
3 1761 08820907 7

ANTOLOGIA

GIORNALE
DI
SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 94

Ottobre 1828.

Anno VIII. Vol XXXII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

CARTA GEOGRAFICO-STORICA

DELL'

AFFRICA SETTENTRIONALE

DI

GIROLAMO SEGATO.

Una carta esatta e compita dell'Africa settentrionale è oggi certamente una delle più desiderate dagli studiosi della geografia. Quella che ora si annuncia, e che vedrà la luce nel marzo del prossimo 1829, sodisferà, speriamo, al loro desiderio. Essa è il frutto del confronto accurato delle carte antecedenti e delle relazioni varie de'viaggiatori, non che de' lumi che l' autore ha raccolti da persone intelligenti, a cui ha sottoposto di mano in mano il suo lavoro, e de'viaggi ch' egli medesimo ha fatti in alcune parti del paese che vi è descritto. Comprende dal 7 grado di longitudine occidentale di Parigi al 52 di longitudine orientale, e dal 2 al 34 di latitudine settentrionale; e la sua superficie sta a quella del terreno come 1 :: 6,700,000. Oltre tutto ciò che appartiene alla forma e agli accidenti del terreno medesimo, alle sue divisioni fisiche o politiche, ec. vi si trovano indicati i luoghi celebri per qualche avvenimento antico o moderno, i monumenti, le rovine, le strade percorse da'viaggiatori più insigni, le loro scoperte, le loro congetture. L'autore, il quale n' è ad un tempo l' incisore, impiegando segni e caratteri distinti pei vari generi di cose indicati nella carta, e spiegando in calce il valore de' segni, ha fatto in modo ch' essa riescisse egualmente chiara che compita. Adoperando in essa l'idioma francese, quello cioè in cui sono scritti i libri di viaggi e di geografia più conosciuti, ha cercato che riescisse di comodo universale.

La carta sarà stampata in foglio stragrande, e si darà al prezzo di franchi venti o fiorini 14,40 fiorentini, rimanendo a carico de' signori associati le spese di porto. Le associazioni si ricevono dai distributori del presente manifesto.

ANTOLOGIA

OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE

1828.



TOMO TRIGESIMOSECONDO.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE.
TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXVIII.



ANTOLOGIA

N.° XCIV Ottobre 1828.

Leggi egiziane. — Papiri greci illustrati dal professore Amedeo Peyron.

Al chiarissimo signor Giuseppe Grassi *socio e segretario della classe di scienze morali, storiche, e filologiche della reale accademia di Torino* (*).

Lettera I.

Non è fatto di memoria, nè difetto di volontà quello che sinor mi ritrasse dall' adempiere la promessa che io

(*) Sin dal momento che per la munificenza di S. M. il Re di Sardegna, la città di Torino si trovò possedere un Museo egiziano, fu nostro pensiero di far noto all'Europa le ricchezze letterarie in esso radunate, non che i lavori, coi quali alcuni di quegli accademici aveano preso ad illustrarlo; quindi ci dirigemmo all'egregio nostro amico il sig. G. Grassi segretario della classe letteraria della R. Accademia, per averne quegli aiuti che ci occorrevano, ed Egli intanto gentilmente ci ha soddisfatto, mercè delle cure de' suoi dotti colleghi, ed in particolare del sig. Peyron, che diede

le aveva fatta, chiarissimo mio signore ed amico, di stendere un sunto dei papiri greci contenuti nel regio museo egizio di Torino, e stati così egregiamente illustrati dal nostro dottissimo professore Peyron. La causa dell' indugio frapposto Ella vorrà dedurla da quelle incessanti brighe forensi, dalle quali io mi vivo attorniato e che tanto di rado mi consentono il ritornare a' miei antichi esercizi di lettere.

Ora per altro, che alcuni brevi giorni d' ozio mi sono conceduti io vengo a lei, signor mio, e le parlerò nel miglior modo, ch' io posso di quei documenti che ragguardano agli ordini giudiziari, ed alle regole di governo pubblico statuite in Egitto ai tempi de' Tolommei.

Seguirò per quanto il comportano i termini di una lettera le illustrazioni del Peyron, e lo farò tanto più volentieri perchè la mente di quel dottissimo mirabilmente acconcia ad ogni maniera di studi seppe svariare di così peregrine notizie e di tanto gravi considerazioni questo suo lavoro, da renderlo utile non meno ai tranquilli filologi che agli affaccendati giureconsulti.

Quei papiri scritti in lingua greca posson veramente

liberalmente alcuni lavori non ancora pubblicati, e del sig. consigl. Sclopis, che sottentrò alla fatica di ridurre in breve e sugoso sunto quanto d' importante offrono i preziosi papiri greco-egiziani. — Questo è l' oggetto delle due lettere che stampiamo, a compimento delle quali ce ne vien promessa una terza ed ultima, che tratterà delle scoperte geografiche desunte da essi papiri, non che dei due papiri di Vienna pubblicati ultimamente dal sig. Petrettini, ed interpretati dai sigg. Peyron e Letronne.—A questo non si limiterà, lo speriamo, lo zelo e la gentilezza degli eruditi torinesi; e ci lusinghiamo di poter col tempo dare un'esatta descrizione dei monumenti letterari e figurati di quel R. Museo, accompagnata da un cenno sopra i lavori già fatti intorno alcuni di essi dal sig. Champollion, dal conte Balbo, dal prof. di mineralogia Borson, dall'ab. Gazzera, e dal cav. S. Quintino, tutti membri di quella R. Accademia delle scienze, alla quale fu affidato il primo stabilimento del grandioso Museo.

(Nota del Dirett. dell'Antol.)

chiamarsi rarissimi, giacchè facendo testimonianza delle regole del governo pubblico presso gli egiziani, ci scoprono in parte l'antica polizia di quel popolo costantissimo, e risalendo ai primi regni de' Tolommei ci additano le principali mutazioni operate dai conquistatori nel reggimento di quella vasta dominazione.

L'istoria dei Lagidi non ci pervenne compiuta. A chi vuole meno imperfettamente conoscerla è forza raccapezzarne molte parti divise presso diversi scrittori, che ne toccarono solamente quanto il richiedeva il corso d' altre narrazioni, alle quali di proposito essi attendevano. Nè finora ben si sapeva con quali provvedimenti fossero giunti i Tolommei a rassodare il loro impero su que' popoli vinti dall' armi, ma per nulla accomunati colle usanze dei vincitori. E veramente non si potrebbe ideare maggior differenza d' opinioni e di consuetudini di quella, che allor divideva gli egiziani dai soldati di Alessandro il Macedone. Questi raccolti da diverse regioni, pochi greci, per la maggior parte asiatici erano feroci pe' pericoli sostenuti, imbaldanziti per le vittorie, discordi nei costumi, ma guidati da un solo e medesimo desiderio, vale a dire l'ambizione del dominio. Quelli all' incontro, ai quali per gl' istituti religiosi dei loro maggiori erasi tolta ogni libertà d' operare, si mostravano tenacissimi di quelle leggi ch' eglino riputavano antiche quanto il mondo e perfette come il dettato d' Iddio.

Molto bene pertanto s' apposero i Tolommei non potersi sperare nè pace, nè obbedienza dagli egiziani se non coll' amicarsi i sacerdoti, principali anzi dapprima soli ministri d' ogni pubblica autorità. Ma saviamente pure credettero non doversi col favoreggiar troppo i nuovi sudditi allontanare poi l' animo degli antichi soci delle loro vittorie. Perciò non cercarono di tosto raccogliere in un sol popolo due generazioni di genti tanto diverse, ma lasciarono che le due nazioni s' attenessero ciascuna agli usi propri, purchè amendue fossero loro fedeli. Vezzeggiarono i sacerdoti, nè li turbarono nell' esercizio di gran

parte della primiera loro autorità; mantennero le vecchie leggi civili, e i riti arcani d'Egitto.

Ai greci poi, sotto il qual nome intendo la stirpe di que'soldati raunaticci che militarono sotto Alessandro, conservarono intatte le regole del governo guerriero, sotto cui erano nati e cresciuti, e lasciando in mano ad essi le armi raccomandarono loro la difesa del regno.

Da queste due leggi diverse nacquero due qualità di giudizi, l' una propria agli egiziani l' altra particolare ai greci.

Ma per questo temperamento d' ordini pubblici non avevano i Lagidi dismesso il pensiero di ravvicinare col tempo i vincitori ai vinti. Diedero pertanto licenza ai novelli sudditi di dipartirsi quando il volessero dalla antica legge per ridursi a quella dei greci. Ed affinchè più volentieri cedessero all' invito andavano via via ristrignendo l' autorità degli antichi ordinamenti, o ne incagliavano a bello studio l'esecuzione, così che quello che si porgeva sotto specie d'elezione e di benefizio divenisse poscia necessità. Ma sempre si vietava che non mai per alcun caso nè per atto qualunque s' avessero a confondere i precetti delle due legislazioni.

Principalissima cura tennero finalmente quei re delle cose spettanti alla religione, e quando furono sicuri dell' alleanza dei sacerdoti, i quali non potendo riacquistare per la forza la somma degli antichi diritti, cercavano mercè dell' adulazione di conservarne almeno gli avanzi, seppero adoperare arti nascoste, ed inserire nei dommi primitivi d'Egitto alcune parti della Greca Teogonia. Di là surse un ordine mezzano d' idee teologiche, le quali poi trasformate in metafisiche specolazioni per opera singolarmente dei discepoli della scuola Alessandrina diedero tanti anni dopo origine a quella setta dei Gnostici, di cui alcuni moderni non so per quale curiosità d' ingegno o vaghezza di novità posero tanto studio in risuscitar le dottrine. I papiri, di che si ragiona, appartengono al regno dei due fratelli Filometore ed Evergete II. Tredici sono di numero. Si aggirano tutti sopra materie legali.

Il primo racchiude gli atti di una lite intorno ad una casa posta in Tebe, che si agitò tra Ermia cittadino Tebano, ed Oro congiuntamente ad altri Colchiti di Tebe. Ermia narra in questi atti d' avere già più volte chiesto da' suoi magistrati che i Colchiti si cacciassero di quella casa indebitamente occupata. Ed il papiro secondo ci rappresenta il libello, con cui s' istituì quel giudizio. Nel terzo Apollonio, chiamato altresì Psemmonte, figliuolo di Ermia denunzia l' ingiuria sofferta dai Colchiti Tebani che ritenevano quella casa, e nel quarto egli stesso si compone co' suoi avversari.

Il quinto, il sesto e 'l settimo papiro sono altrettante copie, poco tra loro dissimili d' un libello dato dai Pastofori d' Amenofi nella Memnonie contro Isidoro procuratore delle rendite argentarie in quella parte della prefettura di Tebe, che si stendeva sulla sponda occidentale del Nilo, e chiamavasi Patirite.

L' ottavo papiro ci appresenta una supplica, nella quale Petenefote, un Paraschista, si lagna di Amenote altro Paraschista che violava i patti di divisione tra loro seguiti, e nel nono si vede la sentenza che pose termine a quel piato.

Il decimo dee credersi un frammento di registri pubblici della città chiamata Diospoli-la-Grande.

Nell' undecimo papiro Tasemi, una donna Colchitica accusa una sua zia d' averle invaso l'eredità paterna.

Il duodecimo contiene una lettera indiritta ad Amenote Paraschista della provincia di Tebe.

L' ultimo finalmente è l' esemplare di una sentenza proferita in Menfi.

Dei soli due primi tra gli accennati papiri si è pubblicato colle stampe nella raccolta degli atti della R. accademia delle scienze di Torino il testo, la traduzione, e l' illustrazione in latino; ma come a lei pure è noto, signor mio pregiatissimo, già siamo certi che fra non molto il professore Peyron pubblicherà il compimento dell'opera.

E se l' autore di queste illustrazioni non s' attentò di dar l' intiero prospetto del reggimento politico dell'Egitto

ai tempi dei Tolommei, ciò fu solamente perchè non gli pareva di tenere peranco in mano tutte le fila di quelle minute e particolari relazioni per le quali le parti di una repubblica si collegano insieme. Ma ciò non toglie che quanto si è di già da lui pubblicato non sia scoperta importantissima anche per rispetto ai commentari che egli vi aggiunse, dove s' incontrano tutte le testimonianze dell' antichità concernenti all' Egitto. Questo scrupolo di letteraria coscienza, questo sincero amor di schiettezza vogliono essere tenuti in gran pregio nei giorni che corrono, nei quali molti studiano non per diventar dotti ma per parere, e s'affaticano non a meritarsi ma a procacciarsi la fama.

I due nomi di Colchiti e di Paraschisti, di che si è parlato, diedero occasione all' illustratore di accertarne il significato, spiegando e distinguendo i riti degli egiziani nello sparare ed imbalsamare i cadaveri.

Tutto il popolo dell' Egitto stava diviso in classi che avevano ereditarie e precise incumbenze da adempiere. E tra gli uffizi e le arti assegnate era pure un ordine di persone legittimamente commesse alla cura di acconciare i cadaveri, onde renderne, come anche oggidì si vedono incorruttibili le sembianze.

Questa classe aveva parecchi gradi secondo le varie operazioni che si dovevano eseguire a quello scopo.

Dapprima il cervello si estraeva pel canale delle nari, poi s' incideva colla pietra d' Etiopia il cadavere nei fianchi, onde cavarne tutti i visceri, ed introdurvi in vece mirra, cassia ed altri aromi d' ogni maniera; lasciavasi quindi per settanta giorni nel nitro, dopo, lavatolo diligentemente, lo ravvolgevano tutto di bende di tela sottilissima intinta di gomma perchè stessero le une alle altre aderenti, e finalmente lo riponevano in una cassa che nella forma esteriore raffigurasse la persona del morto, siccome apparisce dalle molte che anche oggidì si conservano.

Seguitando le tracce e l' autorità di Diodoro Siculo il Peyron ragiona distesamente delle differenze dei mini-

stri di queste diverse operazioni, e dei precetti legali secondo i quali ogni ufficio doveva compirsi. Adduce poi le varie denominazioni colle quali si differenziavano i ministri. *Paraschisti* si chiamavano gl' incisori, *Taricheuti* quelli che imbalsamavano, lavavano e spargevano di nitro i cadaveri.

Il nome di *Colchiti* non era conosciuto ai moderni prima che il chiarissimo Tommaso Young lo trovasse in uno dei papiri greci posseduti dal cavaliere Grey. Ma ed il Young interpretandolo in genere degli Yerostolisti ovvero preposti all'addobbo dei templi, ed il Butmanno credendolo indicativo di una regione o di una tribù non sembrano aver colpito nel segno.

Perciò il Peyron facendo ragione in singolar modo della etimologia della parola la crede propria di quell'ordine di persone che ravvolgevano nelle bende e nei veli i cadaveri, dopo che mercè delle abluzioni, e dei balsami quelli erano passati dallo stato d' impurità a quello di cosa venerabile e sagra. E tale spiegazione viene altresì confermata col testo del papiro torinese, dal quale si scorge come la dignità di Colchiti si tenesse uguale a quella di sacerdoti, mentre l' ufficio dei Taricheuti si riputava meccanico e vile.

Così pure si crede che i Colchiti fossero iniziati negli arcani misteri d' Egitto, poichè cert' ordine misterioso si vede sempre osservato nella collocazione in varie linee delle bende sovrapposte ai cadaveri, le quali ci fanno supporre essere una imitazione di quanto si era operato nella sepoltura di Osiride; insieme colle bende essi aggiustavano gli scarabei, il papiro funebre, la rete simbolica quadrangolare, ed ogn' altra cosa che dovesse accompagnare quei cadaveri nel sepolcro.

Da tali premesse il nostro professore si fa strada a discorrere le varie incumbenze dei sacerdoti e le pompe della religione egizia, fralle quali ricorda le feste di Ammone padre degli Iddii e degli uomini, e di Giunone moglie ed amica di lui.

Ma se tali indagini possono dirsi pregevoli, ben al-

trimenti rare son quelle che da queste illustrazioni si ricavano circa l'ordine dei giudizi stabiliti in Egitto sotto la dinastia dei Lagidi.

Ne costa dai nuovi papiri che la forma di quel governo essendo tutta militare, anche i giudici ordinari delle liti erano spesse volte scelti fra coloro che erano ascritti alla milizia ; ciò peraltro s' intenda dei tribunali eretti dai greci , chè le antiche giurisdizioni egiziane sempre come per lo avanti , si tenevano da' giudici particolari.

Il costume di eleggere i giudici tra le armi fu pure presso i barbari d' origine settentrionale che vennero nel medio evo a soggiogare la parte occidentale d' Europa, ed è consentaneo all' indole di quelle nazioni le quali ogni potere riponevano nell' armi perchè da esse sole desumevano ogni diritto.

Osservandosi come si disse da ciascun dei due popoli le particolari sue leggi , noi vediamo che per i greci furono creati dai Tolommei i tribunali detti delle prefetture , nei quali gli assessori in numero maggiore di sette sentenziavano collegialmente sopra le controversie civili. Nel che bene a ragione ravvisò il Peyron grande argomento della sapienza di quei principi , ai quali era noto abbastanza essere il concorso di più persone chiamate a conoscere di una causa l' unica via di meglio allontanare dai giudici ogni sepetto di parzialità , e di accrescerne la maturità del giudizio nella disamina delle quistioni.

Questi assessori erano greci di nazione e fregiati di titoli militari , forse perchè già erano stati agli stipendi nella milizia del principe.

Alla classe dei giudici si aggiungevano i Crematisti, ai quali era commesso di andar girando nelle varie regioni per ascoltare e decidere le controversie levatesi tra quegli abitanti , che troppo danno avrebbero sofferto se fossero stati costretti a dipartirsi dalla coltivazione delle terre per recarsi a piatire davanti ai tribunali lontani.

Siffatta istituzione si reputa dal Peyron molto antica , ed opportunamente si paragona con quei quaranta eletti che scorrevano il territorio d' Atene per tener ra-

gione agli uomini del contado, e con quei Messi regali, che dagli Imperadori di stirpe franca o tedesca si solevano talvolta mandare a *far le giustizie* nelle varie province dei mal connessi loro regni.

Egli è però curioso il vedere come quegli ordini che ancora oggidì si trovano dagli inglesi osservati perchè derivati dalle consuetudini settentrionali si scorgano già stabiliti in tanta lontananza di tempi, di regioni e di costumi.

I Crematisti compivano il loro giro in certi tempi prefissi, dentro i quali dovevano avere visitata l' intiera epistrategia, in guisa non dissimile da quella in cui oggi pure in quei paesi dove si mantengono cotali cognizioni ambulatorie si fanno le visite indicate col nome d' *Assisie.*

Dai monumenti che abbiamo non si può peranco definire se i crematisti fossero giudici d' appellazione ovvero di prima istanza, ma quel che ora s' impara si è il modo col quale davanti a loro solevansi istituire le cause.

Come prima adunque un crematista era giunto in un luogo per udire i litiganti, collocava un' urna o vaso che dir si voglia, nel quale tutti coloro che intendevano di ricorrere alla giurisdizione di lui riponevano i libelli e forse anche ogn' altro istromento ragguardante alla lite (1).

Tale foggia di procedimento diversa da quelle usitate presso gli altri tribunali egiziani dà luogo a supporre al Peyron che si fosse introdotta per lasciare agio ai sudditi di scoprire celatamente le ingiurie da essi sofferte per opera dei giudici inferiori. E tal conghiettura si conferma coll'esempo degli ateniesi, presso i quali era in uso, che allora quando i litiganti non si fossero acquetati al giudizio degli arbitri, che colà esercitavano il primo grado di giurisdizione, ogni documento che concernesse alla lite si gettasse in un vaso, che suggellato poi rimettevasi ai giudici superiori. Sarebbe questa la *Tamburagione* dei nostri antichi

(1) Da queste illustrazioni si ritrae quanto comune sia stata presso i popoli d'Oriente la consuetudine di valersi di vasi di creta ad uso di ripostigli di documenti preziosi.

fiorentini? Ma vieppiù internandosi il commentatore nel modo di trattare le cause gli si muove dubbio da un luogo di Diodoro di Sicilia (lib. I, p. 75) il quale discorre di questa materia assai diversamente da quel che ne danno i nostri papiri.

Narra Diodoro essere stato costume degli egiziani che l' attore nel libello sponesse la qualità della causa e della sua petizione. Ciò si comunicava col convenuto onde facesse le sue difese. Davasi poscia luogo a replica per amendue le parti, ed in ultimo senza ministerio di avvocati, senza apparato di dispute si proferivano le sentenze.

Che tale fosse l' antica pratica forense in Egitto prima della venuta dei greci non sembra dubbio al Peyron, e ne deduce la ragione così dalla severità di quei primieri abitatori male accomodata ai lenocinii della eloquenza, come più precipuamente ancora dall' indole propria della loro lingua, la quale, egli osserva, sembra creazione di matematici, tanto ella è disposta a semplicità e lontana da ogni potere d' arbitrio. In essa tutto si compone per analogia, tutto si stringe per regole; le radici primitive delle parole sono tutte monosillabiche, le forme dei nomi si differenziano soltanto mercè delle particelle, e non si ammette altra sintassi se non quella che seguita l'ordine naturale dei pensieri.

Fra somiglianti strettezze non poteva essere adito alla poesia ed alla eloquenza, ma poichè l' Egitto venne in mano dei greci, questi per quel genio loro proprio di dilettarsi nelle eleganze del dire, non impedirono l' esercizio della avvocazione, e forse tanto più volentieri, perchè da siffatte innocue disputazioni sapevano non potersi accendere gli animi a desiderii più audaci. Anzi sappiamo che i Lagidi per isviare gl'ingegni dalle meditazioni politiche volentieri ascoltavano le elucubrazioni rettoriche, e per iscansare gli oratori proteggevano i sofisti.

In questi atti di lite seguiti, come si disse, dopo lo stabilimento del regno dei Tolommei, leggiamo essersi dagli avvocati nel giorno deputato tenuto ragionamento in fa-

vore de' respettivi loro clienti, avere quindi il prefetto sottoposta la somma degli argomenti allegati agli altri giudici, insieme coi quali egli per ultimo proferì la sentenza.

Nè alle sole forme dei giudizi civili s' arresta il nostro illustre commentatore, ma toccando alcun poco dei meriti di quella causa, s' innoltra in varie considerazioni sopra la giurisprudenza greco-egiziana.

E primieramente ci spiega quanta fosse la diligenza di que' notai che negli atti che rogavano non erano contenti all' esprimere la genealogia dei contraenti, ma cercavano di descriverne la figura del corpo, qual contrassegno per riconoscerli al primo apparire. Di più ci accenna siccome nei contratti delle vendite gli egiziani dovevano far menzione speciale dell'obbligo dell' evizione assunto dal venditore, e delle cautele che per essa si proponevano. Ed è probabile che il difetto di questi particolari viziasse il contratto, d'onde si può inferire che que' giureconsulti variamente sentissero dai romani, dai quali l' evizione si riputava fra le qualità naturali della vendita, ma se tacitamente si presumeva, espressamente peraltro potevasi escludere.

Da certe parole che in questi papiri s' incontrano di termini e d' interstizi legali trae ingegnosamente il Peyron occasione di ragionare dell' usucapione, e con ogni fondamento di dottrina si fa a credere essere stato colà ristretto il termine per compirla a due od al più a tre anni. S'avvalora egli poi in questa sua conghiettura dell' esempio degli ordini sopra la usucapione stabiliti presso gli antichi greci e presso i romani, i quali secondo il parere di alcuni gli ebbero ad imitazione degli attici. Savia molto ed opportuna ella è quindi l' illustrazione colla quale il nostro professore s' adopera nel dimostrare come i popoli addetti alla agricoltura e meno lontani dalla semplicità primitiva si studiavano di riparare ai funesti effetti della trascuraggine dei coltivatori, e lasciavano che il più diligente ottenesse in breve anche ad altrui discapito il premio della sua industria.

E quì non le dispiaccia, signor mio chiarissimo, se io servendo all' indole della mia professione metterò una parola per riprendere l' opinione di coloro che nelle usucapioni ravvisano soltanto un rimedio estraordinario ed estremo introdotto dalle leggi civili non senza sospezione d' iniquità. Ma bene all' incontro a me sembra che l' origine vera di questo modo d' acquistare il dominio si possa trarre dalla legge naturale, la quale non può riconoscere altra ragion di dominio nell' uomo sopra certi terreni se non per quanto quegli impiegando l'industria sua nel renderli fruttiferi ha diritto di goderne tranquillamente il possesso, perocchè non dalle cose, ma dagli uomini si deducono le fonti dei diritti primitivi. Nè io per conseguenza m' accomoderei a quell' argomentazione dei dottori, che insegnano non avere il tempo in sè forza effettuosa, nè però il corso di esso potere giammai servire di titolo, bensì le leggi civili avere scelto l' usucapione come rimedio al maggior male che sorgerebbe dall' incertezza delle possessioni. All' incontro direi, che nell' usucapione le leggi civili permettono il ritorno allo stato primiero di natura, nel quale non era dominio proprio, ma solo possesso, nè possesso si dava se non per quanto l'uomo coll' opera sua procurava la produzione dei frutti. Cessando pertanto l'uomo dal rispondere al destinato dalla natura le leggi civili sospendono quella finzione di occupazione perpetua dalla quale nasce propriamente il dominio.

Agli egizi si erano conservati dai re novelli gli antichi ordini giudiziari, e le loro liti si giudicavano dai Laocriti ovvero giudici popolari, forse così chiamati perchè erano preposti alla decisione delle sole controversie private. Quei giudici s' attenevano unicamente all' antica legge egiziana, ed il procedimento che seguivasi davanti al loro tribunale non si sgombrava da molte formole secondo l' uso antico di quel popolo.

Ma io di già m' avvedo che il sunto che intendeva di porgerle di queste illustrazioni si venne rallargando oltre i confini che ad una lettera si convengono. Eppure non ho accennato se non una parte di quelle gravissime

considerazioni che abbondano nei commentari, ed ho dovuto tralasciare tutte le avvertenze filologiche dal Peyron addotte con sì gran lume di critica e tanto corredo di dottrina. Anzi incominciando dal notare le cose prettamente forensi, ho dovuto lasciare addietro tutto ciò che ragguarda alle forme di governo politico, e ad alcuni de' più solenni provvedimenti fattisi sopra l'amministrazione del regno dai Tolommei. Cercherò in un' altra lettera di dare anche di ciò un breve ragguaglio, onde si possa vieppiù diffondere la notizia di queste scoperte, le quali toccano alla parte vitale, se così è lecito dire, dell' archeologia e della storia dei popoli d' Egitto.

Piacciale frattanto, chiarissimo mio signore e collega, di tenermi sempre pronto a servirla, e di credere agli atti di quell'ingenua amicizia, e di quella sincera gratitudine che per tanti titoli io le serbo.

Di Villa, nei colli di Torino, il 15 d'agosto 1828.

Federico Sclopis.

Lettera II.

Quell' amorevole indulgenza con che le piacque, chiarissimo signor mio, ricevere la prima mia lettera sui papiri greco-egizi illustrati dal professore Peyron mi fa sollecito a ripigliar la penna per compiere il sunto che ho incominciato. E a dirle il vero io mi rivolgo a lei con più fiducia ora che per tratto di cortesia del lodato professore ho avuto notizia delle altre illustrazioni da lui aggiunte, e già stampate, ma non ancor fatte pubbliche, le quali si estendono a tutti i papiri, che nella prima mia lettera le ho accennato. Anzi un altro papiro s' aggiunge scoverto non ha guari e che sarà il decimoquarto della collezione torinese. In esso è scritta una supplica porta da quell'istesso Amenote figliuolo d' Oro Paraschista di Diospoli, di che parla l' ottavo dei già accennati, col quale anzi per tal modo riscontra che vana ne sarebbe una particolare illustrazione.

In questo modo almeno io mi confido di soddisfare

più prontamente la curiosità di quegli eruditi che hanno in cuore questi studi di archeologia. E senza più mi farò a narrare siccome anche ai tempi de'Tolommei l'Egitto stava diviso in tre grandi province, cioè la bassa chiamata Delta, la media ovvero Menfitica, l'alta detta Tebaide; e queste province si spartivano in molte prefetture, le quali grecamente dicevansi *Nomi* che tanto suonava quanto da noi *giurisdizioni* o *prefetture*.

Il supremo governatore della provincia aveva nome d' *Epistratègo*, cioè di capitano generale e supremo, d'onde il territorio sottoposto al suo governo appellavasi *Epistrategìa*.

L' epistratègo coll' autorità militare accoppiava pure la giuridica, ed è in tal qualità che s' appresenta nei nostri papiri; ma si crede che egli essendo preposto a tutte le parti della polizia nella sua provincia tenesse l' ufficio di giudice supremo soltanto nelle cause d' uomini militari.

Dopo gli epistratègi venivano gli stratègi, cioè i *Capitani* che avevano il governo d' un nomo, e di vario grado si riputavano secondo le diverse parti d' autorità loro concedute.

Interpretando accuratamente l' iscrizione dell'obelisco di File il chiarissimo commentatore ci mostra non esserne stato piccolo il numero, e dice che ai tempi de'Tolommei un solo stratègo teneva sotto i suoi ordini varie prefetture, come quel di Tebe che sembra essere stato assoluto vicario all' epistratègo, appunto come il Letronne osservò essersi praticato sotto il dominio de' romani in Egitto.

Il quinto, il sesto e'l settimo dei sovradescritti papiri ci dichiarano quale fosse la giurisdizione sopra le liti affidata a questi uffiziali. Doppio grado di cognizione si esercitava sopra le concussioni ed i delitti commessi per mal governo delle pubbliche sostanze. Perocchè lo stratègo prima dava udienza a que' che si querelavano e ne riceveva i libelli, dichiarava il prescritto della legge statagli a quel proposito indicata dal re, poi quando si veniva alle esamine del fatto per ridurlo sotto l' ordine della legge, rimetteva la causa al prefetto ovvero giudice ordi-

nario. Ma si può credere che quando l'una o l'altra delle parti litiganti fosse ascritta alla milizia, tutta la causa in virtù del privilegio summentovato rimanesse devoluta allo stratègo. Tale prerogativa era conforme alle intenzioni de'Tolommei, che tenevano gran conto degli uomini d'arme, ed anzi mi pare che il privilegio del foro, distinzione gravissima, e non di rado pericolosa, possa ravvisarsi peraltro necessario per la milizia stanziale, la quale dee riguardarsi nello stato qual ordine diverso affatto da ogni altra classe di cittadini.

Gli stratègi si distinguevano in due classi, di militari cioè e di civili. Quelli sopravvedevano la milizia, comandavano ai presidii, definivano le cause dei militari: questi che più esattamente chiameremo *nomarchi* ricevevano dai re gli ordini che poscia trasmettevano ai prefetti. Ma convien altresì avvertire che oltre agli stratègi generali come quello dell'intiera epistrategìa della Tebaide si univano talvolta nei minori stratègi tutte le varie qualità qui sopra distinte.

Dopo gli stratègi nella serie delle cariche pubbliche erano i prefetti detti grecamente *Epistàti*, dei quali ho fatto parola nella prima mia lettera. A ciascun nomo era preposto un prefetto, il cui principale ufficio era di rendere ragione in compagnia degli assessori sopra le liti, che, o gli venivano rimesse dagli strategi, o per altra via di legittima giurisdizione appartenevano al loro tribunale.

Inferiori in dignità ai prefetti erano gli *Agoranómi*, sotto il cui nome sappiamo essere stata già pure in Atene la carica di coloro che facevano le parti di edili, di conciliatori nel foro, e di abbondanzieri. Ed ora dai nostri papiri si scorge aver essi atteso eziandio a rogare i contratti secondo la legge dei greci, per cui erano singolarmente stati creati, portando di più il titolo di *Agoranómi degli stranieri*, tuttochè non fossero secondo che pensa il Peyron a guisa del *Pretor peregrino* di Roma, ma sibbene giudici di cittadini avventizi quali appunto in questi casi volevano i greci essere riputati in Egitto.

I principali uffiziali del regno, come quelli che abbiamo nominato, si fregiavano ancora di titoli pomposi, che a significazione d' onore il re loro concedeva; il primo di essi era quello di *cognato del re*, vi succedevano gli altri di capitani delle guardie del corpo suo, di *primi amici* di lui, ovvero solamente di *amici*. Siffatti titoli si premettevano a quelli del vero uffizio e servivano a definire il grado d'altezza al quale chi ne godeva era venuto.

Nè sarà meraviglia che i greci, popolo orgoglioso ed incivilito serbassero quei titoli, quando ne troviamo di simili nelle monarchie semplici e rozze dei popoli settentrionali. Così i longobardi ebbero i *Gasindi* ed i *deliziosci*, e delle tre classi in che si divideva il popolo salico la prima si onorava del titolo di *commensali del re*. Nè qui sarebbe possibile il dimenticare quelle celebri parole del Montesquieu consistere il principio del vero governo monarchico nell' onore, e questo per sua natura ricercare le distinzioni ed i privilegi.

Altri minori uffizi erano stabiliti dai Tolommei sulla amministrazione del pubblico come i procuratori delle rendite di ciascun nomo, ed i vari ordini degli scribi cioè i regi, quei dei borghi e quei delle ville.

La distinzione di tali uffizi mi guida ad accennarle, chiarissimo signor mio, la divisione del territorio egiziano, che si partiva in prefetture o *nomi*, dei quali il numero e le denominazioni sono oggidì tanto controverse tra gli eruditi. Ciascun nomo comprendeva i borghi o *come*, le ville o luoghi detti *topi*, ed altre minori porzioni di terre, la cui estrema frazione chiamavasi *arura*.

Siffatta divisione di terreni venne consigliata agli egizi dalla qualità del suolo su cui vivevano, poichè al dir di Strabone (lib. XVII) *egli fu d' uopo di così diligente e sottile divisione di terreni per le continue confusioni dei limiti che erano cogionate dal Nilo; il quale cresciuto, agli uni aggiungeva, agli altri toglieva i terreni, e ne cangiava le figure, ed i segni dei termini ricopriva; epperò sovente era necessità il misurarli.*

Da ciò deduce il dotto nostro commentatore l'origine

di que' pubblici registri, nei quali si trovavano descritti tutti i fondi colle loro misure e co' nomi dei possessori, non altrimenti che nei nostri catasti. I vari scribi mentovati di sopra attendevano singolarmente a questa parte di pubblico governo; anzi nella iscrizione oasitica si legge, *che gli scribi del re, gli scribi dei borghi, e que' dei luoghi dovessero in ciascun nomo notare a libro tutto ciò che dal nomo si spendesse e se qualche indebita riscossione per ingiustizia o in altro modo si fosse fatta.* D' onde appaiono aggiustatissime le conghietture del Peyron che lo scriba reale, oltre all' autorità di censura sugli scribi inferiori, tenesse anche cura particolare delle possessioni del fisco, o come altri chiamano *demaniali*, che in Egitto si ragguagliavano alla terza parte dell' intiero territorio; e che gli uffizi di tutti questi scribi fossero disposti in guisa che l' uno dovesse rivedere le ragioni dell' altro, ed esercitare così uno scambievole sindacato.

Tutti i fondi in Egitto erano soggetti ai tributi, dei quali si dava appalto ai Trapeziti, e dell' ammontare di quelle tasse si può forse far ragione da quel che si vede nell' iscrizione di Rosetta, cioè che una arura di terreno popolato di viti doveva dare un' anfora di vino a titolo di tributo. E l' arura, elemento di misura egiziana, era di cento cubiti egizi in quadrato.

In generale peraltro le rendite dello stato erano di due specie, le une che in frumento, le altre che in argento si davano. Ma quantunque la moneta corrente in Egitto fosse per lo più di rame, quella che si pagava all' erario del re doveva essere in sagre dramme d' argento.

Per tale doppia qualità di tributi erano preposti due procuratori che separatamente le riscuotevano: e quell' Isidoro che ho nominato nella prima mia lettera era procuratore delle rendite argentarie nel nomo Patirite.

Ma tornando a parlare delle leggi principali d' Egitto in questi commentari illustrate, non tralascerò quelle ragguardanti alle successioni, le quali, come ognun sa s'annoverano tra i vincoli più stretti d' ogni comunanza civile.

Le leggi adunque d'Egitto confermate dai Tolommei or

dinavano, che nell'adire le eredità i sudditi adoperassero nel seguente modo; dichiarassero cioè primieramente il nome e la cognazione loro e quelli dei genitori o degli avi, se si trattava di successione avita. Poscia prefiggessero il tributo delle primizie da pagarsi al fisco per occupare l'eredità; per ultimo descrivessero l'inventario di tutto quanto era caduto nell'eredità stessa, e lo consegnassero nei registri pubblici. L'ommessione di questa solennità, oltre al render nullo ogni atto ereditario si puniva con una multa di dieci mille dramme d'argento.

Non son ben note le regole colle quali in Egitto si dividessero le successioni tra i vari fratelli; ma egli è certo essere colà invalsa l'istituzione delle primogeniture. Imperocchè nel terzo papiro si legge, che Apollonio Psemmonte volendo ricuperare parte di una casa posta in Diospoli allegava essere stato il padre di lui primogenito. Se si procede per ragione d'analogia da cui nè si mostra alieno il Peyron nè troppo si dilungherebbe il testo del citato papiro, si può credere il metodo di divisione essere stato presso gli egizi non altrimenti che appo gli ebrei, che il primogenito ritenesse il doppio della porzione che agli altri fratelli avveniva.

Degnissima di considerazione è veramente l'antichità di questo istituto di divisione ineguale tra i figli, che al dire di un illustre Pari di Francia la sapienza delle nazioni avrebbe introdotto contro l'apparente dettame della giustizia (2).

La prerogativa di un maggior lascito a quello tra i figli che aveva avuto la sorte di nascer primo, fu stabilita nelle regioni orientali, d'onde la trassero poi anche gli occidentali nelle loro leggi. Variamente si disputò della utilità di questo istituto, l'origine del quale più che ad ogni altra causa parmi potersi ascrivere alle dottrine religiose. Ma a colui che studia la storia dei popoli e sopratutto degli antichi accade spesso di trovare certe tra-

(2) Discorso del duca di Levis sulla proposta di legge per crear maggioraschi, detto nella Camera de' Pari di Francia, 22 aprile 1819.

dizioni tenute a modo di fondamento del governo pubblico, e delle quali non si potrebbe coll'acume della logica dimostrare la ragione, ma che ci si tramandano raccomandate da una esperienza, di cui è ignoto il principio. Questa forza d' autorità che talvolta discorda dalle regole più semplici di una astratta filosofia fu venerata dalla più severa antichità, la quale nelle faccende pubbliche s' affidava singolarmente alle cose vecchie e provate, benchè confessasse non potersi di tutti gli ordinamenti fatti dai maggiori, rendere adeguatamente ragione.

L'austera diligenza delle leggi egiziane richiedeva, che tutti i contratti celebrati all' uso antico di quel paese per aver pronta esecuzione dovessero essere inscritti nei registri pubblici. E se mi valgo di questa locuzione plurale, egli è perchè venne dal professore dimostrato esservi stato un doppio registro; l' uno nel quale dovevano accennarsi tutti i contratti celebrati secondo gli antichi usi egiziani, mentre il conservatore di tal registro era obbligato di certificare la fatta copia e di apporvi la data del giorno, in cui gli si era presentato l' atto originale; l' altro che si teneva dagli appaltatori dei pubblici tributi, ai quali pure dovevansi denunciare tutti gli atti per i quali si variavano le ragioni di dominio tra i sudditi, onde fossero in grado di sapere qual parte di tasse venisse a carico di ciascheduno. I censori dell' erario pubblico sopravvedevano questi registri, l' esibizione dei quali faceva fede in giudizio. Indagando la causa di queste leggi, delle quali quella che ho indicato la prima fu fatta da Filometore, e l' altra non è di certo anteriore ad Epifane, il dottissimo commentatore la deduce con molta probabilità d'argomenti dal desiderio che nudrivano quei re d' aver notizia di tutte le transazioni civili operate dagli egiziani, senza dover loro togliere la facoltà di valersi pel rogito di tali atti del ministero dei loro sagri scribi. Perciò accumulando le solennità, venivano nel loro intento, e spingevano gli egiziani a voltarsi alle forme greche, ed a celebrare più speditamente, e con maggior sicurtà i loro contratti davanti agli agoranòmi. La necessità di tale doppia

registrazione spiega inoltre ampiamente il perchè nei papiri di questo genere s'incontrino varietà di copie e di date d'un atto medesimo.

Ma insieme coi documenti della scaltrita politica dei Lagidi questi papiri ci serbarono alcuni segni della loro clemenza. In fatti si fa in essi menzione di certo editto delle *indulgenze* promulgato da Tolommeo Evergete, giusta l'opinione del Peyron sul finire del mese detto *Thoyt* o sul principio del successivo *Paofi* dell'anno suo cinquantatreesimo, col quale si sanarono anche i vizi di forme nei contratti dianzi rogati contro il disposto delle leggi in vigore. Quell'editto si chiamò *filantropo*, anzi dello stesso nome ad indicare simili concessioni si valsero i giuristi greci sino al tempo dei successori di Costantino. E in questa parte, se pur m'avessi un po' di quella finissima critica, e di quell'elegantissimo metodo con che Ella, mio signore ed amico, seppe notare la differenza delle parole in quel suo tanto giustamente lodato saggio sopra i sinonimi, io vorrei provarmi a distinguere il senso di questa filantropia legale dalla significazione che i giureconsulti assegnano alla parola amnistia, la quale porta pure con sè l'idea di remissione di pene. E direi che la prima di quelle voci spiega l'atto della clemenza del principe mosso dall'amor verso i suoi sudditi, laddove la seconda senza indicare la causa per cui si esercita, denota solo la dimenticanza di fatti trascorsi. Perciò anche ai nostri giorni si chiama indulto quell'editto, col quale il principe perdona i delitti de'suoi sudditi, mentre della parola amnistia non si fa uso se non a significare la promessa di non più riandare i fatti passati che si dà allo scopo precipuo di porre un termine alle discordie civili (3). Ma senza innoltrarmi in queste acute distinzioni ne dedurrò unicamente la conseguenza che le indagini dei significati delle parole non che utili, necessarie sono ai giureconsulti per applicar rettamente le leggi ai casi che occorrono.

(3) L'etimologia delle due parole greche basta a discernere il vario loro senso; la prima ha origine da *filantropia*, vocabolo assai ben noto, l'altra ha significato negativo di memoria.

Ora conviene che alcun poco si ragioni anche dell'esercito dei Tolommei, i quali dapprincipio avevano fondato sulle armi il loro regno in Egitto. Come prima adunque essi diventarono signori di questa regione non ammisero nella loro milizia secondo che ho accennato nella prima mia lettera, altro che i greci loro compagni e que' forestieri che a servizio loro si raccoglievano pur dalla Grecia e dalle provincie vicine. Degli egiziani non si valevano che a modo di servi per portar l' armi, e gli arnesi di guerra. Crescendo poi dopo molti anni le relazioni tra vincitori e vinti gli uni e gli altri si accomunarono anche negli uffizi guerreschi. Nel principio pertanto la vera milizia dei Tolommei si divideva in due parti, dei macedoni, soldati antichi d'Alessandro, e dei *mistofòri* ovvero bande di mercenari forestieri. Ma quando gli egizi militavano al paro dei greci, questi ebbero nome di *inquilini* od abitanti in domicilio stabile per non perdere il segno dell'origine loro, e quelli si chiamavano *indigeni*. Coll'andar del tempo si venne a confondere eziandio il senso delle due denominazioni, e probabilmente molti egiziani entrarono a far parte di quelle legioni tutte composte prima di forestieri, chè così richiedeva la perpetua politica dei Lagidi.

Avendo già più volte dovuto toccare di queste divisioni di popoli sarà bene l' aggiungere che la servitù fu conosciuta in Egitto, poichè fino dai tempi dei Faraoni vi si trovano i servi dei sacerdoti. Ma il Peyron pensa che i soli forestieri colà potessero essere ridotti a stato servile. Così divennero schiavi gli ebrei nell' età di Giuseppe, ebrei parimenti eran quei servi manomessi da Tolommeo ai tempi d'Aristea.

Questa opinione fu ammessa anche dall' illustre autore della storia della legislazione (4) il quale pensa essere colà stata la schiavitù un effetto di sofferta condanna, una specie di servitù pubblica. E così doveva essere presso un popolo che fu maestro di civiltà alle altre nazioni.

(4) Pastoret, de la législation. Tom. 2 Paris 1817.

Oltre alle dignità summentovate che ragguardavano all'amministrazione del regno altre se ne incontrano accennate in questi papiri delle quali meno esatta contezza dar si potrebbe perchè di esse poco più rimane che il nome. Era fra questi l' *Epistolografo* o scrittore delle lettere reali, il quale trovandosi talvolta fregiato del titolo di cognato del re si vede aver tenuto seggio tra i primi uffiziali del regno.

Erano i *Ginnasiarchi*, a cui è da credersi essere stato conferito l' onore di apprestare a proprie spese i pubblici giuochi o certanie. L' origine di questi giuochi sembra al Peyron antichissima tra gli egizi, perocchè nei monumenti più antichi di quel popolo si vedono raffigurate alcune scene di giuochi ginnastici.

Il titolo di διάδοχος porge occasione al commentatore di venir discorrendo i vari sensi in che quella parola si adoperò dagli alessandrini interpreti della Bibbia, e da Filone, e fatta ragione del modo in che trovasi adoperata nel primo papiro la interpreta per *cortigiano di seconda classe.*

Un medico regio si nomina in questi papiri che trasmetteva i comandi del principe agli stratègi, ed il Peyron lo annovera tra i ministri del regno, mentre il Letronne (5) vorrebbe che fosse un semplice uffiziale deputato in ciascun nomo per vegliare alla pubblica salubrità. Ma veramente se molti fossero stati questi uffiziali della sanità, come oggi si chiamano, sembra che qualche particolare indicazione s'aggiungerebbe per distinguerli, e non si sa come avrebbero potuto direttamente comunicare i sovrani comandi anche alle prime cariche dello stato, quali erano gli stratègi.

L'enumerazione sin quì fatta delle cariche principali del regno de'Tolommei basta a dare un saggio del modo d'amministrazione tenuto allora in Egitto; ma speriamo che le notizie che ancor ci mancano ad averne un intiero

(5) Nell'articolo relativo a questi papiri inserto nel *Journal des Savans* fascicolo di febbraio 1828.

prospetto verranno forse a scoprirsi, se gli uomini dotti nella lingua e nella scrittura antica dei greci vorranno continuare i loro studi sopra i papiri venuti d'Egitto, dei quali vi è già certa copia ne' musei più illustri d'Europa. E ne sia augurio il sapere che nel regio museo di Parigi fu non ha guari dal Letronne scoperto un papiro spezzato in parti, il quale racchiude la decisione pronunziata da un prefetto predecessore di quello avanti cui si trattò la causa consegnata nei papiri torinesi, che in essi appunto si trova citata dall' avvocato dei Colchiti a sostegno delle ragioni di questi (6).

Ora che ho parlato delle leggi greco-egizie e degli uffizi pubblici sotto il regno de' Tolommei, sarebbe forse opportuno che qualche cosa aggiugnessi intorno alle indicazioni delle misure egiziane ed alle osservazioni geografiche che accrescono il pregio ai commentari dell' accademico nostro collega. Ma ho giudicato miglior partito il serbar questo ad una terza lettera, nella quale farò anche cenno della illustrazione datasi novellamente dal lodato nostro professore dei papiri di Zoide dell' I. R. Museo di Vienna, la cui lezione egli accertò emendando gli sbagli in che era caduto il professore Giovanni Petrettini che il primo imprese a spiegarli.

Nè prenderò commiato da lei, signor mio e collega chiarissimo, se prima non le dichiaro essermi io proposto in questi estratti di far noto al pubblico il risultamento anzichè il progresso di tali egregi studi sopra i papiri greco-egiziani. Quindi mi son rimasto dal riferire le discussioni, ho evitato di ripetere le citazioni, le emendazioni dei testi, e tutto quel corredo d'immensa erudizione filologica di che s' adornano le illustrazioni del nostro professore. Son certo che tutti coloro i quali sentono addentro in queste dottrine non si contenteranno a semplici sunti, ma vorranno ricorrere ai commentari, che come dissi, stanno nella collezione degli atti della nostra reale

(6) Journal des Savans articolo citato.

accademia , ed il loro desiderio non andrà certamente deluso , anzi vi troveranno trattate con inestimabile diligenza le cose minute , e con non minore acume le grandi. Ma forse non dispiacerà a taluno che se ne pubblichi un sunto dal quale sia sbandita ogni traccia di troppo ardue investigazioni. Io poi stimerò d' avere benissimo collocata l'opera mia se questa non tornerà misgradita a lei , pregiatissimo signore , al quale senza fine mi raccomando.

Torino il dì 22 di settembre 1828.

FEDERICO SCLOPIS.

Considerazioni sulla Morale della Storia. — Case pie Israelitiche di Mantova.

Lettera al Direttore dell' Antologia.

Praeparate iter , auferte offendicula de via populi. ISAIA LVII.

Io non so se in quel magnifico e sentenzioso elogio, che ci ha lasciato della Storia il sommo oratore romano , e specialmente nelle prime parole , dov'ei la chiama *testis temporum* , (1) debba credersi che sia compreso il maggior de' suoi vanti , quello di render palesi per via di fatti e di prove le conseguenze generali delle pubbliche istituzioni sulla morale , e la felicità degli uomini. Forse gli avvenimenti dei secoli non erano suscettibili di somministrare questa lezione , quando la fortuna romana , dividendo il mondo in popoli vinti , ed in genti barbare, sovvertiva le leggi , e cambiava il viver civile di quelli , e troppo spregiava fino il nome di queste per desiderare di conoscerle , e per darsi cura d' apprezzarle. Ma le nazioni sono come gl' individui : quando la sventura le colpisce rinnegano la fiducia delle cose proprie , e nello studio delle altrui cercano se non vi fosse riparo agli errori ed

(1) De Oratore.

alle colpe commesse, se una differenza di principii e di costumi non promettesse una più nobile, e più lodata esistenza. Il libro sui Germani di Tacito sembra lo sfogo d'un animo virtuoso, che rifugge dalla contemplazione dell'avvilita patria, e dal pensiero de' suoi turpi dominatori, per consolarsi come può nell' aspetto d' una società piuttosto non corrotta che bene ordinata, (2) ammirabile per la novità di costumi semplici e forti, ma incapace a servir d' esempio ad un popolo avanzato nella carriera della civilizzazione. Io chiamerei questo uno dei pochi libri di Storia filosofica, che ci ha tramandato l' antichità; e mi sembra che l' intenzione con cui è scritto prenunzi le idee dei moderni, i quali ragionando sulle vicende politiche e civili non d' una nazione, ma di molte, possono confrontare l' effetto delle buone e delle cattive istituzioni, per trarne una luce, che scenda a rischiarare tutte le questioni che più interessano il genere umano. Pure questo modo di considerare la Storia, e di renderla feconda di grandissime verità, ha ricevuto maggior ampliazione come scienza politica che come scienza morale. Come scienza politica ognun rammenta i lavori sulla storia romana di Machiavelli, di Montesquieu, e di Gibbon, tre nomi che si collegano in perpetuo col soggetto che han preso ad illustrare; ma come Scienza morale la filosofia della Storia non vanta sin ora cultori, che reggano senza scorno a così alto paragone. Forse le lezioni del sig. Guizot, che destano tant' entusiasmo in Parigi, cominciano a soddisfare il desiderio (credo universalmente sentito) d' una qualità d' istruzione, che mostri visibilmente la dipendenza dei costumi dalle istituzioni, la forza onnipotente delle leggi ad affrettare o ritardare il progresso morale dei popoli. Senza escludere la narrazione dei fatti, e senza tor pregio all' opere che li espongono, io vorrei, carissimo Vieusseux, dei libri, dove si cercassero le fonti della virtù delle nazioni in certe epoche, e della lor corruttela in certe al-

(2) Plusque ibi boni mores valent quam alibi bonae leges. (*Taciti Germania*).

tre, dove venisse indagata e svolta la causa, per cui in tal paese la società sembra farsi fondamento della morale privata, e dei legami domestici, mentre sott' altro clima l' influenza di questi è sconosciuta, e il cittadino considera la patria piuttosto come matrigna che come madre. Vorrei che si facesse manifesto in che maniera gli ordini pubblici, ossia l' educazione nazionale, hanno favorito o contrariato la buona educazione degl' individui, insufficiente a produrre grandi e permanenti effetti, quando quegli ordini non cooperano allo stesso fine, e non prendon di mira lo stesso intento. Se a me spettasse di dare qualche consiglio allo scrittore illuminato, che si facesse a secondare il mio voto, io proporrei che l'argomento fosse così trattato da poterne dedurre questo corollario, *che a proporzione che gli uomini sono stati sollevati al sentimento della loro dignità morale, e della loro capacità a fare il bene come parte della famiglia e della città, sono pure divenuti realmente migliori, ed aumentata la felicità loro, hanno eziandio contribuito alla prosperità, e al decoro universale.* Non credete che questa verità conterrebbe in sè molte lezioni e molte consolazioni? E se il conforto ci rendesse men tristo il pensiero dei danni passati, e l'ammaestramento servisse a tutti per cospirare insieme ai vantaggi avvenire, non vi pare che un libro come quello che io mi figuro sarebbe un dei migliori, di cui la filosofia potesse far dono all' umanità?

Il merito più eminente, che distingue la moderna istoria della conquista d' Inghilterra del sig. Thierry (3) è l' intenzione filantropica che vi domina da cima a fondo. *Vir bonus* per eccellenza può dirsi lo storico quando abbraccia il partito degli oppressi malgrado i loro torti, svela le colpe degli oppressori nonostante lo splendore della loro fortuna, fa considerare la conquista (non quella sola, ma ogni altra) come una grande ingiustizia, e le sue conseguenze come il profitto di pochi stranieri potenti

(3) Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands, par M. Augustin Thierry. Paris 1826, 4 Vol. 8.

a scapito d'una intiera nazione, onora coi sentimenti d'una virtuosa pietà le ultime resistenze di lei, e si accompagna agli estremi sospiri della sua indipendenza; infine descrive un grande avvenimento senza quel disordine di fantasia, che vede la ragione nel buon successo, e la gloria nel dominio. Fosse al cielo piaciuto che invece di far campo delle sue dotte ricerche uno stato di società così diverso da quello fra cui viviamo, il sig. Thierry avesse scelto un argomento d'istoria a noi più vicino, nel quale l'abbondanza dei documenti, e delle notizie, gli avesse ampiamente dichiarato gli effetti delle sciagure politiche sul carattere nazionale, il modo onde i legislatori e i dominanti possono inalzarlo, o sanno deprimerlo. Il suo disegno sarebbe stato forse più vasto, l'istruzione pei lettori più varia e più piena. Per quanta diligenza si usi rivolgendosi tra gli avvenimenti già parecchi secoli accaduti, mancano troppi dati per giudicare della condizione intrinseca delle popolazioni, ed ha qualche scusa quell'illusione, che confonde le vinte battaglie, e l'ampliato territorio, coll'aumento di ben essere sociale, e colla migliorata esistenza civile. Secondo lord Bolingbroke (4) l'uomo di stato deve *leggere* la storia di Europa sino al secolo XV, e *studiarla* da quel secolo in poi. A più forte ragione chi cerca nelle sue rivelazioni altri fatti che quelli meramente politici, ed altre verità che quelle che interessano i potenti, farà più il suo vantaggio a interrogare le memorie degli avi, che non a spingersi indietro fra gli annali dei remotissimi antenati, ove gli sarebbe d'uopo aiutarsi colle congetture dell'antiquario, e colle finzioni del romanziere. È facile, per esempio, allegare tutte le cause, e scoprire tutte le fonti della prosperità attuale dei popoli che compongono gli Stati Uniti di America, ma come si potrebbe rimontare sino all'antica origine delle miserie dell'Irlanda, e seguitarne il lungo e complicato progresso, senza che qualche cosa rimanesse di men chiaro e di men dimostrato, senza che agli apologisti dell'intolleranza fosse

(4) Letters on the use and study of history.

dato talvolta di poter attribuire la colpa a chi patisce il danno? Per questo, a coloro che si propongono nella storia il fine morale io insinuo di avvicinarsi ai contemporanei, anzichè d'allontanarsene; ma non è già debole in me il convincimento che tutti i secoli presenterebbero la medesima lezione, se potessero conoscersi in modo da far tacere per sempre ogni genere di sofismi.

Non bisogna dissimularlo: i sofismi che si son fatti sopra gli avvenimenti storici male interpetrati, la completa ignoranza delle cause, e l'ostinato sentenziar dagli effetti hanno perpetuato quell' opinione funesta, che distingue nei popoli maggior o minor attitudine a godere i vantaggi sociali, per condannare alcuni di essi alla privazione di certi diritti, dei quali altri sono in possesso. L' ineguaglianza originaria di qualità morali, che la natura ha voluto nelle creature umane, si è preteso di trasferirla alle masse; e da un falso principio traendo una più falsa conseguenza, mentre si è riconosciuto il potere dell' educazione a rendere migliore ciascun uomo, si è negato che ogni nazione fosse capace d' entrare in una via di perfezionamenti, che l'esperienza nondimeno ha dimostrato possibili. Amplificando le differenze che esistono nel carattere generale dei popoli, senza tener conto di tutto quanto essi hanno di comune, e senza pensare sino a che segno la diffusione dei lumi abbia contribuito, nella moderna Europa, ad avvicinare gli abitatori d' un paese al livello di quelli d' un altro, si è osato sostener massime, che diramate in tutte le loro deduzioni giungerebbero ad offendere la giustizia dell' Onnipotente!

Voi non vi maraviglierete, carissimo Vieusseux, delle osservazioni che precedono, e seguitando la lettura di questo foglio non stimerete, io spero, che desse siano senza relazione col soggetto per cui vi scrivo. A voi sicuramente è manifesto come certe leggi derivanti dalla natura stessa dell' uomo, sono ad un tempo proprie dell' individuo, e della società di cui forma parte; ed a voi la bontà dell' animo, congiunta alla rettitudine dell' intelletto, non permette di sospettare che quelle leggi

non siano applicabili alle ristrette comunità come alle grandi nazioni. Anzi so ben io per lunga consuetudine come accogliete la nuova d'ogni guadagno nella condizione civile dei vostri simili con quel sentimento di benevolenza universale che non esclude niuno; ed in ogni fatto, comunque speciale a pochi, che vi conferma a dover bene sperare dell'avvenire di tutti, ravvisate una circostanza da notare, ed un argomento da opporre ai detrattori della nostra specie.

Voi lo diceste meco più volte. Sono Essi principalmente, che per difetto di raziocinio, o per animo malvagio, hanno sempre sostenuto l'impero delle prevenzioni contro una porzione o l'altra dell'umanità sofferente. Finchè i loro consigli furon seguitati più che adesso nol sono, se ne dolsero sopratutti le popolazioni israelitiche sparse in diverse parti di Europa. Se meritan qualche fede le riflessioni dei più profondi moralisti sul cuore dell'uomo, e se i principii della più sana filosofia, e le massime fondamentali d'ogni buona legislazione non si voglion tenere per sogni, è d'uopo convenire che gli annali dei secoli scorsi presentano a questo riguardo una serie di colpe e d'errori, la cui durata deve sembrare uno strano fenomeno a chi non conosce la forza unita dell'ignoranza e della superstizione. Ma, com'io diceva poc'anzi, non è possibile nella lontananza dei tempi porre a confronto, anno per anno, e giorno per giorno, le cattive leggi colla loro pessima figliuolanza; altrimenti apparirebbe chiaro che tutte le ragioni che si sono addotte, in epoche a noi più prossime, per impugnare la giustizia, e la convenienza di render migliore la condizione sociale degl'israeliti, sono una lunga e perpetua amplificazione di discorso, che enumera e valuta gli effetti come se fossero cause, o nega l'azione delle cause, per non dover convenire che, quelle cambiate, cambierebbero anche gli effetti. Eppure quattrocento leggi crudeli ed oppressive, quante ne sommava Grégoire nel 1789 (5), possono fare un gran cammino per

(5) Motion à l'assemblée nationale en faveur des Israélites.

degradare , ed avvilire esseri umani . Supponetemi delle statistiche morali , particolareggiate quanto l' immaginazione può fingerle , e poi ditemi se non dovrete maravigliarvi più del bene rimasto che del male accaduto . In questo caso , come in tanti altri , chi ragionasse *a priori* sulle conseguenze d' una legislazione , che non sia filantropica , ne trarrebbe un grand' argomento favorevole alla natura umana, la quale non divien mai tanto prava quanto le cattive leggi si adoprano a farla. Viceversa il benefizio delle buone è proporzionato alla loro azione ; e gl' israeliti, da mezzo secolo e più a questa parte, ne porgono una testimonianza non inutile a ricordarsi. Chi non volea riconoscere che i torti a loro imputati provenivano dall'animosità che una lunga barbarie avea sanzionata contro di essi , dovrà confessare, in presenza dei fatti , che il loro miglioramento attuale sorge dalla benevolenza di migliori codici inspirati da più miti sentimenti e da più sani principii. Nel 1753, quando fecesi nel Parlamento d' Inghilterra la proposta d' ammetterli al godimento dei dritti di cittadino , si citavano dai loro amici la Toscana granducale , e la repubblicana Olanda, come esempi solenni di paesi, ove il favore delle leggi a loro riguardo aveva portato quel buon frutto che non manca di produrre il buon seme ; ma allora i dettami della filosofia non si erano conciliata universalmente l' opinione degli uomini , e doveano tacere innanzi a ogni vil pregiudizio , e a qualunque ignobile interesse. Allora la proposta , come tutti sanno , non ebbe quel buon successo che sulle prime parea sicuro ; e come questo si andasse , assai poco onorevolmente pel Ministero che la ritirò , e pel partito che volle che si ritirasse , può ognuno vederlo nella storia inglese di quei tempi (6). Al giorno d' oggi, se gli scritti pubblicati sull'argomento (7) non avessero rimosso ogni dubbio nell'animo delle persone eque ed imparziali, non due, ma molti

(6) Smollet's History of England. — V. anche Mirabeau sur la réforme politique des Juifs.

(7) Dohm , Mirabeau , Grégoire , ec.

esempi potrebbero addursi, nei quali l' esperienza conferma ciò che la ragione avea proclamato. Si parla di ciò partitamente, e con assai diligenza in un libro pubblicato a Parigi nel 1816 (8), a cui mi riferisco se foste curioso di più estese notizie sui vantaggi sociali concessi agl'israeliti dalle leggi recenti di parecchi stati d'Europa. In Francia, è ivi detto, ove prima dei Decreti dell' Assemblea nazionale, (24 dicembre 1789, 28 gennaio, 21 febbraio 1790) Essi, 50mila in circa, non contavano che pochissimi possidenti e artigiani, presentano oggi, quantunque non aumentati di numero, 374 possidenti, 207 fabbricanti, 630 militari, e 1257 fanciulli, dediti alle utili occupazioni, alle arti e alle scienze, ovvero educati nelle pubbliche scuole. In questi ultimi dodici anni non dappertutto il legislatore li ha riguardati con lo stesso occhio di giustizia, ma dove la giustizia è prevalsa, ed ha taciuto l' intolleranza, emerse universalmente la verità di quel corollario anzidetto, *che* a proporzione che gli uomini sono stati inalzati al sentimento della loro dignità morale, e della loro capacità a fare il bene come parte della famiglia, e della città, sono poi divenuti realmente migliori, ed aumentata la felicità loro, hanno eziandio contribuito alla prosperità, e al decoro universale.

Nella fondazione, e successiva ampliazione delle *case pie d' industria, e di ricovero degl' Israeliti di Mantova* si è avuto di ciò qualche prova, e si potè veramente distinguere come basta un cenno di regia simpatia, un indizio che il potente sul trono guarda con amore i sottoposti mortali, per svegliare in questi il desiderio di rendersene degni, e corrispondere al bene che loro vuol farsi, in modo onorevole a sè stessi ed utile alla società. È di ciò che io ho in animo di darvi ragguaglio; e se voi crederete, cortese amico, di far parte di questa lettera, tal quale familiarmente vi è scritta, agli associati dell'Antologia, mi addosserò volentieri la censura di coloro, che negano all' espositore d' un fatto la facoltà d' abbandonarsi a quelle

(8) Des Juifs au 19. Siècle par M. Bail.

considerazioni troppo generali, a cui arriva la mente passando da uno in un altro pensiero.

Erano scorsi mesi, e non anni, dacchè l'Imperator d'Austria interpellò officialmente le sue diverse delegazioni del Regno Lombardo Veneto *sullo stato degl' Israeliti della stesso regno, e sui mezzi di migliorare la loro condizione*, quando la società israelitica di Mantova, per non aspettare oziosamente gli effetti di quella benefica domanda, considerò se non avesse modo in sè stessa di procurarsi uno di quei vantaggi municipali, che non riferendosi punto alle relazioni che passano tra principe e sudditi, possono conseguirsi senza il concorso dell' autorità sua, e preparano la via al maggior bene che da essa dipende. Uno stabilimento di beneficenza, che sovvenisse ai bisogni delle classi indigenti, e le rendesse parte meno miserabile, e pianta meno parasitica della città, parve a tutti cosa necessaria ed espediente. Il principe meditava di ridurre a sanità tutto il corpo, ed essi cominciarono a rinvigorire le membra meno capaci d' azione e di movimento. Perciò, dice il dott. Susani a nome dei suoi correligionarii (in un discorso, del quale accennerò più avanti l' occasione e il motivo) " avidi noi di ristorarci dalle passate gravezze, col decoro di corrispondere all'ambito mutamento delle nostre sorti, tra i molti capi di pressante riforma, quello di sollevare a meglio i nostri poveri dovea di preferenza occuparci. „ (p. 16) E veramente se ne occuparono, liberali dell' opera e degli averi, poichè nei primi mesi del 1825 era in piena attività la casa d' industria e di ricovero, e il 1 maggio dell' anno stesso la maestà di Francesco I. onoravala di sua presenza. Gl'Israeliti mantovani, ascendenti appena a duemila anime, avevano eseguito il loro proponimento, con una spesa superiore anche all' ordinaria generosità degli animi benefici, e in un tempo più breve di quello che sia necessario alla fondazione di simili istituti. Se ne allegrò il Sovrano, e si espresse che volendogli dimostrar gratitudine della concessa visita, niente di meglio potea farsi che renderla memorabile con qualche risoluzione, la quale riuscisse di pub-

blica e durevole utilità. Fu allora statuito d' ampliare il locale delle case pie, per destinare in ispecialità alcune stanze all' insegnamento dell'arti meccaniche, e d'aumentare il numero di ragazzi poveri, che in quelle arti si educavano. Si volle che questa risoluzione fosse scolpita sopra piedistallo di marmo a cui sovrastasse il busto dell' Imperatore. Fu il monumento inaugurato, e il nuovo locale solennemente aperto il 1 maggio 1828, tre anni dopo fatto il voto; ed è in tale circostanza che il dott. Susani pronunziò un suo discorso, (9) del quale, a compiere l' istoria delle anzidette case pie, si può dire colle frasi del celebre Gioja, " che è dettato dal caldo sentimento d' umanità, che ridonda più d' idee che di parole, e dimostra che nella società israelitica si coltivano i principii d' una saggia economia, si conoscono i vantaggi de' pii stabilimenti, i limiti entro cui debbono esser ritenuti, e i modi con cui vogliono esser diretti, acciò siano sollievo alla debolezza, e non stimolo all'indolenza ". (*Annali universali di statistica. Milano, fascicolo di Giugno* 1828, *p.* 313.) (10).

In questo discorso l' oratore, parlando al cospetto delle autorità civili e militari, e rivolgendosi anche agl'infelici raccolti fra quelle mura, ed ai benefattori che ne han resa più dolce e più proficua la vita, non dovea rammentare (e d' altronde la circostanza rifiutavasi ad ogni digressione didattica) le discipline d'interna organizzazione, che più o meno erano note a tutti gli astanti, e meglio fece cercando di muovere gli affetti d' ognuno con fervide insinuazioni, con pietosi conforti, con massime d' utile applicazione, con verità sempre belle a ridirsi. A me è assai piaciuto il sarcasmo a p. 13 contro gli antagonisti d' ogni novità, e contro gli oppugnatori d' ogni

(9) Delle pie Case Israelitiche d' industria e di ricovero di Mantova. — Mantova Tipografia Virgiliana 1828.

(10) Con dispaccio del 27 Agosto passato, la delegazione provinciale di Mantova ha partecipato officialmente alla Società Israelitica di colà un ordine partito dalla Cancelleria Aulica, che fa conoscere alla società stessa il *Sovrano aggradimento, per le sue premure nel promuovere il comun bene, ec. ec.*

proposizione che abbia per sè l' opinion pubblica del presente secolo (11). V'è tanta patetica dolcezza in alcune linee della p. 4 (12) ed in altre della p. 6 (13) che l'animo può dirsi preparato da quei sentimenti, e disposto alla nobile ed eloquente apostrofe da p. 22 a 25 (14). Ma io passo a riferirvi in succinto ciò che seppi intorno ai regolamenti dell' istituto ed al presente suo stato, volendo comunicarvi notizie che servano di supplemento al discorso del dot Susani, anzichè farne la critica letteraria, e ricever forse da alcuno taccia di parzialità verso uno scrittore, di cui l' ingegno mi sembra così buono, e l'indole così elevata, che non posso fermarmi a desiderare qualche cosa di più limpido nelle forme del dire.

Lo stabilimento è destinato a mantenere gl' indigenti, a cui l' età o le malattie non permettono di procurarsi onesti mezzi di sussistenza, e a far imparare le arti meccaniche ai giovanetti, che non potrebbero per loro stessi dirigersi a qualche industria. Esso è composto di due case contigue, ed accoglie presentemente circa 40 individui, adulti e giovinetti, che ivi hanno vitto, vestiario, ed alloggio. Gli adulti sono 24 fra uomini e donne, alcuni dei quali vecchi e impotenti; gli altri si rendono utili con qualche ufficio, secondo la loro capacità e la loro attitudine. Quale fa da primo commesso, quale da guardaroba, alcuni sono incaricati della polizia interna dello stabilimento, questi invigila alla buona condotta dei ragazzi, un altro li istruisce nei doveri di religione, li accompagna nell' oratorio, ec. ec. Le donne si occupano a cucire tutta la biancheria occorrente, a rassettare il bucato, e ad altre giornaliere faccende; e due o tre di esse sono impiegate come infermiere, essendovi fra i ricoverati due pazze e tre ciechi. I giovani, in numero di dodici a quindici, attendono tutto il giorno ad imparare qualche mestiere, o a ricevere l' educazione elementare che loro

(11) *Hannovi uomini*, ec.
(12) *E chi guarda mai*, ec.
(13) *O voi che siete*, ec.
(14) *Oh! Giovanetti*, ec.

vien data. I mestieri, ciascuno dei quali ha particolar officina, sono sinora quelli di calzolaio, sarto, tessitore, falegname, tornitore, fabbro, e calderaio. L'istruzione comincia coi principii di religione, e di morale, a cui supplisce un maestro; ed un altro insegna la lettura italiana, il carattere, e l'aritmetica, coi primi elementi di grammatica e dell'arte di comporre. Si ha l'intenzione d'aggiungere il disegno lineare, per rendere più proficuo l'esercizio dei mestieri, nei quali è necessario saperlo. I giovani sono tenuti separati dagli adulti, sia d'alloggio, come di tavola, ed hanno infermeria, ed altri comodi destinati a loro uso speciale. Forse la miglior conseguenza della recente ampliazione è stata appunto questa, di sollecitare cioè i benefizi della buona educazione dei giovani, non facendoli convivere con gl'infelici, a cui l'indifferenza, e l'apatia d'altri tempi avevano lasciato mancare ogni sussidio morale, ed ogni stimolo alle buone abitudini. A titolo d'incoraggimento si tiene in serbo una piccola rimunerazione settimanale, a favore dei giovani che si distinguono per profitto e buona condotta; e perfezionati che siano nell'imparato mestiere, dietro accurato esame, si unirà questa gratificazione ad altro peculio per munirli degli arnesi necessarii al mestiere medesimo. Per ora i maestri delle arti ricevono paga, ma in progresso gli allievi essendo di soccorso ai maestri, e potendo farne essi stessi le veci, l'annuo bilancio sarà sgravato da quest'onere. Indipendentemente dai 40 ricoverati è concessa gratuita ammissione a 12 giovani per imparare i mestieri nelle ore a ciò prefisse, e di più essi godono d'una particolar retribuzione giornaliera, quando i maestri attestano la loro buona volontà, e la loro morale condotta. Nel resto sono sottoposti alle discipline degli altri alunni. Non so il motivo per cui gli anzidetti dodici giovani non vivono nello stabilimento, ma forse saranno stati renitenti a sacrificare la loro libertà: anzi la maggior gratificazione erogata a favor loro, per indurli a conoscere qualche industria, mi convince che non vado errato nella mia supposizione. Finalmente, i fondatori esibiscono 12 posti ad

altrettanti Israeliti del Regno Lombardo Veneto, mediante modica retribuzione pagabile da essi, o dalle comunità a cui appartengono. Lo statuto organico delle case pie, e l' interno regolamento di disciplina comprendono troppi capi per esservi ripetuti; ma vi piacerà forse sentire un articolo, che riguarda le beneficenze di cui furon quelle, e possono essere in avvenire l' oggetto. " Tutt' i prodotti delle questue, dei legati, e delle offerte vengono messi in una cassa d' ampliazione, la quale è amministrata a parte, e la rendita delle somme impiegate a frutto debbe servire al mantenimento di quel maggior numero di ricoverati compatibile coll' ammontare di tal rendita. I nomi dei benefattori dalle lire 100 alle 2000 saranno inscritti in un elenco esposto nello stabilimento; a quelli dalle lire 2000 in su sarà consacrata una lapida in marmo; ed a tutti indistintamente i benefattori defunti, compresi anche quelli che non oltrepassarono le lire 100, sarà celebrato uffizio di requie nell' oratorio dello stabilimento, e negli altri tempi israelitici della città, in certi giorni festivi. „ È da aggiungersi che questa cassa d' ampliazione ha già un fondo di lire tredicimila austriache.

Le cose che precedono vi faran credere meco che lo stabilimento sarà fecondo di grandi, e permanenti vantaggi, se il progresso corrisponde al principio. Sin quì i fondatori si mostrarono generosi e perseveranti, quantunque non mancassero alla loro impresa opposizioni nascoste, e censure non dissimulate. Andando innanzi la generosità non sarà tanto messa alla prova, ma la perseveranza dovrà crescere in proporzione moltiplice, se si vuole che l' evidenza dei fatti riduca al silenzio quegli avversari, che le ragioni non giunsero a persuadere. Essi intanto, dopo aver combattuto il pensiero della fondazione colla solita logica del pregiudizio, che chiama il passato a norma invariabile del presente, e si fa nume dell' uso positivo come negativo, mettono in campo nuovi argomenti di biasimo, ed ora asseriscono la spesa essere stata esorbitante e il benefizio limitato a pochi, ora domandano ironicamente quali vantaggi han prodotto le case pie da tre anni

che furono la prima volta aperte. Non s' avvedono che in quell' accusa se v' è carico pei fondatori di non aver proceduto con tutta la possibile economia, (e in questo può giustificarli la novità per essi dell' esperimento) si concede loro senza volerlo anche il vanto di non essersi fermati a mezza strada perchè il sacrifizio superò l' intenzione. Facendo poi quella domanda così speciosa in apparenza, e tuttavia così irragionevole, sembra che ignorino cotesti censori potersi redarguire il lor detto con risposte suggerite dalla più vera cognizione della natura umana. Costa tempo e cure l' educazione d' un fanciullino, vergine di pensieri e d' affetti, e diretto alla virtù dall' esempio e dall' amore paterno, e si pretende che da un giorno all' altro sian cambiate le abitudini dei più negletti, e dei più avviliti fra gli uomini, quando una serie di secoli non ha saputo o non ha voluto far nulla per renderli buoni, virtuosi, e felici? Tre, quattro, o sei anni di sforzi ben intesi posson dunque riparare il danno prodotto dall' incuria e dal maltalento di parecchie generazioni? Chi ne ha provato gli effetti più degl' indigenti israeliti? Anche la pietà dei loro confratelli non ha forse contribuito a peggiorare il loro stato, finchè era rivolta ad *alleviare a mano a mano ogni nuova individuale sciagura, senza mai proporsi d' antivenire le sciagure di tutti?* (15)

Quì il mio discorso si avvicina alla conclusione, tanto più che ho di molto oltrepassato i limiti ordinari d' una lettera. Feci motto di coloro che disapprovano la fondazione delle case pie, per contraddire i loro ingannevoli raziocini, e non già perchè abbia fondamento la supposizione che l' utilità di quelle sia stata fino ad oggi minore dell' aspettativa. Anzi ho notizia che alcuni degli allievi sono prossimi a divenire abili artisti, ed a poter esercitare il loro mestiere; e pare eziandio che il desiderio d' entrare nello stabilimento si faccia ogni giorno più spontaneo e più generale. Ma quand' anche si dovesse parlare altrimenti dell' Istituto di Mantova, sa-

(15) V. Susani, discorso suddetto p. 12.

rebbe sempre vero, in tesi generale, che la fondazione d'altri istituti, non diversi da quello, è l'oggetto più degno che possa occupar l'attenzione, e muovere lo zelo d'ogni società d'Israeliti. Perchè, se essi vogliono non solo godere, ma anche meritare i vantaggi, che loro promettono le opinioni di giustizia e d'equità universale penetrate finalmente nelle leggi, devono cooperare anche dal canto loro coi più veri mezzi, ed i più efficaci, a cancellare dall'animo dei loro concittadini d'altri culti le impressioni sinistre, che un errore dei tempi vi avea tenacemente mantenuto. Essi, che furon vittima del pregiudizio, devon combattere con la fermezza della volontà, e con l'energia dell'azione, ogni pregiudizio, nato fra loro stessi, che si opponesse al loro interno miglioramento, ed al loro progresso sociale. Tutto ciò che prende di mira il loro avvenire sia per essi oggetto costante di studio, e scopo delle loro sollecitudini private non men che pubbliche. La loro carità si consigli colla ragione, e sia illuminata come la filosofia di questo secolo. Imitando gl'israeliti di Mantova, che non tanto vollero sovvenire le presenti urgenze del povero, quanto riparare alla sua ulterior degradazione, e adoprarsi onde la sua discendenza fosse meno sventurata di lui, cerchi ogni comunità israelitica di rompere il corso alle tradizioni d'ozio e d'abbiezione, che fra i suoi indigenti passarono di padre in figlio piuttosto fomentate che represse, e faccia concorrere ad un solo centro d'utilità comune e stabile i sussidi particolari, che ogni giorno divengono più insufficienti, perchè la loro stessa azione aumenta il numero di coloro, che ne vogliono essere oggetto. Ad esempio degl'israeliti di Livorno, che in quella città non furono ultimi ad introdurre l'insegnamento mutuo per estendere l'educazione dei poveri, (16) abbian l'occhio i loro correligionari ad

(16) L'Antologia (aprile 1828 p. 74) accenna due scuole israelitiche d'insegnamento mutuo a Livorno. Credo però che in quella sola dei maschi, ove ne hanno circa 120, siasi introdotto il suddetto metodo. L'altra delle femmine, ove ne sono raccolte circa 60, non lo ha adottato che in parte. Almeno era così quando chi scrive questa lettera le visitò alcuni mesi sono.

ogni nuovo metodo che facilita l' istruzione elementare, e non credano che le premure sian mai troppe per propagarla fra quegl' infelici, a cui l' oscurità della mente sarebbe ragione e scusa dell' illaudevole condotta. L'educazione dei poveri, lo ripeto, è il fine principale, a cui devono tendere gl' israeliti. Dove ancora vivono inquieti, e malsicuri sulla loro esistenza civile, può mancar loro il coraggio di cercare un bene qualunque, che abbia per termine l' avvenire, ma per tutto altrove, se non amano che sia tardo e lontano l'effetto delle leggi a loro favorevoli, agiscano anch' essi con l' intenzione che le ha dettate, intenzione che vuol render migliori gli uomini suscitando in essi il sentimento della loro dignità, e della capacità loro morale ed intellettuale. S'udrà allora una voce universale, che ripetendo a lode degl' israeliti tutti le parole del baron Dupin, dirette specialmente a quelli che dimorano in una parte di Francia, potrà dire giustamente: *Israélites! votre civilisation fait l'éloge de nos lois bienveillantes, et de l'excellent esprit qui vous anime. Continuez à suivre cette noble carrière, et votre prospérité portera témoignage en l'honneur de notre juste tolérance* (17).

Bella ad allegarsi è l' autorità del baron Dupin, e questi suoi pensieri mi riconducono naturalmente alle riflessioni onde presi le mosse scrivendovi. Quando la benevolenza è impressa nelle leggi, la civilizzazione degli uomini riceve un impulso che la spinge a termine indefinito, ed essi si animano d' uno spirito, che merita d'esser chiamato *eccellente*. Guidati costantemente dalle sue insinuazioni, in breve la prosperità loro porta ampia testimonianza in onore delle cause che la promossero. Nello stesso tempo il loro miglioramento morale dà una solenne mentita alle lunghe calunnie onde furono gravate le altre generazioni; e se allora si raccolgono i fatti generali

(17) Discours prononcé dans la séance d'ouverture du cours normal de géométrie et de mécanique appliquées, le 29 novembre 1826, au conservatoire des arts et métiers (V. Revue Encyclopédique, Janvier 1827).

e speciali che di codesto miglioramento son prova, un avvenire che togliesse agli uomini ciò che le buone leggi cominciavano a fare per essi è condannato anticipatamente, e l'umanità prepara a sè stessa un' eterna giustificazione.

Abbiatemi per vostro affezionatissimo amico.

TH.

Elogi di letterati scritti da Ippolito Pindemonte. *Verona tip. Labanti*, 1825-26, *Tom.* 2, *in* 8.°

Sebbene gli elogi sieno stati usati da tutti i più grandi popoli della terra, s' incontra ai nostri giorni qualche bell'umore, il quale si avvisa di dover biasimarli, e vorrebbe sbandirli dal mondo, stimandoli un falso genere di scrittura. Un grande ingegno, una gran virtude, egli dice, non ha mestieri dell' altrui lodi per farsi valere; una virtù mediocre non le merita, ed in tal caso gli elogi diventano esagerazioni uffiziose, ed abbaglianti menzogne di pestifero esempio. La prima proposizione non è punto vera, conciosiachè non tutti gli uomini atti sono a discernere e valutare appieno una virtù somma e straordinaria, senza poi dire che le virtù singolari vanno sovente accompagnate da tante e tali circostanze che le nascondono agli occhi altrui. La seconda asserzione non si riferisce che all' abuso degli elogi, o alla goffezza dell' arte dello scrittore. Per la qual cosa opera meritoria e benefica ci sembrerà sempre quella d' un uomo di lettere, che il suo ingegno rivolge a porre in piena luce le altrui virtù, remunerando della dovuta mercè i trapassati, ed eccitando i contemporanei ed i posteri ad imitarli; anzi noi non vorremmo onorare di elogi il merito straordinario soltanto, ma il mediocre eziandio, e meglio questo per avventura che quello, sì perchè questo va più oscuro e negletto pel mondo, sì perchè ci offre un esempio più di leggieri imitabile, intanto che quello abbaglia, direi quasi, e sbigottisce chi vi si approssima, e a ben pochi lascia la speranza di poterlo emulare. Si arroge, che il talento mediocre è di un uso più comune e più pronto nelle civili compagnie. La lode, come dice quell' anima generosa del Thomas, non può esser cosa di picciol momento, siccome quella ch'è sempre o utile, o sommamente pregiudizievole; or la più no-

bile, or la più abbietta cosa del mondo, secondo ch'essa è dall'adulazione, o dal timore, o dalla schietta ammirazione, o dalla gratitudine, o dalla imparziale giustizia dettata; ed in questo ultimo caso convien pur confessare, ch'ella è una delle cose più grandi che il ciel abbia donato alla terra. Vi sono varie maniere di laudi; laudi scolpite, laudi dipinte, laudi allegoriche od emblematiche, laudi parlate o scritte, ec. secondo l' arte e lo strumento onde altri si prevale a preconizzare le umane virtudi. Quelle laudi od elogi, che si fanno coll' arte della parola si dividono d' ordinario in due specie ciò sono elogi storici, ed elogi oratorii, tacendo per ora degli elogi poetici, che in versi d' uno o d' altro metro si sogliono tessere. Gli elogi storici, i quali si accostano alle vite in guisa che sembrano una cosa medesima, andrebbono prescelti sì per la verità e schiettezza del dire, sì per la maggiore fiducia che inspirano; gli elogi oratorii menano vampo d'eloquenza e d'ingegno, e più che alla realtà mirano ad una certa perfezione ideale, che lasciar dovrebbono all' arte de' poeti: il che non di rado li rende pericolosi tanto per la parte del buon gusto, che per quella della morale. Una terza specie di elogi potrebbesi aggiungere, che partecipa dell' una e dell' altra, ma dov'entra più il cuore che l' ingegno, e dove qualche aspra benchè utile verità viene sempre rattemperata dai modi del dire, ed anche in quell' apparente acerbezza traspira un certo spirito di benevolenza verso il nostro prossimo, che ben la scusa ed a noi cara la rende. I quali elogi, se pure, com' io penso, si trovano, sarebbero acconciamente appellati elogi morali o filosofici.

Gli elogi del cav. Pindemonte, per quanto a noi sembra, appartengono parte alla prima, parte a quest' ultima specie, in guisa però che quando ancora alla prima appartengono, tu vi trovi sparsa qua e là qualche ombra che l' ultima ti rammenta. Quindi si scorge quanto colgano nel segno coloro, che una più viva eloquenza oratoria, o per dir meglio rettorica, in essi mostrano di desiderare. Che se quivi non trova un vasto campo da correre l' eloquenza oratoria, quante occasioni non s'aprono ad ora ad ora alla filosofia de' costumi, alla storia, all' erudizione, alla critica? Il nostro autore, in questi suoi elogi, non solamente non si lascia mai tali occasioni sfuggire, ma ei se le viene qua e là procacciando, e sa infino con maestria somma farle nascere ov' elle non sono. Le sue introduzioni, le sue digressioni, i suoi epiloghi, sono sempre rivolti o a sradicare un errore antico, o ad abbatterne un nuovo: nessuna opinione pericolosa, o politica, o morale, o letteraria, od infino scien-

tifica, passano non osservate, nè combattute da lui: amatore schietto e sincero della verità, della sana religione, del buon costume, e del buon gusto, egli sorge a difenderli tosto che li vegga da qualche parte assaliti; ed un amaro sarcasmo, dove non si richiegga una nobile indegnazione, è l'arme ch'egli usa d'ordinario contra i loro avversarii: nè alcuno si desse a credere, che il cav. Pindemonte si mostri avverso a tutte insieme le novità, senza discernere l'una dall'altra, e perciò solo appunto che novità sono; anzi tutto il contrario in lui si vede avvenire. Imperciocchè nessuno veramente utile trovato, nessuna splendida impresa, comechè ardita e pericolosa, nessuna operazione straordinaria, che non sia stata da lui celebrata o nelle sue prose, o ne' suoi versi, o almeno a voce: egli fautore e promulgatore dell' innesto vaccino in Italia; egli cantore de' viaggi d' un Parry; egli lodatore perpetuo d' un Canova, d' un Alfieri; egli difensore e consolatore, se non della greca rivoluzione, sì del destino e della necessità funesta in cui si trovarono i miseri Greci; e se non temessimo d' increscergli rammentando le scritture, da lui non approvate, della sua lodevole gioventù, noi mostreremmo com' egli, benchè nobile ricco e patrizio veneto, non fu neppure alieno da quelle politiche novità che andavano succedendo nel mondo: finalmente, in quanto spetta a letteratura, noi rammenteremo, affinchè taluno non s' attentasse di attribuire a preoccupazioni di scuola e d' età provetta alcune sue severe sentenze, che il cav. Pindemonte è conoscitore profondo ed ammiratore imparziale non solo degli autori greci, latini, italiani, ma degl' inglesi e francesi eziandio; ma il cav. Pindemonte, da quel gran letterato filosofo ch' egli è, sa ben discernere i limiti, che dividono una dall' altra tutte queste letterature, e ciò in che l' una può francamente valersi dell' altra, senza condurre una tela a grottesche, osservando sempre quelle differenze notabili che frammettono in esse le varie condizioni fisiche, morali, politiche, intellettuali delle diverse nazioni; e sopra tutto guardandosi bene di non confondere i farnetichi e gli errori d' uno scrittore, d' una scuola, o d' un secolo, colla natura e l' indole generale e costante d' una letteratura e d' una nazione. Due altri pregi campeggiano in questi elogi, e generalmente in tutte le opere del cav. Pindemonte, dove il soggetto ed il genere del componimento il comporti; ciò sono quelle narrazioni e que' fatterelli curiosi, or antichi or moderni, allegati a proposito, e co' più cari modi della nostra favella: nè mai vi

mancan le orme (ch'è l' altro pregio) ed il distintivo de'tempi in cui furono scritte, accennando sempre allo stato attuale del mondo, dell' Europa, e dell'Italia singolarmente; e quindi i tanti tratti or amari e satirici, ora passionati, mesti, lugubri; i tanti lampi di nobile sdegno, e quel libero sfogo d' un cuore gentile caldo di vero amor patrio, e della più sublime virtù. Verrebbesi a formare un prezioso volume, sopra tutto per la gioventù, chi si facesse a trascegliere ed a mettere insieme i passi di simil natura che risplendono nelle opere del cav. Pindemonte; se per altro non si corresse il pericolo di far loro perdere, così smembrandoli, gran parte del loro pregio, dipendente assai spesso dalla loro opportunità. Noi ne verremo notando alcuni in questi elogi, ai quali ora è rivolto particolarmente il nostro ragionamento.

Questi elogi, in numero di dodici, sono quelli del marchese Maffei, di Leonardo Targa, di Lodovico Salvi, di Antonio Tirabosco, di Filippo Rosa Morando, di Girolamo Pompei, di Gasparo Gozzi, di G. B. da San Martino, due di Giuseppe Torelli (un lungo e un breve) e due di G. B. Spolverini. Dai tanti passi curiosi ed importantissimi che s' incontrano in questi elogi, noi trasceglieremo solo alcuni pochi, che vagliano a prova di quanto abbiamo asserito.

Del secento, del Ghedini, e della maniera del Maggi.

" . . . . . . Molti si conservaron sani in mezzo il contagio.
„ Ricordami avere udito nella mia giovinezza, che il Ghedini in
„ Bologna si lasciava ridere in faccia nell' accademie poetiche, e
„ tollerava pazientemente quella vergogna, non dubitando, che
„ presto, o tardi se gli farebbe ragione. La Toscana poi si man-
„ tenne pressochè intatta: che non fu l' ultima certo delle sue
„ lodi. Del rimanente, se il Maffei non comparve tra i primi a
„ condannar le punte, il falso lustro, e le iperboli, si scagliò il
„ primo contra una nuova depravazione, che, sorta in Milano,
„ già dilatavasi per l'Italia. Gran turba di seguaci avea il Mag-
„ gi, uom certo di mente vasta, e di dottrina non ordinaria,
„ ma il cui stile manca di quella dote necessarissima, che il
„ poetico linguaggio, dal prosastico distinguendolo, constituisce.
„ Se molti dall' una parte si mettono a scrivere in poesia, che
„ non han nulla da dire, vero è dall' altra, che non basta l'a-
„ ver cose da dire, ove dirle non si sappia convenevolmente:
„ anzi l' idea, e l' espressione formano un tutto, non essendo lo

,, stile al pensiero, come affermano alcuni, quel ch' è la veste ,, al corpo, che resta il corpo medesimo senza la veste, ma ciò, ,, che la pelle, la fisonomia, il colorito. Senonchè i pensieri del ,, Maggi altresì, o i sentimenti, che voglian chiamarsi, non ,, approva generalmente il Maffei, a cui sembrano acuti, sen- ,, tenziosi, e riflessivi troppo, e per isfrenato amor di filosofia ,, profondi soverchiamente, o remoti, onde anche molta oscuri- ,, tà: la quale io penso aver conferito non poco alla fama di ,, quell' autore, perchè d' un autore, in cui ammiransi alcune ,, cose, che intendonsi, molti quelle, che non intendono, am- ,, mirano ancora. Il Maggi a quel tempo era sull' orlo della vi- ,, ta, o già morto. Muover le sue ceneri? assalire chi non può ,, difendersi? Così pur troppo si suol ragionare; quasi criticar ,, solo si potesse un poeta, finch' egli vive, e non fosse anzi ,, cortesia il non isfrondargli in capo, mentre cammina tra gli ,, uomini, quella corona, che una gran parte forma per avven- ,, tura della terrena sua contentezza ,,. — Elogio del Maffei.

Gusto oltramontano nel nostro teatro.

" . . . . Il Maffei rattiepidito non poco vedrebbe questo ,, amore, (delle tragedie francesi) in Italia, dappoi che spira ,, sì grato a molti, e di cui non so quant' ei si ricreerebbe, un ,, vento di tramontana, che turbò non poco, e confuse le idee, ,, che regnavano intorno alla scena. Il più bello è, che nel tempo ,, stesso, che ridesi d' ogni regola, si venera l'Alfieri, che le ,, seguì tutte con tanto scrupolo, e cui poverissimo d' ingegno ,, dovremmo stimare, se libero d' animo, come apparve, e ne- ,, mico di schiavitù, pur credea necessario piegare il collo ad ,, un giogo, che per sì vano si reputa, e sì puerile. . . . . .

" . . . . . In questi ultimi tempi l' orrore, entrando da per ,, tutto, e in persona, entrò anche nella commedia, e accom- ,, gnato v' entrò da una certa metafisica, da cui guardimi il ,, Cielo, e pazienza, se detto io sarò non solamente *laudator* ,, *temporis acti*, ch' è difetto dell' età, ma un amico dell'*oscu-* ,, *rantismo*, ma un uomo, che ferma, quanto è da sè, il moto ,, del secolo, e l' avanzamento ritarda della civiltà ,,. Ibid.

Gloria del Principe e del letterato.

" E di vero, quando si considera, che il viaggio del Maf- ,, fei per l' Europa una spezie fu di trionfo, corre necessaria-

„ mente all'animo la preminenza, di cui gode naturalmente so-„ pra gli altri uomini il grande scrittore. Un monarca, un con-„ quistatore, un qualunque abbia in man la forza, empierà del „ suo nome la tromba della Fama ; ma tanta parte nelle lodi „ hanno spesso il timore, l' adulazion, l' interesse, che il lo-„ dato medesimo ciò, ch' ei dee alla virtù sua, da quello, che „ alla possanza, pena molto a distinguere. Il nostro Maffei fece „ parlar di sè nulla meno, che un potente del secolo ; e tutto „ veniva da quella maraviglia, e da quell' amore, ch' egli di „ sè in altrui avea saputo eccitare. Senzachè tutti veggion più, „ o meno, che quanto s' opera dal potente, con l'aiuto s'opera „ di molti, ed anco, massime nelle battaglie, dal caso; e lo „ scrittore meno è dagli altri, e nulla dalla fortuna soccorso. „ Però gli Spartani, conforme narra Plutarco, alle Muse prima „ di combattere, non a Marte, sagrificavano; quasi volessero as-„ sicurarsi del più difficile, cioè che le vittorie, che non te-„ mean di non riportare, degnamente fosser celebrate. Al qual „ proposito Federico secondo di Prussia profferì alcune parole, „ che mi s' infissero nella mente. *Quand je lui ai parlé*, scrive „ il d'Alembert da Sans-souci alla Du Deffant dopo la guerra „ de' sette anni, *de la gloire, qu'il s'est acquise, il m'a dit avec* „ *la plus grande simplicité, qu'il y avoit furieusement à rabat-* „ *tre de cette gloire, que le hasard y étoit presque pour tout,* „ *et qu' il aimeroit mieux avoir fait* Athalie, *que toute cette* „ *guerre*. Altri conquistatori conosceran forse tal verità, ma „ niuno probabilmente confesseralla ; e tuttavia il confessarla è „ tal vittoria sopra sè stesso, ch' io ne disgrado quelle d'Ales-„ sandro, e di Napoleone „. Ibid.

Chi pensa all' utilità pubblica acquista più vera gloria:

“ . . . . . Io non ignoro, che o s' accettino, o si ricusin gli „ onori, ci muove sempre un certo amor di noi stessi: ma non „ è forse l' amar sè stesso più, o men saggiamente, che gli uo-„ mini l' un dall' altro distingue ? Se il Maffei decorava d' una „ raccolta di lapide il suo palagio, s' accingea, chi non sallo ? „ a impresa bellissima ; e contuttociò molto meno alla gloria sua „ provvedea. Tuttavia quanto pochi calcolano di tal guisa! Que-„ sto saper vedere il proprio nell' interesse di tutti, sollevando „ il pensiero, e al comun bene mirando, è dote pur troppo rara „ ne' miseri nostri tempi: ma quella è appunto, per cui sì grandi

„ e immortali cose operavansi nelle repubbliche di Grecia, e di „ Roma „. Ibid.

Del sistema Browniano, e de' medici.

" . . . . Dopo tutto ciò, ch' io toccai sin quì, ciascuno in„dovinerà, come il nostro Leonardo dovea reggersi a quella „ stagione, che una nuova terapeutica settentrionale, passato „ il mare, e le alpi, calò nella nostra Italia. Parlo della teoria „ di Brown, alla quale sì i dottori d' Edimburgo, ove nacque, „ sì i dottori di Londra, vista che l' ebbero comparir sul Ta„migi, voltaron le spalle. Gli Italiani al contrario, dietro l'e„sempio de'Tedeschi, se le inchinarono prontamente, e per al„cun tempo seguironla con quel danno dell'umanità, che tutti „ sappiamo. Anche la poesia del britannico Shakspeare imparam„mo noi dagli Alemanni ad avere in grandissimo pregio, ma „ con danno del buon gusto soltanto, e però con infortunio mi„nore: che per questa non si piange in alcuna famiglia come „ si lagrimò in parecchie per quella, e al tempo segnatamente, „ che l' odiosissimo tifo nelle provincie nostre infuriava. Nè io „ già voglio, che i medici tutti d' Italia invaghissero di quella „ scozzese, di cui spaventata è ancor l' età nostra: ma certo „ moltissimi, e de' più illustri, e non i giovani solo, che la „ novità suol più facilmente sedurre. Credendo con l' autore de„gli *Elementi di medicina*, che siccome si vince per mezzo de„gli stimolanti la debolezza, in cui non di rado cadono i corpi „ sani, la debolezza parimente de' corpi infermi si vincerebbe, „ misero mano ai tonici, e ai calefacienti senz'alcuna moderazio„ne: quindi l' oppio, il muschio, l' etere solforico, gli aromi, „ l' alcool, e il vino più ardente, che, avvezzo a girare in botti„glia intorno alle mense più liete, si maravigliò, son per dire, „ d' entrar tutto quanto nella tacita bocca de' moribondi. Leo„nardo vedea ogni cosa, parte ridendo, e parte commiserando: „ nè, perchè avesse in Germania, ove si commentava, e alle „ stelle portavasi la nuova patologia, dotti corrispondenti, si „ torse punto dalla sua strada, o dimenticò sè medesimo. Fu ac„cusato di troppa cautela, di soverchia timidità: si bisbigliò, „ che il lasciar morire torna allo stesso, che l' ammazzare, quasi „ fosse proprio de' medici pavidi il primo, e il secondo degli ani„mosi. Comunque sia, non trascorse un venti anni, che la più „ parte si ravvisò. È vero, che alcuni la cara dottrina non ab-

„ bandonarono interamente , simili a quegli amanti, a cui qual-
„ che passo falso fecero far le lor belle, e che non però sanno
„ affatto staccarne il cuore. Ma io udii non pochi confessar ge-
„ nerosamente d'essersi lasciati abbagliare a una terapeutica sem-
„ plice, ingegnosa , e proposta da un intelletto, in cui minor
„ dell' audacia non era, chi potrebbe negarlo? la vigoria.

" M' è noto, nutrire alcuni speculativi questa opinione, che,
„ quale il modo sia di curare , la mortalità non iscema per ciò,
„ o non cresce: che, sebbene regnino modi diversi secondo i tempi,
„ i risultamenti sono a un bel circa gli stessi, conforme dai re-
„ gistri s'impara: che la stessa inoculazione sì del vaiuolo naturale,
„ sì del vaccino, non pare aver cagionato, o dover cagionare gran
„ differenza: che gran differenza non appariria nè tampoco, ove si
„ bandissero i medicanti , all' esempio di Roma , che seicento
„ anni ne restò senza , stante che se dall'una parte morrebbero
„ alcuni per mancanza di soccorso, altri dall' altra , che il soc-
„ corso involontariamente uccide , risanerebbero . Laonde con-
„ chiudono , esiger morte , e ottenere d' una , o d' altra guisa ,
„ e quali ostacoli vi si frappongano , un numero destinato di
„ vittime , ed esser questa una legge occulta , e tremenda del
„ nostro mondo. Viceversa fu più volte , dicono ancora , osser-
„ vato , che per lunghe e sanguinose guerre in alcun paese , o
„ per malvage ed ostinate infezioni , la popolazione non dimi-
„ nuì : come se quella forza nascosta , che si chiama natura ,
„ avesse mezzi di riparazione, e di compenso fortissimi, che noi
„ punto non conosciamo. Ma ciò lasciando, io risponderei ai sud-
„ detti speculativi , che i metodi , fuor del caso d' una subita
„ ebbrezza, che poco dura, si disferenziano da un tempo all' al-
„ tro men , che non pare ; che vi son rimedi , rispetto ai quali
„ egli è indifferente , che l' uno sia più in voga dell' altro ; e
„ che molti medici troverai, i quali , benchè ne' ragionamenti ,
„ e ne' libri loro , si mostrino teneri di certi sistemi, tuttavol-
„ ta , quando ricettano , dall' uso non s' allontanan gran fatto
„ da' lor venerandi predecessori . Quanto poi al bando da darsi
„ ai professori dell' arte salutare , io per verità anzi , che un
„ poco avveduto , niuno bramerei averne ; ma più presto , che
„ niuno , un medico mi piacerebbe al mio letto , che più solle-
„ cito fosse d' osservar tutto, che di tutto spiegare; che non solo
„ sapesse , occorrendo , ir prontamente al riparo, ma eziandio ,
„ ponderata ogni cosa , indugiarsi ; che talvolta non si vergo-
„ gnasse di nulla operare, e non invidiasse alle affezioni morbose
„ il merito di curarsi , come fan sovente, da sè : in una parola

„ un medico Targa. Finalmente, ove si parli di quella legge oc-„ culta, e tremenda del nostro Mondo, io vorrei vedere, se, „ quando gli uomini si desser meno alla voluttà, all' intempe-„ ranza, all' infingardaggine, alla collera, alla tristezza, all'am-„ bizione, all' invidia, a tutte le passioni, la medesima strage „ continuasse: chè certo il mal fisico è le più volte figlio del „ morale, e per la trista union di ambidue io penso scrivesse „ Ippocrate quelle parole notabilissime, che ὅλος ἄνθρωπος νῦσος, „ che *l' uomo intiero è una malattia*. È vero, che le infermità, „ entrate una volta ne' corpi, si trasfondon dagli uni negli al-„ tri per molte generazioni, sicchè l' uom porta non di rado la „ pena d' un eccesso un secolo e più perpetrato innanzi: ma il „ tempo correggerebbe a poco a poco questo disordine, e non ri-„ marrian quasi per cagioni di morte, che gli accidenti fortuiti, le „ cadute, i naufragi, gli incendi, e alcuna fiata la stesse nobili „ azioni, perchè tanto l' un può morire per salvare il suo simi-„ le, quanto l' altro per assassinarlo; e al fine rimarria la insa-„ nabile decrepitezza. In tali circostanze, che desiderar si pos-„ sono più, che sperare, i professori, molti de'quali sono uomini „ ingegnosi e scienziati, io non bandirei: ma, come medicatori, „ sarebber forse di più nella società „. Elogio di L. Targa.

Dei sistemi medici.

" Possa l'esempio del Targa serbare in quelli, che il seguono, „ e insinuare negli altri, che ne van lungi, l' uso, e anche „ parco, de' rimedi più semplici, e l' arte d' ingannar l' infermo, „ che spesso domanda lattovari, confezioni, sciloppi, e simili „ galanterie, e disprezza il medico, che non iscrive, quasi che „ scrivere non sapesse. Possa sopra tutto sbandir l' amor de' si-„ stemi, o almen fare, che coloro, che ne carezzano alcuno, il „ lascino alla porta, quando nella stanza entrano del malato, „ e all' uscirne il riprendano, se lor piace. Vero è, che la teoria „ di Brown quelli eziandio, che più n' eran caldi, l' abbando-„ narono: ma vero è altresì, che dalla medesima un' altra ne „ nacque, al cui apparire nel mondo, *O matre pulchra filia* „ *pulchrior*, molti, io credo, ad alta voce avran detto, o taci-„ tamente. Videsi allora una maraviglia grandissima, e delle più „ incredibili senza dubbio: imperciocchè le malattie, che prima „ tutte quasi erano asteniche, cioè di debolezza per diminuito „ eccitamento, steniche detto fatto la più parte divennero, o sia „ di forza per eccitamento aumentato; e però dove prima davasi

„ mano agli stimolanti, ed ai tonici, secondo ch' io, parlando di „ Brown, già toccai, or si dà ai controstimolanti, e deprimenti, „ come li chiamano, alla digitale purpurea, all' atropa bella don- „ na, al lauro ceraso, alla noce vomica, e a molti altri veleni „ o nostrali, o forestieri, ed anche a tutti gli amari, al ferro, e „ ad altri minerali, che di corroboranti, che furon sempre, „ debilitanti improvvisamente si fecero, per tacer de' salassi il „ cui numero, massime in alcune città, stanca le lancette. Con- „ verrà dire per tanto, che la natura dell' uomo siasi da un „ momento all' altro cangiata, benchè possano alcuni a questo „ mio detto trasecolare. Che so io? Parmi, che a mutare or si „ pensi la letteratura, o sia l' oratoria, e la poesia, che ne son „ le parti principali, e su la natura certamente si fondano. Se „ avvisano adunque, che si debban mutare, avviseranno altresì, „ che la natura dell' uomo, su la quale si fondano, abbia sof- „ ferto una mutazione; e, per modo d' esempio, non esser più „ necessario, che nella varietà regni l' unità, in che un giorno „ credeasi bonariamente star la bellezza. Volete voi vedere, se „ alcuni della mutazione suddetta van persuasi? Ora, dicono, ab- „ biam bisogno del vero. Come? Non sentì sempre l'uomo questo „ bisogno? Non cercò sempre la verità? E quando trovò l' er- „ rore, la verità non cercava forse? E questa verità non ascon- „ desi ella per entro alle stesse favole? Concedo che la religione, „ il governo, i costumi, una maggiore, o minor civiltà, e al- „ tre circostanze, influiscono su la sciolta, e la legata eloquenza, „ e però Cicerone non è Demostene, Virgilio non è Omero: ma „ l' arte, quanto all' essenza sua, è ne' due oratori, e ne' due „ poeti, la stessa, e la stessa rimane ne' primari oratori, e poeti, „ che posteriormente fiorirono. Non altrimenti la terapeutica ri- „ cevette, o riceverà, secondo i tempi, e i paesi alcune modifi- „ cazioni, ma rimarrà ne' principj suoi la medesima, quale Ip- „ pocrate la stabilì, e quale non si vergognarono di maneggiarla „ i maestri più solenni in ogni tempo, e in ogni paese. La na- „ tura bene osservata sì fisicamente, sì moralmente, indicò i „ veri precetti, come in ordine alle belle arti, così rispetto al- „ l' arte salutare; e i precetti sono in questa non men, che in „ quelle, invariabili, perchè invariabile, nè alcuno negare il „ può, è la natura „. Ibid. In fine.

Studio delle lingue straniere e degli autori di tutti i secoli.

“ . . . . Si può dunque conoscere le lingue straniere, senza „ discapitar nella propria, ove in questa s' abbia studiato prima: „ di che penano a persuadersi certi amanti troppo fedeli della „ patria favella, che non toccherebbero per cosa del mondo un „ libro di Francia, o Inghilterra, e che per tal modo confessan „ quasi di posseder male ciò, che temon di perdere sì facilmente. „ Vi son poi degli altri, che sprezzano per soverchia dilicatezza „ un autore, quando del secolo d' Augusto non sia; e da questi „ altresì discordava il Torelli, che nella sua edizione del *Pseu-* „ *dolo* non dubitò di chiamar *gran poeta* Stazio, *cui Dante ebbe* „ *in tanto pregio, che lo fece sua scorta dopo Virgilio.* Io ag- „ giungerei, che d' un poeta grande insegnano ancora i difetti. „ E però non si metta in man de' giovani, se si vuole, altro, che „ l' oro Augustano: ma perchè, giunto a una certa età, dovrà „ l'uomo la soddisfazione invidiarsi di esaminar ciò, che ogni „ secolo partorì di più ragguardevole, notar gli autori differenti, „ contrapporne le invenzioni, e gli stili, e, filosofandovi sopra, „ la sua critica perfezionare, e il suo gusto? „. Elogio di G. Torelli.

malagevole il dar giudizio fra l' Italia e la Francia in fatto di poesia e d' eloquenza.

“ . . . . I Francesi, quando bene si confessassero inferiori „ a noi nella poesia, non so, se farebber lo stesso in ordine al- „ l'eloquenza. Chi giudicherà? La Francia, o l' Italia? Nè l'una, „ nè l' altra, perchè o l' una, o l' altra sarebbe giudice, e parte. „ Queste gare tra nazione e nazione sono un viluppo grande, e da „ non uscirne sì agevolmente. Se un popolo abbia matematici, a- „ stronomi, chimici, o ministri di stato, e generali d' armata più „ prestanti d' un altro, non sarà così arduo il determinare; e i „ due popoli potran forse convenire tra loro. Lo stesso avverrà „ per riguardo ai pittori, scultori, e a quanti lavorano nella ma- „ teria. Ma dove si tratta di mera letteratura, il caso è diverso: „ attesochè le scritture non parlano una lingua ugualmente co- „ mune a tutti, come le statue; ed in oltre le opere di mera let- „ teratura rappresentano in certo modo la nazione, in cui nacque- „ ro, e l' esiger che l' una agli scritti suoi, che le son come uno „ specchio, in cui sè medesima vede, preferisca quelli d' un' al-

„ tra, è quasi un esiger che ami, cosa troppo forte, più un' altra, „ che sè medesima „. Elogio di Filippo Rosa Morando.

A questi passi noi aggiungeremmo volentieri anche i paralleli tra il Maffei ed il Muratori, tra lo Spolverini e l' Alamanni, il dotto esame della *Verona Illustrata ;* quanto egli dice del vero e del reale poetico nell' elogio del Tirabosco; e sull' imitazione, ed intorno all' errore del perfezionamento progressivo dell' arti belle, nell' elogio del Pompei; e cento altri passi, se non fossero alcuni troppo lunghi per questo luogo, ed altri brevissimi, e tali, che mal soffrono di esser levati dal contesto, quasi lampi, che si disperdon per l' aere.

L' elogio del Targa, quello del Torelli, e quello del P. da San Martino, hanno il pregio non comune in Italia di trattare con chiarezza ed eleganza le materie ritrose delle scienze; e ben e avverasi nel nostro autore quanto insegnano Cicerone e Quintiliano, cioè che il valente oratore, e forse meglio il valente scrittore, vanno ad attignere in tutte le umane discipline. Si narra che l' egregio Thomas accostumasse di studiare a fondo, innanzi di porsi al lavoro, le facoltà in cui eransi segnalati que' valentuomini, ch' egli volea farci conoscere. Tale noi crediamo veramente che sia stato il costume del cav. Pindemonte, conciosiachè la maestria e franchezza con cui svolge ogni cosa, che a' suoi lodati appartiene, ce lo fanno ben credere. Egli poi avviva ed illumina le sue narrazioni e le sue dottrine di quelle comparazioni, e di quelle altre figure bene appropriate e vaghissime, che animano la poesia di Virgilio; e fa inoltre circolare per tutto una vena di affetto, che quasi mai non inaridisce, giacchè l'uomo che ha cuor sensitivo e gentile non può fare che non ne versi una stilla eziandio là dove altri meno si aspetterebbe, e talvolta pure senza ch' egli medesimo se n' avvegga. " Una pianta straniera (così „ egli parla del tabacco) divulgata prima sotto il nome di Nico- „ ziana, o d' erba della Regina, poi sotto quel di Tabacco, due „ secoli fa nota appena, e negletta, da molti Sovrani proscritta „ in Europa, e fuori, ed all' uomo, di cui deturpa la faccia, „ più assai dannosa, che utile, per varie ragioni riconosciuta, „ salì nondimeno col tempo in pregio sì grande universalmente, „ ed ora tra i bisogni immaginari, o piaceri artifiziali, che di- „ cansi, tiene un tal posto, che non v' ha esempio forse più „ luminoso d' una usurpata riputazione, o d' una fortuna non „ meritata „. . . . . . " Egli andava crescendo a modo di quelle „ piante, che son di fibra tanto più forte, quanto crescono, e „ s' infrondano più lentamente „ . . . . " Conveniva pensar d'un

„ mezzo con cui ammaestrare i contadini così radicati nelle antiche loro abitudini, che non sono più nel terreno le querce, „ e gli olmi, tra i quali vivono „. . . . " Gli alberi son troppo „ vicini un dell'altro, non senza lamento delle sottoposte piante, che defraudate rimangono in parte della cara luce solare „. — Elogio del P. da San Martino.

Ora chi sarà mai, dopo quanto s'è quì da noi citato, che s'attenti di dire, che in questi elogi si desideri l'eloquenza, quell' eloquenza, s'intende, che il genere comporta? Concetti alti, nuovi, filosofici; pitture di costumi, narrazioni e digressioni opportune e sollazzevoli, discussioni piene di buon gusto e di sana e libera critica, calde e frequenti allusioni ai tempi attuali, affetti varii, figure vive e bene appropriate, eleganza e forza di stile, e che altro richiede la vera eloquenza? E se a taluno rimanesse ancora nell' animo qualche dubbiezza, eccogli l'epilogo dell' elogio del P. da San Martino, che di gran parte dei sopramentovati pregi, se noi non c'inganniamo a partito, risplende: " Ma quantunque stata sia per noi la carriera sua troppo „ breve, non so, se non sarebbe stata soverchia per lui, e non „ punto desiderabile, una più lunga carriera. Visse, è vero, abbastanza, per esser testimonio di molti mali, e veder disseccate „ in parte quelle sorgenti di nazionale ricchezza, alle quali „ consecrato avea tanti studii. Ma testimonio non fu di quanto „ avvenne subito dopo la morte sua, quando più fatale ci riuscì „ forse una guerra di pochi giorni, che quella non ci tornò di „ parecchi anni: non vide due nemici eserciti passar l'un dopo „ l'altro su i campi stessi, e l'un devastar ciò, che potè all' altro „ sfuggire: non udì tra le tenebre della notte misti ai gemiti „ ed alle grida de' fuggitivi coloni i colpi di quelle scuri, che „ degli alberi ancor più utili spogliavano le campagne, e con „ quelli la speme ancora de' futuri dì recidevano. Nè gran conforto avrebbe poi destato in lui quella pace, che appena un „ poco d'ulivo mostrare ardiva, mentre con l'armi in mano pur „ rimaneano nazioni così potenti, e finchè, quantunque la terra „ cominciasse ad esser tranquilla, pieno tuttavia di guerra e non „ men dall' ire degli uomini, che da quelle de' venti, turbato „ veniva il mare. Felice te dunque, che tosto al soggiorno della „ vera pace salisti, di quella, che nè l'ambizion de' mortali, nè „ l'avarizia, nè l'odio, nè la vendetta giunge mai ad interrompere! Felice, che potesti subito contemplare nella sua divina „ sorgente quel vero, di cui andasti in traccia tra noi con ansietà „ sì lodevole, scorgere quelle cagioni, alle quali ti studiasti per

„ la scala degli scoperti effetti con tant' alacrità di montare, e „ soddisfare ancor meglio a quel desiderio, che ti scaldò tanto „ tra gli uomini, al desiderio bellissimo di beneficarli! Io spero, „ che nella faccia di quell' Ente sommo, in cui tutto vedi, vedrai „ pure, anima santa e beata, questi pochi fiori da me sparsi su „ quell'umile pietra, che le spoglie cuopre già tue, e ch' esser „ dee così nuda, quando i monumenti più grandi, e per incisa „ lode più ragguardevoli, si veggono spesso innalzati ai nemici „ dell' umanità, e ai distruttori del mondo „.

Non so in qual parte io abbiami letto essere stato costume di alcuni oratori sì sacri, sì profani di apprestarsi una selva di luoghi comuni, di esordi, e di epiloghi, di perorazioni e descrizioni, di argomenti d' ogni maniera, onde averla pronta al bisogno; nè lo stesso gran Tullio essere stato alieno da costume sì fatto. Erano queste, come disse taluno, tante selle da cavallo, che in qualunque dosso si adattavano. Andrebbe per altro ben lunge dal vero chi sospettasse un momento che il nostro autore abbia quel costume seguito. Di fatti, e chi non vede come ciascuna parte del suo discorso è legata coll' altra, ciascuna nasce dall' altra, ed infino le sue digressioni medesime escono naturalmente dall' argomento, ed all' argomento rientrano? Trascorrasi per tutt' i suoi esordii, per tutt' i suoi epiloghi, e poi mi si dica se ad alcuno basterebbe l' animo di tramutarli da uno ad altro componimento? Anzi alcuni sono talmente inerenti al soggetto, che senza di quello sembrar potrebbono per avventura gratuite asserzioni, quando con quello giusti ragionamenti, e sane dottrine appariscono. Noi, per es. saremmo tentati di dissentire dall' illustre autore, là dove egli benedice (ved. l' introduzione all' elogio di G. B. da San Martino) quelle arti ed i loro cultori, che si studiano di accrescere gli agi ed i commodi della vita, mentre noi stimiamo, che il procacciar di accrescere tali commodi, quando le nazioni son già salite ed un certo grado di civiltà, è un voler accrescere i nostri bisogni fittizi, e così renderci più viziosi, e meno felici. L'amore ai commodi della vita genera l'amore del danaro, il solo mezzo onde si procaccian que' comodi, e quindi il lusso, e quella corruzione de' costumi, ch' è la necessaria conseguenza di lui, e finalmente quella freddezza verso il ben essere universale della nazione, e quella smania quell' ardente passione verso il ben essere privato e individuale, ch' è la vera peste dei popoli, ed il più efficace strumento della Tirannide. Per la qual cosa io riputerò sempre un uomo pregiudizievole al vero progresso, ed alla felicità vera dell' umana generazione colui, che

co' suoi trovati accresce gli agi ed i comodi, e quindi i bisogui, e le noie, e le corruzioni della vita. Vero cittadino, vero amico degli uomini sarebbe colui, ch' educasse i suoi nazionali a compiangere, anzichè invidiare que' popoli, che sono maestri nelle arti del lusso, ed a dire come quel filosofo, aggirandosi pei loro mercati, *oh quante cose di cui io so far senza!* Il gran generale Arnold tradì la sua patria, per amore appunto del lusso; e vendè, per quanto stava in lui, alla nemica Inghilterra la indipendenza americana. Ma gli esempi sono infiniti, e noti a tutti, senza che vi sia d' uopo di qui recarli. Pure quando il nostro autore prende quindi occasione di lodare il P. da San Martino, e lodalo ancora più pel suo sublime disinteresse che per le industrie del suo ingegno, noi troviamo la lode sì bella e sì ben meritata, che quasi dimentichiamo quegl' inconvenienti, che da quelle arti procedono. Odasi ora com'egli a ciò si fa strada. Dopo aver benedette quelle arti, e ringraziatine i loro cultori, e detto altresì, che *quelle cose che utili tornano agli altri*, tornano per altro utili ancora *a chi le inventò:* " Ma
,, che direbbesi, egli aggiunge, di colui, che, passando volonta-
,, riamente i suoi giorni nell' austerità, e nella privazion quasi
,, totale di quanto i sensi lusinga, pur si studiasse di accrescere
,, e moltiplicare i piaceri onesti degli uomini; che s' occupasse
,, nel farli più doviziosi, benchè consapevole di non dovere uscir
,, mai della povertà; che s' ingegnasse di abbellire un soggiorno,
,, di cui egli non gode, che parchissimamente? Non meriterebbe
,, forse d' esser rassomigliato a un celeste spirito, che la terra
,, degnasse abitare, promovendo tra noi quella felicità, che non
,, può per la diversa natura sua divider con noi, e però altro
,, compenso non ricevendo, che la nobile compiacenza di porre in
,, miglior condizione, che nol trovò, il nostro Mondo? Tale agli
,, occhi miei si presenta Giovambatista da S. Martino, ec. ,,.

Fra tanti passi citati o allegati finora non si troverà nessuno che sia tratto dagli elogi del Gozzi e dello Spolverini, i quali noi stimiamo di dover distinguere dagli altri, come quelli che ci sembrano singolarmente due monumenti insigni di stile e di critica. Nè alcuno si maravigli, che noi non annoveriamo per terzo il laboriosissimo elogio del gran Maffei, conciosiachè ivi a noi pare che il nostro autore siasi lasciato sedurre alla grandezza del suo soggetto, a segno di credersi obbligato di dover ragionare minutissimamente sopra tutte quante le opere piccole e grandi del suo illustre concittadino: dal che ne avvenne, ch' egli, discorrendo per gran folla di scritture, e sopra ciascuna dimorando più che non era mestieri alla gloria di

lui, non potè sempre le osservazioni, i trapassi, ed il tuono e color del suo stile variare, e quindi necessariamente ne nacque talvolta una monotonia, ed un po' di torpore, che penetrano tratto tratto nell' animo di chi legge: e ben sembra averlo presentito il senso delicato dell' autor nostro, quando ei finisce con queste ultime parole: *ed io abuso, allungando questo elogio soverchiamente, la pazienza cortese de' miei lettori.* L'uso poi da lui preso di sfuggire le note, e di porre qualunque notizia, e qualunque documento nel corpo dell' elogio, e nella sua lingua originale, rende scabrosa e quasi a mosaico la tela del discorso, e pregiudica a quella finezza ed eleganza di stile, ed armonia delle parti, tutte proprie del nostro autore. Egli pubblicò nella sua gioventù un altro elogio del Maffei, da lui corredato di note curiose e importanti, le quali furono quasi tutte rifuse e sparse nel contesto in questa nuova edizione, o nuovo elogio che vogliam dirlo. Noi questa volta la sentiamo come il giovane cav. Pindemonte, e vorremmo veder riprodotto in questo dottissimo componimento l' ordine primiero, se non le parole e le sentenze medesime. In ogni modo, sarà sempre utile e preziosa un' opera simile, come quella, che, oltre i passi e le osservazioni importanti di cui fatto abbiamo menzione, abbraccia una quantità grande di utili e peregrine notizie intorno al secolo XVIII, e ad uno de' suoi più grandi uomini, e perciò ancora che ogni diligenza adopera, e con felice riuscita, a porre nel pieno lor lume i tanti benemeriti, ed il valore reale d' un uomo sì fatto. Nè noi temiamo che sappia dura all'illustre autore la nostra franchezza a proferire intorno a ciò la nostra qualunque siasi opinione, nella quale noi cercato abbiamo di approssimarci, quanto stava in noi, a quel modello dell'ottimo Giornalista, ch' egli ci tratteggiò con tanto senno in queste parole, dicendo " che un intelletto non ordinario si richiede in lui fuor
„ di dubbio (e da ciò noi ci veggiamo ben lontani pur troppo!)
„ ma che nulla vale la dottrina, e il giudicio senza la virtù,
„ ed il candore; ch' egli dee, mentre scrive, non aver, per
„ quanto è possibile, nè patria, nè parenti, nè amici, o ne-
„ mici; che il primo suo scopo non sarà di piantar nelle menti
„ un concetto grande del proprio criterio, abbassando gli au-
„ tori più accreditati, e i meno accreditati innalzando; che non
„ si terrà dal lodare, o biasimare un autore, perchè di tal bia-
„ simo, o lode, offenderebbesi un altro o più irritabile, o più
„ potente; che non darà nell'assurdo di favellare a lungo dell'ope-
„ re men pregevoli, e le più importanti, e gradite, nè regi-

,, strar pure ; e finalmente, che parer non gli farà più, o men ,, bella un' idea, o un' espressione, il convenire, o il dissentire ,, da lui nelle credenze politiche, e religiose ; dalle quali tutte ,, cose vedrebbesi, che non si disapproverebbe l' adoperar giu- ,, stamente così le censure, come gli encomii, condizion neces- ,, saria, per non mancare al principale suo uffizio, ch'è di pro- ,, muovere la critica nella sua nazione ed il gusto. ,, Elogio del Maffei.

Per la qual cosa ci sarà lecito di notare altresì una frase, che incontrammo presso più d' un autore veneziano moderno, ed ultimamente presso il nostro eziandio. Abitare *su le salse onde*, o solamente *su le salse*, per contrassegnare Venezia, parmi un modo di dire poco lodevole siccome quello, che non può essere inteso fuorchè dai veneziani. Oltre di che, altri potrebbe credere ancora, che con tal modo intendasi favellar di coloro, i quali vivono su le navi, a cui sarebbe per avventura meglio appropriato che agli abitanti di Venezia.

Ora tornando ai due elogi sopralodati, e cominciando da quello di Giovambatista Spolverini, che viene il primo, e ch' è il più bello di tutti ; osservate come da capo a fondo lo stile vi è puro, evidente, ed elegantissimo ; osservate qual buon gusto, e qual finezza di critica, e qual filosofia luminosa spira in tutte le sue sentenze, in tutte le sue dottrine, nuove non di rado e tutte originali dell' autore, ma sempre vere, e tratte dalla natura delle cose, e fondate sulle inconcusse ragioni dell' arte. Il marchese Spolverini dovea riuscire un valent' uomo e pei tempi in cui nacque, e per l' educazion ricevuta, e perchè di condizione independente ed illustre : " Perduto avean già la ,, riputazione i concetti lambiccati, le acutezze, e le punte, ,, che per un secolo intero avean dominato ; e quando egli co- ,, minciò a pensare, ed a scrivere, tanto più sano e più se- ,, vero era il gusto, quanto più recente ancora e più giovane ,, la riforma. Bologna poi, oltre l' eleganza domestica delle Ge- ,, suitiche scuole, non solo albergava le scienze tutte, ma con- ,, ferì molto alla riforma suddetta ; poichè la famosa Canzone, ,, che nell' aprirsi del nuovo secolo il Manfredi pubblicò per ,, la Vandi, fu quasi un raggio di pura luce tra l' ombre non ,, ancor dileguate affatto di quella barbarie d' artifizio, che ,, della stessa barbarie di natura è più difficile a vincersi. Ed ,, io so bene che possa, anco a dispetto delle circostanze con- ,, trarie, una felice indole, qual sortilla lo Spolverini. Tutta- ,, via non vorrei riposarmivi tanto, ch' io non facessi gran

„ conto , massimamente nelle belle lettere , della disciplina , „ cioè d' un latte rispetto alle medesime o buono, o reo , che „ in succo e sangue convertesi ; ove nelle scienze può dirsi „ una spezie di cibo , che non si assimila veramente , e però „ ci lascia d' una nuova instituzione , se dobbiam riceverla , più „ capaci „.

Lo Spolverini non mostravasi tanto atto ai brevi componimenti, quanto ai lunghi: " Se v' ha di quelli , cui riescon „ bene i componimenti brevi , e che indarno i lunghi intra- „ prenderebbero , v' ha di coloro altresì , che fatti per le opere „ grandi , felici ugualmente non si mostrano nelle picciole . „ Sembrano abbisognare , a muoversi comodamente, d'un gran- „ de spazio : come l' aquila , che vola sopra le nubi , e rade „ la terra con un' ala men rapida , che la rondine . Sentiva „ ei pure questo illustre bisogno , e già qualche cosa di alto „ rivolgea in mente : tanto più , che ignorar non potea , co- „ me da chi coltiva le lettere per diletto , non altrimenti che „ da un volontario nella milizia , gli uomini rettamente pen- „ santi esigono più , che non da chi trae da quelle il sostenta- „ mento. Perchè , oltre gli aiuti, che dalla ricchezza, dall'edu- „ cazione , dalla conversazione derivano , conserva il primo „ quella felice independenza , di cui non gode il secondo , e „ senza cui l' uomo difficilmente o non avvilisce , o non me- „ noma almeno , se stesso „ .

Lo Spolverini, amantissimo della campagna , volle comporre un poema che ad essa si riferisse , e prese un soggetto non ancora trattato , e lo svolse e adornollo in guisa che non iscordossi giammai, come sogliono fare altri poeti didascalici , il suo bel ministero di poeta , ch'è di render amene co' fiori della fantasia , e scaldare del soffio degli affetti anche le più aride e fredde provincie delle scienze; nè si creda che tali poemi, perchè detti didascalici , non abbiano per loro scopo il diletto, che a ciò appunto , checchè se ne sia pensato finora , essi mirano principalmente , e più ancora che gli altri generi di poesia. Or odasi come il cav. Pindemonte si fa a stabilire la sua nuova dottrina , dando quasi vista di attribuirla al suo Spolverini. " Ben- „ chè l' autore , egli dice , conoscesse a fondo la sua materia , „ scorgesi tuttavia , che prima esser volle poeta, e poi agricol- „ tore. Reputava egli contrario alla ragione d'un'arte il renderla „ serva di qualche altra facoltà , o disciplina ; parendogli , che „ l'artefice allora uscisse fuor della propria, e un'arte straniera „ andasse , quasi non accorgendosene , ad esercitare . Così ado-

„ peran tutti coloro, che, stando intorno a una scienza, ne par-
„ lano, eccetto il metro, di quella stessa maniera, che suole il
„ prosator grave e tranquillo ; ma del solo metro non forman-
„ dosi poesia, coloro si traggon di capo volontariamente l'allo-
„ ro, e son botanici, chimici, astronomi in versi, poeti non
„ sono. Tra le nuove opinioni, che nel Mondo letterario levano
„ il capo di tempo in tempo, brutta fu quella, che indarno si
„ volle con un passo male interpretato d' Aristotele rimbellire,
„ cioè potersi dar poesia senza metro : ma più deforme ancora
„ mi sembra l'altra, che il solo metro possa formar poesia. Poe-
„ mi a questo modo sarebbero altresì i precetti di grammatica,
„ e i sommari di geografia, che si mettono in versi, affinchè
„ nella memoria de' fanciulli meglio s'impiantino; a quella guisa
„ che anticamente si fece della religione, delle leggi, ed ezian-
„ dio della scienza più astrusa, quando nulla d'importante alla
„ semplice prosa per anco si consegnava. Che se Orazio venne,
„ tuttochè di rimbalzo, a collocar tra i poeti Empedocle, il sud-
„ detto Aristotele non gli assegnò altro luogo, che fra i fisiologi.
„ Cantore nella *Teogonia*, non è Esiodo, che un agricoltore nel suo
„ lavoro intorno alla villa. E quantunque Lucrezio salga sul Par-
„ naso con gli episodi, nondimeno, perchè nella trattazione ri-
„ mane abbasso, di poca luce d' ingegno parve sparso il poema
„ suo a Cicerone. Poeta, dir mi sembra lo Spolverini, è colui,
„ che tutto vede, concepisce, dichiara poeticamente, che la
„ scienza medesima veste d' un corpo, la colora, l' atteggia, e
„ d' immagini l' orna, e d' affetti, non che d'armonia; ed a cui
„ ciò ancora non basta, ove tratto tratto non iscappi in digres-
„ sioni, saltando fuori dell' argomento, e al più vivo estro, che
„ il prende, non obbedisca. Se nel tempo medesimo mostrasi
„ ricco di belle e recondite cognizioni, salirà presso molti in
„ maggiore stima : ma, poeta com' è, dovrà risplendere per
„ quelle gemme massimamente, che proprie sono dell' arte sua.
„ Queste, o simili cose dicendo per avventura, il nostro autore
„ parlava già di se stesso ; conforme che avvenne a Tullio, ed
„ al Castiglione, quando la forma descrissero quegli dell' oratore
„ ottimo, questi dell'ottimo cortigiano. Sarà dunque fine di questi
„ poemi, benchè didascalici si chiamino, il diletto, e non già
„ l' ammaestramento, come vuolsi comunemente. Perciocchè se lo
„ scrittore dee colorire, animare, illuminar tutto, e servirsi
„ d' un parlar figurato, che spesso mal può accordarsi con la
„ precision filosofica (ond'ebbe a dire quel gran maestro delle cose
„ rustiche Filippo Re, che la *poesia sfigura* nelle *Georgiche* di

„ Virgilio , *o rende men vera qualche regola* , *o qualche fatto* ,
„ il che più ancora di altri poemi didattici dir si potrebbe) ; se
„ quelle parti, che lo scrittore non si confida di ornare abbastanza , o gli conviene lasciarle affatto , o solo toccarle, quantunque importanti; se non curerà quella partizione severa , e
„ quell' ordine religioso , che tanto si ricercano in un trattato
„ prosastico , ma che ne' versi indurrebbero uniformità , e freddezza; e se talvolta , in vece di cercar pazientemente la cagione di alcun fenomeno, si farà tosto a spiegarlo con una favola , o con qualche invenzione sua , o altro artifizio suo proprio ; con qual coscienza potremo noi affermare , che abbia
„ per fine l' ammaestramento ? Ed io già non sostengo, che nulla
„ s' impari in tali opere: sostengo , che tanto è lungi , che un
„ lettore possa addottrinarsi in ciò , di cui trattano , che poco
„ anzi le intenderà, se in ciò, di cui trattano , non si sarà addottrinato prima. E scarso diletto eziandio ne trarrà. Conciosiachè come potrebb' egli ammirar la difficoltà , che lo scrittore valorosamente vinse , in vestir gli oggetti , se questi oggetti medesimi e' non ha prima nella lor nativa nudità conosciuti ? Tutto ciò posto , io veramente non so vedere , perchè didascaliche , cioè instruttive, si chiamino tali opere, quando assai meno insegnano di alcune altre , cui non dassi un nome così superbo ; dell' epiche per cagion d' esempio , e delle
„ drammatiche , che , dipingendo la virtù , e il vizio , le azioni
„ belle , e le turpi , e tutta la vita umana , quasi in uno specchio , parandoti innanzi , s' aggirano intorno a cose , le quali , oltre che sono ancora più utili , di tal natura sono , che
„ a gustarle , non che ad intenderle , non è punto necessario
„ uno studio anteriore. Aggiungasi, che non variando le passioni,
„ e i doveri dell' uomo , chi ne parla, in qualunque tempo scriva, scrive per tutti i tempi : ciò, di cui non possono assicurarsi coloro , che in man prendono materie scientifiche , colpa della varietà de'sistemi, alla quale, spezialmente nella fisica, quelle materie vanno soggette. Ma non saran dunque utili
„ i poemi didascalici ? Saranno : prima perchè utile chiamar si
„ dee tutto quello, che produce un piacere onesto ; e poi perchè se
„ anche uno scherzo non è letto , ove bello sia , senza frutto , con
„ molto più frutto si leggerà un componimento grave, in cui si tratta di cose d'uso non picciolo nella vita, e più rilevanti, che non è
„ il trasportamento d'un littorile, o il rapimento d' una secchia,
„ o d' un riccio. Parmi per tanto, che siccome si potrà dire, che
„ i poemi epico , e drammatico insegnano , o insegnar deggiono,

„ dilettando, al contrario dir si potrà del poema didascalico,
„ che, insegnando, diletta; o sia, che dove quelli han per fine
„ l' insegnamento, e per mezzo il diletto, questo ha il diletto
„ per fine, e per mezzo l' insegnamento. Ma d' un altro van-
„ taggio appresso sarà cagione, mercecchè avrà il potere di ecci-
„ tar gli uomini all' acquisto di qualche scienza, o arte prege-
„ vole; e ben mostrò d' accorgersene il celebre Mecenate, quan-
„ do a cantare l' agricoltura, di cui volea riaccendere ne'Roma-
„ ni l' amore, invitò il più dotto e soave cigno, che s' udisse
„ allora nel Mondo. „

Il nostro autore fa poscia un diffuso e finissimo esame della *Coltivazione del riso*, spargendo qua e là, secondo l'occasione, i più utili e non vulgari avvertimenti sulla natura del poema didascalico, sull' arte poetica, sul magistero dello stile, ec. senza che vi manchino a quando a quando quelle nozioni morali, che costituiscono l' anima, e quasi l' essenza della vera poesia. Il qual esame andrebbe letto e studiato attentamente dai nostri Giornalisti italiani, onde imparassero una volta il vero modo di far conoscere altrui le opere de'valenti scrittori, e si persuadessero finalmente che un' audace gioventù ed inesperta, benchè unita con un ingegno peregrino, e la conoscenza di tre o quattro illustri e forse non illustri contemporanei, e di tre o quattro città d' un gran paese, non bastano a farci sedere *pro tribunali*, e a spacciar sentenze sullo stato della letteratura nazionale, e su gli autori passati o presenti, che la fecero, o la fanno fiorire. Noi, che non possiamo dimorar tanto quanto vorremmo, e quanto il meriterebbe l' argomento, su i pregi di questo elogio, ci contenteremo di raccomandare ai lettori, dopo tante altre cose, da noi menzionate in parte, quell'importantissimo passo sopra gli ornamenti del poema didascalico, le digressioni, l'uso della mitologia, e sopra alcune opinioni del Batteux e del Marmontel confutate; e quella narrazione singolarmente affettuosa e moralissima, in cui ci si rappresenta lo Spolverini in seno alla sua famiglia, tenero sopra modo de' suoi figliuoli, ch' egli cresceva con somma cura, e la perdita de'quali recava inestimabile afflizione all' animo suo. *Perchè qual maggior diletto*, dice leggiadramente il nostro autore, *che rizzare il pensiero ancor tenero de' suoi figliuoli, insegnare alle lor giovinette idee, se il dirlo m' è lecito, a pullulare, spargere, quasi pioggetta benefica, l'instruzione nelle lor menti, e introdurre negli animi loro il caldo raggio della virtù?*

L' introduzione all' elogio di Gasparo Gozzi arresta a prima

giunta la nostra attenzione, ed è come la porta o la facciata d'un bell' edifizio del Palladio, o del Sanmicheli: " Vi son di quel-
„ li che parlano della corruzione del gusto con quell'aria di gra-
„ vità, e di dolore, onde ragionerebbero della corruttela del
„ costume, o della rovina dello Stato. Io non accrescerò il loro
„ numero: ma confesserò, che dopo il bene operare viene il ben
„ dire, e che se in conto grandissimo la purità della morale tener
„ si dee, qualche pensiero è da prendersi della purità della lingua.
„ Veggiamo in Virgilio, che Giunone, non potendo difender più i
„ suoi Latini contra i Trojani, di nulla tanto si briga, quanto che
„ nè mutino il lor vestimento, nè guastino la favella: del che Giove,
„ pregatone, la compiace. Di fatti quella nazione, che non ha nè
„ l' uno, nè l' altra di proprio, appena che il nome non dime-
„ riti di nazione: è, dirò così, senza fisonomia. L'Italia abban-
„ donò il suo abito sin dalla fine del secolo decimoquinto, quando
„ alcuni invaghirono chi dello spagnuolo, chi del francese, e al-
„ tri del tedesco, nè mancò chi vestisse, scrive il Castiglione
„ nel secondo del *Cortigiano*, alla foggia de'Turchi; ma ritenne
„ il linguaggio suo, che poi, verso il mezzo secolo decimotta-
„ vo, cominciò a trasformare, gentilezza sembrandole ciò, ch'è,
„ a detta di Tacito, una spezie di vassallaggio. Se tanto fosse
„ accaduto in un popolo d' infelice indole, e rozzo, pur pure:
„ ma in una gente, ch' è la più antica di tutte l' altre d' Eu-
„ ropa in materia d' arti, di lettere, e di ripulimento, e che
„ parlava una lingua ricca, varia, espressiva, pittoresca, ar-
„ moniosa, son cinque secoli e più, mentre gli altri popoli bal-
„ bettavano, pare una maraviglia. E pare una certa maraviglia
„ eziandio, che molti fra noi aspirassero, senz'alcuno studio del
„ loro idioma, alla lode dell' eloquenza. Per verità Cicerone non
„ vide, *come potesse saper dire chi non sa parlare, come orna-*
„ *tamente spiegarsi chi non si spiega latinamente,* e non dubitò
„ d' asserire, che costui *non solo non si può chiamarlo oratore,*
„ *ma nè anche uomo.* Così opinarono sempre i più savi; e così
„ la intendeva il felice ingegno, di cui vorrei scrivere in modo,
„ che almen non sia per quella trascuraggine, ch'io sin quì con-
„ dannai, se non mi risponde bene la penna „.

Gasparo Gozzi, come ognun dee sapere, è un elegantissimo e forte scrittore, ed il suo panegirista sembra che abbia voluto emularlo. In fatti, lo stile di questo elogio è in tutte le sue parti perfetto: nè lo stile soltanto ivi splende, ma le osservazioni critiche o morali, le sentenze, i concetti sono d' una squisitezza, e d' un' aggiustatezza maravigliosa. Vuol egli ragionare del *Mondo*

Morale, e dell'*Osservatore*, due delle più insigni opere del Gozzi? Osserva qual modo elegante e vivo egli adopra? " È una spezie di „ romanzo allegorico, in cui egli espone, come la natura umana „ uscì di cammino, ed insegna l' arte sottile, e non facile, di „ ravviarla. Certamente osservator finissimo appare de' costumi „ degli uomini in tutti i suoi scritti, e segnatamente in que' pe„ riodici fogli, che appunto col titolo d' *Osservatore*, a imitazione „ dello *Spettatore*, e d' altre somiglianti opere di quell' acuta e „ profonda nazione, ei metteva in luce; dopo aver già le sue forze „ con la *Gazzetta Veneta*, che precedetteli, sperimentate. E poi„ chè mi venne fatta menzione dell' Inghilterra, non so s' io abbia „ da aggiugnere, che il legger questi fogli Gozziani è un passeg„ giar per alcuno di que' celebri suoi giardini, ove una cara „ scena, che ti s' apre davanti, e che tu vagheggi, a scoprirne „ t' invoglia, procedendo, una nuova, dalla qual passi ad un' al„ tra tutta diversa, e senza stancarti mai, anzi con tal diletto, „ che poi non desideri altro vedere al Mondo. Conciosiachè ei „ non usava già stendere lunghi e gravi trattati, ma il più an„ dava al suo fine con l' aiuto d' un Dialogo, d' una Favola, „ d' una Novella, d' un' Allegoria, d' un Sogno, ed avea sempre „ alle mani qualche capriccio, o fantasia sua, con cui ghiribiz„ zare giocondamente: che di leggieri si dice, ma il farlo do„ manda una facoltà d' inventare a pochissimi data, un fior „ d' ingegno, ch'è raro, ed anche un dominio maggiore del pro„ prio soggetto, che se altri a maneggiarlo prenda seriamente, „ e con metodo. È incredibile quanto spesso traveggan gli uo„ mini su tal punto. Quell' arte finissima, che il nostro Gozzi „ eccellentemente possiede, di ridurre al materiale l' astratto, „ una cert' aria popolare, e disinvolta, una difficile facilità è „ cagione del sembrar loro frivole quelle dottrine, che massicce „ parrebbero, e sode, quando le scorgessero di vocaboli scien„ tifici rivestite, corredate di citazioni Greche, e Latine, ar„ mate di sillogismi, e di calcoli, e coperte anco d' una certa „ oscurità, che sublimità chiamano: nè sanno avvedersi, o vo„ gliono, che non si tende per vie distorte, e secrete alla meta, „ senza una fiducia magnanima di giunger comunque a toccarla; „ che più, che l' innalzar noi sino all' argomento, costa sovente „ il tirarlo giù sino a noi; e che sempre quella fatica riesce più „ grande, che meglio è saputa nascondere. La qual maniera di „ scrivere, se non approvasi al tutto in alcune scienze, come „ nella fisica, e in altre, ove col piacere malagevolmente nel„ l' uomo introdurrai più, che una cognizione superficiale e im-

„ perfetta, conviene alla morale, che non abbisogna nè di fi-
„ gure geometriche, nè di supputazioni algebraiche, e tanto più
„ volentieri ornata si mostra, e corporea, che di tal guisa può
„ farsi conoscere a tutti, andando per li sensi all'immaginazio-
„ ne, e rovesciandosi da questa sul cuore „.

Una delle qualità particolari dello stile Gozziano si è d'esser amato da quelli, che amano l' antico, ed inteso, e gustato dai meno eruditi eziandio. Il nostro autore, nel far ciò avvertire, dando vista di non saperne la causa, si fa strada assai bellamente onde gittare di volo i suoi sentimenti su la lingua italiana, su i Trecentisti, e su lo stile a ciascun secolo conveniente; nè io mi so trovare fra gli antichi e i moderni chi abbia meglio svolte in tutti gli aspetti, benchè con brevi parole, sì fatte quistioni. Il passo è troppo bello, e troppo importante, per lasciarlo andare, ed io sono certo, che i miei lettori mi sapranno grado di trovarlo quì tutto intero: " Qual cognizione si richieda, e qual
„ senso, non sol dello scrivere de' migliori, ma del parlare, e
„ pensare della gente culta e leggiadra del tempo suo, e quale
„ squisitezza di giudicio, e di gusto, tali voci a scegliere, e frasi,
„ e a collocarle per forma, che paiano antiche agli uni, e mo-
„ derne agli altri, e quindi gradiscan a tutti, è assai più fa-
„ cile immaginare, che dichiarare. Nè avvisi alcuno, che ne-
„ cessaria non sia una tale industria, e che a coloro, che si la-
„ gnano di non intendere, risponder si voglia, *studiate:* che tutti
„ han diritto a leggere i libri del loro secolo; ma non posson
„ tutti, e non deggion nè anche, tanto studiar nella lingua,
„ che familiari lor tornino gli stili di tutti i tempi. La lingua,
„ è vero, riceverà in ogni secolo un certo colore particolare, ma
„ non si guasterà, nè diverrà un' altra per questo: a modo della
„ luce, che or rossa riflettesi, or gialla, e quando azzurra dai
„ corpi diversi, sovra cui cade, ma è sempre la stessa luce. Co-
„ tal qualità, o dote delle scritture, che vogliam dirla, di por-
„ tare in sè medesime impresso il carattere del tempo, che vis-
„ sero i loro autori, non la ravvisiam noi forse nelle più celebri
„ opere sì presso le antiche, sì presso le moderne nazioni? Quindi
„ a me parve sempre, che quando bene si potesse imitare per-
„ fettamente lo stile de' trecentisti, sarebbe oggidì da tenersene:
„ non perchè quella semplicità, e quel candore non piacciano
„ oggidì ancora ne' trecentisti; ma perchè tanta è la forza de' co-
„ stumi su gli idiomi, che ciò stesso, che in un secolo era na-
„ turalezza, ed ingenuità, può in un altro tornare ad affetta-

,, zione, o ammanieramento. Lascio, che la favella Toscana, cre-
,, sciuta in paese libero, ma in tempi più rozzi, che altro, aver
,, potea subito nervi abbastanza, ma non tutto forse il decoro,
,, e la nobiltà, che or non meno, che all' altre lingue dell' Eu-
,, ropa ingentilita, ricercasi senza dubbio anco all' Italiana. ,,

L' elogio del Gozzi distinguesi dagli altri anco per una certa festività, che si conface mirabilmente colla natura dello scrittore, e dell' uomo, che vi si loda, e che muoverebbe talvolta il sorriso nella faccia più malinconica. Leggasi, per dirne una, laddove si ragiona della disordinata ecomomia domestica di lui, e della letterata e bizzarra sua donna (la celebre Luisa Bergalli) che, per ristabilirla, *avvisossi di condurre il teatro di Sant' Angelo, quasi ciò dovesse farle scorrere in casa il Pattólo.* Il co. Gasparo Gozzi era uomo affatto ignaro, sì per natura, e sì per volontà, delle cure domestiche. Il perchè, a malgrado de' soccorsi ed aiuti del Governo, e degli amici, cadeva spesso in tanta penuria, che gli *convenne anco alle officine attignere de' librai, e a questi servire; di che si lagna egli stesso ne' suoi sermoni sì miserabilmente, e con poesia sì bella ad un tempo* (nota finissima osservazione del nostro autore) *ch' è difficile l' esprimere ciò, che tu provi nel cuore in leggendolo: perchè dall' una parte non puoi non grandemente compassionarlo, e dall' altra, veggendo tanta grazia di modi, tanta evidenza d' espressioni, tanta nobiltà di concetti ed elevatezza, infelice non sai più credere un uomo, che sente, pensa, e parla di quella guisa, e la compassione si converte tutta in ammirazione.* E della spensierataggine domestica del Gozzi noi possiamo aggiungere un tratto molto curioso, che sfuggì al nostro autore, o che gli parve forse troppo triviale per un elogio. Venne un giorno che il co. Gasparo lo passò tutto intero fuori di casa, nè vi tornò che a notte inoltrata per gittarsi a dormire. Picchia, e ripicchia, e torna a picchiare . . . . Oibò. Parea la casa abitata dalle ombre, e diserta da tutti i viventi. Finalmente, affacciatosi alcuno del vicinato, desto al rumor grande che il Gozzi faceva in quell' uscio, domandagli chi è, e chi va cercando a quell' ora . . . . Oh bella! son io che voglio entrare a casa mia . . . . E che? non sa ella che questa mattina la famiglia sua s' è tramutata di casa? Egli ignorava ogni cosa, ed ebbe bisogno di farsi insegnare da quel vicino la contrada ed il posto preciso della sua novella abitazione, se voleva entrar nel suo letto quella notte. Nè a lui dava noia soltanto la frequente scarsità de' quattrini; ma il non trovare ne' critici, e negli autori

de' suoi tempi un gusto migliore il faceva salire in grand' ira .
„ Ed in ciò parve men filosofo , che non era: ei conoscitor del
„ Mondo , e che sapea , non poter essere , che molto rara quella
„ sottile temperatura di spirito raffinata dalla riflessione ancor
„ più , quella fiammella data dal cielo , e dall' uomo diligente-
„ mente nodrita , onde si scrivon le ottime cose , e ottimamente
„ si giudica delle scritte. „

Noi venimmo queste cose notando colle stesse parole dell'autore , perchè appunto comprendasi fino a qual grado in lui sale la facoltà del buon giudice , e del valente scrittore ; e perciò pure concluderemo il nostro discorso intorno a tale insigne componimento colla conclusione dell' autore medesimo , ov' egli tira, per così dire, la somma de' pregi di quel degno uomo e letterato immortale : " Egli può asserirsi di lui con tutta veracità, che in-
„ segnò a scriver bene, e a bene operare. Sortito avendo da na-
„ tura un bellissimo ingegno , e una indole maravigliosa, e con-
„ cepito una grande idea del potere della parola , si propose di
„ far con questa , o almen di tentarlo , men riprensibili gli uo-
„ mini , e più felici ; e però lo studio suo principale furon le
„ latebre , e i nascondigli dell' uman cuore. S'accorse , che più
„ agevolmente conseguirebbe il suo desiderio , se recando a im-
„ magine le astrazioni , popolesca rendesse e piacevole la sua
„ filosofia , e addottrinasse i lettori per forma , che non paresse
„ altro volere al Mondo , che dilettarli. Quindi si riempiè il ca-
„ po , non pur di cognizioni , e d' osservazioni d' ogni maniera ,
„ ma di storiette , favoluzze , novelle , capricciose inventive e
„ strane ; si provvide di esempli , di caratteri , di proverbi , e
„ d' altra simile merce ; e s'armò di lepidezze, di motti saporiti
„ e piccanti , di sentenze, comparazioni, allusioni , e sopratutto
„ d' uno stile chiaro al possibile , nativo , accostevole , castiga-
„ tissimo , e in un disinvolto. Versi , o prosa, secondo che me-
„ glio tornava , ma sempre ad un fine. Benchè nella poesia se-
„ ria fosse meno eccellente , che nella burlesca , e meno , che
„ ne'Sermoni , che stanno mezzani tra l' una, e l' altra, grande
„ non pertanto in quella eziandio è la copia de' suoi pensieri ,
„ e sommo il talento d' esprimer le cose più difficili , più ritro-
„ se , più ribellanti. E forse l' eccellenza minore nasce da que-
„ sto in gran parte , che dove nella burlesca , e ne' Sermoni ,
„ l'impulso era interno, nella seria dal di fuori le più volte, e
„ più debole per conseguenza , la inspirazione veniva . Quanto
„ poi alla prosa , chi seppe meglio di lui accomodar le parole

„ ad ogni argomento , e diversamente colorare secondo la mate-
„ ria il discorso ? Chi meglio que' confini conobbe, che l'aggraz-
„ ziato dividono dall' ammanierato , e l' arguto dal concettoso ?
„ O chi vide meglio , che altro è l' ornare , e il fiorir le scrit-
„ ture , altro il lisciarle , e l' imbellettarle ? Venga chiunque, e
„ mi dica , s' egli è di molti quel trovar le facezie sempre che
„ un vuole , e non mostrar mai d' averle cercate ; quel non dir
„ più, che bisogna, o meno , e meritar lode anche col silenzio;
„ quel procedere naturalmente, e rimessamente senza cader mai
„ nel basso , e nel freddo , nobilmente , e altamente senza dar
„ nel turgido, e nel gigantesco. Nè gli mancava quell' arte fina
„ e sottile di tutte non impiegar talvolta le proprie forze, avan-
„ zandosi con timidità , e de' suoi pensieri non iscoprendosi af-
„ fatto ; e poi , gettata la maschera , assalire impetuosamente la
„ opinion falsa, che si combatte , atterrarla e struggerla con un
„ trionfo , quanto aspettato meno , tanto più bello . Tutto ciò
„ sarebbe lodevolissimo per sè stesso , e independentemente da
„ ogni mira particolare . Ma se colui , che ha un intelletto il
„ più nobile , e più fornito , e una locuzione , ch' è d' oro in
„ oro , s' affatica con quello , e con questa in migliorar la sua
„ spezie, e de'suoi doveri in ammaestrarla; se a informar guarda
„ la mente, ed il cuore de' giovanetti, e a moltiplicar nel Mondo
„ le donne saggiamente instrutte , ed amabilmente virtuose ; se
„ scrive per l' ignorante insieme , e pel dotto , convertendo nel
„ sensibile l' intellettuale , e parlando a quelle facoltà, che non
„ abbisognan di tanta coltura , di quanta è mestieri alla lenta
„ ragione umana ; se veste le gravi lezioni di sì buon garbo, e
„ condisce di sì cara grazia i precetti austeri , che i più svogliati
„ adesca , e i più nemici della scuola incatena , così contrario
„ alla licenza , e alle dottrine più sconsolanti , come da ogni pe-
„ danteria , e da quanto di santocchieria sentisse, lontano : chi è,
„ che non corra subito a mettergli una corona di fiori in capo , e a
„ ricondurlo a casa tra le acclamazioni e gli applausi , chiaman-
„ dolo ottimo cittadino , ed egregio uomo , non che sommo autore,
„ e confessando , che se molto a lui deggion le lettere , molto dee
„ la patria, la società tutta, la religione ? Tal fu il conte Gasparo
„ Gozzi , della cui penna non è men proprio eccitare alla virtù
„ gli uomini , che rettificar loro il giudicio, e il gusto perfeziona-
„ re ; e però quella penna si terrà in gran pregio , finchè il retto
„ giudicio s' apprezzerà , e il sano gusto , e un nome vano non
„ sarà la virtù, che va a rischio sempre, allorchè il falso entra

„ nelle scuole, e domina nella letteraria repubblica la disragione „.

Chiunque a scorrere si fa le opere del cav. Pindemonte incontra ora versi ora prose di vario genere, di vario argomento, di varia importanza, che tutti lo indirizzano nelle vie del buon gusto, e della buona morale, e della vera religione ad un tempo: sempre tu vi trovi unito insieme il precetto all' esempio, sempre abbracciato il cuore coll' intelletto; sempre tu vi sei dalle più alte verità illuminato, dai più gentili affetti commosso. Noi non sappiamo lettura alcuna, che sia più acconcia a pascere d' un più nobil cibo la mente de' giovani, più acconcia a ritener nella giusta via l' età matura, più fatta le noie e le trepidazioni dell' età cadente a cessare. Quivi non si cantano mai nè i Grandi della terra, nè gli avvenimenti inutili o scandalosi della *buona società*; ma coloro bensì, che insegnarono, o dilettarono, o felicitarono il mondo veracemente; nè timore, nè speranza, nè vanità, nè adulazione quivi dettano i versi o le prose; ma un alto e disinteressato amore di gloria, un puro amore della virtude, e del vero; nè avvien mai che l' autore smentisca quanto ei lasciò scritto alla posterità in que' bellissimi versi del prologo dell' Arminio, pronto a rinunziare alla gloria medesima, ch' egli *amar confessa*, conciosiachè

„ Se un dì, per acquistarla, ei mai dovesse
„ Frodarne altrui, se lusingar l' ingiusto
„ Fortunato valor; se al vizio in trono,
„ O col pileo sul capo, offrir l' incenso:
„ Cantare illustri, o ver plebei Tiranni;
„ E contra il ciel, contra i paterni altari
„ Vibrar non riverente un solo accento:
„ Più tosto vuole, che in tenèbre eterne
„ Il nome suo resti sepolto; vuole
„ Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga,
„ Se d' allor non è indegna, un puro alloro.

La sua Odissea, letta e celebrata e ristampata più volte per tutta Italia, offrirà sempre, a malgrado delle magistrali sentenze di qualche Giornalista, un modello dell' arte difficilissima di tradurre, e del come tramutar si possano da una in altra favella le eccellenze poetiche senza guastarle: l' *Arminio*, co' discorsi che l' accompagnano, un esempio di alta poesia, e di vera critica insieme. E chi or non conosce l' *Arminio?* Il solo sig. Am-

brosoli mostra di non conoscerlo; che altrimenti egli non avrebbe dimenticati i suoi bellissimi Cori in quel dotto discorso, che precede la *Sposa di Messina* dello Schiller, tradotta con tanta maestria dal cav. Maffei. Le sue Poesie varie, i suoi Sermoni, ec. sono una scuola degli affetti e delle virtù più gentili, e della più squisita eleganza poetica: e dopo aver letto e riletto e tornato a leggere le suddette opere, e le altre di tanto autore, noi ci arresteremo sempre con vera delizia in quelle due, che noi stimiamo i capi lavori di lui, e nelle quali tutta l'anima sua, tutto il suo ingegno, tutto il suo gusto si spande, e prende il volo più alto, intendo *le Prose e Poesie Campestri*, e le dodici *Epistole in versi*, a cui poscia si sono aggiunte le altre due *ad Omero*, e a *Virgilio*, degne in tutto di stare con quelle: opere son esse ove trovasi il bello di tutte le letterature d' Europa, contemperato insieme e artatamente confuso, a formare un tutto armonico e peregrino oltre modo; opere che insegnano in guisa luminosa come un ingegno felice e ben dirizzato profittar può dello studio degli autori antichi e moderni, e nazionali e stranieri, e frammischiare insieme le loro diverse qualità ne' suoi scritti, senza che n' escano que' mostri dell' arte, che vanno pur troppo trovando accoglienza presso taluni de' nostri contemporanei, i quali si sognano di crederli un bisogno (oh tristo bisogno!) del nostro secolo.

L' autore nel fine del secondo volume di questa collezione dei suoi elogi raccolse parecchi componimenti poetici, parte editi parte inediti, tra' quali si trovano le canzoni *per lo ritorno del capitano Parry*, *per madamigella Bathurst che morì annegata nel Tevere*, quella *in morte di Antonio Canova*; ma vi manca l'altra forse più bella canzone *in morte di Vittorio Alfieri*, e vi mancano parimenti que' pittoreschi versi sciolti sopra il Teseo del Canova, ove si favella con sì nobil pietade de' Greci, e di cui ragionammo altre volte (1) in questo giornale. E perchè mai sì fatta ommissione? noi domanderemo all' autore o forse meglio allo stampatore, o meglio ancora a qualcun altro. Ha chi opina, che l'autore avrebbe fatto miglior senno a pubblicar le sue opere nella beata Toscana. Questi versi, quasi tutti, furono già stampati e ristampati, ed ultimamente raccolti in gran parte, e pubblicati a Pisa in un volume colle *Prose e Poesie Campestri*, tranne, per quanto ci è noto, le terzine passionate per la morte di Car-

(1) An. VI. Vol. XXII. N.° 66. Giugno 1826. Fac. 154.

lo Marioni, i sonetti per Marietta Landi, per la co. Albrizzi, per madamigella Haller, e quello al commendatore di Chateauneuf; e due frammenti, che doveano entrare nel componimento sopra i *Sepolcri*. Ai dodici famosi sonetti intitolati, *Tributo alla memoria dell' Astronomo A. Cagnoli*, si aggiunse una elegante versione latina del Raguseo Chersa; la quale fa in noi un effetto contrario a quello che far sogliono le belle versioni, cioè ch' ella ci piace quando la trascorriamo senza gittar l' occhio sull' originale, ma quando la raffrontiamo con questo, il nostro piacere a poco a poco dileguasi, e convertesi talvolta direi quasi in disgusto. E così dee succedere sempre che trattisi d' uno scrittore dell' indole del Pindemonte. Egli è certo che grandissima parte della poesia nello stile consiste. Ora noi non conosciamo nessuno de'moderni, che posseda in più alto grado tutto il fiore della favella poetica. Sotto la sua penna qualunque concetto, qualunque oggetto anche vulgare trasformasi in oro. Ei fa l'effetto del sole, che sa illuminar del suo raggio infino il più buio chiassuolo.

I versi latini del cav. Pindemonte non sono sì noti a gran pezza come i volgari, benchè in essi pur veggasi quanto egli sarebbe stato accarezzato dalla madre, se non avesse amato meglio (e in ciò fece bene) dar tutte le sue cure alla figlia. È il vero, ch' eglino sono in numero sì pochi, benchè in istile sì rari, che quasi si perdono tra la folla. Fra quelli che ivi si trovano, noi sceglieremo per saggio il componimento *in morte di Benedetto del Bene*, e perchè finora inedito (per quanto sappiamo) e perchè passionato e soave, e perchè si riferisce ad un illustre italiano de' nostri giorni. In fatti noi sentimmo su le prime maraviglia di non vedere fra tanti elogi quello di B. del Bene, uomo d' antichi costumi, e di squisita letteratura latina e italiana, ed amico e concittadino dell' autore. Ma sembra appunto che il Pindemonte abbia voluto lodare l' amico in quella favella, nella quale fu questi considerato per uno de'più cospicui scrittori del tempo suo. Ecco i versi:

Quis te felicem non dixerit, et bene natum,
Defunctumque bono, candide Amice, die?
Qui; cum pars agitat seram sine crimine vitam,
Postquam est non paucis fracta cupidinibus,
Pars, postquam virides traduxit fortiter annos,
Non timet heu canos dedecorare suos;

Servasti aequalem semper, BENEDICTE, *tenorem*,
Sive aetas ageret ver tua, sive hiemem.
Quid memorem ut virtutem animi, roburque virile
Ingenuis ornasti artibus ac studiis?
Quin etiam agrorum tetigit te cura, tuamque,
Quam scripsti, sensit pulchrior arbor opem.
Sed magis o felix, qui nunc spatiaris Olympo!
Ah, quicquam de me si tibi dulce fuit,
Occidua quum luce tibi comes ire solebam,
Miscens innocuis seria multa jocis,
Qua nos usque novam *ducebat semita* portam:
Sancta, quo frueris, voce precare Deum,
Ut pariter, quando hanc liceat mihi linquere terram,
Sit conferre datum summa per astra pedem.

Se questi versi sono gustati e sentiti da tutti gli animi culti e gentili, come noi non ne possiam dubitare, oh quale impressione non fanno essi sull' animo nostro, siccome quelli che ci ridestano nella mente mille memorie una volta care e soavi, ed ora, per tante ragioni non ignote all'autore, amare ed acerbe! E come leggere quel distico sul passeggio di *Porta Nuova*, e non rammentarmi ch' io più volte *fui terzo tra cotanto senno*; e poi non rammentarmi insieme, e non lagrimare, la perdita fatta in sì pochi anni di tanti amici e conoscenti comuni, del Guilford, del Foscolo, di B. del Bene, del Ridolfi, dell'Avanzini, del Negri, del Rosmini . . . O anima buona del Rosmini! oh quale altro cordoglio mi risveglia la tua memoria! È ben dolorosa, sì certo, la perdita d' un amico rapitoci dalla morte; ma non è cosa men crudele, che un nostro amico, spirando ancora quest' aere, e formando la delizia degli altri suoi amici, sia spento solo per noi. Le perdute amicizie degli uomini volgari si riparano di leggieri, ma chi ebbe la sventura di perder l' amore d' un uomo, in cui le virtù dell' animo e dell' ingegno fecero ogni lor prova, invano spera di trovare un compenso nel Mondo, e un deserto per lui tutta la terra diventa.

M. P.

Dell'Educazione del Popolo ne' suoi rapporti colla società.

Discorso letto dal sig. E. Mayer nella seduta dell'Accademia Labronica de' 25 settembre 1828.

Fra gli oggetti più meritevoli di richiamare a sè la nostra attenzione, parmi o Signori, doversi assegnare un posto distinto a quel giro misterioso, che nella storia dello spirito umano fanno certe idee e opinioni, che ora predominanti, poi soggiogate, tornano più tardi ad acquistar nuovo splendore. — Felice l'uomo se queste opinioni potessero sempre esser tali da non venir fra loro a conflitto, ma da conseguitarsi in armonica successione! Allora i progressi morali non incontrerebbero inciampo, allora l'uomo sarebbe condotto per facile via alla scoperta del vero, perchè dalla pianta del vero sarebbero nate allora quelle medesime idee, pianta simile a quella che il settentrione invidia al beato cielo d' Italia, e sulla quale come canta Torquato:

Co' fiori eterni, eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un l' altro matura.

Ma se non possiamo sperare che cessi mai l'errore di far ombra a quella pianta divina: se fatali illusioni ci fanno sovente coltivare in sua vece quel falso che al dir dell'Alighieri, le nasce accanto a guisa di rampollo; pure possiam confortarci col dolce pensiero, che una filosofia religiosa ce ne ha lasciati cogliere alcuni fiori, quali nessuna forza potrà ritoglierci mai. Sì, o Signori, io fermamente credo che il cielo ha fatto dono all'uomo di molte verità importantissime, anzi di tutte quelle che sono essenziali alla sua felicità; ma credo ancora che l' uomo non sempre ha saputo riconoscer quel dono, e che stolto amministratore di prezioso tesoro, egli troppo sovente lo ha seppellito, invece di fargli portare quel frutto che ne attendeva colui che glielo aveva affidato. Felicemente non tutti gli uomini si sono fatti colpevoli di tal negligenza,

e però se vediamo che di alcune verità è ancor chiuso ed inerte il germe, vediamo ancora che altre si sono sviluppate, e che applicate alla vita, hanno resa questa più lieta, e la società più felice.

Il vario grado di sviluppo che trovansi aver acquistato fra gli uomini alcune verità, è quello che deve assegnare a coloro che hanno il desio di promuoverle, le varie parti da assumere nell' alta impresa alla quale concorrono. Per rintracciare una verità nel suo germe è necessario il genio; per accrescer vigore a quella che già si sviluppa, richiedesi uno spirito retto e perseverante; per ispargere fra gli uomini i risultati di quelle ormai sviluppate, basta un animo reso coraggioso dall' amore de' suoi simili. — Oh! quante volte i più ardenti fautori del vero hanno recato più danno che utile alla lor santissima causa, per aver confuse tra loro queste tre parti distinte! — Quante volte il genio ha creduto poter far brillare ad un tratto agli occhi degli uomini quella verità ch' egli solo vedeva, e gli uomini non lo hanno inteso! . . . Quante volte tali verità sono tornate per secoli ad oscurarsi, perchè que' pochi che le avevano intravedute in quel momentaneo splendore dato loro dal genio, non hanno avuto la perseveranza di promuoverne lo sviluppo! . . . Quante volte, finalmente, già maturo si è disseccato il frutto, per colpa di quelli che non hanno avuto il coraggio di coglierlo e farne parte altrui! . . . .

Signori! io non credo necessario il mostrarvi quale intima relazione abbiano queste considerazioni coll' argomento del mio discorso. Non ho bisogno di farvi presente come la *necessità dell' Educazione del popolo* riconosciuta da' popoli antichi nell' epoche della loro gloria, è stata trascurata in quelle della loro corruzione; è svanita nelle tenebre de' secoli barbari, ed è tornata a rivivere con tempi migliori. Non è mia intenzione di seguitarne le varie vicende fino a' nostri giorni, in cui questa verità è giunta al suo più alto sviluppo; ma ben gioisco in annunziarvi che un nuovo bel frutto spera di coglierne in breve la nostra città. E tanto più mi è grato il parlarne in questo

consesso, perchè fra voi per la prima volta già espressi la speranza di quello che or vedo vicino a realizzarsi.

Già più di cinque anni trascorsero dacchè in una pubblica vostra adunanza diressi su tale oggetto la vostra attenzione. Lasciata poco dopo la patria, ho veduto paesi ove la pubblica educazione ha fatto non pochi progressi, e dove tutto sempre più mi ha convinto che sommi sono i vantaggi che ne risultano. Tornato fra voi, mi è stato dolce il trovare quanto in questo frattempo siasi qui ancora sparsa generalmente una tal convinzione, e come persone benefiche siano animate dal desiderio di sempre più soddisfare ai bisogni morali della nostra popolazione. Onde se tratto ancora di questa materia, non è tanto per considerarla teoricamente, quanto per generalizzarne la pratica. Non tanto per convalidarla con nuovi argomenti, quanto per sempre più sottometterla a quell' ultima prova per la quale se felice è l' esito l' idea cangiasi in realtà, e la scoperta d' un principio morale convertesi in utile istituzione sociale.

Ho detto che poco mi tratterrei nella pura speculazione di questa materia, perchè ormai è stata da innumerevoli scritti basata su tanti argomenti tratti dalla religione, dalla filosofia, e dalla storia, che sarebbe soverchio il farne più soggetto di regolar discussione; ma voglio ancora per un momento mostrarvela sotto il punto di vista il più generale, e sotto il quale tuttavia non è stata a mio credere bastantemente considerata finora, quale è quello di dimostrare che l' *Educazione del popolo è parte integrante dell' essenza medesima della società*, il che se farò che chiaramente apparisca ne risulterà per sè stesso l' obbligo di promuoverla, e non avrò che da aggiungere alcune considerazioni sulla natura di simile obbligo per gli abitanti di una popolosa città commerciante.

I. Dico che l' Educazione del popolo è parte integrante dell' essenza medesima della società; ed infatti, che è mai, quale ora esiste l' umana società? Ben se ne vedon delineati bellissimi quadri da filosofi e da legislatori antichi e moderni; ben negli anni più lieti se ne finge immagini

seducenti la giovanil fantasia; e pur dolce allora è il far eco alla voce di que' filantropi, che esaltano la felicità dell' umana famiglia. Umana famiglia! soave voce che presta all'unione di tutti gli uomini quelle dolcezze, che accompagnano i teneri nodi della vita privata! idea che sì bella arride un tempo nell' anima, ma poi vi lascia indicibil tristezza, quando l' immagine che le va unita svanisce a guisa di sogno. Dov' è l' umana famiglia? Abbracciamo in un tutto i popoli della terra, sono essi elementi che compongono una famiglia?... Quelli che immersi nella barbarie, e superiori appena alle belve, non vengono l'un coll' altro a contatto, che per vicendevolmente distruggersi; quelli che sotto l'impero della superstizione e d'una falsa civiltà hanno veduto trascorrere migliaia d' anni senza fare un sol passo progressivo; quelli che non obbedendo che alla cieca voce del fanatismo, vorrebbero, spegnendo nel sangue i lumi degli altri popoli, spargere su tutta la terra le proprie tenebre; quelli che erranti fralle sabbie dell' equatore o fra i ghiacci del polo, sembran tenere i più bassi gradi nel mondo morale, come tengono gli estremi punti del fisico;... formano questi una società, possono essi qual famiglia apparire ad altri occhi che a quelli di Colui che a tutti è Padre? — Lasciamo (dirà forse taluno) lasciam da parte queste nazioni, e limitiamoci ai popoli inciviliti..... Ebbene! consentiamo pure a trascurare i tre quarti del mondo, ristringiamo lo sguardo nel circolo angusto della nostra civiltà, non passiamo neppure i confini dell' Europa.... E dove? (il domando ancora) dov' è l'umana famiglia? Dispensatemi, o Signori, dal tristo ufficio di dimostrarvi che non esiste — che non esiste in Europa — non in una qualunque delle sue parti — non in una provincia — non in una città. — Strappiamoci dagli occhi ogni benda; rinunziamo, per quanto ci sia doloroso, ad ogni lusinghiera illusione, che per mancanza di una giusta e gradata distribuzione de' lumi, l'umana famiglia non è che un vano nome; la società stessa, quale ora esiste non è che una forma, una creazione fattizia, soggetta ad ogni momento o a scomporsi per l' inerzia de' suoi elemen-

ti, o a sconvolgersi per l'interno conflitto di questi elementi medesimi.

Degg' io tutto dischiudervi il mio pensiero? . . . Fra questi elementi io ne ritrovo alcuni, che mi rappresentano l'indole di que' medesimi popoli or ora esclusi dalla nostra considerazione. Ogni città mostra al mio sguardo raccolti e accozzati ne' suoi cittadini tutti i gradi dalla barbarie alla civiltà; in ognuna vedo il più lamentevole contrasto fra i lumi e l'ignoranza, fra la virtù e il vizio; e quanto più queste città sono popolose, quanto più da una parte vi si accumulano lumi, ricchezze, e piaceri, tanto più vedo dall' altra regnarvi la miseria e l'ignoranza. Per quest' ultima parte dura ancora la notte de' secoli barbari, e coloro che richiamano que'secoli possono pur troppo senza richiederli dal passato, senza invocarli dall' avvenire, vederne l'immagine e gli effetti in un gran numero de'loro contemporanei. Il trionfo della civiltà è ancor lontano dal compiersi; l' ordine, l' unione sono lontane ancora dal ritrovarsi anche nelle parti più incivilite della nostra società. Questa si regge, non per interna armonia, ma per l'impero più o meno vigoroso delle leggi che la governano. — Ma quale è il primo assioma che proclama la legge? — La *legge non ammette ignoranza.* — Come! la legge è il gran vincolo della società, la legge non soffre che alcuno ignori i propri doveri, e intanto si lasciano i più privi de'mezzi di apprenderli!! La legge stende la mano punitrice su colui che la infranse, nè si arresta alle grida del misero, che protesta non aver saputo d' infrangerla; anzi a colui che fin dall' infanzia abbandonato a sè stesso, e senza il freno di alcuna salutare istruzione ha seguitato il sentiero del tacito vizio ove la legge non guarda per entrare poi su quello del delitto, ove la legge il coglie e punisce, a questo infelice, cui tolse dal petto ignoranza ogni sentimento di morale, ogni distinzione del giusto e dell' ingiusto, dice la legge: io non ammetto ignoranza!... Eh! chi non trova che queste parole suonano in simil caso come feroce ironia?... Eppure la legge dee proferirle, perchè altrimenti, chi più le andrebbe soggetto?... Ma d' altra parte la sen-

tenza che cade su quell'infelice e su tante altre vittime della propria ignoranza, ricade col tempo su quelli fra i loro simili che trascurarono di educarli. — E tremenda è questa sentenza. Sentenza di sangue che colpisce le intere nazioni, che ne sconvolge gli ordini, che alla voce di pochi faziosi fa uscire ad un tratto dai tenebrosi ridotti della miseria e dell'ignoranza migliaia di uomini, che incapaci di freno, si scagliano sulle altre classi della società, e su queste atrocemente si vendicano di quell'avvilimento nel quale ne vennero sì lungamente lasciati. Allora il delitto alza la fronte, allora la legge è muta, e nel generale sconvolgimento si riconosce, ma tardi, che le leggi senza i costumi non valgono, che vana senza di questi è ogni forma di società, che finalmente di questa società è parte integrante l'educazione del popolo.

II. Fissato questo principio, resta da esaminare qual possa e debba essere l'educazione del popolo, e quale il rapporto fra l'educazione e l'istruzione.

Questo esame, o Signori, per esser ridotto ne'suoi più stretti confini, esige che io prima determini in qual senso voglio usare questa voce educazione, di cui tanto abuso si è fatto. In quella guisa che considerata in un individuo, educazione non è già quella a mio credere che cominciata in un tempo determinato, in altro tempo determinato finisce, ma è quella che già da'primi anni agisce sulla mente e sul cuore, e progredendo col progredir dell'età, non cessa che col cessar della vita, così in un popolo l'educazione non è quella che vi s'imprime per l'influenza di passeggiere istituzioni, ma è quella che risalendo ai secoli più antichi osserva come le prime disposizioni di un popolo andarono sviluppandosi nelle varie epoche della sua storia. A queste epoche rispondono i varii periodi della sua civiltà, e la serie di questi periodi segna la traccia all'educazione progressiva del popolo. Considerata in tal guisa, manifesto si fa per sè stesso che vario secondo i varii gradi di civiltà secondo le varie disposizioni di un popolo, deve essere il rapporto fralla sua educazione e la sua istruzione.

Se muovete il passo in una valle delle Alpi, i cui felici abitanti non abbiano ancora veduti tanti viaggiatori che mentre si vantano ammiratori delle bellezze della natura, vengono in mezzo alle più sublimi sue scene a contaminare coll' oro la più bella sua opera: se osservate que'semplici abitatori, che mai non hanno veduta l' agitazione di una città, dispersi sulle falde de' loro monti non curarsi del resto della terra, e vegliare alla cura di quegli armenti che soli formano ogni loro ricchezza, di quale istruzione vorreste arricchire quelle semplici menti? Eppure non crediate voi già che la loro intelligenza ristretta nell' angustissimo circolo de' loro bisogni non sia capàce di sviluppo maggiore. Quando nel giorno in cui riposa il lavoro, li chiama lo squillo d' una campana, e che da cento tugurii muovansi dove li spinge un istesso devoto pensiero, di qual ricercata istruzione credete voi che abbian d' uopo per sollevarsi alle più alte idee? Ogni oggetto che li circonda ha per essi una voce: i raggi del sole nascente che illuminano con varie tinte le nevi eterne delle loro montagne, quelle ridenti pasture sostenute da bruni ciglioni che sporgono sulli abissi, dove il torrente precipita in cateratte maravigliose, quel cielo che fra il biancheggiar delle nevi par doppiamente tinto di azzurro, e dove sola innalzasi l' acquila: sono questi gli oggetti che viva mantengono in essi l'immagine d' un Creatore, e rendono i loro animi tanto accessibili a quelle sublimi verità contro le quali sì spesso l' umano orgoglio ricalcitra. E quegli oggetti medesimi che lor manifestano un Dio, fanno pure ad essi sentire ciò che sia patria, ciò che sia libertà. Ognuno ha un cuore e un arme per difendere la sua famiglia, e il luogo dove vuol vivere e morire libero come i suoi padri, e l'invasore straniero non ha osato ancora a quelle balze affacciarsi. Così quegli uomini rozzi pur comprendono che sia natura, religione, patria libertà . . . Educatori de' popoli, dite qual più sublime istruzione potreste ad essi promettere? . . .

Ma convien confessarlo una tal condizione di un popolo non può essere che una eccezione nello stato presente

della società, o forse non passeranno molti anni che questa eccezione ancora avrà cessato di esistere. Una tal condizione è quel misto ideale frallo stato di natura, e quello di civiltà, in cui si ritiene quanto il primo ha di puro, e si liba quanto di bene ha il secondo, conservando dell' uno la semplicità senza la barbarie, e ricevendo dall'altro senza la corruttela de' costumi la santità delle istituzioni. Ma un tale ideale non deve illuderci, e a Dio non piaccia che più sollevi alcuno la questione, da quale de' due stati di civiltà o di natura derivino all'uomo vantaggi maggiori. Cadde la gran questione col cadere del secolo scorso, e l' ha decisa il nostro con tal vincitrice possanza, l' ha illuminata di tanto splendore, che questo sol distintivo, ove ogni altro mancasse, servirebbe a mostrare l'immenso passo fatto dal nostro secolo, in paragone del precedente. La causa della civiltà è vinta; con nobile ardore dispiega l' uomo ogni energia per promuoverla; le nazioni sono emule; ognuna tien l'occhio sull' altra; ogni sforzo di questa eccita in quella altro sforzo, ogni movimento è un progresso; ogni passo una vittoria, ogni temporeggiare una perdita . . . Da questo punto di vista, in questo stato di cose contempliamo l' educazione di un popolo.

Un gran principio ci si presenta spontaneo. Una nazione progredisce? Dunque si opera in essa un interno sviluppo di forze; dunque sono in moto i suoi mezzi di azione. Che altro resta da fare se non di esaminare se tutti i suoi elementi sono da quel moto proporzionatamente animati? Se non resta in questa gran massa qualche parte inoperosa che possa ritardare il moto delle altre, che possa anche un giorno tutto arrestarlo. Se vi resta bisogna anche ad essa dar vita; e che vi resti, e dove, ho dovuto pur troppo precedentemente mostrarvelo. Questo principio che tutte le parti devono essere impresse di analogo movimento per non generare disequilibrio nel tutto, è reso talmente palpabile da ogni fenomeno del mondo fisico come del mondo morale, che credo doverlo considerare non altrimenti che come incontestabile assioma. Or questo as-

sioma, e questo solo basta a dimostrare la necessità assoluta di non lasciare ineducata alcuna fralle parti d'una nazione. Bisogna ravvicinare queste parti, bisogna che tutte si trovino in quel rapporto che è segno non equivoco di vera civiltà. Quando un popolo è ancora sugli infimi gradi di questa, allora ben possono a distanze maggiori starsi le varie sue classi. Dove da una parte è un tiranno, dall'altra un gregge di schiavi, è un bene per questi la nullità morale onde sentino meno il proprio avvilimento; dove sono non classi, ma *caste*, è pure un bene per quelle condannate a perpetua abiezione il non esser capaci di tutto comprendere l'orrore del loro destino; ma tolte appena queste scellerate barriere, allora i varii progressi di un popolo devono appunto misurarsi in ragione delle distanze che fralle varie classi rimangono. Se dapprima le superiori tengono le altre in servitù, pure cominciari col tempo a sentir vergogna come uomini di sì degradante diversità; preparano poco a poco alle inferiori la via di sorte migliore; e in queste ridestasi il sentimento della dignità della propria natura. Alla fatica dello schiavo succede l'opera dell'artigiano, al pane concesso per mantenere un braccio servile succede il premio dovuto all'impiego di libera mano, e l'orgoglio della ricchezza e del sangue soffre la nobil fierezza dell'industria e del merito. Il primo passo è allor fatto, ed ogni passo successivo più e più consolida la dipendenza reciproca delle classi; con ogni vicendevol bisogno formasi un nuovo nodo; a questa unione fondata sull'interesse altra ne vien dietro appoggiata su più nobili basi, e che stabilisce fra di esse rapporti morali: imperocchè col progredir dell'industria si sviluppa nelle inferiori l'intelligenza che comincia a sentire bisogni morali quali devono soddisfarsi con opportuna istruzione. Questa ben diretta reagisce sui varii rami della pubblica prosperità; tutti sentono che hanno in questa un punto comune di contatto, e così stringesi finalmente il gran legame morale nella massa dell'intera nazione.

Felice il popolo che giunge a sì bella unione! Feli-

ce quando la generosa voce di quelli che ne reggon le sorti può esser intesa da tutti, e da tutta seguita la via che essi accennano. Felice quando in tutti sviluppasi chiara l'idea del pubblico bene, e che tutti nelle varie loro condizioni sentono lo stimolo e il potere di contribuirvi. Allora tutto si avanza; allora ogni elemento partecipa al comune sviluppo; allora risoluto è il problema dell'educazione di un popolo. Ma sventuratamente sono molti gli ostacoli che a sì felice risultato si oppongono.

E qui mi vedo costretto a ridurmi in più angusti confini. Se le cose dette fin qui, hanno potuto ugualmente ad ogni nazione applicarsi, egli è stato perchè la via della civiltà è una sola, una sola la felicità verso la quale con varii mezzi tutti i popoli tendono. Ma moltiforme è il male, ed ogni ostacolo ha la sua causa, che deve studiarsi onde rimuover quello. Tutti allora ci si presentano innanzi gli oggetti che costituiscono la condizione fisica e morale d'un popolo; tutto ci si offre da investigare; e la mente che si tracciava nel bene sì facile e uniforme la via, or nel male è costretta a perdersi in oscuri e tortuosi sentieri. Ingrata fatica per investigazione tristissima se non la sostenesse speranza di dileguare quelle tenebre, e spaziar nuovamente in campi di luce più pura!

Ma come mai le mie deboli forze potrebbero esser bastanti a istituire per ogni popolo simili investigazioni? Immenso tema, degno di esercitare le forze riunite di tutti coloro che sospirano il bene de' loro simili, e che in questo momento occupa i governi più illuminati di Europa!.. Già forse ancor troppo di me stesso presumo, se in un secondo discorso intendo volgere i miei pensieri alla sfera che mi circonda, consacrandoli al popolo di una città commerciante. Ma in quell' amore di patria, in cui trovo coraggio, cercherò pur con fiducia una valida scusa.

Histoire moderne de la Grèce depuis la chute de l'Empire d'Orient par JACOVAKY *Rizo Néroulos, Ancien premier ministre des Hospodars grecs de Valachie et de Moldavie. Genève* 1828.

Le tenebre che s' addensano sugl' infelici, tolsero a noi l' aspetto di quanto la Grecia schiava racchiudeva di grande o di deplorabile; sicchè, al suo risorgere, parve all' Europa ignara, che il germe di tanta rigenerazione spuntasse dal nulla. E questo sublime avvenimento si venia da più secoli maturando sotto le lente e onnipotenti influenze del tempo, della ragione, e della sventura. Tutto è legato nell' universo, con anella insolubili; tutto procede per gradi; tutto ha sua spiegazione nella natura e nell' ordine immutabile delle cose. Queste anella, questi gradi, quest' ordine, primo percorre e svolge ai nostr' occhi lo Storico, il cui eccellente lavoro annunziamo. Percorriamli con esso.

Come colui che fuggendo da luogo infetto, porta seco le vesti tocche dal veleno mortale, Costantino trasportò seco a Bisanzio i vizi intrinseci di quella tirannide imperatoria, a cui Roma dovea tanti mostri, l' Italia tanta vergogna. L' impero d' Occidente fu primo a crollare, perchè 'l nome di Roma tirava a sè più fortemente l' invidia, la cupidigia, la vendetta de' Barbari. Com' albero già corroso e incavato dagli anni, l' impero d' Oriente, fu mutilato dal ferro fratricida de' Crociati, prima che lo sterpasse il torrente Ottomanno. Sparve l' impero; ma la nazione rimase: e la religione le conservò i suoi costumi, gli usi suoi, la sua lingua.

Maometto, ammettendo fra' profeti Gesù Cristo e S. Gio. Batista, concedendo un onore alla Vergine, a San Demetrio, a San Giorgio, scrivendo di sua mano ai monaci del Sinai parecchi privilegi importanti, pose il principio di quel poco ben essere che il greco oppresso potè godere a quando a quando sotto i suoi successori. Omar, altri

privilegi concesse al patriarca di Gerusalemme : altri monasteri non pochi vennero favoriti del pari.

Ma intanto la spada del Maomettano mieteva i cristiani a migliaia , e tanti solo ne lasciava quanti bastassero al servigio delle officine e de' campi . Dall' Egitto , dalla Siria , dalla Mesopotomia correvano profughi a ripararsi nelle città marittime del Ponto Eussino , della Paflagonia, della Bitinia , della Frigia , dell' Asia minore , paesi ancora sottomessi agl' imperatori di Costantinopoli e di Trebisonda. Ma i Saraceni spingevano le incursioni fin sotto Costantinopoli; dominavano le isole della Grecia, la Sicilia, la Spagna ; minacciavano terribilmente la Francia . Finalmente , Maometto II siede sul trono di Costantino: e Bisanzio , prima di cedere, resiste bene un mese a trecento mila uomini , comandati da tal capitano.

Mentre che l' inumana tirannide de' Latini snervava nella schiavitù le provincie greche che ancora eran sue , Maometto II , nel trattato co' Veneti fatto dopo la presa di Costantinopoli, richiedeva che il Patriarca serbasse su quella parte del territorio greco ch' era ancora de'Veneti, le sue rendite e il più de' suoi privilegi . Era politica il mantenere fra la chiesa latina e la greca sempre viva la discordia : ed egli la mantenne , facendo della Grecia *un monastero* , e il Patriarca di Costantinopoli creandone abbate supremo. I Latini frattanto fomentavano gli odi, tenendo nell' ignoranza e nell'oppressione il greco alla loro potenza soggetto.

Da Maometto II in poi , all' elezione del Patriarca ebbe parte il Governo, accompagnandola con dimostrazioni solenni. La cassa del patriarcato paga ogni anno al Sultano 15,000 piastre : e a questa cassa , ch' è insieme un banco ove i Turchi, gli orfani spezialmente , portano denari a interesse , è dovuta in parte dai greci quella qualunque protezione del loro tiranno. Il Patriarca giudicava innoltre d' alcuni affari civili ; aveva a' suoi ordini de' giannizzeri ; e di loro si serviva per mandare in esilio, in carcere , alla galera, i cristiani colpevoli, da lui giudi-

cati : con l' approvazione però del Sultano. Se il carcerato si dava all' islamismo, era libero : ma il condannato all' esilio o alla galera, l' apostasia non valeva a prosciogli̇erlo.

Questi privilegi, ed altri minori di mera cerimonia, sebbene o cincischiati o frustrati dalla tirannide, pur mantennero alla nazione certa unità e certa vita. E giovava all' oppressore l' allettare a sè così gli altri greci non soggetti al suo impero; giovava il farli tutti per religione dipendere da un patriarca suo suddito.

I patriarchi conciliandosi co' doni i giannizzeri, facean rispettare nelle provincie il potere ecclesiastico. I Turchi, d' altronde, rispettano i monaci; ben sapendo che Molla-Hunkiar, un de' santi più classici dell' islamismo, era grande amico d' un monaco cristiano, e lasciò per testamento che il sepolcro di questo fosse accanto al suo in un celebre monastero d' Iconio. Anche i Turchi hanno i lor monaci, de' quali alcuni onorano G. C. e gli Apostoli, altri la Vergine; tutti hanno dottrine molto diverse dalla comune credenza. Pure il volgo li onora.

Anche i conventi di monache erano a qualche modo rispettati da' Turchi. Il nostro Autore, nel 1818, quand'era a' servigi del ministero ottomanno, ebbe a tradurre una petizione al Sultano diretta da certe monache del Genovesato, le quali esponendo i danni fatti al convento dagl' invasori francesi, pregavano S. A. di mandar loro tre tappeti di Turchia per ornarne la loro chiesa, promettendo di pregar Dio per la gloria e il ben essere del Gran Signore : e li ottennero.

Tanto è'l rispetto de'Turchi per le istituzioni monastiche, che nelle amene isolette della Propontide a due miglia da Costantinopoli, parecchi conventi possono sonar le campane : e di quel suono i Turchi non si scandalezzano punto. Molti monasteri magnifici e forti sul monte Ato godono la protezione del Governo, mediante un annuo tributo: e quivi si nudrì, difesa dal turbine della devastazione, l' ultima scintilla della greca civiltà.

Il clero laico giovò non poco all'istituzione della gio-

ventù e a certa quasi tradizione di rimembranze, se non d' idee, letterarie. Al carattere greco poi giovarono sommamente quegli *armatoli* o capitani, d' onde sursero i clefti famosi. Mal conoscerebbe la storia della Grecia moderna, colui che ignorasse l'origine e la natura di cosiffatta milizia.

Giorgo Castriota, principe d' Epiro, soprannomato dai Turchi Skender-Bey, per trent' anni lottò contro le forze d' Amurat e di Maometto II; le schiacciò più volte; e morì lasciando in retaggio all' Epiro e all'Albania il disprezzo del nome ottomanno. D' allora cominciarono gli *armatoli* cristiani: a' quali i primi Sultani, conquistatori dell'Acarnania, dell' Albania, dell'Epiro, dovettero, per assicurarsi il nuovo dominio, concedere de' notabili privilegi. Il monte Agrafa, primo ottenne per capitolazione il diritto d' un capitano e d' un numero di soldati da difendere i paesi dappiede e di costa; e di due voti sopra tre nella deliberazione dei loro affari civili. Il medesimo diritto ottennero poi le provincie del continente dall' Albania alla Macedonia; il Peloponneso, e l'Eubèa.

Gli armatoli avevano dal governo un diploma: altri, non autorizzati, percorrevano armati le montagne, e chiamavansi clefti: tutti facevano all' uopo causa comune. Molti di loro resistettero vittoriosamente ai pascià: e quì basterà nominare il capitano Andrutzo padre d' Odisseo, che con dugento *pallicari* scorse a mano armata il Peloponneso da Maina a Vostitza, combattendo, sin tre volte al giorno, co'Turchi, che a squadre a squadre gli venivano attraversando il cammino.

Fatta la conquista dell' Albania e dell' Epiro, il Governo per conservarla, vi lasciò delle truppe; e loro distribuì possessioni a titolo di feudo militare, nelle coste, nelle pianure, accanto alle città principali. I vincitori, misti co' vinti, ne presero la lingua e i costumi; e mentre che i Sultani, occupati delle guerre con l' Austria, con l'Ungheria, con Venezia, coi cavalieri di San Giovanni, pensavano o ad ingrandire o a difendersi; quello spirito d' indipendenza ch'è necessario effetto de'feudi militari, si dif-

fondeva nei pascià dell'Albania e dell'Epiro. Intanto ristretti fra i lor dirupi, i greci, può dirsi, liberi a mezzo, vivevano maturando le generazioni avvenire alla vita della libertà e della gloria.

Il Governo stesso abbisognò dell'opera loro per soggiogar de' ribelli: gli Ospodari di Moldavia e di Valachia composero di codesti pallicari la guardia loro. Frattanto nell' Acarnania, nell' Albania, nell' Epiro, il commercio diffondeva il suo spirito animatore. Vicini al dominio veneto, que'della Grecia occidentale frequentavano le università dell' Italia; ne riportavano l'amore delle utili discipline. Jannina, Moscopoli, Arta videro le prime scuole: dipoi Missolonghi; Missolonghi fondata già da tre secoli, colonia di Parga.

Panajotaky, discendente d'una delle famiglie emigrate di Trebisonda, dopo studiata la filosofia e la medicina in Italia, tornò sul principio del XVII secolo a Costantinopoli; v' ebbe fama; divenne accetto al gran Visir: e osò un giorno, in presenza di molti ulema, disputare della verità della religione cristiana. Così, mentre che l'Europa rizzava i suoi roghi agli eretici, nella capitale dell'islamismo eran sofferte le dispute di uno schiavo in favore della propria credenza. Panajotaky, uomo culto e molt'abile, ottenne, primo tra' greci, il posto di grand' interprete della Porta: e d' allora la nazione greca entrò, a qualche modo, a immischiarsi negli affari politici del Governo.

Panajotaky accompagnò il gran Visir nella spedizione di Candia, e salvò quell' isola dalla rabbia maomettana, irritata per lunga e terribile resistenza. Maurocordato, suo successore nel posto di grand' interprete, fu ministro plenipotenziario nel trattato di Carlovitz, e tanto benemerito della Porta, che ottenne il titolo di *confidente de' segreti dell' impero*, titolo poi serbato a tutti gl' interpreti. Codesta carica era propria de'greci, espressamente interdetti gli ebrei e gli armeni; faceva parte del ministero; aveva per privilegio l' andare in pompa sopra un cavallo ben guarnito, con quattro paggi in livrea, come sogliono i mi-

nistri turchi; con altri diritti più solidi, benchè meno apparenti.

L' uffizio del dragomanno, era interpretare nelle udienze e nelle conferenze i discorsi de' ministri turchi e degli ambasciatori; tradurre le note dirette al Governo da'ministri esteri, o le lettere de'sovrani al Sultano: ma questo era il meno. Per mezzo dell'interprete greco si trattavano alla Porta tutti gli affari di qualche rilievo: e se un dragomanno de' ministri esteri intavolava un affare, il Reis-Effendi, prima di rispondere, dimandava se l' interprete della Porta n' era stato informato: se non era, *andate*, diceva, a *informarnelo.*

Ecco alcuni effetti del molto potere del gran dragomanno. Maurocordato impedì la distruzione di Scio: Niccolò, suo figlio, fece passare in man de' greci il dominio della Moldavia e della Valachia; ed egli ne fu il primo ospodaro: Gregorio Ghika fece torre ai visir l' isola di Rodi, da loro saccheggiata ed oppressa, e la fece ascrivere a' dominii imperiali: Nicolaky Sutzo spinse Mustafà III alla guerra contro la Russia: Costantino Ipsilanti facilitò l' alleanza degl' inglesi e de'russi co' turchi contro i francesi, allora invasori dell' Egitto; e n' ebbe in premio il principato della Moldavia: Alessandro Sutzo, e Carlo Kallimaki strinsero la concordia di Napoleone con Selim III: Alessandro Chantzeri, dal colloquio avuto con l' ammiraglio inglese Duckworth, già venuto con la flotta innanzi a Costantinopoli, dedusse che non erano da temere le sue minacce, e ne fece rigettare le superbe proposte. I dragomanni insomma, informati di tutti gli affari e interni ed esterni, infiammavano, moderavano, dirigevano la volontà de' Pascià e del Sultano.

Greci erano innoltre assai spesso gl'incaricati d'affari presso le potenze europee; giacchè 'l turco, ignorante e superbo, aborriva da simile uffizio, e con la sua inerzia lo rendeva inutile affatto. Greci erano i consoli e i vice consoli; cosa al commercio greco utilissima: e tenevano col grand'interprete corrispondenza continua.

Tanto potevano i dragomanni alla Porta, principalmente come candidati ai principati di Moldavia e di Valachia: principati, i cui Ospodari a ogni tratto, per avidità di ricchezze, mutati, dovevano al Sultano e a'ministri suoi rendere somme enormi. I dragomanni a vicenda, divenuti Ospodari, quel poco tempo che duravano nel lor dominio, molto potevano appresso i ministri lor protettori, rispetto agli affari più notabili della Grecia. I loro agenti a Costantinopoli, uomini bene scelti, vegliavano su tutte le relazioni civili de'cristiani posti sotto il giogo ottomanno; tenevano corrispondenza non solo co' ministri e col clero, ma con tutti i pascià; sicchè quando questi vessavano gli arcivescovi, gli arcivescovi ricorrevano ai detti agenti, e con frutto. Aly-Pascià stesso accarezzava gli Ospodari, i loro agenti, e l'interprete della Porta; i quali sovente s'opposero alla sua prepotenza.

Or vediam più dappresso lo stato della nazione sotto sì lunga tirannide. I sudditi cristiani della Porta, essi e i lor beni, erano proprietà del Sultano; non de'privati, come gli antichi schiavi ed i negri: potevano dunque passare d'una in altra provincia. I pascià e gli altri uffiziali li condannavano, ma in nome del sovrano; egli stesso non potea condannare, se una legge espressa non era per lui. Mustafà III, volendo condannare a morte il principe di Valachia, lo incarcerò e volle dal gran Muftì la sentenza dell'estremo supplizio. Il Mufti ne dichiarò l'innocenza, ed aggiunse che il Sultano poteva deporlo, non forzarlo a commettere un'ingiustizia. Il Sultano irritato abolì da quel punto il diritto de'Muftì sopra tali giudizii; e d'allora solamente, il tiranno potè far senza la legge.

In guerra, i maomettani potevano uccidere, vendere, tenere in servitù il nemico preso; ma poi, diventava proprietà del sovrano: e l'annuo tributo pagato dai Raya è un attestato di sommissione, non un solenne riscatto. Oltre alle autorità turche, i cristiani dipendevano da' lor capi-luogo, e dall' arcivescovo, il qual giudicava in pri-

ma istanza secondo il codice Giustiniano, redatto dal celebre Costantino Armenopulo nel quattrocento. I capi-luogo, reggevano col vescovo quel poco che loro spettava d' amministrazione civile; ad ogni bisogno o querela ricorrevano uffizialmente al sultano. In Tracia, in gran parte della Macedonia, della Tessaglia, del Peloponneso, dell' Eubea, dell' Epiro, in Rodi, in Cipro, in Candia, in Coo, in Mitilene, dov' era la residenza d' un governatore maomettano, i Demogeronti cedevano ogni potere civile agli arcivescovi: ma in Scio, in Samo, in tutte quasi le Cicladi e le Sporadi, i Demogeronti conservarono autorità. In generale parlando, lo spirito di libertà si mantenne più vivo ne' monti, dove al Turco indolente poco importava il dominio. Spezialmente le Cicladi e le Sporadi, sin dalla prima capitolazione che li assoggettò agli ottomanni, ebbero sempre il diritto di non essere funestate dall' aspetto de' Turchi, e molto meno d' averli per giudici o per magistrati, di reggersi ciascuna secondo le proprie abitudini, a patto soltanto di contare al Capudan-Pascià un' annua somma.

Altre parti del greco continente erano proprietà dei membri della famiglia imperante, de' ministri, delle moschee; ed erano da' lor signori particolarmente protette. Ma ciò non toglieva che le oppressioni, le estorsioni, le guerre, non vi fosser frequenti. E se tanto era ne' luoghi privilegiati, or chè nel restante? Pure i Greci cercavano nel commercio, quale esser poteva il commercio nell' interno di tale dominio, un rimedio ai lor mali: e tanto valeva lo spirito vivifico infuso nel carattere della nazione, che in tutta Grecia tu non avresti trovato prima dell' insurrezione un villaggio disabitato; dove nell' Asia minore, la turca stupidità lasciava incolti e deserti spazi di terra grandissimi. Prevesa, sopratutte. Parga, Vonitza e Butrintò, col commercio e con la scarsa istruzione che attingevano dall' Italia, sotto il sospettoso e gretto dominio de' Veneti, furono le benefattrici della nazione, e le insegnarono a respingere di forza gli assalti di quegli ottomanni che le circondavano. Altre cause non meno contribuirono a conservare l' u-

nità e la vita di questo popolo sventurato ; io voglio dire l' assenza di molti di que' pregiudizi tirannici , che nelle colte nazioni introduce e moltiplica , una civiltà , mi si perdoni il vocabolo , pedantesca.

Intanto l' impero ottomanno cominciava a dar segni di sua decadenza: le sconfitte del Zante, di Belgrado, di Petervaradino. Tuttavia la lunga pace goduta da'sudditi sotto Mahmoud I, fece tanto prosperare le fertili provincie turche , che quando Mustafà III dichiarò la guerra alla Russia , entrò in campo con 700,000 uomini. Ma Caterina distruggeva questi eserciti immensi, occupava le fortezze del barbaro ; passava il Dniester , il Pruth , il Danubio ; incendiava le flotte di lui sull' Egeo , minacciava i Dardanelli. Quel sultano che aveva promesso di far mangiare la vena al suo cavallo sull' altare di S. Pietro in Roma , fu da una donna umiliato e confuso. E tanto fu d' allora il terrore del nome russo , che in una rissa sanguinosa attaccata tra due reggimenti di giannizzeri , e durata tre giorni , l'unico modo di acchetare la pugna fu gettare in mezzo un cappello russo, alla cui vista si dispersero spaventati. E il celebre Ismail Bey , reis-effendi , solea dire: da un secolo la potenza ottomanna somiglia una tabacchiera guernita di gioie , la qual non contiene che immondizie: e la Russia ne ha levato il coperchio.

Le vittorie di Caterina diffusero speranze di libertà nella Grecia . Alla nuova dell' incendio della flotta ottomanna tutti corsero all'armi, gridarono libertà: ma i Russi fidavano nell' aiuto de' Greci, e i Greci richiedevano forze pari a tant'uopo. I pochi Russi entrati nel Peloponneso furono ben presto sconfitti dagli Albanesi ; e il paese con devastazione orribile desolato.

Il trattato di pace concluso dal Sultano per vani terrori nel 1774, condusse in Costantinopoli l'ambasciatore russo , scortato da un reggimento di granatieri spirante minaccia ; e concedente a qualunque le dimandasse, lettere patenti, e la protezion della Russia.

I consoli e i viceconsoli, con l'autorità e con l'orgoglio

che dà la vittoria si stabilirono nell'impero ottomanno, e mandarono a Pietroburgo dugento fanciulli de' Greci, da educarsi in un collegio, a ciò eretto da Caterina. La navigazione del mar Nero e il porto di Taiganroch, favoriva grandemente il commercio de'Greci. E finalmente la conquista da'Russi fatta della Crimea, dove un battaglione de' Greci emigrati fece prodigi di valore, raffermò le loro antiche speranze.

Nè la catastrofe del Peloponneso nocque loro, quanto forse potea: sì perchè gli Albanesi che li sconfissero, stabilitisi nel paese a malgrado del Sultano, chiamarono tutta a sè l'ira e le arme di lui; sì perchè in questa spedizione contro gli Albanesi, compagno all'ammiraglio era un greco, che poi fu Ospodaro di Valachia, e che molto intercesse pe' ribelli; sì perchè nelle stragi del Peloponneso, fra le schiave serbate al Sultano, si trovò la figlia d'un prete, bellissima; che Abdul-Hamid innamorato fece sua sposa, e che molto potè nell'animo di lui a favore dei Greci.

Dopo la pace di Cainardza, Hassan-Pacha pensò a creare una flotta; e sentita la necessità di marinai greci, dovette darsi a proteggere le isole dell' Arcipelago, donde potea venire all'impero la sua potenza navale: tanto più che dopo le stragi del Peloponneso, era a temere che la Russia tentasse col mezzo de' suoi consoli far emigrare tutti i greci dalle isole. Di quì la forza nautica d'Idra, di Spezia, d'Ipsara.

Maurojeny, l'amico d'Hassan Pacha, divenuto Ospodaro di Valachia, protesse più direttamente le Cicladi. Il Peloponneso, distribuito alla famiglia del sultano e ai ministri, riebbe il privilegio di tenere a Costantinopoli dei deputati permanenti, e d'avere un ministro per intendente degli affari suoi più importanti. I Mainoti pagavano un tributo, col patto di non veder turchi nelle loro montagne. Il posto di guardiano alle gole dell'istmo di Corinto, era già sin da' primi tempi affidato ad un greco; e fu carica ereditaria. E con tutto ciò lo stato del Peloponneso era

ben misero, per le estorsioni continue de' Pascià: sicchè molti emigrarono, molti si ritirarono a Costantinopoli; i pochi più forti si raccolsero nelle montagne.

Nel 1783 fu ceduta alla Russia la Crimea: tre anni dopo, fu dichiarata di nuovo la guerra alla Russia, non già per le mire de' ministri d'Europa, ma per gl'intrighi del gran-visir, che voleva spacciarsi de' favoriti del Sultano, e non lo potendo che in guerra, perchè in guerra la potestà sua era più forte od almeno più libera, fece dichiarare la guerra. L'ambasciatore russo Buchalof, fu rinchiuso, secondo l'antica consuetudine nella prigione delle sette torri; ma trattatovi bene, oltre il costume: tanto più fortunato che la figlia del comandante del castello, innamorata di lui, gl'intercesse dal padre di tenere corrispondenza coi ministri di Pera; sicch' egli nulla ignorava delle cose che si venivano succedendo.

L'Austria intanto fece dal suo ambasciatore dichiarar la guerra alla Porta. Invece di chiudere l' ambasciatore in segrete, come si faceva sempre a que' d'Austria, fu lasciato andare. I Turchi, tutti baldanzosi innanzi di scontrare il nemico, promettevano di condurre Caterina al Sultano con la sua conocchia; ma quando, invece di conocchie incontrarono baionette, fu ben altro il linguaggio. Di que' tanti giannizzeri che partivano la primavera alla guerra, ne tornava l'autunno la decima parte, cenciosi, senz' arme.

Caterina intanto faceva per la Grecia diffondere manifesti, dove infiammava gli animi a nuove speranze di libertà. Ma il Peloponneso era troppo avvilito. Covavano però le scintille sotto la cenere: i Zaccaria, i Colocotroni, i Mauromicali si stavano sull'erte rocce della penisola, come nuvole che ricuoprono il sommo de' monti, e già paion preste a distendersi sulla pianura.

Il continente della Grecia fu primo a sommoversi. I capitani tutti dalla Bassa Albania al monte Olimpo e alla Macedonia, strinsero una confederazione militare; a cui non mancava che un capo, e le munizioni di guerra. Alla nuova

che Paaro era da Caterina mandato a raccoglier pe' Greci munizioni e denaro, si adunò tosto un esercito in Suli: sconfisse tosto il Pascià di Iannina; e per trofeo di vittoria, mandò a Caterina l'arme del figlio di lui, morto nel bollor della zuffa. Una soscrizione volontaria de' greci bastò ad armar dodici legni, comandati dal valoroso Catzony. Ma i sussidii apprestati da Caterina furono spersi da perfidi agenti.

Catzony sparse il terrore sulle coste dell'Asia minore e della Macedonia: diede, nell' istoria delle battaglie navali, il primo esempio di legni mercantili posti a fronte a vascelli di linea. In un combattimento presso all' isola di Zea, la flotta greca già già vincente, fu da una squadra algerina improvvisamente sopravvenuta, dopo lungo resistere, spersa tutta. I confederati del continente, abbandonati dalla Russia, inceppati dalla politica veneziana, ristettero. Leopoldo conchiuse la pace con la Porta; e le rese Belgrado e tutte le altre fortezze, già su lei conquistate.

Se non che la pace nel 1792, conchiusa con la Russia, sempre vittoriosa, assicurò qualche nuovo vantaggio ai Moldavi ed a'Greci. In tutte quasi le isole e le città commerciali, si stabilivano de'consoli russi; e si faceva ciascun d'essi temere come un vincitore di Rimnik. Tobassar prima e poi Odessa, videro i Greci concorrere ad animare il lor nascente commercio. Il Sultano, sperando che la Russia entrerebbe nelle nuove dissensioni eccitate dalla rivoluzione di Francia, non volea darle soggetto a discordia, e soffriva le mosse commerciali de'Greci, che di quel trambusto europeo profittarono a grande vantaggio.

Jussuf e i ministri di Mustafà III per mantenere il lor credito, s'avvisarono di consigliare al Sultano l'istituzione di truppe regolari. Per bilanciare il soverchio poter de'giannizzeri, Mustafà che ben conosceva la necessità somma di tali truppe nel caso di guerra con le potenze europee, consentì; e trovata fra'libri del tesoro imperiale l'opera di Vauban, la fece tradurre da Costantino Ipsilanti, stam-

pare, e mandarne una copia a tutti i comandanti delle fortezze: fece insieme ordinare l'istituzione di truppe educate alla tattica militare.

Intanto l'ammiraglio Hussein-Pacha guerniva la flotta di marinai tutti greci; proteggeva le isole, segnatamente Idra, Spezia, ed Ipsara; facea concedere il titol di principe a uno de' primi cittadini d'Idra; dava in perpetuo l'uffizio di primo piloto del vascello ammiraglio al migliore de' marinai di quell'isola. Quindi l'Arcipelago parve rifiorire; incivilirsi quelle isole: mentre il continente di Grecia, la Servia, la Bulgaria, gemevano sotto l'avara tirannia de' pascià. Se non che la grande fertilità delle terre, l'avarizia stessa de' pascià che voleva essere unica spogliatrice, il commercio interno, rendevano meno intollerabile quella miseria. E la Moldavia e la Valachia eran piene di Greci, che protetti da'consoli russi ed austriaci, facevano con la Germania, e con Lipsia specialmente, un pingue commercio.

L'impero turco frattanto ogni dì più venia meno. L'Asia minore, la Siria, l'Egitto ogni dì più si disuniva di spirito dal sultano e dal suo governo: i pascià e gli altri soprintendenti alle province pensavano ad arricchire più sè stessi che 'l fisco; sicchè il ministro delle finanze ebbe a confessare ad un greco, cugino di Rizo, che le rendite dell'impero non bastavano a tenere in campo 40,000 uomini d'esercito regolare.

La Bulgaria, la Misia, la Tracia, parte della Macedonia, erano infestate da ladroni maomettani che taglieggiavano le città, incendiavano i villaggi, uccidevano gli abitanti. E il governo li proteggeva. Tanto è ciò vero, che nella scuderia d'un de' primi ministri della Porta, furon trovati de' cavalli rubati da costoro, e mandati in dono al Ministro.

Questa orribile dissoluzione dell'impero, posta a contatto con gli avvenimenti della rivoluzione di Francia, fece nascere in mente al celebre Riga l'idea di liberare la Grecia. Riga, fornito di qualche cognizione scien-

tifica, versato nella letteratura della Grecia antica, padrone delle lingue francese e tedesca, lasciò nel 1796 il servizio dell'ospodaro di Valachia, corse a Vienna, s'associò con altri Greci letterati e negozianti; e tutto pieno d'idee di vendetta, stava per imbarcarsi pel Peloponneso; quando fu arrestato a Trieste: e per non tradire i compagni, si ferì d'un pugnale. Ma la ferita non fu sì profonda che non lo serbasse alla prigionia di Semlin, con altri otto de' congiurati, e all'estremo supplizio in Belgrado. Il ministro dell'interno, per la mediazione de' Greci potenti più autorevoli, era già disposto a riguardar l'affare come un ridicolo sforzo di visionarii impotenti; ma voleva 150,000 franchi di riscatto: intanto che la somma tardava, Riga e i compagni furono condotti alla morte. Condotto con le mani legate, ruppe i suoi ferri, e disperatamente adoperando la sua gran forza, ferì mortalmente due de'carnefici.

Il Sultano non pensò punto alla Grecia: ma tutto rivolto alla invasione de' Francesi in Egitto, cacciò l'ambasciatore in segrete, esiliò nelle fortezze del mar nero i Francesi che si trovavano ne' suoi stati, confiscò i loro averi, dichiarò guerra alla Francia. Ebbe alleati l'Inghilterra e la Russia. E la flotta turca, fornita di mariuai tutti greci, parve non indegna di star accanto all'inglese. L'ammiraglio ne godeva; e badava intanto a proteggere il commercio greco.

Ma chi crederebbe che al più terribile nemico del nome cristiano e dell'umanità si dovesse un de' più forti impulsi alla rigenerazione della Grecia? Io dico d'Alì, Pascià di Iannina. Celebre è la sua lunga tirannide; sì che offuscò quasi l'infamia di tanti altri nomi, ben degni d'essergli noverati compagni. Tale fu quel visir, soprannominato *strangolatore*; tale il Pascià soprannominato Cojoudy dai tanti ch' e' fece affogare ne' pozzi; tale Haki-Pascià, che all'ora della colazione soleva sempre dalle finestre del suo palazzo seder spettatore alla morte dei tanti da sè condannati: tale il Pascià di Viddin, che scon-

fitti de' maomettani ribelli, e postene le teste in un sacco, le mandava al sultano con una lettera che ne segnava il numero; poi accortosi che per isbaglio il numero nella lettera segnato era maggiore, fece trucidare quaranta cristiani de'primi che s'incontrassero, per ricompier la somma.

Alì Pascià, conosciuto ch'ebbe dappresso il disprezzabile stato del governo turco, si dispose ben tosto a corromperlo con le frodi. Profittò de'bisogni della Porta per farsi merito de'suoi militari servigi: profittò dell'amicizia di Napoleone per assaltare due città dell' Albania ed occuparvi due porti: e nel 1799, l'alleanza de' Turchi, degli Inglesi, de' Russi, gli fruttò l'invasione di quattro fiorenti città, Prevesa, Parga, Vonitza, e Butrinto. I principi cristiani, armatisi per difendere il sepolcro di Maometto, lasciarono in preda alla rabbia maomettana quattro città di cristiani. Alì, scelto esecutore del trattato, prese d'assalto Prevesa, la metà degli abitanti trucidò, la metà vendè come pecore. Vonitza e Butrinto s'arresero. Parga.... ognun sa il destino di Parga. Noi non parleremo di Suli; la cui storia mirabile fu degnamente narrata da C. Claudio Fauriel (1).

Le isole Ionie nel 1798 passate da' Veneti a'Francesi, nel 1800 formarono una repubblica, soggetta in vassallaggio alla Porta, protetta dalla Russia e dall' Inghilterra. Nella guerra seguente, la Turchia e la Russia le riebbe di nuovo; il trattato di Tilsitt le ridiede alla Francia; il 1812 all'Inghilterra.

Alì Pascià, dopo tentato indarno di distruggere quegli armatoli che da tre secoli occupavano le montagne dell' Albania e dell' Epiro, terribili ai tiranni del piano; se li volle guadagnare con gli stipendi, e servirsene per distruggere in quella vece i signori maomettani, di cui potea sospettare. Temeva inoltre l'ira del Sultano, il

(1) Merita quì nuovamente menzione l'opera del nostro Ciampolini, della quale fu fatto nell'Antologia (Vol. XXV. B. p. 118) parola a suo tempo.

quale, dal 1812, reso inaccessibile all' usato solletico de' ricchi presenti, meditava di sterminare i Pascià più potenti e i feudatarii più riguardevoli dell' impero.

Dirò a un dipresso le forze degli armatoli negli anni che precedettero l'insurrezione. Ne'monti acroceraunii, Gustrato con 500 pallicari: la provincia può dare 1000 soldati greci; e il re di Napoli n' ha al suo servizio tuttora 1500 — Nella provincia d' Arta, Gogo con 200 soldati: nell'Acarnania, Varnakioti, che fu de' primi ad insorgere, e poi disertò. Nella provincia di Lepanto, Makri con 300: nel territorio di Preveza, Riguiossa, e Loutraki, Giorgio Tzonga con 150; nella Locride Nicola Stournari, l' eroe di Missolonghi; nel monte Agrafa, l' intrepido Caraiskaki, con 600: questi lottò con Aly per sett' anni. In Carpenisi, provincia della Locride, Saphaka con 200; sul Parnaso, Mizo Condojanni con 250: nella Livadia, Panouryas con 200: nell' Attica, Calzodemo con 400: nell' Eubea, Menestopulo con 200: nell' Olimpo, Caratasso con 1000; in tutto, presso a dodici mila.

Giova ora rifarsi indietro, e raccogliere le altre fila ancor non tocche, per cui questo mirabile fatto della greca insurrezione si rannoda al gran corso delle cose europee.

Conquistate che furono le sette isole dalla Francia, alla Francia rivolsero i Greci vive più che mai le speranze di libertà: tutti i suoi capitani strinsero ben tosto una lega; e non s' attendeva alla sommossa che un segno. Emissarii Francesi scorrevan la Grecia, ai maomettani promettevano aiuto contro Alì Pascià; ai Greci proponevano di attaccare la Turchia nel Peloponneso, di sbarcar truppe francesi a Agi-Saranda rimpetto a Corfù; di approdare a Volo per sollevare i guerrieri del monte Olimpo, a Parga per eccitar l' Albania e Montenegro. Quest' era il progetto; ma la sognata conquista dell' Egitto ne stolse la Francia.

Cadde la Grecia dalle sue premature speranze, al vedere le quattro città venete che dicemmo, date preda a' suoi tiranni; e le sette isole soggette al Sultano. Se non che

l' alleanza della Turchia con la Russia giovava ad alleviare il giogo de' greci, risparmiati alquanto per riguardo ai loro fratelli di religione, e resi alquanto più liberi nell' esterno commercio.

Dopo la pace d' Amiens, Napoleone, raccostatosi a Paolo I, gl' ispirò l' amore di combattere l' antico alleato. La Grecia n' ebbe ben tosto novelle : ma la morte di Paolo troncò ogni disegno; e Alessandro rinnovò l' alleanza. I ministri Turchi erano, quasi tutti, dati alla Russia; il ministro degli affari esteri all' Inghilterra : al bene dell' impero nessuno avea mente. Gli Ospodari di Valachia e di Moldavia, protetti in secreto dalla Russia, dirigevano in loro favore la politica della Porta, mercè l' accortezza di Demetrio Muruzi, agente e fratello dell' Ospodaro, e di Alessandro Mano, agente e cugino dell' Ospodaro Ipsilanti. Muruzi, uomo accorto ed istrutto, ottimo cittadino, fece grand' uso della molta autorità che godeva presso a' Ministri, protesse la nazione dalla barbarie ingorda de' pascià, procacciò che le elezioni de' vescovi fossero le migliori, fondò a Costantinopoli ricchi ospedali pe' Greci infermi o appestati; ottenne un diploma autografo del Sultano, dov' è riconosciuta l' istituzione de' licei a istruzione de' Greci. Muruzi introdusse nel 1803 la vaccina, e fece al sinodo scrivere circolari per diffonderne l' uso. Muruzi infine fece a Selim III creare la compagnia di negozianti europei, la qual comprendea tutti i Greci; con privilegi grandi, con esenzione da avanie, con gli stessi diritti che godevano, mercè de' trattati, i negozianti esteri. Quattro deputati della compagnia conoscevano in prima istanza : l' appello era al gran visir : e così durò fino al 1821.

Il fratello di Muruzi, interprete dell' ammiraglio, profittò dell' inflenza sua per proteggere le isole dell' Arcipelago, e le coste dell' Asia minore dalla rapacità de' governatori e degli uffiziali di mare.

In questo mentre, i primati maomettani, irritati dalle innovazioni tentate da Selim, strinsero lega, radunarono armati. Tzorlu, città della Tracia, insorse, sconfisse

l'esercito di 20,000 uomini, mandato dal Sultano: onde questi dovette umiliarsi e chieder primo la pace.

La Russia, l'Inghilterra, la Prussia vegliavano sulle mosse della Porta a riguardo della Francia: e la Porta le carezzava tutte, la Prussia principalmente, dove aveva mandato ambasciatore il Greco Argiropulo. Ma caduto il vecchio ministero contrario alla Francia, il nuovo, consigliato da tre Greci potenti, e mosso dalle negoziazioni del colonnello Sebastiani, cangiò principii e condotta. Sebastiani, sapendo che il ministero era sempre diretto da'Greci, dragomani della Porta, e dagli ospodari di Moldavia e di Valachia, ottenne che ai principi, Ipsilanti e Muruzi, che tenevano per l'Inghilterra e per la Russia, si sostituissero Callimakì e Sutzo, dati alla Francia. La Russia finse d'offendersi dell'insulto fatto ai due suoi ospodari: e Selim, pure all'udir le minacce, li rifè principi. Nondimeno la Russia, colto il pretesto, passò il Dniester nel 1806: occupò la Moldavia, la Valachia; e minacciava ben peggio. Ma Napoleone, entrato a Berlino, dopo la battaglia di Jena, manda il greco ambasciatore Argiropulo a Costantinopoli, per assicurare il Sultano delle sue buone disposizioni in favor della Porta. E il Sultano, di queste ambascerie e delle dolci parole del generale Sebastiani si pasceva, a conforto delle provincie perdute. Perchè già i Russi avevano invasa la Bessarabia, e aiutati da una sommossa de' Serviani, avean più volte sconfitte le armate Turche. I giannizzeri, malcontenti, avevano trucidato il gran-visir. La flotta inglese frattanto comparve sotto Costantinopoli; e se non erano i consigli di Sebastiani, e soprattutto l'avvedutezza del greco dragomanno Chantzeri, il quale, negoziando col nemico, s'accorse che l'ammiraglio non aveva il potere necessario per bombardare la città, Selim sarebbe sceso a vergognosissimi patti.

In mezzo al comune spavento, il Patriarca Gregorio, quegli che quindici anni poi, fu impiccato davanti alla porta del suo palazzo, conduceva, col pastorale in mano, mille operai greci a fortificare le mura e le batterie; concorreva all'opera egli medesimo: e così salvava i Greci

tutti, e forse tutti i cristiani della città dalla rabbia dei barbari inferociti al vedere per la prima volta le loro case, le lor moschee, minacciate dagl' infedeli.

Partita la squadra inglese, uscì la flotta turca; e rincontrati i Russi, combattè con valore, tutto dovuto ai marinai greci ond' ell' era guernita. L' ammiraglio russo, non potend' altro, corse sull' isola di Tenedo; prese d'assalto la fortezza, vi sbarcò un battaglione russo, e un corpo di Greci, tra' quali Haido, la celebre guerriera di Suli.

Era già la Porta in trattato con la Russia, di cedere la Bessarabia, la Moldavia, la Valachia, quando la rivoluzione de' giannizzeri tolse a Selim il trono. Mustafà IV, quasi imbecille, lasciò Costantinopoli nell' anarchia e nel terrore: nemico del suo predecessore e cugino, epperò de' francesi, fece troncar la testa all' interprete Sutzo; ma pur si lasciava alquanto dirigere dal nuovo dragomano Caradza, la cui intercessione giovò molto a' greci. Caradza dimostrava alla Porta, non essere prudente in mezzo a tanti pericoli irritar nuovi ribelli; i 3000 guerrieri greci, ritirati nelle isole Ionie, non poter nulla a suo danno. Questi fuggitivi eran tutti di Suli, di Prevesa, Peloponnesiaci, Acarnani; comandati da Cristaki, da Colocotroni, da Nikita, e da altri valorosi lor pari.

Ed ecco che Mustapha-Bayrak-Dar, governatore di Rustkuck, con altri governatori d' altre provincie, e con 20,000 s' avanza verso Costantinopoli, per cacciare dal trono il crudele Sultano; il qual s' uccide, e lascia l'impero a Mahmud. Così que' governatori che s' erano collegati contro Selim per aver lui nociuto al poter de' giannizzeri; s' armarono contro Mustafà per aver questi ristabiliti i giannizzeri. Gli era uno spirito di dissoluzione, e non altro, che spingeva alla guerra i sudditi tutti di quella vasta tirannide.

Mahmud, nemico in suo cuore e ai giannizzeri e ai governatori, si lasciò dapprima regolare da Bairak-Dar, e dagli altri, a cui doveva la sua inopinata grandezza. Bairak-Dar poi, era tutto ligio al suo banchiere Armeno Munuk: onde allora furon visti i banchieri Armeni e Giu-

dei, con due o tre greci di Scio, entrar nel maneggio dei pubblici affari. I Fanarioti se ne ritirarono, prevedendo la fine. Le cose della Grecia pareano sospese : solo il suo commercio fioriva protetto da Napoleone, che avea le sett' isole, e dall' Inghilterra che amava farsi amica la Porta.

I giannizzeri, mal repressi, cospirano contro i nuovi ministri, e li uccidono o scacciano; Costantinopoli è in fiamme : il Sultano deve la vita al non aver più successori all' impero. Ma tutto occupato della guerra di Russia serba la vendetta desiderata contro i giannizzeri ad altro tempo. I russi passano il Danubio; e dovunque scorrono, portan vittoria. Queste guerre, terrestri e navali, raccendono le speranze de' greci; e il loro commercio ne divien più fiorente.

Muoiono tutti quasi i Pascià collegati contro la Porta : onde Mahmud, rincorato, fa passare alle sue truppe il Danubio : è sconfitto; costretto alla pace; e premia con la morte due de' greci che la negoziarono, quasi fosser essi colpevoli della sua vergognosa insolenza.

Le somme che il tiranno richiede da' suoi pascià, e dagli Ospodari di Moldavia e Valachia, sono immense. Egli pensava a distruggere ogni potere che gli facess'ombra. Uccise fra gli altri Rámiz-Pascià, che già cospirava per prender le redini dell' impero, come discendente dei Kan di Crimea che discendono da Gengiscano. Vedute le vittore della Francia sui Russi, Mahmud s'avvisò di rompere i trattati, d' invader la Servia; e guai, se non erano i consigli dell'Ospodaro Caradza, che lo persuase d'aspettare almen l' esito di quella guerra.

Alle estorsioni, alle uccisioni di Mahmud, s' aggiunse la peste che durò ben sei anni; e mietè quasi il terzo della popolazione della Turchia Europea e dell'Asia minore. Dopo la peste il vaiuolo. Lo sterminio si diffuse anche nella Moldavia e nella Valachia: delle quali provincie, siccome di quelle che videro nascere l' insurrezione, giova il dir brevemente.

Sottomessesi ai turchi per capitolazione nel XV secolo, furono sempre rette da Ospodari indigeni, e quindi da

greci ; di dignità superiori ai Pascià di tre code , uguali al governatore di Bagdad. Il popolo era loro schiavo: ed essi medesimi , soggetti sempre alle invasioni de' vicini , alle estorsioni della Porta, a morte violenta. Nel 1716 ottenuto da un greco quel principato , i boiardi del paese , che non lo riguardavano come un lor pari, come un rivale, ne furono più contenti. Nicola Maurocordato, primo Ospodaro, diedesi il primo a incivilire quella gente rozzissima ; fondò in Valachia una stamperia , ed una scuola pubblica dove s'insegnava lo slavo, il greco letterale, il latino . Il fratello di lui liberò dalla servitù i contadini ; introdusse la cultura del granturco , che diventò l'unico loro alimento. I lor successori fecero tradurre nel dialetto natio la Bibbia , la Liturgia : sotto l' Ospodaro Ipsilanti se ne compilò una grammatica. Ipsilanti, Ghika , Callimachi , Caradza, diedero loro un codice, ancora vigente.

Per sospetto o calunnia di tradimento , gli ospodari venivano leggermente deposti : e anche quando i trattati di Cainardza , Jassy , e Bucharest, li posero sotto la protezione della Russia, e li liberarono dalla trista influenza de' potenti vicini, dico il Kan di Crimea, i sultani tartari di Budzak , e di Caruchan , i pascià d' Ismailow, ed altri; pur molto avevano ancora a soffrire dalle angherie delle guarnigioni al Danubio, e dall' avidità de' negozianti turchi che su tutte le derrate delle due provincie esercitavano un monopolio tristissimo. Il principato durava sette anni : ma molti od erano forzati a rinunziare, o deposti, od uccisi.

Il peggior flagello di quel popolo infelice era la tirannia dei signori che si gravava sopr'esso, lo caricava di tutto il peso delle imposte ; gl'imponea, o per contratti recenti o per antiche abitudini , fazioni gravi e lunghissime , che li stoglievano dai lavori necessari alla vita. Ciò nondimeno, tutti i Greci perseguitati da'Turchi, quivi si rifuggivano da tutte le parti dell' impero ottomanno; quivi esercitavano le arti loro, o arricchivano come affitaiuoli delle terre di quei doviziosi boiardi.

Nei licei delle due capitali , Bucharest e Jassy, s'in-

segnava il greco, il latino, il tedesco, il francese, scienze naturali, filosofia. I capi luoghi di ciascun distretto avevano scuole. A Jassi una buona stamperia; a Bucharest un teatro, dove si davano tradotte in greco, delle commedie e tragedie francesi. La lingua greca intesa da tutti, fuorchè dall' infima plebe, e da' signori parlata con molta purezza; da parecchi letterati bene scritta: la letteratura antica conosciuta e apprezzata. I boiardi sposavano donne di famiglia greca, nobile o principesca: i Greci sposavano le figlie de' signori Moldavi e Valachi. Così s'incivilivano i costumi e la lingua: intanto che le invasioni russe ed austriache diffondevano il lusso e l'amore dell' arti. I signori studiarono il tedesco e il francese: la danza, la musica fecero parte della educazione più scelta: e nelle case de' boiardi più ricchi, si trovavan fino delle istitutrici francesi o alemanne. Se non che, quella nuova urbanità cominciava a parere alquanto frivola e scostumata.

Ed eccoci alla grand'epoca della insurrezione. Il ch. A., che noi abbiam fino a quì fedelmente seguito, ne narra l'origine ed i progressi; e termina con la misera fine di Missolonghi. Noi nol seguiremo nella narrazione di cose notissime, ma da lui presentate sovente sotto nuovo aspetto, o con l'artifizio della esposizione, o col ravvicinamento di quelle menome circostanze che avvivano i fatti, li spiegano, li fecondano. Il suo però non è che un compendio: e nella storia, a cagion d'esempio, dell' assedio di Missolonghi scritta da A. Fabre, negli stessi documenti officiali, l'ammirazione e l' avidità del lettore ha pascolo più abbondante. Codesto pregio della maggior copia di fatti, e del corredo dei documenti, l'ha la storia del Pouqueville continuata quì dal Ticozzi.

K. X. Y.

Della suprema economia dell' umano sapere in relazione alla mente sana ; di Gio. Domenico Romagnosi — Milano , coi tipi di Felice Rusconi , 1828.

Deve riuscire di un vero conforto a tutti i cultori della scienza dell' uomo il vedere come il Romagnosi , mente vasta , ed acuta , siasi in questi ultimi tempi rivolto a trattare espressamente li studi della razionale filosofia. Nel tempo che universale è il lamento per la mancanza di una dottrina psicologica , che si trovi d' accordo tanto colle verità tutte interessanti , quanto colle leggi conosciute della natura , è stata vera fortuna per l' Italia , che un tanto suo figlio facesse dono al pubblico delle alte sue meditazioni su questo soggetto. E noi fummo lieti , quando comparve alla luce quel suo libretto sulla Mente sana; nè restarono deluse le speranze, che anticipatamente ce ne avean fatto concepire le altre opere del sapientissimo autore, che in Italia ha fondato la vera scuola filosofica delle morali e politiche discipline. Più giornali italiani ne dieder ragguaglio , e l' Antologia non mancò di render conto di una opera , che nella parvità della mole racchiude una grandiosa serie di nuove vedute utilissime. La Biblioteca italiana fu la prima a parlarne , ma in modo , che a noi non parve troppo degno di quell' accreditato giornale. L' autore dell' articolo prese due sostanzialissimi abbagli , che qui vogliamo notare , facendo avvertito , che questa nostra escursione non è inopportuna nell' articolo , che destiniamo a dar conto dell' altra opera del Romagnosi di sopra annunziata , poichè è necessario l' aver bene inteso il libro della Mente sana , se vuolsi bene intendere quest' altro della suprema economia dell' umano sapere.

Nel §. IV del discorso sulla Mente sana si ricerca se possa provarsi , che esista qualche cosa di *reale* fuori di noi , e ciò a persuadere l' idealista , che trova impossibile questa prova. L' autore dell' articolo asserì , che dal Tracy è stato chiaramente dimostrato come possiamo giungere ad ottenerla. E in ciò pare a noi , che egli andasse lungi dal vero ; perchè il Tracy non ha fatto che mostrare la *genesi della credenza* , che esista una qualche *realità* fuori di noi ; ma questa genesi non deve confondersi colla provata verità della *realità* dei corpi , lo che è ciò che si cerca. Quindi la dimostrazione vittoriosa , che recò in mezzo il Romagnosi , era necessarissima a persuadere l' idealista , che dal ragionamento di Tracy non può rimaner persuaso. Quindi la dimostrazione del

Romagnosi può dirsi una necessaria continuazione di quel ragionamento, che senza di essa sarebbe incompleto.

In una maniera poi anche meno ragionata l' autore di quell' articolo confuse il *senso logico* colla *coscienza*. Ha detto il Romagnosi in quel discorso della Mente Sana, che l' atto proprio del l' intendere appartiene ad una potenza attiva, a cui fu dato il nome di *senso comune*, e che fu appellato *senso logico*, onde indicare il di lui proprio carattere, e distinguerlo (scriviamo parole del Romagnosi) dal senso *fisico*, e dall'*estetico* anch' essi comuni. Ora contro questo vero l' autore di quell' articolo oppose, che non il *senso logico*, quale è inteso dal Romagnosi, ma i dettati dell' *intimo senso della coscienza*, sono il fondamento capitale della scienza eminentemente suggeritrice dei mezzi, pei quali soli può conservarsi l' ordine delle cose umane. Ma che intende egli per *intimo senso della coscienza?* Forse quella potenza attiva, che forma i verbi interiori? E in questo caso non è una stessa cosa coll' intimo senso, che da Romagnosi è chiamato *senso logico?* O piuttosto intende la *consapevolezza*, quella funzione cioè, per cui avvertiamo di fare la tale operazione, e però sentiamo di pensare, o di operare una data cosa? Ma in tal caso il Romagnosi aveva già combattuta, e distrutta la obiezione, quando aveva riflettuto, che la detta funzione è *diversa*, e *posteriore* alla formazione attiva di un verbo interiore; quando aveva detto, che nella *consapevolezza* noi siamo contemplatori, e non operatori di alcun fenomeno. E infatti è molto facile a riflettere, che l' uomo fino dai primi istanti della sua vita, fino da quando è assolutamente incapace a rivolgersi avvertitamente sopra sè stesso, egli a sua insaputa, e per una insita forza svegliata dal commercio cogli oggetti esteriori, pronunzia sull' essere, e sul fare ideabile delle cose i verbi interiori. È facile a riflettere, che l' uomo impresta la propria esistenza, e la propria energia alle cose esteriori non per una avvertita funzione dell' anima, ma bensì per una necessaria, e costante legge del mondo intellettuale; che soltanto tardi si rivolge l'anima sopra sè stessa, e studia i fenomeni della propria energia; e che infine se dallo studio soltanto di questi fenomeni incominciar dovesse la intelligenza dell' uomo, noi non sapremmo spiegare come mai s' intendano le cose prima di questo studio. E quella scuola di filosofia, che oggi ad alta voce raccomanda lo studio dei fatti, e dei fenomeni della coscienza, e alla quale forse volle far eco l' autore di quell' articolo, non intende certamente di confondere quella interna energìa, che produce i fenomeni, colla deli-

berata, ed avvertita attenzione, che si ha da porre ad essi. Ora se il Romagnosi a quella interiore energia pose il nome di *senso logico*, riservando il nome di *consapevolezza* a quella attenzione avvertita, non fece egli una necessaria distinzione del produttore del fenomeno dal contemplatore? Se un orologio, oltre al battere le ore, fosse anche capace di avvertire a quel suo battere, perchè mai questa sua ultima funzione vorrebbesi scambiar colla prima? E qui, perchè sempre meglio siano comprese le funzioni del *senso logico*, non possiamo trattenerci di riportare alcune parole del Romagnosi. " Quando leggendo un libro in vece di ,, uno volto due fogli, mi accorgo che la frase seguente non lega ,, coll' antecedente, e non intendo più il periodo. Forse che il ,, legame necessario si fa colla coscienza? La coscienza non è ,, che una avvertita sperienza. Essa non opera nulla, ma è un ,, testimonio passivo, e nulla più ,,.

Noi non avremmo speso queste parole a notare gli abbagli, che a senso nostro si contengono nell' articolo della Biblioteca italiana, se non avessimo sentito taluni, che mai non furono iniziati alle rivelazioni della filosofia, far eco ciecamente a quell'articolo. D'altronde non crediamo inutile opera l'insistere ripetutamente sopra alcune idee, che alla comune non sono per anco molto famigliari, e che pure sono necessarissime per bene conoscere la economia dell' umano sapere, alla quale il Romagnosi ha consecrato il libro, che abbiamo annunziato in capo di queto articolo.

Tanto il discorso sulla mente sana, quanto questo *Della suprema economia dell' umano sapere in relazione alla mente sana*, formano, al dire dell' autore, un sol corpo di una sommaria proposta della scienza fondamentale del pensiero, offerta alla meditazione di questo secolo. Nel primo discorso sulla mente sana furono indicate compendiosamente le leggi della composizione di lei. In questo si accennano le leggi del di lei movimento, quale viene eseguito in natura. Importante dunque è il soggetto di questo ultimo libro, e di una influenza massima in tutto l'umano sapere; esso è una sommaria proposta di una vita dello scibile delle società, di cui mancò fino ad oggi la razionale filosofia. Perciò è libro, che non saprebbe abbastanza raccomandarsi alla meditazione del secolo.

Ci duole però, che esso non sia suscettibile di un comodo estratto, e però dobbiamo limitarci quasi al solo ufficio di trascrivere i titoli dei paragrafi, che lo compongono, e a rilevarne

lo spirito, e il metodo. Però dal poco, che diremo, vogliamo sperare, che non possa a meno di esser provocata la curiosità dei nostri lettori a procacciarsi il libro annunziato, e a fare una lettura, che si compie in poche ore, e che può loro con non molta fatica di mente riuscire di grande vantaggio.

Il libro incomincia dall' annunziare la occasione dell' opera. Nel fascicolo 86 di questo giornale, nel rendersi conto del Discorso del Romagnosi sulla *mente sana*, lo stimabile autore dell' articolo, eccitò uno scrupolo logico contro la dimostrazione data dal Romagnosi a provare la dipendenza delle sensazioni dalle cose esteriori. Quantunque noi pensiamo col Romagnosi, che quello scrupolo non abbia una grande imponenza; quantunque noi pensiamo, che la dimostrazione del Romagnosi sia assoluta, e che il nodo massimo sia stato da lui sciolto non tanto contro l' idealista, quanto a più forte ragione contro il Pironista, il quale dubita soltanto di ciò, che l' altro nega, pure a quel bravo scrittore, che promosse quel dubbio, e a cui noi ci professiamo amici sinceri, stimiamo doversi porgere i più vivi ringraziamenti per aver dato occasione al Romagnosi di pubblicare un preziosissimo libro, che senza quel dubbio sarebbe restato forse nella mente del suo sapientissimo autore. Tanto è vero, che la libertà della discussione è madre feconda di verità, è occasione inesauribile all' avanzamento delle scienze.

Prima di far conoscere quale sia la partizione delle materie trattate dall' autore in questo suo libro, non sarà inopportuno il riferir parte del §. XVIII, in cui si discorre come l' antica filosofia abbia agito nella moderna Europa. Ci sarà dato ad un tempo di conoscere le cause del carattere della filosofia europea, e l'alta sapienza, con che ragiona l' autore.

" Dopo gli ardimenti, e le fasi della greca e romana filoso-
" fia un torpore fatale, ed obbligato invade la più colta parte
" del mondo. Nell' estinguersi del romano impero, e nel sorgere
" del greco il genio del male armato di tutto il suo potere spande
" sul mondo più incivilito una lunga, e tenebrosa invernata resa
" ancor più desolante dalla barbarie delle nordiche invasioni.
" Allora la pianta la più preziosa, ma la più delicata della col-
" tivata filosofia perisce. Il secolo decimo pone il colmo alla di-
" struzione dell' anteriore cultura. Col finir di questo secolo il
" mondo idolatra con tutti i suoi accessori finisce, e non ne ri-
" mane più che il fantasma. Ma per quella legge suprema e mi-
" steriosa della natura, per la quale alla distruzione fa succe-

„ dere la riproduzione, essa fa sorgere il secolo decimoterzo, che
„ prepara l' attività del decimosesto, come questo prepara la fe-
„ condità del decimonono.

" In questa riproduzione non furono ricominciate le cose *ab*
„ *ovo*, ma furono riassunte per quegli addentellati lasciati dalla
„ fortuna, e giusta le nuove attitudini indotte dal tempo, e dalle
„ conservate tradizioni. Come nella primitiva barbarie la civiltà
„ fu fomentata dalla religione, cementata dall' agricoltura, e
„ sviluppata col vivere politico, così nella ritornata barbarie la ci-
„ viltà, e la filosofia rifugiate nei recinti religiosi uscirono collegate
„ colle sacre cose ad illuminare, e governare di nuovo il mondo
„ europeo. Doppio dovette dunque essere l'impero della autorità,
„ e continuare durante la fanciullezza e l' adolescenza ritorna-
„ ta. Ma nell' istesso tempo le dottrine di un Senofane, di un
„ Empedocle, di un Epicuro, di un Democrito dovettero giacer
„ negli archivi dimenticate, e risorgere solamente le più omoge-
„ nee di un Aristotile, e di un Platone. Così si preparò all'Eu-
„ ropa quella tempra di spirito filosofico, che la distinse, e la
„ distingue ancora dalle altre parti della terra. Se sterile per la
„ naturale filosofia fu l' impulso dato allora agli Europei, egli
„ ciò non ostante giovò per dar lena, ed acume alla mente de-
„ gli studiosi, e combattere quella ritrosia alla meditazione spi-
„ rituale, che domina pur troppo la specie umana. Oltre ciò
„ servì ad attenuare la corpulenza di una rozza, e compatta
„ fantasia, che investe naturalmente la bassa età intellettuale,
„ la quale prima di essere capace di una stretta, ed accurata
„ analisi non è suscettibile nè di intendere, nè di scuoprire le
„ genuine lezioni della sapienza „.

" Ma questo stato di tirocinio doveva pur finire una volta.
„ Esso non era che uno stato di passaggio; una educazione, dirò
„ così, delle scuole predominanti; dunque doveva produrre fi-
„ nalmente l' emancipazione degli studi filosofici. Ardua, e di-
„ rem quasi violenta, doveva riuscire questa emancipazione, at-
„ tesa la tenacità delle abitudini degli addottrinati, e la presun-
„ zione, e il predominio dei maestri. L' acquisto della verità
„ patisce di forza, e solo i violenti giungono ad impossessarse-
„ ne. Le genti pertanto abbisognano di genii arditi, robusti, e
„ risoluti, i quali affrontino la corrente, e facciano strada ai
„ più rispettosi, e di buona volontà. E siccome il vero delle cose
„ sensibili è il più agevole a presentarsi, e il più vittorioso a
„ persuadere, perchè avvalorato dalla esperienza oculare, e spesso

„ fiancheggiato dal calcolo; così i primi assalti, e le prime vittorie sui vecchi pregiudizi dovevano compiersi appunto sugli oggetti della fisica. Ecco pertanto le imprese, e le vittorie di un Galilei, di un Bacone, e di un Cartesio; ecco la indignazione, e le diatribe contro la vecchia scuola, che combatteva per il suo antico predominio, ed eccoci pure all'era moderna „.

In due parti è diviso il libro del Romagnosi. La prima è intitolata: *Procedimento naturale del sapere umano*. La seconda: *Stato moderno della filosofia mentale, e della protologia*. I paragrafi che compongono la prima parte, hanno i seguenti titoli: §. I. *Età, e forme del sapere umano*. §. 2. *Metodi respettivi degli studi umani*. §. 3. *Continuità, ed effetto di questo procedimento*. §. 4. *Similarità delle diverse età, e del relativo procedimento nelle famiglie, e nelle nazioni*. §. 5. *Economia della natura nel far nascere, e conservare le dottrine*. §. 6. *Similarità, e connessione fra il mondo esteriore, e l' interiore*. §. 7. *Dei fattori esterni, e dei loro impulsi alla scoperta del vero*. §. 8. *Espressione ultima dello scibile umano secondo il suo naturale procedimento*. §. 9. *Legge di opportunità nelle opinioni umane*. §. 10. *Attitudini, produzioni, e conservazione del sapere umano nella più alta civiltà*. §. 11. *Come vengano regolati naturalmente gli studi, e ripartitone il frutto nella più alta civiltà*. §. 12. *Studio dei fondamenti della ragione, e dell' autorità*. §. 13 *Della protologia*. §. 14. *Frutti dello studio della protologia nella più alta civiltà*. §. 15. *Articolo primario per la guarentigia di tutto l' umano sapere*.

I paragrafi, che compongono la seconda parte sono intitolati come appresso: §. 16. *Confini odierni della filosofia del pensiero*. §. 17. *Indicazione storica delle più celebri dottrine nell' era moderna intorno le basi del sapere umano*. §. 18. *Come l' antica filosofia abbia agito nella moderna Europa*. §. 19. *Questioni capitali insorte nello studio della filosofia del pensiero*. § 20. *Discordie vigenti in oggi*. §. 21. *Conciliazione possibile*. §. 22. *Temerità dialettica trascendentale*. §. 23. *Viziosa maniera di studiare i fatti*. §. 24. *Ultimo eccesso trascendentale. Circolo illusorio*. §. 25. *Causa naturale di questo eccesso*. §. 26. *Nodo capitale di tutte le quistioni*. §. 27. *Soluzione fondamentale di tutti i sommi problemi*. §. 28. *Grave omissione anche in oggi praticata nello studio della filosofia del pensiero*. §. 29. *Di una filosofia del sapere umano positivo*. §. 30. *Sua alleanza colle psicologie*. §. 31. *Istanza fattane dal pubblico*. §. 32. *Come si debba, e possa sodisfare a questa istanza*. §. 33. *Condizioni conseguenti di questa filosofia*.

Dalla semplice enunciazione di questi titoli apparisce manifesto, che fu mente del ch. autore di tener discorso del procedimento naturale del sapere umano, e delle guarentigie dottrinali della filosofia del pensiero. Al primo oggetto sono consacrati i primi undici paragrafi della prima parte; al secondo tutto il rimanente dell' opera.

E quanto al procedimento naturale del sapere umano, perchè non manchi ai nostri lettori almeno una compendiosa idea del modo con che la natura nel mondo intellettuale conduce le cose ai suoi grandi fini, noi stimiamo utile il riferire una parte del §. 1 che è tratta da altra opera del Romagnosi, la quale vorremmo un poco più studiata, e che ha per titolo: *Dell' insegnamento primitivo delle mattematiche.* " L'immagine del tem-
„ po, che guida per mano la verità, e ne stabilisce l' impero,
„ forma il più bello, ed il più significante simbolo, cui la
„ pittura, e la poesia configurar potessero per rappresentare la
„ economia universale, colla quale le dottrine tutte entro il
„ mondo delle nazioni nascono, crescono, si propagano, e si
„ consolidano. Se l' uomo non è gratuitamente inventivo, non è
„ nemmeno gratuitamente portato all' errore. Se la verità è una
„ sola in tutti i secoli, non è però una sola la maniera di rav-
„ visarla, nè la forma di annunziarla. Grezze, corpulente, e
„ ravvolte in nube sono le forme della prima età. Fantastiche,
„ emblematiche, e quindi ad un sol tratto materiali, e sfumate
„ sono quelle della seconda. Più reali, ma sconnesse, troncate,
„ insufficienti, ed arrischiate sono quelle della terza. Piene, lu-
„ cide, connesse, e naturalmente generate sono finalmente quelle
„ della quarta età. Qui è finalmente dove gettate le spoglie stra-
„ niere, sotto le quali dalle antecedenti generazioni fu travisata
„ la verità, essa si mostra allo sguardo nostro colle forme sue
„ genuine. Allora ella apparisce piena, luminosa, e trionfante.
„ Allora collo scoprirci la sua naturale generazione, ella assicura
„ eziandio la sua possanza. Ecco in breve le diverse forme, e le
„ vicende dello scibile umano. Noi saremmo tentati di pronun-
„ ziare, che in tutto questo corso si effettua veramente una se-
„ rie di metamorfosi, nelle quali lo spirito umano, sospinto da-
„ gli stimoli, rattenuto dall'inerzia, e guidato dall' analogia,
„ tende per una legge unica, e graduale a sodisfare alla sua
„ tendenza „ . . . . . " Ma questa legge si effettua, e si modifica
„ collo stato di fatto geografico, economico, morale, e politico
„ delle società, esistenti in un dato tempo, e in un dato luo-
„ go, e con date tradizioni „.

Veggasi nel libro del Romagnosi come questa generale teoria si dispieghi, e si faccia aperta nelle applicazioni, che l'autore ne fa alle civili società, e ai metodi scientifici. Resulta in ultima analisi, che in questo magistero della natura, come assennatamente riflette l' autore " da un tutto compatto, confuso, ,, e fantastico si passa sempre gradualmente a divisioni svilup- ,, pate, distinte, e razionali, le quali venendo indi ricapitolate, ,, compendiate, e tradotte in certi simboli formano la ricchezza ,, depurata ad uso dello spirito umano.

Quanto poi alle guarentigie dottrinali della filosofia del pensiero pare, che il Romagnosi abbia preso di mira tre oggetti, cioè 1.° *Il tema intiero, e naturale di essa filosofia.* 2.° *Il modo di studiare, ed esporre questo tema.* 3.° *Il possesso certo, ed indubitabile della realtà.*

I. Al tema intiero, e naturale della filosofia del pensiero si riferiscono i §§. 16, 28, 29, 30 e 31. Il Romagnosi persuaso intimamente di quella grande sentenza, che *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*, pensa a ragione, che noi abbisognamo di conoscere non l' uomo speculativo, ma l' uomo di fatto, lo che non potendosi eseguire se non collo studio delle produzioni, e delle leggi, colle quali visse, e vive sulla terra, viene lo studio limitato all' uomo sociale, perchè fuori di questo stato l' uomo è al di sotto dei bruti. " Ricordiamoci, ne avverte l'au- ,, tore, che la filosofia della mente umana altro non è, che una ,, grande storia ragionata della coltura intellettuale dei popoli ,, operata dalla natura. Stimabili, ed anzi necessarii sono li studi ,, della potenza occulta, ed individuale operante in questa sto- ,, ria. Ma la veduta della potenza non è quella delle leggi po- ,, sitive; la cognizione della potenza non insegna come si svi- ,, luppi, e come operi in mezzo al grande ordine universale. ,, Quindi a far sì, che lo studio della filosofia del pensiero si renda commendevole nella opinione dei popoli, ed inviti molti valenti ingegni ad occuparsene, è d' uopo, che ormai si passi a studiare l' uomo nella storia sociale, in quella storia, la quale ci deve insegnare come nelle diverse età della società si generano le cognizioni, e si modificano le passioni. Quanto fu fatto fin quì dai filosofi per analizzare la teorica di fatto della generazione delle nostre idee, dei nostri sentimenti, e delle nostre passioni può bastare, dice l' autore, onde intraprendere la storia naturale dell' uomo interiore, quale viene realmente effettuata in natura. Frattanto i maestri di filosofia, se vogliono meritarsi questo nome, abbiano sempre presente, che nello studio della scien-

za dell' uomo " si tratta, dice l' autore, di tessere la storia na-
„ turale ragionata delle menti individuali per compiere quella
„ dell' uomo collettivo, e coll' una, e coll'altra conoscere la vita
„ individuale, e sociale della umanità in tutti gli stadi suoi. „

E qui il Romagnosi proclama come fondatori di questa *civile filosofia* due sommi pensatori italiani, il Vico, e lo Stellini. " È cosa mirabile, dice egli, il vedere, come ambidue alle-
„ vati fra le secche, e digiune dottrine degli scolastici abbiano
„ spinto il volo verso di una parte non per anco avvertita, e per
„ una inspirazione di un genio indipendente abbiano segnato al-
„ meno un tema alla futura generazione. Più speculativo Stel-
„ lini, e più positivo il Vico, ambidue mirano ad uno scopo di
„ pratica utilità, perocchè lo Stellini consecrò le sue vedute alla
„ filosofia dei costumi, e il Vico a quella delle leggi. „ Gli studi di questi due grandi italiani sopra alcune parti della civile filosofia invocavano altri tentativi, onde i loro pensamenti venissero annodati ad un gran tutto ancora occulto, " il quale, dice
„ l' autore, in se abbracciando quello di vero, e di luminoso,
„ che fu da loro scoperto, svelasse allo sguardo dei sapienti un
„ campo non ancora esplorato, e loro ne facesse avvertire le
„ parti, ed il mirabil complesso. „ E noi giudichiamo, che il Romagnosi in tutte le opere sue, ed in talune più segnatamente, abbia a ciò contribuito potentemente; e se è vero, che soltanto la veduta piena, e completa del soggetto forma la cognizione della scienza, non ingiustamente potremmo chiamar lui il vero, e proprio fondatore della civile filosofia.

Ma anch' egli il Romagnosi confessa, che molto ancora rimane a farsi, perchè molto ancora resta a scuoprirsi dal filosofo in questo mondo delle nazioni, dal quale viene invocata la più importante delle filosofie. Ond'egli invita gli italiani, fra i quali questa filosofia spuntò, perchè vogliano coltivarla. Ma saranno molti, che si accingano ad accettare l'invito? Noi riportiamo la risposta, che fa a sè stesso il Romagnosi; perchè essa ne porge occasione di sodisfare a un sentito bisogno del cuor nostro, onorando la memoria di un caro maestro, pel quale le lodi di un uomo come il Romagnosi sono il maggior degli elogii, e perchè ci giova di far conoscere le speranze del Romagnosi negli ingegni toscani, onde ciò serva loro di un nobile stimolo a far sì, che quelle speranze non vadan perdute. " Pochissimi, io temo, dice l' autore, saranno coloro,
„ che si accingeranno alla desiderata impresa, e ciò tanto più mi fa
„ sentire il perenne rammarico per la perdita di un uomo raro, al

„ quale la più viva, e rispettosa amicizia, e somma stima cordialmente mi annodava (Giovanni Valeri professore della ragion criminale nella università di Siena). Egli profondo conoscitore degli scritti del Vico, dello Stellini, e di altri sommi nostri maggiori, sembrava aver ricevuto dalla natura i talenti, ed il cuore il più atto per gli studi della sopradetta filosofia. Amator del vero fino allo scrupolo religioso; di un senso solido, penetrante, ed esatto, egli improntava tutti i detti suoi coi caratteri della sagacità, e della coscienza. Chiamato al santo ministero di instruire una generosa gioventù, io desiderava di non incontrare una invincibile modestia accresciuta in lui dalla grandezza di quel sapere, che gli mostrava un campo immenso ancora non coltivato. La perdita di un tanto uomo può solo essere in qualche modo compensata dallo zelo di qualche valoroso vivente, il quale volga il suo ingegno agli studi di quella filosofia; e niun paese certamente lo promette di più della patria dell'estinto amico.„

Tutto ciò, che il Romagnosi discorre nei citati paragrfi 16, 28, 29, 30 e 31 riguarda la funzione prima di ogni studio, che è l' assumere. Le cose indicate in quella parte dell' opera, che ci esibisce il procedimento naturale del sapere umano, sono altrettanti punti del tema proposto a studiarsi, sono un primo assunto di quella storia naturale, di cui sopra abbiam fatta parola, e dalla quale sola può venire anima, e vita ad ogni maniera di studi importanti alla umanità.

II. Al modo di studiare, ed esporre il tema della filosofia del pensiero sono consecrati i §§. 22, 23, 24, 25 e 32. Nei primi quattro dei citati paragrafi si occupa il Romagnosi di notare la cattiva maniera trascendentale, e di mostrare in che ne consista il difetto; e con ciò ha fatto cosa utilissima alla scienza della razionale filosofia. Nè meglio può riuscirsi a impedire i progressi, e a respingere indietro quel tenebroso trascendentalismo, che reca la dissoluzione, e le tenebre nelle razionali, e morali discipline, se non col mostrare ai trascendentalisti quali sono le illusioni del loro metodo, e col farli capaci, che per mezzo di una accurata analisi si giunge a spiegare la generazione dei prodotti trascendentali, e delle tanto vantate nozioni *a priori*. Mostrati i vizi del trascendentalismo, il Romagnosi fermo in quel grande principio, che ogni vera scienza dovendo riposare su i fatti, noi dobbiamo portare nello studio del mondo interiore lo stesso spirito di ricerca, e d' induzione, che impieghiamo sul mondo esteriore, passa a indicare nel §. 32 quale sia il vero metodo da tenersi in ciò. Ivi ha

mostrato la necessità di appigliarsi alle *vedute medie*, praticando così il metodo comune a tutti li studi di naturale osservazione, dei quali la economia consiste nel porsi ad osservare da quel punto, in cui si veggano più cose, e nella più distinta maniera. Così il Romagnosi si fa seguace di due sommi uomini, di Platone fra gli antichi, e di Bacone fra i moderni, i quali negli *assiomi medi* riposero il maggior valore scientifico. " Quando si tratta, dice il „ Romagnosi, di *architettare* le scienze naturali del mondo sia „ esteriore, sia interiore, deve prendersi una posizione contem- „ plativa nè troppo vicina, dalla quale non si possa abbracciare il „ complesso delle cose, nè troppo lontana, dalla quale spariscano „ le particolarità necessarie a costituire la scienza, e a regolare le „ arti. Nella vita reale havvi una unità sistematica, la quale non „ viene raggiunta tanto col cogliere soltanto alcuni particolari, „ quanto col sorpassarli. Una sfera dunque esiste, la quale respin- „ ge le nozioni, che peccano o per difetto, o per eccesso. „ E qui non ci pare inopportuno il fare avvertire, come il metodo inculcato dal Romagnosi per lo studio della psicologia coincide coll'arte di trattare le cose di diritto, e di politica, come egli ha mostrato nell'*introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, §. 48, e 280 al 283; e coll' arte di concepire, e redigere le leggi, come ha insegnato nell'opera *sulla condotta delle acque*, par. 1, lib. 1, cap. 1, §. 22.

III. Ma le umane cognizioni hanno una base *reale ferma e dimostrabile*, oppure è per fatale destino la mente umana condannata a subire sempre le vicende di sempre mutabili opinioni? Di questo grande problema, dal quale dipende tutta la legittimità dell' umano sapere, si occupa il Romagnosi nei §§. 12, 13, 14, 15, 19, 20, 21, 26, 27 e nell' *occasione dell' opera*. Lungo sarebbe quì il riportare anche in compendio le giustissime, e profonde osservazioni dell' autore in proposito. Lungo il riferire, come fatta la distinzione tra il *certo*, che è da lui definito *un sì od un nò indubitato*, ed il *vero*, che definisce per *un sì od un nò indubitabile*, egli dimostri, che quando le cose sono ridotte ad un fatto immediato di coscienza, ed al principio di contradizione, si ottiene la immutabilità logica, e per ciò stesso la verità assoluta, e la dimostrazione assoluta. Assicurando egli alla mente umana il possesso certo ed indubitabile della realità, viene a stabilire su ferme basi la forza, direm così, materiale, ed irrefragabile della civile filosofia, e ad accertare la possanza umana sulla natura mediante il vero. A quanto dal ch. autore è ragionato sulla protologia nei citati paragrafi, è necessario, che il

leggitore supplisca colla prima parte del Discorso *sulla mente sana*, onde ottenere la soluzione completa del gran problema.

Il Romagnosi ha dimostrato in modo vittorioso, che la sensazione è una vera legge reale di natura operata da quella azione, e riazione misteriosa, che si esercita fra l' essere senziente, e le cose esterne; come pure ha dimostrato, che conseguente alla sensazione, ove sia vivace, esplicita, e discernibile, si è la umana intelligenza, e quindi lo sviluppo della umana ragionevolezza. E noi andiamo pienamente d'accordo col Romagnosi. Ma ci è venuto fatto di domandare a noi medesimi: la soluzione del gran problema sulla esistenza di un *che reale* fuori di noi, quanto è vero, che serva a stabilire la legittimità, e la certezza dell'umano sapere, ha poi una reale influenza nelle cose pratiche umane? Se il voto supremo degli uomini in società radunati invoca pace, equità, sicurezza, e salute, come può essere questo voto contrariato dalla opinione di coloro, i quali non credono alla esistenza di un che reale fuori di noi, da cui sia la nostra facoltà senziente continuamente atteggiata, e modificata? E così essendo, non potrà dirsi, che sia bene scarsa la utilità, che deriva da una discussione così imponente? Però a noi, dopo attenta riflessione, pare che sostanzialissima sia la prova, della quale si occupò il Romagnosi, e che influisca direttamente in tutti i casi pratici del viver civile, e che senza di essa può mancare alla sociale convivenza la desiderata pace, equità, e sicurezza. Noi riflettiamo infatti; che officio massimo di ogni governo si è una grande tutela accoppiata ad una grande educazione. Pensiamo, che per questa educazione sociale deve la politica dirigere le sue cure a far cospirare le cognizioni, gli interessi, e le azioni dei cittadini, e ad allontanare tutto ciò, che riesce ad impedire la detta cospirazione. Ma tutto questo artificio umano a che varrebbe, qualora si provasse, che non agiscono sulle anime umane le cose esteriori? A che tentare la direzione dei poteri di un vivente, onde fargli contrarre certe abitudini, se la di lui anima essendo unica indipendente ed esclusiva autrice delle apparenze di tutti i fenomeni ideali non offrisse alcun mezzo esteriore capace di comunicare efficamente con lei? E perciò con quali argomenti potremmo noi dimostrare, che a conseguire la felice conservazione delle società si rende necessario il promuovere il triplice perfezionamento morale, politico, ed economico? La teoria dunque dell' idealismo, secondo la quale la natura esteriore non solo non agisce sopra di noi, ma è una dipendenza da noi, potrebbe riuscir cagione della più sfrenata ti-

rannia. Quindi giudichiamo, che non fosse detto con troppa verità da un grandissimo poeta di Germania, che la filosofia di Kant sia un sistema di umanità, e di tolleranza, perchè, per quanto ottime fossero le intenzioni di quel filosofo, pare a noi, che la di lui teoria possa riuscire un forte istromento della più abbietta servitù, di cui non vi ha cosa più contraria alla umanità. In questo aspetto considerata la cosa, ognun vede quanto sia ragionevole il non privare delle dovute lodi chi si occupò di combattere l' idealismo assoluto, e di stabilire il sistema della *compotenza causale*, nel quale il sentire viene operato mediante la provocazione dei sensi attivamente corrisposta dalla potenza senziente.

Questi ci parvero i punti capitali, che il Romagnosi ha preso di mira nel libro della suprema economia dell' umano sapere. A noi non sarebbe stato possibile il dare di quel libro una piena idea, se non che trascrivendolo per intiero. Noi con questo nostro articolo non abbiamo voluto fare altro che provocare una utile curiosità. Ad oggetto però, che si possa scorgere l' indole, e il metodo della civile filosofia, che dai suoi fondatori deve chiamarsi italiana, ed apparisca chiaramente la ultima intenzione del lavoro del Romagnosi, crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, offrendo loro trascritto per l' intiero l' ultimo paragrafo della di lui opera.

" Ora esaminando lo scopo, lo spirito, l' esigenza, l' an-
" damento, e le maniere della nostra filosofia, è per se chiaro,
" che in esse si assumono appunto quegli *assiomi medii*, i quali
" da se stessi si raccomandano, e sono pieni di virtù induttiva;
" e però nell' atto che non esigono uno sforzo di astrazione,
" sodisfanno la mente, che vuol sapere la ragione dello stato
" intiero e positivo del sapere umano, quale si effettua nel vol-
" gere dei tempi, e delle società. Il cielo mi guardi che io sia
" per detrarre nulla al merito dei fisiologi, e degli psicologisti,
" e sia per sconoscere i loro servigii resi alla filosofia del pen-
" siero. Come una buona chimica serve di lume e di sussidio a
" tutte le scienze ed a tutte le arti fisiche, così una buona ana-
" lisi delle operazioni mentali serve di lume e di sussidio alle
" scienze, ed alle arti intellettuali e morali. Ma come il saper
" fisico non debb' essere confinato nella chimica, ma deve pro-
" cedere a narrare, ed a spiegare i fenomeni positivi, valendosi
" dove conviene della chimica, così pure il saper morale non deb-
" b' essere confinato alle dette analisi, ma si debbono far ser-
" vire alla storia naturale dell' umano sapere. Qui sta lo scopo

„ della italiana filosofia, di cui intendo di parlare. Quì si tratta „ del metodo necessario allo studio di lei. Qui si deve determi- „ nare lo spirito universale, che deve condurla. Qui si deve „ prevedere il frutto inestimabile, che deve apportare al mondo „ delle nazioni.

" Lungi dal volere erigersi sopra la natura, questa filosofia „ vuol secondarla per valersi indi della di lei possanza. Lungi „ dal volere sprezzare l'autorità del senso comune, ella vuol „ farne un punto di appoggio dei suoi dettami. Lungi dal volere „ o esaltare, o umiliare, o postergare la mente sana, essa vuo- „ le anzi considerarla come opera della natura, e dal comples- „ so, e dalle condizioni delle sue leggi dedurre un nesso colla „ occulta realità rivelata solamente da lei e per lei. Per la qual „ cosa allorchè si tratta di definire alcuni concetti usitati, que- „ sta filosofia non pretende di arrogarsi quella petulante indi- „ pendenza, colla quale taluni sottraendosi dalla autorità dell'uso „ universale aprono il varco ad una sbrigliata agitazione di dot- „ trine; ma invece vuole interrogare il senso comune, autore „ della parola, e dei significati, onde farne escire l'intimo ed „ essenziale concetto, cui poi traduce nel senso verificato dalla „ ragione, la quale somministra le nozioni dirette, esprimenti la „ filosofica spiegazione senza alterare il linguaggio usitato. Pari- „ mente questa filosofia non contentandosi delle singolari divi- „ nazioni psicologiche (allorchè si tratta di spiegare le leggi *po-* „ *sitive* del sapere umano) essa si studia di abbracciare per quan- „ to si può tutte le circostanze influenti nelle diverse età sulla „ produzione dei fenomeni e delle vicende positive di questo sa- „ pere, talchè i dettami sia protologici, sia analitici particolari, „ stiano dietro la scena per dare ulteriore sodisfazione ad una „ più irrequieta curiosità. Finalmente questa filosofia assume il „ suo punto di prospettiva, ed il suo linguaggio proporzionato agli „ assiomi medii, i quali in sostanza altro non sono fuorchè l'espres- „ sione delle leggi plenarie, che si debbono studiare, e ad altri „ dimostrare.

" Ma in tutto questo contegno un pensatore ed espositore di „ dottrine non assume un oggetto o una mira indefinita, nè „ propone stazioni ipotetiche, ma tiene sempre rivolto l'animo „ alla mente sana. Si tratta forse d'interpretare le sue parole? „ Il filosofo ne implora da lei la spiegazione. Si tratta forse di „ mostrarle uno spettacolo interessante? Il filosofo pone l'oggetto „ in quella distanza, dalla quale possa essere da lei tutto com- „ preso e facilmente distinto. Si tratta finalmente di sodisfare

„ alla di lei curiosità? Il filosofo le manifesta le cagioni assegna-
„ bili le più vicine, le più complete, e le più sodisfacienti.

" Allorchè poi il filosofo prende lo specchio, e lo affaccia „ alla mente sana, e la invita a rimirare se stessa, egli allora col „ più religioso raccoglimento le fa notare i suoi lineamenti, i suoi „ atteggiamenti, e i tratti visibili del suo vigore e della sua digni- „ tà. Dopo ciò le fa vedere la propria immagine in movimento per „ i luoghi e per i tempi condotta da una mano invisibile per ripo- „ sare finalmente in seno della pace, dell'equità, e della sicurezza „ sempre da lei invocate. Là egli la mostra associata a quel vero „ che irradiandola qual sole purissimo le assicura il suo possesso, „ e la circonda della sua gloria.

" Ecco in qual senso si verifica la relazione della mente sana „ apposta a questi cenni, e come la iniziata filosofia aspiri a so- „ disfarvi. Le guarentigie dell'umano sapere debbon essere verifi- „ cate non solamente nelle radici, ma eziandio nelle produzioni, „ nei possessi, e nella aspettativa. Che importa a me avere un pe- „ gno di sicurezza, quando non ne venga fatto uso? *Le leggi son*; „ *ma chi pon mano ad esse?* dirò con Dante. Ora colla italiana „ filosofia si tratta appunto di porvi mano a benefizio della mente „ sana, rispettando la di lei autorità naturale, consultando i suoi „ bisogni, seguendo le sue tendenze, ed assicurando le sue acqui- „ sizioni. Essa con voce imperiosa nè mai prima udita, invoca in „ oggi tutte queste cose come bisogni del secolo, ed ognuno entro „ la propria sfera deve ubbidire a questo comando „.

E noi invitiamo tutti i veri amici degli utili studi a secondare le intenzioni dell' illustre autore, meditando dapprima questo suo libro della suprema economia dell' umano sapere, e discutendo poi con pienezza di cognizioni, non con superficialità di dottrina, e con pedanteria magistrale, i principii segnati da lui, e quasi tutti proclamati fino da quando fu da lui pubblicata nel 1805 la *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale.* In quanto a noi non oseremo asserire, che una discussione fatta di buona fede possa confermare per vere indistintamente tutte le cose pensate, ed osservate dal Romagnosi, benchè ci sentiremmo inclinati più al sì, che al nò; mentre egli ragiona per noi di tal maniera, che quasi sempre ci costringe ad aderirci a lui. Che se pure in alcuna cosa credessimo di doverci fare a lui oppositori, noi non lo ardiremmo fare che dopo aver meditato il suo libro molto di più, perchè, per usare le parole da quel tale adoperate a riguardo del Vico, noi diremo francamente, che le cose pensate dal Romagnosi ci pongono in soggezione. Siccome però la verità non può fruttificare se

non è discussa, perchè soltanto la discussione può recare all' anima la convinzione, e cattivare l'assenso dello spirito umano, è per questo che il Romagnosi stesso ha proposto questo suo lavoro non alla fede cieca dei pensatori, ma alla loro meditazione; ed è per questo che noi invitiamo i sapienti a discuterlo dopo averlo ben meditato.

E qui vogliamo andare incontro ad una domanda, che non mancherà chi ci faccia, se il libro, del quale abbiamo reso conto, e del quale caldamente raccomandiamo come utilissima la lettura, sia libro intelligibile. Non è senza ragione che noi ci aspettiamo questa domanda, poichè ci è occorso frequentemente di sentir ripetere da molti, scrivere il Romagnosi per sè, e non per gli altri, e non è gran tempo, che ci accadde di sentire da qualcuno, che avendo letto per l' intiero il libro della mente sana era giunto alla fine senza intender niente. Ora a chi ci facesse quella domanda noi rispondiamo, che per coloro, che sono iniziati alli studii della filosofia, che sono avvezzi a pensare, che sono assuefatti alla precisione del linguaggio, ed alla ginnastica mentale, il libro sarà facilmente intelligibile. Per chi non uscì dai banchi della rettorica, e non intese il libro della mente sana, forse sarà poco intelligibile anche questo ultimo lavoro del Romagnosi, benchè noi, riguardandolo come opera non elementare, lo teniamo per cosa scritta con molta chiarezza. Noi andiamo però convinti, che ben pochi fra i lettori del Romagnosi oserebbero tacciare di oscurità le di lui opere, se prima di proferire un inconsiderato giudizio ciascuno di essi rientrasse nella propria coscienza onde decidere se il male della oscurità viene dall' autore, o da chi legge, perchè molti si trovano nel caso del cieco, che si lamenta della oscurità, e ne dà colpa alla mancanza di luce al di fuori, non alla incapacità sua di vedere. Ora questi ciechi di mente operino in modo da rendersi atti a fruire la luce, e ogni oscurità sarà per essi sparita.

Noi tradiremmo il nostro dovere se tralasciassimo di fare osservare ciò, che nello spirito, e nel metodo dell' opera del Romagnosi più ci parve meritevole di attenzione. Quel grande principio, che in natura nulla si fa in senso generale, astratto, e diviso, ma tutto accade in senso particolare, unito, e complesso, principio, che forma il carattere distintivo di tutte le opere del Romagnosi, domina sovranamente quest' ultimo suo lavoro, come domina quel libretto suo della Mente Sana. " La teoria della „ Mente Sana, dice l' autore, se è teoria semplice, ed originaria „ per l' uomo, che brama conoscere se stesso, essa, rispetto alla „ natura, è una teoria complessa, e di un ordine collettivo, nel

„ quale l' umano viene distaccato solo per una astrazione , pe„ rocchè le leggi di quest' ordine formano una parte integrante „ del grande ordine dell' universo , e da questo traggono le loro „ forme , il loro vigore , e la loro stabilità. „ Onde con giustissimo vocabolo può dirsi *filosofia romita* quella , che si appiglia al contrario sistema. Non si raccomanderebbe mai , quanto basti, alli studiosi , ed alli scrittori di non abbandonare il metodo del nostro autore. Pensino , che con esso possono giungere a conoscere la natura ; ma senza di esso non possiederanno mai una scienza naturale , e però avranno un patrimonio scientifico inutile , se non vuolsi dire dannoso. A che oggetto infatti si studiano le scienze , se ciò non è per procurare quella certezza di cognizioni , che è uno inestinguibile bisogno dello spirito umano , il quale vuol riposare su di un finito certo , o , come dice Beccaria , vuol credere per operare ? Quanto più questa credenza sarà conforme ai rapporti reali umanamente conoscibili della natura , tanto più saranno in grado gli uomini di operare dirittamente. L' uomo non può essere felice se non operando a norma delle leggi della natura , ma se questa natura è male studiata , è frustrato l' umano bisogno , e l' uomo che non può vincerla se non secondandola , ove non sappia come secondarla , è ridotto a dovere essere necessariamente infelice.

E in forza di quel sapiente metodo tenuto dal Romagnosi si fa manifesta quella immensa unità , che risplende , e primeggia in tutta la civile filosofia. Noi preghiamo i nostri lettori a voler richiamare alla mente le cose contenute nelle lettere sull' *ordinamento della scienza della cosa pubblica*, che dal Romagnosi furono inserite in questo giornale nell' anno 1826 n. 68 e segg. Dalla lettura di esse , e specialmente della seconda , risulta , che le condizioni , e le leggi comuni a tutto l' incivilimento (del quale il perfezionamento intellettuale forma un ramo) si riscontrano esattamente nella economia del sapere umano , talchè la filosofia del pensiero riesce necessariamente un ramo della civile filosofia sottoposto alle stesse condizioni , ed alle stesse leggi. Quindi ci pare , che per la dritta via siansi incaminati quei tre bravi ingegni di Villemain , Guizot , Cousin , i quali con tanto plauso di tutta Francia accorsa a sentirli dettarono in questo anno dalle onorate cattedre le lezioni dei respettivi loro corsi. Essi in questo ci sembrano degni di lode , perchè pare , che intendessero la necessità di trattare i loro argomenti siccome rami dell' incivilimento. Per questo noi ci uniamo di cuore ai loro concittadini per applaudirli, e li esortiamo a procedere oltre nell'intrapreso cami-

no (*). Intanto vogliamo avvertito, che furono citate da noi quelle lettere del Romagnosi, non perchè in esse sole siano inculcati questi principii, i quali anzi si riscontrano in tutte le opere sue, ma unicamente per comodo dei nostri lettori, che ne possono in questo giornale medesimo nei fascicoli del 1826 fare l' opportuno riscontro, e consultare all' uopo anche la Introduzione al Diritto Pubblico, della quale sono i paragrafi in esse lettere richiamati.

Ora non vuolsi lasciar di notare una cosa, che torna a gran vanto degli italiani. Fu l' Italia, che dopo la ritornata barbarie fu prima a coltivare la razionale filosofia in occidente. La Italia fu, che insieme con il commercio portò di là dai mari, e dai monti la scienza. Fu poi in Italia, e in un periodo più avanzato di cultura, che si diè nuova forma allo studio della filosofia del pensiero. Furono infatti due Italiani, Vico, e Stellini, che la rivolsero i primi al suo pieno oggetto, onde costituirla come parte della filosofia dell' incivilimento individuale e sociale. Un altro Italiano, il Romagnosi, fu quello, che procurò di completarne i lineamenti appena abbozzati da quei due primi, e di presentarci l' intiero tema di questa nuova filosofia, accrescendo di molto, e molto rettificando il patrimonio scientifico lasciatogli dai suoi maggiori, e col fatto mostrando vera quella sua teoria, che la mente umana dal presentimento fantastico della verità passa a conoscerla nelle sue piene, lucide, e connesse forme. Par dunque un debito proprio degli italiani quello di correre sulle tracce segnate da questi grandi maestri ed applicare quella filosofia ad ogni ramo dell' umano sapere.

E questo nostro povero articolo noi vogliamo chiudere con una preghiera diretta al sapientissimo autore del libro, che ne ha formato il soggetto. In una nota da esso apposta in piè della ultima pagina di questo suo libro egli dice di credere, che ad intraprendere con discernimento, e con sicurezza lo studio della scienza fondamentale del pensiero sia necessaria ancora un' opera, che aver dovrebbe per titolo: *Definizioni, e principii per servire alla teoria intiera della mente sana.* Se egli sente, che la scienza ha

(*) L' amor del vero non ci permette quì di tacere, che mentre a noi pare, che nella applicazione di quel comune pensiero, di quel sentito bisogno della scienza quasi pienamente riuscissero Villemain, e Guizot, giudichiamo che non di rado aberrasse Cousin, del quale è veramente un peccato il vedere la mente acutissima smarrirsi spesso per le vie tenebrose del trascendentalismo. Ciò serva a dichiarare la troppa generalità che alcuno potrebbe credere di trovare nelle nostre lodi.

bisogno di questo lavoro; noi caldamente lo preghiamo a volerle far presto questo altro dono: noi lo preghiamo a gettar sulla carta sollecitamente quest'altro sistema di idee, che nella sua mente già siamo certi, che stassi ordinato. Nè lo sconforti se forse il secolo alquanto svogliato muoverà pochi plausi a questi suoi lavori. Egli sa meglio di noi, che in natura nulla si fa di salto, ma tutto succede per gradi, e sa ancora, che la pianta, la quale più tarda a spiegare all' aura i suoi rami, è quella, che più profonde mette le sue radici, e che poi sorge più rigogliosa a disfidare l' insulto dei secoli. Abbenchè noi sentiamo, non aver d' uopo il Romagnosi di questi nostri conforti. Tutta la sua vita scientifica ci è testimone, che la sua mente compresa da ogni sorta di vero sente un bisogno infrenabile di palesarlo, e con una fermezza singolare, che lo fa distinto tra gli apostoli della verità, a quel modo, che questa dentro gli detta, la va significando in tutti i suoi scritti. Intanto noi a nome di tutti i buoni gli siam grati dell' aver voluto dirigere con questo suo ultimo libro ad uno scopo di tanta utilità lo studio della razionale filosofia.

C. Marzucchi.

Memorie romane di antichità, e di belle arti. Volume IV. Pesaro 1827, in 8.° con 13 tavole.

Diremo con somma brevità degli scritti contenuti in questo volume, venuto a luce nel corrente anno, senza eccettuarne la prefazione, in cui si parla delle cose che in esso volume han luogo e di quelle altresì, onde il dotto editore ha dovuto astenersi. Sono tra le seconde le odierne opinioni su' geroglifici egiziani. " Ancora mi era obbligato, egli dice, a dare quella migliore ragione, la quale per me si potrebbe della famosa discoperta intorno a le scritture geroglifiche degli Egiziani. Quando ecco accendersi una nuova querela; già troppo più grave che non portano i termini di una prefazione, in tra lo Champollion e lo Klaproth, uomini chiarissimi: e il commercio librario del nostro paese è troppo più infingardo che non bisogna per averci lasciato acceso il desiderio di leggere, *non già ravvolte in partegiane frasi di giornalisti*, ma originali come furono dettate pe' loro autori, le ragioni allegate a rincontro ". La *nuova grave querela* concerne i geroglifici *acrologici* ritrovati dal Goulianoff, difesi dal Klaproth e impugnati dal Champollion. Ne fu

tenuto discorso al N.° 85 di questo stesso giornale dopo l' attenta lettura delle operette dei tre dotti uomini rammemorati, e fu aderito al Champollion colla tranquillità del ragionamento e non col cieco ardore del partito (1). E se non grave questione, ma più presto di scherzo, veduta fu nella nuova sentenza, ne è confortato oggi il divisamento dal traduttor francese del bel libretto dell' inglese Brown *Sur les hiéroglyphes d'Égypte et les progrès faits jusqu'à présent dans leur déchifrement*, il quale così scrive nell' avviso al suo lettore: " L'auteur anglais (Brown) a cru ne pas „ devoir parler de la découverte des *hiéroglyphes acrologiques* an- „ noncés par le chevalier *Goulianoff*, découverte, que nous ne „ connoissons, en effet, que par la lettre adressée par M. Kla- „ proth à ce savant. Le ton ironique, qui règne dans cet écrit „ nous fait croire que l'auteur a plutôt voulu plaisanter son cor- „ respondant, que montrer une franche adhésion à ce *système* „ *burlesque*, qui ne repose que sur les explications hiéroglyphi- „ ques données par Horus Apollon, tandis que jusqu'à présent „ on n'a rien découvert sur les monumens qui en constate la „ réalité, ou qui ressemble à une *acrologie*. Que penser d'ail- „ leurs d' un système d'écriture, d' après le quel on pourrait „ désigner un *dieu* par un *diable*, et exprimer l' idée de *nature* „ par un *nain*, un *nez*, ou une *néfle*? „ Ne confortò pure il celebre Letronne scrivendo che il Goulianoff ha voluto « gratifier les Egyptiens d' un système absurde d' écriture, que M. „ de Klaproth appelle *hiéroglyphes acrologiques* et d' après le- „ quel le meme signe peut représenter également bien tous les „ objets, dont le nom commence par la même lettre, comme „ *chien*, *chat*, *cheval*, *cabane* etc. Je ne sais quel sort est de- „ stiné à cette nouvelle découverte; mais il me paraît clair, en „ tout cas, qu' on doit renoncer à en trouver le moindre vestige „ dans le passage de Clément d' Alexandrie (2). Anzi è necessario che nelle parole di lui, in che vorrebbero vedersi i *geroglifici acrologici*, si estimino indicati i fonetici; e chi rilegga la nota

(1) Quel che da noi allor fu detto non ebbe disapprovazione nel " Bullettino di scienze istoriche antichità e filologia „ del Barone di Ferussac. V. n. 5 maggio 1828 p. 347. segg.

(2) V. pag. 363 della nuova edizione del " Précis du système hiéroglyphique des Anciens Egyptiens , del sig. Champollion: edizione, in che sono utili aggiunte, ed ottimi schiarimenti, onde e più larga, e più agevole è resa la via a la persuasione di quelle massime, cui già han fatto plauso i Sacy, i Peyron, ed altri uomini eruditissimi.

da noi apposta alla pag. 132 del citato num. 85 di questo giornale dovrà certo rimanerne convinto.

Ma vengasi agli scritti raccolti nel volume. V' ha il primo luogo il *viaggio antiquario alla villa di Orazio*, *a Subiaco*, *a Trevi*, *presso le sorgenti dell' Aniene*, lavoro del signor Nibby, che noi crediamo degno di lode. Ogni antico luogo, ogni moderno, e ogni rudere altresì è fatto osservare al viaggiatore. Sono pronte le autorità dei classici greci e latini, le carte del medio evo e le opere dei recenti scrittori ove l' uopo le addimandi. Si correggono errori d' altrui, si fan scoperte che appagano: e tutto con quella rapidità che a buon diritto oggi si piace. Prendiamo speranza che sian per farci eco i colti viaggiatori i quali con la scorta del libretto osserveranno i luoghi e le cose di che in esso è parola.

Seguita un medaglione d' argento illustrato dal sig. Köhler direttore del gabinetto d' antichità di Pietroburgo, nome assai riverito da que' che si conoscono dell' Archeologia; ed è traduzione dell' opuscolo, che l'autore scrisse in francese e pubblicò a S. Petersbourg nel 1823 intitolandolo: *Supplément à la Suite des médailles des Rois de la Bactriane.* Nel diritto di questo medaglione è in profilo la testa di un re cinta di diadema e coperta dall' iato dell' elefante. ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ *Regis Demetrii* scritto è nel rovescio, in che vedesi Ercole stante che s' incorona delle foglie del pioppo, ovvero lo stesso Demetrio sotto le forme dell'Eroe, siccome opina il sig. Köhler. " La fabbrica » della medaglia, dice questi, è affatto differente da quella dei » re d' Assiria. Il gusto, con che è operato il busto della spoglia » elefantina, ed il tipo del rovescio, servono ugualmente a pro- » vare, che la medaglia non è stata coniata in Siria, che spetta » alla Battriana, o che è una imitazione delle medaglie battriane. » Il re Demetrio, ricordato al rovescio nella leggenda, principe, » del quale più volte è menzione presso gli antichi storici, non » però qualificato mai del titolo di re battriano, nacque figliuolo » al re Eutidemo. Siamo dunque debitori a questa medaglia della » prova, che Demetrio fosse investito della dignità regia. »

Dalla scoperta di un tempio con monumenti che appartengono a Mitra, fatta, sono scorsi due anni, in Hedderuheim (l' antico *castrum Hadriani*) ha giusta fiducia il consiglier Dorow, in darne ragguaglio al sig. cav. Luigi Cardinali, che sia per venire alcuna luce agli oscuri misteri di questo Dio.

Un elegante, savio, e sobriamente erudito discorso latino tenuto l' anno 1756 nell' Istituto di Bologna dal valente profes-

sore Gaetano Monti, in cui s' illustra un' antica iscrizione relativa ai pubblici Lari, mandato è a luce per la prima volta dal ch. prof. Schiassi e da lui indritto con lettera di purissima latinità al sig. Clemente Cardinali, che sì bene ha meritato degli studi antiquarii, e cui vien pur lode da uno scritto inserito in questo volume. Contiene esso un *tentamento di correzioni ne' fasti consolari dell' Almeloveen*. Questo *tentamento* abbraccia lo spazio di venticinque anni, che incominciando dal 151 di G. C. si distende fino al 175 dell' era medesima, ed è *prodromo*, ad esplorarne il giudizio del pubblico, di un' opera già compiuta dall' autore e intitolata: *fasti consulares Romanorum ex antiquis marmoribus*. Il saggio fa desiderar sollecita la pubblicazione dell' intero lavoro.

Sono da render grazie al dotto archeologo e valente architetto sig. ab. Angiolo Uggeri, il quale mercè dello scritto che seguita, ha posto fine alle questioni sull' *arco trionfale, che faceva bella sopra ogni dire la grande nave della basilica ostiense e la divideva dalla nave traversa*. In autentico documento detto è opera del Pontefice S. Leone: e poichè compiuta vuolsi la basilica dall' Imp. Onorio, e star non potea d' altra parte *la immensa contignazione della nave traversa senza quell' arco in fabbrica;* così per isciogliere il nodo di questa contradizione sono iti i dotti in varie sentenze. Ma dopo il lacrimevole incendio della basilica spogliato l' arco del suo intonaco nella parete che guarda l' *abside*, fu scoperto *un sotto-arco alto sei palmi di costruzione, per il quale la luce dell' arco venne ristretta di* 12 *palmi nella corda* e 6 palmi nell' *altezza*. Ecco l' opera del nominato Papa Leone, cui diè motivo o *il troppo peso della sovrastante contignazione*, o *un fulmine che* l' arco *squarciasse*; *come sembra arguirsi da alcuni codici di Anastasio bibliotecario*.

Nulla è da dire dell' operetta del ch. R. antiquario sig. Domenico Sestini su' moderni falsificatori delle medaglie antiche, di che si fa estratto nel volume, essendosene dato ragguaglio nel fascicolo 70 di questo giornale.

Alcun poco è da trattenersi sulla *notizia di alcuni vasi etruschi di terra non cotta con bassirilievi impressivi per via di stampa*, scritto del mentovato sig. Dorow, e da lui indirizzato *ai suoi amicissimi Francesco Inghirami in Fiesole*, e *Francesco Orioli in Bologna*. Di questi vasi detti io già notizia al numero 70 di questo giornale (3), e della lor materia darà in esso medesimo

(3) Se io non pretendo d'essere stato il primo a dar notizia di questo ge-

contezza esatta il sig. professor Gazzeri che ha preso ad analizzarla. Io ne preparo la dichiarazione, che insiem con altre antichità degli Etruschi, e ragionamenti su loro, formerà un volume da aggiungersi ai quattro già da me pubblicati in illustrazione dei monumenti della R. Galleria di Firenze (4). Le mie opinioni sono assai diverse da quelle del sig. Dorow; ma non oso dire che sian le vere. Tra lui e me dovrà giudicare il pubblico, cui qui farei noti i miei pensamenti, se il potessi con brevità. Ma nol potendo, il prego a voler ora star solo contento al conciso ragguaglio di quelli d'esso sig. Dorow. Pertanto nelle rappresentanze di questi vasi ei vede favole bacchiche, iniziazioni ai misteri e riti funebri. Afferma, che gli Etruschi tutto trassero dall' oriente; e sicuro di sua opinione scrive: « conseguentemente è di bisogno » che noi non ricerchiamo nella Grecia il significato di molte » rappresentanze, e miti degli Etruschi, i quali ci appaiono an- » cora oscuri, ma principalmente nell' oriente. Allo stesso modo » non mi sembra esser sufficiente sapere ed intendere solamente » la lingua greca per far indagini sulla lingua etrusca; una pre- » cisa cognizione nelle lingue semitiche fa pure di bisogno; » altrimenti si corre rischio di sviarsi, come succedette a diversi » rinomati filologi nelle loro ricerche sulla lingua etrusca ». Facendo tutt' un mazzo di questi *rinomati filologi*, è chiaro che vi pone anche il Lanzi, che su gli altri certo si segnalò. Io ho più volte letto l' opera di lui, e letto ho pure i libri di quelli che per ispiegar le cose etrusche ricorrono o all' oriente o al settentrione; ed assicuro di avervi portato quella freddezza d' animo che è necessaria per udir le voci della ragione. In verità le ingegnose ed erudite indagini dei secondi non m' han potuto persuadere, perchè appoggiate a ravvicinamenti di voci che in tanta limitazione dei suoni umani nulla vagliono di per sè soli, e a speciosi ragionamenti che non si fondano sulla storia. Anzi con quelli si è fin questa voluto distruggere: e non è molto tempo passato, che un dotto oltramontano scrisse che piglia mosche con Erodoto quegli che crede con lui la venuta dei Lidi in Etruria. Ma io più volentieri piglio mosche con quell' antico storico, che granchi co' moderni. Il Lanzi all' opposto venir m' ha fatto nella sua sentenza afforzata da ogni parte con

nere di vasi, molto meno potrà pretenderlo il sig. Dorow, il quale pure sembra darsene vanto.

(4) Manderò a luce contemporaneamente, se non forse innanzi, un secondo tomo di spiegazioni di gemme, che ho quasi finito di scrivere.

ogni maniera d' argomenti. Greca la forma delle lettere, greca l'indole della lingua, greca la mitologia, greca la storia: e tutto ciò largamente e chiaramente provato, è impossibile che il sistema ne inganni. Di ciò medesimo restò sì convinto il dottissimo e sagacissimo inglese Payne Knight (5) che scrisse: *In iis autem Italiae antiquae linguis principia ac primordia vetustissimae linguae graecae, inquinata scilicet et corrupta, latuisse nemo, qui acutissimi Lanzii de hac doctissimum opus inspexerit, dubitare poterit.*

Del resto, ritornando al sig. Dorow, io dubito anche che, se non sempre, almen talvolta, il figurato in questi vasi non possa neppur per ombra prestarsi alle sue interpretazioni. Nemmeno mi sodisfa la sua molta erudizione, la quale egli sparge nell' operetta in maniera assai vaga e battendo l' aria, e non facendola servire a filato ragionamento, che l'assenso guadagni del lettore.

Si mostra poi mal contento della collocazione di questi vasi e degli altri che ornano in separato luogo la R. Galleria di Firenze. " Non sono ancora, egli dice, tali opere (i vasi etruschi) ,, giustamente apprezzate dagli archeologi; e se pure la Galleria ,, di Firenze riconosce bastevolmente il molto pregio di questo ,, lavoro; tuttavia lascia ancora sì fatti vasi mescolati coi vasi ,, greci cotti di terra nera, e con quelli, che furono trovati in ,, Arezzo, i quali ultimi non rimontano ad epoca più antica del- ,, l' impero d'Augusto. Nè la divisione riuscirebbe difficile, men- ,, tre quelli vasi che riconoscono per patria la Grecia o Arezzo ,, sono di un nero lucido, di terra assai fina, di molto leggier ,, peso, cotti fortemente, e quindi appaiono rossi nella rottu- ,, ra (6); dove al contrario i vasi etruschi ora discoperti, sono

(5) Proleg. homer. p. 41. 83.

(6) Ci duole di non poter ringraziare il sig. Dorow, di sua premura in dare a noi tali notizie, perchè le avevamo innanzi a lui. Anzi gli facciamo sapere di aver posto nel fuoco alcuni frammenti di que' vasi chiusini che furon formati di terra tinta di nero nell' impasto, e che in questa operazione gli abbiam veduti diventar rossi: e così ci siamo accertati che non erano mai stati cotti. N' abbiam anche tenuti dei siffatti nell' acqua per quindici giorni, e gli abbiam tratti tutti, come ve gli avevamo posti: indizio certo che poterono, sebben non cotti, contenere materie liquide, e perciò servire agli usi della vita. Il leggiero intenerimento, in che noi stessi gli vedemmo estrar dai sepolcri, è opera dell' umido penetratovi di mezzo ai tufi che gli ricoprivano, nello spazio di molti secoli. Ma di questo ne parlerà meglio, che noi, il lodato sig. Gazzeri.

„ più inerti della massa, viepiù di quelli pesanti, di una terra „ più grossolana, per la più parte asciugati all' aria ed al sole, „ e però bigio-neri nella rottura „ (7). Soggiunge poi in nota il nostro autore, esser *desiderabile che negli armarii della Galleria Granducale i vasi fossero ordinati secondo la loro patria: opera che attualmente potrebbe farsi con poco, ma più tardi sarà difficile da eseguirsi.* E perchè mai queste difficoltà? I varii caratteri di questi vasi, se or son atti a far ben distinguere gli uni dagli altri, il saran meno nel tempo avvenire? Crede poi il sig. Dorow, che la Galleria di Firenze sia il disordinato magazzino d'un rigattiere, che getta là alla rinfusa gli svariati oggetti che acquista; cosicchè andati all' altra vita quei che oggi han cura delle preziosissime cose che vi si custodiscono (e converrebbe anche supporre che tutti per morbo epidemico morissero nello stesso giorno), entrar debbano i successori nelle favolleggiate tenebre delle grotte cimmerie, o nelle portentose dell' Egitto? V' ha archivio, e v' hanno inventarii, nei quali tutto è descritto, ed anche in ogni suo più minuto particolare: del che dovea pur farlo accorto il numerato cartellino affisso per l'opportuno richiamo ad ogni vaso, il quale egli non potè non vedere. Con questo metodo è sanato l'apparente disordine della collocazione degli obietti nella Galleria nostra e in tutte le altre; nei quali luoghi se appartar si possono i generi, non già si posson le specie, se vogliasi aver cura della simetria e appagar l'occhio dei riguardanti. E quando mai in una ricca quadreria si vedran l' una accanto all'altra le opere tutte di ciascun pittore che l'orni, in ispecie se siano, come i vasi, di mole diversa?

Di un altr' errore, dee riprendersi il sig. Dorow; e questo potrebbe indurre a pensare ch' egli non abbia occhio abbastanza esperto pei monumenti dell' arte antica. " La famosa fabbrica di „ pietre dure di Firenze, egli dice, ha dato anche a questo „ riguardo prove di somma intelligenza nell' arte del restaurare; „ giacchè essendole quei vasi venuti alle mani ridotti in piccoli „ pezzi, sono stati ritornati al loro pristino stato a grande soddi- „ sfazione di tutti gli amatori delle belle arti e delle antichità „. A buon diritto si dà lode alla notra Galleria dei lavori in pietre

(7) Rispetto al peso e al colore interno di questi vasi non è da accettare il general giudizio del sig. Dorow. Se alcuni d' essi sono gravi, se ne incontrano altri leggerissimi come i greci e gli aretini: e se altresì appaiono alcuni nero-bigi nella rottura, sono altri in essa perfettamente neri.

dure ; ma non si parla con la necessaria esattezza, quando si dice, che i vasi chiusini si recarono ad essa *ridotti in piccoli pezzi*. Ciò è vero di alcuni pochi, che non si vollero lasciar tra i rottami del magazzino perchè ne parve d' alcuna importanza o la forma, o ciò che v' era rappresentato : dei rimanenti il numero maggiore è saldissimo, e gli altri han racconciatura in una, due, o poche più parti. Ma altro non dicasi dello scritto del sig. Dorow, con che si chiude la sezione prima, e facciasi cenno di quelli, onde componesi la seconda, che tutta consiste delle belle arti. Se prevalgon nel numero gli articoli riguardanti la pittura; non ne mancano però degli altri rami principali di esse arti; ciò sono l' architettura, la scoltura, la incisione in medaglie e quella in rame: e se di questi articoli sono varii gli autori, uno solo n' è il metodo, ed assai commendevole. Noi abbiam trovato in tutti conoscenza d' arte, saviezza, ingegno, rapidità, e amor del vero. Ci rallegriamo in ispecial modo col sig. Geronimo Romani, che ci pare avere in brevissimo discorso spiegato con tanta felicità i sì disputati *scamilli impares* di Vitruvio, che difficil sia potergli oppor con profitto sentenza diversa. Siamo costretti di rimandare il lettore al ragionamento del sig. Romani: ragionamento fondato sul rigoroso esame degli opportuni passi di Vitruvio e afforzato da tavole in rame; perchè se volessimo tenergli dietro, saremmo tratti a soverchia lunghezza.

G. B. Zannoni.

L' Atlas historique des littératures etc. par A. Jarry *De* Mancy. — L' Atlante cronologico della letteratura italiana di G.*** T.*** — *L' Iconographie instructive d'après les desseins de* Déveria *avec des textes par De* Mancy *et* Boyer.

(Conchiusione.)

Mi rimane ancora a dir qualche cosa de' quattro altri quadri (17, 18, 21 e 24) finor pervenutici dell' Atlante di De Mancy, dopo di che l' ampiezza e l' utilità dell' Atlante medesimo sarà pienamente manifesta.

Il primo di questi quattro quadri s'intitola dalla storia della filosofia e del diritto. Sebbene i primi filosofi, dice l' autore, sieno stati ad un tempo i primi legislatori; l' istoria della filosofia e quella del diritto sono due cose affatto separate, e il solo

piano di quest' Atlante potea qui farmele unire in un sol quadro. Malgrado però un tal piano, egli verosimilmente non avrebbe ciò fatto, se un pensiero segreto non lo avesse avvertito che il diritto, considerato come scienza, è pur sempre o dovrebb'essere parte della filosofia. Ma giovava forse non guardare a questo vincolo naturale niente più che al piano già detto, e fare delle due storie due quadri distinti. Così l' autore non sarebbe stato costretto a limitarsi, com' ei s' esprime, a de'cenni cronologici e bibliografici i più sommari, e a studiarne una distribuzione più per lui laboriosa che per noi gradita, ove non si riguardi come un simbolo quello spiccarsi della storia del diritto dal bel mezzo della storia della filosofia, che le forma intorno larga cornice.

Di questa parte del quadro, che a me sembra molto interessante, ma che veggo aver d' uopo di certa ampliazione perchè lo riesca a tutti egualmente, parlerò forse in un articolo di supplemento, che posso quasi dire d' aver preparato. Darò qui intanto un' idea dell'altra, che avrà forse per alcuni il pregio d' una maggior novità.

Se la filosofia non è tutta d' origine greca, qual sembra riguardarla l' autor dell' Atlante; la scienza del diritto è pur tutta d' origine romana, e, com'egli osserva, ne porta l' impronta. Seguendo lo Schoëll, ei divide la storia di questa scienza (o piuttosto del diritto romano, il qual ne forma la base, e pel qual solo rimaneva spazio nel quadro di cui si parla) in tre epoche primitive: dalla fondazione di Roma alla morte di Silla; — da questa al regno di Giustiniano; — e dal regno di Giustiniano al secolo duodecimo, ossia al risorgimento della scienza medesima in occidente.

La prima epoca è da lui suddivisa in due periodi, il regio e il repubblicano. Nel primo periodo, che dura dal 753 al 509 innanzi all' era nostra, ci si presenta Romolo colle sue leggi intorno alla podestà paterna e maritale, al patronato e alla clientela, ec.; Numa colle sue leggi religiose; Anco Marzio col diritto feciale preso dai Falisci; e finalmente, sotto Tarquinio superbo, il primo de' giureconsulti conosciuti, Caio Papirio, autore del diritto o corpo di leggi, dal suo nome detto papiriano. — Nel secondo, che dura sino all' anno 78 in. all' e. n., ci si presentano Sp. Cassio Viscellino console, autore della prima legge agraria; i tribuni del popolo impugnatori dell' arbitrio legislativo de' patrizi, e i deputati spediti in Grecia a loro istanza per raccoglierne le leggi; i decemviri promulgatori delle dodici ta-

vole, ossia delle leggi greche adattate ai costumi romani (ne restano ancora de' frammenti) e il loro collaboratore Ermodoro d' Efeso a cui fu eretta una statua ; i vari autori de'senatoconsulti e de' plebisciti del tempo ; Appio Claudio , nipote del decemviro , che raccoglie sotto il titolo d' azioni legali le formole della procedura , di cui i patrizi (soli consulenti *de jure*) , che le hanno inventate , fanno un mistero ; Caio Flavio suo segretario che le pubblica , onde prendono da lui il nome di diritto flaviano ; Tiberio Coruncanio , che , per togliere a'patrizi il monopolio della giurisprudenza , apre il primo corso pubblico di questa facoltà , e vi ammette i plebei ; Sesto Elio Cato , che raccoglie e pubblica sotto il titolo di note le nuove formole, che i gelosi patrizi sostituiscono alle prime , e che prendono da lui il nome di diritto eliano.

La seconda epoca è dall' autore suddivisa in periodo repubblicano , continuazione dell' antecedente , e in periodo imperiale. Il primo , che dura dal 78 al 29 in. all' e. n., è per così dire l' età d' oro della scienza di cui si parla. I più sapienti fra i Romani concorrono ad illustrarla, e gettano le basi delle legislazioni che oggi reggono gran parte d' Europa. Fra essi ci si presentano Giulio Cesare colle sue leggi ancor dette giulie , ma la cui raccolta ne comprende alcune emanate da Augusto ; Q. Muzio Scevola , ch' ebbe fra più chiari discepoli C. Aquilio Gallo collega di Cicerone nella pretura , e Cicerone medesimo ; Servio Sulpizio Rufo , il più celebre de' giureconsulti suoi contemporanei , e quegli propriamente ch' elevò il diritto al grado di scienza ; C. Aulo Ofilio e P. Alfeno Varo suoi discepoli ; Aulo Cascellio uscito dalla scuola di Muzio e famoso pel suo carattere indipendente ; Q. Elio Tuberone, che vinto dal sommo degli oratori nell' eloquenza pare che si proponesse di vincer lui nella scienza del diritto ; C. Trebazio Testa , amico di Cicerone e di Cesare , e spesso per la sua autorità consultato da Augusto. — Il secondo periodo , che giugne sino al 527 dell' e. n., si riparte in due semiperiodi , il primo de' quali dura sino al 117 , cioè sino ad Adriano. In esso ci si presenta primamente Augusto , il quale , sostituendo spesso alle leggi la propria volontà, comincia quella serie di editti o ragolamenti d' amministrazion generale , di sanzioni prammatiche o regolamenti per l'amministrazion particolare delle provincie , di rescritti o decisioni ne' casi dubbii de' privati , di decreti o decisioni ne' casi straordinari d' ogni natura , che continuata dai successori venne a formare una nuova specie di diritto , conosciuta sotto il nome di costituzioni

de' principi. I giureconsulti divennero sotto il suo impero l' oracolo de' giudici, obbligati di conformarsi alle lor risposte, le quali, come già s' intende, dovevano esser conformi alla volontà del principe, ch' eleggeva a darle i suoi più fidati. Fra i molti che si segnalarono nel semiperiodo, di cui egli è a capo, ci si presentano Q. Antistio Labeone, figlio d' un amico di M. Bruto, di cui serba i principii inflessibili, e allievo di Trebazio, di cui onora l' insegnamento con un gran numero di scritti pregiati; C. Ateio Capitone, uomo assai più pieghevole, il qual merita da Augusto il consolato; Sempronio Proculo, poco ambizioso per quel che sembra di simili onori, il qual fonda una scuola di rigidi interpreti dell' antica giurisprudenza, dal suo nome detti proculejani; Masurio Sabino fondatore d' una scuola contraria, detta de' sabiniani, autore d' un trattato di diritto civile, commentato da Aristone, Pomponio, Ulpiano e Paolo, e il primo che, per decreto di Tiberio a cui è molto accetto, segni i propri consulti; Coccejo Nerva, eletto console benchè discepolo di Labeone, indi stato a Capri con Tiberio, ma punitosi di questa vergogna colla morte; C. Cassio Longino, che dà ai sabiniani il proprio nome, ottiene anch' egli il consolato, poi è da Nerone relegato in Sardegna per aver posta fra le imagini degli avi quella di Cassio uccisore di Cesare; P. Iuvenzio Celso padre, che cospira contro Domiziano, è da Traiano onorato d' una statua, e messo a morte da Adriano; Celio Sabino console, Pegaso, Rufidio, Nauzio, Ottaveno, Valerio Severo, che gli sono contemporanei; P. Iuvenzio Celso figlio, console sotto Trajano, e noto pel suo digesto e le sue istitute; Prisco Iavoleno suo discepolo, T. Aristone lodatissimo dal giovane Plinio, Minucio Natale, Lelio Felice, Arriano, Servilio, Viviano ed altri dell'età stessa, tra i quali Nerazio Prisco, anch' egli console sotto Traiano (che il volea, dicesi, nominare suo successore) e alfine divenuto uno de' consiglieri d' Adriano. — Questo principe, con cui comincia l' altro semiperiodo che si è detto, produce un nuovo cangiamento nella giurisprudenza, limitando il poter de' pretori e degli altri magistrati, e sostituendo agli editti annui l' editto perpetuo (inserito a frammenti nel digesto di Giustiniano) a cui poi succede l'editto provinciale di Marcaurelio (quasi affatto perduto) che finisce di por termine alle incertezze e alle dispute de' giureconsulti. Redattore dell' editto perpetuo è Salvio Giuliano, il più celebre giureconsulto del regno d' Adriano, sotto cui fioriscono pure Alburno Valente e Vinidio Vero, consiglieri in seguito d'Antonino il pio, Tusciano, Cecilio Africano, Terenzio Clemente e

Giunio Mauriciano. Sotto Marcaurelio ci si presentano fra gli altri Sesto Pomponio, autore di due manuali del diritto, l'uno dei quali, che ancor si conserva, è preceduto da un sommario della storia del diritto medesimo; T. Gajo, le cui istituzioni, mal conosciute per un informe compendio, sono alfine state scoperte a Verona nel 1816, e pubblicate a Berlino nel 1820; M. Tarunteno Paterno, autore d'un' opera sul diritto militare, e fatto uccidere da Commodo; Volusio Meciano maestro a Marcaurelio, e trucidato in Alessandria da' soldati come complice d' Avidio Cassio; Q. Cervio Scevola, consigliere di Marcaurelio medesimo, e maestro all' imperadore Settimio Severo e a Papiniano; Papio Giusto; L. Ulpio Marcello, che fiorì anch' egli sotto Commodo; e il greco Dositeo appellato il maestro, ne' cui frammenti grecolatini si trovano lettere ed altri scritti d' Adriano. Sotto Settimo Severo, oltre Papiniano, ch' ei lasciò tutore de' suoi figli, e che fu messo a morte da Caracalla, fiorì Domizio Ulpiano, che compose un digesto, delle regole di diritto, un commento sull' editto perpetuo, ec.; e Giulio Paolo il più fecondo de' romani giureconsulti, del quale più non ci rimangono che alcuni libri delle sentenze ricevute, che racchiudono gli elementi del diritto in brevi proposizioni secondo l' ordine dell' editto perpetuo. Sotto Caracalla, oltre Ulpiano e Paolo, fiorirono Claudio Trifonio consigliere dell' imperadore, ed Arrio Menandro altro suo consigliere e autore d'un' opera sulle leggi militari. Sotto Alessandro Severo, il qual fece molte leggi, consigliandosi co' più dotti giureconsulti, seguitò a fiorir Paolo già detto, e fra più altri si distinse Callistrato professor pubblico di diritto, ed Erennio Modestino rinomato per la sua equità, de' cui scritti ci rimane qualche frammento. Indi, venuta meno l' autorità delle leggi, nè più parlandosi che di editti de' principi, i giureconsulti vanno mancando, e loro succedono de' pratici indotti che fanno della giurisprudenza un vil mestiere. Sotto Costantino peraltro, il quale, sopprimendo le antiche formole e solennità, e sostituendovi le proprie costituzioni, fece nella giurisprudenza un altro gran cangiamento, si formò la prima scuola non romana di giurisprudenza, quella di Berito in Fenicia, la qual diede Gregoriano ed Emorgene, autori ciascuno d'un codice che fu accettato anche in occidente, ed indi altri chiari giureconsulti sino a'tempi di Giustiniano, quando Berito fu distrutta da un tremuoto. Valentiniano terzo, volendo rimediare alla confusione in cui, giugnendo all' impero, trovò la giurisprudenza, determinò le costituzioni, leggi e rescritti de' principi, risposte e decisioni degli antichi giu-

reconsulti (Gajo, cioè, Papiniano, Ulpiano, Paolo e Modestino) a cui indi innanzi si avrebbe riguardo nei tribunali. Nel tempo stesso Teodosio secondo, che regnava in oriente, e sotto cui si formò la seconda scuola estera di giurisprudenza, quella di Costantinopoli, ch' ebbe fra' suoi primi professori Leonzio, ordinò ad otto giureconsulti (Antioco, Massimo, Martirio, Speranzio, Apollodoro, Teodoro, Epigenio e Procopio) la raccolta di tutte le costituzioni imperiali, che porta il titolo di codice teodosiano. Dopo la promulgazione di questo codice, Teodosio e i suoi successori pubblicarono altre costituzioni, che raccolte dai moderni si aggiungono alle prime sotto il titolo di novelle. Quando i barbari invasero le provincie occidentali dell' impero, lasciarono a queste l' uso del loro diritto, cioè del codice teodosiano in esse ricevuto, e l' adottarono in parte eglino stessi. Il codice di Teodorico re degli Ostrogoti, che fu in vigore sino alla fine del lor dominio, è tratto dal teodosiano. Compendio di questo, non che del gregoriano, dell' ermogeniano e delle novelle, è il breviario delle leggi romane pubblicato sotto Alarico secondo re de' Visigoti, e quell' altro breviario che fu compilato per ordine di Gondebaldo re de' Borgognoni.

La terza epoca è celeberrima pel totale rinnovamento della giurisprudenza operato da Giustiniano imperadore, che ordinò a Triboniano e ad altri giureconsulti di formare un corpo completo di diritto. Triboniano, assistito da Giovanni prefetto del pretorio, che fu poi esule con lui, da Leonzio, Foca, Basilide, Tommaso, Costantino, Teofilo, Dioscuro e Presentino, quasi tutti insigniti de' primi onori dello stato, fece da prima una nuova raccolta delle costituzioni imperiali da Adriano sino all' attual regnante, ed è questa che porta il titolo di codice giustinianeo. Indi, aiutato da Giovanni, Costantino e Leonzio già detti, da Doroteo, Anatolio, Cratino, Stefano, Mena, Prosdocio, Eutolmio, Timoteo, Leonide, Platone e Jacopo, passò tre anni ad estrarre da ben 300 volumi le decisioni degli antichi giureconsulti (quelle, già s' intende, ch' erano più conformi a' principii del governo monarchico); e quest' estratto, che fece dimenticare gli originali, oggi quasi affatto perduti, ebbe il titolo di pandette o digesto, che riprodotto due volte con aggiunte fu distinto prima coll' epiteto d' inforzato, poi con quello di nuovo. Dopo tal lavoro, Triboniano, coll' assistenza di Teodosio e Doroteo già nominati, stese le famose istituzioni o elementi di diritto, prendendo a modello le istituzioni di Gajo. Alfine raccolse le diverse costituzioni di Giustiniano posteriori al codice, e ap-

pellate promiscuamente autentiche o novelle, col qual secondo nome suol pur chiamarsi un compendio di costituzioni imperiali, fatto da Giuliano professore di diritto a Costantinopoli sotto il medesimo Giustiniano. Verso il tempo della compilazione del codice nacque il diritto canonico, il qual solo sembra occupare un posto distinto nella storia fino al risorgimento del romano, cioè sino alla famosa scuola bolognese, ove ci si presentano primi Irnerio co' suoi discepoli e Pepo suo antagonista, indi Azzo bolognese, Jacopo Baldovino suo allievo, Accursio e i suoi figli, de' quali è contemporaneo Cino da Pistoja maestro di Bartolo, e alfine Bartolo stesso e Baldo suo alunno.

Con questi due nomi illustri termina il prospetto della storia del diritto romano, ch' indi ebbe cultori distinti in ogni parte d' Europa, e donde poi vennero più o meno direttamente le varie legislazioni che ancor la reggono, e tutta la scienza del diritto qual oggi la intendiamo. A tale prospetto, di cui ho qui raccolti i tratti principali, l' autore ne aggiugne uno brevissimo dello stato della scienza medesima in Francia e in Germania specialmente, ove fiorisce più che altrove, di che si avranno altre prove nel quadro della letteratura alemanna. Dopo la Germania ben meritava d'esser nominata l' Olanda, la qual si ricorda d' esser la patria di Grozio, di Vinnio, di Voet, e guarda con bella emulazione a quella d' Hugo e di Savigny. Ma già lo studio del diritto è per ravvivarsi in ogni paese, come possiamo argomentare dalla tendenza quasi generale alla riforma delle leggi, comprese quelle, che il celebre romanziere, il quale ha scritta la vita di Napoleone, trova tanto migliori del migliore de'codici conosciuti. Questa tendenza deve favorire i progressi della filosofia del diritto, introveduta da'Romani del tempo di Cicerone; poi quasi obliata sino a Cujacio, e non apparsa veramente agli occhi del mondo che con Montesquieu. La sua apparizione, la parte ch' essa ebbe in seguito nelle varie legislazioni, le nuove divisioni che per essa furono introdotte nella scienza del diritte, ec. sarebbero spettacolo assai bello in un quadro compito dell'istoria della scienza medesima. E la sola continuazione della cronologia di tale storia verrebbe a presentarcelo, quasi senza bisogno d'avvertenze o d'osservazioni. Ma noi, come già accennai, non abbiamo nell'Atlante che un frammento di quadro, consecrato propriamente alle origini della scienza. Per supplire però in qualche modo a ciò ch' esso lascia desiderare, il diligente autore ci addita in alcune caselle apposite, oltre le fonti storiche più copiose a cui possiamo ricorrere, le legislazioni moderne più conosciute,

e le diverse parti, in cui oggi si divide la scienza del diritto; al che aggiunge un elenco cronologico de' principali pubblicisti e giureconsulti dal secolo decimosesto sin a noi. Quest' elenco comincia coi nomi di Machiavello e di Budeo, a cui succede quello d'Andrea e poi di Francesco Alciato. Altri nomi d'italiani illustri (Sarpi, Vico, Gravina, Beccaria, Filangeri, ec.) si mescolan quindi di frequente ad altri nomi d'illustri stranieri. Poichè l' elenco non racchiude che nomi, i quali appartengono al passato, sieno grazie al cielo che non leggiamo in fine di esso quello dell' autore della Genesi del diritto penale e dell' altre opere sorelle, come vi leggiamo pur troppo quello del giovane Jourdan (il fondator della Temide) nel quale la scienza del diritto avea poste sì grandi speranze.

Fra i pubblicisti, di cui quest' elenco racchiude i nomi, si annoverano più matematici, come si annoverano tra i filosofi nominati nell' altra parte del quadro, della quale mi riserbo a parlare in altra occasione. L' alleanza tra le matematiche e la filosofia, nella quale oggi più che mai giova comprendere la scienza del diritto, è assai naturale; e que' matematici, filosofi insieme o pubblicisti, lo mostrano. In loro compagnia possiamo senza sforzo passare al secondo de'quattro quadri annunciati, nel quale ci si presenta la storia delle matematiche (pure e applicate) divisa, come nel compendio storico di Bossut, che l' autor dell'Atlante ha preso a norma, in quattro periodi: delle matematiche presso gli antichi, — delle matematiche nel medio evo, — poi sino all' invenzione del calcolo infinitesimale, — indi sino a noi.

Questo quadro è de' più notabili pel gran numero di fatti che contiene, la loro distribuzione ingegnosa, e la precisione con cui generalmente sono annunziati. In esso, cominciando da Leonardo da Pisa grande algebrista, Campano di Novara geometra e astronomo, Gherardo di Cremona, a cui Federigo secondo fece tradurre l' Almagesto di Tolomeo, Alessandro Spina, l' inventor degli occhiali, vissuti tutti e quattro nel secolo decimoterzo, e quindi primi fra i matematici delle nazioni moderne, ci si presenta una serie sempre più numerosa d' italiani rinomati, Pietro d' Abano, Cecco d'Ascoli, Luca Paciolo, Ferrei, Bombelli, Tartaglia, Ferrari, Maurolico, Comandino, Cardano, il card. di Cusa, e alfine Galileo, Cavalieri, Torricelli, ec. ec. fino a Lagrange e a Piazzi, al quale, poichè il quadro di cui si parla non esclude i viventi, poteva almeno aggiugnersi il Nestore de' nostri astronomi, *Orian degli astri indagator sovrano*, come cantava il po-

vero Monti, ch' oggi piangiamo perduto. Ma la mancanza di spazio, come dice l' autore in una noterella con cui chiude il suo quadro, gli ha tolto di poter menzionare un gran numero d' illustri contemporanei, non che d' opere e di scoperte importanti; al che egli promette di supplire con un saggio di bibliografia scientifica in appendice ai due altri quadri che consacrerà alle scienze, l' uno alla fisica e alla chimica, l' altro alla geologia, alla botanica e alla mineralogia.

Può riguardarsi intanto come una specie di supplemento la lista dell' opere e memorie premiate dalla prima classe dell' Istituto francese, o Accademia delle scienze che vogliamo dire, fra il 1816 e 1828, secondo i lasci di Lalande, Alhumbert, Montyon, ed altri uomini benemeriti. In esse trovasi qualche indizio dello stato delle scienze matematiche a' nostri giorni; benchè quello, che se ne accenna, scompagnato da'suoi antecedenti, non riesca sempre abbastanza chiaro. All'anno 1825, per esempio, si nota come il gran premio d'astronomia, già fondato da Lalande, fu ottenuto da Herschel figlio e dal suo collega South per le loro *osservazioni sopra 280 stelle*. Questa notizia, degna fra molt'altre di fissare la nostra attenzione, non essendo preceduta nel quadro che dal nudo annunzio del telescopio d' Herschel padre, quasi non significa nulla per chi non sia in grado di farle per così dire una specie di comento. Al che si aggiunga ch' essa non è data in termini abbastanza precisi, giacchè le osservazioni dei due premiati si riferiscono, non a stelle di qualunque specie, ma a stelle doppie, triple, ec. e quindi si legano ad una delle più grandi scoperte fatte in astronomia e ad una delle più belle congetture che potrebbe divenir presto un'incontrastabile verità.

Kant e Lambert (un articolo del *Quaterly Review* inserito nel n.° 30 della Bib. Brit. mi dà mezzo di spiegarmi su questo particolare) supposero già che tutti i corpi celesti sieno riuniti in varie nebulose, e quindi tante stelle, che sembrano isolate, formino parte di quella a cui appartiene il nostro sistema. Seguendo quest' idea, Herschel padre, armato del suo teloscopio famoso, esaminò non meno di 2,500 nebulose, e trovò che la via lattea era la projezione della nostra propria nebulosa, di cui giunse a determinare la forma probabile e il posto che vi occupa il nostro sistema, cui vide avanzarsi di continuo verso la costellazione d' Ercole. Osservando intanto le stelle isolate, che appartengono a questa nebulosa, comprese che quelle, che chiamansi stelle doppie, formano de'sistemi binari, cioè a dire de'sistemi, in cui due stelle si aggirano intorno ad un centro comune

di gravità, scoperta che applicò poi ad altri sistemi di tre o d'un maggior numero di stelle. Quattr'anni innanzi alla sua morte, avvenuta sgraziatamente nel 1822, suo figlio e l'astronomo South si unirono per fare in compagnia nuove osservazioni su tali stelle, e nel 1824 presentarono all'Accademia delle scienze di Parigi quelle, che già dissi premiate, e in cui si determinano la posizione e le distanze apparenti di 280 stelle, quali doppie, quali triple, ec.; osservazioni che South nell'anno seguente estese ad altre 160 stelle non ancora esaminate. Quasi contemporaneamente l'astronomo Struve, armato del telescopio di Frauenhofer (magnifico strumento di 13 piedi di lunghezza e 9 pollici d'apertura, fatto costruire dall'imperador delle Russie, che spese per esso 32,500 franchi, e a imitazion del quale ne fu poi costruito uno maggiore pel re di Baviera e un altro ancor più grande pel re di Francia) faceva anch'egli a Dorpat simili osservazioni, che produssero un catalogo di 3,000,063 stelle doppie, triple ec. premiato dalla Società reale di Londra. Risulta dalle fatiche di questi astronomi, che vi hanno 16 sistemi di stelle binarie ben consciuti, e almeno 14, il cui movimento annuo non è ancora abbastanza determinato. In tali sistemi (Herschel ha fatta quest'osservazione sull'Orsa maggiore, Struve sul Serpentario, ed altri in seguito su altre stelle) gli astri minori si aggirano intorno a' più grandi, come fanno intorno a' pianeti del nostro quelli che noi chiamiamo satelliti. Or come que' minori astri differiscono spesso da' maggiori a più altri riguardi che per la loro dimensione, alcuni inclinano a crederli tanti pianeti d'altri sistemi solari. Nuove osservazioni, che non debbono riuscire troppo difficili, giacchè questi supposti pianeti, sebbene splendano d'una luce reflessa, sono accessibili a' nostri strumenti per la loro prodigiosa grandezza, assai maggiore di quella del nostro sole, convertiranno forse tra poco in un fatto sicuro un'ipotesi brillante, la qual non parve che poesia nella Plurità de'mondi di Fontenelle.

Al quadro storico delle matematiche si associa assai bene quello, che gli vien presso, della geografia, la quale ha con esse così strette relazioni. La storia di questa scienza è dall'autore dell'Atlante divisa in tre epoche: della geografia antica, a cui si assegna uno spazio di venti secoli, dal 1550 in. all'era nostra sino al 400 dopo quest'era; — della geografia nel medio evo, a cui si assegna uno spazio d'undici secoli, dal 400 al 1492; — e della geografia moderna, a cui si assegnano tre periodi distinti: dal 1492 al 1598; — da quell'anno al 1722; — ed indi sino al momento in cui l'autore compone il suo quadro.

Della geografia anteriore al 1550 (raccolgo i tratti principali con cui le tre epoche ci vengono presentate) cioè al tempo del passaggio di varie colonie egizie, italiche e fenicie nell'Asia occidentale e nella Grecia meridionale, appena si ha qualche indizio ne' libri di Mosè e ne' poemi omerici. Dopo quel tempo, altre colonie fenicie passano succesivamente in Sicilia, in Sardegna, in Ispagna, nell' Africa; gli Argonauti, partendo dalla Tessaglia, approdano nella Colchide pel Ponto Eusino; Bacco conquista l' Indie; Ercole percorre l' Europa sino allo stretto di Gade; Sesostri, come taluno suppone, penetra l' alta Asia; Enea viene in Italia; gl' Jonii passano nell' Asia minore. Già siamo all' età d' Omero; e le relazioni fra i popoli vanno sempre più allargandosi. Alcune colonie greche passano in Sicilia, nella Cirenaica, nella Magnagrecia e sulle rive del Ponto Eusino. I Fenici, stando ad alcune tradizioni, tentano il giro dell'Africa, per ordine di Neco re d' Egitto. Coleo di Samo visita i Tirreni, i Liguri e parte della Spagna meridionale, il paese del Tartesso (oggi Guadalquivir) che fu chiamato il Peru degli antichi. I Focesi d' Asia vengono a fondar Marsiglia. Le guerre dei Persi cominciano a far conoscere l' alta Asia. Serse ordina un viaggio intorno all'Africa, il qual riesce infruttuoso. Dario manda ad esplorare gran parte delle coste d' Asia Scilace di Carianda, a cui si attribuisce l' invenzione delle carte geografiche, da altri attribuita ad Anassimandro. La scienza geografica peraltro appena può dirsi nata. I geografi, posteriori ad Anassimandro, ancor figurano la terra presso a poco qual la descrisse Omero, cioè un gran disco bagnato dall' Oceano, e le loro cognizioni son tutte miste di favole. Erodoto intraprende viaggi (l' autor dell' Atlante li ha dimenticati) per raccoglierne di più sicure, penetra fra i Peoni, che abitavano, per quel che pare, la Servia attuale, visita le colonie greche del Ponto Eusino, percorre l' interno de' paesi posti fra il Boristene e l' Ipani, i quali fanno parte della Russia meridionale, passa verosimilmente dalla Palude Meotide al Fasi, e percorre le rive del Caspio, giugne a Babilonia e a Suza capitale della monarchia persiana, corre sino alle estremità dell' Egitto, ritorna per la Cirenaica, perlustra tutta la Grecia d' Europa, e termina la sua carriera nell' Italia meridionale e nella Magnagrecia. Nell' età stessa d' Erodoto, secondo le più probabili congetture, Annone, spedito da' Cartaginesi, scopre le coste occidentali dell' Africa fino al Capo Bianco, o com' altri vogliono fino alla Senegambia; Imilcone, dopo di lui, trova Albione o la Gran Brettagna; e

qualch' altro cartaginese forse tocca le Canarie, l' Isole Fortunate o l'Atlantide d' alcuni degli antichi. Un altro Scilace, intanto (al tempo della guerra del Peloponneso) raccoglie le relazioni de' navigatori del suo tempo, Eudosso di Gnido (il primo che abbia sostenuto la sfericità della terra) compone un itinerario universale, e Ippocrate scrive un libro che può riguardarsi come il primo trattato di geografia fisica. Quanto però la scienza geografica sia finora poco avanzata può giudicarsi dall' opporre ch' ei fa di continuo l' Europa all' Asia, dividendo il mondo in queste sole due parti, secondo il sistema omerico. La famosa ritirata dei diecimila, frattanto, frutta molte notizie sull' interno dell' alta Asia; e la spedizione d' Alessandro (a cui Aristotele chiede i prodotti naturali di quel paese) serve ad accrescerle vie più. Poco innanzi a questo conquistatore, Pitea di Marsiglia visita Albione e giugne fino a Tule ossia al Iutland meridionale. Poco dopo, Dicearco scende per l' Indo nell' Eritreo, ove i suoi marinai osservano per la prima volta il flusso e il riflusso, e giugne alla foce dell' Eufrate. Seleuco Nicatore penetra in seguito sino al Gange; e le flotte de' Tolomei giungono alle coste dell'Indostan. La scienza geografica, la quale ha fatto qualche nuovo progresso con Aristotele e i suoi discepoli, si va sempre più avanzando. Eratostene crea alfine un sistema di geografia fondato sovra basi matematiche, Ipparco determina astronomicamente le longitudini e le latitudini, Posidonio misura la superficie della terra. Quattro secoli dopo Alessandro, cioè al principio dell' era nostra, ci si presenta Strabone, che si riguarda generalmente come il padre della geografia, e a cui poi vengono appresso Dionisio Periegete, Pomponio Mela, Plinio, Pausania, l' autore della tavola che chiamiamo peutingariana, Antonino col suo itinerario, e finalmente Marin di Tiro e Tolomeo, coi quali comincia propriamente la geografia matematica. Strabone, raccogliendo tutta la scienza geografica de'Greci fino a' suoi giorni, mostra troppo quanto ancor sia limitata. Il vasto continente, che noi abitiamo, loro sembra terminarsi al settentrione verso la foce dell' Elba e al mezzodì nelle regioni bagnate dal Nigro, e non avere altra maggior estensione d' occidente in oriente che dal Capo oggi chiamato di S. Vincenzio alle foci del Gange. Ecco, per servirmi delle frasi di Malte-Brun, quell' universo che l' eroe macedone prese a soggiogare, e di cui i Romani si credono i signori. Le scoperte geografiche di questi signori gelosi, che fanno delle carte un segreto di stato, sono assai piccole. Prima dell' era nostra si riducono ad alcune notizie sulle coste occi-

dentali dell' Africa, sui paesi caucasii, sulle Gallie e la Brettagna, e sull' interno dell' Arabia, le prime dovute alle loro spedizioni contro Cartagine e Numanzia, le seconde alle guerre di Pompeo contro Mitridate, le altre alle conquiste di Cesare, e le ultime alle escursioni d' Elio Gallo. Dopo il principio dell' era nostra si ristringono a poche altre sull'interno dell'Africa dovute alle spedizioni di Svetonio Paolino e di Cornelio Balbo, su qualche isola del mare settentrionale dovute alla navigazione di Germanico, sulla Brettagna ancor pochissimo conosciuta, che Agricola prova essere un' isola, e sulla Dacia conquistata da Trajano. Al di là del Boristene, del Baltico, dell'Atlante, dell'Indo non pare ch' essi portino neppure il pensiero. Le vaste contrade, onde già sono usciti popoli bellicosi, che presto inonderanno il mezzogiorno, strascinandone seco come un torrente più altri incontrati per via, non sono loro neppur note di nome.

L' invasione di que' popoli verso la fine del quarto secolo le fa conoscere; ma fra le rovine ch' essi cagionano chi pensa a coltivare la geografia? La sola opera, che in capo a cento e più anni ne attesti lo studio, è la topografia del mondo cristiano d'un mercante d' Alessandria, Cosma, detto l' Indopleuste pe' suoi viaggi nell' Etiopia, a cui si è dato spesso il nome d'India. Nel sesto secolo ci si presenta un Jornande goto, che in un' opera sulle emigrazioni de' Goti e degli Unni porge de'ragguagli importanti sul settentrione e l' oriente dell' Europa al suo tempo. Nell' ottavo secolo un altro goto, appellato comunemente il geografo di Ravenna, fa una descrizione generale del mondo, a cui Malte-Brun dice che può servir di spiegazione una carta curiosissima ch' è nella biblioteca di Torino, e in cui la terra è rappresentata come un planisfero composto di tre parti ineguali, Europa, Asia, ed Africa, dalla qual ultima l' Oceano ne separa una quarta, ivi detta il soggiorno degli Antipodi, inaccessibile per l' eccessivo calore. Un nuovo impulso intanto riceve la geografia fuori d' Europa. Gli Arabi inondano l' Asia occidentale, si estendono in Affrica, conquistano la Spagna, e descrivono tutti i paesi nuovi per loro. Mentre alcuni avventurieri della loro nazione, partiti di Lisbona, vanno in traccia di non so quai terre occidentali al di là dell'Atlantico, due osservatori eccellenti (sulla fine del nono secolo) Wahad e Abuzeid fanno vere scoperte ne'mari dell'India e della Cina. Poco prima o poco dopo di essi il califo Mamoun fa misurare dai tre fratelli Ben Schaker un grado di latitudine nel deserto di Sanggiar e quindi presso la città di Kufa, perchè serva a determinare la grandezza della terra. In que-

sto tempo gli Scandinavi, percorrendo il mare all'occidente della loro patria, scoprono quasi tutte l'isole situtate al settentrione della Scozia. Quindi approdano in Islanda, d'onde le lor colonie passano al Groënland, ch'è quanto dire scoprono l'America sei secoli prima di Colombo. Gli Arabi frattanto, avanzandosi sempre più lungo le coste dell'Africa, alfine passano la linea. Più tardi le relazioni de' crociati cominciano a far sospettare l'immensa estensione del continente asiatico, d'onde sembrano uscite tutte le genti, tutte le favelle, tutte le opinioni, che poi si sono diviso l'impero della terra. Carpino, Rubriquis, Ascelino lo visitano a piccolo intervallo l'uno dall'altro. Indi Marco Polo, l'Humboldt del medio evo, impiega 23 anni a percorrerlo, e ne riporta colla bussola (perfezionata poi da Flavio Gioia) un tesoro di notizie geografiche. Dichiarando che l'Asia non si attiene all'Africa se non per l'ismo di Suez, fa concepir l'idea d'andar di Spagna all'Indie, oltrepassando la punta meridionale dell'Africa medesima. Quest'idea è alfin mandata ad effetto dai Portoghesi, che avanzandosi di continuno lungo le coste di questa parte del mondo, e volgendosi a mezzogiorno, arrivano al Capo delle Tempeste detto poi il Capo di Buona Speranza. Nel frattempo i due fratelli Zeni visitano molte delle terre scoperte dagli Scandinavi, e par che abbiano qualche notizia delle Floride; Oderico di Pordenone viaggia con Mandeville nell'interno dell'Africa; Marco Cornaro visita la Persia; Cadamosto passa l'isole del Capo Verde, e arriva al Senegal, alla Gambia e al Rio Grande; altri italiani s'internano specialmente nelle regioni orientali, e Mauro Camaldolese (per tacer di Sanudo, di Bianco, di Benincasa, le cui carte sono ancor piene di cose imaginarie) indica nel suo mappamondo la vera sorgente del Nilo e la forma approssimativa dell'Africa.

Alfine un genio potente, nato anch'esso in Italia, (primo periodo della geografia moderna) medita un viaggio che aggiugnerà all'antico un mondo novello. Cristoforo Colombo, unendo insieme, per quello che sembra, le congetture de' Greci, per cui l'estremità orientali dell'Indie dovevano essere poco lontane dalla Spagna, e le tradizioni confuse delle scoperte degli Scandinavi al settentrione dell'Islanda, pensa che andando sempre verso occidente o arriverà all'Indie (oggi alcuni, e fra gli altri il suo ultimo biografo W. Irving, pretendono che limitasse ad esse il suo pensiero) o si troverà arrestato da un nuovo continente. Infatti partito da Palos nel 1492 approda in 33 giorni alle Lucaje

e più tardi alla terra ferma, a cui la fortuna ha voluto che rimanesse il nome d' Amerigo Vespucci, approdatovi probabilmente un anno innanzi, ma che mai non vi sarebbe giunto se Colombo non gliene apriva la via. Nell' anno stesso (1597) in cui il Vespucci lo precorre all' America meridionale, due altri italiani, Giovanni e Sebastiano Caboti, partiti d'Inghilterra per discoprire un passaggio nord-ovest alla Cina, scoprono l' America settentrionale, e la costeggiano per un tratto assai lungo. Nell' anno seguente, mentre Colombo penetra sino alle foci dell' Orenoco, Vasco de Gama, seguendo le indicazioni di Covilham stato pocanzi all' Indie per la via dell' Egitto, e titornato per l' Abissinia, oltrepassa finalmente la punta meridionale dell'Africa, e approda a Calicut sulla costa del Malabar. Da quel punto molti celebri viaggiatori corrono alle più belle scoperte. Magellano, uno de' più illustri, eseguisce il primo viaggio intorno al mondo (è in sua compagnia l'italiano Pigafetta, il fondatore della scienza etnografica) passa lo stretto terribile che porta il suo nome, e conduce il primo bastimento europeo sull' immenso Oceano Pacifico. Cortez e Pizzarro (per tacere di Carval gettato più anni innanzi dalla tempesta sulle coste del Brasile, che poi il Vespucci rivisita con altre parti dell'America) percorrono quasi nel medesimo tempo l' uno il Messico, l' altro il Perù. Cortereal, seguendo le tracce de' due Caboti, costeggia il continente settentrionale (tutta quella parte che chiamasi terra di Labrador) sino alla baja che oggi porta il nome d' Hudson. Si cerca, sotto il nome di terra d'Anian, un passaggio dall' Europa nel grande Oceano, per l'interno dell' America. L' inglese Drake, uno de' più arditi navigatori, scopre la parte occidentale della Terra del Fuoco, e giugne fino al Capo ch' oggi dicesi Horn. La vecchia e la nuova California dall' una parte; le Floride, la Virginia, il Canadà, la terra degli Esquimesi dall'all' altra sono successivamente visitate. Sembra pure che a quest' epoca alcune dell' isole innumerabili, che formano oggi una quinta parte del mondo, sieno costeggiate o introvedute da navigatori spagnuoli e portoghesi. Queste ed altre nuove scoperte (a cui vari italiani, Verazzani, Balbi, ec. prendono parte) fanno che le vecchie carte si riformino e si muti affatto l' aspetto della geografia. Indi i mappamondi di Ribeiro e di Frisio, i primi che rappresentino l' emisfero nuovamente scoperto. Indi le dotte fatiche di Munster, chiamato da' contemporanei un nuovo Strabone, e d' Ortelio, che può chiamarsi il d' Anville del suo tem-

po, e a cui è contemporaneo Sansovino, il padre della geografia statistica. Indi finalmente la riforma dell'antica geografia fatta da Mercatore, con cui comincia la geografia moderna.

Il periodo seguente (ora, trattandosi di cose più note, debbo esser più breve) è per così dire un periodo di transizione. In esso vediamo la scienza pocanzi sì incompleta passare dallo stato d' infanzia, d' onde appena è uscita per la scoperta dell' America, ad uno stato di vero progresso. L' Olanda, la Francia, l' Inghilterra moltiplicano le spedizioni marittime, creano al di là de' mari delle compagnie che servono ad un tempo agli interessi del commercio e a quelli della geografia, mandano uomini periti a far osservazioni astronomiche e geografiche (il senato di Venezia ne avea loro dato l' esempio nel periodo antecedente inviando uno de' suoi matematici in Egitto) e veggono sorgere nel proprio seno alcune dotte società, che riuniscono in corpo di scienza le notizie sparse nelle relazioni de' viaggiatori. Intanto si va aggiugnendo sempre nuova materia a relazioni novelle. L'Indostan, il Tibet, il Giappone, la Cina, le Kurili, il Kamtchatka, sono ogni giorno meglio conosciuti. Il Brasile apre le sue miniere d'oro d' argento; l' Amazone e l' Orellana ricevono bastimenti europei; il Paraguay, la Terra del Fuoco e l' interno dell' America settentrionale sono visitati per ogni lato. Hudson, Baffin, Lemaire, Munk, De la Barbinais solcano i mari, scoprono i golfi, le baje, gli stretti che portano il loro nome, e mentre fanno progredire la geografia arrichiscono le scienze naturali di fatti e d'osservazioni importanti.

Alfine (terzo periodo) par che si pensi di dare alla geografia quel compimento che solo può meritarle il nome di scienza. S'intraprendono nuovi viaggi lungo le coste per correggere e perfezionare le carte marittime, e nell'interno delle terre, particolarmente dell'Africa, per empire le immense lacune che lascia nella scienza la descrizione delle coste. Si misura la terra per l' arco del suo meridiano con un' esattezza fino allor sconosciuta. Le catene de' monti, i loro picchi, i loro dorsi, le linee di divisione formate dall' acque, il parallelismo e l' obliquità de'mari, le altezze, le inclinazioni, la successione de' piani, divengono oggetto d' osservazioni rigorose, onde cominciano a vedersi carte di mirabile precisione. Nè men rigorose son le ricerche, le quali si fanno per arricchire le scienze che si legano in qualche modo alla geografia, per raccogliere notizie esatte sui prodotti, la ric-

chezza, la popolazione di ciascuna parte del globo secondo le sue divisioni politiche; ciò ch' è d' un gran soccorso per farci ben conoscere il passato o introveder l' avvenire. Si compie intanto la scoperta di quella moltitudine d'isole ch'empiono il Mar Pacifico; e questa scoperta, che aggiugne al mondo un altro mondo novello, il marittimo, è di grande interesse per gli scienziati e pei geologi specialmente, a cui fa presumere l'esistenza d'un continente antico fra l' Africa e l' America, siccome l' Azore il fecero presumere fra l' America e l' Europa. Molti sono gli uomini illustri cha concorrono alla gloria del periodo di cui si parla. Fra i navigatori sono da ricordarsi specialmente Anson, Ellis, Cook, Carteret, Wallis, Vancouver, Salm Ross e Parry inglesi; Roggeween olandese; D' Ayala, Francis, Arteaga e Quadra spagnuoli; Behring, Wrangel, Krusenstern, Kotzebue spediti dalla Russia; e i francesi Kergueleh, Buoganville, La Peyrouse, D'Entrecasteaux, La Billardiére, Baudin, Freycinet, Duperroy e Durville; fra gli altri viaggiatori Ulloa, Snelgrave, Pooke, Rochon, Norden, Volney, Damberger, Mungo-Park, Bruce, Niebuhr, Brown, Humboldt, Bonplandt, Klaproth, Rennel, Laing, Pacho, Clapperton, Belzoni, Calliaud; e fra i geografi di professione, Varenio il vero fondatore della scienza geografica, D'Anville, Cassini, Arrowsmith, Lichtenstein, Büsching, De Vangoudy, Mentel, Sprengel, Barbiè du Bocage, Hassel, Letronne, Eyriès, Walckenaer, Brué, Lapie, Malte-Brun, di cui la geografia piangerà a lungo la perdita. Questa scienza, come ciascun s'avvede, è ormai vicina alla sua perfezione. Tutte le scienze, che vi si legano e da cui essa può trarre sussidio, la mineralogia, la botanica, l' astronomia, la statistica, la geologia, la linguistica le danno e ne ricevono ingrandimento. Quasi tutti i punti della superficie del globo, eccetto i ghiacci de' circoli polari, l' interno della nuova Olanda e gli arsi deserti dell' Africa centrale, sono conosciuti. Grazie all' emancipazione delle colonie spagnuole, bentosto l' America meridionale, coperta di città e d'abitazioni fiorenti, sarà anch' essa conosciuta in tutte le sue particolarità. Frattanto i viaggi, che le nazioni d'Europa intraprendono a gara per uno scopo scientifico, ci sono altrettanti pegni di continuo avanzamento. La Spagna, il Portogallo, l'Olanda, non bisogna obliarlo, hanno precedute le altre in questa carriera, in cui ora cammina a capo di tutte l' Inghilterra, che per la sua posizione, la sua potenza marittima, le sue relazioni commerciali vi è singolarmente adattata. La Francia vien

oggi immediatamente dopo di essa. Da uno de'suoi porti è uscita, sotto gli ordini del capitano Durville, l'ultima spedizione europea, destinata a visitare le terre australi, e da otto anni la società geografica, formata in seno alla sua capitale, diffonde e rende popolari in Europa le cognizioni di cui s' arricchisce ogni giorno la scienza della geografia.

L' ultimo de' quadri annunciati, il qual s' intitola dalla storia dell' Accademia di Bell' Arti in Francia, non è senza interesse anche per noi. Ai nomi degli artisti francesi più distinti vi si trovano mescolati troppi nomi italiani, quelli di Canova e d'Appiani, di Benvenuti e di Camuccini, di Morghen e di Longhi, di Zingarelli e di Rossini, ec. ec., perchè non lo riguardiamo come cosa che in qualche modo ci appartenga. Anche senza di essi, però, il gran numero di notizie che racchiude su' libri ed opere d' arte basterebbe a rendercelo poco meno interessante che a'compatriotti dell' autore. A questo quadro, datoci a così esprimerci per tornagusto, ne succederanno altri, destinati a ciascuna dell' arti del disegno e alla musica, dopo i quali verrà una tavola generale alfabetica di nomi e di cose, per la quale l' Atlante somiglierà in qualche modo ad un dizionario enciclopedico.

L' Iconografia istruttiva, annunciata nel titolo di questo e dei due antecedenti articoli, può considerarsi come una specie d' atlante delle biografie più celebri, e quindi come un' appendice a quello, di cui finora si è parlato. Si comporrà, dicono gli editori, di 6 serie, ciascuna di 24 tavole; e ogni serie sarà divisa in sei dispense d' un numero di tavole sempre eguale. In queste tavole i ritratti, destinati per così dire a dar vita alle biografie che li accompagnano, occupano il posto principale. Abbiamo già da qualche tempo i 24 della prima serie. Essi fanno onore alla matita di chi li disegnò e al bulino di chi fece il resto, massime gli ultimi, incisi in acciaio, secondo il metodo usato da qualche tempo in Inghilterra (ove pel gran numero d'esemplari, che spesso s' imprimono d' un libro con ritratti o vignette, è un' economia) ma ancor nuovo in Francia. E al merito dell' esecuzione essi ne aggiungono un' altro, ugualmente raro che prezioso in un'opera biografica, quello dell' autenticità. Per dar idea dello scrupolo degli editori a questo riguardo, basti dire che hanno ricusato di riprodurre il ritratto di Camoens disegnato da Gérard per la celebre edizione de' Lusiadi procurata pochi anni sono da De Souza, ed hanno preferito il meno bello, ma più sicuro (poichè fatto, vivente Camones medesimo) e posto in fronte alla prima edizione

del suo poema Per l'istessa ragione, credo, essi han preferito agli altri ritratti che abbiamo del nostro grand'epico quello cavato dalla nota sua maschera, e ben fatto per accrescere la nostra commozione al racconto delle sue sciagure e della sua fine immatura. A ciascuno de' ritratti incisi, che occupa l'alto della colonna di mezzo di ciascuna delle tavole, succede il ritratto letterario del personaggio in quello rappresentato, la cronologia de' principali fatti della sua vita e delle principali sue opere se appartiene alla classe degli scrittori, e l'indicazione delle fonti storiche a cui si può ricorrere con più sicurezza, onde attingerne maggiori particolarità. Così in una sola colonna si trovano riuniti i tratti più caratteristici e le cose più importanti, che possiamo desiderar di conoscere intorno ad un celebre personaggio. Queste cose frattanto ricevono nuovo lume dalla notizia ch'empie le altre due colonne poste a' lati di quella ora descritta, e nelle quali gli autori hanno veramente fatto prova di rara esattezza e precisione. Così è assai ben giustificato il titolo d'istruttiva, dato all'opera che qui si annuncia, e di cui mi resta ancora a notare un pregio. Ai quattro lati di ciascuna tavola si trovano indicati il secolo in cui il personaggio viveva colla data della sua nascita e della sua morte, il paese a cui appartiene, la carriera generale e speciale in cui si è illustrato, e l'iniziale del suo nome. Per mezzo di queste indicazioni i vari quadri dell'Iconografia possono essere classati a piacere in quattro anzi otto ordini differenti, secolo, nascita, morte de' personaggi, loro periodo cronologico, genere o specie, de'loro studii ec., paese, ordine alfabetico. Esse, come ciascun vede, debbono riuscire molto comode per le ricerche storiche e letterarie. Col loro ajuto specialmente verrà a guadagnarsi tempo, si supplirà alla mancanza di libri, che non è sempre facile avere alla mano, e si avrà una veduta più ampia degli oggetti (ciò solo basterebbe all'elogio dell'Iconografia istruttiva) onde potranno evitarsi molte ipotesi arrischiate e molti vani ragionamenti. Quest'Iconografia, ideata secondo lo spirito dell'Atlante delle letterature, è anch'essa caratteristica dell'epoca in cui viviamo.

II.

Sulle casse di risparmio.

Lettera de' Compilatori del Giornale Agrario Toscano al Direttore dell'Antologia.

Per beneficare il popolo e rialzarlo alla sua morale dignità, bisogna parlare e parlar sovente al popolo medesimo, bisogna insieme parlar di lui alle classi più culte e più elevate della società. Il povero, l'ignorante dee certamente far molto da sè medesimo in suo vantaggio, ma non può far tutto. Ci vuole chi gli porga una mano, chi gli rimuova dinnanzi gli ostacoli, chi gli additi dov'è il bene ch'egli comincia a desiderare, chi lo eccìti, chi lo adeschi, per dir così, a voler sempre più il suo bene ed a conquistarlo. Il popolo insomma è un pupillo, e i bennati, i ricchi, i dotti, i potenti sono i suoi naturali tutori.

Voi lo sapete: il nostro giornale Agrario è principalmente indirizzato ad istruire, per quanto è da noi, i campagnuoli ed a migliorarli. Là noi diciamo al popolo quel ch'egli deve sapere, quel ch'egli deve fare per divenire industrioso, per vivere comodamente e per esser dabbene; concedeteci sig. Direttore, qualche pagina dell'Antologia, per dire ad un'altra classe di lettori quello che lor tocca di fare pel popolo. Non è nostra intenzione di entrare in un lungo e profondo esame dei doveri delle persone illuminate e benestanti verso gli idioti e i bisognosi; vogliamo solamente richiamar l'attenzione dei saggi e dei buoni sopra un'istituzione, che da sè sola può supplire a molti ammaestramenti e a molte limosine, cioè lo stabilimento delle così dette *casse di risparmio.* Noi crediamo che sia giunto il momento di offrire al nostro popolo della campagna e delle città quest'aiuto, e interpreti de'suoi bisogni, non sappiamo contenerci dall'invocare per lui la bontà i lumi e lo zelo delle classi superiori della società. Non è sicuramente necessario di destare in loro la volontà del bene, che tra noi come altrove va

nascendo o crescendo quell' umile benevolenza che avvicina i grandi e i felici ai bassi ed ai miseri. Ma potrebbe ben essere che non tutti sentissero così fortemente, come noi la sentiamo, l' importanza delle casse di risparmio per operare in poco tempo una vera rigenerazione del popolo; potrebbe essere che molti si esagerassero le difficoltà che forse si oppongono a stabilirle, e ponessero un tal progetto tra quei che si chiamano i *sogni dell'uomo dabbene.* Noi ci prefiggiamo perciò di mettere prima in qualche luce l' influenza salutare delle casse di risparmio, e poi di far vedere com' è possibile di fondarle in Toscana.

Il popolo vive del frutto dei suoi sudori, ed è bastantemente provveduto, è tranquillo e felice, finchè la salute e le forze, che sono il suo capitale, non lo abbandonano, finchè non gli manca il lavoro, e finchè il suo lavoro è dovutamente retribuito. Ma una morte impensata rapisca ad un tratto il capo e il sostegno della famiglia; anche solamente una malattia lo renda inoperoso, ed accresca i bisogni nel mentre che distrugge i guadagni; l'incaglio improvviso d' una manifattura, d' un ramo qualunque di commercio arresti le ricerche d' un dato lavoro, o lo renda troppo poco fruttuoso, ecco i lavoranti ridotti alla miseria, ecco mogli e figliuoli mal nutriti, mal coperti, sbandati. I giorni della prosperità sono scomparsi, e non hanno lasciato al povero nessun aiuto pei giorni della sciagura. Egli non ha allora altro scampo che la pubblica e privata carità. Ed è ben giusto che questo scampo vi sia, e meritano certamente la stima e la riconoscenza di tutti i buoni le persone pietose che versano il superfluo della ricchezza nel seno dell' indigenza. Ma questi soccorsi gratuiti, sempre lodevoli per l' intenzione di chi li porge, spesso utilissimi, e molte volte indispensabili, sono anche non di rado occasione e motivo di gravissimi inconvenienti.

Destinati al vero bisognoso, cadono ben sovente nelle mani del pigro e dello sfacciato, e incoraggiscono l' ozio il vagabondare e i vizi che ne sono la conseguenza. Offerti anche con discernimento ai soli meritevoli, addormen-

tano l'ingegno e l'attività del miserabile, che non sente più il pericolo della sua situazione, e non si sforza o si sforza debolmente d'uscirne; spengono in lui lo spirito di previsione; sfrontano a poco a poco il suo nativo pudore, e di un artista industrioso costumato indipendente, lo riducono adagio adagio uno stupido e abietto accattone.

Dato così, in certa maniera, un premio d'incoraggimento alla mendicità, eccitata una fatale emulazione nell'arte di vivere dell'altrui, i soccorsi della carità la più generosa divengono insufficienti, e la sproporzione cresce d'anno in anno con una rapidità spaventosa. I ricchi sono assediati, e il loro cuore pende incerto fra il timore di fomentare l'infingardaggine o la ribalderia, e fra l'apprensione ancora più viva di abbandonare e di scoraggire la miseria vereconda.

Molti e fatali pericoli stan dunque accanto ai benefizi della limosina, e la carità ha dovuto frenare gli slanci della sua compassione, dirigere con un occhio penetrante e circospetto le liberalità della sua mano, e creare, per dir così, una scienza del far bene ai poveri.

Questa scienza ha due parti. La prima insegna a dispensare con tal arte i soccorsi, quando divengono necessarj, che essi giungano sicuramente al povero vero, e lo sovvengano in modo da non allettarlo a mendicare, e da non impedire il suo morale e intellettuale miglioramento. La seconda ha uno scopo ancora più elevato e più conforme ai grandi disegni della Provvidenza, quello cioè di provvedere nel medesimo tempo ai bisogni materiali del povero e ai bisogni del suo spirito e del suo cuore, ammaestrandolo a soccorrere sè da sè stesso. Raffinamento ingegnoso d'una carità diretta e sostenuta dalla Religione, del quale può gloriarsi più che di qualunque altra scoperta, la nostra età.

A questa seconda classe di sussidii i più salutari, appartengono appunto le casse di risparmio.

Torniamo al lavorante che vive coi frutti della sua fatica. Questo mezzo di sostentamento, lo abbiamo visto, è in molte circostanze manchevole. Converrebbe dunque

che l'operaio, per poter sempre bastare a sè medesimo, ritraesse dalla sua opera tanto da sostentarsi nel tempo ch' egli lavora e da serbare il sostentamento per quando non potrà lavorare. Ma come vi riuscirà egli? Raddoppierà di attività e di fatica? Ma continuando lungamente un tale sforzo cadrebbe presto e con sicurezza in quello stato d'impotenza che appunto egli teme.

Esigerà una doppia o almeno una maggiore mercede? Ma non dipende solamente da lui, dipende anzi da lui per la minor parte, il fissarne la misura; egli non può dettare, deve il più delle volte ricevere la legge e dalle persone che comandano i lavori, e dalle circostanze che ne determinano lo smercio ed il prezzo. Volendo egli lottare con questi ostacoli resterebbe spesso inoperoso, cesserebbe di guadagnare. Si sottometterà dunque, lavorerà quanto può, e per quella mercede che trova; e così facendo guadagnerà quasi sempre da vivere pel presente, avanzerà non di rado qualche piccolissima somma per l'avvenire. — Ma la serberà egli per l'avvenire? Con qual coraggio? con quale speranza? Egli medita un poco su questo suo avvenire, si schiera dinanzi al pensiero i suoi bisogni futuri e quelli della sua famiglia: prevede l'epoca non lontana in cui dovrà dotare la figliuola o dare ai maschi un qualche stabilimento, prevede le spese d'un parto, quelle più gravi e più rincrescevoli d'una malattia, i bisogni e l'impotenza della vecchiaia, l'arresto de' lavori cagionati dall'intemperie delle stagioni, o da altre cause non materiali, prevede in somma (ed è già molto stimabile e molto vicino al suo scampo quando appunto prevede) se non tutte, molte almeno delle sue imminenti necessità.

E che farò io, dic' egli a sè stesso, con questo paolo, con questa lira che mi trovo ora d'avanzo? Come mi riuscirà di custodirla fino a quel tempo? E custodita pure, che sarà ella a tanto bisogno?— Due risoluzioni diverse, ma tutte due funeste, si presentano allora al suo spirito; e si può ben affermare ch' egli abbraccerà una di loro. O dirà egli: questo poco ch' io ho, e che serbato non mi

varrebbe a nulla, è meglio ch'io me lo goda; oppure dirà — è meglio ch'io procuri di moltiplicarlo. Nel primo caso egli cercherà compagnoni di bel tempo e andrà in brigata all'osteria; nel secondo si lascerà allettare dalle seduttrici promesse dei giuochi di sorte, e s'avvierà al botteghino del lotto. Infelice! Egli è perduto nell'uno e nell'altro caso.

Fino a questo momento sarà forse stato meno abbondante o meno scelto il suo cibo; ma diviso con la famiglia, mangiato nella pace domestica, tra le parole e gli sguardi affettuosi della moglie, in mezzo alle feste e alle care importunità dei suoi piccoli figli, era un cibo delizioso, di cui si riconfortava il suo cuore quasi più che le sue membra. L'occupazione assidua, questa grande scuola di morale, la fiducia la ritiratezza l'amore, alle cui espansioni il nostro cuore si educa da sè medesimo alla virtù, l'ordine in somma e la bontà regnavano nella casa di quell'artigiano, di quel campagnuolo, di quell'operante, di quel servitore. Ma dalla prima volta ch'egli ha assaporato un piacere senza la sua famiglia, dacchè egli ha gustato le lusinghe della dissipazione, egli non è più quello di prima.

Il suo cuore non è più nella sua casa. Il lavoro comincia a parergli un peso; la calma, i miti diletti domestici che sono un balsamo per un'anima raccolta e consapevole d'aver adempito a'suoi obblighi, cominciano a riuscire insipidi alla sua anima svagata, e che già può farsi un rimprovero. La moglie non ha già più grazie per lui; i difetti che egli prima le perdonava sì facilmente, sono ora colpe che lo indispongono e lo fan rompere in villanie. I figliuoli non sono più ammoniti, sono brutalmente gridati, sono percossi. Altri affetti già sottentrano al casto amore di marito e di padre; nuovi desiderj si suscitano, nascono nuovi bisogni, e mentre crescono perciò le spese, scemano intanto il tempo e l'attenzione data al lavoro, scemano perciò i guadagni. Le privazioni della famiglia provvedono per poco ai godimenti disordinati del capo di lei; e la moglie e i figli gemono nello stento, mentre il pa-

dre è ben pasciuto e tripudia; la casa cade nello scompiglio, nello squallore e nell'abbandono. Ma ben presto il capo medesimo non ha più che sottrarre ai bisogni dei suoi, non ha più nulla da soddisfare ai proprii bisogni; non rimane a lui ed a loro altro scampo che la mendicità o il delitto.

I medesimi mali sono con diversi mezzi prodotti dall'errore di gettare il primo avanzo nel giuoco di sorte — Con un paolo cento scudi! — Qual seduzione per chi ha pochi lumi e sente poco la forza del nudo raziocinio! — La prima volta, è vero, il paolo andò perduto, ma non avverrà così la seconda, o la terza o un'altra volta qualunque. L'importante è di seguitare, e lasciar la *porta aperta* alla fortuna. I numeri non sono stati ben trovati; bisogna sceglierli meglio. — Ecco il discorso del popolo, ed ecco le false e fatali persuasioni che a poco a poco gli si formano in mente. La prima è, che esiste per lui un mezzo di guadagno differente dal lavoro; ed egli comincia a disamorarsi del lavoro e si rivolge sempre più avidamente al nuovo modo di far denaro senza fatica. Quindi tutti i disordini morali e tutte le necessità che sono la conseguenza della scioperaggine, gli piombano sopra e lo conducono alla rovina. Si persuade in secondo luogo che vi è una scienza de' numeri, di cui chi è ammaestrato, vince con sicurezza ai giuochi di sorte; di qui le interpretazioni de' sogni, le apparizioni dei morti, le combinazioni delle cabale e altre simili scipitaggini, che accreditando agli occhi degli ignoranti gli impostori, e degradando il loro intelletto, creano due forti ostacoli all'ammaestramento e all'incivilimento del popolo, e diminuiscono presso di lui l'influenza delle persone saggie spogliate di misteriosa ciarlataneria. Una terza funesta conseguenza è il pertinace sacrifizio che gli uomini così illusi van facendo nel gioco dei pochi e sempre decrescenti lor mezzi di sostentamento. Nè solamente questi sacrificano, ma impegnano le gioie della moglie, gli utensili di casa e gli arnesi del lor mestiere; li vendono anco, si indebitano, e adagio adagio o per servire alla lor passione o per soddisfare alle proprie

necessità, si riducono ad accattare, a frodare, a rubare e a darsi alla disperazione.

Ecco dove per una o per altra via è condotto l'operaio da un primo avanzo che lo disanimò con la sua insufficienza, e che egli non seppe come cautamente e fruttuosamente collocare. Toglietegli voi di mano quel mezzo di seduzione, fatelo divenire nelle mani vostre non il talento che irrugginisce sotterra, ma il talento che si raddoppia; e l'operaio è salvo, è rassicurato, è rigenerato. A ciò appunto son destinate le *casse di risparmio.*

Le anime elevate e pietose che ne concepirono la prima idea, si collocarono appunto nella critica situazione dell'uomo che vive del suo lavoro, a cui per la prima volta avviene di possedere un chè di soprappiù a' suoi principali bisogni. Questa nascente ricchezza deve servire ai bisogni futuri; si dee dunque custodirla perchè non manchi nel giorno della necessità, si deve accrescerla perchè sia meno sproporzionata al suo fine, e perchè alletti chi la risparmiò, a risparmiarne altre e maggiori.

Le casse di risparmio offrono al povero industrioso tutti questi aiuti. In quelle si ricevono i più piccoli depositi, che sono dovutamente assicurati da tali garanzie materiali e morali, che ispirino la più intiera fiducia. A tutte le somme depositate (quando giungono ad una quantità determinata, ma la più piccola possibile) si accorda fin dal giorno del deposito o dal giorno di poi un frutto del 4 o del 5 per cento secondo i luoghi, pagabile di 6 in 6 mesi. Al primo semestre il frutto scaduto, se non è riscosso, si aggiunge al capitale, e diviene perciò anch'esso fruttifero: e alla fine di tutti i semestri successivi si accreditano sempre al depositante e si capitalizzano i frutti del primo deposito e i frutti de' frutti. In forza di questa accumulazione avviene che piccolissime somme risparmiate a mano a mano dal lavorante e per sè sole insignificanti, divengono in capo a un certo tempo un capitale notabile atto a provvedere ai bisogni straordinarii d'una povera famiglia. Gli avanzi dell' operaio mutano da questo punto d'aspetto: di miscee disprezzabili e perciò get-

tate, finchè restavano in sua mano, si trasformano ora in un piccolo tesoro: erano prima le scarse granella che si mangia in pochi giorni un agricoltore ingordo o sconsiderato; sono ora un seme, che l'agricoltore industrioso consegna alla terra, e le ripiglia poi divenute l'alimento di tutto un anno. Questa moltiplicazione del soldo e del picciolo ha qualche cosa non solo di rassicurante, ma di seducente pel povero; essa piglia a'suoi occhi tutta la lusinga d'un favore della sorte, con di meno i rischi della perdita, e con di più la soddisfazione virtuosa che quel guadagno è un frutto del proprio sudore. Quindi il gioco comincia a perdere per lui le sue magiche attrattive, quindi i propri avanzi cominciano ad essere da lui apprezzati, quindi il lavoro si accredita nel suo animo come un mezzo di far fortuna, quindi l'interesse è d'accordo col dovere, e l'agiatezza progredisce con la morale.

Ma i bisogni del povero non sono periodici, sono spesso istantanei, non si posson sottoporre ad un calcolo di previsione. Affinchè dunque i sussidj preparati dal risparmio si trovassero pronti a soddisfare al bisogno, era necessario che la somma accumulata coi piccoli avanzi fosse a disposizione del depositante nel medesimo modo come se egli l'avesse presso di sè. E le casse di risparmio hanno adempito anche questa inevitabile condizione; offrendo al povero di pagargli la somma dei suoi crediti tutte le volte che egli la domanderà. Condizione vitale, non solo perchè da un lato dà ai risparmii una vera efficacia, ma perchè dall'altro invita ai risparmi con un nuovo e potentissimo allettamento, quello della libertà.

Nulla dunque più manca, perchè il primo avanzo dell'operaio salga veramente al grado di un principio di ricchezza, e perchè in conseguenza l'operaio abbia il suo conto e la sua soddisfazione ad avanzare, e perciò a lavorare. L'operaio dunque trova la salvezza in ciò in cui altrimenti troverebbe una occasione di rovina; l'operaio è trattenuto e incoraggito nella carriera assegnatagli dalla Provvidenza; egli adempie la sua missione; si applica in-

defessamente, evita le dissipazioni e i pericoli, si affeziona ogni giorno più alla famiglia, prende sempre maggior piacere al buon ordine alle comodità alla decenza domestica, prevede, aguzza l' intendimento, sente il suo proprio decoro, si forma una riputazione da custodire, acquista dei beni da conservare, s' interessa alla quiete e alla prosperità pubblica, diviene nel medesimo tempo tranquillo, agiato e virtuoso, buon marito, buon padre e buon cittadino.

Una cattiva direzione lo doveva perdere, una direzione giusta gli ha data una nuova vita. Tanto si ottiene quando s' indovinano i bisogni della nostra natura, quando si sa dare l' impulso, e favorire l' azione di forze che Dio ha creato, e che noi possiamo secondare, ma non possiamo supplire.

Per questo riguardo le casse di risparmio sono una vera ispirazione, una direi quasi rivelazione della carità. Dovunque si stabiliscono, mutano la situazione industriale e morale dei popoli; e il cambiamento è così grande, così rapido, che ha del miracoloso a chi non considera questo soccorso sotto il suo vero aspetto, cioè come un mezzo che stimola e sviluppa le facoltà dell' intelletto e del cuore, che richiama il povero ai suoi veri destini facendogli trovare la sua ricchezza nel suo lavoro. Bisogna dunque o non conoscere le casse di risparmio o non aver mai meditato la natura della loro influenza, per non sentirne la necessità, per non ardere di desiderio di stabilirle per tutto ed a qualunque costo.

E questo desiderio nasce forse non di rado nell' anime caritatevoli ed illuminate. Ma una riflessione scoraggiante arresta ad un tratto questo nobile movimento. Tali grandi stabilimenti possono bene erigersi nelle grandi città, negli stati di molta industria e di molto commercio, dove i capitali abbondano, e le speculazioni gli impiegano, dove tutto è vita, dove tutto riesce. Ma che si può fare da noi? — Che si può fare quando si tratta di carità? si può far tutto; basta volerlo. Noi che abbiamo un orgoglio così irritabile quando si tratta di preminenze letterarie rispetto

alle altre nazioni, non arrossiremo noi di esser tanto da meno in opere di beneficenza? Lo straniero passa in atto di venerazione e di meraviglia davanti ai nostri ospedali, e a mille altri stabilimenti di carità. Egli si commuove di rispetto e di tenerezza al veder volar in soccorso degli infermi i membri d'una confraternita che si onora ed ha diritto d'intitolarsi della Misericordia; egli dice allora a sè medesimo: quì la pietà è larga e pronta ai bisogni degl'infelici.—Ma se egli poi domanda: dove si aiuta quì il povero a non cadere in bisogno? soffriremo noi che gli sia risposto: la nostra carità aspetta le disgrazie dell'operaio, non le previene? se lo straniero domanda: dove il lavorante, l'industrioso, deposita i frutti del suo sudore? non ci vergogneremo noi, che gli sia mostrata la bettola o la bottega del gioco? Nò nò: un magnanimo sentimento di dignità nazionale deve fremere in noi al pensiero di sì umiliante risposta. Quando ancora mille ostacoli si attraversassero allo stabilimento delle casse di risparmio, noi dovremmo dire: le casse di risparmio saranno stabilite. Il sangue di chi ha fondato S. Maria Nuova, i Buon Uomini, la Misericordia, scorre ancora nelle nostre vene; noi emuleremo i nostri avi, noi li sorpasseremo.

Ma vi è egli poi bisogno di insoliti sforzi; siamo noi nel caso di prepararci ai grandi sacrifizii che pur non temerebbe la nostra carità? Nò, noi non siamo nel caso. Per istabilire le casse di rispatmio, non occorrono nè grandi sacrifizii, nè grandi sforzi; noi le stabiliremo appena vorremo.

Esaminiamo freddamente quali ostacoli vi si oppongono. La vera difficoltà è una sola; e consiste nel conciliare insieme due considerazioni che paiono ripugnanti; cioè di accordare i frutti alle somme depositate e i frutti de' frutti non riscossi, e nello stesso tempo esser pronti a pagare ai depositanti l'intiero lor credito ad ogni loro richiesta.— Come render fruttifero il danaro senza impiegarlo? Come impiegarlo e averlo nel medesimo tempo in cassa per esser pagato a chi lo domanda? L'impiego stesso quanto è difficile, quanto rischioso? Un fallimento, un

concorso, una lite, un' inavvertenza nell'esame delle garanzie possono compromettere la sicurezza d'una somma imprestata ad un possidente, o impiegata in un traffico. Se non altro ne può essere ritardata moltissimo la riscossione, e può la cassa trovarsi impotente a soddisfare le richieste dei depositanti, e quindi non ottenere il suo scopo e cadere in un fatale discredito.

Ecco i timori che ragionevolmente possono nascere. E noi lungi dal dissimulare tali difficoltà le esponiamo anticipatamente. Esse però non sono tali da sgomentare. Facciamo prima una considerazione, la quale è atta ad attenuarle di molto. Tutti i depositanti possono a lor piacere richiedere il danaro che è loro dovuto; ma non tutti lo vorranno richiedere. È possibile che tutti abbiano bisogno del loro, ma non tutti ne avranno bisogno; e sebbene di ciascheduno in particolare non possa dirsi: egli non sarà nel caso di ricorrere ai suoi risparmi; si può, riguardo alla massa di tutti i depositanti, prevedere che molti di loro, anzi la maggior parte lasceranno i loro risparmi in accumulazione. L'esperienza ha anche somministrato dei dati per calcolare con molta probabilità qual somma basta aver pronta a mano a mano per soddisfare ai pagamenti che occorrono. Dalla tavola sinottica pubblicata nel 1825 dalla Cassa di risparmio di Parigi, risulta che i rimborsi fatti tanto in danaro come in cartelle di rendite pubbliche, presa una media di 9 anni, non arrivano alla terza parte dell'intiero credito dei depositanti fra capitali e frutti accumulati; e il numero delle persone che domandarono il rimborso sta a quelli che nol domandarono, a un incirca come 9 a 75 cioè qualche cosa meno d'un ottava parte. Non è dunque necessario ad una cassa di risparmio di aver in pronto in tutto il corso d'un anno, fuorchè tutt'al più la terza parte dell'intiero suo debito; e nè anco importa di aver sempre all'ordine tutta questa somma, ma basta averla successivamente di mese in mese, più o meno, secondo le stagioni e a norma di quello che l'esperienza dimostrerà. Così che una somma sempre disponibile che sia la trentesima o tutt'al più la

ventesima parte dell' intiero debito della cassa, potrà bastare.

A questa considerazione che ha già molto peso, se ne aggiunge un' altra. Non si tratta quì di una speculazione lucrosa, di un'intrapresa d' industria o di commercio, in cui si tratti di evitar prima le perdite, e poi di procurare dei guadagni a chi la fa. Si tratta invece d'un'opera disinteressata e caritatevole, in cui non solamente bisogna rinunziare ad ogni profitto, ma bisogna prepararsi a qualche sacrifizio, che si ha da considerare come la più utile e la più meritevole di tutte le limosine. Quei soccorsi che ci strappano di mano gli importuni, i vagabondi, gli sfaccendati, non saran meglio spesi ad incoraggire il lavoro, lo spirito di previsione e d'economia, a fomentare i sentimenti i più morali, ad assicurare il riposo, la decenza e la virtù di molte famiglie? Questi sussidj che è ben facile di ottenere dalla conosciuta carità dei nostri benestanti, saranno insieme un ben piccolo peso, ripartito che sia fra i molti che si onoreranno e si compiaceranno di associarsi ad un' opera tanto umana, tanto patriottica, tanto religiosa. Non dobbiam dunque sbigottirci se conosceremo, che o per supplire alle poche spese d'amministrazione, o per pagare i frutti delle somme che occorresse pure di tener pronte in cassa, bisogni di ricorrere alle contribuzioni di pie e generose persone. Tutti i cuori risponderanno a quest' invito della carità: si formi oggi una società, si apra oggi un registro; e le azioni di quest' impresa, i cui scapiti materiali sono guadagni d'un ordine così elevato, saranno tutte prese domani.

Questo mezzo, che certamente non va trascurato, se non altro perchè gli aiuti somministrati ai poveri siano nello stesso tempo una grande educazione morale delle classi agiate, questo mezzo non è l' unico a cui si siano appigliati i fondatori delle casse di risparmio. Ve n'è un altro che tronca da sè solo tutte le difficoltà, e che la carità ingegnosa ha saputo togliere a imprestito dall'avveduto e fecondo spirito d' interesse. Nei bisogni del commercio e degli stati si è saputo trovare un supplemento

al danaro, e si è potuto così far compre, pagar debiti, rappresentare qualunque capitale senza un soldo effettivo nelle mani. Questo supplemento è il *credito*. I grandi avvenimenti politici, di cui siamo stati testimoni, sforzando una gran parte dei governi e soprattutto quello di Francia a ricorrere a questo mezzo, gli hanno dato uno sviluppo e una forza maravigliosa. Ciò che fu da principio un segno di necessità, è riuscito poi un rivale della ricchezza. Le cartelle rappresentanti il debito pubblico, per la puntualità dei governi nel soddisfare agli impegni assunti, sono divenute un oggetto di ricerca, una materia continua di compre e vendite, un articolo di commercio; e quel che importa al nostro proposito, un equivalente del denaro, e un equivalente di tal natura, che mentre dà diritto ad una rendita, e per conseguenza rappresenta un capitale impiegato, è spendibile in piazza pel valore della sorte, e perciò fa le veci d'un capitale libero. I saggi amministratori delle casse di risparmio han trovato in questi così detti *fondi pubblici* il modo d'uscire da ogni imbarazzo. Impiegando a mano a mano nella compra di queste cartelle le somme depositate, hanno nel medesimo tempo procurato a tali somme un frutto conveniente ora un poco maggiore, ora un poco minore secondo le circostanze, e si sono messi in grado di soddisfare ad ogni richiesta i crediti di ciascuno, o consegnandogli le cartelle medesime fruttifere, se così gli piacesse, o vendendole in piazza, e passandogliene il ritratto. Ogni timore di mancanza momentanea di danaro è allora svanito; e la solidità delle casse di risparmio quando ancora non fosse garantita da una cospicua dote come lo è a Parigi, è già uguale alla solidità dei rispettivi governi. In Inghilterra in luogo dei fondi pubblici si impiegano delle cartelle particolari che il pubblico tesoro mette fuori a bella posta, a mano a mano che riceve dalle casse di risparmio le somme che esse sono autorizzate a versarvi: e queste cartelle speciali portano un frutto determinato e costante. Ma l'effetto è il medesimo; quello cioè di sostituire il credito al danaro.

Non tocca a noi ad indicare con quali modificazioni potrebbero le nostre casse di risparmio essere messe in grado di valersi dei medesimi mezzi, o quali altri si potrebbero sostituire a questi. Noi non abbiamo voluto che esporre delle idee generali, e accennare per quali diverse vie si possono evitare gli ostacoli che pajono opporsi a questa benefica istituzione. Le particolarità pratiche, i compensi richiesti dalle circostanze locali si presenteranno facilmente appena si vorrà seriamente pensarvi.

Quello che importa è di volere, è di non credere la cosa impossibile, di non impaurire in faccia alle difficoltà, e di metterci per un'opera santa e gloriosa in quel movimento, in cui ci metteremmo per una speculazione di privato interesse. Le più distinte persone diano l'esempio, i più ferventi spronino i meno coraggiosi, si formi una società per *far del bene*, come se ne formano tante per l'avanzamento delle lettere e delle scienze; si mediti, si discuta, si cominci ad operare, e l'esito è certo. Le casse di risparmio si stabiliranno, e il popolo toscano sarà soccorso.

Gradite sig. Direttore

Vostri dev. serv.

Raff. Lambruschini
Lapo De Ricci
Cosimo Ridolfi
Compilatori del Giornale Agrario Toscano.

VINCENZO MONTI (*).

La gloria che gli uomini insigni lasciano in retaggio alla nazione di cui la civiltà o maturarono od illustrarono con le opere loro, si crea, come ognun sa, troppo spesso due nemici a suo danno egualmente potenti; la cieca ammirazione, e l'invidia superba. Questa, a null'altro intesa che a riguardare e l'uomo e le opere sue dal lato men nobile; a contrapporre ad un bel nome un nome più celebre, o, al suo parere, più degno di celebrità; a rovesciare sull'uomo le colpe de' tempi; a giudicarlo con le idee più recenti e più rette d'una generazione che senza lui non sarebbe qual è; infine, palliando od oscurando il merito di ciò ch'egli fece, condannarlo di ciò ch'egli omise. Quella, pronta sempre a far idolo un nome, a rigettare ogni giudizio dedotto dalla serie de'fatti piuttosto che da'sogni d'un entusiasmo fantastico; a pervertire (e quest'è 'l peggior danno) il retto senso comune, dando a credere non pur lecito ma onorevole e sacro ciò che nel venerato modello, se pur non merita biasimo, abbisogna certamente di scusa. — Il più giusto conciliatore de' partiti, il men falso giudice de' sommi uomini, è il sentimento; il quale cercando nella opinione dei più quel fondo d'equità che nella voce comune è più o meno, ma è sempre, e raffrontandolo con l'impressione che sullo spirito non preoccupato lasciano i più grandi lavori dell'ingegno e le azioni più notabili del carattere, ricerca il vero sinceramente, schiettamente lo espone, e dà nel suo tuono bene a conoscere, che le sue parole non vengono nè da smania d'ornamenti rettorici, nè da ambizione di setta, nè da animosità di partito. E il sentimento detterà le parole che noi

(*) Il dì 13 del presente mese è cessato di vivere Vincenzo Monti. — Per pagar pronto ed intero il tributo d'ammirazione e di gratitudine che l'Antologia e la Toscana deve al Poeta, la cui gloria ha di sè illuminati due secoli, rimettiamo al seguente quaderno il Bullettino Scientifico.

N. del Dir.

consacriamo alla memoria di Vincenzo Monti, la cui perdita in ogni animo retto venne a ravvivare il pensiero e l'affetto di tutte insieme le sue glorie passate, e de' titoli che l'ingegno suo gli ha acquistati alla gratitudine della patria, alla riverenza de' posteri.

II. Per conoscere veramente ciò che valea quest' ingegno e ciò che noi gli dobbiamo, giova collocarci con esso nel tempo e nel paese che lo vide sorgere ed elevarsi; giova misurare col pensiero l'ampia via ch'egli aprì e che percorse: poich'una delle più gravi ingiustizie che soglian farsi ai grand'uomini, ell'è, ripeto, il collocarli nella luce d'un'età che senz' essi non sarebbe forse mai sorta, e del benefizio di questa luce servirsi per mettere in chiaro non altro che le lor macchie; e così la irragionevolezza colmare con la sconoscenza. Certo sarebbe importante a sapere, donde, in un tempo alla virile coltura delle italiane lettere sì nemico, venissero al Monti le prime ispirazioni che gli rivelarono il sentimento di quel Bello più semplice, più universale, più forte, da lui con tanta sicurezza indovinato, con tanta efficacia e spontaneità posto in atto. Fiorivano nella prima gioventù del Monti, fiorivano, è vero, il Varano, il Minzoni e il Parini: ma, intanto che della nuova via da questi tre benemeriti aperta, l'Italia non parea quasi accorgersi, tutta invaghita di smancerie puerili, d'ampollosità grossolane, di stracche imitazioni; chi è che insegnò al Monti sentire quant'era di nervoso nello scrittore di pochi sonetti mal noti, di franco nell'Autore delle *Visioni*, di pensato e di sentito nel Poeta del *Giorno*? Chi è ch'ha insegnato al Monti distinguere nel Varano ciò che quel fare avea di vivo e di maschio da quel ch'era o sparuto o contorto, o mancante di carattere proprio; nel Minzoni, la forza vera, da certa affettazione di nerbo e di originalità; nel Parini, la grazia e l'affetto, dal vezzo delle perifrasi, dalla perplessità de' costrutti, dall' ingombro de' latinismi, e da quel continuo artifizio che per ingentilire o ringagliardire la frase, vela ed impedisce il concetto? Chi è ch'ha insegnato al Monti da questi tre cogliere il nuovo ed il bello, lasciando quant'era in loro

di men che degno del secolo; io vo' dire l'affettazione, il languore, l'impopolarità; e crearsi quindi quello stile sì limpido, sì dignitoso, sì franco, che lungi dall'appannare il pensiero, dal raffreddare l'affetto, riscalda sovente le immagini morte, e simula il linguaggio del sentimento laddove sentimento non è? Le vie per le quali un ingegno singolare viene educando sè stesso, sono laberinti inesplicabili, arcani al suo medesimo sentimento: egli cammina conscio, è vero, a sè dell'altezza del suo scopo, ma dubbio del dove: l'ultimo confine dell'orizzonte che gli si dipinge davanti, è a'suoi occhi la lontanissima delle mete. Più egli procede, più scopre il secreto della sua vocazione; più si fan nobili i suoi desiderii, ma più timide insieme le sue speranze: egli conosce a poco a poco l'immensità dello spazio che gli si vien dilatando allo sguardo; ed allora svaniscono in gran parte le dolci illusioni del giovanile orgoglio; allora l'ansio affetto del meglio succede a quella vaga e curiosa ispirazione che lo spingeva innanzi, ignaro delle sue forze ma pur confidente, incerto ma pure animoso.

Spetta a coloro che più davvicino conobbero il Monti fornirci della prima sua gioventù, alcuna di quelle notizie che son preziose alla coltura dell'arte. Io quì posso citare un documento che dell'ingegno di lui, in quella età, ci rimane: dico l'unica poesia latina che di lui conosciamo; la quale, se meno notabil fosse, non oserei rammentare. Ma tanta in que'versi è la franchezza dello stile, della lingua, del numero; così chiaro v'appare quella sprezzatura maestra, quel far largo e sicuro, che poi doveva essere il carattere della sua musa italiana; tanto, e per singolarità di pensiero e per vivezza di tuono, questa elegia sconosciuta sovrasta alla fredda eleganza e all'impotente fecondità dei più fra gl'innumerabili latinisti del cinquecento, che da una collezione completa delle opere del Monti, sarebbe irriverenza escludere questo lavoro de' suoi più verd' anni.

III. Ma un ingegno tale non potea certamente contenersi più a lungo nell'angusto campo delle latine eleganze: di

più vivi fiori e di più olezzanti doveva egli ben presto rivolgersi ad intrecciare ghirlande. E non è maraviglia che fin dalle prime sue mosse nella nuova via più battuta e men facile, egli promettesse che il suo canto, *ancor chioccio , dovrebbe un dì togliere ad altri il vanto* . Si sentiva egli già *gagliarde* alla mente *le penne* : sentiva dentro di sè un ispiratore che gli uomini tutti credon sentire, ma che veramente ad altri non parla che a' pochi di mente retta e di cuore buono: l'affetto. Sarebbe puerilità romanzesca il credere che nelle anime giovanili l' unica chiave delle impressioni poetiche sia l' amore : ma certo , se non motore, indizio almeno della vocazione poetica è un affetto non vile , non accattato , ma gentile, fervente , involontario, e quasi fatale, o sia d'amore o sia d' amicizia. — *Io ho amato* , scriveva il Monti mezzo secolo fa, *io ho amato per passione, ed ho amato per capriccio; ed in tutte due le circostanze ho composto de' versi.* Queste parole rechiamo, non solo perch' esse ci spiegano il Poeta , ma perchè ci rivelano l'uomo, ci dipingono il secolo. In un tempo, quando certa frivola gentilezza , effetto parte de' nazionali costumi, parte delle straniere influenze, sostituiva negli animi più bennati la capricciosa galanteria al vero amore; quando e l' amore più inetto e la più ridicola galanteria, e tutti i menomi avvenimenti della privata e della pubblica vita, richiedevano, comandavano alla poesia sempre nuovi tributi d' umiliazione ; sorge un uomo che sente profondo , che signoreggia il suo ingegno a segno da vivamente esprimere il proprio sentire; e che trova (esempio se non unico, almen singolare) un linguaggio per la fatua galanteria ed un linguaggio pel vero amore ; uno per l'adulazione e pei più, un altro per la verità e per sè stesso. Educato a trascorrere così leggermente dalla faceta leggiadria dei galanti ottonarii , leggiadria fin allora sconosciuta in Italia e forse nuova tuttora, al sincero lamento della mesta elegia, non è maraviglia s'egli in questi esercizi acquistasse una certa flessibilità d'ingegno e di tuono, che in soggetti più gravi doveva poi essergli imputata a colpa dai più severi de' suoi ammiratori ed amici . Il suo carattere s' era già

formato in un tempo, nel quale, al dire di lui stesso, *i poeti non solevano di sodezza piccarsi gran fatto*: e le prime impressioni della gioventù troppo spesso dânno e forma e colore alle opinioni più vitali, ai sentimenti più intrinseci che dovran poi dirigere tutta la vita; e con la forza dell' abitudine vincono sovente e le resistenze della ragione più adulta e le naturali ripugnanze del cuore.

Non si può senza un vivo senso d'ammirazione pensare come in quell' età ch' altri appena incomincia a formarsi io non dico lo stile, ma una certa idea, una certa forma di stile, il Monti avesse il suo già condotto a tanta maturità, che rimpetto a lui, la più parte de' poeti provetti potevano chiamarsi fanciulli. Quest' Arcade pastorello, quest'Autonide Saturniano aveva già nel Parrasio portata invece di zampogna, una cetra, il cui tocco doveva fargli tra poco dileguare d' intorno le pive de' pastori, e i pastori, e gli armenti. Si pensi che la *Bellezza dell' Universo*, quell' inno ben più che pindarico, fu recitato in Arcadia: si pensi che questo lavoro, ch' apre alla nostra poesia un secol nuovo, fu composto per nozze. — E poichè nella *Bellezza dell' Universo* son già tutti svolti e quasi in fiore i germi d' un genio che dovea poi fruttare così fecondo, del carattere appunto e delle proprietà più originali di questo genio toccherò brevemente.

IV. Havvi una poesia, nella quale l' anima rivolgendosi in sè medesima, e dal proprio affetto traendo alimento al pensiero, e dal pensiero all' affetto, nell' angusto spazio dell' uomo interiore, anzi nel punto indivisibile della coscienza, si crea un universo: poesia essenzialmente attiva, che cerca il sublime nel profondo, lo spirituale nel sensibile, il più importante, vale a dire il più malinconico nel più frivolo; e tutto riferendo all' uomo, sparge sopra tutte le cose un affetto, monotono e vago, se vuolsi, ma quanto più vago, tanto più partecipante dell' invisibile e dell' infinito. A siffatta poesia naturalmente conducono il raffinamento della intelligenza, l'accrescimento

delle cognizioni e dei bisogni, il corso delle pubbliche e delle private sventure. Havvene un' altra più estrinseca, più varia, più gaia, che affacciandosi quasi sul limitare dello spirito, assiste vivacissima ed ilare spettatrice al gran teatro dell' universale Bellezza; e contenta sovente delle apparenze, dalle più sensibili relazioni degli oggetti, ravvicinate con leggiadra agevolezza, coglie un' armonia franca, scorrevole, dilettosa. Congiungere i fiori dell'una poesia co' frutti dell' altra; toccare le corde più intime dell' umana natura senza premervi sopra con tenace austerezza, e rivenir tosto alla melodia degli affetti più estrinseci, più universali, più gai; cogliere il commovente senz' affettare il malinconico, il pensato senza trascendere nel contemplativo, il profondo senza dar nel pesante; quest' è il sommo secreto del Genio, e richiede una mente sempre aperta alle impressioni dell' affetto poetico e sempre signora di quello; libera da ogni vincolo dell'arte fattizia, ma sempre attenta a discernere e rannodare quel vincolo delicatissimo, per cui le bellezze dell' arte umana si connettono, quasi anella intermedie, alle eterne bellezze della natura. Posta quasi conciliatrice fra il gusto de' secoli passati e quel della nuova generazione, la poesia del Monti partecipa d' ambedue gli accennati generi: ma ben più del secondo. Non rifugge essa nè dalla delicatezza del nascente ed appena percettibile sentimento, nè dalla grazia dell' affetto adulto, nè dalla profondità della passione vigorosa, nè dal serio e solenne spettacolo della grande realità, nè dalla elevatezza d' un pensiero generoso e gentile: ma questa parte spirituale del canto è leggermente vestita de' veli corporei: e per timore di soverchia o severità o imprecisione, tutto è quivi ridotto ad imagine. Le forme della meditazione, gl' impulsi dell' affetto, per lui si trasformano in idoli della fantasia: nella fantasia paion piovere al Monti e sentimenti e pensieri, senza quasi sua cooperazione; come le melodie di Rossini. Quindi la varietà del suo fare: varietà evidentissima a chi, oltre a quelle frequenti apparizioni di spettri, di cherubini, di

deità mitologiche, bada al tuono dominante del canto all'intimo spirito. Quindi lo splendore e l'evidenza di quella poesia, della quale par ch'abbia egli stesso voluto modestamente offrirci l' immagine, quando scrisse:

Pronta il Ciel mi donò mente serena.

Quindi in lui l'arte, l'istinto, il bisogno di cogliere sempre ne' soggetti più nobili e ne' più dimessi, ne' più peregrini non meno che ne'piu triti, quelle particolarità che valessero a disegnarli nettamente, a colorarli, se non sempre con sincera fedeltà, quasi sempre con elegante vivezza.

V. E questo amore di quanto negli oggetti è di particolare e di proprio, doveva, quand' altre cagioni non fossero state, necessariamente condurlo al vero scopo della Poesia, da più secoli miseramente smarrito, a quella poesia, dico, che dipinge ed esprime:

. . . . i costumi, e le dottrine,
E gli affetti, e i bisogni, e le vicende
Dell'uom cui nodo social costringe.

Se il Monti non può propriamente chiamarsi il poeta della civilizzazione, quello cioè ch' abbia osato nella Poesia trasfondere il tesoro e delle maraviglie che nel campo immenso della natura scoperse la fisica rinovellata, e delle verità che pel corso de' secoli venne con l' esperienza accumulando la scienza dei costumi e la scienza degli Stati, egli certamente può dirsi il primo ch' abbia, con originale franchezza e con incredibile felicità, tentata questa preziosa e necessaria alleanza, per la quale la Bellezza, non più nemica e corruttrice della verità, ma viene a farsene interprete e adornatrice. Dovrebb' essere, parmi, d' augurio faustissimo e d' efficace esempio ai Poeti avvenire, il veder come i tocchi scientifici, morali, politici, non che violare l'integrità verginale della Bellezza poetica, le aggiungano e vita e vigore e modestia. Oserei dire che se questo nuovo e gran campo non si fosse aperto all' ingegno del Monti, noi non avremmo in lui che un Poeta poco al disopra di

quella elegante ed artifiziosa loquacità che a tanti verseggiatori italiani conservò per più secoli una languida e non invidiabile rinomanza. Io non citerò que' poemi, dove la politica verità è, a comune giudizio, o esagerata o velata per cagioni estrinseche affatto allo scopo dell' arte; ma citerò la Mascheroniana, dove sì bella e sì poetica mostra fa di sè l' amor patrio, dove sì dolci suonano i nomi di Fontana, d' Oriani, di Spallanzani, di Verri, di Beccaria, di Parini: citerò la sovrana pittura del Parini là in cielo, dove il Monti ha degnamente emulato quel suo degno ispiratore di maschia e pittrice poesia, l'Alighieri. Egli è veramente a dolersi che le circostanze de'tempi gli abbiano interdetto un più coraggioso e più costante esercizio di questo genere nobilissimo, dove il poeta sorge quasi consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re della opinione. Ed è a dolersi non meno, che la lena gli sia mancata e gli stimoli a quel genere di poesia morale ed eterna, della quale egli avea dato un saggio sì nobile in quel giovenile sonetto alla Morte. Senonchè da questa poesia di meditazione lo stolse, al creder nostro, non solo l' indole del secolo nel quale son corsi i suoi più begli anni, ma la natura dell' ingegno suo stesso, che nell' oggetto poetico ricercava più sovente il più estrinseco e il più sensibile; e potè così, fino nella vecchiezza ultima, serbare la freschezza e la vivacità giovanile. E di questa maniera poetica, tanta è in lui l'efficacia, così bene ella serve a' suoi fini, che quand' anche la tenuità o la indegnità del soggetto lasci il lettore ò indifferente o mal pago, sempre però lo splendore dell' imaginazione lo attrae, e l' impeto quasi dell' onda poetica lo trasporta. Quella dignità semplice e familiare, quelle concezioni schiette, la cui franchezza fa così vivo contrasto con le *delicate fantasie smorfiose* de' suoi gretti contemporanei, quell' andamento disinvolto ed eguale, che i voli lirici non affetta co' troncamenti delle idee intermedie, ma le idee intermedie nobilita con l' arte della elocuzione; quella naturalezza unica che strappò di bocca al Parini il notissimo e troppo ingenuo giudizio, che il *Monti mi-*

naccia di cader sempre e non cade mai, sono i pregi che la poesia di lui rendon classica veramente. Si potrebbe negargli l'originalità del pensiero, si potrebbe forse contendergli la profondità dell'affetto; ma la poesia dello stile è sua, tutta. — Sul quale argomento giova insistere ancora.

VI. Io dico che de' pregi di quel suo stile conviene saper grado al Monti non solo come d'una originalità, ma come d'una originalità innovatrice. Ognun sa qual fosse, a mezzo circa il passato secolo, lo stato della poesia italiana, rispetto allo stile. L'incolta negligenza del quattrocento, ringentilita dalle eleganze petrarchesche e dal gusto delicato, sebbene imitativo, del secolo che venne poi, trasmutatasi nel secento in goffaggine di concetto, che lasciando allo stile una certa dignità ed evidenza, rendeva tanto più sensibile e strana la sconcezza del tuono, tornò verso la metà del secolo passato, a riapparire sotto nuove forme, ancor meno nazionali, se non più grossolane. Dall'un lato, l'ampollosità più sguaiata, la prolissità più negletta, dall'altro una eleganzuccia leziosa, uno stile d'etichetta, bene atto ad indicare l'estrema degradazione dello spirito e del costume, rendevan simile tutta quasi la nostra poesia a quella selva d'erbacce parasite che spunta intorno alle fracide radici d'una gran pianta già sfatta dagli anni. Il Parini, dalla forza mirabile dell'ingegno e più da certa energia di carattere lombarda, fu spinto sopra una via nuova affatto; ma per separarsi dal volgo degli scriventi, credette doversi separare dall'intelligenza de' più; creò uno stile, dignitoso al certo ed eletto, ma soverchiamente peregrino, e, direi quasi, superbo. Così la miseria de' tempi condusse l'uomo di cuore sincero, d'anima semplice, di retta mente, a cercare il leggiadro nel contorto, il nobile nell'insolito, a far dello stile non il colore e la forma della Bellezza, ma l'involucro ed il velo. Non è già che, dove la poesia del Parini è più vera poesia, non sia semplice, schietta, spedita; ma non conviene dissimulare, anzi giova ripetere, che il più sovente i latinismi, le trasposizioni, le perifrasi, ed altri simili arti-

fizii, rendono inaccessibili ai più tanti di que' sentimenti, che certo impossibile non sarebbe ed è troppo necessario far con le lusinghe della poesia penetrare in tutti gli animi, in tutte le menti. E l' inganno appunto che da tale maniera poetica nacque e dura tuttora nella opinione e nella pratica di molti, certo non ispregevoli, e giudici e artisti, si è il credere che poesia vera non s' abbia se non se allontanando affatto la lingua poetica dalla lingua della prosa, creando per quella un dizionario, una grammatica, un uditorio particolare: quasi che l' esempio e il successo di V. Monti non sia già da cinquant' anni venuto a smentire gloriosamente questo dannevolissimo inganno. *Uno stile ricercato*, io cito le parole proprie del celebre artista, *uno stile ricercato è sempre cattivo.* E chi potrebbe negare che nello stile dell' Alfieri, nello stile del Parini, certamente mirabili secondo il sistema da questi due sommi uomini concepito, non si senta appunto troppo frequente lo spirito di sistema, ch'è quanto a dire un'aria di ricercatezza, di stanchezza, di stento? Egli è notabilissimo in una delle prose del Monti quel passo, dove, dell'Alfieri parlando e di certe sue trasposizioni, insegna come le trasposizioni, male adoprate, *uccidano il verso e la sentenza,* come debban sempre essere *naturali e spontanee*, come Dante ne faccia *rarissim' uso*, e tanta sia in lui nondimeno la *forza e la precisione*. Al qual proposito della precisione, giova recare un bel passo di codesta medesima prosa, dove maestrevolmente insegna, come l' arte, invece d' affannarsi a velare il pensiero, dee tutta porre la sua cura a farlo più semplice, più schietto, più vivo. — " Una sentenza, ,, dic'egli, un pensiero qualunque siasi, è come la gemma ,, di Golconda e di Visapur, a cui va tolta la scorza e applicata la rota, perchè sfolgori, ed avverta subito del ,, suo valore l' occhio di chi la mira. Nè parmi sano giu- ,, dizio il legarla nel ferro, nè il portarla grezza nel dito, ,, aspettando che il riguardante pigli la lente e la trutina ,, per apprezzarla. Odo obbiettarmisi il detto, già divul- ,, gato, d'un grande ingegno: *pensar li fò.* Con la fronte ,, per terra rispondo: il *Filosofo fa pensare*, *il Poeta fa*

„ *sentire*. Adunque ogni nostro scrittore che ben intenda
„ l' indole della sua lingua (di questa lingua che nata di-
„ vina nella gran mente dell' Alighieri , e poscia educata
„ da cento e dugento altri sommi maestri del buono stile,
„ non ha bisogno nè di puntelli , nè di conati , nè di ca-
„ ricature ond' essere concisa , forte , e magnifica , e che
„ ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gus-
„ to , non cede a veruna delle moderne nè di vigore nè
„ di precisione , e mille volte le supera di dolcezza , di
„ splendore , di colorito , e di maravigliosa flessibilità a
„ tutti i caratteri delle passioni) , ogni Italiano , io dico,
„ che non voglia rendersi traditore della sua lingua , sen-
„ tirà l' importanza di dare al pensiero la più lucida e
„ libera veste che sia possibile , onde corra spedito , e si
„ apra la via nel santuario dell' animo , senza farne stri-
„ der le porte ; intendo dire senza lacerazione d' orecchi.
„ La lingua italiana (e parlo precipuamente della poetica)
„ è la Giunone d' Omero. Grandi occhi , forme maestose,
„ incesso regale , e paludamento di porpora. La degrade-
„ rebbe il velo lascivo di Taide, ma la deturperebbe l' ispi-
„ do saio di Diogene : e i nostri padri ci hanno lasciata
„ immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla.
„ Basta aver tatto , e saperle scegliere ; e sempre bene si
„ sceglierà se la passione verrà dal cuore , non dalla tes-
„ ta. „ Queste parole ho recate , e perchè inchiudono una verità troppo spesso da' moderni poeti e troppo dannosamente negletta , e perchè danno il secreto vero della originalità dello stile del Monti. Lo splendore a' suoi occhi non è riposto nella oscurità ; l' eleganza per lui è barbarie, se non serve al primo pregio , al primo scopo dell' arte dello scrivere : l' evidenza.

Non è perciò ch' egli sprezzi i sussidii dell' arte , egli che , quant' altri mai , se ne mostra padrone : ma padrone appunto vuol egli essere dell' arte propria , non servo. Il latino è , al suo parere , il *primo elemento del linguaggio poetico*. E certo que' giovanili esercizii di stile latino saranno notabilmente giovati a tale ingegno: giacchè, mentre i più, dallo studio d'una lingua morta non colgono che pedantesco

spirito d'imitazione, smania puerile di tutto riferire, e gusto e costumi e pensieri ed affetti, ad un tipo che ignorano, che non possono pienamente conoscere; i forti ingegni in quella vece ne traggono l'abitudine del meditare sulla corrispondenza arcana, ammirabile, altamente filosofica della parola al pensiero; ne traggono quel far sicuro, elevato, quella parsimonia sapiente, nella quale l'italiana letteratura non ha certamente da contrapporre rivali a que' pochi Latini che veramente son sommi. Il latino, io ripeto, era nell'opinione del Monti il primo elemento del linguaggio poetico: ma pure con quanto accorgimento, con quanta moderazione, sa egli i suoi latinismi adattare all'indole della lingua, renderli con l'arte della collocazione, con la chiarezza delle parole circostanti, non pure evidenti e gentili, ma quasi domestici e popolari! Con che dignitosa franchezza la lingua *degli Dei* per lui si presenta non più nemica, ma quasi sorella alla lingua degli uomini; e, non che perderne grazia e maestà, ne acquista splendore e bellezza! Si ponga dall'un lato quel lento, penoso, indeterminato linguaggio di convenzione, che si stimava il linguaggio poetico per eccellenza; e dall'altro questa ignuda semplicità, questa scelta di modi comuni e non plebei, famigliari e non sordidi, di costrutti evidenti, di parole tratte da'tesori finallora alla poesia inaccessibili delle scienze più gravi, parole che il Monti seppe con grand'arte nel suo canto trasfondere; e si riconoscerà, in quell'ingegno l'originalità del sentimento poetico essere straordinariamente sostenuta dalla sicurezza del gusto. Perchè, tanto più mirabile è da stimare la franca familiarità del suo stile, quanto più si conosce aver cooperato a rinfrancarlo la finezza dell'arte. Nel suo discorso intorno alla Protasi Omerica, e in altre sue prose possiam riconoscere come la delicatezza del gusto in lui fosse inseparabile dalla energia dell' ingegno. " *Hae nugae*, grida egli con Orazio, *hae nugae seria ducent* „ *in mala*, se si trascurano: e queste sono le ciance che „ han fatto i versi divini di Virgilio. Havvi un giudice „ ignorato dall' armento poetico, un giudice inesorabile, „ che chiamasi Gusto; il quale condannò un tempo il

„ padre della romana eloquenza a stillarsi per più giorni „ il cervello sulla scelta d'un solo vocabolo, e il più per- „ fetto di tutti i poeti, a lambire *more atque ritu ursino* „ i suoi versi „.

VII. Codesta qualità dello stile si trasfonde nel numero; e dona al suo verso una flessibilità sostenuta, una nervosa snodevolezza, una semplicità dignitosa, ch'è tanto lontana dalla rigida erezione del verso Alfieriano, e da certa invenustà di soverchio artifizio che sovente s'aggrava sulla poesia del Parini, quanto dalla scorrevolezza scipita, dalla leziosa dolcezza, dalla tronfia sonorità, che tolgono polso al numero, al tuono dignità, e che rendono per opposto difetto peccanti lo Zappi, il Cesarotti, il Frugoni. Quel temperamento bene acconcio de' brevi vocaboli co' più lunghi, quell' arte delle poggiature opportune e al numero e al senso, che rendono le ottave più giovenili del Monti sì belle, riescon poi ammirabili negli Sciolti al Principe Ghigi, in quelli dell' Aristodemo, in que' del Prometeo. — l' Iliade io qui non nomino, dove il gusto della collocazione e del verso, è sovente, al parer mio, come lo stile, o affettato o negletto. E nel numero pure, in mezzo alla molt' arte, riesce soprattutto piacevole la molta franchezza; quella varietà, quasi diresti, sbadata; quella sprezzatura del finire il verso con uno sdrucciolo, con un tronco, del poggiar sulla settima quando ne cada il destro, quando l' arte lo chiegga. Ma questo medesimo, all' armonia dell' intero non nuoce, anzi par che consuoni: chè l' armonia non tralascia il nostro Poeta mai, per tener dietro a certa energia appositiccia, che non è ne' concetti o nelle imagini, ma ne' suoni. — *Virgilio,* dic' egli, *m' ha ispirato un odio mortale contro il verso privo di numero.* E queste parole scrivendo, egli avea certamente in pensiero Vittorio Alfieri, e Ugo Foscolo.

VIII. Al Monti non nocque, come a molt' altri ragguardevoli ingegni, l' essere entrato in un campo da tanti con lode percorso nello spazio di ben cinque secoli: non la stanchezza d' un' arte decrepita, ma in lui

riconosci la freschezza, la vigoria, l'ardimento d' una giovinezza matura. E se v' ha cosa che ne' suoi versi annunzi la tarda età a cui le sorti della Poesia destinarono il Monti, gli è 'l frutto ch' egli raccolse dall' esperienza de' migliori che lo precedettero; gli è quello spirito d'eclettismo estetico, che gl' insegnò porre a profitto le bellezze di tutti i secoli, di tutti i climi, di tutte le lingue. Omero e la Bibbia, Ossian e Dante, Virgilio e Sakspeare, Anacreonte e Schiller, Persio e Goethe, Klopstoch e Apollonio, Kriloff e Aristotele, Nonno e Pyrker, a lui porgono tutti insieme materia o di traduzioni esemplari, o d'imitazioni felici. Non è già che talvolta lo spirito d' imitazione nol predomini più che a tal uomo non si convenisse, e che le immagini altrui or con troppa frequenza, ora con troppa fedeltà, or senza l' usata sicurezza di gusto, si vengano ne' versi suoi ritraendo: ma nelle deviazioni stesse, ritorna ad ora ad ora a brillare o il raggio purissimo del gusto antico o il lampo del genio: e quando, abbandonate quelle a lui sì mal convenienti fantasie della Spada di Federico e del Bardo (troppo inegual cantore della gloria di Napoleone), il Poeta nostro ritorna alle splendide rimembranze della poesia greca e latina, allora egli pare, quasi ravvivato, muoversi a suo grand'agio come nel proprio elemento. Ed è forse non inutile ad osservare come quelle smaccate lodi che dal suo labbro strappava parte l' ebbrezza dell' istante, parte l' importunità di servitori troppo zelanti del partito che vince, nella sua intenzione acquistassero uno scopo quasi meramente letterario; e com' egli quelle lodi credess' utili non a diffondere il sentimento della giustizia civile e della morale verità, ma *a promovere l' amore de' latini e de' greci.* Nè certamente miglior mezzo poteva egli scegliere ad ispirarne l' amore, che questo d' insegnare a emularli; poichè non imitazione, ma emulazione originale dell' antica poesia, può chiamarsi, oltre a tanti altri saggi, la traduzione di Persio, e il Prometeo: il Prometeo, ch' io oserei dire più omerico della stessa traduzione d' Omero.

Ma l' ispiratore più costante, l'educatore, a dir qua-

si, dell' ingegno e dello stile del Monti, chi l' ignora? egli è Dante: Dante, dal quale egli tolse l'idea madre delle due elegie consacrate al Mascheroni e a Baswille; dal quale egli tolse e l' uso troppo frequente ma quasi sempre saggio, delle apparizioni infernali e celesti; e l'accorgimento d'alternare in tempo i quadri foschi co'gai; e l'arte di ben fissare la fantasia del lettore sul luogo della scena, verseggiando la Geografia, spesse volte assai più maestrevolmente che Dante stesso non faccia; e l'arte più notabile ancora, che in Dante stimava Rousseau, di chiamare le cose coi nomi lor propri. Egli è il Monti che dalle leziosaggini petrarchesche, dalla sciacquata facilità della scuola gesuitica, richiamò gl'ingegni alla conoscenza di Dante; e non pago d'aver ritemprato in quel vivo foco il suo stile, con l'esempio e col consiglio ne diffuse in altrui così rapido e così vivo l' amore, che il culto di Dante, a detta di lui, trascorse ben presto in *entusiasmo ridicolo*. — Dante, soggiungev' egli, *non è fatto per temperamenti gracili e delicati*: ed è appunto questa medesima gracilità la cagione, come dell'insolente disprezzo, così della servile imitazione, con la qual Dante fu miseramente profanato da quegl' ingegni che credono essersi creata una opinione, un metodo proprio, quand' hanno spinte all' eccesso le conseguenze delle opinioni e de' metodi altrui.

Non è però Dante solo, quegli fra gl'italiani Poeti, il cui spirito riviva nel Monti. Una delle singolarità più notabili di quest'ingegno, gli è l'istinto dell' adattare a sè medesimo le varie maniere de' varii uomini, de' varii tempi, e tutte fonderle nella sua. In alcuna delle sue Canzoni più gravi, tu senti non so che del Petrarca; nelle Ottave più giovenili, l'Ariosto; nelle Terzine il Varano, il Minzoni; negli Sciolti, ora il Cesarotti, ora il Caro; nelle Anacreontiche, nelle Odi, il Mazza, il Savioli, il Parini, Labindo; nelle ultime, fino un non so che d'Ugo Foscolo: da quel Sonetto d'Orizia, tu t'accorgi ch'egli ha voluto, sebbene con poco successo, tentare anco il genere del Cassiani, incomparabilmente superato poi nell' ultimo dei

quattro Sonetti di Giuda, composti forse per gelosia di quell' uno sì lodato del Gianni. Questa mistione di tante maniere diverse, quest' accordo di tante diverse armonie, non potevano certamente operarsi in uno spirito angusto: e dovevano alla sua volta dilatarlo viepiù, renderlo sempre più universale e più vero.

IX. I due generi dove più risalta codesta unità di maniera, quelli dove il Monti può dirsi più originale, sono, al creder mio, la tragedia e la lirica; giacchè quelle opere, che parrebbero piuttosto appartenenti al genere dell' epopea, riguardate attentamente, si riducono, nelle parti più belle, ora al tuono dell' ode, ora a quello del dramma. L' arte di narrare, propriamente; l' arte di considerare con quella imparzialità ch' è sublime gli uomini, gli avvenimenti, e le cose, senza troppo abbandonarsi all' affetto sempre franco a molto biasimare e a lodar molto o all' ingegno vago delle fioriture, e impaziente d'una esposizione magnifica della sua stessa semplicità; codest'arte non si riconosce, al mio vedere, nè nella Baswilliana, nè nella Mascheroniana, nè nel Prometeo, nè nella Musogonia, nè nel Bardo. Chi vi cerca la piena e fedele pittura de' fatti, lo svolgimento de' caratteri, può restare ingannato: nè questo è forse difetto del Poeta; chè al genere epico, quale lo concepivano gli Antichi, la natura de' tempi, forse più che taluno non crede, ripugna. La Feroniade, tanto desiderata dall' Italia, e dal Poeta con tanto amore corretta, verrà, speriamo, ad ornare anche degli epici onori la sua memoria: ma frattanto, poichè quel disegno qualunque, ch' è nelle epopee suddette del Monti, quel disegno anch' esso è troppo evidentemente modellato sui tipi di Dante, d' Ossian, de' Greci; non ci s' imputi a colpa, se noi, cercand' ora quanto nell' ingegno del Monti è di più originale, di più fecondo, prendiamo a considerarlo peculiarmente come poeta lirico e come poeta drammatico.

Non era certamente che un atto di rara modestia la confessione che il nostro Poeta facea al Metastasio: " d'ave-

„ re sbagliata la strada quand'ha voluto tentar la dramma-„ tica „. Attestano il contrario que' due memorabili versi ch' egli, in un de' giovanili sonetti, rivolgeva all'Amata:

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa.

E veramente peregrine in Italia erano le forme che il Monti osò imprimere nella poesia della scena: ed è veramente a dolersi che nella età più fervida e nella più matura, egli non abbia pensato ad offrirci di questo difficile ed efficacissimo genere ancor più peregrini modelli. I tempi forse contrastarono all'impulso della sua vocazione, e costrinsero un tanto ingegno a consumare le proprie forze in soggetti che, libero di sè medesimo, egli non avrebbe certamente prescelti.

Quella varietà che nello spirito di tutte le opere sue noi abbiamo ammirata, apparisce non meno mirabile nelle tragiche: tre sono le già note all' Italia; e tutte e tre varie così di soggetto come di stile: l' un fatto è tolto dalle storie di Grecia, l'altro da quelle di Roma, dalle italiane il terzo: la prima s' adorna d' uno stile ampio, armonico, giovanile, tragicamente lirico; la seconda corre d'uno stil rapido e riciso, sebben forse meno poetico e più negletto; la terza si veste di modi più familiari e più semplici. L' affetto di padre, l' amore, la gelosia, la disperazione del rimorso, sono nell'Aristodemo, nel Gracco, nel Manfredi, delineati con colori che mostrano la conoscenza del cuore: e quanto ad arte, tu la vedi nel Monti più avanzata già, che non poi nell' Alfieri: già ne' prim' atti l' azione s' annoda, l' affetto e la curiosità si risvegliano, e vengono mano mano crescendo. Non quell'enfasi declamatoria, il più delle volte inconveniente alle circostanze, sempre alla passione sincera; non quel perpetuo artifizio di preparare lo scoppio del quint' atto coll' impoverire d' azione i quattro che precedono; non quell' energia convulsa, quell' aridità, quello stento. L'Aristodemo principalmente è, siccome altrove da noi fu notato, una creazione vera. Nell'Aristodemo, il Poeta si lasciò tutto ispi-

rare dal tema, nelle altre si lasciò quasi trasportar dal sistema: nell'Aristodemo, il costume de' luoghi e de'tempi, la natura de' fatti e de' caratteri è men che nell'altre violata per amore d' inserir nell' azione i sentimenti e le idee dell'Autore: nell'Aristodemo, molti più sono, e moltò più profondi i tocchi del cuore; più bello il verso; il genio più riposato, più sicuro, più limpido. Quanta, in questa concezione, quanta semplicità e quanta forza! Nelle parti subalterne è l' intreccio che mena innanzi l' azione; ma il carattere principale si svolge a tutt' agio nella sua terribile unità, senzachè le picciole scosse dell'intrigo drammatico vengano a perturbarlo. Sulla testa del Re parricida, erra, fin dal primo, alta ed inarrivabile la fatalità della celeste vendetta; gli si abbassa a poco a poco sul capo, lo comprende, lo serra: non è d' attivo nell'anima sua, che il rimorso. Il mirabile effetto di questa tragedia mi prova, io non dico che i fatti nel dramma debbano dar luogo agli affetti (perchè ciò sarebbe un contraddire al senso della parola, allo scopo dell' arte; e perchè senza lo spettacolo de' fatti riescon languidi e quasi stanchi gli affetti) ma sì che l'azione, aggirandosi nella parte inferiore del quadro, dev' essere sovrastata, illuminata da un carattere signoreggiatore, da un pensiero potente, che sulle vicende formanti l' intreccio, diffonda luce d'intelligenza e calore d'affetto.

Il Manfredi, al dire del Poeta medesimo, è soggetto non degno dell'alta tragedia; e tale fors'anco diventa per la indeterminazione del fatto, e per le licenze in ciò presesi dal Poeta. Ma la scena politica riguardante le imposte, vale un dramma essa sola; e ben prova come sotto le apparenze d' una docilità sempre lesta ad inchinare il più forte, l' anima del Monti restasse consacrata all'amore dell' ottima causa. N' è prova ancor più splendida il Gracco: dove il popolo fatto attore, il cadavere portato in iscena, e il quarto e il quint' atto interi, dimostrano e la potenza di quella mente, e la rettitudine di quel cuore.

Raccogliendo in una parola il carattere dei tre dram-

mi, si potrebbe affermare che il Manfredi è uno schizzo di tragedia classica; il Gracco un primo saggio di tragedia romantica; l'Aristodemo, al di sopra d'ogni classificazione e d'ogni sistema, una vera tragedia. Speriamo che il Coriolano, una delle opere sue postume, vorrà somigliare, piuttosto che al Manfredi, all'Aristodemo od al Gracco: e che l'Italiano Poeta avrà saputo, quant'era in lui, degnamente sostenere la rivalità terribile di Sakspeare.

X Ma il genere più proprio ancora del Monti, quello che investe e abbellisce le parti più notabili di tutte le poesie di lui, quello al quale egli dovrà forse, nel giudizio de'posteri, la più durevole delle sue corone, egli è il lirico. E quì pure, per apprezzar giustamente tutto ciò che a lui deve il secol nostro, si pensi al secolo nel quale egli sorse; si pensi a quella deplorabile nullità d'ogni sentimento di pudore poetico, che ai più comuni, ai più triviali soggetti prostituiva in Italia quest' arte sovrana. Per lauree, per nozze, per mascherate, per monache, per magistrati ch' entrano in uffizio o che n'escono, noi troviam versi del Monti; troviamo in versi scritte fino alcune dediche d' altri suoi versi: e quando si pensa che taluna di siffatte poesie è degna ancora della sua fama; quando si pensa che, stretto fra tali angustie, quell' ingegno non perse della natia libertà; non si può senza irriverenza comprimere l'espressione della maraviglia. In alcune di codeste poesie, egli medesimo prende a gioco graziosamente il suo tema: in tutte adotta certa familiarità disinvolta, che scema il ridicolo della lode, e la fa quasi parere sincera. E certo ad un ingegno sì vero, la facezia doveva in certi argomenti essere assolutamente necessaria: ed egli ne porta così abbondante la vena, che non lascia per vero a desiderare più forza o più brio, ma talvolta più dignità e parsimonia.

Con quanta rettitudine riguardass'egli e sentisse la varia natura de' suoi argomenti, cel mostra la scelta stessa de' metri: della quale al Monti si dee saper grado, come d' innovazione più feconda che forse non paia. La Canzone, il Sonetto, la Sestina, la Ballata, durarono per tutto il cinquecento a dominare la lirica nostra: dico dominare,

perchè dal metro diverso le idee ricevono, come ognun sente, un torno, una stampa diversa, e diversa risvegliano impressione negli animi. Ora, la lirica italiana, per più di tre secoli, può dirsi tiranneggiata da un metro obbligato. Successero nel secento le odi, d' un movimento più lirico: alle quali, convenisse o no, fu dato il titolo di pindariche. L' esempio del Chiabrera, saggio amatore de'metri vari, fu quasi negletto; le licenze, forse non troppo esemplari, del Guidi, non ebbero imitatori; e le Odi pindariche parvero cedere il campo all' invasione delle Canzoni, tornate in onore col Manfredi e co' suoi. Il Frugoni innovò con molt' estro, ma senza gusto: il Parini con più di gusto che d' estro. Spettava al Monti accoppiare questi due pregi troppo spesso disgiunti, e rendere l' innovazione più feconda, più esemplare, più varia. Si tratta egli d' un amor famigliare e quasi pedestre? Settenarii rimati a coppie — D' un amor famigliare, ma un po' più vispo? Ottonarii — D' un affetto ancor più vivace? Settenarii alternati di sdruccioli e tronchi. — Si tratta d'un pensieruzzo leggiadro, d' un capriccioso consiglio? Quinarii sdruccioli e piani: settenarii con quinario alla fine — D' un amor vero e forte? Terzine — D'una passione profonda? Sciolti. Quest' ultima principalmente è una scelta d' ispirazione: e i brevi Sciolti amorosi di dodici, di venti versi, che nel bollore della passione sfuggirono al Monti, resteranno, io spero, immortali. Che se al più de'Poeti, dal quattrocento in poi, si fosse imposto di liberare il loro affetto dal vincolo della rima, sì comodo alla mediocrità, sì bene atto a palliare l' imbecillità dell'idea, la freddezza del sentimento, a sostituire i suoni alle cose, a portare l'attenzion del lettore tutta sull'ultima sillaba di ciascun verso, a ridurre il pregio dell'arte al valore d'un eco, men versi si sarebbero certamente veduti fra noi; meno inezie.

Non è già ch' anche nelle Canzoni e ne' Sonetti, e in tutti i metri, per lungo uso ed attrito fatti quasi cascanti, il Monti non infonda uno spirito di sicurezza, un movimento di vita, che li ringiovanisce e ricrea. Uno de'suoi più notabili artifizii lirici, quasi nuovo a'moderni,

fra gli antichi noto ad Anacreonte , a Callimaco , a Catullo , ad Ovidio , egli è mutare la lirica in dramma, porre in bocca agli enti personificati tutto ciò che con monotona gravità, o con lo slancio balzellone di certi voli pesanti suol dire in proprio nome il Poeta. Tali sono le prosopopee dell'Amor peregrino , della Fecondità, di Pericle , delle Api Panacridi; ed altre, qual più qual meno , animate e gentili.

L'istinto d'aggiunger sempre all'altrui , si riconosce fin nelle Canzonette , nelle Cantate , ne' Drammi musicali ; dove il Monti di necessità venne a lotta col Metastasio. Non poteva egli vincerlo di facilità, di naturalezza , d'affetto : lo vinse all'uopo di dignità e di calore. Osò a qualche modo nel dramma le forme ditirambiche , per poter quasi con la vaghezza della poesia consolarsi della violenza ch' egli dovea fare a sè stesso , lodando coloro che avea conculcati. Osò nuove forme, io diceva : tentò porgere nuove ispirazioni alla Musica ; e se non ottenne l'intento , non è di lui certamente la colpa. Quella nuova maniera di strofe, que'versi senza rima che trovan poi ciascuno la sua nella strofa seguente; quell'ultimo verso del recitativo , rimato col primo del Coro ; quegli ottonarii alternati cogli endecasillabi , sono tentativi di mano maestra. Il finale del prim' atto del Teseo, è un modello mirabile di poesia musicale.

L'epoca più luminosa della lirica gloria del Monti , convien pur dirlo, gli è 'l suo soggiorno di Roma. In Roma egli scrisse il più di que' versi ch' egli ha veramente sentiti ; e quella sua maniera è di tutte la più sicura, la più semplice, la più robusta. In Roma, io credo, egli scrisse l'ode a Mongolfier, ch'è, per lo spirito lirico, la più sovrana forse delle odi, da Pindaro a noi. Nè in Pindaro stesso io troverei nulla d'eguale. A dovere scegliere tra questa e la Baswilliana , c'è chi vorrebbe piuttosto essere autor di quest' ode , questa prescieglierebbe come il più bello de' titoli alla immortalità. E in ciò parmi consistere l'elogio sommo di Vincenzo Monti: che distribuite le opere

di lui a dieci autori diversi, basterebbero a ricoprirli tutti e dieci di gloria: così vario n'è il carattere, e così rilevato.

XI. L'istinto del Poeta non è mai, se non negl'ingegni mediocri, disgiunto dalla sapienza del Critico: non è maraviglia pertanto che il Monti, artefice esperto del Bello, fosse insieme del Bello giudice saggiamente rigido e saggiamente indulgente, che sono le due qualità inseparabili della critica delicata ed onesta: non è maraviglia se nelle note alle sue proprie poesie, nelle illustrazioni di qualche passo de' classici, nelle interpretazioni di Dante, egli facesse mostra d'una erudizione la cui peregrinità è il minor pregio, congiunta a tanta finezza di gusto, quanta doveva essere effetto d'una esperienza lunghissima, d'una coscienza profonda. Si vegga nella breve lettera a Clementino Vannetti, con che acume, fino a que' tempi sconosciuto, e in Italia tuttor quasi nuovo, egli giudichi gli Elegiaci latini: si vegga nella lettera a M. Ferri di Fano, con quanta grazia e quanta conoscenza del soggetto egli faccia le parti giuste alla poesia anacreontica de' francesi: si vegga in una nota alle lettere sul cavallo alato d'Arsinoe, come la scuola classica de' tre gran tragici francesi sia da lui posta alla dovuta distanza dalla scuola di Sofocle e di Shakspeare: si vegga nel discorso indiritto ad Ennio Quirino Visconti, con che esemplare franchezza il nostro Poeta, dopo collocata la poesia Biblica al di sopra d'ogni altra poesia, lodi altamente il gran Tragico inglese, s'intertenga a ragionare, come di suoi famigliari, di Klopstoch, di Milton: si veggano infine nella lettera ad Onofrio Minzoni, apertamente dichiarati i principii del romanticismo, quale, (poste da un canto le vane questioni del nome) i più saggi di tutte le moderne nazioni lo intendono, e l'otterranno. Di codesta lettera io chieggo che quì mi sia lecito recare un passo, come non ultimo de' titoli alla gloria di quest' uomo benemerito: "Voi ben sapete che in Parnaso, come dappertutto, *quot capita tot sententiae*; e che fra la turba de'Poeti, persuadonsi molti d'aver ottenuto essi soli

„ per chirografo del Sant' Apollo la privativa della buona „ poesia. Pensano costoro in conseguenza che tutto sia de- „ testabile se non è secondo le regole della lor maniera „ di scrivere. Poveri, come sono, d' idee, e corti d'intel- „ letto, dansi a credere costoro che il regno delle Muse „ sia tutto circoscritto dentro gli angusti confini del loro „ cervello : e stolti mi sembrano, a questo riguardo, come „ quel geografo Cinese che, fanatico per la sua nazione, „ disegnò un mappamondo, la superficie di cui era, pres- „ sochè interamente, coperta dall'impero della Cina; ai „ confini della quale si scoprivano per un piccolo schizzo „ l' Asia, l' Europa, l' America . . . . Compianga la po- „ vertà della propria fantasia chi si nausea d' una ima- „ ginazione disinvolta e calorosa, chi ama imbellettati gli „ oggetti, e si appaga l' occhio alla vista d'uno sfarzoso „ girasole piuttosto che di una rosa circondata di spine; „ che brama di sentire gli zeffiri batter le penne e sospirar „ colle regole dei tuoni musicali, piuttosto che d' ascoltare „ un vento che libero vola per la campagna, e fischia „ quand' entra in un bosco, e mugghia quando incontra „ una rupe „. Libera insomma dai vincoli d' un' arte pedantesca voleva il Monti la Poesia : *somigliante*, io ripeto i suoi versi bellissimi :

Somigliante alle prime di natura
Vergini fantasie, che in piante e in fiori
Scherzano senza legge, e son più belle.

XII. Io non so per quale fatalità, questo ingegno mirabile dovesse, quasi a conforto della mediocrità maledica ed invida, parere condannato, anche in letteratura, a contraddire a sè stesso. Egli che in un secolo di servitù letteraria, aveva, un de'primi, innalzata l' insegna della legittima libertà, doveva, egli medesimo, in un secolo di rigenerazione, uscire in campo sventolando la vecchia lacerata bandiera. Egli che con l' esempio suo, e quale esempio!, aveva indirizzata la Poesia sulle vie d' una popolarità, e per conseguente d' una gloria per lei già da gran tempo smarrita, doveva, prima nella maturità della mente,

e poi sul declinare degli anni, difendere e con l'esempio e col consiglio e fin quasi con l'acrimonia della satira, prima la convenienza, poi la necessità del coprire di veli all'occhio dei più o impenetrabili o sordidi per età, quest'arte ispirata del Vero, figlia della credenza e del cuore. Il celebrato Sermone contro al *tribunale de' novelli maestri*, ha già dato in questo giornale soggetto al discorso d'un Collaboratore a me caro; discorso dove la gentilezza e la generosità non è punto minore della dottrina e del senno. E a codesto Sermone aveva già il Monti risposto da sè, mezzo secolo prima, quando scriveva di Venere:

Son tanti anni e tante età
Che famosa è sua beltà,
Fin da quando il pomo ell' ebbe,
Ch' esser vecchia ormai dovrebbe.

E fin nell'atto medesimo ch'egli in alcuno de' noti lavori, la mitologia rende complice delle sue lodi, s'affretta nelle Note a burlarsi di quelle favolose fantasie, così spesso ridicole, indecenti, e selvagge. Io non so poi, come l'uomo il qual ci aveva insegnato, lo scopo della Poesia essere il *far sentire non il far pensare*, potesse affermar poi che la mitologia è bella appunto perciò *che porge ai versi quella cert' aria d'arcano che fissa subito l'attenzione, e li rende tanto maravigliosi.* Non so come il genio romantico potess' essere condannato od anche con giustizia accusato d'*abitar ne' sepolcri*, da un Poeta il quale nella sua lettera al Bettinelli altamente professa d'amare tuttociò che appartiene a sepolcri ed a spettri. Non so come di stregheria potesse il Monti incolpare il Romanticismo italiano, il quale, a quel ch'io sappia, non ricorse mai finora alle streghe, sebbene abbia prodotta qualche poesia da Energumeno; il Monti, io dico, che in una giovenile versione di certa moderna Elegia latina, dice d'avere intonato un carme insegnatogli da una maga. A chi le streghe non piacciano, può nella poesia del Monti contentarsi de' Silfi, genii non classici: nè certo la pittura

de'Silfi posti al servigio di bella donna, parrà più inconveniente che la rimembranza delle *Scalde Nereidi*, e il vezzo di ravvicinare in uno stesso sonetto i nomi di Caronte, di Radamanto, di Minosse, di Plutone, e di Cristo; o di mandar Bonaparte a *libare il nettare fra' Numi con Giove e con Ercole.*

Ma se, lasciando da un canto le teorie del vecchio Poeta, si venga a considerarne ne' suoi più virili lavori la pratica; se si osservi quale incredibile e vita e vigoria egli rinfonda in quelle immagini antiche, sparute e labili; come della favola egli prescelga non già le parti più vezzeggiate da' vecchi, ma le più intatte, le più significative, le più ardue, talchè, se tanto egli avesse studiati i lati poetici della storia quanto i simboli della mitologia, l'Italia forse conterebbe un Epico da contrapporre ad Omero, e forse un Tragico da collocare secondo a Shakespeare; se si pensi com'egli le allegorie della favola adatti maravigliosamente al suo tema, sicchè da lui paiono a bella posta create, o da'remotissimi tempi serbate per lui; come in somma da questo fondo di poesia tragga il Monti un sì ricco partito, che più ricco appena la fantasia stessa d' Omero avrebbe potuto a' dì nostri ritrarne; non si può non temperare i lamenti, non si può non conchiudere che questa mente sovrana era nata non solo per far di sè bello e splendido il nascimento d' una letteratura novella, ma per rendere insieme onorevole e quasi dolorosa la fine d' una letteratura che già non gli potea sopravvivere, e che in lui ebbe, degno delle glorie sopr' essa da venticinque secoli accumulate, l' ultimo de' suoi sacerdoti.

XIII. Agli ultimi anni del Monti è dovuta la nota *Proposta di Correzioni e d' Aggiunte al Vocabolario della Crusca*: opera il cui vero pregio da que' medesimi che l'hanno lodata con più di liberalità, al nostro credere, non fu colto. Noi ne parleremo brevemente non come d' una questione ma come d' un fatto: ch' è la miglior via di rendere onore alla fama del Monti senz' offendere i diritti del vero.

Ben riguardando, si conosce quest' opera penosa es-

sere stata diretta da un' intenzione meno ostile che a molti non paia. Un ingegno siffatto che s' abbassa alle misere disquisizioni di lingua, ha in modo solenne dimostrata l' importanza di simili studi, dai più begl' ingegni della nazione rigettati finora come pedanteria del par noiosa che inutile. Convien pur credere che letteratura efficace sulla pubblica opinione, in Italia non s'avrà mai, se la lingua degli scriventi non si rinnovelli a forme più determinate, più schiette; non rimpasti in sè stessa que'tre pregi sommi che rendono ogni lingua popolare insieme e filosofica: uniformità, proprietà, parsimonia. Da questo lato considerata, la questione della lingua è d' altissima importanza, e morale e politica; e il Monti ben la sentì; e il fine da lui propostosi era ben degno di lui: ma egli forse non colse giusto ne'mezzi. Egli ha creduto potersi e doversi migliorare la lingua scritta, allontanandola il più possibile dalla lingua parlata; e questa distinzione superba si è appunto che tenne per tanti secoli innalzato tra la nazione e la letteratura nostra un muro di divisione, del par nocevole e alla gloria dell' una e all' incivilimento dell' altra. Troppo potè sul Monti il timore di veder nella lingua de' dotti trasfusa la feccia del gergo plebeo; pericolo lontano, impossibile ad avverarsi: e tanto men atto a destar timore, in quanto che il male della letteratura era appunto nell' estremo contrario. Checchè sia di ciò, l' avere da questa parte rivolta l' attenzione de' più ragguardevoli ingegni, l' aver promossa una disputa, l' avere con l' autorità del suo nome nobilitati argomenti finora reputati sì miseri, è un benefizio del quale l' Italia gli renderà ancor più viva la sua gratitudine, quando ne avrà pienamente sentiti gli effetti. Convien distinguere gli errori del metodo, le esagerazioni d' una opinione o passionata o fantastica, dalla intenzione primaria dell' autore, che quasi sempre si viene intorbidando per via, od anche perdendo affatto, traviata dallo spirito di partito, dalle opposizioni animose od insufficienti, dalla stessa vanità del trionfo. La questione si verrà ogni dì più rischiarando; i fatti la risolveranno ben meglio che le citazioni e gl'in-

sulti; la risolveranno d'un modo in gran parte contrario a quel che il Monti sperava: ma il merito del Monti non sarà per questo, all'occhio de' veggenti, men vero; nè gli ultimi risultati a' quali avrà data occasione l'opera sua, men benefici.

Quest'è il primo vantaggio: l'altro, e più diretto, si è d'avere congiunte alle proprie fatiche quelle de' suoi cooperatori, contribuito alla correzione ed all' arricchimento del nostro Vocabolario, con osservazioni, interpretazioni ed aggiunte, spesso ingegnose e vere, talvolta peregrine e importanti; d'aver nettamente proposta l'importantissima distinzione della lingua viva dalla morta; d'avere efficacemente raccomandata alla critica l'arte semplicissima, ma troppo negletta, di scoprire ed emendare i molti errori de' codici che rendevano e il Vocabolario scorretto e le edizioni de'Testi non degne del nome di tanti illustri Editori. Giacchè i destini della letteratura e della nazione italiana ci obbligano ancora a ricercare la più forte e la più originale impronta dello stile in libri la più parte scipiti e indegnissimi della presente civiltà, giova almeno che gli errori de' codici non s' aggiungano alla scipitezza de' testi, per rendere sempre più pedantesco uno studio che al Gusto è sì caro, ch'è sì utile al Genio. Il Monti ha sovente spinti tropp'oltre i diritti della critica correttrice; chè una fantasia così viva non potea certamente venirsene, in sì lungo corso, di pari passo aggiogata con quella diligenza che nella sua lentezza è sicura del par che robusta. Ma i buoni effetti, in questo riguardo, dell'opera sua, son già fatti sensibili; e le edizioni che, dopo uscita la Proposta, si son venute procurando de'testi, sono certamente con assai più di senno emendate.

Ma un'intenzione ancora più nobile, un'idea più feconda presiedette, a mio credere, alla compilazione di quest'Opera; ed è appunto codesta idea, che ne sostenne la vita. — " Delle vostre glorie (così con la sua Proposta tacitamente diceva il Monti ai Toscani), delle vostre glorie l'Italia tutta e otto secoli quasi son pieni. Voi avete affrettata, maturata, abbellita la civiltà dell'Italia, la civiltà

dell'Europa: la lingua a voi deve i suoi padri: i più gentili scrittori di tutta Italia sono alunni de' vostri: noi lo concediamo, e chi potrebbe negarlo? Il vostro dialetto è il bellissimo degl' italiani dialetti; è, tranne poche eccezioni, la lingua scritta d' Italia: il fatto l' attesta; sarebbe insensataggine il dubitarne, il moverne questione sarebbe pazzia. Ma basta egli codesto alla gloria vostra? Basta alla riverenza che voi forse non esigete dall'Italia, ma che l'Italia ha bisogno di rendervi? La vostra grandezza passata non è già un diritto; è un dovere. Voi avete in retaggio la gloria di coloro che furono all' Italia maestri del bello stile: ma il bello stile dal più de' vostri è troppo spiacevolmente negletto. Voi succedete all' uffizio dei fondatori d' un Vocabolario che fu il primo d' Europa, che fu pel suo tempo una maraviglia, ch' è ancora la necessaria guida degl' Italiani nella conoscenza e nell' uso della lingua loro; ma quanto avete voi fatto per condurre codesto Vocabolario a quella perfezione, da cui troppo ancora è lontano? Nella vostra lingua parlata è un tesoro di voci, di modi, necessari alle nuove idee già diffuse nella nazione, necessari ai bisogni della favella propria alle scienze ed alle arti: perchè non ci fate voi partecipi di tanto tesoro? Spigolare ne' libri antichi un qualche vocabolo sfuggito alla diligenza de' vostri antecessori, è facile uffizio, è picciol bene: noi possiam farlo da noi. Ma le voci, ma i modi che voi possedete tuttor vivi, e che a noi mancano, perchè privarcene ancora? Fate (e il potete, ed ora n'è il tempo) fate cose degne delle passate vostre glorie, degne della gratitudine nostra; e noi vi onoreremo riconoscenti come la giustizia richiede, come il nostro affetto desidera ,,.

Questo può credersi il pensiero animatore della lunga opera del paziente Poeta: nè, se questo fosse, i Toscani potrebbero rigettarlo come irriverente, o calunnioso, o importuno. E i Toscani s'affretteranno, io spero, a smentire il rimprovero, a splendidamente smentirlo, non già con vane dispute d'erudizione o di teoria, ma co' fatti. Con-

vien però confessare che nel lavoro del Monti, questo buon fine, è sopraccaricato e, a dir così, soffogato da molte questioni accessorie, parte inutili, parte frivole, parte false. Il Monti s'è accanitamente rivoltato a notare nel Vocabolario Toscano ogni vizio o de'particolari o di massima, come se questi vizi non fossero già dall'Accademia stessa sentiti, e in teoria già pubblicamente emendati. Il Monti, per errore al certo innocente, ha addossati alla Accademia gli sbagli d'un'edizione, in cui la Toscana non ebbe parte. Il Monti assai volte si contentò di gridar contro il male senza pensare a correggerlo; non poche volte corresse in falso. Il Monti pose in bocca a tutti i toscani quella strana idea che fuor del loro paese sia cosa impossibile scriver bene e conoscer la lingua: e i toscani, fra i testi di lingua, fra i membri dell'Accademia, adottarono e adottan tuttora scrittori di tutte parti d'Italia. Il Monti dipinse la preminenza del dialetto toscano come una ingiuriosa tirannide; e ognun sa che la Prefazione al Vocabolario, che tanti altri fatti smentiscono sì improbabile accusa, non da altro sostenuta che dalle ormai viete declamazioni contro i censori del Tasso; quasichè, se le censure accanite e pedantesche potessero chiamarsi atti d'ambizione tirannica, non sieno stati e non sieno ancor troppi in Italia i pedanti tiranni. Venne per giunta il Perticari con la sua gravità ad imbrogliare la questione, e a deviarla sempre più dal suo centro: venne a ripetere con molta bontà cose notissime intorno agli scrittori del trecento, quasichè non se ne sapesse abbastanza; venne a farci un'apologia di quel Dante, del quale un sol passo, come abbiamo altrove notato, basta a distruggere il suo sistema, quasichè poi le opinioni di Dante potessero giovare a sciorre una questione riguardante la lingua del secolo decimonono; venne a dimostrarci l'amor patrio di Dante, quasichè questo amore che lo spinse armato in compagnia dello straniero fin sotto Firenze, non fosse a sufficienza riscaldato e d'ira e d'orgoglio; venne con alcune citazioni a decidere la questione tuttor nuova delle origini della lingua, quasichè, sciolta ancora che questa fosse, altro se ne potesse al nostr'uopo dedurre che una misera e

puerile e già dedotta conseguenza intorno al titolo della lingua; italiana o toscana: venne infine a ripetere la distinzione della lingua plebea dalla illustre, senza almeno accennare in che la lingua scritta debba allontanarsi dalla parlata, in che attingere a quella; senza spiegare come della lingua illustre sien propri tanti idiotismi, tante eccezioni alle regole grammaticali, tante vestigia insomma della lingua plebea; senza pur sospettare se, troppo separando la lingua scritta dalla parlata, si corra rischio a poco a poco di scrivere una lingua che mal si potrebbe dir viva. I lavori del Monti riguardano almeno una pratica utilità: nè ad ingegno sì forte poteva certo riuscire di compilar quattro tomi senza dir nulla al proposito della questione. Se, per abbellire il suo tema, egli s'è talvolta abbassato a facezie che ai più severi son parse scurrili, si può ben perdonargliele in mezzo a tanta vivacità di stile, a tanta grazia d'allusioni, a tanta forza di facondia, a tant'estro. L'estro brilla e si spande caloroso in tutte le prose del Monti: in tutte, dalle prime lettere al Metastasio e al Minzoni fino all'ultimo tomo della Proposta, tu senti diffusa l'anima d'un Poeta. Non nella ridicola peregrinità della frase, non nello sforzo di certi ampollosi traslati, o nell'ampiezza d'un periodo fatto armonico a danno della precisione e della proprietà, cerca il Monti la forza del dire: egli la trova, la indovina, la crea nell'estrema semplicità delle forme e de' suoni, nella famigliarità franca e schietta. Il suo tuono insomma non è di dissertazione penosa, ma di discorso ispirato; tu non leggi lo scritto d'un retore che suda a ingemmare il suo dire di pensieruzzi o di frasi poetiche; tu senti la voce d'un grand'uomo che parla col cuore.

XIV. E così non fosse lo splendore di quelle calde sue prose troppo spesso offuscato da un difetto, che pare appunto venir dal cuore, e non viene che da una fantasia troppo viva, da un amor proprio troppo delicato a suo danno. Il Monti, conviene ch'io 'l dica, ha senza volerlo, con l'esempio suo autorizzata in Italia una polemica passionata, provocatrice, villana. Certo il veleno

di quelle acri parole ch' egli gettava contro i suoi troppo coraggiosi nemici, non gli veniva dal cuore; era lo sfogo d' un uomo che si temeva offeso nella parte più viva dell' onore, che si credea calunniato. Ciò basta a scolparlo, ma a giustificarlo non basta. Al più vile degli uomini, è talvolta utile, è dovere il rispondere, per onore del vero: ma rispondere con un linguaggio che appena converrebbe sulla bocca del vile che sente il suo torto e ne freme, non dee esser lecito mai. Fossero stati e Gianni e Coureil, e gli altri censori suoi, cento volte meno stimabili ch'e'non erano, conveniva egli chiamarli *rettili*, *salapuzii*, *bestie da ingrassarsi con la semola*, *da mandarsi dalla mangiatoia al macello?* Queste non sono nè ragioni, nè facezie, nè risposte insomma che facciano disonore a chi n' è l' oggetto, od onore a chi le pronunzia. *Egli è duro,* dice il Monti, *venir sospettato un codardo:* ma son queste forse le maniere che mostrino l' uom coraggioso? *L'Italia,* dic' egli, *è il paese maestro delle buone creanze*: ma se ciò è, convien dire che la letteratura italiana non abbia da gran tempo con l' Italia nulla più di comune. Il cuore del Monti era buono; e *ne' cuori onesti*, son sue parole, le *dissensioni non possono essere che passeggere:* ma passeggeri non ne sono gli effetti; ma eterni ne rimangono i monumenti; ma le parole d' un grand' uomo lasciano nella mente de' suoi contemporanei una traccia di foco, che, secondo la natura loro, è o raggio di sole benefico, o scintilla d' incendio divoratore. Uomini che non avranno nè l' ingegno nè il cuore del Monti, afferreranno quelle parole avvelenate come un retaggio d' onore; le getteranno in faccia e ai magnanimi e ai vili; si terranno più grandi del loro modello, allorchè si saranno mostrati tanto insolenti ed abbietti, quant'egli fu debole e insofferente. E i nemici di lui potranno ancora insultare alla sua memoria; e dire che, quasi l' Italia non fosse abbastanza divisa, egli s' è compiaciuto a raccendere tra provincia e provincia gli odi già spenti; ch' egli li ha rattizzati col soffio potente della satira, del ridicolo; ch' egli di questa dolorosa opera ha fatto quasi la delizia e la gloria de' suoi giorni cadenti;

ch' egli ha potuto esultare della sua passeggera vittoria come d' un degno trionfo.

Ed è notissima cosa, ma pur degna quì di menzione, come il Monti nella collera della sua fantasia, gl' improperii che lanciava contro i suoi privati nemici, ad altra cote temprati, li vibrasse contro le intere nazioni nemiche all' idolo da lui celebrato. Io non citerò quelle gravi e sanguinose imprecazioni che tutti han già lette: ma non posso a meno ch' io quì non rammenti i due versi ch' or fanno singolarmente al proposito delle presenti vicende; dov' egli vitupera

L' irto Russo che anela il freddo polo
Col bel cielo cangiar di Costantino.

E quest' irto Russo doveva un giorno mandar legato con nodi indissolubili il suo divino Prometeo : e quest' irto Russo , se fosse calato in Italia , avrebbe forse ottenuto dal Monti il saluto de' prodi , il cantico del trionfo.

XV. Ell'è quasi un'espiazione umiliante, ma esemplare, alla qual parve condannato quell'altissimo ingegno, codesta, di dover cingere l' alloro poetico a quelle fronti ch' egli avea fulminate de' suoi vituperii. Così l'*orrenda Babilonia francese*, doveva per lui diventare il *primo governo dell' Universo;* così il *pazzo furore de' sollevati di Francia* doveva fare *agl' Italiani ricuperare la lor perduta ragione ;* così la *Celtica putta* doveva dar vita alla *Cisalpina fanciulla*, e dall' *osceno berretto* di quella uscire influsso di pudore a *colorare di nuova vita le oneste gote d' Italia.* Così quella stessa Musogonia , dedicata al *guerriero salvatore* che doveva difendere *Ausonia dalle ugne dell' Aquila* , fu , mutati i tempi , indiritta al *germanico eroe* , che doveva difendere *Ausonia dal Gallo fellone.* E poi , quando la *madre d' eroi* , ossia l' *idra della libertà* cesse il luogo alla spada d' un solo , allora quest' uno diventò non pure il *Cirneo Sesostri*, non pure il *verace Enosigéo*, ma il *Re della gloria*, ma il *Signore del fulmine* , *Colui che può ciò che vuole , sulle cui opre sta scritto : adora e taci* ; in somma il *Giove terreno.* Quindi , rimutati i tempi , quel

ch' era prima un *Centauro*, doveva anch'egli alla sua volta esser *Giove*. — Bene aveva ragione il Poeta di sospettare nella sua Palingenesi, che coloro che il *nostro tempo diranno antico*, lo dovranno ancora chiamar *menzognero*. Troppo franco, a dir vero, il pensier di lui

. . . , fra' tumulti vola
D' Europa, e arcani investigar s' affida
Su cui muta del Saggio è la parola.

Di che provenne alla poesia del Monti e alla gloria d'Italia un gravissimo danno: ed è che tutti i poemi di lui, la Baswilliana, la Mascheroniana, la Musogonia, il Prometeo, ed il Bardo, son tutti rimasti imperfetti; nè, volend' anche, si sarebbero dall' Autore potuti condurre a fine. Il vero in essi era così francamente posposto agli affetti o ai riguardi del Poeta, che i fatti seguenti venivano ben tosto a smentire i suoi biasimi, le sue lodi, i suoi presagi, fin quasi le narrazioni sue stesse. Quando nell' ultimo della Baswilliana, l' Ombra dimanda all' Angelo conduttore:

E a chi propizie volgeran le sorti?

Quanti pensieri non desta questa semplice interrogazione, alla quale i fatti così terribilmente risposero! Quando negli ultimi versi della Palingenesi, egli si fa dire dalla fida Pieride:

. . . . Vate, in quel bujo
Bolle il vaso dell' ira, e le negre ali
Spiega già l'Ora del final gastigo;

non ti par di sentire una lontana ma terribile profezia della finale giornata di Waterloo? Così delle sue politiche esagerazioni può dirsi quel ch' egli medesimo in altro soggetto, quasi scherzando cantava:

E trasformata in biasimo
La pronta lode uscìo.

Taccio contraddizioni ben più deplorabili: chè ingius-

to sarebbe moverne accusa al trapassato, al pentito. E troppo già m' intertenni in confronti, ne' quali il tristo solo può fermare il pensiero senza rammarico: giacchè non può non essere argomento di riflessioni dolorose e profonde lo spettacolo dell' umana natura, così gravemente umiliata in que' pochi che paion nati per meglio onorarne la libertà e la grandezza. Ma questi confronti eran pur necessarii. Il nostro discorso, che nel genio e nelle opere del Monti non prese a considerare le macchie speciali e i difetti (che non era qui luogo da ciò), ma solo quanto v'avea d'innovatore e d' efficace sul secolo nel quale egli visse, doveva di necessità, dopo toccati i benefizi dallo scrittore renduti alla patria letteratura, toccar del male che può averle recato l' autorità del suo troppo splendido esempio. Se non che, maligno sarebbe porre in mostra i torti dell' uomo, e tacerne le scuse. La posterità, nel rileggere i versi del Monti, e nel trovarvi contraddizioni sì frequenti, sì strane, le crederà imperdonabili, se la voce de' contemporanei non s' alza a scolparne, quant' è possibile, l' uomo ch' essi conobbero franco, leale, amico ardente e sincero della patria e del retto. Spetta ai contemporanei l' avvertire in sua scusa, qual fosse la natura de' tempi e de' luoghi ne' quali l' educazione letteraria di quest' uomo fu incominciata e compiuta; come fin da'suoi primi e più leggeri componimenti, fino nelle private lettere, con le piccole adulazioni, egli s'avvezzasse, senz'avvedersene, e quasi s'incallisse alle grandi. " Dappertutto, „ son sue parole, dappertutto i sentimenti degli scrittori „ prendono qualità dal Governo sotto cui vivono; e certe „ caratteristiche distintive le quali paiono impresse dalla „ natura, non sono sovente che puro effetto delle circos- „ tanze politiche. La temperata dominazione d' Augusto „ escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che „ vediam regnare nelle opere posteriori: e Giovenale, alla „ corte di quel munifico protettor degl' ingegni, sarebbe „ stato ancor esso nulla più che un polito e subdolo cor- „ tigiano „. Non è già che l' istinto della coscienza, la forza natia del carattere sieno inutile riparo contro alla

corruzione de' tempi : ma nei più pur troppo questa sentenza s' avvera , che le cose signoreggiano l' uomo , e non l' uomo le cose. — Di troppi e troppo celebri esempi poteva il Monti difendere la sua debolezza.

Quello però che distingue le debolezze del Nostro , dalle umiliazioni de'tanti che ognuno rammenta, si è che, vissuti sotto la dominazione d' un solo, essi non dovettero , adulando , contraddire a sè stessi, e cangiare in vituperii sanguinosi le lodi più strane; o se pure a talun d'essi fu forza ritrattarsi , nol fecero com' uomini repentinamente invasati da una passione contraria affatto a quella di prima, e non men veemente. Ma questa , conviene avvertirlo , è colpa forse non tanto dell' uomo , quanto de'tempi in cui nacque. Il letterato, il poeta, si credeva allora, per la natura del proprio uffizio , diviso affatto dal resto della società , e collocato in una sfera d' idee più generose , più pure. Onde nelle Rime giovanili del Nostro quella singolare professione politica :

Non mi cal che di Francia o di Bretagna
Sul lido American prevaglia il fato ,
Nè che tutta di guerre arda Lamagna.

Da un' indifferenza tanto miseramente avversa alla sincerità delle ispirazioni poetiche , doveva un' anima così fervida trascorrere ben di leggieri all' estremo contrario: e docile sì com' era , e imprevidente dei grandi effetti che menan seco le grandi cause politiche , doveva quasi inevitabilmente tenere per ottimo il partito più prossimo , e per detestabile il più lontano e men noto. Nel quale errore caddero di que'tempi, e non sola una volta, uomini di mente ben più riposata; indotti dalla novità delle vicende, dallo strepito delle vittorie , dalla fama bugiarda.

Il Monti inoltre s' era dell' arte sua formato un concetto tropp' alto : e credeva " che l' opinione dipendesse ,, dalla penna taciturna e romita de' letterati , e che la ,, posterità , ricevendo come sacre le sentenze dello storico ,, e del poeta, istituisse il suo rigoroso giudizio secondo il ,, processo che da questi le vien consegnato ,,. Ma le adu-

lazioni di Virgilio e d' Orazio, non valsero a coprire di gloria i delitti d'Augusto: e solo allora che la Poesia con la pubblica opinione concorda per lamentarsi dell' oppressione e dell' ingiustizia, o per rimeritare di lodi la rara virtù della beneficenza politica, solo allora diventa grande la potenza de' versi:

Sulla reina opinion, che a nullo
De' viventi comanda, e a tutti impera.

Ma la maestria della penna non salverà mai dal disprezzo e dall' infamia una causa vile; nè i canti d'un uomo soffogheranno il grido immortale d' un popolo.

A questi errori d' opinione s'aggiunga quel sentimento di riconoscenza che in anima bennata può molto, e che dal labbro del Monti traea sensi e parole non tutte conformi all'affetto dell'animo suo. E ben cel dice egli stesso tacitamente, allorchè ragionando de'conforti dell' arte propria, loda in essa " quel riposo della nostr' anima sulle imma-,, gini del passato, onde non contristarci negli *strepiti* del ,, presente, nè palpitare sull' *avvenire* ,,: allorchè, con sentenza che non può meritar lode, ma che non può non ispirare un senso di compassione, parlando d'Orazio e dell'Epicureismo de' tempi d' Augusto, " quando, dice, le ,, profonde e calde commozioni dell' animo vengono con-,, siderate come attentati contro l' assoluto comando, non ,, rimane agl' ingegni altro miglior partito che quello della ,, prudente ed onnipotente necessità; tacere e godere. ,, Con più nobile pensiero, se non con più giusto, riguardava egli negli ultimi suoi anni l' irrequieto arcano giro delle mondane vicende: e collocandosi sul trono della sua fantasia più alto ancora di que' medesimi ch' egli aveva esaltati, cantava:

Così mi spazio, dal furor sicuro
Delle umane follie; così governo
Il mondo a senno mio, re del futuro.
Poi sull' abisso dell' oblio m' assido;
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

Egli è facile accorgersi al tuono, quali sien l'opere che a lui il sentimento ispirava ; quali quelle che gli venia quasi dettando l'opinione pubblica, anch' essa , forse più di lui, sedotta ed illusa. Altre, io ripeto, delle opere sue vengono dal fondo dell'anima; e l' orror del delitto , l' amore del Bello e del Buono, la speranza improvvisa d'un bene universale e grandissimo , l' entusiasmo d'una gloria insolita, maravigliosa , le vibra , le infiamma : altre son frutto di quell' ingegno pieghevole che nel Prometeo seppe tessere un sì magnifico elogio de' bruti , e che in certi soggetti pareva, come i filosofi dell'Accademia, cercar non altro che il trionfo della difficoltà superata ; frutto di quella fantasia viva e feconda che le impressioni altrui facea proprie , che di tutti gli oggetti riguardava il lato più bello o fosse di bellezza reale o fosse di bellezza rettorica; frutto infine di quell' arte , passiva insieme e creatrice , indifferente e fervidissima, che s'ispirava per commissione come l'arte di Tiziano e di Canova, e con la medesima diligenza ti rappresentava una Vergine ed una Venere, un Napoleone ed un Whasington.

Ma gli urti delle esterne vicende non toccavano , io credo, il fondo dell' anima sua : quivi immobile e puro riposava , cred' io , il sentimento del Retto . L' attesta la Prefazione al Benefizio ; la Mascheroniana l' attesta ; e il Gracco , ed il Teseo : e molti passi potrebbero trarsi dalle opere sue più sospette, per comprovare come a quell'animo non fosse nè ignota nè terribile

La veneranda libertà del Vero.

Egli insomma ha biasimato, ha lodato più che non dovea; ma i suoi biasimi non vennero mai da un cuore perverso, nè le sue lodi da un' anima vile : egli ha biasimato e lodato ; ma i suoi biasimi non gli han tolta la stima e la protezione di coloro che n' erano stati l'oggetto, e che ne sentiron bene la forza poichè o l' invitarono o lo costrinsero a ritrattarli ; ma le sue lodi non gli hanno fruttato abbastanza da riposare la lunga e travagliata vecchiezza in quegli agi ch' altri seppe mercarsi con arti ben più for-

tunate: egli infine ha troppo biasimato e lodato troppo; ma la fredda calunnia, ma la venalità sfacciata, ma quella disprezzabile arroganza che viene dal sapersi protetto da un' autorità non men disprezzabile, non hanno mai contaminata la sua penna, non hanno amareggiato, avvilito il suo cuore.

Eppure, nè le più calde espressioni di sincero amor patrio, nè la nota lealtà de' suoi sentimenti è bastata a salvare il suo gran nome da una taccia, che, tutto ponderato, egli forse non ha meritata; eppure l' altissima ammirazione concessa al suo talento poetico, ha potuto in tutti i suoi contemporanei accoppiarsi ad un senso quasi di rossore per la sua civile condotta: e la regina opinione ch' egli credea dominare, l' ha giudicato. Così severo è il giudizio, che ogni spirito retto e gentile, piuttostochè raggravarlo, cerca ragioni e scuse per temperarne il rigore. Cosa singolare! Quell' uomo che primo, dopo un sì lungo obblio, richiamò l' arte al linguaggio che può sulla mente dei più, per non aver bene usato di questo linguaggio, doveva essere dell' istesso suo benefizio severamente punito! La ragione non giova dissimularla: egli è lecito, anzi, egli è dovere congratularsene alla nazione ed al secolo. Un sentimento morale è già penetrato nella nostra letteratura: onde ciò che poc' anzi si tenea indifferente, fors' anco onorevole, oggidì comincia a parere, com' è, deplorabile o vile. Forza di cuore e di senno vuolsi a conservare nel movimento universal delle cose il proprio genio inconcusso, *Vergin di servo encomio — E di codardo oltraggio:* ma priva di questo fregio, ogni fama, quant' è più splendida, tanto meno distà dall' infamia. La verità libera: ecco ormai il vero scopo dell'arte; l'unica via della gloria (1)

K. X. Y.

(1) Abbiamo omesse le citazioni, siccome inutili: a tutti suonano ancora nella mente le parole del Monti. La più compiuta edizione che delle opere sue abbiam finora, è la Bolognese del Brighenti, fornita quest' anno. Speriamo che in taluna delle nuove che si stan preparando, si vorranno tutte comprendere le

opere, che sono in questa del Brighenti, e quelle anco da lui tralasciate. Ometterne alcuna, foss'anco delle men pregevoli, sarebbe atto più irriverente che pio. Il pubblico già le conosce: e le desidera come documenti storici; come monumenti d'ingegno; come una lezione ai poeti avvenire, dolorosa sì, ma sempre utile.— Godiamo in sentire che nella edizione la qual si stà preparando in Milano dalla ch. erede del nome e degli scritti di V. Monti, si vogliano inserite anche le lettere di lui, quante più si potrà raccoglierne da'suoi corrispondenti ed amici. A tal fine noi crediamo utile il dare per mezzo del nostro giornale pubblicità ad una lettera, dalla ch. Editrice diretta ad un Dotto toscano.

Lettera diretta dalla sig. Teresa Pikler Monti *al prof.* Domenico Valeriani, *e da lui comunicata al Direttore dell'Antologia.*

Egregio Signore.

Nel profondo dolore, in cui mi ha gettata la perdita irreparabile da me in questi giorni sofferta, non ho altra consolazione, che d'impiegare ogni mia cura ad onorare la memoria dell'Uomo eccellente, che mi visse per tanti anni compagno. Divenuta pertanto erede d'ogni suo manoscritto, io mi occupo a raccogliere quanto possa un giorno mettermi in grado di pubblicare una edizione delle opere sue, meno imperfetta di quelle, che, con vergogna dell'Italia, vennero sinora alla luce: e soprattutto desidero unire le lettere di lui, sì perchè molte ne credo degnissime di escire in istampa, e sì perchè, conoscendosi l'intenzione mia di offrirne l'epistolario, sia messo un freno all'ingordigia di coloro, che volendo farne una speculazione commerciale, preferissero alla gloria di Vincenzo Monti il loro privato guadagno.

La prego quindi, quanto so e posso, a volermi mandare, in originale o in copia autentica, le lettere che ancora possedesse dell'Uomo che le fu amico, e che certo nel soggiorno della sua pace aspetta quest'ultimo pegno di una lunga e provata amicizia: siccome la prego otte-

nermi lo stesso favore da quegli amici suoi, ch' Ella sapesse possessori di tali scritti. Ove le piaccia di significarmi con un cenno ch'Ella aderisce alla pietosa inchiesta, avrò l' onore di farle conoscere come possa farmi arrivare sicuro il suo piego colla certezza d'aver pronta restituzione delle lettere originali, che mi avesse comunicate. Questo beneficio sarà da me riposto nella parte più viva del cuore, e mi darà maggior animo a professarmi per sempre, quale ora mi dichiaro

Suo Umiliss. Obbligatiss. Serv.
Teresa Pikler Monti.

CORREZIONE IMPORTANTE.

A facce 152 del Quaderno antecedente, in un articolo sulle Lettere d' etrusca erudizione pubbl. dal cav. Inghirami, è stato stampato tre volte *Myran* per *Myean*, nome dato a Giunone in un disco manubriato, di cui allora si parlò, e derivato da *μύω* secondo le dotte congetture del cav. Zannoni. Questo sbaglio è di tal natura (*Myran* dal Visconti s' interpreta Parca) ch' io dovea farmi debito d' emendarlo al più presto.

M.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Ottobre 1828.

TOSCANA.

Raccolta completa delle commedie di Carlo Goldoni. *Firenze*, 1828, *Passigli, Borghi ec.* Volumi VIII e IX. e X.

Biblioteca portatile del viaggiatore. *Firenze*, 1828, *Passigli, Borghi ec.* fascicolo II di p. 168; contiene il *Purgatorio*.

Le stagioni del prof. Giu. Barbieri di Bassano. Libri quattro con varii componimenti relativi. *Firenze*, 1828, tip. *Chiari*.

Discorso del sig. Baron Cuvier su le rivoluzioni della superficie del Globo. Traduzione con note del sacerdote Ignazio Paradisi. *Firenze*, 1828, *N. Conti*. Tomo I.° 8.° di p. 300; prezzo paoli 7.

Vita di Napoleone Buonaparte imperatore dei francesi, preceduta da un quadro preliminare della rivoluzione francese, da Sir Walter Scott, traduzione italiana. — *Firenze*, 1828, *L. Ciardetti*, 8.° Tomo XII.

Lettere di etrusca erudizione, pubblicate dal cav. Francesco Inghirami. *Firenze*, 1828, *Poligrafia fiesolana*, pag. 47 con 3 tavole.

Commedie di Alberto Nota; edizione undecima, accresciuta e corretta dall'autore. *Firenze*, 1828, stamp. *Granducale*. Vol. III, che contiene, il *Filosofo Celibe*; il *Benefattore e l'Orfana*, *Alessino ossia Costanza rara*.

Romanzi storici di Walter Scott. *Firenze*, 1828, tip. *Coen ec.* VIIIa. distribuizione. Il *Pirata*, Tomo 3.°

Vita di Napoleone Buonaparte imperatore de' francesi, preceduta da un quadro preliminare della rivoluzione francese, da Sir Walter Scott, prima versione italiana, dall'inglese, di V. Pecchioli. *Firenze*, 1828, *Coen ec.* Tomi XVI, XVII e XVIII.

Opere numismatiche, del prof. Dom. Sestini, recentemente pubblicate, le quali si trovano vendibili in Firenze presso l'autore:

1.° Dissertazione sopra i moderni falsificatori di medaglie antiche greche nei tre metalli ec. *Firenze* 1826 in 4.° gr. con 4 tavole, paoli 5.

2.° Descrizione delle medaglie greche del museo Fontana di Trieste p. I. *Firenze*, 1822 in 4° gr. con 6 tavole; paoli 12.

3.° — Item p. II. *Firenze*, 1827, in 4.° gr. con 12 tavole. paoli 15.

4.° Descrizione della serie consolare del museo Fontana ec. *Firenze*, 1827, in 4.° gr. con 3 tavole in rame, con più una lettera critica numismatica del Sestini, paoli 20.

5.° Descrizione di molte medaglie antiche di più musei. P. I. *Firenze*, 1828, in 4.° gr. con tav. XII in rame. *Item*. In Catalogi musei Hedervariani, partem primam, numos graecos amplectentem Castigas. *Firenze*, 1828, in 4.° gr. paoli 20.

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

6.° — Item P. II, *Firenze*, 1828, in 4.° grande con 24 figure, paoli 30.

Farmacopea generale sulle basi della chimica farmacologica, o elementi di farmacologia, del prof. Gioacchino Taddei. *Firenze*, tip. *Luigi Pezzati*, 1828. Volume IV, ed ultimo. Prezzo del presente volume di fogli 40 in 8.° con 10 tav. L. 11 per gli associati, e per i non associati L. 13 toscane.

I Due Garzoni, storia del sig. Merville, prima versione francese del dot. Giuseppe Giglioli. *Firenze*, 1828, *Coen ec.* Volume I e II; facendo parte della *Collezione di opere morali e dilettevoli premiate dalla reale accademia di Francia*. Prezzo di ogni volume paoli 3.

Storia antica e romana di Carlo Rollin, prima edizione italiana corredata delle osservazioni e degli schiarimenti storici del sig. Letronne. *Firenze*, 1828, *Giuseppe Galletti*. 8.° Tomi V, VI e VII.

Commedie di Alberto Nota, edizione undecima, accresciuta e corretta dall' autore. *Firenze*, 1828, *Stamp. Granducale*. Vol. IV che contiene; la *Duchessa de la Vallière, l'Ospite francese, Il Bibliomano.*

Storia dell' arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel quarto secolo sino al suo risorgimento nel XVI, da G. B. L. G. Seroux d'Agincourt. Prima traduzione italiana. *Prato*, 1828, *fratelli Giachetti*. Dispense 22 e 23 delle tavole.

Avviso agli amatori dell' arte agraria. *Firenze*, 1828, *G. Ricci.*

L'Olivo mantenuto simbolo di pace, contro chi lo voglia far segno di guerra, risposta di Paolo Cesare Pananti a uno scritto del sig. Francesco Magnani. *Firenze*, 1828, *St. Piatti* 8.°

L' Imp. e R. Palazzo Pitti, descritto dal cav. Francesco Inghirami, 1828, *Poligrafia fiesolana*. 8° di p. 152 con 2 tavole.

Raccolta storica degli avvenimenti più importanti tratti dai classici autori della storia della decadenza dell'impero romano, compilata dal fu avvocato Luigi Piccoli Veronese, professore di giurisprudenza nell' Imp. Reg. università di Pavia. Tomo primo. *Firenze*, 1828

I volumi di questa nuova opera in sedicesimo non oltrepasseranno i dodici.

Non n' esce al pubblico men d'uno al mese;

Il prezzo per gli associati è di due franchi per ogni tomo.

Per i non associati sarà di franchi trentasei tutta l' opera

Al compire del terzo volume si chiuderà l' associazione, che si riceve dai dispensatori dell' opera.

Le spedizioni sono a carico degli acquirenti.

Saggio di una Biblioteca scelta di educazione. *I fanciulli o i loro caratteri*, prima traduzione italiana *Firenze*, 1828. *Magheri*. Vol. unico in 16° di pa. 250. Si vende presso *G. Piatti*, *Passigli*, *Borghi ec Giuseppe Brecker*, al prezzo di paoli 6.

STATO LOMBARDO VENETO.

Biblioteca storica di tutte le nazioni, *Milano*, 1828, per *Antonio Fontana*, 8.° Tomo 84.° della collezione. *Storia del regno di Scozia sotto Maria Stuarda e Giacomo VI*, da G. Robertson. Vol. 2. Tomo 85.° *Commentarii di* C. Giulio Cesare antica versione riveduta da Francesco Ambrosoli, volume unico.

Collezione di manuali componenti una enciclopedia di scienze, lettere ed arti. *Milano*, 1828, per *Antonio Fontana*. *Manuale di cronologia universale*, di Rampoldi. 2.a e 3.a distribuzione. *Manuale di polizia medica di* Lorenzo Martini Vol. unico.

Biblioteca portatile latina, italiana e francese. *Milano*, 1828, per *Antonio Fontana*. Classe italiana, *le Metamorfosi d'* Ovidio *ridotte da* G. dell'Anguillara *in ottava rima*. Volumi 4 — *Storia della letteratura italiana di* Girolamo Tiraboschi. Tomi 16, 17, 18, 19. — Prose scelte dalle vite de' Santi Padri. Vol. unico.— Classe francese, *Discours sur l'histoire universelle*, *par* Bossuet depuis le

commencement du monde jusqu'au tems de Charlemagne. Tomi 1, 2.

Osservazioni sopra le vicende atmosferiche di Venezia e paesi circonvicini, estesi dal conte Giacomo Filiali. *Venezia*, 1828, *tip. Andreola*, 8° di p. 106.

Opuscolo chimico fisico del farmacista Bartolommeo Bizio socio ordinario dell'Ateneo di Venezia, membro de' consiglio accademico, e della commissione farmaceutica. *Venezia*, 1827, tip. *Antonelli*, 8.° fascicole 1 a 3, prezzo l. 1, 50 per fascicolo.

Nuovo ritratto di Milano in riguardo alle belle arti, dell'ab Giuseppe Caselli. *Milano*, 1827; *Sonzogno*, 1827 in 16.°

È l'opera d'uno scrittore diligente che volendo veder tutto co' proprii occhi ha potuto aggiungere molte cose ai ritratti antecedenti, e molte rettificarne. Ben ch'egli siasi studiato di ridurre questo *nuovo ritratto* a tali proporzioni, che senza toglier nulla alla compitezza e alla somiglianza, riuscissero commode anche ai viaggiatori più frettolosi; per servir meglio al commodo di chicchessia ha segnato nell'indice le cose più degne d'esser vedute; ciò che avea già fatto il Quadrio nella sua Guida di Venezia, e dovrebbe farsi in tutte le Guide.

Collezione di opere scelte di autori friulani *Udine*, 1826, pei *fratelli Mattiuzzi*. Vol. III. Storia dei fatti dei longobardi di Paolo Diacono del Friuli, tradotta ed illustrata dal prof. G. Viviani. Vol. unico, parte I e II.

Discorsi sulla storia Veneta, cioè rettificazione di alcuni equivoci riscontrati nella storia di Venezia del sig. Daru, del conte Domenico Tiepolo patrizio veneto, socio onorario dell'Ateneo di Venezia. *Udine*, 1828, *fratelli Mattiuzzi*. Vol. 2 in 18° prezzo l. 7, 94 it.

Nuovo dizionario geografico portatile, per Maltebrun, aumentato di 20,000 articoli che non si trovano in veruna edizione dei dizionari detti da Vosgien; dai sig. Frieville e Lallemens. Traduzione dal francese sull'ed. di Parigi del 1827 con aggiunte, ampliazioni, rettificazioni, tratte dalle opere maggiori del medesimo Maltebrun e da quelle degli altri più celebri geografi moderni, per cui diventa opera intieramente nuova, di A.F. Falconetti socio corrispondente dell'Ateneo di Treviso. *Venezia*, 1827, *G B Missiaglia*, 8° fascicolo 10 ed ultimo, pag 1217 a 1380 (SPI ZYZ).

Biografia universale antica e moderna, ec *Venezia*, 1828, *G. B. Missiaglia*. Volume XLV. (PL-PO). Volume XLVI (PO RA.)

Istoria della letteratura greca profana di F. Schoell, recata in italiano con note ed osservazioni critiche dal dot. Emilio Tipaldo, Cefaleno, prof. nel R. collegio de Marini. *Venezia*, 1828, *G. Antonelli*. Volume IV.° p. 111.

Elementi di conchiologia linneana, illustrati da XXVIII tavole in rame, dal sig. C. J. Burrow, a M. membro della soc. linneana, della soc. r ale e della soc. geologica di Londra; opera volgarizzata sulla seconda edizione inglese, dal marchese Francesco Baldassini di Pesaro, coll'aggiunta di copiose ed erudite note. *Milano*, 1828, presso *G P. Giegler*, 8° di p. XXXI e 368. Prezzo l. 8, it.

Sopra la veterinaria di Pelagonio *pubblicata in Firenze nel* 1826 *qual opera originalmente latina Memoria del dott.* Girolamo Molin, *professore di medicina comparata nell'I. e R. università di Padova, membro della società medica d'Emulazione di Parigi, socio del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali del regno delle Due Sicilie, dell'accademia agraria di Udine, dell'Ateneo di Treviso*, ec. Padova nella tip. del Seminario 1828.

In questa memoria prova il ch. prof. Molin che questa veterinaria essendo d'autor greco, non può essere scritta in latino, e che l'edizione fattane dal dott. Cioni è una traduzione dal greco del XIII secolo o dettata poco anteriormente; e quindi aver torto e l'editore e gli altri letterati fiorentini a credere che potesse essere spogliato per nuove voci latine da ammettersi nella nuova edizione del lessico forcelliniano, che sta preparando il ch. Furlanetti; come ne erano state fatte raccomandazio-

ni ed istanze a questo ch. latinista dal suo amico dot. Cioni e da altri.

STATI SARDI.

Considérations sur un nouveau moyen proposé par le docteur Moion pour l'extraction ou Placenta, par le doct. Pascal Calderoni, chirurgien de la Marine royale de Gènes et de l'hopital, seconde édition corrigée et augmentée. *Gènes*, 1828, *tip. Ponthenier*, 12.° di p. 40.

Lezioni di fisiologia di Lorenzo Martini. *Torino*, 1828, *G. Pomba* Tomo VI.

STATI PONTIFICI.

Dei delitti e delle pene, trattato di Carlo Contoli cancelliere del tribunale d'appello per le quattro legazioni sedente a Bologna *Bologna*, 1828, *Cardinali e Frulli*. Volume III. (*Classe seconda, delitto di Stato, e contro il diritto delle genti*.)

Osservazioni e rilievi fatti sull'opera di Lodovico M. Barbieri, medico imolese, stampata in Bologna l'anno 1680, la quale sendo di sommo pregio, e l'edizione rarissima, ha determinato a procurarne la ristampa il suo concittadino cav. Luigi Angeli *Imola*, 1828, *Ignazio Galeati*, 8.° di p. 100.

Opere del cav. Vincenzo Monti. *Bologna*, 1828, *St. delle Muse*. Vol. VIII. Prezzo l. 3, 20

Inni di Caterina Franceschi Ferrucci. *Bologna*, 1828, *St. delle Muse*. Prezzo baj. 10.

A Claudia Borzaghi, nella letizia delle sue nozze col dottor Giuseppe Vesi, versi del dott. Ignazio Borzaghi. *Bologna*, 1828, *Stam. delle Muse*.

Per le faustissime nozze del prof. Luigi Giusti colla Emilia Pedrini, versi del dott. Ignazio Borzaghi *Bologna*, 1828, *St delle Muse*.

La Farsaglia di M. Anneo Lucano volgarizzata dal conte Francesco Cassi. *Pesaro*, 1828, *Nobili*, 4° fasc. III.

Nell'arrivo in Faenza del celeberrimo Antonio Cesari veronese, prete dell'oratorio, accaduto a dì 15 settembre 1828 per l'aspettata venuta di lui il giorno 28 detto in compagnia dei chiarissimi signori cav. Dionigi Strocchi faentino, ed abate Pellegrino Farini de' Russi, a Ballaria campagna del territorio di Lugo; e in morte del medesimo seguita a S. Michele villa delli signori collegiali di Ravenna, il dì 1 ottobre dell'anno stesso. Sonetto del conte Ferdinando Parolini faentino. *Faenza*, 1828 per *Montanari e Marabini*.

Per le fauste sponsalizie della signora Anna Bubani col sig. Giacomo Morelli. Idillio di Domenico Vaccolini *Lugo*, 1828, presso *Melandri*.

Parziale amputazione della mascella inferiore. Storia letta alla società medico-chirurgia di Bologna; del dott. Luigi Malagodi socio residente, ed inserita negli opuscoli della società suddetta. *Bologna*, 1828, *Nobili ec.*

Al Conte Santo Matteucci di Forlì che conduce in moglie la nobile donzella Felicita Manfredi; Carme di Domenico Ricci Poggi. *Imola*, 1828, *Ignazio Galeati* 8.° di p. 30.

Il vaticano descritto ed illustrato da Erasmo Pistolesi. *Roma*, 1828, *Dalla tipografia di Crispino Puccinelli*.

Manifesto.

Roma mai sempre grande nell'istesse ruine in ogni tempo fu scopo de'letterari sudori. Mille penne scrisser di lei, nè mai appieno fu compreso il suo bello. Non vi ha monumento dell'antica romana grandezza di cui non sianvi illustrazioni e complete memorie; eppure il Vaticano, che a buon diritto può dirsi l'opra divina, abbracciando le cose più illustri di nostra religione, i monumenti singolari delle arti più belle, gli obbietti sublimi delle scienze più profonde, i doni più rari della bella natura, i voli più eccelsi de' più nobili ingegni, la storia di molti preclari pontefici, e cento e cento altri

prodigiosi portenti, non ha ancora chi ne abbia tutte insieme raccolte le infinite bellezze. Potrà per avventura la vastità dell' impresa averne rattenuto i più fervidi ingegni, ma non essendo egli giusto che torni a danno di questo Colle superbo la singolar copia degli stessi suoi pregii, Roma non dee più attendere un opera, che tanto le può accrescere a decoro e splendore.

Animato da tali considerazioni, e ponderati i vantaggi d' un' opera nuova, che tanti illustri argomenti racchiude, Erasmo Pistolesi, già scrittore di altri letterari volumi, si accinge a dare una *completa,* ed *esatta* illustrazione del Vaticano, copiosamente corredata di rami indicanti l' opere de' più famosi pennelli, e degli scarpelli più chiari: e siccome un' opera di tanta mole non può andare disgiunta da un artista che ne assuma la direzione, questa verrà affidata all' esimio pittore Cammillo Guerra, figlio della bella Partenope, onore ed ornamento delle arti sorelle di cui Roma fu mai sempre educatrice indefessa

In sì vasta collezione figureranno in singolar modo i capolavori d' architettura, Pittura, Scultura esistenti nell' augustissimo Tempio, nel palazzo pontificio, nelle cappelle, nei loggiati, nella biblioteca, ne' musei, nelle gallerie ec. che sempre rapiscono l' attenzione dell' avveduto e colto osservatore. Nello sciegliere i migliori lavori non saranno talvolta trascurati anche i mediocri, qualora serva a dar lume al confronto che farà d' uopo rilevare fra un' epoca e l' altra, e talora nell'epoca stessa. È vero che alcune parti del grandioso edifizio furono di già con somma laude pubblicate da valenti scrittori, ma altre ve ne sono che non furono descritte, o per lo meno rinvengonsi mancanti di quel tocco di penna, di quell' artistica esattezza, che forma il carattere de' nostri dì, e che solo può ragionevolmente stabilirne il tempo a cui esse appartengono. Quindi è che le illustrazioni saranno precedute dalla storia, che a buon diritto fu da gli eruditi annunziata qual lume del tempo, e sì la parte descrittiva che artistica sarà regolata dalla più esatta circospezione, essendo particolare intendimento dell' autore d' instruire più, che intralciare il lettore in filologiche discussioni.

L' opera sarà corredata di rami a contorni, come più atti a precisare il carattere, ed indicare le dimensioni e le forme, e qualora sia di mestieri se ne produrrà taluno anche a *mezza macchia.* Per la felice esecuzione de' medesimi verranno impiegati sotto la direzione del precitato Camillo Guerra i più abili disegnatori, i più accurati bulini, non solo di quest' alma città, ma eziandio di altre, dove il distinto merito in tal genere primeggia.

L' editore è persuaso che tal opera possa riuscire quanto nuova, altrettanto utile, spezialmente per gli stranieri, che lunghe e dispendiose peregrinazioni intraprendono, a fin di visitare il Vaticano, da Baronio chiamato ornamento di Roma, prodigio e complesso di tutte le maraviglie. E onde abbiano i sig. associati una morale certezza che quest' opera non sia per arrestarsi nel suo bel cominciamento, siccome talvolta nelle grandi imprese addiviene, si fa loro noto ch' è dessa favorita della società di chiare persone, che possono, e intendono coll' eficacia de' loro mezzi, di fedelmente condurla all' ultima sua perfezione.

Questa interessantissima opera, che per la rarità e vastità degli oggetti sarà degna di Roma, si pubblicherà in foglio detto reale *vantaggiata*, di pisto sopraffino, ed il testo e le note verranno impresse con nuovissimi caratteri provenienti dalla fonderia di Antonio Ponthenier. Essa si produrrà per associazione ed a facicoli, ogni fascicolo conterrà circa dieci fogli di stampa, e circa rami sette. In ciascun mese incominciando dal prossimo ottobre si pubblicherà un fascicolo il numero de' quali ascenderà circa gli ottanta, ed ogni sei di essi formeranno un volume.

Il prezzo d' associazione è stabilito per cadaun foglio di stampa a baj. cinque, e per ciascun rame baj. dieci non compresa la coperta, e la legatura.

Le sottoscrizioni si faranno nei registri appositamente aperti ne' luoghi sotto nominati, cioè presso i signori *Scudellari* negoziante di stampe in via Condotti n.° 19, *Franzetti* via del Corso n.° 170, ed *Agazzi* via

del Carevita n.° 172 Si concederà la tredicesima copia gratis a chiunque procaccierà dodici socii garantiti, o piglierà viceversa dodici esemplari in una sola volta. Le spese di posta, porto, dazio ec. rimangono a carico de' signori associati.

Gli esteri troveranno il presente manifesto presso i principali librai di Europa.

DUCATO DI MODENA.

ISTITUZIONI logico metafisiche del prof. D. GAETANO LUVERLI, dedicate all'ill. e rev. monsignor FILIPPO CATTANI patrizio reggiano, vescovo di Reggio ec. *Modena*, 1828, *Eredi Soliani*, 8.° di p. IX, e 212

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

LA VILLETTA o il Campo Santo di Parma. Carme. *Lugano*, 1828, *Ruggia ec.*

VITA civile, politica e militare di NAPOLEONE BUONAPARTE, scritta da un militare. Seconda ed. *Lugano*, 1828, *C. Ruggia ec.* Un volumetto di pag. 256.

STORIA di NAPOLEONE compilata sulle di lui proprie memorie di LEONARDO GALLOIS, primo volgarizzamento italiano sulla terza edizione francese. *Lugano*, 1828, *C. Ruggia ec.* Parte prima.

DI VARIE società e instituzioni di beneficenza a Londra. *Lugano*, 1828, *G. Ruggia ec.* 12.° e p. 291.

Fine del Fascicolo XCIV.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

OTTOBRE 1828.

Giorni	Ora	Barometro		Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28.	0,8	17,1	11 9	97		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	0,6	17.2	17,7	77		Ponen.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,2	18,0	16,0	89		Ponen.	Ser. con nuv.	Ventic.
2	7 mat.	28.	0,3	17,5	13,5	97		Scir.	Nuv. ser.	Ventic
	mezzog.	28.	0,4	17,6	17,0	79		Tr. M.	Sereno	Ventic
	11 sera	28.	0,0	18,0	15,1	95		Ostro	Ser. con nuv.	Ventic
3	7 mat.	28.	0,1	17,6	13,9	97		Scir.	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	28.	0,3	17.9	18,5	75		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	0,5	17,8	15,0	98	0.07	Os Sc.	Pioggia	Calma
4	7 mat.	28.	0,4	17,2	14,0	98	0,53	Lev.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	28.	0,5	17,5	17.9	93	0,04	Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	0,2	17,3	16,2	86		Lev.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	27.	11,4	17,0	16,0	78		Lev.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27.	11,4	17,1	17,1	80	0,15	Os. Li.	Pioggia	Vento
	11 sera	27.	11,3	16,8	12,2	97	0,02	Gr. Le.	Ser. con nuv.	Ventic
6	7 mat.	27.	11,3	16.6	12,0	90		Scir.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	27.	11,0	16,5	15,0	97	0,08	Sc. Le.	Pioggia	Ventic
	11 sera	27.	10,7	16.6	14,0	98	0,99	Ponen.	Nuvolo	Ventic
7	7 mat.	27.	10,6	15 8	13,8	99	0 06	Po. Li.	Nebbia	Calma
	mezzog.	27.	11.5	16,0	16 6	87		Os. Li.	Se. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,7	16,1	13,7	99		Ostro	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,6	15,9	12,2	95		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	15,9	15,0	96		Lib.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	15,8	15,0	80	0,03	Lev.	Nuvolo	Vento
9	7 mat.	27. 11,7	15,3	12,1	96		Sc. Le.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	15,5	15,8	74		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	15,8	12,1	80		Sc. Le.	Se. con nuv.	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,9	15,2	12,1	79		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	15,3	16,0	55		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,3	16,5	12,5	75		Gr. Le.	Sereno	Vento
11	7 mat.	28. 4,1	14,5	9,5	88		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,3	14,9	14,1	68		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 4,3	15,1	11,9	96		Scir.	Sereno	Calma
12	7 mat.	28. 4,2	14,9	10,0	99		Scir.	Ser. ragn.	Calma
	mezzog.	28. 4,0	14,8	14,9	87		Ponen.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 4,0	15,0	14,5	65		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28. 4,2	14,3	9,5	83		Scir.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 4,2	14,3	14,9	58		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,6	14,7	11,0	89		Scir.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 1,0	14,2	10,5	90		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	14,1	13,1	94		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,7	13,8	10,0	95	0,08	Sc. Le.	Sereno	Ventic.
15	7 mat.	27. 10,8	13,2	8,9	92		Scir.	Nebbia	Ventic.
	mezzog.	27. 10,2	13,0	13,0	85		Os. Sc.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	27. 11,4	13,0	11,0	61		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28. 1,0	12,2	7,5	77		Maest.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,7	12,3	11,0	48		Po. M.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,3	12,7	8,7	77		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
17	7 mat.	28. 2,3	12,0	6,8	83		Scir.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,6	12,0	12,1	70		Os. Sc.	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,3	12,7	12,5	95	0,01	Os. Li.	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	27. 11,9	11,9	12,0	88	0,04	Ostro	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,7	13,1	14,5	86		Os. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,1	13,2	13,0	78		Tram.	Sereno	Vento
19	7 mat.	28. 2,3	13,0	10,0	70		Lev.	Sereno ragn.	Vento
	mezzog.	28. 3,3	12,9	13,2	51		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 4,0	13,1	9,5	75		Gr. Le.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
20	7 mat.	28. 4,5	12,3	6,5	87		Scir.	Sereno Calma
	mezzog.	28. 4,9	12,4	11,9	60		Scir.	Sereno Calma
	11 sera	28. 4,9	12,8	10,0	92		Scir.	Sereno Ventic.
21	7 mat.	28. 4,9	12,5	8,0	99		Scir.	Sereno Calma
	mezzog.	28. 4,8	12,6	13,3	77		Ponen.	Sereno Ventic.
	11 sera	28. 4,5	13,0	10,0	95		Scir.	Sereno Ventic.
22	7 mat.	28. 4,4	12,7	7,8	98		Scir.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 3,9	12,8	12,9	76		Scir.	Sereno con calig. Ventic.
	11 sera	28. 3,7	13,2	10,8	96		Lev.	Ser. calig. Ventic.
23	7 mat.	28. 3,7	12,9	8,8	97		Scir.	Ser. rag. Ventic.
	mezzog.	28. 3,6	12,9	13,9	85		Tram.	Sereno Ventic.
	11 sera	28. 3,0	13,5	11,0	80		Scir.	Ser. con neb. Ventic.
24	7 mat.	28. 3,0	13,1	9,9	90		Scir.	Nuvolo Calma
	mezzog.	28. 2,9	13,0	14,4	72		Lev.	Ser con nuv. bassi Ventic.
	11 sera	28. 2,8	13,2	11,0	92		Sc. Le.	Sereno Ventic.
25	7 mat.	28. 2,8	13,0	8,8	98		Scir.	Sereno Ventic
	mezzog.	28. 2,8	13,0	14,1	69		Scir.	Sereno Calma
	11 sera	28. 2,7	13,5	12,8	80		Tram.	Ser. con nuv. Ventic
26	7 mat.	28. 2,8	13,2	9,1	95		Sc. Le.	Ser. con neb. Ventic
	mezzog.	28. 2,6	13,7	15,0	70		Gr. Tr.	Se. con nuv. all'or. Vento
	11 sera	28. 2,6	13,5	12,0	72		Lev.	Se. vaporoso Calma
27	7 mat.	28. 2,6	13,0	9,0	88		Scir.	Ser. neb. Calma
	mezzog.	28. 1,2	13,1	15,0	56		Gr. Le.	Sereno ragn. Vento
	11 sera	28. 2,0	13,0	12,0	75		Tram.	Nuvolo Vento
28	7 mat.	28. 2,1	12,7	11,5	76		Gr. Tr.	Nuvolo Vento
	mezzog.	28. 3,4	12,9	12,6	68		Gr. Tr.	Nuvolo Vento
	11 sera	28. 3,8	12,3	9,8	68		Gr. Tr.	Sereno Vento
29	7 mat.	28. 2,6	11,7	7,9	74		Tram.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 2,8	11,6	11,3	55		Gr. Le.	Sereno Ventic.
	11 sera	28. 2,6	11,0	7,9	78	0,01	Tram.	Nuvolo Vento
30	7 mat.	28. 0,1	10,5	7,0	90		Tr. M.	Nuvolo Vento
	mezzog.	27. 0,3	9,8	6,1	58	0,02	Tram.	Nuvolo Vento
	11 sera	28. 0,1	8,8	6,1	90		Gr. Tr.	Nuvolo Vento
31	7 mat.	27. 11,6	8,7	7,0	86	0,08	Gr. Tr.	Nuvolo Vento
	mezzog.	27. 11,6	8,6	7,8	66		Tram.	Sereno Vento forte
	11 sera	27. 11,7	8,2	6,5	57		Tram.	Sereno Vento

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fasciolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume; ed ogni volume è accompagnato da indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto	dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO o GENOVA	per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*
in MODENA	presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA	presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio,	presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in NAPOLI,	presso *Raff. Trani,* largo del palazzo.
in PALERMO, per tutta la Sicilia	presso il sig. *F. Gruis,* via Toledo N.° 7.
in AUGUSTA	presso la *Direzione delle Gazzette.*
in GINEVRA	presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI	presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in LONDRA	presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D' ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*,	Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*,	— franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*,	— scudi 8.	franco di porto per la posta
per l'*Estero*,	— franchi 36.	franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 7 anni, 1821-1827 N.° 1 a 84, in 28 volumi broché non si può rilasciare a meno di L. 250
Gli anni 1825-26-27 separati in ciascun anno „ 130
Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. „ 3

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

ANTOLOGIA

GIORNALE
DI
SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 95-96

Novembre e Dicembre 1828.

Anno VIII. Vol XXXII.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

BIBLIOTECA POPOLARE, *ossia Raccolta di Opere Classiche Italiane, non che Latine e Greche in italiano tradotte, tutte per universale consenso stimate utili agli studiosi di buone lettere; compresa in 100 Volumi di forma tascabile, ciascuno non maggiore di pagine 200, e non minore di 150, al tenuissimo prezzo di centesimi 50 per cadauno.*

Estratto del Manifesto di GIUSEPPE POMBA di Torino del 1.° Novembre 1 28.

1.° La Biblioteca popolare sarà composta di cento volumi di forma in 32 grande, stampati in bella carta e nitidi caratteri. Ogni settimana se ne distribuirà uno pulitamente legato alla rustica con coperta stampata.

2.° Il prezzo di ogni volume è invariabilmente stabilito a soli centesimi 50.

3.° Per godere di un tanto vantaggio, dovranno però gli Associati obbligarsi a venire, o mandar a ritirare i volumi alla mia libreria, pagandone immediatamente l'importo.

4.° Trascorsi due mesi senza che l'Associato abbia ritirato i volumi di sua associazione, gli verranno recati alla propria abitazione, e dovrà pagarli al prezzo di soldi dodici invece di dieci cadauno.

All' egual prezzo pagheranno tutti i volumi coloro i quali vorranno che dall' Editore si mandino alle proprie case appena pubblicati.

5.° L' obbligazione dell' associazione è ferma per l' intera Collezione di cento volumi; e quindi non si riceveranno associazioni per opere separate.

6.° Ai librai o distributori di quest' opera si accorderà in proporzione del numero delle copie che ne prenderanno, quando non sia però minore di dieci, un vistoso ribasso, non già sul prezzo del libro, ma risultante da copie dell' opera stessa che si daranno in dono; epperò chi ne comprerà dieci ne avrà due di più in dono; chi ne comprerà venti copie, ne avrà cinque di più; ciò ch' equivale al venti, e al venticinque per cento. E in tal modo quel libraio che si associi per cento copie, ricevendone centoventicinque, avrà sopra quest' opera sola il profitto annuo di lire 625; e di 1250 sopra tutta la Collezione.

7.° Inoltrata alcun poco la stampa dell' Opera, si darà stampato l' elenco de' signori Associati.

ANTOLOGIA

N.° XCV *Novembre* 1828.

Statistica della Svizzera, di STEFANO FRANSCINI *Ticinese, con carta geografica*. Lugano 1827, pei tipi di Gius. Ruggia e Comp. Vol. unico in 8.° di pag. xx e 484.

I lettori dell'Antologia ricordevoli tuttora delle lettere del chiarissimo Antonio Benci intorno alla Svizzera, non han bisogno di essere allettati di più con altri preamboli perchè si degnino rivolgere l' attenzione ad un' opera che espone con quella esattezza che per l'autore potevasi maggiore lo stato civile, morale ed economico della Confederezione elvetica. Le osservazioni del dotto viaggiatore dettate con amor sincero del bello e del buono, devono esser riguardate, o come un supplemento a ciò che può mancare nella statistica, o come una prima veduta del soggetto rivolta a destar bramosia di studi maggiori. Perocchè quell' analisi delle forze e dei guai della civiltà che lo statistico può offrire, non è mai dato ad alcun viaggiatore condurre a perfezione. La sola parte meramente morale della civiltà che non può esser ridotta a calcoli statistici ha bisogno di esser conosciuta per le testimonianze de' viaggiatori, le quali quanto più sono moltiplicate

tanto più facilmente apron l'adito alla critica di trovare il vero. Perciò noi confortiamo i lettori ad unire alla lettura del Franscini le lettere del Benci (*), il viaggio di Simond, le opere di Depping e di Zschokke, e gli articoli del Globo e della Rivista Inglese relativi alla Svizzera, che dall'insieme di queste letture sarà dato loro formare un'idea del carattere morale della civiltà nella Confederazione Elvetica. Quelli avvezzi a figurarsi in mente il bello ideale sparso da Schiller nel Guglielmo Tell si dorranno di non ritrovarlo sempre vero nei costumi di tutta la Svizzera, ma se faranno senno dovran bene rimaner contenti nell'osservare quanto vi sia di storico in quella tragedia, e come gli stessi sentimenti si manifestassero nei cantoni di Schwitz, Uri ed Unterwalden nelle sventure del 1798. Un bell'esempio poi sarà dato a tutti di osservare nell' opera del Franscini, il quale spogliandosi dei molti pregiudizi municipali che tuttora regnano nella sua patria, parla collo stesso amore di tutta la Svizzera, non teme di svelarne i guai, di mostrarne le cagioni, e di additarne i rimedii. Se questa franca condotta lo ha esposto ad amare critiche per parte di quelli che della patria vorrebbero sentir parlare soltanto in lode, per noi essa è un titolo di più per accordargli maggiore quella stima di valent' uomo ed utile cittadino, che pur sempre si deve a chi fa opera giovevole alla patria.

La parte centrale ed occidentale della Svizzera d'oggidì portò in altri tempi il nome di *Elvezia*. La porzione orientale e particolarmente il territorio de'Grigioni appellossi *Rezia* sino da tempi assai remoti. Ginevra veniva ascritta al paese degli Allobrogi. Anche il Vallese ed i distretti formanti l'attuale Cantone-Ticino, e Sciaffusa e Basilea ed altre parti della presente Confederazione Svizzera non appartenevano al paese elvezio.

Il nome degli Elvezj scomparve dopo che questi ebbero perduto la libertà, e che il loro paese fu saccheggiato e guasto da genti straniere. " Le successive invasioni degli Alemanni, de'Goti " e dei Borgognoni disperdettero in Elvezia tutte le tracce del- " l' antichità, delle arti e dell' industria, le leggi e gli usi, i

(*) V. Antologia Vol. XII e segg.

« costumi ed i linguaggi preesistenti. Lo stesso nome dell'Elve-
« zia si perdè ». Così Zschokke (p. 3.).

Ma gli abitatori di montagne e valli elvetiche, state lungamente sconosciute in Europa, formarono in tempi assai remoti e molto oscuri una lega offensiva fra di loro, ricusarono di portare giogo straniero di alcuna sorta, e vollero essere liberi. Siffatta lega fu poi conosciuta e rinomata sotto il nome di *Confederazione* (*Eidgenossenschaft*), e i popoli, ond'ella formavasi, denominaronsi *Confederati* (*Eidgenossen*). Questi vocaboli trovavansi già nel patto di federazione conchiuso nel 1315, e con questi venne la Svizzera nominata nel trattato di Westfalia l'anno 1648. Non è ben certo quando le parole *Svizzeri* e *Svizzera* sieno state primieramente in uso. Par molto probabile l'opinione di *Bullingher*, giusta la quale il nome *Svizzero* (*Schweyzer*) fu per la prima volta udito nella più antica guerra fatta contro la repubblica di Zurigo da'*Confederati*, fra i quali primeggiando allora per entusiasmo e forse anche per bravura le genti di Svitto (*Schwyz*), meritarono che il particolare nome loro divenisse quello di tutti gli uomini della lega. Ma tal nome fu in sulle prime un vocabolo di spregio, dato a'Confederati da' loro nemici a qualificarli gente di vil razza; e forse continuò, come più scrittori affermano, ad essere parola disprezzativa sino dopo la guerra di Svevia (1500). In seguito il nome dato per contumelia divenne nome illustre presso gli stessi discendenti di que' primi che ne facevano uso in via di sprezzo. Attualmente la *Confederazione Svizzera* consta di ventidue Cantoni, che sono: Zurigo, Berna, Lucerna, Uri, Svitto, Unterwald, Glarona, Zug, Friborgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa, Appenzell, San Gallo, Grigioni, Aargovia, Thurgovia, Ticino, Vaud, Vallese, Neuchâtel e Ginevra.

Il paese detto Svizzera annoverasi tra i più centrali di Europa. Posta quasi in mezzo alla zona temperata del nostro emisfero, si stende la Svizzera da 23° 50' a 28° e 5' di longitudine est dall' Isola del Ferro e da 45° 50' a 47° 50' di latitudine boreale. Il monte *Gran San-Bernardo* nel Vallese ed il distretto di *Mendrisio* nel cantone Ticino sono i punti più meridionali della Svizzera: il Cantone di Sciaffusa è il più settentrionale; quello de' Grigioni il più orientale, e quello di Ginevra il più occidentale.

La Svizzera è la più elevata regione d'Europa. La di lei più bassa parte si è quel tanto di piano che ci si trova di qua dalle Alpi. E consiste nel distretto di Mendrisio, nella maggior porzione di que' di Locarno, Lugano, Bellinzona e Riviera, in

piccola parte di Leventina, Blenio e Vallemaggia ed anche di Val-Mesolcina. L'elevazione di tali contrade sopra il livello marino è da' 700 a' 1200 piedi. Di là dell'Alpi l'infima regione è quella bagnata dal Reno nel suo corso dal Lago-di-Costanza sino a Basilea ed anche dal Basso-Aar e dalla Bassa-Reuss. La elevazione è tra i 1000, i 1100 ed i 1500 piedi sopra il Mediterraneo. Del resto quasi tutto il paese è in continuo pendio, ed è abitatissimo sino a 2000 piedi di elevazione. In questa zona trovi in copia, villaggi, borghi e città. Ma più in alto si scompaiono e città e borghi, benchè non siano infrequenti i villaggi sino all'altezza di 3600 piedi. Più in là vanno divenendo rare le abitazioni umane e non trovi quasi più che piccoli villaggi o casolari. Appartengono a questa elevazione le capanne de'pascoli montani, dove si manipola il latte de' bestiami che passano l'estate sulle montagne svizzere.

La situazione della Svizzera è dunque molto elevata, e in pendio, perciò anche sana. Ma quanto a quelle nostre contrade che sono situate in pianura si deve notare che s' elle giacciono in valle angusta e dominata da eccelse montagne, la posizione è poco favorovole alla salute. In tale circostanza vediamo trovarsi non pochi luoghi del Cantone-Ticino, di quello del Vallese e d'altri (*pag.* 1-3).

Secondo i calcoli più probabili può valutarsi l'estensione della Svizzera 14,000 miglia quadrate geografiche italiane, pari a 2,200 leghe svizzere. Diacciaie perpetue coprono per 130 leghe di terreno; quanto al rimanente sarebbe difficile fissare con calcoli approssimativi le proporzioni delle diverse condizioni del suolo. Chi ne volesse prendere una qualche idea dovrebbe seguire l'autore nell'accurata descrizione topografica che ci dà della Svizzera. I professori delle scienze naturali ne potranno ricavare qualche utile notizia, e per quelli che hanno visitati i luoghi la lettura non riescirà senza diletto; ma per la maggioranza de' nostri lettori convien passar ad altro. Onde è che noi taceremo dei fiumi, dei laghi, de' monti e delle valanghe della Svizzera, sì per non ripetere cose notissime dove ce ne volessimo stare ne'confini di brevità, sì per non esser fastidiosi dove fosse pur d'uopo scendere ai particolari. Le stesse ragioni ci impegnano a disbrigarci con poche parole di ciò che concerne il regno minerale, che nella Svizzera è più

importante per la scienza che per la pubblica economia. Marmi, cristallizzazioni, petrificazioni di sostanze animali, ed alcune scarsissime vene metalliche si incontrano nella parte più settentrionale della Svizzera, massime nel cantone di Sciaffusa; di saline vi è in attività soltanto quella di Bex, dalla quale il cantone di Vaud ritrae un profitto dintorno a 50mila franchi l'anno; le miniere del ferro tengono occupati 800 operai e danno 12,600 quintali metrici, molto meno del bisognevole per la Svizzera: quanto poi alle acque minerali e medicinali pochi paesi posson vantarsi siccome meglio forniti.

La pastorizia, l'agricoltura, le manifatture, il commercio a minuto, ed il servizio militare all'estero, sono i mezzi che forniscono la sussistenza ai popoli della Svizzera. La caccia e la pesca son libere ma non gran cosa produttive. Non son rare le lepri, le pernici, le trote nella Svizzera, ma l'assoluta mancanza o almeno l'inosservanza de' regolamenti che prescrivano un certo modo alla libertà di caccia e di pesca, contribuisce ad una dannosa diminuzione delle specie.

Si suol considerare la pastorizia (usiamo parole dell'A.) siccome ramo dell'agricoltura. Ma pure in parecchie contrade svizzere è dessa tanto importante e tanto principale, che noi crediamo ben fatto considerarla a parte e prima dell'agricoltura propriamente detta. Là dove le biade e le viti e gli alberi fruttiferi non prosperano, ed in compenso spuntano in copia le erbe acconce all'alimento del bestiame, ivi la popolazione si dà più alla pastorizia che alla coltivazione dei campi. Le regioni svizzere delle alpi che sono a più di 1800 piedi d'elevazione sopra il livello del mare, riconoscono il meglio dei loro lucri dal bestiame e da' prodotti di esso. Soprattutto però hanno cura di allevare e guardar bestiami e manipolare il prodotto di questo, le genti svizzere che si trovano abitare luoghi alti più di 3000 piedi. Ora elle non sono poche nel Ticino, ne' Grigioni, nel Vallese e nelle repubbliche di Uri, Svitto, Underwald, Berna, Glarona, Appenzell e San Gallo.

Il grosso bestiame cornuto della Svizzera si riconosce di più razze, molto differenti fra loro per grandezza, figura e colore. In tutti i cantoni dove i pascoli alpini sono erti assai e di molto so-

pra il limite degli alberi, il bestiame bovino è di grandezza nulla più che mediocre, ed anche è piccolo affatto. Ma in quei luoghi, dove i pascoli di monte sono meno ineguali e non eccedono una elevazione di 2 a 5000 piedi, le vacche ed i buoi crescono a non ordinaria grandezza (*pag.* 137-38).

Si può calcolare che il bestiame bovino nell' estate ascenda a 870,000 capi, nel verno a 550,000; così la media proporzionale di tutto l' anno sarebbe 715,000, nella quale quantità van comprese intorno a 250,000 vacche. Vi è pure abbandanza di pecore e di capre.

La Svizzera, prosegue l'A., presa tutt'insieme ha meno pecore di quello che converrebbe. Ma ne'luoghi dove si conosce l'importanza di queste bestie per rispetto alla lana, e sonosi calcolati gli estremi danni che dalle capre sono cagionati alle piantagioni, agli orti ed alle campagne, va diminuendo il numero delle ultime, aumentando quello delle prime. Il male si è che in più paesi, l'uomo ignorante non usando alle pecore quelle cure che questi animali richiederebbero, le ha perciò troppo piccole, di corta e cattiva lana, e di complessione debole; sicchè ne trae poco utile, e le vede perire di malattie sovente attaccaticce. Pel che imputando a tutt'altro che alla propria negligenza la poco buona riuscita del bestiame lanuto, gli preferisce le capre. Queste vogliono minori cure, è vero. Queste pascolano luoghi impraticabili alle vacche ed anche alle pecore. Ma i guasti che cagionano in ogni sorta di poderi sono sì gravi e sì spessi, che soltanto le popolazioni più ostinate nelle pessime e sciocche abitudini possono generalmente parlando preferirle alle pecore. Intanto nel Vallese, nei Grigioni, nel Cantone Ticino ed in alcuni altri luoghi della Svizzera il numero delle pecore trovasi inferiore a quello delle capre. Ma in altri la bisogna cammina ben altramente. Così nello stato di Soletta le pecore stanno alle capre come 3 ad 1, in quello di Neuchâtel come 4, in quello di Vaud come 5. Ci ha distretti dove s'è compresa così bene la incompatibilità del gregge caprino con una buona agricoltura, che n'è stato del tutto sbandito. Questo accadde pure in alcune comuni del Cantone Ticino.

La razza delle pecore svizzere è quasi dappertutto così trista come n'è bella quella delle vacche. Le nostre pecore son piccole. Danno latte in quantità così tenue che non se ne tiene conto. La lana è corta e poco fina. In alcuni siti si procacciò di migliorare le pecore indigene con l' introduzione di quelle di Spagna. Ma la cosa non riuscì dappertutto. Qui non lo comportava la ri-

gidezza e incostanza delle stagioni; là non erano bastanti negli uomini le cure e le cognizioni. Con tuttociò ne' Cantoni di Ginevra, Vaud, Neuchâtel ed in qualc e altro, il tentativo non sortì cattivo esito *(pag.* 145-46*)*.

Pari alla cura che pongon gli Svizzeri nell'allevare il bestiame si è l'industria loro nel manipolarne i prodotti. I formaggi, i butirri, e le altre specie di latticini servono ad alimentare buona parte della popolazione, e forniscono alcuni articoli di esportazione all' estero.

I prati della Svizzera nutriscono de' cavalli nè belli, nè vivaci, ma forti ed atti a sostenere la fatica. Quelli del cantone di Glarona di due o tre anni si vendono tre in quattrocento franchi, e sono anco assai ricercati per la loro forza i cavalli friburghesi. Gli asini ed i muli son scarsi pel rigore del clima; di maiali ve n'è piuttosto abbondanza; di api e di pollame non può dirsi che vi sia dovizia.

Da quanto s'è ricordato intorno al clima del territorio svizzero (così l' Autore entra a parlare dell' agricoltura) torna chiaro a chiunque, in alcune parti di esso doversi dir nulla l' agricoltura, in altre poco importante, in altre mediocremente. Ci ha più e più regioni abitate della Svizzera dove il più industrioso abitatore suderebbe e faticherebbe indarno lavorando il terreno. Sono pressochè tutte quelle che giacciono a più di 4000 piedi di elevazione. Ma ve n'ha poi troppe altre le quali per essere produttive non richiedono altro che lavori ed industriosi abitanti. Di queste n'ha il Vallese, n'ha il Ticino, ne hanno in grande estensione i Grigioni, ne ha Glarona, ne ha l'Unterwald, e ne hanno più distretti di altri cantoni. Ma perchè le si lasciano a pascolo, o si godono in comune, si vede che non danno poi la quinta parte dei prodotti che certamente somministrerebbero quando fossero coltivate. Quantunque adunque abbia l'agricoltura fatto di molti progressi in Isvizzera e aumentato di molto i prodotti del terreno, egli è fuor di dubbio che potrebbe farne ancora di più considerevoli, e dare ancora più. I luoghi dove essa trovasi maggiormente avanzata sono i nove cantoni di Zurigo, Soletta, Sciaffusa, Basilea, Argovia, Thurgovia, Vaud, Neufchätel e Ginevra, ed alcune parti del Bernese, del Lucernese, del Ticinese, del San Gallese e del Friborghese.

Non potendo noi affermar nulla di preciso intorno ai varii

metodi di coltivazione che sono in uso nelle varie contrade svizzere, ci asterremo dal farne parola. Passeremo dunque subito a'prodotti dell' agricoltura. Il riso non è grano che possa reggere al clima svizzero. Il granturco viene in più di un sito, a cagion d'esempio nelle più basse valli del cantone Ticino, in qualche distretto de' Grigioni e di San Gallo, in qualche luogo del Friborghese. Il frumento fa dappertutto dove prospera il gran turco, e di più nell' Argovia, nel Zurigano, nel Ginevrino, nella porzione meno montuosa del Vodese e del Bernese, e per ultimo ne' territorii di Basilea, di Sciaffusa e Thurgovia. Ma in varii piani della Svizzera tedesca, si coltiva invece del frumento la spelta, specie di grano manco pregiata, ma che dà pane bianchissimo. Là dove il terreno si alza e diviene troppo inclinato e troppo ventilato e più freddo, la coltivazione del frumento cede il posto a quella della segale. Questa prospera sino alla elevazione d'intorno a 4000 piedi. Egli è vero che quivi riesce di grano minuto, ma circa 1000 piedi più sotto le raccolte della segale sono sott' ogni aspetto bellissime. In Isvizzera è molto considerevole la coltivazione dell' orzo e in piano e in monte. Alcuni ne fanno pane insieme con segale, od altro, ma non riesce bene. I più lo adoperano a fare una minestra ch' è sana e nutritiva. I grani minuti, siccome il miglio, il panico, ec. non si raccolgono in quantità considerevole nella Svizzera, dove sono poche le contrade che hanno il bene di poter fare le doppie raccolte.

Si è già detto più d' una volta, che il territorio Svizzero è in generale poco acconcio alla produzione de' cereali, e che una tale qualità deve attribuirsi non tanto alla lunghezza de' verni, la quale sebbene sia di sei, sette ed anche otto mesi in più vallate del nostro paese, non eguaglia però quella degl' inverni di Svezia e d' altre terre boreali, peraltro copiosissime di biade. È l'instabilità del caldo durante la bella stagione quella che debb'essere principalmente accusata della poca attitudine di molte regioni svizzere a dare buone messi. Ora vengono le brinate, ora ci sorprendono le pioggie lunghe e dirotte in giugno, ora la grandine devasta i seminati, ora la stessa neve discende ne' più elevati luoghi ne'campi di biade, avanti che ne sia fatta la raccolta, e fa enormi guasti. In una regione, com' è gran parte della Svizzera, dove si semina il grano in agosto, in settembre ed in ottobre, e non si miete che nove, dieci ed anche undici mesi dopo, a quanti mali eventi non rimane egli esposto!

Non ostante tutte queste cose la coltivazione dei cereali in Isvizzera è ben lontana dall'essere giunta a quel termine che le

ha circoscritto fra noi il clima o la natura. La bontà de' pascoli, la vita pastorale, i pregiudizii degli abitatori di molte contrade contribuiscono a ciò. Vedendo i nostri maggiori che coll' allevare buon bestiame, condurlo su gli eccellenti pascoli alpini, manipolarne diligentemente i prodotti, traevano di che vivere, furono contenti di questo e non si curarono de' faticosi lavori campestri. Crebbe la popolazione coll' andar del tempo: il prodotto dei pascoli non crebbe. Bisognava dunque che si mettesse mano alla marra e all' aratro. Ma in più e più luoghi non se ne vuol sapere. In più altri si fa, ma di mal animo e non quanto si converrebbe.

I due cantoni di Lucerna e di Soletta sono i soli che producono biade in copia tale, che non solo basta al consumo degli abitatori, ma ne avanza. I cinque di Sciaffusa, Basilea, Argovia, Thurgovia e Vaud non comprano quasi più grani nelle buone annate. Gli altri quindici mancano qual più, qual meno di cereali, quantunque alcuni di essi, come Zurigo, Berna, Friborgo, San Gallo e Ginevra coltivino molto bene i loro campi. Anche i Grigioni, il Ticino ed il Vallese hanno parecchie comuni che vivono del grano ottenuto da' loro terreni, ed anche ne hanno di quelle a cui ne avanza; ma in generale i grani vi sono troppo scarsi. E si vuole che un terzo della popolazione Svizzera coltivi biade solo per quanto le bisogna in otto mesi dell'anno, un terzo ancora meno, cioè in sei mesi o poco più (*pag.* 154-57).

Suppliscono al difetto de' cereali i legumi, le frutte, i latticini, e soprattutto le patate.

La carestia del 1770, le disgrazie del 1799, e la fame del 1817 fecero aumentar di molto la coltivazione delle patate. Notisi poi che ciò fu quasi dappertutto senza recar diminuzione del grano che dapprima si otteneva. Perciocchè furono le patate poste in vecchi e meschini prati che vennero a tale effetto dissodati. Intanto sono cresciute a dismisura in tutta Svizzera le famiglie che più non comperano grani. E la Svizzera intiera con tutto l'aumento di popolazione avvenutovi da circa 70 anni in poi è ben lontana dal comperare ora fuor del paese tutto quel grano onde bisognava molti anni addietro. Oltre di che giova sperare che una migliore maniera di coltivare i terreni di piano e di monte, particolarmente nel Vallese, nel Ticino, ne' Grigioni ed in tutt' i cantoni piccoli delle Alpi, contribuirà a scemare ancora di più la nostra dependenza dall' estero per questo importantissimo oggetto (*pag.* 158 59).

Ho riferito volentieri quest' ultimo squarcio intorno alle patate, perchè mi parrebbe degno della considerazione di quelli che posson influire sull' animo dei nostri montanari. Le patate, molto coltivate presso di noi negli anni di carestia, oggimai si valutano poco o niente, e moltissimi sono quelli che più non si curano di seminarle. Sul mercato non si vendon quasi niente; e gli stessi montanari preferiscono comprare il gran turco al nutrimento egualmente sano delle patate, che potrebbero raccogliere nelle terre che non son buone alla produzione de'cereali. Questa trascuratezza, che potrebbe riescir sommamente dannosa, muove dal non essersi introdotto appo di noi l'uso di valersi delle patate per ingrassare il bestiame bovino ed i maiali, siccome da tempo antichissimo si pratica nella Svizzera. Se qualche padrone illuminato, col suo esempio contribuisse ad accreditare quest'uso fra noi, ne seguirebbe un grande aumento di produzione nel regno animale; ed i montanari si riserberebbero sempre una gran risorsa per le annate di carestia. La cosa meriterebbe di essere tanto più considerata in quanto che è raro che nello stesso anno si combini il pieno del gran turco e della farina, comecchè la stagione che giova all' uno spesso nuoce all'altro. Ma molti contadini oppongono che l' ingrassare le bestie a patate dà loro un grasso floscio, e che la coltivazione delle patate nuoce alla farina; non so peraltro che queste obiezioni si appoggino sopra alcuna ben diretta esperienza, o sopra alcuni ragionamenti *a priori*. Comunque la cosa sia, meriterebbe di esser ben esaminata in un tempo in cui tutto sembra annunziare un imminente rincaro de' prezzi de' commestibili. Ma torniamo alla Svizera.

Nelle arti e ne'mestieri come nella agricoltura si scorge gran differenza da un cantone all' altro; in un luogo tu vedi abbondanza ed in un altro somma penuria. Favorevolissimo all'avanzamento dell' industria svizzera si fu il XVI secolo. I protestanti che fuggivano la persecuzione portavano in quella terra d' asilo le arti della Francia e dell' Italia, ed i nazionali pieni di nuovo vigore a tutta possa si davano a render prosperosa la patria. Dannosi in

vero all' industria svizzera riescivano i regolamenti proibitivi adottati dalle potenze limitrofe, ma la perseveranza della nazione seppe vincere gl' impedimenti che venivan di fuori. La Svizzera dà tele di diverso genere, carta, seta, stampe, cappelli di paglia, lavori d' oro e d' argento, e gli stessi contadini spendono il tempo che sopravanza all' agricoltura in qualche specie d' industria. Ginevra, Neufchatel, Basilea e Zurigo portano il vanto su tutti gli altri cantoni; Berna è rinomata per la sua polvere da schioppo superiore ad ogni altra; un avviamento ai progressi dell' industria si scorge nei cantoni di Schiaffusa, San Gallo, Glarona, Appenzello (*Rhodes Esteriori*) Aargovia e Thurgovia; di un importanza men che mediocre sono le manifatture di Zug, di Friburgo, di Soletta, dei Grigioni, del Ticino, di Vaud, e del Vallese; mancan quasi dei mestieri necessari Lucerna, Svitto, Unterwald. Prima della rivoluzione francese l' arte tipografica era un ramo d' industria importantissimo per Ginevra e per Basilea; ma poichè la Francia ha acquistato la libertà della stampa, è convenuto rivolgersi ad altri mezzi di guadagnare, e questi non sono mancati alle popolazioni intelligenti ed industriose de' rammentati cantoni.

Si fabbricano annualmente a Ginevra, (secondo il Depping), circa 70,000 orologi, de' quali 65,000 in oro. Di questi ultimi poi la metà sono da donna, il quarto a ripetizione. Vi ha fabbriche di quadranti d' orioli, di elastici, di spirali, di catenelle. I quadranti sopratutto hanno grande smercio all' estero. L' arte del gioielliere, antica essa pure e florida in Ginevra, vi accrebbe del triplo le sue produzioni dopo il 1789 e portò i suoi lavori ad un altissimo grado di perfezione. Comecchè il numero degli oriolai, de' gioiellieri e degli orefici non arrivi più che a 2800, mentre eccedè altre fiate i 4000; pure la mano d' opera vi s' è talmente raffinata per l' invenzione delle macchine, che i lavori d' oggidì sono maggiori di quelli d'altra volta. Gli operaii ginevrini impiegano annualmente circa 57,000 once d' oro, 5000 marchi d' argento, pietre fine e perle pel valore di 240,000 franchi. Dall' arte dell' oriuolaio e del gioielliere in fuori, non erano mestieri liberi in Ginevra prima della rivoluzione. Posciachè tutti vi sono diventati liberi, il numero degli

operaii s' è moltiplicato, la mercanzia divenuta migliore. Vi si è stabilito gran numero di lavoratori di latta, ombrellai, ec. L'antica concia di pelli è andata in decadenza, ma la fabbricazione dei panni e quella d' indiane vi sono prospere. Dopo introdotti li *merinos*, la manifattura delle stoffe di questo nome e degli scialli arricchì Ginevra di novello fonte di lucri (*pag.* 193).

La libertà d' industria generalmente vincolata nei cantoni di Svizzera avanti la rivoluzion francese, al presente è quasi per tutto riconosciuta. Peraltro il Cantone di Basilea conserva tutt'ora i corpi d'arti e mestieri e l'uso antico delle matricole.

Un altro miglioramento economico, portato dalla rivoluzione francese nella Svizzera, si è la libertà del commercio interno fra i diversi cantoni. Prima di quel tempo non era raro vedere un cantone proibire l' esportazione de' cereali dal proprio territorio, o proibire l' introduzione delle merci degli altri cantoni, secondo che credeva più conveniente alle sue vedute strettamente municipali. L' atto di federazione del 1814 che unisce al presente gli Svizzeri contiene la stipulazione della libertà del commercio interno della Svizzera, ma alcune piccole infrazioni si son già fatte sentire; tanto è difficile sradicare a pieno pregiudizi inveterati!

L' importazione delle merci straniere in Svizzera è gravata di piccolissimi dazi, abbenchè le potenze limitrofe non trattino gli svizzeri colla stessa equità. Su di che giova assai riferire quanto ne dice l' autore.

. . . . Esorbitanti dazi equivalenti le più volte a reali proibizioni, i cantoni svizzeri non imposero quasi mai. Ma le potenze limitrofe operano ben diversamente colla Svizzera. Quasi tutte chiudono l' ingresso alle nostre manifatture. Alcune, l' Austria particolarmente, impongono gravissimi dazi anche ai formaggi, ai bestiami, ec. Si vogliono costringere i sudditi a far venire molti oggetti da lontane parti della monarchia piuttosto che lasciare ch' ei li comprino a miglior mercato e di miglior qualità dagli svizzeri. In fine dei conti però di chi è il danno maggiore? De' poveri sudditi, risponde chi sa. — Sentiamo il sig. Zellwegher, che in un passaggio del suo rapporto dell' anno scorso al Cantone Direttore della Svizzera si esprime così: « Intantochè tutti gli

» sforzi dei governi limitrofi tendono ad escludere i prodotti
» stranieri al fine di proteggere le loro manifatture, in veruno
» dei vicini paesi ha l' industria fatto progressi tanto sensibili ed
» in proporzione tanto grandi come nella Svizzera. Tali fatti pro-
» vano meglio che non le teorie, la sola libertà del commercio,
» più estesa che sia possibile, favorire la ricerca e l' impiego di
» nuove maniere di spaccio, e così dover la Svizzera stabilire
» per massima statuale di non lasciarsi mai strascinare a rappre-
» saglie contro le proibizioni de' suoi vicini....... La miglior
» vendetta che noi possiamo fare delle loro vessazioni si è di
» accordare tutte le possibili facilità al commercio, e di tor via
» tutti gli ostacoli, di scemare le spese di produzione, e di per-
» fezionare i nostri prodotti in guisa di poter reggere a qualun-
» que concorrenza. » — Sinora gli svizzeri che, veduti gl' impacci frapposti al loro commercio dalle vicine potenze, seppero meglio porsi in relazione con lontane e mantener più viva la loro industria sono stati quelli di Zurigo, di Glarona, di Basilea, d' Appenzell-Rhodes-Esteriori, di San Gallo, d' Argovia, di Neufchâtel e di Ginevra (*pag.* 211-12).

Restaci a pregare i buoni Svizzeri perchè non gridino tanto contro le importazioni crescenti, non si sfiatino a raccomandare l' aumento delle esportazioni, non si adirino troppo contro quelli che comperano dal forestiero piuttosto che dal nazionale, nè per ultimo s' affatichino a formare associazioni per impedire l' introduzione di questa o di quella merce straniera. Quello ch' ei non devono mai perdere di vista si è di contribuire a far sì che i nostri producano più di quello che consumano. Così la nazione prospererà. Così appunto arricchiscono le famiglie: così arricchirà la grande famiglia svizzera. Cacciamo in bando l'ozio e ciò che porta ad esso, siamo laboriosi e temperanti, e tutta la bilancia sarà in nostro favore, ed in proporzione di ciò saremo superiori ad altre nazioni sommamente favorite dalla natura (*pag.* 219).

Non starò qui a diffondermi molto sugli articoli di importazione e di esportazione del commercio svizzero, perchè il lettore gli può facilmente raccogliere dalle cose che sono andato discorrendo di sopra. Noterò piuttosto non esser disprezzabili i vantaggi che gli svizzeri ritraggono pel transito delle mercanzie straniere pel loro territorio, e pei servigi e per gli alloggi che prestano al gran numero di forestieri che vanno a visitare quel tanto celebrato paese. Questi profitti che per una nazione ricca e grande sarebbero di

poco momento, non son da tenersi a vile da una popolazione laboriosa sì, ma che occupa un suolo che corrisponde alle cure dell'uomo men largamente che nella maggior parte d'Europa.

Potrei qui terminare l'articolo in poche parole sé, oltre le condizioni economiche della Svizzera, non intendessi porre sott'occhio ai lettori i dati per argomentarne lo stato morale. L'opera del Franscini ci conduce anco in questo punto di ricerca; ma poichè abbiamo maggiori dati per discorrerne ci prenderemo un poco più di libertà. Le osservazioni intorno alla statistica della popolazione servono naturalmente di termine di connessione fra le notizie risguardanti la pubblica economia e quelle che direttamente servono a comporre il quadro dello stato morale di una nazione.

Diversi di origine, di lingua e di religione, i popoli che abitano la Svizzera ci offrono delle varietà singolari meritevoli di attenzione. Qua vedi cultura d'animo, pulitezza della persona, coraggio, industria, e là superstizione, scioperatezza, ed una stolta resistenza ai miglioramenti del vivere che i lumi del secolo additano a tutte le classi della società. Uno scrittore che volesse appoggiare un sistema o politico o religioso coi fatti che somministra la Svizzera, il potrebbe facilmente se, limitandosi a considerare la popolazione di un luogo o di un altro, ne volesse trarre il carattere generale. Tale era il procedimento di molti che nel passato secolo o esaltaron troppo, o troppo depressero il carattere morale degli svizzeri. Però giudizi inconciliabili fra loro si pronunziarono intorno a quella nazione. Molti che per esaltazione di mente eran partigiani delle forme repubblicane, figurandosi che dei cittadini liberi dovessero essere degli eroi, ed oltre l'incanto della libertà poc'altro dovessero stimare, rimanevano offesi nel vedere tanta facilità di emigrazioni fra gli svizzeri, tanta docilità a sottomettersi a chi comanda in nome della legge, tanta avidità di guadagno, e nel tempo stesso tanta ostinazione nel mantener gli antichi pregiudizi. Quelli per lo contrario che, poco o nulla curandosi dell'ordine pubblico, tutte le

loro mire rivolgevano all'interesse privato, citavano i frequenti tumulti di alcune città della Svizzera o collegate con essa, per provare gli ordini repubblicani esser contrari alla felicità degli individui; mettevano in ridicolo certo far democratico che agli uomini avvezzi alla corte parea un far grossolano ; e traendo argomento dai falli d'alcune poche donne che all' esterno pareano di morale severa, ne inducevano il rigore de' costumi in Svizzera anzichè naturale onestà esser piuttosto l' arte di parere onesti. Ognuno giudicava del tutto secondo le poche parti che avea veduto , ed ognuno vedeva quelle parti soltanto che favorir potevano le opinioni già fissate *a priori* ; pochissimi poi tenevano a scorta de' loro giudizi quell' osservazione profonda del Machiavelli *che gli uomini non sanno essere nè in tutto buoni nè in tutto cattivi*. Da che il tempo di esperimentare le teorie è giunto a disingannare il mondo, le scienze morali si son cominciate a ridurre ai loro veri metodi , vale a dire all' osservazione ed al calcolo razionale de' fatti ; ed oggimai la statistica può adoperarsi a dissipare i giudizi precipitati ed incompleti sul morale di una nazione.

La dieta del 1812 valutò sommariamente la popolazione svizzera 1,687,000 abitanti; ma dai censimenti posteriori si può argomentare che al presente ascenda a 1,916,000 individui. Prendendo la Svizzera in massa avressimo 40 abitanti per kilometro, il che equivale a 130 per miglio italiano. Ma da un cantone all' altro vi è una grandissima differenza. Nel cantone di Ginevra, a cagion d'esempio, la popolazione è di 180 individui per kilometro , mentre nel cantone di Uri se ne contano undici soltanto . Il diverso grado di fertilità dei due territori , e l' attività d' industria nel secondo , spiegano facilmente l' enorme differenza . Enormi differenze da un cantone all' altro si scorgono nelle proporzioni della popolazione cittadina , degl' impiegati e degli ecclesiastici colla massa totale della popolazione. Ma riflettendo quali grandi differenze esistano fra i cantoni sì nel governo civile o religioso sì ne' mezzi di sussistenza , si capisce esser inutile cercare su que-

sto proposito una media proporzionale. Le proporzioni delle nascite e delle morti sono in generale le stesse che in Francia; solo è da osservare che la mortalità degli infanti in Svizzera suol esser maggiore, perchè in molti luoghi non ha ancora gran credito l' innesto vaccino, e lontana dal livello del secolo si mantiene l' ostetricia. Il che, se non fosse compensato dai cantoni ne' quali si pon maggior cura che nel resto d'Europa a queste pratiche salutari, darebbe una mortalità d' infanti e di puerpere maggiore che in ogni altra nazione incivilita.

Volendo descrivere l' esser fisico-morale della popolazione Svizzera di campagna, conviene distinguere i montanari dagli abitanti delle valli.

Ne' montanari e ne' pastori tu vedi degli uomini robusti, capaci di portare 100 e 120 kilogrammi di peso, di belle carni, alti cinque in sei piedi, e prolifici molto. Alla forza del corpo va congiunta una certa svegliatezza di mente, una certa accortezza che suole esser quasi sempre caratteristica delle popolazioni di montagna. Delle montanine giova intender ripetuto quello che si dice degli uomini, e son frequenti fra loro gli esempi di quelle che per ben 25 anni durano ad esser capaci di generar figli sani e robusti.

Ma gli abitatori delle valli umide e poco rischiarate dal sole sono fiacchi e brutti della persona, tardi di intendimento, e spesso afflitti dal gozzo e dalla sordomutità. Nel cantone di Berna si stima che sopra trecento persone vi sia un sordo-muto. Peggio si è nel Basso Valese.

. . . . . Ivi scorgi enormi ed orridi gozzi, fattezze sconce, apatia ed imbecillità quasi estreme. Ivi miri gozzuti che appena sanno articolare de' suoni confusi e dispiacevoli. Le loro fattezze sono pressochè senza vita, gli occhi appannati, le carni fiacche e scolorite, lo sguardo stupido, l' uso della ragione nullo o quasi nullo: per giunta di miseria sono la più parte sordi-muti. Amano il calore, e soprattutto quello del sole. Ond' è che durante il bel tempo si vedono rannicchiati senza moto fuori delle case la più parte del dì. Sono quasi tutti incapaci di guadagnarsi il pane colle loro mani, e vengono sostentati dalle altrui carità. Esistono

degradazioni nella stupidità e nella miseria di tali esseri; ma quelli in cui queste sono nel massimo grado, possono chiamarsi inferiori agli stessi bruti. Tu non li puoi guardare senza sentirti commovere da ribrezzo e da pietà. Anche nel Vallese gli uomini hanno fatto ben poco per alleggerire le calamità di tali creature. Vi ha per sino luoghi dove l'uomo superstizioso si guarderebbe dal fare il minimo che per mutar la sorte di cotali persone. Ma pure da qualche tempo in qua il numero di queste va scemando. A ciò contribuisce la maggior nettezza delle case, la vita più attiva, ed il costume introdottosi qua e colà di far allevare i figliuoli in luoghi di montagna e di aria sana. A ciò gioverebbe pure non poco il non permettere sì di leggeri il matrimonio a persone, la cui fisica costituzione appare viziata (*pag.* 100-1).

I governi di Berna e di Ginevra hanno fondato in questi ultimi tempi degli stabilimenti per i sordo-muti, Zurigo ne ha uno più antico, e nel cantone di Vaud il signor Näf si prende una special cura di quest'infelici, pei quali ha fondato un istituto che stà sempre sotto la sua direzione.

Dopo questi primi tratti sulle condizioni morali dei popoli della Svizzera dipendenti in gran parte da cause fisiche, è d'uopo discorrer più a lungo della morale della nazione. Havvi un certo spirito di economia, di libertà e d'industria che sembra esser carattere comune dei popoli della Svizzera. Le diversità che si scorgono nell'intensione di queste abitudini morali fra le popolazioni de'diversi cantoni movono dal diverso grado di educazione, dalla diversa forma di governo, e dalle diversità nei mezzi di sussistenza. Nei cantoni ne'quali la popolazione vive principalmente dell'industria delle manifatture, coteste abitudini sono più forti e più sviluppate che in quelli ne'quali prevale l'agricoltura o la pastorizia. Il viaggiatore Simond (*Voyage en Suisse et en Savoye*) su questo proposito ha raccolte molte osservazioni meritevoli di attenzione; esso sembra inclinato ad attribuire a cotesta cagione quel movimento morale che si scorge in Ginevra maggiore che in tutti gli altri cantoni, e l'irrequietezza de' ginevrini nel passato secolo che in tempi di pace dette molto a discorrere ai novellisti di Francia.

Si loda generalmente negli svizzeri un certo fare secondo coscienza, una certa lealtà nell'osservare la data fede, molto valor personale nei pericoli della guerra, e l'amor di patria che conservano grandissimo quando anco per ragioni di commercio ne sieno lontani. Son buoni generalmente i costumi, raro il celibato, osservata la fede coniugale, e forte la sanzione dell'opinione pubblica su tutti i punti di morale condotta che risguardano l'ordine delle famiglie. Ma i lettori non si dieno a credere che manchino prostitute, che manchino donne adultere; noi non abbiamo voluto dir questo, diciamo bensì esser gli adulterii assai rari perchè non lodati, perchè sono ignote quelle pratiche che tendono a fomentarli. Perocchè lo stato dell' opinione pubblica, siccome quello che molto influisce sull' immaginazione, può servire a temperare ed accrescere quei desideri che trascinano un sesso a voler godere de' piaceri che può l' altro somministrare. Sicchè se l'opinione pubblica colla sua sanzione reprime i trascorsi contro il buon ordine delle famiglie, essi si riducono a quel minimo possibile che a forza umana non è dato impedire; se poi essa si mostra o favorevole o indifferente l' immaginazione affretta il corso della natura, ed anticipatamente si disperdono le forze degli individui perchè è stata sempre ignota l' economia del piacere. So che il modo con cui i matrimonii si fanno, molto influisce sulla felicità che gli uomini ritrovano in seno della famiglia. Dove gli interessi pecuniari o un abuso di potestà domestica li stabiliscono, ivi è raro che si mantenga fedeltà coniugale, e perchè minori sono i rimproveri della coscienza per la rottura di un legame a formare il quale non concorse la libera scelta, e perchè il matrimonio in tal modo fermato non sodisfà ancora pienamente a quel bisogno di amore che o più presto o più tardi si fa sentire prepotentemente in tutte le persone. Felici sono i paesi ne' quali può esser praticata la libertà de' matrimonii, disgraziati quelli come il nostro ne' quali con tutta la buona volontà possibile sarebbe difficilissimo e per lo più pericoloso mettere in pratica cotali dottrine! La Svizzera generalmente

parlando è nel novero dei paesi ne' quali i matrimoni si fanno per amore, e l'amore trattiene il corso della scostumatezza nella gioventù, siccome è gravissimo ostacolo all' infedeltà nel matrimonio. Pure nei cantoni aristocratici cotesta osservazione patisce molte eccezioni. Le convenienze politiche e di famiglia han molta parte nell' accordare i matrimonii, e per gli stessi motivi non è raro colà il celibato. Ma vi è una tal forza nell' opinione pubblica, che ad onta di coteste cagioni di vizio, mantiene i costumi buoni quanto nei cantoni democratici.

Ma quali sono gli argomenti che rinforzano la pubblica opinione? l'istruzione delle donne, e la parte che hanno nel governo della casa maggiore che presso di noi non siamo soliti accordare. Con cotesti due mezzi l'attività naturale del sesso è rivolta ad un fine utile, e dalla stessa vanità femminile si trae un mezzo alla prosperità delle famiglie. Sarebbe da desiderare che i padri ed i mariti anco in Italia si persuadessero di queste verità, comprovate ormai dall' esperienza della Svizzera e della Germania, perchè questa è forse l' unica via che ci resta aperta al miglioramento de' costumi. Se a rincalzare la mia opinione dovessi citare un' autorità rammenterei l' immortale Goldoni, che in molti luoghi delle sue commedie mostra esserne persuaso. Ma già questa persuasione comincia a farsi generale, ed a lei dobbiam forse in gran parte attribuire quel notabile miglioramento ne' costumi che dai tempi del Goldoni ai nostri appar manifesto.

Dalla morale che risguarda le relazioni civili o domestiche delle persone, fa mestieri passare alla morale religiosa. Essa è dove più dove meno rigida, secondo le diverse forme di culto che si sono adottate, e secondo il grado della civiltà che più volte abbiam notato differire assai da un cantone all' altro della Svizzera. In generale peraltro può dirsi, esser gli svizzeri osservantissimi della religione che professano, sino a tal punto di scrupolosità, che appo gli altri popoli moverebbe talvolta il riso di molti poco avvezzi a considerare le cause segrete che determinano la convinzione degli uomini. S'illuminino se si può gli svizzeri

rozzamente superstiziosi, si ammoniscano quelli inchinevoli al misticismo che toglie la tranquillità dell'animo e turba la quiete delle famiglie, si prevengano i semplici contro le seduzioni dell' intolleranza e del fanatismo, ma un sentimento dettato dalla coscienza non si derida giammai.

Conciossiachè quelle ragioni stesse che persuadono non doversi adoperare i supplizi per propagare o per difendere un' opinione, convincono esser contrario alla giustizia ed alla prudenza offender coll' armi del ridicolo quell' uomo che seguendo i dettami della propria coscienza può per avventura errare, ma per certo non ci toglie alcuno de' nostri diritti. Lode sia agli svizzeri che divisi essendo da religioni nemiche han saputo conservare la pace ed il vincolo di carità. Non voglio dire per questo che nel XVI secolo e nel XVII non fossero anco colà guerre di religione, ed atti di disumana intolleranza; ma confrontando la loro storia con quella di Francia, di Spagna o di Fiandra, sarà facile rilevare dove i vincoli di carità fosser men violati. Al presente poi in alcuni Cantoni fra'quali Ginevra havvi libertà di coscienza, in tutti tolleranza.

A' nostri giorni, che la tolleranza religiosa ha molto guadagnato con altrettanto vantaggio per la Confederazione, si è tentato più fiate di conchiudere un concordato, che abolisca la perdita della cittadinanza comunale e politica per cambiamento di religione. Ora quantunque la intolleranza venga così di spesso rimproverata a noi Cattolici, pure non è nostra colpa se la bramata convenzione non si ottiene, essendo il Cantone di Berna quello che s' ostina a ricusarla. Giova però sperare non lontano il tempo in che vedremo sparire ogni resto di quell' amarezza, onde sono stati lunga pezza animati per loro comune sciagura e Cattolici e Riformati (*p.* 443).

Si calcola che 770,000 sieno i cattolici ed 1,156,000 i riformati nella Svizzera, e così che la chiesa romana abbia due quinti della popolazione, e tre quinti appartengano alle chiese protestanti. Confrontando la ricchezza delle popolazioni delle due comunioni, la riformata si trova molto superiore. Ciò si rileva patentemente osservando la tavola nella quale si espone qual sia la paga giornaliera che i diversi cantoni devon dare ai soldali dell' esercito

federale, la quale è stata fissata dalla dieta avuto riguardo alle condizioni economiche de' cantoni che la doveano somministrare.

Son poi molti che muovon gran rumore contro le capitolazioni colle quali i governi svizzeri son soliti mandare reggimenti a servir potenze straniere. Un cittadino libero, dicon essi, non si dovrebbe vedere al servizio dei re assoluti armato contro la libertà de' popoli, nè un uomo che abbia patria dovrebbe vender la propria vita pel servizio di una potenza straniera. Contro queste obiezioni, che forse hanno più del poetico che del politico, rispondono i prudenti, provvedersi in tal modo alla sussistenza di una soperchiante popolazione, mantenersi delle buone relazioni di amicizia colle potenze vicine, addestrarsi i cittadini alle armi senza dispendio della patria. Queste ed altre ragioni si son sempre addotte dagli svizzeri per giustificare il loro inveterato costume; pure sino dai tempi della riforma religiosa non si è cessato di declamare. Zwinglio corse pericolo d'esser messo prigione per aver detto *esser cosa singolare, che gli svizzeri i quali riguardavano come peccato il mangiar carne la quaresima si permettessero poi vender la carne umana ai principi stranieri.* Ma poco tempo dopo il cantone di Berna nel celebre editto col quale professò la religione riformata si espresse in questa sentenza. " Gli stipendi dei principi e ,, de' potentati nel modo con cui sono stati finora conse- ,, guiti sono abominevoli al cospetto di Dio, ed affascina- ,, no il cuore degli uomini in modo che le loro sentenze ,, ed i loro consigli si rendono sospetti, e la magistratura ,, eccita la diffidenza del popolo, dal che spesso ne è de- ,, rivata la ruina di regni di città e di paesi. In vista di ,, ciò e per allontanare sì fatte sventure, per serbarci nello ,, stato di pacifici cristiani, per evitare le perdite sofferte ,, ed i rimproveri meritati in passato nell'incontro de' quali ,, è stato l'onor nostro malmenato, e per evitare ancora la ,, collera divina, noi abbiamo renduto perpetuo il pre- ,, sente editto giurando a Dio di mantenerlo eternamen- ,, te. ,, Posteriormente in una dieta tenuta se non sbaglio

nel 1545 il cantone di Berna fece intendere ai suoi collegati " che siccome i signori di Berna avevano per la
,, grazia di Dio abolito questo traffico vergognoso, deside-
,, ravano che gli altri cantoni facessero altrettanto per la
,, gloria di Dio e pel bene di tutto l'Elvetico corpo. ,,
La proposta fu accettata dai protestanti e rigettata dai cattolici, forse in odio di chi proponeva. L'abolizione delle capitolazioni non comprese però mai i soccorsi da prestarsi alle potenze in forza dei trattati di lega difensiva (*). Ma queste leggi fatte per entusiasmo religioso rimaser poi inosservate tostochè venne meno la cagione, e basta leggere il *dritto pubblico europeo* di Mably o la *storia della diplomazia francese* di Du Flassan, per vedere quanto le capitolazioni degli svizzeri fosser frequenti colla Francia e coll' Italia sino ai tempi della rivoluzione. Dipoi il perfezionamento degli ordini civili e militari ha fatto conoscere a molti stati esser contrario alla sana politica l' assoldar truppe straniere; ciò non pertanto anco al presente gli svizzeri che servono all' estero ammontano a 15 mila. Se ad onta di tanti discorsi dei filantropi l'uso delle capitolazioni persevera pur sempre, convien ricercare se vi sia realmente una ragione di utilità che lo mantenga. Il perchè ne pare degno di lode il Franscini che ha saputo afferrare questo punto della discussione. Facile si è oggimai il convenire esser di ben poco momento il vantaggio, che pur molto valutavasi una volta, di tenersi care con questo mezzo le potenze vicine. Perciò l'utilità economica, e morale, e militare sono i soli punti di vista ne' quali va considerata la questione. E sotto questi diversi aspetti sembra al Franscini potere asserire esservi danno economico per la Svizzera nelle capitolazioni, perchè i soldati se ne ritornano in patria dopo cinque o sei anni di servizio senza pensione, disadatti al lavoro, e gli uffiziali nel tempo che servono han bisogno di esser sovvenuti di buoni sussidii dalle loro case per mantenersi con decoro; esser-

(1) Vedi Mallet Du Pan, Storia delli Svizzeri, parte III cap. III, IV e VI p 244, 257 e 371.

vi poi danno morale, perchè l' amore della libertà vien meno, e molti riportano nelle repubbliche dei pregiudizi che mal si convengono alle foggie di reggimento civile adottate in Svizzera. Ma sia nel punto di vista morale, sia nel punto di vista economico, si richiederebbero maggiori dati per potere assentire intieramente all' opinione dell'autore. Perocchè mi sembra difficile, a cagion d'esempio, che gli uffiziali, che soglion esser nobili de' cantoni aristocratici riportino nella loro patria maggiori pregiudizi che non avessero quando ne partirono: quanto poi ai soldati capisco che nel servire continuamente si avvezzino al rigore della disciplina, ma che debbano acquistare abitudini morali contrarie al governo repubblicano mal saprei adattarmi a crederlo. Pel lato economico essendo manifesto, non tanto per l'uso delle capitolazioni che per le frequenti emigrazioni, che la popolazione svizzera suole eccedere i mezzi di sussistenza, non mi par poi tanto mal fondato il ragionamento de' più che risguardano le capitolazioni come uno de' mezzi di sgravare la patria. Per rispondere a questa osservazione converrebbe conoscere in che proporzione stiano quelli che escono pel servizio, col numero di quelli che se ne ritornano in patria inetti al lavoro, e sprovvisti di paga. Finchè il rigore de'calcoli statistici non sarà applicato a questo punto di ricerca, troppo facilmente un filantropo potrà rimanere illuso dagli esempi particolari che per avventura gli son caduti sott'occhio. Frattanto un uso antichissimo della nazione, contro del quale le voci più generose dell' entusiasmo religioso sono state impotenti, non si vuol troppo francamente condannare. Forse il tempo in cui più non si vogliano soldati stranieri da alcuna potenza non è da noi lontano, ed allora converrà agli svizzeri porre ogni arte per accrescere le fonti della pubblica ricchezza, e trovare a casa propria il mezzo di sostentare la popolazione. Peraltro se la scienza potesse prevenire il caso della necessità, ne goderebbe il cuore ad ogni persona; ma chi sa che al nostro A. non sia riserbato il render quest'altro benefizio alla patria. L' educazione primaria del popolo sarebbe senza dubbio uno dei

migliori mezzi per giungere all' intento ; ma disgraziatamente in molte parti della Svizzera su questo proposito vi è tuttora da desiderare , mentre certe altre potrebbero offrirsi a modello alle più culte città d'Europa. Lo stesso potrebbe dirsi dell' insegnamento letterario e scientifico che in molti cantoni è assai trascurato , in tutti imperfetto in alcuni de'suoi rami principali. Il nostro autore molto si diffonde su questo argomento, ed il capitolo che ne tratta meriterebbe di esser riferito per intiero, siccome pieno di bellissime vedute di un interesse generale. Ma perchè conviene serbare certi confini in un articolo di giornale , mi limiterò a riferire ciocchè esso dice intorno al mutuo insegnamento. I lettori potranno poi meglio sodisfarsi leggendo l' opera , unitamente alle lettere del Benci di sopra già rammentate.

Egli è qualche tempo che si ricerca con particolare premura quale sia il metodo da preferire nella prima istruzione de' fanciulli. Chiunque ha visto in più luoghi i grandi effetti del *mutuo insegnamento* non cessa di gridare a tutta voce , doversi abbracciar questo. Con esso l' istruzione è più spedita : è migliore : la si comparte nel tempo medesimo ad un molto maggior numero d' individui che non altramente. È vero che non fece dappertutto la miglior riuscita; ma fu difetto o di chi dirigeva la scuola, o di chi doveva secondarne l' andamento. Cosa nuova , si trasse addosso le critiche di molti , siccome appunto accadde in altri tempi a scoperte scientifiche , e non è guari all' innesto del vaiuolo vaccino. Ma voi , dirà taluno , voi paragonate la faccenda del mutuo insegnamento a cose troppo più rilevate. Può essere; ma siccome l' adottamento di un tal metodo è nelle presenti circostanze il solo mezzo di procacciare la convenevole istruzione a tutti gl' individui anche più poveri della nazione , così non puol aversi in vil conto. Ognuno sa che stando a' metodi comuni , con qualunque nome si chiamino essi , un numero di 70 ovvero 80 scolari riesce eccessivo, e che quando gli allievi sono sì numerosi, la più parte di essi giungono alla fine dell' anno scolastico senz' aver fatto notabile profitto. Ma col mutuo insegnamento s'istruiscono non solo 100, ma 200, ma 300 fanciulli , ed ancora molti più se fa mestieri ; e non ostante sì gran numero tutti gli allievi imparano , data eguale abilità e diligenza del maestro , più che nelle altre composte anche solo di quaranta o cinquanta ragazzi.

Atteniamoci alla vecchia maniera, e le comuni dovranno o avere un maestro ogni 70 od 80 figlioli, o lasciare un gran numero di questi senza istruzione con grave danno pubblico e privato, siccome vediamo avvenir tuttodì, perchè la faccenda di pagare più maestri è dispendiosa e poco seguita. Ma abbracciamo il nuovo metodo, e per grossa che sia la comune, mediante un capace locale ed un solo ma abile maestro, tutti quanti i figliuoli di ambi i sessi riceveranno l'istruzione opportuna. Quest'è una ben grande economia: ma ce n'ha pure un'altra non dispregevole, la quale viene dal risparmio annuo di 4 o 5 franchi per fanciullo in quanto ai libri, alle penne ed altri oggetti scolastici, risparmio che pe' 250,000 ragazzi e ragazze della Svizzera sarebbe maggiore di un milione di franchi all'anno, e pe' 12,000 del cantone Ticino sommerebbe a franchi 50,000 *(pag 337)*.

Riman per ultimo che si discorra del governo, delle leggi, e della pubblica amministrazione. Sotto questi tre aspetti la Svizzera ha guadagnato assai per la scossa arrecatale dalla rivoluzione francese. Mi studierò di far risaltare le mutazioni che sono seguite, perchè dopo il generale sconvolgimento che ha agitata tutta l'Europa per venti anni, naturale si è la domanda quali effetti ne abbia risentiti la civiltà. Il sodisfare a questa inchiesta è forse di maggiore importanza che altri per avventura non crede.

Mi conviene supporre noto ad ognuno costare la Svizzera di tanti piccoli stati sovrani governati a forma di repubblica, i quali poi sono uniti fra loro per vincolo di federazione. Ognuno ha i propri magistrati, le proprie leggi, e quella forma particolare di governo che gli è piaciuta adottare; ma tutti poi sono uniti per l'esterna difesa siccome per tutti gli interessi che risguardar possono l'intiera confederazione. Quest'ordine di cose cominciò nel XIV secolo fra i cantoni di Svitto, Uri ed Undervvalden, allorchè Alberto imperatore opprimeva quei buoni paesani per staccarli dall'impero e ridurli soggetti alla casa d'Austria. Una generosa cospirazione, e poi una valida resistenza colle armi, liberarono quei popoli dall'oppressione. Allora diverse potenti città imperiali, fra le quali Berna e Zurigo,

accedettero alla lega, e salve le ragioni dell' Imperatore pei consueti omaggi e pei soccorsi militari, confermarono solennemente la loro libertà. Bella era a vedersi in quei tempi la concordia fra i cantoni, e forte per quanto si dice dagli storici il vincolo di federazione. Ma nel sestodecimo secolo la riforma venne a porre la discordia, si corse alle armi con varia sorte, e benchè la necessità politica impedisse che rimanesse disciolta la lega, pure la nazione rimase in due parti divisa, e le diete si ridussero di poco momento. Peraltro, i cantoni provvedevano alla maggior sicurezza con trattati particolari di colleganza, e nel movimento generale dei paesi elvetici alcune nuove città si aggiunsero alla lega comunque non prendessero parte alla Dieta, e la Svizzera intera a poco per volta si emancipò del tutto da ogni soggezione all' imperio. Nondimeno la verità vuole che si confessi la riforma aver diminuito di molto l' importanza della Svizzera nelle relazioni coll' altre potenze. Poichè spesso gli Svizzeri di una religione davan mano a quelli che opprimevano i popoli soccorsi dai loro confederati, eran lenti ai soccorsi fra loro, e macchinavano sempre, anco in danno del Corpo Elvetico, per acquistare nella Dieta la preponderanza alla propria parte. Sicchè la rivoluzione francese trovò il legame federale degli Svizzeri molto indebolito. Ma vi erano degli altri guai politici che doveano mettere in pericolo l' indipendenza politica della Svizzera. Il governo in molti cantoni ristretto nelle mani di poche famiglie privilegiate, per tutto inclinava agli ordini dell' aristocrazia; il che mal conveniva colle idee che da trenta anni serpeggiavano per l'Europa; vi era poi nei cantoni detti democratici un numeroso ordine di persone, le quali benchè nate e domiciliate nello stato non partecipavano della cittadinanza agli effetti politici; finalmente molti cantoni aveano delle intere comunità che tenevano a forma di provincie soggette. Ad onta di queste interne piaghe gli stati della Svizzera stavano in piedi perchè paterna ne era l' amministrazione, pochissime le imposte, e molti i privilegi mu-

nicipali che agli stessi sudditi erano accordati. Ma siccome allo scoppiare della rivoluzione non si seppe nè usar rigore nè piegarsi alle necessità de'tempi, fu facile ai francesi e colle seduzioni, e colle minaccie, ed infine colle armi di sconvolgere tutta la Svizzera. La fiducia di molti nella sicurezza de' luoghi e nel valore militare della nazione, fece i governi scioperatamente irresoluti. Contro gente così mal preparata fu facile ai francesi la vittoria. La quale fu seguita da persecuzioni e supplizi, ed offese nella roba e nell' onore; castigo che parrebbe ben meritato da un popolo che avendo potuto non avea voluto difendersi, se non si sapesse che i governi ne aveano la colpa maggiore. L'onore della Svizzere vuol peraltro che si rammenti l' eroica resistenza dei cantoni più poveri, dei cantoni che erano stati fondatori dell' Elvetica libertà. Riescì al più forte di dettar la legge, potè dare alla Svizzera una costituzione simile a quella dell' anno terzo della Repubblica francese, ma perchè questa era contraria al voto de' popoli non si ottenne mai di farla intieramente osservare. Il perchè Napoleone Bonaparte, nell'anno 1803, volendo por termine alle querele, coll'atto che si disse di mediazione ristabilì le antiche forme di governo, ma rese più forte il vincolo federale. Contuttociò, il far prepotente di Napoleone, quel suo continuo violar l' indipendenza degli altri stati non piaceva agli Svizzeri, ed esso stesso, che non ignorava d'averli contrari, non rimase maravigliato vedendoseli nemici nel rovescio del 1813 e del 1814. Ritornate le cose pubbliche sotto gli antichi principi, si voleano ristabilire anco in Svizzera tutti gli antichi sistemi. Ma il voto de' popoli avvalorato dall' intervento delle potenze che dettevano la legge, fece sì che gli antichi sudditi fosser ridotti cittadini, e gli antichi alleati fosser parte integrale della confederazione Elvetica (1). Per tal modo,

(1) V. *Mallet Dupan* St. degli Svizzeri. Part. IV. Cap. 3. 4. — *Simond.* Essai hist. Ch. XXV-XXIX. — *Tschokke.* Hist. de la destruction des Repub. de Schwitz, Uri et Unterwalden (1802).

il numero de' cantoni, da 13 che erano, è salito a 22; e 300mila sudditi, e 500mila alleati si son fatti cittadini, la confederazione si è fatta più forte, e molte cause di mal contento son rimaste distrutte. Alcune concessioni si son fatte eziandio alla parte popolare nei cantoni aristocratici. Ma queste son sempre di poco momento. Sicchè le particolari costituzioni della Svizzera son di tre specie, aristocratiche, democratiche pure, e democratiche rappresentative.

Domina l' aristocrazia ne' cantoni di Berna, Lucerna, Friburgo e Soletta. La democrazia pura, vale a dire quella forma di governo nella quale i cittadini esercitano da sè senza il ministero di rappresentanti il diritto di far le leggi o di conoscere delle cose di stato, sino da' più antichi tempi è in vigore ne' cantoni di Uri, Svitto, Untervalden, Glarona, Zug ed Appenzell.

In questi sei Cantoni sussiste ancora la democrazia, incompatibile cogli stati che siano alquanto estesi, ed in cui abbia fatto considerabili progressi la civiltà e l' ineguaglianza. Ei sono per avventura i soli in Isvizzera, dove una tal forma governativa possa trovarsi compatibile col buon ordine. Certo che un governo rappresentativo stabilito nella guisa più conforme a' diritti del popolo potrebbe procacciar loro troppo maggior somma di beni; ma essendo quegli uomini avvezzi sino da una serie di secoli a riporre e felicità e gloria nel regime democratico, e avendo la più forte avversione ad ogni altro, sarebbe imprudente il favellar loro di mutazione *(pag. 263)*.

La Democrazia rappresentativa è la forma di governo adottato ne' cantoni di San Gallo, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, e Ginevra. Ma le leggi intorno alle elezioni sono complicate in modo, che in cotesti cantoni democratici si va sempre formando un' aristocrazia che i nostri Fiorentini avrebbero detto de' *popolani grassi*. Democratico-rappresentative sono le costituzioni di Basilea, Zurigo, e Sciaffusa, se nonchè gli abitanti delle città sono privilegiati al disopra degli abitanti delle campagne. Neufchatel può dirsi un principato costituzionale

appartenente al re di Prussia, ma che fa parte della confederazione elvetica. I Grigioni ed il Vallese sono in piccolo ciocchè la Svizzera è in grande; perocchè si dividono in leghe e decurie, ognuna delle quali ha il suo governo ed i suoi usi particolari, e vi è un misto di democrazia assoluta e di governo rappresentativo, che troppo lungo sarebbe a descrivere. In tutti i governi della Svizzera son mal distinti i poteri, troppo numerosi i consigli ch'esercitano il potere esecutivo, grande l'influenza del potere esecutivo sul giudiziario, e troppo difficile alla camera de' rappresentanti il sindacato de' ministri del potere esecutivo, comecchè questi pel loro numero abbian troppi voti nel consiglio sovrano. Manca poi alla discussione delle leggi e de' provvedimenti governativi la necessaria pubblicità, la libertà della stampa in molti luoghi è vincolata; ma una certa antica probità nelle cose di governo impedisce che questi difetti di politica producano tutto il male che parrebbe dovessero generare. In alcuni cantoni si è adottato l'uso di tener ogni anno una seduta solenne, nella quale si dà pubblicità al rendi-conto della pubblica amministrazione; altri hanno permesso ai giornali d'informare il pubblico delle sedute segrete; molti altri han talvolta pubblicati i progetti delle leggi che doveano esser discusse nel consiglio rappresentativo. Chi sa che per le leggi le sedute delle camere di Inghilterra non ammetterebbero la presenza del pubblico, ma che pure la massima pubblicità si è colà introdotta gradatamente dai costumi costituzionali, non deve diffidare che a questo fine si giunga pure una volta anco in Svizzera.

Dagli ordini politici passando al poter giudiciario, non sono da fare grandi elogi alla Svizzera. In molti luoghi vige tuttora il processo inquisitorio con tutta la sua barbarie, in altri vi ha pubblicità di processo o di dibattimento, ma in niuno si è ancora adottato il Giurì. Le leggi penali sono egualmente indietro ai lumi del secolo. Convien peraltro notare che la prigionia correzionale si è sostituita ai pubblici lavori nei cantoni di Ginevra e

di Losanna, e forse in qualche altro cantone; ma a Berna si vedon sempre i forzati girare per la città. La legislazione civile anch'essa abbisogna di grandissime riforme; ma già in molti cantoni si lavora alla compilazione de' codici ed in alcuni un nuovo codice civile si è già pubblicato. Non dovrebber poi tanto dispiacere gli abusi che sono in alcuni de'cantoni aristocratici, se le persone che gli conoscono non si udissero talvolta addurre la sciocca giustificazione che ne' cantoni vicini le cose procedono assai peggio. Ma il mondo è così fatto, che le scuse le più stolte son quelle che si odono più di frequente ripetere.

L'amministrazione suol essere in generale complicata pel gran numero di giunte, e di pubblici uffiziali, ma almeno non è costosa, perchè o gratuiti sono gli uffizi o pochissimo pagati. Nondimeno, si potrebbe dire a ragione che gli impiegati in Svizzera son pagati troppo per quel che vi fanno, niente per quel che dovrebbero fare. Ma questo è uno de' mali cui è difficile il rimedio nelle piccole repubbliche.

In una repubblica poi dove l'amministrazione dello stato costa poco, e dove non vi è la spesa di truppe permanenti da mantenere, i popoli non devon per certo essere aggravati di imposte.

Tale è appunto il caso della Svizzera. Vuolsi poi anco notare che molti stati hanno delle forti entrate indipendentemente dalle imposte, però non deve far maraviglia se vi sono gran mezzi di sovvenire i bisognosi, e se abbondano gli stabilimenti di carità. Qualunque poi sieno l'entrate e le spese, con scrupolosa probità si amministrano, e su questo non occorre distinguere i cantoni democratici dagli aristocratici, perchè per tutto avvi la stessa virtù.

Per la difesa militare della Svizzera havvi un esercito federale di 33,788 uomini di prima leva, non compreso lo stato maggiore, e di altrettanti di riserva. Sono già fatti i quadri, fissate le paghe, nominati gli uffiziali, formate le artiglierie, ed al bisogno presto sarebbero sull'armi. Frat-

tanto ogni due anni si tiene un campo d'esercizio d'armi, e si mantengono continuamente delle scuole militari per gli uffiziali. Al bisogno poi tutti gli Svizzeri sono soldati, e la leva in massa non darebbe meno di 260,000 uomini. Le cose militari, adesso molto meglio regolate che avanti la rivoluzione, dipendono dalla Dieta. Con questo provvedimento possono sperare gli svizzeri, che sia osservata la neutralità della loro patria, stipulata dalle potenze nel congresso di Vienna.

Raccogliendo in breve i progressi fatti dalla Svizzera dal 1798 ai tempi nostri, diremo il vincolo federale esser rinvigorito, le cose militari ridotte a miglior governo, molti comuni per l'avanti sudditi avere acquistata un'esistenza politica, alcune parti di legislazione migliorate, l'industria cresciuta e liberata dalle assurde catene. Restan però molti pregiudizi da distruggere, si sente il bisogno di diffondere l'istruzione elementare nelle campagne; e soprattutto conviene stabilire la separazione completa dello spirituale e del temporale, se si vuole troncar per sempre uno de' principali ostacoli all' unione sincera de' confederati Disgraziatamente però su quest' ultimo punto non abbiam sufficienti argomenti per concepire speranze, ma piuttosto se dovessimo guardare a quello che è stato fatto di recente avressimo ben ragione di temere. La buona fede delle transazioni mercantili richiederebbe d' esser aiutata da un buon sistema che riducesse ad unità i pesi, le misure e le monete per tutti gli stati della confederazione; ma questo miglioramento per ora è vano sperare. La restituzione dei delinquenti e de' prevenuti incontra anch' essa molte difficoltà da un cantone all' altro, con grave danno della buona amministrazione della giustizia; ma finchè un codice umano, ed una procedura che non offenda il senso comune, non saranno comuni a tutti i cantoni, sarà difficile ridurre i più civili a consegnar de' miseri alla tortura o all' insidie del processo inquisitorio. Questi necessari avanzamenti nella civiltà si faranno in breve, o pure richiederanno lunghissimo tempo? Sarebbe difficile rispon-

dere *a priori* a quest'ultima domanda. Se la Svizzera fosse tutta come Ginevra, Vaud, Neufchatel o anco Zurigo, si potrebbe molto sperare; ma il lentissimo procedere di Berna, l'andamento quasi retrogrado di Friborgo, e l'ostinazione de' cantoni di Uri, Svitto, Undervalden, Appenzello, Zug e Glarona, per rimaner sempre quali erano nell'età di mezzo, persuadono pur troppo esser da noi lontanissima quell'epoca felice nella quale si potrà parlare degli Svizzeri come di una sola nazione che cammina concorde nella via della civiltà, appress'a poco come uno esercito che si dispone a battagli .

Adonta per altro di tante discordanze nella civiltà de'diversi cantoni, hanno potuto rilevare i lettori godersi nella Svizzera una maggior somma di felicità che in molte altre parti d'Europa. E poichè colà l'ordine sociale è costituito pel vantaggio de' più, e qualunque sia la forma de'particolari governi, essi son sempre amministrazioni piene di probità, ne segue che molta morale si mantenga nel popolo, e la pubblica opinione vigorosa perchè avvalorata dal fatto, ritenga quelli che per natura sarebbero men pazienti di freno. Possano i voti di perfezionamento essere un giorno esauditi, e sia dato una volta alla patria di tanti uomini che han nome in tutta Europa, servir di scuola e d'esempio alle altre nazioni.

FRANCESCO FORTI. (*)

(*) Firmando l'articolo col proprio mio nome, mi credo in debito di dichiarare che riconosco per miei tutti gli articoli contrassegnati colle iniziali F. S. e che sono stati inseriti nell'Antologia dal novembre 1826 sino al presente giorno. Dovea dapprincipio aspettare il giudizio del pubblico sotto'l velo di una cifra; ma poichè questo ormai era stato alzato da molti, ho creduto meglio far cessare un anonimo inutile.

Del vantaggio della pubblicità nelle procedure criminali

Discorso di Patrofilo.

Fine della seconda parte. (V. Antol. num. 93, p. 137)

§. IV *Egli è un avvilire la dignità della giustizia sottoponendola alle opinioni del popolo: le quali opinioni provengono sempre dall' ignoranza, dai capricci, dalle superstizioni, dalle passioni.*

Traduco parola per parola la riposta di Bentham; " Convengo, dic' egli, che il fatto a cui si appoggia questa obbiezione non è che troppo vero nel massimo numero degli stati. La parte del pubblico capace a giudicare è piccolissima in confronto della parte che non lo è; ma la conseguenza che si dovrebbe dedurne per la pratica è affatto opposta a quella che se ne cava. Il tribunale del pubblico è privo di cognizioni a ragionare giusto; dunque conviene nascondergli quanto lo metterebbe a portata di ragionar meglio. Si trae motivo dalla sua inezia per disprezzarlo; e si trae motivo da tale disprezzo per eternare la sua inezia. Questo è il cerchio sopra cui si aggira: cerchio vizioso in logica del pari che in morale; perchè si opera in tal modo con una nazione come quel tutore che volendo salire sul trono del suo pupillo, gli fece cavare gli occhi, affine di fondare sopra tale infermità una causa legittima di esclusione ". Questa risposta è convincente, e nulla può essere più giusto di quel confronto col scellerato tutore. Mi par proprio di vedere uno di quei tiranni dell' Asia (poichè è costume di nominare sempre in questo proposito l' Asia) a darsi ogni briga possibile d'imbestiare i suoi popoli, affine di poter dire che sono bestie ed aver il piacere di soggiogarli come bestie. Non posso per altro accordarmi affatto con Bentham, e concedergli che il popolo sia naturalmente tanto inetto a crearsi un' opinione

buona e ragionevole sopra ciò ch'è accaduto o non accaduto; il che forma sempre il soggetto delle discussioni criminali. Molti avranno osservato che gl' individui del popolo tolti separatamente mostrano una cosa ; quando sono congregati in assemblea ne mostrano un' altra. Se il loro discorso è capriccioso, strano, appassionato o ridicolo nel primo caso ; raro è che lo sia nel secondo , specialmente , ripeto , se si tratta di conoscere di ciò che fu o non fu, e di ciò ch'è giusto ed ingiusto secondo il senso dell' equità naturale. Sembra che le menti popolari sieno come i rami spiccati di fresco dall' albero : soli o pochi non ardono , o ardono male : ad accendere un buon fuoco è necessario che sieno molti ed uniti aiutantisi gli uni cogli altri. Non importa ora d'investigare le ragioni (non difficili a trovarsi) di questo accidente morale ; come non importa di contendere sulla maggiore o minore attitudine originaria , dirò così , del popolo a giudicare dei giudizi criminali. Quello ch' è certo ed incontrastabile è che quest' attitudine egli l' acquista non tanto colle istruzioni quanto colle istituzioni ; e che prontamente e grandemente l' acquista. Onde mi ha sempre fatto maravigliare quella ragione che davano i Francesi del non avere introdotto i giurati in Italia , allegando che il popolo italiano non era abbastanza maturo a riceverli. Io avrei avuto una gran voglia di domandar loro , che maturità era dunque nel popolo francese quando per la prima volta li ebbe. Ma io ben so il vero motivo di questa cosa ; ed anche voglio dirlo. Il popolo francese tanto maturo allora quant' era l' italiano in fatto di giudiziarie istituzioni , ricevette la legge dei giurati dai suoi rappresentanti : noi invece dovevamo aspettarla da Napoleone ; e Napoleone non amava i giurati. Egli che ne aveva rovinata l' istituzione in Francia , che l' aveva abbattuta in Corsica , si consideri se avrebbe poi voluto introdurla nel resto d' Italia. Ho ben voluto qui toccare l' argomento dei giurati (che forse tratterò un' altra volta di proposito) , perchè, vedendo come si è renduto in Inghilterra ed in Francia in brevissimo tempo capace il popolo a farsi partecipe del giudicare ; si vegga altresì che non sarebbe

poi impresa tanto difficile a formar abili questi poveri italiani di essere non altro che spettatori dei giudizi senz' avvilire la dignità dei giudici e delle loro sentenze. Ma che dico di formarli abili? e non lo furono forse per molti anni? e non lo sono forse ancora in alcune parti di Italia? Ed è forse avvilita o disprezzata la magistratura nel regno di Napoli, perchè è permesso al popolo di farsi testimonio de'suoi procedimenti? È discorso per lo meno sofistico di pretendere che il popolo cominci non dai fatti, ma dai ragionamenti a conoscere e ad amare le savie leggi; ed è argomento iniquo di voler perpetuare il male, perchè esiste il male. I dotti che hanno molti pregiudizi ed una gran dose di orgoglio difficilissimamente si cambiano. Ma il popolo che sopra certe materie non ha pregiudizio alcuno e che non mette la dignità nell'ostinazione, presto si muta e s' ammigliora. Ed a mutarlo e migliorarlo (lo ripeterò sempre) non vi vogliono nè discorsi, nè libri, ma le istituzioni: le quali quando sono buone in sè stesse, benchè sul principio, come cose nuove, possano incontrare qualche difficoltà, di leggeri la sormontano e prendono piede e passano nell' amore delle moltitudine. Io il so che sento ogni giorno con quanto desiderio si parli fra la gente del volgo dei publici giudizi; e mi ricordo che quando li avevamo ho udito più volte fra questa gente medesima tenere siffatti discorsi intorno ad un tale o tal altro fatto formante il soggetto di un dibattimento, che ora a mala pena si udirebbero uscire dalle classi più elevate della società. E son certo che ai giudici non poteva dispiacere la presenza del popolo: perchè quasi non mai l'opinione di esso era diversa dalla loro. E così doveva essere: perchè, giudicandosi coll' intimo convincimento, il giudice non portava nel comporre la sentenza studi od istruzioni diverse da quelle della moltitudine; ma solo quel giusto criterio e quel retto buon senso, dei quali è capacissima la moltitudine medesima quando li abbia un poco esercitati. Questo accordo tra le opinioni volgari e le sentenze dei giudici, mi pareva il più bell' onore che si potesse rendere

alla giustizia; mi pareva un' immagine di quegli antichissimi tempi, quando tutta la città interveniva a giudicare; mi pareva il vincolo più sicuro con cui si potesse unire il cittadino alla legge, e questa al magistrato.

Per quanto secretissima vogliate supporre la procedura, molte persone e dalla parte dell'accusato e dalla parte dell'accusatore e di quelle del tribunale devono esserne necessariamente informate. Non è però fra i possibili delle cose umane che non se ne diffonda più o meno la novella secondo la qualità della colpa e dell' incolpato. Dee importare molto e per l'interesse dell'incolpato stesso e per quello della giustizia, che la opinione delle genti si formi in questo proposito quanto meno lontana dal vero può essere. Or questo non è sperabile se non venga diretta in modo forte e conveniente; perchè abbandonata a sè medesima, essa va alla pazza come tutte le cose che sono lasciate nell' arbitrio delle fantasie e delle passioni volgari. Credere che il solo manifestar della sentenza basti a fermare questa opinione s' è vaga, o a raddirizzarla s' è distorta, è credere ciò che non è nella natura dell' uomo, il quale non cederà mai al nudo asserto altrui i pensieri da esso creati e coltivati. La pubblicità dei dibattimenti giova grandemente a questo effetto; perchè in tale procedura l' uomo non è obbligato a dar fede ad una carta che afferma o nega, ma si accerta da sè medesimo e può formare giudizio nel suo proprio intelletto sopra quanto è materia delle criminali discussioni. Tuttavia il modo che si pratica in Inghilterra è molto più efficace: perchè ivi l'istruzione del processo, come ho detto, è pubblica, ed oltre a ciò i giornali si affaccendano di spargerla subito da per tutto: onde gli uomini conoscono subito ciò a cui debbano tenersi: e le opinioni non hanno il tempo di nascere e crescere diverse da quello che richiede la verità dei fatti. È bene che in Italia, non ostante la secretezza delle procedure, si parli ancora, almeno nel paese dove si commettono, dei delitti e dei loro autori: è bene che il popolo anticipi nella sua mente il giudizio dei tribunali. Dico è bene: perchè

miseri a noi se ciò non si facesse! miseri a noi se cadessimo in quella totale indifferenza per le cose pubbliche ch'è il segno infallibile dell' estrema sciagura! Ma come mai si parla di queste cose, e come mai se ne può parlare nella massima parte d' Italia? Che regola può avere il discorso degli uomini fra tanto secreto delle procedure, ed agitato di continuo da tanti e sì diversi motivi? Io lascio dire ciò che si vuole: ma crederò sempre che la magistratura sarà avvilita e disprezzata dove l'opinione pubblica può essere ed è sovente contraria ai suoi giudizi: crederò sempre per contrario che la magistratura sia in onore in tutti quei luoghi, dove l' opinione pubblica può accordarsi ed è sovente d' accordo coi giudicati: perchè l' avvilimento o la stima, il disprezzo o l' onore non dipendono tanto dalle cose considerate in sè stesse, quanto dai modi con cui sono vedute dagli uomini.

§. V. *La pubblicità dei giudizi potrebbe distogliere molte persone dal dire il vero, o pel timore dei complici e dell' accusato, o per non volere fare una parte odiosa in pubblico: potrebbe anche indurre alcuni di quelli che conoscono il delitto a starsene celati per la ripugnanza che hanno molti di comparire in un' assemblea; o per non esporsi a qualche danno nei loro affari, dovendo assistere a dibattimenti che durano sovente molti giorni, e non essendo proporzionata la retribuzione che ricevono.*

Non posso tenermi che non dica qui una cosa degnissima di essere notata da chiunque creda utile di spendere qualche ora a meditare sopra questo argomento. Osservate lo scopo di tutte le opposizioni che si fanno contro la pubblicità: esse battono tutte a ciò che il reo non si salvi. Ascoltateli o leggeteli quanto volete questi oppositori, non sarà mai ch' esca dalla loro bocca o dalla loro penna una sola parola che riguardi la sicurezza dell' innocente accusato. Che il malfattore non si sottragga al rigore delle leggi, è utile, è giusto, è necessario: ma più utile, più

giusto, più necessario è che l'innocente non incorra in un castigo che non ha meritato. La ragione dice, l'esperienza di molti secoli e di molti luoghi prova che le pubbliche procedure non impediscono, anzi favoriscono il ritrovamento del reo. Ma fosse pur vero ch' esse ne abbiano salvato qualcheduno: e ch' è mai ciò in confronto dei tanti innocenti che furono condannati e che sono esposti tutto il giorno ad esserlo per taluna di quelle tante cause, le quali possono rendere erronei od iniqui i processi secreti? Io mi stimerei più che pazzo se osassi fare questo paragone. Ben dico che ottimo è quel sistema di procedura in cui sia difficilissima la salvezza del colpevole, impossibile la condanna dell'innocente. Veniamo alle sopradette opposizioni intorno ai testimoni. Chiunque sia anche mezzanamente erudito in queste materie, non può ignorare, che la prima radice del reo costume di udire in secreto le deposizioni testimoniali, dobbiamo andarla a cercare nella tirannide di alcuni imperatori romani. Essi coi loro irenarchi, curiosi e stazionari cominciarono a dar forma alla procedura inquisitoria; e vi diedero principio per le cose di stato, vale a dire per quelle che potevano impinguare l'erario di multe, o togliere dal mondo coloro a' quali appiccavano sospetti di movimenti e di congiure. Vero è che sotto il nome di delitti di stato quasi tutti li comprendevano; ma è vero altresì che non ebbero il coraggio di andare più in là: poichè terminata l'inquisizione, si portava l'accusa al Preside; e da quel punto, se togli i giudici del fatto che non esistevano più, se muti il foro nell'aula a cui erasi ristretto il giudizio, le cose procedevano presso a poco come nei tempi della repubblica. Certo i testimoni erano interrogati di nuovo pubblicamente, e potevano esserlo dall'accusato tanto quanto dall'irenarca accusatore. Vennero i barbari. Eglino portarono con essi quelle pubblicissime e sommarie forme di giudicare che ognuno sa e che andavano o furono poi accompagnate da molti errori e supertizioni; ed il modo del giudizio romano scomparve da ogni luogo. Tuttavia qualche leggiero studio del diritto di questo popolo e qual-

che memoria delle sue procedure giudiziarie erano rimasti qua e là fra' chierici; ma tanto goffo il primo e tanto scema la seconda che intedevano le parole della legge 14 del codice, *testes intrare judicii secretum*, *etc.* per un comando di esaminare secretamente i testimoni. Onde avevano nelle cose loro adottata la procedura inquisitoria, che poi per altri motivi e credendosi sostenuti da altre autorità, spinsero in progresso dei tempi all' ultimo estremo possibile. A questo modo di procedere acconsentì Federico secondo colla tremenda costituzione: *Hi qui per inquisitiones generales etc.*; nella quale, avvisandosi di rimettere in piede i giudizi colle forme dell'impero romano, secondo lo stolto pensiero di quei dottori che di tali giudizi non vedevano o non volevano vedere che la prima parte; pensando di obbedire al diritto canonico molto autorevole in quei tempi; avendo forse l'intenzione di dare l' ultimo colpo alla barbarie dei duelli e dei giudizi divini; e forse ruminando nella mente altri pensieri, diede pur egli il braccio al terribile mostro del sistema inquisitorio; il quale sostenuto in tal modo da ambedue le potenze che si dividevano per poco l' imperio di questa parte del mondo, crebbe rapidissimamente e s'impadronì di quasi tutta l' Europa.

Ho voluto toccare, con brevità e con quei colori che poteva, l' origine del raccogliere in secreto le deposizioni testimoniali; perchè ognuno, anche lontano da tali studi, considerandola un poco questa origine, possa vedere subito quale e quanto sia il fondamento delle opposizioni sopranotate. Certamente chi volesse dar retta a quelli che le fanno, sembrerebbe che i testimoni abbiano dovuto mancare ai giudizi dei Greci e dei Romani, che ne manchino a quelli dei Francesi, degli Inglesi, degli Olandesi, che ne mancassero ai nostri quando avevamo i pubblici dibattimenti, e che in conseguenza il sistema della pubblicità salvi la maggior parte dei rei per mancanza di prove testimoniali. Ma ognuno che il sappia può dire se la cosa vada o sia andata a questo modo. Considerate che niun maggior

timore dee ricevere il testimonio dall'accusato o dai complici facendo pubblicamente la sua deposizione ; perchè se non si vogliano sopprimere i confronti , (alla qual cosa non siamo ancor giunti) è impossibile che il suo nome e la sua deposizione restino celati all' accusato ed ai complici anche nelle secrete procedure . Considerate anzi che la pubblicità per contrario dee togliere o assai diminuire quel timore nel testimonio se pure lo avesse ; perchè l' aspetto del pubblico serve molto a confortarlo. Avrete forse osservato , ed io l'ho certo osservato più volte , che molti uomini pusillanimi non hanno coraggio di sostenere il vero in faccia a quel solo che il nega ; e che poi lo acquistano questo coraggio allorchè si trovano in mezzo della gente ; quantunque anche nel primo, come nel secondo caso, non abbiano a temere per allora alcun danno : ma tale è la natura dell'uomo ch' egli è fatto sempre più animoso dalla luce e dalla presenza degli altri . Non voglio negare che il comparire in un' assemblea dove tutti gli occhi sono rivolti a chi entra come testimonio , non debba valere un poco di fatica a più di qualcheduno in quei paesi dove gli uomini sono allevati cogli usi dei servi e fra quel silenzio misterioso che accompagna sempre la servitù . Ma voi non mi negherete che ciò non accade mai dov'è concesso all'uomo di prendere gli andamenti di un essere libero , non soggetto che alla legge , non pauroso che della colpa ; e dove le abitudini hanno rese consuete agli uomini tali od altre simili comparse. All' obbiezione di questa repugnanza di deporre in pubblico, non avrebbero dato per risposta che un gran ridere i Romani ; colle risa vi si risponderebbe in Inghilterra ed in Francia; e colle risa potevamo rispondere noi stessi che , quantunque appena usciti dal laberinto de' secreti procedimenti , pure abbiamo veduto , non è guari , andar a testimoniare pubblicamente e uomini e donne , e vecchi e fanciulli , e nobili e villici , e ricchi e poveri , e artigiani e dotti , e dame e fantesche , ed in breve ogni condizione di genti , senza che apparisca in alcuno neppure un indizio di quel tanto

spavento che ci vorrebbero far credere i nostri avversari. I quali divenuti in questa materia di una mirabile sottigliezza pensano, che debba anche repugnare molto a più di qualcheduno di andar a rappresentare come dicono una *parte odiosa in pubblico. Una parte odiosa!* se vi fosse un paese in cui dire il vero intorno a quanto l'uomo è interrogato da chi può e deve farlo pel bene comune, ed in cui l'accordarsi alla giustizia per la scoperta e la punizione dei colpevoli, si considerasse come opera di cattivo e maligno spirito; io direi che questo sarebbe il peggior paese del mondo: e direi che il legislatore invece di favorire ivi e perpetuare una tale perversa disposizione degli animi mantenendo secrete le deposizioni dei testimoni; dovrebbe anzi darsi ogni cura possibile di correggerla e di vincerla, circondando la magistratura di tutte quelle apparenze che la fanno venerabile agli occhi delle genti, e rendendo pubbliche con onore le parole dell'onesto cittadino che non ha taciuto il vero per salvare un malfattore e portare danno a tutta la società. Questo direi: perchè veggo che dove la giustizia è onorata dal popolo, egli onora pure tutti quelli che la soccorrono nelle opere sue; e per lo contrario dov'essa è disprezzata, egli disprezza del pari quanti le prestano aiuto. Oppongono infine il danno nell'interesse che dee spesso sopportare il testimonio comparendo ai pubblici giudizi. Ma, buon Dio! qual'è dunque mai il pensiero di questi oppositori? Certo pensano che vi debbano essere dei giudici, non perchè stimino il rendere giustizia e renderla bene, il primo debito de' governi, ma perchè di giudici non si può fare a meno nè pure in Turchia: pensano che si possa trovar facilmente il modo di profondere molto danaro o nelle milizie o nelle arti o forse nel lusso, nelle feste ed in altre ciancie, e credono poi impossibile di avere quel poco che vi vorrebbe a retribuire convenevolmente i testimoni. Ma ciò che più mi dispiace è che questi oppositori mostrano di essere di quegli uomini che si concentrano in loro stessi, che non badano se non alle cose loro, e non si danno la più piccola premura del bene generale. Ri-

tornando da un paese dove vi ha l'istituzione dei giurati; non mi è avvenuto quasi mai di far parola di tale instituzione, senza che qualcheduno degli ascoltanti m'interrogasse sul quanto della paga che ricevevano, non avendo del riceverla neppure il dubbio. Quelle sole persone che possono fare tali domande, possono anche fare tali opposizioni.

§. VI. *I pubblici giudizi espongono al disprezzo della gente un uomo che può essere ingiustamente accusato.*

Io ho detto, non è guari, che gli oppositori alla pubblicità non pensano mai agl'innocenti caluniati. Pare che questa opposizione mi contraddica; pare, ma non è. Recati un istante o lettore in te medesimo, e fa con te quel discorso che io ho fatto meco tante volte. Se tu fossi accusato di un delitto, e gettato nel fondo di un carcere; quanto non ti attristerebbe l'immaginare quelle varie parole che si farebbero sul conto tuo nella città, e che tu non potresti giammai smentire! quanto non ti avvilirebbe l'idea che anche uscendone assolto, rimarria pur sempre fra la gente il dubbio, accresciuto da' maligni, che la sentenza ti fosse stata donata dalle protezioni, dal favore o da qualunque altra di quelle malvagie cause che operano con tanta facilità nella secretezza dei giudizi! Per contrario, quale conforto poter dire: Verrà un giorno in cui posto nel mezzo de' miei concittadini, io potrò alzare liberamente la voce, potrò giustificare la mia condotta, soffocare la invidia, far tacere la malignità, impallidire la calunnia: la mia difesa sarà udita dai giudici e dalla moltitudine; e questa s'accorderà a quelli per sentenziare e rendere pubblica e solenne la mia innocenza. Or di questa grande consolazione vorrebbero privarti coloro che combattono la pubblicità. Vedi come pensino agl' innocenti accusati! e per qual motivo? Pel motivo del disprezzo del pubblico. Ma eterno Iddio! dov'è in tutta la superficie del globo, dov' è questo pubblico sì disumanato che si goda di congiungere il suo disprezzo all'immensa sciagura

di un uomo che portò il peso e tollerò i terribili effetti di un'accusa calunniosa? Quanto più vi penso, tanto più trovo questa opposisione fuori di tutti i termini del ragionevole. Che la secretezza sia utile al prevenuto in colpa, il veggo chiaro; poichè quanto meno si diffonde la notizia del suo delitto, tanto meno egli soffre nella pubblica opinione. Ma che la secretezza possa essere utile a chi è accusato innocente, non so come concepirlo; poichè anzi nel maggiore possibile divulgamento del processo, io veggo l'unica retribuzione che questo possa ricevere e che la società sia capace a dargli nella sua disgrazia. Osserviamo gli uomini nelle cose più leggere, nelle cose che sono accadute a tutti, o che facilmente possono accadere a tutti. Appiccasi addosso a taluno una qualche novella che sia tutta o in parte falsa a suo disavvantaggio! Che cerca egli di far subito? radunare gli amici i conoscenti; mostrare le lettere ed altre carte che prima teneva riposte; andare raccontando la cosa anche a quelli a cui non importerebbe di ascoltarla; nominare i testimoni se ne ha; pregarli a dire il fatto come fu; ed in breve darsi ogni briga possibile, perchè tutti conoscano la sua giustificazione. Tale è la natura dell'uomo: il colpevole cerca le tenebre ed il silenzio; la luce non è mai abbastanza per l' innocente. E però quella stessa gran luce che si diffonde sulle procedure coll' opera dei giornali in America, in Francia e specialmente in Inghilterra, può bene avere abbagliati e confusi gli occhi d' infiniti malfattori; ma giammai, che io creda, offesi quelli di un uomo falsamente accusato. E qui, poichè mi lasciai andare a far ancora un cenno di questi giornali, non voglio tacere una curiosa opinione nella quale sono entrati alcuni, che leggendo spesso di delitti commessi in quei paesi da cui escono i detti giornali, si avvisano che le azioni criminose sieno molto frequenti fra quei popoli e le credono per contrario molto rare tra di noi. Non farei motto di questa opinione, se io stesso non l'avessi più volte udita; come pure mi è avvenuto di udirne più volte un' altra, che i giudici in Francia ed altrove caderono in tali errori di cui

non vi ha esempio in Italia. Le quali opinioni, veramente maravigliose, le potrebbero con altrettanta logica e con pochissima fatica (e forse con qualche successo nelle menti degli sciocchi) voltare in un solenne argomento contro alla pubblicità. Ma il pensiero di costoro non è in nulla diverso da quello che si racconta di un pazzo, il quale stimava che un uomo da lui fieramente battuto non sentisse dolore, perchè avendogli turata la bocca non poteva gridare. Io più che ogni altro vorrei che i delitti in Italia fossero minori di numero e d' importanza a quelli che si commettono fra le nazioni di cui parliamo. Ma so pur troppo che così non è, e che così non può essere. In Italia non si diffondono colle stampe le notizie delle azioni criminose: in Italia generalmente non se ne parla che qualche giorno in quel paese dove furono effettuate: nella maggior parte d'Italia, fra tanto mistero dei tribunali, non è possibile sapere gli errori dei giudici: sapendosene pure qualcheduno per un accidente singolarissimo, chi avrebbe il coraggio di renderlo pubblico? ed avendolo, questo coraggio, quali sarebbero i mezzi di farlo? Ecco tutto.

§. VII. *La pubblicità dei giudizi non conviene alla qualità del popolo quand'esso sia troppo corrotto: non conviene alla qualità del governo quand'esso sia monarchico: non conviene alla qualità della materia quando l'udirla possa essere con offesa del pubblico costume.*

Quel primo *non conviene* è troppo generale. Vorrei che mi dicessero di qual popolo parlino, e di qual sorta di corruzione intendano di parlare. Risponderò intanto anch' io in generale, che quanto più il popolo è corrotto, tanto più e' bisogna far presto a donargli le buone istituzioni: perchè con queste e non con altro si può educare efficacemente il popolo. Che se restringono quella parola di *popolo troppo corrotto* a ciò che riguarda specialmente l'amministrazione della giustizia; credo per certo che questi nostri oppositori non abbiano mai pensato allo strambo discorso che fanno. Esso è il seguente: noi siamo in un

luogo, dove gli uomini non badano alle cose giudiziarie; dunque cerchiamo di toglierne sempre più dai loro occhi. Noi siamo fra gente che con grande indifferenza vengono a dire a'giudici tanto il vero come il falso, secondo i vari movimenti degli animi; dunque tiriamo una cortina impenetrabile sulle loro deposizioni, affinchè non abbiamo mai a sopportare neppure la vergogna del mendacio. Questo popolo non si cura dei giudizi, non si cura delle pene inflitte a'colpevoli; dunque nascondiamogli affatto i primi, e non gli facciamo mai saper nulla o pochissimo delle altre. Questo popolo conosce appena ciò ch'è giusto, non sa niente affatto di leggi criminali, non ha alcuna idea del pubblico bene; dunque non prendiamoci alcuna briga d'istruirlo sul primo, non gli parliamo mai delle seconde, e molto meno del terzo. Fra noi è raro di trovare giudici incorrotti; molto più raro è di trovare tali i loro subalterni; dunque fidiamoci intieramente di essi, chiudiamoli tutti in una stanza e circondiamoli da tanto mistero che niente mai delle loro operazioni si sappia al di fuori. Fra noi tanto i giudicanti come i giudicati e tutti gli altri danno pochissima o niuna importanza alla pubblica opinione; dunque spegniamola affatto questa pubblica opinione, proibiamo che di nulla si parli e comandiamo che tutto si faccia nelle tenebre e nel silenzio. Questo è il discorso che fanno; e niun'altra che questa sarà la mia risposta. Che se riferiscono quelle parole di *popolo troppo corrotto* a noi italiani; io tanto più mi maraviglio di questi oppositori. Mi maraviglio prima di tutto, perchè ci facciano così per gusto di contraddire, un popolo corrottissimo. E poi mi maraviglio, perchè reputino incapace della pubblicità una nazione, qual è l'italiana, che la conserva tuttavia in qualche luogo, che l'aveva l'altro ieri da per tutto, e da per tutto con buonissimo effetto; della qual cosa chiamo in testimonio l'Italia intiera.

Al secondo *non conviene* è stato risposto nel N. 87 di questo giornale medesimo da tale ingegno che difficilmente lascia alcun desiderio quando tocca una di queste materie. Prego di leggere quell'articolo; e si vedrà con qual cu-

mulo di fatti, con quanta forza di ragioni sia ivi combattuta e vinta quell' assurda e cortigiana opinione, che la pubblicità dei giudizi non possa stare col principato di un solo: quasi che un modo di giudicare dimostrato il migliore in sè medesimo e l' unico capace di produrre gli effetti che si domandano, non debba poter convenire ad ogni tempo, ad ogni luogo, ad ogni forma di governo; e quasi che le storie non dieno in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni forma di governo esempi solennissimi del giudicare in pubblico. Romagnosi (ch'è quell'ingegno di cui parlava) distrugge il vano detto dell' oppositore che l' Inghilterra non abbia di monarchico che il nome. Ma poteva altresì domandargli s'egli stima che l' Inghilterra (essendovi allora pure in qualche modo la pubblicità) si regolasse colle forme repubblicane anche avanti il pieno vigore della Costituzione, anche sotto i regni del primo, del secondo, del settimo, dell' ottavo Enrico, anche sotto quello del secondo Carlo. Poteva domandargli se egli pensa che la Francia fosse una repubblica da Carlomagno sino a poco più di tre secoli fa; cioè sino a quando si cominciò ad introdurre ivi il secreto nei tribunali. Poteva domandargli s' egli crede che la Francia medesima sia una repubblica dal 1805 in poi. Poteva domandargli se immagina che Napoleone intendesse di donarci una forma repubblicana quando decretò e diffuse per tutta Italia la pubblicità nei dibattimenti criminali. Poteva domandargli s'egli stima che si reggano a popolo i Paesi Bassi, la Baviera, qualche altra parte della Germania e le provincie di Napoli. Certo nelle monarchie non è sperabile di potersi affidare unicamente alle accuse dei cittadini per cominciare e continuare le procedure contro i colpevoli. Se quell' oppositore avesse detto questo, forse niuno glielo avrebbe conteso; perchè si sa che il desiderio del mantenimento dello stato e del bene pubblico non può essere tanto forte dove regna un solo, come dove tutti o molti partecipano al comando; si sa che gl'imperatori romani dovettero creare i pubblici accusatori per supplire al difetto delle accuse; si sa che accusatori pubblici vi sono in Inghilterra, in Francia ed altrove. Ma qui

il discorso non è del modo delle accuse che concediamo poter essere ed anche dover essere diverso tra le repubbliche e le monarchie. Qui si parla soltanto della pubblicità dei giudizi; e si dice che niun principe, per quanto geloso conservatore egli ne voglia essere, può credere diminuita la sua autorità se permette che i sudditi ascoltino con le loro proprie orecchie e vedano cogli occhi loro propri l'imparziale giustizia che si rende a tutti in nome suo. Anzi si aggiunge ch'egli dee fare così se ama di essere giusto; perchè non vi ha dubbio che questo è il modo migliore di amministrare la giustizia: molto più deve fare così se ama di parere giusto; perchè questo è l'unico partito da prendere se vuol levare di mezzo ogni dubbio ed ogni discorso; i quali dubbi e discorsi non sono nè rari nè pochi dove le sentenze si danno in secreto. Di questa verità voglio notare una solenne prova che ci diede, or sono due anni, un monarca verso cui tutta l'Europa tiene volto lo sguardo. L'imperatore delle Russie comandò che i giudizi dei congiurati del 1826 si facessero in pubblico, affine (tolgo le parole dai giornali di quel tempo) di accertarsi con maggiore fondamento dei colpevoli e di togliere al mondo ogni sospetto di parzialità. Si consideri che l'imperatore volle che si deviasse dalla regola per questi motivi: si consideri che lo volle in un caso gravissimo: si consideri che lo volle, dove più che d'altro, si trattava degl'interessi del suo principato: tutto questo si consideri; io non vado più oltre.

Il terzo *non conviene* riguarda non la pubblicità in generale; ma soltanto quei casi, nei quali può essere bene di non usarla. Ed io concedo che questi casi vi sieno; e sono quelli appunto che formano l'eccezioni; le quali già si ammettono da per tutto dove i giudizi sono pubblici; e quando avvengono si dice fare il dibattimento a porte chiuse. Io mi era proposto da principio di entrare alquanto nei particolari di questa materia: perchè parmi molto degna di essere meditata; e mi sembra che non lo sia stata abbastanza; ed assai cose credo che si potessero dire intorno all'arbitrio generalmente lasciato a' presidenti di or-

dinare i giudizi a porte aperte o chiuse, come meglio è in grado loro. Ma mi accorgo di aver tanto tirato in lungo questa seconda parte che non potrei più oltre distenderla, specialmente in un libro a cui si domanda con ragione una certa varietà di argomenti. Mi contenterò dunque di far considerare per adesso che quando diciamo giudizio a porte chiuse, non intendiamo già un giudizio secreto ; ma bensì che non vi possano entrare che quelle persone che sono ammesse ad entrarvi. E persone ammesse ad entrarvi vi debbono essere sempre; perchè il pubblico dee sempre avere una sicurtà di ciò che si è detto ed operato nell'interno dell' aula: la quale sicurtà non può essergli data, nè egli riceverla che da uomini imparziali ed affatto stranieri al giudizio. Per ciò mi sono grandemente stupito di vedere a Parigi che nel dibattimento di Contrafatto, il presidente delle sedute comandasse di mandar fuori rigorosamente tutto il mondo, non eccettuato neppure l'ordine degli avvocati, quantunque da questi si allegasse il diritto di rimanersene che possedevano sino dal tempo dei parlamenti. Onde ho potuto così accertarmi cogli occhi miei propri della verità di quella solenne sentenza di Platone, il quale dice nel nono delle leggi " che là dove i giudizi sono muti, e le opinioni dei giudici restano tra loro occulte e di nascosto danno sentenza, suol nascere una passione crudele a tutta la città ,,. E pure quel caso fu unico o uno dei pochissimi ; e pure molte cose di quel giudizio si sparsero, anche colle stampe, fra gli uomini; e pure esso procedette colle forme abbastanza liberali di giudicare che si accostumano in Francia. Che s'immagini dunque qual debba essere la passione e quanto crudele in quei luoghi, dove tutti i giudizi si fanno a porte chiuse, e senza nuovo esame di testimoni, e senza che l'accusato e i testimoni stessi sieno uditi da tutti i giudici, e senza intervento de'difensori, e con tanta secretezza che appena si può sapere di fuori il tenore della sentenza! Con la quale considerazione accompagnata dal detto di quel grande filosofo io pongo fine alla presente fatica.

§. VIII. Lettore! ti prego a non darmi taccia, se per accidente avessi omesso qualche opposizione che a te paresse importante contro la pubblicità dei giudizi. Ti giuro che ho fatto ogni studio, non solo per trovarle tutte queste opposizioni, ma per indovinarle e per crearle. Dimmela se tu la conosci. Non ho mai risposto, nè risponderò mai a chi m'insulta o mi rimprovera di aver fatto male un qualche lavoro letterario; perchè disprezzo gl' insulti, del falso non mi curo e al vero cerco di rispondere coll' approfittarmi: ma non sarà mai che mi stanchi di tornar ad agitare, fosse anche cento volte, un argomento che conosco di tanta importanza al ben essere degl' italiani. Ti prego ancora, o lettore, di non incolparmi se ti sembrasse per avventura che io avessi potuto trattare questa materia più caldamente e con maggior eloquenza. Con maggiore eloquenza non oso dirlo, ma più caldamente certo avrei potuto trattarla. Già più e più volte il sentimento commosso mi traboccava, e adoperai una grande fatica a ritenerlo. L' adoperai; perchè ho preferito di avere da te questa taccia, da te che puoi supplire al mio difetto; piuttostochè averne una contraria da quelli, i quali non sapendo come si possa appassionarsi per la verità, sono pronti a dar il nome di vano declamatore a chi la predica con passione, e di ciò si fabbricano un motivo per non ascoltarla, e fors'anche un pretesto per coprire l'odio furibondo in cui la tengono.

Saggio dei risultamenti storici della scoperta dell' alfabeto geroglifico egiziano, per il sig. Champollion il giovane (*).

Tutti coloro che si sono presa la pena di leggere le diverse opere nelle quali ho esposto la serie de' miei risultamenti sul si-

(*) La spedizione franco-toscana incaricata di perlustrare l'Egitto, della quale sappiamo il felice arrivo in Alessandria (ved. il Bullettino scientifico del presente fascicolo) ci fornirà lo speriamo dei materiali pel nostro giornale in buon numero, e interessanti. Frattanto, all' oggetto di render più facile ai nostri lettori l' intelligenza di ciò che avremo a par-

stema grafico degli antichi egiziani, conoscono bene i mezzi, in tutto conformi alle più strette regole della critica filologica, i quali hanno condotto alla riunione di molto importanti scoperte in un soggetto, sul quale non osavano sperar più nulla.

Io dunque non rammenterò qui gli onorevoli incoraggiamenti, che ho ricevuti da tutte le parti; e posso dare questo nome anche alla premura di alcuni dotti stranieri, d'associarsi ai risultamenti di queste ricerche; poichè una tal premura per parte di uomini d'altronde illuminatissimi, non può essere che una testimonianza di più in favore della certezza di questi risultamenti.

Il defunto re trovò nei suoi lumi il motivo della protezione di cui la Maestà sua si degnò d'onorarmi; e quando fu riconosciuto che il solo studio dei monumenti originali, poteva estendere e completare questi dati fondamentali, allora (mi compiaccio di ripeterlo in questa occasione) trovai dei preziosi eccitamenti nell'amore illuminato per le arti e pei monumenti dell'antichità, che distingue il signor duca di Blacas, in quell'appoggio sempre efficace, che egli ha loro costantemente prestato, ed in singolar modo nella collezione egiziana ch'egli volle formare nel solo interesse de' miei lavori.

Oggi la reale munificenza non lascia quasi più voti a formare: per le cure del signor duca di Doudeauville, e del signor Visconte de La-Rochefoucault, degni interpetri delle generose vedute del re, si sono stabiliti al Louvre un magnifico Museo egiziano, ed una cattedra di archeologia parimente egiziana; le lettere riconoscenti sapranno apprezzare questo nuovo benefizio del Monarca; per queste sue importanti fondazioni l'antico Egitto dei Faraoni, è divenuto come un'aggiunta di dominio della corona di Francia.

Non resta dunque ai dotti francesi che esplorare e far fruttare coi loro travagli questo campo istorico sì vasto e sì fertile, che la reale sollecitudine ha commesso alle loro cure, sempre

tecipar loro a suo tempo, abbiamo stimato conveniente di dar qui la traduzione di un importante articolo che il prefato sig. Champollion fino dell'anno scorso fece inserire nel Bullettino universale del sig. Ferussac, n.° 5 e 6 della sezione delle *scienze storiche e archeologiche*. A questa traduzione abbiamo unito l' estratto di un processo verbale, statoci trasmesso dalla società accademica d'Aix in Provenza. Tanto della traduzione che dell' estratto, siamo debitori alla penna del nostro amico sig. prof. Domenico Valeriani.

Nota del Dir. dell' Ant.

gelosa di mantenere l'alto grado e la giusta rinomanza della Francia fra le nazioni letterate.

La rapida esposizione dei principali risultamenti ottenuti con alcuni anni soltanto di studio, basterà per convincere tutti gli uomini illuminati di quanti questo prezioso campo ne prometta, e ne possa produrre ancora.

L' intiero sistema dell' alfabeto geroglifico ha avuto per fondamento l'analisi comparativa dei nomi proprii dei sovrani *greci* e *romani*, iscritti sui grandi edifizi dell' Egitto: egli è dunque naturale di cominciare l'epilogo delle rimembranze storiche sparse sulle vaste rovine che coprono le due sponde del Nilo, raccogliendo primieramente quelle che ci conservano i monumenti costrutti da mani egiziane, sempre dietro le regole dell' arte puramente egiziana, benchè il suolo che le vedeva innalzare fosse allora soggetto alla dominazione straniera, a quella cioè dei re greci, e degl' imperatori romani.

Sotto lo scettro dei discendenti di Tolomeo Lago, come sotto la spada dei successori d' Augusto, privato l' Egitto della sua politica libertà, conservò tutte le sue istituzioni religiose. L'attaccamento del popolo per le antiche costumanze nazionali, lottava con una vittoriosa perseveranza, contro le imprese di un potere usurpato, che non si manifestò, troppo spesso, che per mezzo di atti violenti, o di esigenze crudeli. Dei magnifici templi furono fabbricati, o decorati di ricche sculture, nel corso di quei lunghi anni di servitù; e benchè quelle immense costruzioni fossero intieramente dovute alla pietà dei cittadini, il nome del sovrano regnante fu costantemente scolpito su tutte le porzioni di quegli edifizii, dei quali compievasi la decorazione. Vi si scolpiva pure l' immagine stessa del re greco, o quella dell' imperatore sotto il governo del quale erasi terminata quella porzione di tempio; così volevano le vecchie abitudini dell'Egitto, che nei secoli della sua libertà, aveva sempre considerate le famiglie dei suoi principi, come dei rami di uno stipite celeste, ed ognora confusi in un solo culto i suoi Dei, ed il suo re, che doveva rappresentarli sulla terra.

Così studiando i bassi rilievi e le iscrizioni colossali che coprono le colonne, gli architravi, i fregi, le soffitte, le cornici, in una parola le superfici interne, ed esterne di un tempio egiziano, si leggono successivamente le leggende reali dei sovrani, sotto il regno dei quali sono stati eseguiti questi diversi membri d' architettura; ognuno dei grandi edifizi è dunque in qualche modo un libro istorico che conserva i nomi, e la successione dei

re, ed ovunque è tracciata l'immagine dei principi con tanta ricercatezza, che non v'è più da dubitare che quelle sculture ce ne offrano dei veri ritratti. Non si tratta qui che dei bassirilievi rappresentanti dei *Faraoni*, cioè dei re di razza egiziana; poichè gl'innumerabili quadri che si rapportano a dei sovrani stranieri, agl'imperatori romani, per esempio, non rammentano nè la loro fisionomia particolare, nè il loro vero costume: i Cesari egualmente che i Tolomei sono tutti senza eccezione, vestiti all'egiziana, abbelliti così delle insegne come dei titoli degli antichi re del paese, ed i loro soli nomi possono scoprire una origine straniera: sembra che l'arte egiziana cercasse di dissimulare così agli occhi del popolo la servitù della sua patria.

Il nome storico più recente, fra tutti quelli che abbiamo letti, tanto sui monumenti originali, che su dei disegni fedelmente copiati dai viaggiatori, è quello dell'imperatore *Commodo*, scolpito sul piccolo tempio di Contra-Lato. Questo edfizio di un pessimo stile, porta in sè i contrassegni della decadenza dell'arte egiziana. Il nome dell'indegno figlio di Marco Aurelio, si legge altresì quattro volte sulle leggende di un monumento, che taluno compiacevasi non ha guari di far rimontare sistematicamente ad un'epoca sì recondita, che oltrepassava tutti i limiti dei tempi storici. Noi vogliamo parlar qui dello *Zodiaco di Esnè*, che consideravasi come anteriore di molti secoli a quello di Dendera, la cui epoca era pure assai leggermente determinata. Così dunque uno dei primi risultamenti dell'impiego del nostro alfabeto geroglifico, è stato di stabilire che il più moderno nome imperiale si legge precisamente nelle deriche del monumento dell'Egitto che riguardavasi come il più antico.

Le leggende dei predecessori immediati di *Commdo*, *Marco Aurelio*, ed il suo collega *Lucio Vero*, decorano la cornice di uno dei piccoli templi che danno all'isola di File, sulla frontiera dell'antica Etiopia, un aspetto sì pittoresco, per la presenza inaspettata dei prodigi dell'arte, misti alle produzioni della natura sù di un suolo arso dai calori del tropico. Uno dei propili di questa medesima isola sopraccaricata di monumenti, conserva altresì la memoria del virtuoso Antonino, il cui venerato nome orna pure il propilo orientale a Dendera. Altre iscrizioni geroglifiche provano che sotto quell'imperatore furono ristaurate alcune parti del palazzo Medinet-Abù a Tebe, mentre che in mezzo al deserto, nell'Oasi di El-Kardgeh, dedicavansi al Dio Ammone, a nome d'Antonino Pio, i templi di Kassr-Zayyan, e di Dusc-el-Kalà,

Il soggiorno dell' imperatore *Adriano* in Egitto, per tutto l'anno tredicesimo del suo regno, dovette essere consacrato da una folla di monumenti; ma se si eccettui la città d'Antinoe, tutta di architettura greco-romana, ed i cui edifizii sono stati demoliti da dei barbari speculatori, l' Egitto non conserva la memoria di Adriano che per mezzo di alcuni bassi-rilievi dei templi di Dendera, o del piccolo tempio d' Esnè. Ma Roma conserva ancora un obelisco, quello del Monte Pincio, le cui geroglifiche iscrizioni ce ne fanno conoscere la destinazione. Fu inalzato in onore del celebre favorito Antinoo, a nome di Adriano, e dell'imperatrice *Sabina*, sì disgraziata per il credito di cui godeva quel giovane greco presso il figlio adottivo di *Traiano*.

L' antichità dava a quest'ultimo il soprannome di *Parietario*, perchè il nome di questo imperatore leggevasi in tutti i monumenti costrutti o ristaurati sotto il suo regno. L'Egitto stesso attesta questa leggiera debolezza di un principe sì eccellente, perchè la sua leggenda, ed i suoi diversi titoli sono scolpiti in caratteri geroglifici nei bassi-rilievi e nelle decorazioni architettoniche d'un gran numero di edifizii, fra i quali citeremo i templi di File, di Ombi, di Esnè, e di Dendera.

Nessun monumento di stile egiziano, porta ch' io mi sappia il nome di *Nerva*; ma quelli dei due imperatori della famiglia Flavia, soprattutto quello di *Domiziano*, sono riprodotti sugli edifizii di File, di Siène, di Esnè, di Dendera, e nelle iscrizioni dell' obelisco che decora la piazza Navona a Roma. Altri due obelischi eretti in onore di Domiziano, hanno esistito nella città di Benevento: il solo che sia oggi in piedi, non è composto che di rottami; ma nel mio soggiorno in quella città, pervenni a ritrovare dei grandi frammenti, che ravvicinati a quelli di cui si compone l' obelisco attuale, mi hanno permesso di restituire i due antichi obelischi quasi in tutta la loro integrità. Questi monumenti, come attestano le loro leggende geroglifiche, sono stati eseguiti in Egitto per ordine del Prefetto romano Lucilio Rufo Beneventano, per essere collocati davanti ad un tempio dedicato alla Dea Iside, nella città di Benevento, per la salute dell' imperatore Domiziano *l' amico del genere umano*, *il Dio Mondano, e il cui nome è graziosissimo*, dice il testo originale.

I titoli onorifici di *Tito* sono assai meno fastosi, e più semplici, per ciò solo forse, perchè egli li meritava di più, e bisogna andare nel fondo dei deserti, nell' Oasi di *Dakhel*, ove penetrò pure la sua beneficenza, a cercare un monumento in cui

sia consacrata la memoria di questo modello degl' imperatori. Si ritroverà forse il suo nome in seguito alle leggende di Vespasiano suo padre, scolpite nel portico del gran tempio di Esnè.

I regni sì agitati, e sì rapidi di *Vitellio*, di *Ottone*, e di *Galba* non hanno lasciato che poche tracce sui monumenti di Egitto; ma una folla di bassi-rilievi dei templi di *File*, e di *Aschmunein*, provano che la loro decorazione è stata terminata sotto il regno di Nerone, come pure delle porzioni molto importanti del gran tempio di *Dendera*, fra le quali noi designeremo particolarmente il piccolo edifizio costrutto sulla piatta-forma, edifizio divenuto troppo celebre per lo Zodiaco circolare scolpitovi sulla soffitta. Ma questo Zodiaco contiene la leggenda imperiale di Nerone, sotto il regno del quale fu eseguito, egualmente che i bassi rilievi all' intorno; questo Zodiaco non è dunque anteriore all' anno 37.° dell' era nostra, e quello di Esnè che supponevasi più antico di molte centinaia d' anni, è al contrario più recente di un secolo e mezzo, non avendo *Commodo*, al nome del quale è dedicato, rivestita la porpora imperiale che l'anno 180 di Gesù Cristo.

Leggonsi altresì sugli edfizi di Esnè, di Dendera, di File e simili, i nomi ed i titoli dei predecessori di Nerone, *Claudio*, *Cajo*, e *Tiberio*; ma le porzioni le più antiche di alcuni di quei templi, non meno che molte costruzioni della Nubia, portano la leggenda imperiale di *Augusto*, che sottomise l'Egitto alla dominazione romana.

Risulta da questo saggio sommario, che sotto l' impero dei Cesari, il culto egiziano fu esercitato pubblicamente, e ch' egli conservò tutto il suo esterno splendore, poichè degli edifizii dell' importanza di quelli di Esnè, di Dendera, di File, di Ombi, e simili, furono costrutti, o almeno decorati di quegl' immensi bassi-rilievi che divengono oggi dei veri repertori istorici. Tali fatti condannano così, in una maniera definitiva, una opinione troppo leggermente enunciata, che voleva non ha guari assegnare all' insieme delle costruzioni egiziane, ornate d' iscrizioni geroglifiche, una data anteriore alla conquista dei Persiani. Questo sistema di caratteri fu sempre la scrittura monumentale dell'Egitto fino all' intiera conversione degli Egiziani al cristianesimo. Sodisfatti di dare in una maniera certa, per mezzo della lettura delle dediche imperiali, incise su quei monumenti, l' epoca precisa di ciascuna delle loro parti, lasceremo ai dotti architetti Huyot, e Gau, la cura di mostrare quanto l' influenza romana

divenisse funesta all' arte egiziana, che sotto il giogo straniero, perdè a poco a poco la sua purità, e la sua originalità primitive.

Di già la dominazione dei Greci, che precedè quella dei Romani aveva agito, ed in un medesimo senso, sulle arti dell'Egitto. L' esame delle costruzioni e delle sculture di quell' epoca, stabilisce, senza replica, contro l'opinione di Winckelmann, e della sua scuola, che lungi dal ravvicinare l' arte egiziana alle forme convenzionali del bello ideale concepito dai greci, la presenza dei capi d' opera dell' arte ellenica, supponendo che siano mai divenuti un oggetto di studio, e di emulazione per gli artisti egiziani, non ebbe altro effetto che d' allontanare la scultura egizia da quella semplice imitazione della natura locale, che fa distinguere sì eminentemente tutti i prodotti d' antico stile, ben altrimenti che delle decorazioni architettoniche. Aggiungiamo tuttavia che degli occhi attenti paragonando i monumenti egiziani dell' epoca romana con quelli dell' epoca greca, riconoscono in questi ultimi un grado assai meno marcato di decadenza, sopra tutto se questi edifizii rimontano al secolo dei primi Lagidi.

Il numero, e l' importanza dei monumenti fondati, o decorati sotto i discendenti di Tolomeo-Lago, uno dei generali che si divisero l' impero d' Alessandro, fanno fede dell' accorta e saggia politica di quei re greci, che per consolidare il loro trono e renderlo popolare in una terra così straniera come lo era l'Egitto ai costumi ellenici, lasciarono una intiera libertà alla credenza, al culto pubblico, ed alle costumanze di un popolo, che i casi della guerra avevano posto sotto il loro dominio.

Come le immagini degl' imperatori, così riconosconsi ancora quelle dei re Lagidi frammischiate alle immagini degli Dei, nei bassi-rilievi che decorano molti templi dell' Egitto; e l' istoria ha un interesse tanto più reale a raccogliere le iscrizioni egiziane datate dal regno di questi re greci, in quanto che gli annali di quella dinastia, incerti in alcuni punti, hanno bisogno di essere appoggiati dalla testimonianza la più decisiva, quella dei pubblici monumenti. La scoperta dei titoli, e dei nomi de'Cesari sui templi dell' Egitto, bench' ella abbia troncate delle discussioni molto importanti, non poteva essere in effetto così profittevole agli studii storici, come la fruttuosa applicazione dell' alfabeto geroglifico alle dediche delle costruzioni anteriori al *Senatus consulto*, che riunisce l' Egitto al dominio romano.

Uno dei primi frutti di questa applicazione è stata di ristabilire sul canone dei re egiziani, il nome di un giovane principe

crudelmente punito della disgraziata illustrazione del suo nascimento. Si tratta quì d'un figlio del Dittatore Giulio Cesare, e della celebre Cleopatra: questo fanciullo, l'ultimo rampollo della schiatta reale di Lago, e che riconosceva per padre il primo imperatore romano, portò il nome di *Tolomeo-Cesare*, come per annunziare al disgraziato Egitto il suo passaggio dal greco dominio alla dominazione romana. Una stela bilingue, del Museo di Turino, è venuta a confermare ciò che mostravanci già le sole iscrizioni geroglifiche, il regno, cioè, di Tolomeo-Cesare, sotto la tutela di *Cleopatra* sua madre. Questi due nomi congiunti, si leggono in fatti in mezzo alle decorazioni del gran tempio di Dendera; e siccome si trovano nelle dediche più antiche, così non è troppo avanzarsi l'attribuire la fondazione di quel magnifico edifizio, consacrato alla Dea Athyr, o alla Venere egiziana, ad una regina abituata a mascherare la sua destra politica sotto l'incanto delle seduzioni, e le attrattive dell'amore.

Non s'incontrano che raramente sulle grandi costruzioni egiziane, i nomi dei Lagidi contemporanei od associati di questa Cleopatra, fino a *Tolomeo-Dionisio*, suo padre. La troppo breve durata di questi regni, ed i torbidi inseparabili da una tale istabilità nel capo del governo, non gli permisero infatti d'intraprendere delle grandi opere pubbliche: ma le leggende dei due *Tolomei soprannominati Alessandro*, si leggono nel gran tempio di Ombi, e sopra tutto in quello di *Edfù*, ove ritroviamo egualmente delle dediche fatte a nome di una regina ancora ignota alla storia, Berenice moglie di Tolomeo-Alessandro I.°, ciò che confermano due contratti demotici del Museo di Turino, datati dell'anno 16.° del regno di Tolomeo Alessandro, e della regina Berenice, *dei Filometori*. Due manoscritti simili appartenenti al Museo reale di Parigi, confermano la tutela sotto la quale passarono i primi anni del medesimo principe, e che egli terminò con un matricidio. Questi contratti portano la data dell'anno XV.° della *regina Cleopatra-Ervegete-Filometore*, madre di Tolomeo-Alessandro-Filometore, che contava allora l'anno 12.° del suo regno. Il monumento di *Edfù* presenta pure le leggende reali di *Tolomeo Sotere II.°* predecessore di Alessandro I.°, e come lui re schiavo di una madre ambiziosa, che fece iscrivere il suo nome negli atti pubblici, avanti a quelli dei suoi figli che il suo capriccio chiamava al trono, e ne li scacciava a vicenda: ciò che prova anche un contratto conservato nel Museo reale, ed eseguito l'anno IV.° di questa regina, e di Tolomeo-Sotere II.°

Altri due contratti egiziani debbono essere riferiti a circa quest' istessa epoca di rivoluzioni; eglino sono datati dell' anno VIII.° di un *Tolomeo*, e di una regina *Cleopatra soprannominata Trifene*, la cui esistenza è un nuovo fatto da spiegarsi negli annali dei Lagidi.

I monumenti di stile egiziano che si rapportano al regno di *Ervegete II.°* e successivamente alle sue due mogli, *Cleopatra* sua nipote, e *Cleopatra* sua sorella, sono pure in grandissimo numero. Tali sono, a File, il tempio di Athyr o Venere, dedicato a nome di Evergete II.° e della sua seconda moglie, Cleopatra, che si mostrò in seguito piuttosto il tiranno, che la madre dei re *Sotere II.°* ed Alessandro I.°; ad *Ombi*, e ad *Edfù*, diverse porzioni dei templi cominciati sotto i re precedenti.

Si trovano infine nel palazzo di Karnac, monumento della magnificenza faraonica, delle ristaurazioni di Evergete II°; ma i lavori del re Lagide si fanno riconoscere facilmente per lo stile rozzo e pesante, in mezzo a delle sculture di un' epoca più antica. Superstizioso al pari che crudele, Evergete II.° credette senza dubbio di espiare i suoi delitti con degli atti di pietà religiosa. Si legge ancora sopra una vasta tavola di granito collocata contro il pilone orientale del gran tempio di File, una lunga iscrizione geroglifica dell' anno XXIV.° del suo regno, e contenente la donazione fatta a questo tempio d'un vasto terreno coltivato, posto nei contorni di Siène, in riconoscenza dei benefizii ch' egli ha, com' ei dice, ricevuti dal suo padre, il Dio Osiride, e dalla sua madre, la Dea Iside, signori sovrani di File.

I contratti datati dal regno di *Filometore* si sono quasi tanto moltiplicati nelle collezioni d' Europa, quanto quelli del regno di Evergete II.° suo fratello, e suo successore, e per mezzo di questi ultimi è stato confermato il regno efimero di un fanciullo, *Tolomeo-Eupatore*, figlio del re Filometore, assassinato dal suo zio quand' egli s' impadronì del trono. Data da Filometore la dedica del gran tempio di Ombi agli Dei Aroeri e Serek, l' Apollo, ed il Saturno egiziani.

Tolomeo-Epifane, il padre dei due re dei quali abbiamo parlato, e la regina sua moglie, *Cleopatra di Siria*, dedicarono uno dei templi di File al Dio Imuth, figlio di *Phthà*, deità assimilata dall' iscrizione greca al Dio Asclepio, l' Esculapio dei Latini. La dedica del tempio d' *Edfù* al Dio Aroeri è pure del regno di questo principe, al quale appartengono molti contratti del Museo reale di Parigi, che riproducono l' intiero protocollo della celebre

iscrizione di Rosetta, primo fondamento di tutte le cognizioni acquistate sul sistema grafico dell'antico Egitto.

Il tempio d'Anteopoli data dal regno di *Tolomeo-Filopatore*, e d'*Arsinoe* sua moglie, madre di Epifane: gli antichi palazzi di Karnac e Lugsor a Tebe, furono allora ristaurati; e si rapportano al suo predecessore *Evergete I.°* i basssi-rilievi della gran porta trionfale, che si ammira anche in mezzo ai monumenti di quell'antica capitale dell'Egitto.

Evergete I.° si rese celebre per delle grandi spedizioni militari nell'Asia, e nell'Affrica, e per delle conquiste, la cui fastosa enumerazione ci è stata conservata dal monumento greco di *Adulis.* Una tale iscrizione prova che quel Tolomeo estese la dominazione dell'Egitto dalla parte del mezzo giorno; ed è in fatti il primo nome di re Lagide che si trovi al di là della prima cataratta, sui monumenti della Nubia. Lo si legge, fra gli altri luoghi, nelle sculture del tempio di *Dakkè*, che era l'antica *Pselcis.* Ma molti bassi-rilievi di questo edificio sono stati eseguiti anteriormente a quelli che portano il nome di Evergete I.° e della sua moglie *Berenice*, di quella che associando i suoi voti ai travagli militari del suo sposo, vide la sua chioma collocata fra le costellazioni, dall'adulazione degli astronomi greci di Alessandria. I quadri che precedono immediatamente quelli ov'è figurato il re Lagide, rappresentano degli omaggi fatti agli Dei del tempio da un re del tutto estraneo alla famiglia dei Tolomei; e frattanto lo stile di quelle sculture non offre il carattere di un' epoca molto più antica. È questo re incognito, il cui nome geroglifico non può pronunziarsi che ERKAMEN, oppure ERKAMON, che ha dedicato il santuario più antico del tempio al Dio *Thoth*, soprannominato *Arhncefis*, come portano due iscrizioni, in caratteri sacri, nelle quali questo ERKAMEN è qualificato coi titoli di *Re, Dio benefico*, figlio del Dio *Chnufi*, *nato dalla dea Satè, e germe della dea Anukis,* il Giove, la Giunone, e la Vesta degli Egiziani, divinità speciali di tutti i paesi vicini alla prima cataratta.

Tutte queste circostanze riunite ci provano, dopo un maturo esame, che quel re ignoto non è altro che quello dei re etiopi, che osò il primo di scuotere il giogo teocratico, imposto dai sacerdoti ai sovrani d'Etiopia, e che operò quella grande rivoluzione con un mezzo che la politica affricana impiega troppo spesso, vale a dire con un massacro generale. Diodoro di Sicilia, che racconta un tale avvenimento, dà in fatti a questo re il nome

di *Ergamenes*, e dice positivamente che questo principe, imbevuto della letteratura, e della filosofia dei Greci, era contemporaneo di Tolomeo Filadelfo, padre di Evergete I°. Diviene dunque evidente che la Nubia, una delle dipendenze del regno degli Ergameni, passò sotto la dominazione dei re greci di Egitto, per il successo dell'armi di Evergete I°, il cui nome fu iscritto nel tempio di *Dakkè*, dietro il nome dell'Etiope suo predecessore.

La buona amministrazione di cui godè l'Egitto sotto i due primi re Lagidi, *Tolomeo-Fladelfo*, ed il suo padre *Tolomeo-Sotere*, il capo della dinastia greca, spiega benissimo, ed il numero, e l'importanza dei monumenti eseguiti sotto il loro regno. Il tempio di *Bohbait*, nel Basso-Egitto, costrutto intieramente di granito rosso, data certamente dalla loro epoca, del pari che molte porzioni degli edifizii di File, di Qus, e di Tebe.

Uno dei generali più segnalati di Alessandro il Grande, Tolomeo, cognominato Sotere, quando si mise in testa la corona di Egitto, era di fatto il sovrano di quella ricca contrada avanti di prendere i titoli, e le insegne reali. Nell'intervallo che passò fra la morte del conquistatore macedone, e l'anno in cui i suoi Luogotenenti consumarono la loro usurpazione coll'assassinio dell'intiera famiglia di Alessandro, Tolomeo fece riconoscere successivamente all'Egitto due re, dei quali le iscrizioni geroglifiche certificano i regni, e che la storia deve ormai ammettere nella lista dei sovrani egiziani.

L'uno, rammentato nelle sculture del primo, e del secondo santuario del palazzo di Karnac, a Tebe, e sulle colonne del portico di *Ascmuneim*, è lo stesso fratello di Alessandro il Grande, *Filippo*, più conosciuto dagli storici sotto il nome di Arideo; e l'altro re che Tolomeo diede per successore a Filippo, fu *Alessandro*, il figlio stesso d'Alessandro il Grande, e di *Rossane*, figlia d'un Satrapa o re battriano. Alcune leggende geroglifiche incise sul propilo di granito, ad Elefantina; su d'alcuni punti dei palazzi di Lugsor, e di Karnac; infine un foglio di papiro del Museo reale, che è un semplice contratto, sono oggi i soli testimoni, che attestano che il figlio del conquistatore dell'Asia godè, per alcuni giorni, del vano titolo di erede di suo padre. L'ambizioso Cassandro lo fece scannare; è dunque l'assassinio di un fanciullo, nato dal Greco conquistatore, e da una madre Persiana, che in Egitto segnò il fine della dominazione dei Persiani, ed il principio della dominazione greca, nella stessa maniera che, tre secoli dopo, l'assassinio del giovane

figlio di Giulio Cesare, e della regina Cleopatra, terminò la dominazione dei Greci, ed annunziò quella dei Romani.

Si accrescono pure dall'epoca di Alessandro il Grande, o in altri termini, partendo dagli ultimi anni del IV.° secolo di Gesù Cristo, il disordine, e l'incertezza negli annali egiziani, per il cronologista che volesse risalire con qualche sicurezza il corso dei tempi anteriori. I documenti fornitici dagli scritti dei Greci son vaghi, poco legati fra loro, e troppo spesso in contradizione, quando si tratta dell'istoria dell'Egitto godente della sua indipendenza politica, e governato da re nazionali. Gli avvenimenti che si successero in quella lunga serie di secoli, furono infatti talmente stranieri alla Grecia, e sì lontani dai suoi tempi letterarii, che bisognerebbe rinunziare ad ottenere dei lumi positivi su quelle antiche epoche, se i monumenti inalzati sotto il regno dei re che decidevano allora dei destini dei popoli, non sussistessero ancora ai giorni nostri, ed in grandissimo numero, sul suolo stesso dell'Egitto. Applicandole a quest'ordine di monumenti, le nuove cognizioni sul sistema geroglifico hanno ricevuto, da una parte una piena conferma, e dall'altra hanno acquistato alla storia una massa di certezza, e di documenti affatto inaspettati.

Si raccoglie, infatti, in primo luogo, dalle iscrizioni contemporanee della maggior parte di questi re di razza egiziana, che per quaranta anni combatterono senza interruzione per la libertà della loro patria, contro la potenza dei Persiani, il cui giogo fu spezzato dai re egiziani *Amirteo*, e *Nefereo*. Due sfingi del museo del Louvre portano le leggende di quest'ultimo re, e quelle del suo successore *Achoris*, che rammentano altresì le sculture del tempio di *Elethya*, le iscrizioni di *Tura*, ed una stela del museo di Turino. Esiste all'istituto di Bologna una statua del mendesiano *Neferite*; e i nomi dei re che gli successero nella guerra nazionale, i due *Nectanebo*, si leggono su diversi edifizii di File, di Karnac, di Kurna e di Saft.

Il nome di Dario-Ocho, che col ferro, e col fuoco, e malgrado gli sforzi dei re che abbiamo nominati, assoggettò di nuovo l'Egitto alla dominazione persiana, non si è finquì ritrovato in nessuna parte; ma contro ogni speranza esistono ancora dei monumenti che rammentano i regni dei primi successori di Cambise. La statua di un sacerdote Saita, nel museo del Vaticano, offre nelle sue iscrizioni il nome del feroce Cambise (KAMBOTH). Quello di Dario (NTARIOUSCH) è scolpito sulle colonne del gran

tempio dell' oasi d'El-Kardgèh ; ed i musei reali di Parigi, e di Turino posseggono nove contratti originali passati sotto il lungo regno di questo monarca. Finalmente in Egitto si leggono ancora delle iscrizioni datate di diversi anni dei regni di Xerse (KHSCHÉARSCHA) e di Artaserse (ARTAKHSCHESSCH).

Come egli è naturale di aspettarselo, i monumenti delle dinastie egiziane anteriori alla conquista dei Persiani, vale a dire alla fine del VI secolo avanti l' era nostra, sono molto più moltiplicati, e d' una importanza più rilevante. I re della *famiglia dei Saiti*, il cui trono fu rovesciato dai Persi, hanno tutti, tranne l'ultimo, il disgraziato *Psammenite*, menzionato nell'iscrizione della preziosa statua del Vaticano, lasciato dei testimoni irrecusabili dello splendore del loro regno. La maggior parte degli avanzi delle sculture di *Sais*, portano la leggenda reale del celebre *Amasi*, ed è questo Faraone che fece alla Minerva egiziana, *Neith*, la dedica della cappella monolita di granito rosso, esistente nel real museo del Louvre. L' Obelisco della Minerva a Roma, ed alcune porzioni degli edifici di File, datano dal regno del suo predecessore *Apriès*. S' incontrano egualmente in quell' isola sacra delle costruzioni di Psammatico II. Molte stele ed iscrizioni di statue riproducono la leggenda di *Nechao* II che s' impadronì di Gerusalemme, e condusse il re Joachaz prigioniero in Egitto. Il bello Obelisco di Monte-Citorio, a Roma, le enormi colonne della prima corte del palazzo di Karnac a Tebe, sono dei monumenti della magnificenza di Psammetico I, il pacificatore delle discordie civili che desolarono l'Egitto quand'èbbe cessato la dominazione degli Etiopi.

Il giogo di questa dinastia straniera non ebbe però un carattere oppressore: la causa ne fu senza dubbio la comunità d'origine, di religione, e di linguaggio, esistente fra i vincitori ed i vinti. La prova diretta della dolcezza dei conquistatori Etiopi, esiste nel numero considerabile dei monumenti, che in Etiopia non meno che in Egitto, portano delle dediche fatte a nome dei re padroni di quei due paesi ad un tempo, *Scabak*, *Sévekôthph Tahrak*, ed *Amenaso :* il *Sabacon*, il *Sevechus*, il *Tharaca*, e l' *Ammeris*, menzionati dai libri santi, o dalle storie greche.

Nelle rovine di Eliopoli, e sopra tutto a *Tanis*, si trovano diverse costruzioni del regno dei Faraoni della dinastia egiziana *Tanite*, che precedè l' invasione etiopica. Vi si leggono ancora i nomi dei tre re di questa famiglia, *Petubastes*, *Osorthos*, e *Psammus*.

Le rovine di *Bubaste* offrono dal canto loro dei monumenti dei re *Bubastiti* , predecessori dei *Taniti*. Il capo di questa dinastia , il vincitore di Roboamo figlio di Salomone , e lo spogliatore del tempio di Gerusalemme , e dei tesori di Davide, *Sesonchis* , fece costruire il gran tempio di Bubaste descritto da Erodoto , come pure il primo cortile del palazzo di Karnac a Tebe. Il suo figlio *Osorchon*, che condusse pure un' armata in Siria , continuò le importanti opere intraprese da suo padre. Ma il suo successore *Takellothis* , non è ancora conosciuto che per un piccolo quadro funerario consacrato alla memoria di uno de' suoi figli, dipintura di cui una metà è conservata nel museo del Vaticano , mentre che l' altra metà fa parte del real museo di Turino.

Delle sculture rammentano anche la memoria della dinastia precedente, quella cioè dei *primi Taniti*, il cui capo *Manduôthph* , chiamato *Mendès* dai greci , costrusse quel vasto palazzo , conosciuto nell' antichità sotto il nome di *Labirinto* , e che diviso in corpi di fabbriche, eguali in numero ai nomi, o prefetture dell' Egitto , riuniva , a delle epoche determinate , delle deputazioni di ciascuna provincia per decidervi i più importanti affari dello stato. Aristotele , Bossuet , e Montesquieu consideravano dunque, con tutta ragione , l' antico governo dell' Egitto come temperato e costituito in una maniera stabile.

I nomi dei XII re di *famiglia diospolitana* che occuparono il trono prima dei *Taniti* , esistono ancora sui templi e sui palazzi dell' Egitto ; ma nè gli estratti dei libri di Manetone , nè alcuno istorico , avendoci trasmessa l' intiera serie di quei principi , egli non sarà possibile di fissarne la vera successione, che studiando sui luoghi stessi l'ordine nel quale sono tracciati questi nomi reali nelle decorazioni dei monumenti terminati sotto il loro regno. Questa dinastia si conta per la XX.ª nel sistema cronologico egiziano : ella ebbe per suo capo *Rhampsînit* , Faraone celebre per le sue immense richezze.

Si riconosce nell' ortografia greca di questo nome dell' evidenti tracce di quello di *Rhamsès* , che portarono tutti i principi della precedente dinastia , detta la XIX.ª diospolitana , i quali in numero di sei , hanno coperto l'Egitto di magnifiche costruzioni , benchè il meno antico di quei principi , *Ramsés* XI. sia contemporaneo della guerra di Troja. Il suo nome è iscritto, fra gli altri luoghi , sulle piccole colonne della sala Ipostilia di Karnac. Il museo di Turino possiede degli atti pubblici datati

dal regno del suo predecessore *Ramsès* X, sopranominato *Ammènèmè* : si ammirano ancora a Biban-elmoluk la tomba reale di *Rhamsès* IX. Il suo predecessore *Rhamsès* VIII detto *Umenothph*, è menzionato nei papiri di Turino, e sopra un frammento di statua del museo britannico. La tomba del secondo re di questa potente dinastia, *Rhamsès* VII esiste tuttora a Tebe, e si legge la sua leggenda reale a Karnac, ad Elefantina, e sur un gran numero di monumenti trasportati in Europa. In fine l'Egitto, e la la Nubia offrono poche costruzioni notabili, dal mediterraneo fino alla seconda cataratta, che non rammentino nelle loro decorazioni il regno del capo di questa dinastia, *Rhamsès* VI, più conosciuto in occidente sotto i diversi nomi di *Rhamsès*, e di *Sethos*, di *Sesoosis*, e di *Sesostri*.

Questo gran re fu degno di tutta la sua celebrità, tanto per le savie leggi ch' egli diede alla sua patria, che per le vastissime sue imprese. I templi che tuttavia esistono a *Derry*, a *Ibsambul*, a *Ghirschè*, ad *Uadi-Essebuè* in Nubia; il palazzo detto d' *Osymandias*; una porzione dell' immenso edifizio di Karnac; il primo cortile, il pilone e le colonne del palazzo di Lugsor a Tebe, sono tutti monumenti della gloria di Sesostri, ed il risultamento delle ricchezze conquistate, e consacrate da quell'illustre monarca al benessere del suo paese, ch'egli intersecò di canali e coperse di nuove città, o di utili stabilimenti, durante un regno felice di 55 anni.

Possessore legittimo d' un trono che aveva occupato avanti di lui una serie di re, fra i quali l' Egitto contava già molti dei suoi Faraoni più illustri, fu *Rhamsès*, o Sesostri, vissuto nel XV secolo avanti l'era cristiana. È quella un'epoca alla quale rimonta la storia di pochissime nazioni con una intiera certezza. Per tutto altrove non si citano che delle tradizioni, l'Egitto solo può mostrare una massa di monumenti contemporanei, ed è precisamente per la gran dinastia diospolitana, che precedè quella di Sesostri, che questi monumenti, contemporanei di ciascun regno senza eccezione, sussistono ancora, ed in maggior numero che per le epoche posteriori. Sono dei templi, de' palazzi, delle tombe, dei colossi, degli obelischi, delle iscrizioni incise sulla pietra, e fino degli atti pubblici originali, scritti su delle fragili pellicole di papiro, che hanno resistito a più di trenta secoli.

L' applicazione dell' alfabeto geroglifico, ai testi incisi su quei diversi generi di monumenti, assegna ai re di questa dinastia, detta la XVIII.ª, la fondazione degli edifizii più antichi di

Tebe, e dell' intiero Egitto. Questa applicazione dimostra, da un lato, l' alto splendore della nazione egiziana nei tempi in cui la maggior parte degli altri popoli non empiono che di favole maravigliose, e prova dall' altro l' esistenza reale di re che lo scetticismo dei critici aveva posti nel numero di quelle finzioni che sogliono propagarsi dall' amor proprio nazionale.

In fatti molte parti del palazzo di Karnac sono state decorate sotto il regno di *Rhamsès* V detto *Amenofi*, padre di Sesostri. L'avo di quel conquistatore *Rhamsès* IV detto *Mei-Amun*, fece costruire il vasto palazzo di *Medinet-Abù*, ed il tempio situato verso la porta meridionale di Karnac. Il magnifico sarcofago che già racchiuse il corpo di questo Faraone, è stato trasportato dalle catacombe di *Biban-el-Molùk*, al museo reale del Louvre. Delle dediche di *Rhamsès* III leggonsi anche nel secondo cortile del palazzo di Karnac, e la tomba di questo 14.° re della gran dinastia diospolitana esiste tuttora a Tebe, nella valle sepolcrale dei re. Il suo predecessore, *Rhamsès* II, fece erigere i due superbi obelischi di Lugsor. I fratelli *Manduei*, ed *Usìrei*, che regnarono avanti di lui, hanno lasciato per testimonii della loro esistenza, uno, il grande obelisco della piazza del popolo a Roma, tolto dalle rovine di Eliopoli da Augusto sedici secoli dopo l' erezione di quel monolito; l' altro, il bel palazzo di *Kurnà*, e la sua maravigliosa tomba scoperta a Tebe dall'infelice Belzoni, non meno che il magnifico sarcofago d' alabastro, oggi in Inghilterra. Il loro padre *Rhamsès* I, inalzò le masse della sala *Ipostilia* di Karnac, e scavò la sua sepoltura a *Biban-el-Molù k*. Una iscrizione del museo di Turino richiama la memoria della regina *Achenchersès*, e quella del suo padre il re *Oro*, sotto il regno del quale si costrusse il gran colonnato del palazzo di Lugsor. Le più antiche parti di questo edifizio, il tempio sì elegante di *Senufi* ad Elefantina, il palazzo già conosciuto sotto il nome di *Memnonio*, e quello di *Sohleb* sulle frontiere dell' Etiopia, sono dei monumenti della pietà, e della sontuosità di *Amenofi* II, la cui statua colossale parlante attraeva nelle rovine di Tebe la superstiziosa curiosità dei romani. *Toutmosi* IV suo padre, terminò i templi di *Uadi-Alfà*, e di *Amadà* in Nubia, cominciati dal suo predecessere *Amenofi* I, le cui leggende leggonsi ancora sugli edifizii di Karnac, e d' Ibrim. I pilastri, e gli appartamenti di granito del palazzo di Karnac, molti templi della Nubia, la grande sfinge delle piramidi, e l' obelisco sì colossale di San Giovanni Laterano, attestano la

possanza del Faraone *Toutmosi* III detto *Meri*. È questi il *Meris* dei greci, sì famoso per la creazione di un lago importantissimo per la prosperità agricola dell' Egitto. Il più enorme degli obelischi di Karnac è stato eretto da sua madre, la regina *Amensè*, che per ventun anno governò l' impero. Quel monolito è dedicato, a nome di questa principessa, al Dio Ammone, ed alla memoria di suo padre *Toutmosi* II, del quale portano le leggende reali le più antiche parti del palazzo, ripetute in fondo della Nubia nei bassi-rilievi del tempio del Nilo a *Semnè*. Il museo di Turino possiede un colosso di *Toutmosi* I, padre del precedente.

Infine, il nome del capo di questa illustre dinastia tebana è riprodotto in una folla d'iscrizioni religiose ove adorasi quel Faraone *Amènothph* come un Dio, perchè egli liberò l'Egitto dalla lunga tirannia dei barbari, di cui tutto ci dimostra l' origine scitica, e che da due secoli e mezzo, opprimevano, e devastavano quella disgraziata contrada.

Altri monumenti egiziani, ma tutti di piccola proporzione, portano delle date del regno dei re diospolitani predecessori del liberatore *Amènothph*. Ma questa dinastia, confinata, durante l'occupazione dei Pastori, nelle parti meridionali dell' impero, e sempre in guerra contro i barbari, non divenne realmente padrona del suolo dell' Egitto, che per il coraggio dell' ultimo dei suoi re *Amosi*, che rispinse gli *Kykschos* fino alle frontiere della Siria, e lasciò al suo figlio *Amènothph* la gloria di forzarli nell' ultimo loro trincieramento.

A datare dall' invasione dei barbari, vale a dire circa verso l' anno 2082 avanti Gesù Cristo, la serie sì continua dei monumenti storici dell' Egitto è tutto ad un tratto interrotta, ed arrestata; alcuni avanzi soltanto di architettura offrendo le leggende di un Faraone *Manduei*, che pare essere l' *Osymandias* di Diodoro di Sicilia, sussistono ancora per attestare dello stato avanzato della civiltà egiziana nei tempi che hanno preceduto immediatamente l' arrivo delle orde devastatrici dei barbari. L'annalista di Egitto, Manetone, affermando che gli *Hykschos* avevano intieramente distrutto i templi, i palazzi, ed ogni genere di monumenti che trovarono in piedi sulla superficie dell'Egitto, ci toglie con ciò stesso ogni speranza di raccogliere nelle rovine sparse sulle due rive del Nilo, dei documenti positivi sul periodo storico anteriore ai *Pastori*. I monumenti di cui si am-

mirano ancora le masse imponenti, sono tutti posteriori a quell' istessa epoca.

Così l' applicazione delle nostre nuove cognizioni sul sistema grafico egiziano, sia ai monumenti originali, sia alle iscrizioni monumentali fedelmente disegnate dai viaggiatori, ha già avuto per risultamento di rendere quindici intieri secoli di certezza agli annali di Egitto, dimostrando che su quella antica terra, sussistono ancora ai nostri giorni dei monumenti contemporanei di quasi tutti i principi che l' hanno governato per più di ventidue secoli consecutivi.

Si può osservare, intorno ai principali fatti che sono stati annunziati, e che non fanno, per così dire, che piantar bastoni da livellare lo spazio, un vuoto di particolari, che l' istoria avrebbe un sì alto interesse di riempire. Il rammarico da noi espresso qui a questo riguardo, non è nuovo: *se l' istorico,* diceva, son già dodici anni, uno dei dotti più rinomati dell'Alemagna (il signor Hèeren) *esamina de' bassi-rilievi* (egiziani) *istorici ed etnografici; delle scene domestiche che dipingono i costumi della nazione, e quelli dei sovrani, egli domanda precisamente gli oggetti che sono meno rischiarati.* Disgraziatamente la questione resta ancora oggi quasi tutta intiera, e tutto ciò che n' è stato pubblicato, lungi da riempire questa importante laguna, non ha potuto che aumentare ancora i rammarichi dei dotti che imparano solamente per mezzo di disegni (presi a caso in mezzo alle immense serie di bassi-rilievi) che i grandi edifizii dell' Egitto offrono tuttavia scolpita, in tutti i suoi particolari, l' intiera storia dei più celebri Faraoni; e che delle composizioni di una immensa estensione vi ritracciano le epoche più gloriose della storia degli egiziani; poichè quel popolo ha voluto che la si potesse leggere sulle mura de' suoi palazzi, ed è la sola nazione che abbia osato scolpire sulla pietra degli oggetti sì grandi, e dei quadri sì vasti.

La dotta Europa conosce l' esistenza di quegli ammassi di ricchezze storiche: l'ardente suo desiderio sarebbe d'esserne messa in possesso; ella ha giudicato che i nostri progressi negli studi egiziani, domandino che un governo illuminato si affretti ad inviare in Egitto delle persone consacrate alla scienza e convenevolmente preparate per raccogliere, in quanto eglino sussistono ancora, gl' innumerevoli, e preziosi documenti che la magnificenza egiziana iscrisse già sugli edifizii, la cui massa imponente eccita la nostra ammirazione. Sapendo altresì l' Europa che la barbarie,

sempre attiva, distrugge sistematicamente quei venerabili testimoni d' una antica civiltà, affretta con tutti i suoi voti il momento in cui delle fedeli copie di quelle iscrizioni e di quei bassi-rilievi storici, le daranno la certezza di riempire le più antiche pagine degli annali del mondo.

Ma non alla sola storia d' Egitto un tal viaggio deve fornire dei lumi, che si cercherebbero vanamente in altra parte che nei palazzi di Tebe; esistono colà delle nozioni tanto desiderabili che inaspettate su tutti i popoli che dai primi tempi dell' umana civiltà, rappresentavano una parte importante nell' Affrica, e nell' Asia occidentale. Le principali spedizioni dei Faraoni contro le nazioni che potevano lottare allora per potenza coll' Egitto, o ispirargli dei timori, sono scolpite sui monumenti eretti dai trionfatori; vi si legge il nome di quei popoli, il numero dei soldati, i nomi delle città assediate, i nomi dei fiumi traversati, e quelli dei paesi sottomessi: la quantità dei tributi imposti ai vinti, ed i nomi degli oggetti preziosi rapiti al nemico, sono incisi sui quadri che rappresentano questi trofei della vittoria. Questi bassi-rilievi, frammisti a lunghe iscrizioni esplicative, divengono altrettanto più curiosi a conoscersi, in quanto che gli artisti egiziani hanno reso con una maravigliosa fedeltà, la fisionomia, il costume, e tutte le abitudini dei popoli stranieri contro i quali hanno avuto a combattere. Si potrà dunque finalmente imparare collo studio diretto di quest' immensa galleria storica, quali nazioni potevano bilanciare, in epoche sulle quali la storia resta ancora muta, il potere dei Faraoni, disputando all' Egitto l' impero di quell'antico mondo che noi non vediamo finquì, se non se attraverso a mille incertezze, ma di cui la realtà, già dimostrata, non è meno sorprendente, riferendo tuttavia il tempo di quelle grandi scene ad un' epoca molto più prossima a noi, di quello che voleva uno spirito di sistema più ardito che ragionato.

Un viaggio letterario in Egitto è dunque oggi uno dei più utili che si possano intraprendere nell' interesse delle scienze storiche. Il piano ne è decretato, e per eseguirlo io stesso, non mi resta che da sollecitare, ed attendere gli ordini del re.

Champollion il giovane.

Estratto del processo verbale della seduta della Società accademica di Aix. Seduta del 2 Agosto 1828.

Abbiamo ricevuto dalla società accademica di Aix in Provenza, un estratto stampato, dei processi verbali di quel corpo scientifico, e letterario, dal quale ricavansi le seguenti notizie.

Nella seduta del 2 agosto già decorso, aperta sotto la presidenza del generale conte d' Arbaud-Jouques, domandò la parola il signor Sallier, per leggere al corpo accademico ivi raccolto, il rapporto di una scoperta *della più alta importanza*, fatta nei suoi *Papiri egiziani* dal sig. Champollion il Giovine, prima di abbandonare la Francia, per recarsi ad istituire nuove archeologiche indagini intorno ai geroglifici, sulle rive del Nilo.

Dice pertanto l' estratto che abbiamo sott' occhio, che i *Papiri* del signor Sallier, che ne formano il soggetto, furono sottoposti all' esame del prelodato signore Champollion, e del nostro toscano professore Ippolito Rosellini (suo allievo nella scienza dei geroglifici, e che lo accompagna in Egitto) soltanto la vigilia della loro partenza: per cui ebbero appena il tempo di scorrerli di volo, e prendervi sopra qualche nota.

Questi *Papiri* al numero di 10, o 12, furono comprati, alcuni anni sono, dal signor Sallier con una collezione di antichità provenienti dall' Egitto, da un marinaio originario di quel paese. Eglino contengono per la maggior parte di quelle *preghiere*, o di quei *rituali*, più o meno estesi, che solevano gli egiziani deporre nelle casse delle loro mummie.

Vi si vede pure un *contratto di compra e vendita di una casa*, fatto sotto il regno dei Tolomei; ed anche tre *rotoli* riuniti, scritti in bellissimi caratteri *demotici*, che sono come ognun sà i caratteri consacrati agli usi civili nell' antico Egitto (1).

Si legge pure nell' estratto pag. 2, che il signor Champollion manifestò la sua maraviglia ad un tempo, e la sua gioia, all' *ispezione* del primo di quei *rotoli* assai voluminosi, quando

(1) Sarebbe stato bene che l' estratto ne indicasse i nomi del venditore e del compratore, come pure sotto qual Tolomeo fu fatto il precitato contratto, in qual anno del suo regno, ed in qual mese, poichè i Tolomei son tanti, e ognuno troverà indispensabili queste condizioni; ma dobbiamo attribuire questa mancanza alla fretta colla quale dovette il sig. Champollion visitare tali papiri.

credette di riconoscere ch'ei contenesse la *storia delle campagne di Sesostri Rhamsès*, chiamato anche *Sethos*, o *Sethosis*, e *Sesoosis*, e che vi si trovassero i ragguagli i più circostanziati sulle sue conquiste, sui paesi da lui traversati, sulle forze, e sulla composizione delle sue armate.

Termina questo manoscritto, (prosegue l' estratto) colla dichiarazione dell' istorico, il quale dopo aver fatto conoscere i suoi nomi, e i suoi titoli, certifica di avere scritto *nell' anno nono del regno di Sesostri Rhamsès, re dei re, lione nelle battaglie, il braccio a cui Dio ha dato la forza*, e con altre perifrasi nello stile orientale.

E qui è da notare, (dice sempre l' estratto) che il nono anno del regno di Sesostri indicato dal surriferito scrittore, è quello che Diodoro Siculo disegna come l' epoca del ritorno di quel gran conquistatore in Egitto. Pel corso di nove anni, dacchè egli era salito sul trono, non aveva mai cessato di percorrere il mondo conquistando, e lasciando per ogni dove dietro a sè, dei monumenti singolari delle sue vittorie, alcuni dei quali esistevano ancora ai tempi di Erodoto, vale a dire mille anni dopo.

Tuttavia però malgrado questi monumenti, ed i numerosi quadri geroglifici, dei quali sono, per così dire, coperte le rive del Nilo, e che paiono consacrati in gran parte alla gloria di quel famoso monarca, noi non conoscevamo finora niente più che il nome di Sesostri. Il suo genio, le sue virtù, le sue conquiste, erano per noi sempre un problema. E finalmente questo eroe, rimarrebbe ancora un personaggio quasi favoloso agli occhi nostri, se tre mila trecento anni dopo la sua morte, non si fosse tentato, e non si tentasse con ogni sforzo, e per ogni via, di rendere la parola a quelle emblematiche figure (2).

Ha promesso il signor Champollion al possessore del manoscritto, di cui abbiamo parlato qui sopra, che al suo ritorno dall' Egitto, si porterà espressamente presso il medesimo per fissar sulla tela un così prezioso monumento, onde sottrarlo alla distruzione, e per darne una traduzione completa; la quale ri-

(2) Voglia secondare la propizia sorte, e rendere compiute le giuste brame, e ricompensate le lunghe fatiche, e le dotte indagini di tanti studiosi dell'antichità scritta e figurata, che si dedicano presentemente con tanto zelo, ed in varie maniere a questa importantissima parte di archeologia! Sicchè si possa un giorno con tutta verità asserire, e non prematuramente come altri già fece, che *il velo al capo del Nilo è alfin tolto, e che poco o nulla resta più a fare sui geroglifici* . . .

schiarerà finalmente (posto vero ciò che si dice) quell'importante periodo dell' antica storia!

L' epoca di cui parliamo, tocca i tempi mosaici (dice sempre l' estratto) e verosimilmente il gran Sesostri era figlio di quel Faraone, che perseguitò gl' israeliti fino alle sponde del mare Eritreo; e forse ancora lo stesso *Egitto*, il quale obbligò il suo fratello *Danao*, o *Armais*, a rifugiarsi in Grecia, perchè aveva tentato nella sua assenza d' impadronirsi del trono.

Sullo stesso manoscritto, del quale abbiamo parlato, dopo un margine non scritto, (prosegue il più volte citato estratto), incomincia un' altra composizione intolata: *Lodi del gran re Amemnengone.*

Alcuni fogli solamente, che sono separati da intervalli, e contrassegnati con numeri, terminano quel *rotolo*, e formano il principio dell' istoria contenuta nel secondo *Papiro* del signor Sallier.

Pare che si possa congetturare da ciò (dice ancora l'estratto) che *Amemnengone* regnasse avanti Sesostri, poichè l' autore scriveva nell' anno 9.° del regno di quest' ultimo. Si può trarre ancora questa presunzione dall' uso omai ben riconosciuto di rappresentare nei monumenti egiziani, dopo il principal personaggio, la figura di suo padre, e qualche volta ancora dell' avo. E finalmente in Erodoto, il successore di Sesostri porta il nome di *Pheron*, in Diodoro quello di *Sesostri secondo*, ed in Manetone quello di *Rhapsace*, o *Rhapses*, mentre che suo padre è chimato *Amenophis*, o *Amenoph*, nome che si ravvicina molto a quello che si è creduto di leggere nel manoscritto. Un più profondo esame toglierà egni incertezza su questo punto (3).

Il terzo *rotolo* della collezione del signor Sallier tratta d'astronomia, o più verisimilmente d'astrologia, od anche dell' una e dell' altra di queste scienze. Esso non è stato ancora svolto (prosegue l' estratto), ma è facile a presumere che debba essere ancor questo di un grande interesse. Imperocchè dovrà farci conoscere un tal manoscritto, le osservazioni che erano già state

(3) Tutte queste congetture, e tutte queste presunzioni sul re *Amemnengone*, andrebbero bene, se non vi fossero fortissime ragioni per dubitare che questo re sia un re immaginario, e prodotto dalla mala, o non intelligenza dei vocaboli egiziani. Ma conviene aspettare, prima di esercitare la critica su questo come su tanti altri punti ancora incerti, i risultamenti delle nuove indagini del celeb. prof. Parigino intorno al sistema geroglifico egiziano.

fatte in quei reconditi tempi, ed il sistema celeste, quale era stato immaginato dagli egiziani, e dai Caldei; i primi popoli che probabilmente si occupassero di questa scienza „ dopo gl'indiani, aggiungo io (4).

Dopo i *rotoli* surriferiti, aggiunge l'estratto la descrizione di una piccola figura di basalto, che era pure compresa negli oggetti comprati dal signor Sallier dal marinaio egiziano, e che pare essere stata trovata coi tre *rotoli* stessi.

Ella rappresenta un uomo inginocchioni, la cui altezza, se la figura fosse dritta, sarebbe di undici pollici, avendone la testa uno e tre linee. Egli è appoggiato su di una specie di tavola, la cui altezza è in forma di leggìo. Le mani collocate al di sopra, ma che sono state rotte, dovevano essere nella posizione di scrivere.

Sul davanti del leggìo è scolpito il così detto *cartello di Sesostri*, e nel dorso della figura, si legge sopra una fascia in caratteri geroglifici, il nome del personaggio col titolo di *Cantore*, *ed amico di Sesostri*. Questa figura era stata disegnata per il signor Champollion, prima che egli avesse veduto il *Papiro*.

Non si sa dall'estratto, se siano conformi i nomi scolpiti sulla figura, a quelli menzionati nel *rotolo*; ma tutto porta a credere che sia lo stesso scrittore, sulla cui tomba si sarà trovato il suo ritratto, e le sue opere. Ora di quale importanza non sarebbero mai questi scritti, se il loro autore contemporaneo di Sesostri, non avrebbe potuto adempire le funzioni della sua carica, senza seguitare quel gran conquistatore nelle vittoriose sue corse? . .

Raccogliendo ora le nostre idee su quanto si è riferito di sopra, diremo che quantunque convenga essere molto guardinghi, e bisogni andare molto a rilento nell' ammettere subito per vere le scoperte di questa sorta, per le grandi oscurità nelle quali sono tuttavia involte, la lingua, e le antichità egiziane; e benchè il tempo impiegato dal signor Champollion per esaminare i Papiri

(4) Potrebbe darsi ancora che un tal manoscritto, quando tratti di astronomia, non sia poi di tutta quella importanza che da altri si crede; ed è fra i possibili che a null'altro ci possa condurre che ad una spiegazione degli zodiaci antichi di quel paese, che hanno dato tanto da fare agli astronomi moderni, ad alcuni dei quali hanno fatto pur dire cose da non dirsi. Se potesse servire a ciò, non sarebbe poco il guadagno da noi fatto con una tale scoperta.

del signor Sallier sembri troppo breve, per poter decidere se contengano veramente a puntino ciò che ad esso è paruto, e che riferisce l' estratto da noi tante volte citato in questo articolo; pur tuttavia, il lungo ed esclusivo esercizio, fatto da quel dotto archeologo in questo genere di anticaglie, la pratica maggiore ad ogni altro ch' egli deve avervi acquistata, e la riputazione, di cui gode per tutta Europa negli studii egiziani, ci autorizzano a credere, e ad annunziarlo anche ai dotti antiquarii, che quando ancora i *Papiri* in *quistione*, (e particolarmente il primo), non contengano alla lettera quello ch' ei vuole farci sperare; non può essere per questo, che essi non sieno di un grande interesse, e tali da eccitare il più vivo desiderio di conoscerne il vero contenuto, in tutti gli studiosi, ed in tutti gli amatori dell' antichità egiziane. E noi facciamo voti perchè le ricerche di quest'Edipo francese nella terra dei Faraoni abbiano un pronto e pieno successo, onde possa reduce sollecitamente dal paese delle Piramidi, compire la sua promessa. E dato che si verifichi quanto se ne dice, lo studio di un tal manoscritto non potrà fare a meno di confermare le investigazioni ch'ei va ad istituire nello stesso Egitto, inviatovi a tale effetto dal re di Francia.

E qui ci crediamo in dovere di applaudire, e di render grazie ad un tempo alle mire magnanime, e liberali dell' amatissimo nostro Sovrano, che proteggitore illuminato, quale egli è, di ogni maniera di utili discipline, ha voluto associare alla scientifica spedizione del monarca francese, il signor Ippolito Rosellini professore delle lingue orientali nell' università di Pisa, unitamente a più altri dotti e scienziati toscani. E ci gode l' animo di veder nominato fra quelli il nostro benemerito e valentissimo botanico, e naturalista signor Raddi; il quale non mancherà certo di far premurosamente tesoro d' ogni maniera di rari animali ed utili prodotti sulle rive del Nilo, ond' arricchirne il nostro museo di storia naturale, come già fece altra volta di quelli delle brasiliane regioni.

Domenico Valeriani.

Navarrete. — *Relazione de' quattro viaggi di Cristoforo Colombo.* Volumi IV. Madrid, 1826, Parigi e Genova, 1827, 1828.

Washington Irving. Vita di Cristoforo Colombo. Volumi III. Londra, Parigi, Genova 1827, 1828. (*).

Vi è nel cuore un nervo che soavemente vibra al pensiero delle gesta belle ed egregie. Ve ne è un altro che fremita non men soavemente in onorar con la pietà la virtù infelice. I quali due sensi sono i possentissimi arcani dell' istoria e della tragedia alla miglioria morale. Ma poderosissima è poi l' efficacia loro ove si cumulino sul medesimo subjetto; cioè quando agli incliti per magnitudine d' opere tocca anche la tazza degli umani amarori. Allora mutuamente si ingigantiscono la meraviglia e la misericordia onde meglio commendar l' Eroe alla memoria e benevolenza degli uomini. Viva Aristide felice come Policrate; e sarà nell'istoria pallidissimo quanto Pomponio Attico; e la sua virtù, che oggi è modello a tutte le virtù, sarà inonorata, forse anche incognita, e con ciò infeconda. Finisca il moderno Cesare o Ercole benavventuroso come Carlo Magno; e assai meno giganteggerebbe l' ombra sua. Tale è pure il caso di Colombo, cui l'immensità dell' ingegno e dell' azione fu rimunerata e pareggiata da iniquità acerbissime.

Indi di lui cotanto si scrisse e si scrive, non cessandosi di ridire ciò che sempre piace a riudirsi. Primo suo istorico era il proprio figlio Fernando. Ultimo, finora, fu l' americano Irwing; il quale pingendo in bel quadro di *Vita* tutto il già cognito di tanto uomo, lo impreziosia con le peregrine notizie che lo spagnuolo Navarrete andò per quaranta anni compulsando dagli archivii della monarchia.

Certo, l' istoria è il maggior monumento che mai pos-

(*) La traduzione italiana di queste due opere si pubblica a Genova per cura dello stampatore Carniglia.

san gli uomini ergere a' loro simili. Ma forse ad eternare il nome di taluni illustri è la sensuale età della fantasia assai più abile di quella che le va dietro negli anni dei popoli: ossia dell' intellettiva. Le nazioni adolescenti il fanno sacro con l' apoteosi, e mercè il culto gli accertano ricordanza indelebile. L' istoria allora di chi ne merita una è una religione. E noi avvisiamo che se mai fra' mille laudati eventi terreni vi fu caso meritorio di deificazione al suo autore, ei fu senza dubbio la scoperta delle Americhe. Tre secoli fa il mondo fisico civile e morale finia al primo meridiano; oggi si è triplicato. Il *fiat* di questa seconda creazione fu tutt' intero nello smisurato ingegno concetto e ardire di un italiano; nè v'ha chi ignori che Colombo fu quest' italico di eterna meraviglia. Onde è che nell' attuale ufficio a parlar di lui, invece di critiche anfanie sullo storiografo, futili ormai che ogni lettore ha troppo criterio da sè solo per non aver bisogno dell'altrui, meglio ci apporremo intendendo al che si mediti sulle vicende di tanta vita. E perciò ne andremo lumeggiando que'momenti più contemplabili non che più attuosi sulla simpatia che le belle anime hanno a' bei fatti generosi. Lieti ove ne bastino le forze a farlo in quelle de' gentili nostri lettori!

Per Colombo, come già per Omero, varie città nobilmente gareggiarono all' onore d' essergli patria. Genova intanto ha i titoli maggiori e più autentici perchè le altre le cedano in questa carità municipica; la sola innocente fra le mille municipiche gare sì letali all' Italia nostra! Non minore gara arse fra varie famiglie a pretenderne parentado. Molte case poichè il videro salito a sì famosa celebrità, ambiziose di ingemmare con un nome chiarissimo le fosche quanto lunghe genealogie loro, agognarono a chi più potesse provare affinità o consanguineità con la gente onde ebbe i giorni. Sul quale argomento non dovendosi da noi notare se non quello che è degno di noi e de' lettori nostri, ammireremo e celebreremo la dignitosa altezza e coscienza di Fernando Colombo. Facendo egli nell' istoria del padre suo il cenno della sud-

detta boria gentilizia, se ne dimostrava degnissimo figlio fieramente rinunziando alle agognate attegnenze, e con maggior fierezza aggiungendo: " Non v'hanno avi, comun-
„ que magnatizii essi mai fossero, de' quali potrei essere
„ orgolioso più di quello che il sono come figlio di un
„ tal padre. „ Detto veramente nobilissimo; e che in dignità pareggia all'altro di colui, che in casi pressochè simili, disenfiava l'orgoglio altrui dicendo: " la nobiltà del mio lignaggio ha data da Montenotte. „

Fatto è che mentre così ardeano a nobilitarsi i magnati, Colombo avea sortito i natali da onesto scardassiere. Ed uopo era che ei così nascesse per essere ciò che fu. A possedere virtù somme, vuolsi incarnarle non già nelle sfibrate sommità sociali, bensì nel nervoso vivaio che ne conserva i germi vigorosi col non sciuparli; che restaura le necessarie a' freni della società; che infine alza quando a quando alcuni uomini di elezione a specchio di coloro che il noman plebe. Vuolsi inoltre mover dal più basso perchè più mirabile sia l' altezza cui si trascende. Un coetaneo straordinario giganteggiò appo Cesare ed Alessandro, e perchè più sublime trascese, e perchè spiccò la sua mossa da un grado assai inferiore a quello dell'antichissima stirpe Giulia e di un Trono, donde moveano il Latino e il Macedone. Mal magnificherebbe Colombo chi non facesse fortemente sentirlo Eroe popolano; poichè così facendo toglierebbegli la maggiore e miglior parte delle sue dimensioni.

Ma nuoce il chiarir l' evidenza; e perciò seguiremo l' orme del nostro Eroe, che sì basso sorgea sul mondo seco portando un altro mondo nella mente e nell' animo. Senonchè molto interrotta è la notizia de' suoi quaranta anni primi; e la scienza delle umane facoltà è frandata dal non potersi seguire l' adultiva anima fortissima di un tanto uomo per gli stadii della prima vita. Sol quà e là comparisce egli per lampo; or fanciullo in Genova alla scuola in que' momenti che potea togliere al lavoro nel lanifizio del padre; or giovinetto agli studii in Pavia. Quindi là e quà il veggiamo già lanciato sul proprio ele-

mento; in mare cioè, or agli stipendii genovesi nelle acque di Scio di Cipro di Tunisi, ed ora a quelli dell' Angioino pretendente alla corona di Napoli contro l'Aragonese. E infine quasichè sdegnando il Mediterraneo, troppo angusto agone alla sua mole alle sue forze, uscisse a spaziar nell' Oceano, vedesi apparire or nel Golfo di Guinea e alle Canarie, ora in Lisbona e in Inghilterra. Si menziona anche un suo viaggio fino all' Islanda, e di là ad una terra cento leghe più oltre. Se ciò è, mentre fu questo il primo saggio del suo immenso ardire, toccò la Groenlandia, e pervenne al continente americano venti anni innanzi alla sua magna impresa. Certo è che da venti anni ne volgeva e maturava in mente il disegno, come si scorge da una sua lettera scritta nel 1474 al mattematico fiorentino Paolo Toscanelli. Vi si abilitava intanto con queste navigazioni, che son pruove degli impeti ed esperimenti del suo genio irresistibile. Però fin dagli incerti primi anni suoi ispira con la meraviglia la pietà; essendochè miserrimo di fortuna quanto traricco d'intelletto coraggio e volontà, traea sostegno di vita projettando mappamondi e componendo sfere ad uso de'navigatori. È fama anzi che più fiate, nonchè venderle, le dasse solo in prezzo dell' alimento di un giorno. Inclita povertà appo cui tutte le dovizie de'favori immeriti son fango, e sanie. E noi tosto il vedremo nel grado più duro di sì crude miserie. Attendiamo adunque che ricomparisca là ove l'istoria non più lo smarrisce; e per meglio predisporci a ben vagheggiarlo nel gran cimento, contempliamo alquanto il secolo in cui visse.

Imperocchè l' occhio di chi sa leggere l'istoria non può non scorgere lo stimolo, e con ciò l'influentissima parte, che i tempi hanno alle grandi gesta, a' grandi caratteri. Mille Cesari mille Maometti mille Naopoleoni forse furono sono e saranno potenziali fra le infinite anime del genere umano; mentrechè poi un solo Napoleone un solo Maometto un solo Cesare vennero al mondo fra eventi tali ad attuarli sì famigerati. Indi comunque eccelso ed inventivo fosse l'intendimento di Colombo, non và isolato dal

genio predominante dell'età sua. È anzi in questo che vuolsi investigar l'aura vivifica di quello.

Colombo visse nella seconda metà del secolo XV, ossia nella seconda metà del XV secolo del *risorgimento*. Quì i moltissimi inarcheranno le ciglia o scoppieranno in ismodati cachinni. Noi rispettando le opinioni altrui non vogliam tacere la nostra; ed è che l'era positiva della moderna restaurazione è sincrona alla volgare. Non la computiamo infatti dal primo vagire delle muse moderne; sivvero dall'intima cardinale e piena riforma morale domestica e civile, che man mano andò avvenendo nelle genti europee, fin da quando la parte popolana, saggiata l'imperfezione della società greco-latina, in cui non era che la schiava di una setta di famiglie, incominciò a comporsi in società novella intorno all'ara di un Nume, che predicato padre comune di tutti gli uomini era con ciò legislatore di universa egualità sociale.

Questo lampo comunque stranamente episodico basterà al sagace lettore perchè ei vegga ardita forse e paradossa, ma non alcerto assurda la balenata idea. Fu quello il germe dell'albero di cui le moderne arti lettere e scienze sono i rami. Fu quello il primo alito della nuova vita delle nazioni. Chi parte da tal punto vede nelle sue vere scaturigini tutta la riordinazione dell'umanità. Vedrà la plebe pria pugnare poi vincere; e vincitrice conquistare nella città la stessa comunione che avea nel tempio; nè con altro mezzo risolversi un sì momentoso preblema sociale se non col sublimar la Chiesa a *nozze solenni* quello stato che le leggi della società antica dichiaravan *contuberni* nelle classi plebee. Se la plebe istessa non tutta e immediatamente salì all'equalità assoluta, avanzava però il passo immenso della schiavitù al vassallaggio, da cosa a persona. Vedrà che essa, nonchè opporsi all'intervento de' barbari, favorirli anzi come quelli che finian di sovvertire le ultime reliquie degli ordini vetusti. Vedralla innalzare a suprema riverenza e venerazione il Vicario della Divinità istitutrice di un culto sì benefico al popolo. Vedrà naturalmente avvenir le tenebre; perchè il ceto vincitore, già per sè stesso sempre inerudito, e perseverante in quella virtù del

nuovo culto per cui vincea, trascurò lo spirito, sola necessità avendo che la fede animasse il cuore. Ma intanto a malgrado delle incolte menti, formavansi i nuovi popoli le nuove lingue, che non altrimenti adottano gli uomini se non quando, cangiata con nuova religione lo strumento al cuore, che è il senso dell' intelletto, uopo è che cangino strumento al pensiero che è l' ufficio dell' intelletto istesso. Vedrà dopo il riposo nella notte dello spirito destarsi esso con freschissimo vigore, e dover passare lo stadio della fantasia onde giungnere a quello della ragione. Vedrà le imprese dell' entusiasmo ognor anteriori a quelle del calcolato interesse. Vedrà l' età eroica o cavalleresca pria dell' istorica. Così progredendo entrerà in quella di Colombo; in cui il genere umano era nel periodo della sua maggiore gagliardia, ritenendo ancora molto del nervo fisico della barbarie, ma temperandolo col primo vigore della civiltà; ritenendo tuttavia tutto l'impeto della fede e della fantasia, ma temperandolo col freno della ragione.

Tale era il secolo XV, il più operoso ed inventivo fra tutti i secoli. Operoso, perchè robustissimo lo spirito nel pensiero nella volontà nell' azione. Inventivo, perchè vede e trova chi non torpe ma infaticabilmente intende e cerca. Schietto e ingenuo è inoltre il forte che non ha bisogno di simulare con artifiziose imposture i veri dittati della natura. Indi il vergineo candore delle arti, e l'animoso ardire degli europei, che non paghi del Mediterraneo incominciarono a cimentar navigazioni per l' Oceano con estro cavalleresco pari a quello con cui per l'innanzi correvano i Paladini audacissime avventure in onor delle Belle. Nondimeno tutte le gesta umane hanno il primo ed unico motore negli umani affetti ed interessi. Quali eran dunque questi interessi ed affetti ne' cimenti per l'Atlantico?

Irwing, seguendo Voltaire, non attribuisce il costeggiar de' Portoghesi intorno all' Africa, che ad un fervore per la geografia; studio acceso ed animato con ogni premio dal principe Enrico. Nè negheremo che molto vi concorresse e questo mecenate e quella predilezione scientifica; però come mezzi non già come cause. Il teorico zelo per una scienza sospinge invero ad opere audaci gli in-

dividui, ma non mai le nazioni. Ove si veggan popoli sospinti ad imprese cimentose, uopo è dire che vi sien mossi da' bisogni. Uno sguardo a quel secolo dimostrerà i bisogni di esplorar l' Oceano.

È noto che finallora gli italici, commerciando con gli arabi, e ritornando loro lucri grandissimi, fornivano a tutta Europa le peregrine e ambite merci delle Indie. Senonchè l'araba signoria del Levante, ove faceansi que'commercii, cadde sotto il giogo de'Turchi. Sa ognuno il progresso di questa nuova gente dal 1300 al 1453; ossia da Ottomano al secondo Maometto, che spense l'imperio greco; stirpe mongolese che stipendiaria del Califfato pervenne ad assoggettare i suoi stipendiatori; stirpe insensibile a' seducenti vezzi delle vergini Muse e incorrigibilmente agreste, tostochè furono impotenti ad incivilirla sì la coltura araba, durante la quale salì da tribù a nazione, come l' europea; stirpe d' indole feroce e di costumi più inferociti dall' intollerante sua religione, chiuse essa con la sua insocievole agrestezza con le sue cupidigie ed avanie, aggiugneremo anche con le sue devastazioni, tutte le porte dell' Oriente agli usati traffichi degli Italiani. Laonde l' Europa sentia la necessità di esplorarsi qualche altra via alle Indie; ed ecco perchè le menti si rivolsero agli studi geografici. In Ispagna più che altrove avevasi idoneità a coltivarli, essendochè gli arabi, i quali molto coltivarono la suddetta scienza necessarissima al vasto loro dominio dall' Eufrate alle colonne d' Ercole, vi fecero quasi comune la cognizione delle opere di Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Tolomeo ed altri. Ne' quali geografi antichi leggonsi riferite le tradizioni de' viaggi d' Eudossio da Cizico e d'Annone il cartaginese; entrambi navigatori che circuirono tutta l'Affrica, il primo dall'Eritreo al Gaditano, e il secondo dal Gaditano all' Eritreo. Possibilità adunque d' inoltrarsi a' mari d' Asia ognor costeggiando i lidi africani; e quindi pria disegni, poi tentativi a volgere l' ipotesi in certezza. Ecco la naturale e chiara origine de' nautici esperimenti di quel secolo. I Lusitani furono i primi a tentarli sol perchè favoriti dalla propinquità de' luoghi; nè altro era il principe Enrico se

non l'interpetre potente dello spirito in predominio nell'età sua.

Queste navigazioni de'portoghesi, cotanto allora ardite ed alzate a cielo, erano per Colombo ciò che le vittorie di Milziade furono per Temistocle. Le udia celebrare fin dalla sua prima infanzia; e che non possono le prime impressioni dell'infanzia, sovrattutto quando son consentanee all'indole signoreggiante dell'animo? Che non può inoltre in un petto generoso l'acuto pungolo dell'emulazione? Assai più che fulmine saettato sovra accendibilissimo volcano. Perciò volgeva in mente un pensiero fisso che tutti ammutia gli altri pensieri; un pensiero non imitativo, ma audacissimamente originale. Altri navigava per andare alle Indie tentone e timido non mai perdendo di vista la terra; egli vi navigherebbe cacciandosi innanzi nell'immensità dell'Oceano; e continuamente ne farneticava il cimento i travagli i rischi il trionfo. Aveva oltre a ciò la tempra dello spirito pari a quello di Socrate, in cui lucidamente albergando tutte le più recondite verità, eran però sentite con estro pari alla visioneria. Per lui il metter capo ad una terra navigando per l'Atlantico ognora a ponente, era, non già certezza ed evidenza quale è oggi, bensì un grado supremo a questi gradi del giudizio; una fede insomma viva fervida inconcutibile. Ma qui è tempo alfine di condurlo in iscena, onde parli ei stesso con le sue opere.

V'era, e vi è tuttora, sulla spiaggia di Palos, marittima città andalusa, il monastero di S. Maria de la Rabida. Quivi in un giorno del gennaio 1486, mentrechè terribile procella socquadrava il mare, udissi picchiare all'uscio. Accorso il vecchio portinaio e apertolo, vede un uomo naufrago malandato abbattuto in lacere vesti, e che sostenendo un fanciullo semivivo, chiede in carità un tozzo di pane ed un po'd'acqua quanto rianimi il suo figliuolo. Era Colombo col suo piccolo Diego quel mendico! Patetico e sublime tema di quadro! Mendico il maggior uomo de' secoli! Quello che offria e quindi dava al vecchio mondo tanti e tutti i tesori del nuovo! Ma invano avea corso mezz'Europa offrendo il suo ardire ed opera a Genova alla Francia all'Inghilterra al Portogallo, non altro chie-

dendo che una nave quanto ei navighi a sua voglia. Invano . . . Che anzi non avea colto nelle aule se non ludibrii come stolido visionario, e bene spesso vituperii come avventuriere impostore, talchè

. . . . Lunga stagion per modi indegni
Europa dispregiò l' inclita speme,
Schernendo il vulgo e seco i Regi insieme
Nudo Nocchier promettitor di Regni. (1)

Ora infine nel colmo delle sventure miserie ed amarezze limosina un pane all'uscio di un convento. Il lettore respira udendo un chiostro assai più ospitale che nol fossero le reggie verso un tanto uomo. Il capo di que'cenobiti dolcemente lo accoglie alberga consola e conforta; quindi uditi i casi e disegni, dopo averlo inanimito a tentare miglior fortuna presso i sovrani spagnoli, alleviandogli inoltre le cure col ritenere in quel Cenobio il suo bambino, l' accomiatava con una lettera commendatizia al confessore della Regina. Vuolsi notare il nome di sì buon frate. Era un tale Giovanni Perez da Marcena.

Reggeano allora le riunite Spagne Fernando l'aragonese e la castigliana Isabella; coniugi sol di letto; in ogni altro principi mutuamente gelosi dell'autorità che cadauno esercitava sul proprio reame. Irving allorchè scrisse nella sua istoria che la Regina " effettuava l'idea di quegli an-,, geli custodi prescelti dal cielo a vegliar su' felici desti-,, ni degli imperii ,, non rammentò alcerto che parlava della istitutrice della Santa Hermandad. Non men largo di laudi è col Re, forse onde non parer pedissequo degli istorici francesi. Sul quale principe sì variamente dipinto, noi diremo, che l' istorico più veridico fu il suo ritrattista nell' effigiarlo come uomo che non guardava in viso (2). Il tristo senso che spontaneo si desta alla vista di volti sì malaugurosi, è il segno con cui la natura ci ammonisce

(1) Chiabrera.
(2) Il ritratto in quistione esiste nella Galleria fiorentina.

che siamo al cospetto di un perfido. E come tale, nonchè spergiuro nelle sue perfidie, l' accusano i fatti della sua vita. Infido parente, spogliava il suo cugino del trono di Napoli alleandosi al Re di Francia, onde poi infido alleato tradire Luigi XII. Non pagò che d' atroci ingratitudini Consalvo e Colombo, i quali tanta gloria e signoria aggiugnevano al suo diadema. Quasichè predileggesse l'imperio deserto, alla guisa di quelle belve che non imperano se non ne' deserti, spopolò la Spagna bandendone gli Israeliti e scacciando i Mauri, che uopo era saper volgere in proprii e buoni sudditi. E infine segnalavasi all' esecrazione della posterità con due altre opere immanissime. Tre flagelli, equivalenti a mille pesti carestie tremuoti e cataclismi, disastrarono nel fiore nella gioventù del *risorgimento* la zona meridionale, la più alacre la più intellettiva, di tutta Europa; i Turchi cioè in Grecia; un governo viceregnale peggio che colonario nell' Italia inferiore; ed in Ispagna un tremendo tribunale. Fernando fu l' autore dei due ultimi.

Presso questi principi andava Colombo a cimentare sorti migliori. Però nonchè propizio era improprio il momento. Ardea più che mai la guerra a' Mauri; nè in Cordova, ove stanziava allora la Corte per attendere più dapresso all' impresa, si dava ascolto ad altro pensiero che non fosse bellico. Non fu adunque neanche ammesso alla presenza de' Sovrani. I quali sospendendo in quella stagione l' espugnazione di Granata, per correre a debellare la rivolta del Lemos in Gallicia, svernarono poi in Salamanca, ove egli seguilli. Quivi, dopo mille stenti istanze e rifiuti, otteneva alla fine udienza, concessagli non perchè si volesse far senno all' offerta, bensì per togliersi la molestia d' ulteriori importunità; forse anco per ridere a spese di un riputato vaneggiante. Ma fosse la sua modestia dignitosa, o l' età già quasi quinquagenaria, o la persuasiva facondia con cui ragionò il suo disegno, ebbe attenzione più che ei non sperasse. Toccata inutilmente la corda della gloria nell' animo del Re, da abilissimo oratore toccò l' altra delle ricchezze rinvenibili nelle Indie. Non

meno abilmente toccò quella dello zelo religioso in propagar la fede fra gli idolatri, onde favoreggiarsi la divotissima Isabella. Fu questa insomma la prima volta che gli sorridea la fortuna. I monarchi ordinavano che avesse una conferenza all' uopo co' professori dell' università Salamanchese per udirne il parere se fattibile oppur nò fosse l' esperimento.

Rappresentiamoci sì drammatico consesso. Da una banda un' incognito uno straniero un semplice piloto, presunto ignorante e tenuto più furbo che visionario nelle sue idee di navigazione; dall'altra i più riputati dotti delle Spagne. Quinci teoriche cosmografiche veneratissime per antichità e per concordia con le locuzioni de' libri sacri; quindi una teorica nuova arditissima, e quel che è più, tale a sentir d' eretica empietà con l' ipotesi degli antipodi. In breve e in somma gli errori alle prese con la verità, e di questa giudici quelli. In un collegio sì indisposto da prevenzioni scolastiche, e sovratutto da borie dottorali, comparia Colombo. Con un globo in mano, in cui era disegnato l' emisfero tolomaico accresciuto delle notizie di Marco Polo circa la Cina ec. ec. ec. espose in semplicissimo argomento il suo proposito. " Il nostro pianeta è „ sferico. Chi adunque navighi per l' Oceano inoltrandosi „ ognora a ponente, dee per necessità metter capo a'termini orientali dell' Asia ove non incontri terre intermedie. „ Ma non avea neppur finito sì breve e ingenuo raziocinio, che udissi tempestar d'ogni intorno testi biblici e de'SS. padri, a' quali stranissimamente si commesceva pur un passo di Epicuro. Al fremito mosso nell'accademia, ed alla specie di santo sdegno con cui gli si vibravano le riprovazioni; sariesi creduto che si giudicasse un empio bestemmiatore: sariesi giurato che la causa del nuovo mondo fora irrevocabilmente condannata con anatema. In sì mal punto non si smarrisce Colombo; ma attendendo che passi cotanta tempesta, medita come uomo che raccoglie i suoi spiriti per consultar la coscienza delle sue forze. Quindi lanciando a terra quella sfera, dice animo-

samente d'esser pronto a discettare non più in cosmografia, sibbene in interpetrazione de' libri sacri. E qui apparve quanto egli nel maturare l'opinione sua, l'avea messa alla pruova con tutte le scienze idonee ad afforzarla o svigorirla; e quanto egli vedesse addentro anche in dottrine, che parean dovessero essere ignote pur di nome ad un mariniere. Las Casas pinse con ogni amore un sì bell'istante, e l'arringa e l'eloquenza e il trionfo. L'oratore esordì protestando innanzi a Dio, alto testimonio non ingannevole, niuno non esservi che più di lui fosse cieco adoratore dell'autorità della Bibbia. Dopo la quale protesta, abilissimamente premessa a molcire gli animi irosi de'suoi giudici, ed a levigare ogni appicco a'benchè menomi sospetti d'empietà, entrò in materia. E dimostrò con acuti raziocinii conditi da mirabile maestà di sermone, come i parlari della genesi e del salmista e de'profeti non erano lezioni cosmografiche, ma locuzioni scelte ad essere intelligibili da tutti circa le opere del Creatore. Dimostrava egualmente le interpetrazioni de'SS. Padri pie omelie e comenti, non già scientifiche pruove. Procedendo inoltre a ribattere i passi de' filosofi antichi, seppe con ogni efficacia e maestria maneggiare una ironia tanto fina ed ingegnosa, quanto goffa e da trivio è quella onde Lattanzio (che gli si obbiettava) derideva i settatori degli antipodi. E infine man mano infervorandosi in un estro fatidico, non pago di provare che la Bibbia non gli desse torto, provar volle che gli dava ragione. Al quale uopo con incantevole dire andò volgendo tutte le più magnifiche figure de' profeti che gli parvero opportune, dimostrandole altrettante predizioni dell' impresa che ei disegnava, ed applicandole a sè stesso come l'*uomo dalla Providenza prescelto a strumento de'suoi disegni e destini*. Così dicea non mendace; che così credea ed era infatti. Tanta inattesa gagliardia d'argomentare, tanta dottrina impreziosita da seducentissima facondia, destando istupore universale, debellarono gli animi più profondamente impressi delle idee contrarie, e convinsero se non persuasero anche i più indocili.

Trionfato sì arduo cimento parrebbe che egli tosto ottener dovesse navi e dar le vele al vento. Nondimeno dovea sudare cinque altri anni di incerto indugio , e perciò a lui laboriosissimo , nonchè ulteriori repulse o difficoltà. Rinfieria la guerra moresca che assorbiva tutta la mente de' monarchi spagnoli . Colombo, che non mai stancavasi di seguirli, volse l'animo a segnalarvisi onde rimembrasse col suo nome il suo progetto ; e fece miracoli di valore nell' espugnazione di Siviglia. Cadde alfine anche Granata, ultimo baloardo del dominio mauro nella penisola. Allora incominciò quell' universa festività nazionale che durante un anno intero fu celebrata in Ispagna. Ferdinando ed Isabella cavalcarono in trionfo tutto il reame, onorati con ogni pubblica letizia politica e religiosa, perchè vittoriosi sovrani e vittoriosi campioni di Cristo. Indi continue luminarie , lizze , giostre, tornei , spettacoli , canti , inni e ogni altra dimostrazione di gioia. Facevan treno innumerevole pomposo lussureggiante a' principi i maggiori magnati capitani e magistrati della monarchia. La quale turba era viepiù affollata dalla greggia de' cortigiani degli ambiziosi de' gaudenti , e infin di coloro che in quell'età avean franco ingresso nelle reggie mercè il mestiere del buffoneggiare . In mezzo a tanta caterva e tanto strepito " vedevasi , dice un autore coetaneo (4) , un uomo inco- ,, gnito che negletto e confuso nella calca, era il solo me- ,, sto nel gaudio universale; era il solo che sempre medi- ,, toso non prendea parte alla comune allegria , e parea ,, quasi spregiasse quel conquisto appo un conquisto assai ,, più glorioso con cui pasceva la sua imaginazione ,,. Il lettore indovinerà chi mai fosse costui che tollerava e gli orgogli de' grandi e i motteggi de' giullari , sol onde i sovrani il vedessero, ed al vederlo rimembrassero la sua impresa .

Passate finalmente le caldezze di que' festeggiamenti rintentò la volontà de' monarchi a dargliene i mezzi. Ma vacuo era l' erario per la guerra testè finita ; e il Catto-

(4) Clemencia — Elogio de la Reyna Catolica.

lico discese alla viltà di tapinare che a' dispendi bisognevoli alla navigazione contribuisse anche il navigatore. Perlochè questi aspreggiato da sì vile sordidezza, partia bruscamente alla volta di Francia; allorquando la regina udendo la sua partenza, e risollecitata dagli amici di lui, poichè vide invincibili le avare freddezze del consorte all'intrapresa, disse accesa tutt'insieme da nobilissimo entusiasmo: " Darò sola a spese del fisco di Castiglia l'occorren- ,, te: ed ove mancassero le somme all'uopo, impegnerò i ,, gioielli della corona ,,. Fu questo il più glorioso giorno della vita d'Isabella. Colombo era richiamato ed eletto ammiraglio dell'armata commessa ad esplorar l'ignoto seno dell' Oceano.

Eccolo alfine esaudito ne' suoi voti fervidissimi. Eccolo al gran cimento. Sosterrà ora l' immensa espettazione mossa nel chiederlo con tante istanze e nell' impetrarlo dopo tanti ostacoli? Imperocchè ovvio è il caso di chi deluda nel possesso degli ambiti uffici le alte speranze che ne dava come candidato. A ben scorgerlo nella prova massima, e quanto ei fosse, va dato uno sguardo alla sua età, a' mezzi che gli si concedeano, ed agli ostacoli che nuovi imprevisti e più formidabili debellar dovea.

Colombo era nel suo cinquantunesimo anno allorchè si arrischiava sul pelago immenso ed incognito. Non molto ammirevole è il giovine che spregi e sfidi i sommi perigli, poichè non ancora o li prevede o li assaggiò. Le impetuose pulsazioni del sangue inoltre il fanno inconsiderato, o sovente il sospingono pria che deliberi. Ma ove li affronti uomo il quale già brinato dagli anni, non che traguardarli con la lente della gioventù, alla cui ottica menomansi o spariscono, li traguarda anzi con quella di un' età che suole ingigantirli; ove un tale uomo li affronti spontaneo e non coatto dal dovere o dal timore di parer vile: allora più che certezza, è evidenza di suprema gagliardia d'animo e di mente, che tutte antivide le probabili eventualità più funeste.

Altra evidenza di gagliardia suprema nel cimentar l' impresa con caravelle!!! con navi cioè senza ponte!!!

Con tali navi oggi niun nocchiero, comunque arditissimo non osa navigare che costeggiando, onde sarparle in lido al menomo indizio di tempesta. Colombo, cui tutte le umane facoltà erano in dimensioni smisurate, non sbigottito inoltre dall'esempio de' genovesi Doria e Vivaldi (5) che precursori suoi nel suo disegno partirono e non più tornarono, non punto esitò ad imbarcarsi in quelle fragili galeotte per trappassar l'Atlantico.

Ultimo ostacolo nella reale ignoranza del volgo, assai più formidabile di quello che gli convenne debellare nella pretesa scienza de' dotti; lo spavento cioè de' nocchieri. Quanto fosse terrifica la popolare opinione circa l'oceano, può sol dirlo quella che prevalea nello stesso spirito degli uomini colti. Xerif-el Edrisi, soprannomato il Nubico, così ne parla (6): " L' Oceano è il finimondo, e circonda gli „ ultimi termini della terra. Tutto ciò che è al di là, è „ ignoto. Niun navigatore non osò internarvisi temendone „ le tenebre, le bufere e i mostri che vi signoreggiano. „ I suoi marosi alzansi come montagne, e rimangono alcun tempo così sollevati, rovesciandosi quindi con som„ mersioni ec. ec. „. Or quando così pensava un geografo, è agevole divinare in qual modo e grado pensar dovesse il volgo ignorante e superstizioso; è agevole concepire in qual mai grado e modo la volgare immaginazione, cui il mistero dell'ignoto dà spazio a tutti i fantasmi, popolar dovesse l' Oceano di tutti i portenti più tremendi. E noi teniam per fermo che l' immenso spettro, sì sublimemente poetato dal Camoens come emerso dal mare e apparso minacciosamente a Gama presso al capo delle tempeste, nonchè esser parto della fantasia del poeta, era anzi una delle tante chimere popolari sulle mille mostruosità oceaniche. Checchè sia, tale era il terrore, anche ne'marinari più intrepidi, quando si udia la destinazione di quel naviglio, che non valse stipendio o premio veruno ad assoldarne; e fu mestieri impiegar la forza delle armi per

(5) Questo viaggio fu tentato nel 1462.

(6) Xerif-el-Edrisi. — Descrizione della Spagna.

imbarcarvi la ciurma. Con sì costernati colleghi dovea Colombo rischiare l'esperimento che è la prova massima del coraggio e ardire umano.

Ma non apparirebbero i sommi sulla terra ove loro il cielo non largisse superiorità invitta sugli altri mortali. Bastò a Cesare la sola voce *Quiriti !!!* per ridisciplinare infellonite legioni; e l'età nostra vide duci veterani, che mentre incanutiti sotto l'armatura e superbi di gesta gloriose, parean dovessero essere impotenti ad obbedire ad un giovine capitano, obbedirlo intanto con ogni ossequio al suo primo apparire e innanzi che ei documentasse che era degno di comandare. Ciò parrebbe prodigio ove prodigi occorressero alla natura sì opulenta di mezzi poderosissimi. Nè qui è luogo a scrutare se fatti di tal sorta addivengano perchè il comune senso degli uomini, assai più acuto che altri non crede, apprende subito l'entità di chi molto grandeggi sulle solite umane misure, e l'onora con riverenza che pare *istintiva*. Sia che vuolsi; al comparir di Colombo impazientissimo a sarpar l'ancora

Qual uom che torni alla gentil consorte (7),

ripigliavan animo quegli smarriti marini, nè niuno più non osava mormorare.

I popoli più intervallati per spazio e tempo si imitano senza che perciò sieno imitatori. La favola, che è l'istoria delle genti incivili, pompeggiò l'impresa l'apparecchio e il propiziatorio sacrifizio fatto dagli Argonauti pria di sciorre le vele. La greca Musa poi sì fittiva e vivifica, vi aggiunse che Giove l'accomiatava benaugurosamente col tuono. Nondimeno tanta magnitudine mitologica uopo è che ceda al sublime incantesimo poetico che la partenza di Colombo porge alle due maggiori arti; all'istoria ed al poema. Non mai azione umana, comunque momentosa, fu auspicata con riti più solenni gravi venerandi, nè fra accessori più attuosi commoventi patetici. Immenso stuolo di gente cupida di ammirare, forse anche di compiangere, lo sfidatore del sì formidato Oceano, era accorso in

(7) Chiabrera.

Palos. I nocchieri dopo aver assistito alla celebrazione del maggiore ufficio divino, passavano con ogni solennità e raccoglimento a prendere i sacramenti supremi. Quindi erano processionalmente corteggiati dal clero dagli officiali civili e militari e da popolo infinito fino al porto. Il menomo ronzio del menomo insetto sarebbe parso strepito, cotanto profondo era il silenzio delle turbe ammutite più dalla commozione e dallo stupore, che dall'augusta sacra cerimonia. Ma poichè imbarcati, il vescovo, invocato l' Eterno, dava loro con autorevolissimo apparato la benedizione finale, era quel silenzio già si cupo tutt'insieme rotto da singulti sospiri gemiti e dolorosi addio, che mutuamente udiansi dalle navi e da' moli. Scena tanto più lacerante quantochè non dava luogo neanche alla consolazione almeno degli auguri. Niuno osava darli o riceverli; che tutti, eccetto l'ammiraglio, teneano que' viaggiatori come destinati a morte certissima. Con siffatti auspici, tali a parere infaustissimi presagi, partia Colombo pel nuovo mondo.

L'armata veleggiò di conserva a ponente. Ma nel terzo giorno voltò prua alle Canarie, perchè la Pinta (8) fe'segnale che il timone (guasto forse da' marinari onde avere un pretesto a tornare indietro) non più governava. Durante la fermata per questa bisogna, udiasi da un legno mercantile che navi portoghesi correano il mare con l'incarico di sommergere le spagnuole destinate a scoprir nuova via alle Indie. Indi fu necessità accelerar la partenza. Ivi finiano gli ultimi termini del mondo cognito; ed ivi con gli spaventi che si ingigantiano ne' marinieri, incominciavano i maggiori sforzi di perseveranza longanimità ed arti d'imperio nel navarco. Li rianimiva egli con promesse di ricchezze, d'onori, di uffici; con tutto ciò infine che è idoneo ad accendere nel cuore l' onnipotente ambizione. Egli solo non ambiva che gloria. Diariamente notava il cammino, però in due registri; in uno, che scrivea

(8) Una delle tre caravelle di quella navigazione. La Santa Maria er montata dall' ammiraglio; la Pinta la Nizza da due fratelli Pinzon.

celatamente , il vero spazio percorso; in un altro, che era il libro dell' itinerario giornaliero visibile da tutti , un computo di distanze assai minore del vero, onde non sbigottir le sue genti con l' idea d' essersi inutilmente navigato sì addentro. Però tante precauzioni non erano sufficienti contro lo spavento che crescea in ragione che si progredia. Incontrossi un tronco galleggiante ; l'Ammiraglio finse vedervi un indizio di terra vicina ; ma le turbe ravvisandovi , o immaginando di riconoscervi , un pezzo d' albero nautico , vi videro un documento di nave naufragata . A calmar questo terrore comparvero opportunamente in tempo alcuni uccelli ; altro segno di prossima terra ; questa intanto non comparve ; e l' abbattimento si tramutò in costernazione al vedersi variar la bussola . Il volgo si estimò perduto tostochè perdeasi quella unica guida per l' infinito mare ignotissimo. Dava indarno Colombo tutte le ragioni astronomiche che seppe ideare ed inventare perchè apparisse naturale il fenomeno. Fortunatamente si videro molte alghe, e ciò fu molto all' uopo per rianimar la speranza in que'cuori costernati. Sennonchè scomparvero anche esse queste erbe riconfortatrici , e senza che si fosse vista terra. Ed ecco la sedizione che pria mormora , quindi freme cupa , e infine scoppia con immensa ferocia. Ognun corre alle armi; ognun prorompe in ingiurie e minacce al condottiero ; voler esso sfidare la Provvidenza ostinandosi a trovar terre che la Provvidenza non avea create ; meritevole perciò di essere lanciato in mare ove non consenta a rivolgere la prua verso Europa. E già trascorreano dalle voci alle mani , dalle minacce a'fatti; già costringevano il piloto a voltar la nave ad oriente; allorchè Colombo , preso avendo a governare ei stesso il timone , più impavido del giusto oraziano , e immobile come scoglio a' flutti della tempesta , così favella con voce alta maestosa imperturbata: " Invano sperate che io ceda alle
,, vostre insanie rubelle , invano ; e troppo voi me cono-
,, scete per non attendere che io scenda a' preghi onde in-
,, durvi a proseguir cammino. Mio è quì l' imperio, e tutto
,, mio; nè ad altro voi vi siete che per ubbidire. Voi ben

„ potete lanciarmi in mare; ed io nonchè cedere per viltà
„ a' vostri vili terrori, sono anzi pronto a morte. Ma ben
„ apponetevi a ciò che farete; e me morto sappiate trovar chi
„ sappia ricondurvi in Ispagna. Voi già vedeste la bussola
„ cangiar natura; nè altri che io, sa il segreto di averla
„ a guida or che è così cangiata. Sappiate inoltre che tri-
„ plo di quello che voi credete è lo spazio percorso; ec-
„ cone il vero itinerario che vi celai per non sconfortar-
„ vi. Ora compiuto ho il dover mio; morrò senza colpa ed
„ anche senza il rimorso di non avervi avvertiti dello
„ stremo. Ma voi morrete poco indi a me, sol perchè il
„ vile e reo vostro provvedimento al vivere vi sarà certa
„ via al morire „.

Non v'ha al certo un senso che più dello sdegno nobile giusto e generoso ispiri maschia onnipossente sovrumana facondia. Ma sublime possesso d'ogni arte oratoria fu quel profetare mali e calamità; stordendo cioè nei cuori de' sediziosi lo spavento col destarvi lo spavento più forte. E infatti se ne vide immediatamente l'efficacia, posando tutt'insieme la sedizione al primo udire che unica speranza di chi sapesse ricondurli in Europa era nel solo Ammiraglio. Il quale abilissimo conoscitore del cuore umano, poichè vide quetata la rivolta imprese a scorrere per la nave; e con dolci parole quà riconforta lo smarrito, là incoraggia il timido, quinci lauda chi si mostra men esanimato; altrove ammenda l'orgoglioso; parlando infine a tutti con profetica sicurtà e dell'arrivo alle terre indiane, e del ritorno in Europa carchi di ricchezze. Così leggiamo nel poeta che il Nume del tridente, dopochè ebbe con terribili minacce fugato i feroci aquiloni, mandava i molli zeffiretti ad appianare le onde scosse e sconvolte.

Finalmente dopo settantadue lunghi angosciosi mortali giorni di navigazione per la ciurma, e dopo che per tre dì e tre notti non chiudea palpebra l'Ammiraglio, nella notte dell' undici ottobre 1492, mentre vegliava fra' palpiti di chiunque è presso a sommo trionfo, quasi tutt'insieme ispirato esclama: " tu sei là alfine „ ed annunzia la terra. L'argomentò egli ad un lume scorto fra le tene

bre ; ed all' alba udissi salutata la terra con giubbilo infinito dal grido de' marinai e dal cannone delle navi. Era una delle isole Lucaje , detta Guanahami dagli indiani, e che poi ebbe il nome di S. Salvadore . Qui vuolsi che i lettori istessi imaginino e concepiscano quali mai fossero i sentimenti e le mozioni nell' animo dello scopritore . L'Oceano gli rivelava alfine i misteri de'suoi penetrali arcani ; gli rivelava il globo la sua vera forma. Alta vendetta alto rimerito a' patiti scherni ludibri e oltraggi ! Salta egli il primo sul non mai approdato lido ; un poeta disse:

E di grande orma il nuovo mondo imprime. (9)

e Omero che fa udire lo scricchiolare del carro di Diomedeo all' ascendervi di Pallade , farebbe qui udire il rimbombo del nuovo mondo al salto dell'Eroe sul suolo guanamehese.

Il suo trionfo è pieno è immenso ; pura e celeste la sua gioia. Che ei la gusti nel bearsene, perchè sarà l'unica gioia nella sua vita . Noi vedemmo come la impetrasse con acri amarori e travagli ; ora vedremo come pare che non l'ottenesse, se non per provar più acri i seguenti travagli ed amarori. Noi il vedemmo fiero bersaglio di quell' avversità del dispregio che è retaggio della virtù incognita. Ora il vedremo fieramente bersagliato dall'avversità più acerba , che l' invidia e la gelosia fulminano sulla virtù evidente.

E infatti parve che l' Oceano , quasi volesse ritorgli la preda de' segreti strappatigli , fosse il primo ad irarsi con formidabile procella nel ritorno. Durante la quale orrenda fortuna Colombo, provvedendo alla salvezza della sua scoperta , ne imbottava le carte in impegolati barili, onde nel naufragio potessero i flutti galleggiarli e sospingerli in qualche lido europeo. Scampato lo stremo e l' ira del mare, ecco che in mare istesso incomincia ad assaggiar i livori delle passioni più inique più laide più vili . Pinzon suo sottomiraglio , e che governava una delle caravelle , pren-

(9) Chiabrera.

dendo buon vento lo disertava per giugnere il primo in Ispagna, ed usurparsi la gloria del trovato. Quindi buttata l' ancora in Lisbona, a rifugio d' altra tempesta, ne dovea fuggire in fretta a malgrado della burrasca, perchè i pronti sempre al delitto come merito alla grazia, proponeano a Giovanni II.° l' assassinio di un navigatore emulo e nocente alle navigazioni portoghesi. E in ultimo pervenuto in Ispagna, il solo popolo ebbro d'ogni giubilo l'accoglieva con onori presso che divini, con entusiasmo meraviglioso e stupore qual se vedesse rivivere un carissimo uomo già morto. Ma la corte, cui presentava e i nuovi uomini e le nuove spezie aromatiche e il nuovo oro in testimonio della scoperta, lo infielava col sospetto come or ora vedremo. Nè si ristavano gli altri aspidi della malvagità. Quel suo disegno già deriso qual chimera e giurato impossibile pria dell'esperimento, divenia cosa nota e facilissima nell' esser riuscito a lieto fine. Quegli istessi dotti, che già torturaronsi lo spirito in ispigolar testi biblici agostineschi e lattanziani contro alla possibilità dell' opera, si volsero con non minor calore e studio a rintracciar viete notizie o a foggiarne, onde asserir cognite e vecchie le annunziate nuove ed incognite terre. E noi non sappiamo persuaderci in qual mai modo non arrossisse Maltebrun a ripetere con gravità dopo tre secoli quelle calunnie della gelosia coetanea; le mentite cioè tradizioni o cronache degli Scandinavi del Saga d' Olao Magno sul S. Bandran, sulle sette città, su' viaggi de' due Zeno al Drogeo ec. ec. E non pur paga di queste fole l' invidia aggiugneva accusa assai più atroce; esser stato un tale Alonzo Sanchez Huelva quello che, naufrago sulle coste del Portogallo, rivelava l'esistenza delle terre atlantiche a Colombo; e che questi, onde solo e tutto arrogarsi il merito dello scoprimento, l' avea tenuto prigione in sua casa, forse anche morto, acciò nol rivelasse a veruno altro. In tal maniera, di un uomo misteriorissimamente imprigionato, o custodito, o ucciso, o che sappiam noi . . . . . . se ne sa nome casato età e nazione.!! Ma quanto mai larga e indulgente non è l' arte critica de' nequitosi? E se Irwing mal si appose a spen-

dere il suo tempo e lussureggiar d'ingegno, fu ismentendo con prolisso argomentare i latrati de' perfidi conviziatori. L'istoria, li raccolse non già come macchie, ma bensì quai prove di virtù; che massimo documento di virtù è sempre il livore de' malvagi.

Si apparecchiava intanto un secondo viaggio, che oltre a sì tristi forieri, era impreso sotto auspici assai diversi da quelli del primo. In questo si credea di andare a morte sicura; ora si accorre a sicure e immense ricchezze Nel primo fu duopo impiegar la forza per aver compagni: ora è necessità adoprarla a fine di alleggerir le navi da una turba di avventurieri cupidissimi bramosissimi avidissimi. Con ciò commilitoni importuni e perigliosi. Ma più perigliosi ed importuni erano un vescovo ed un frate, che in apparenza imbarcati come apostoli alle terre infedeli, avevano in sostanza il segreto ufficio di proconsoli ispettori sulla condotta dell'ammiraglio. Al quale mai sempre vile e perverso assunto cumulavano animo basso livoroso malefico; e noi potevamo far a meno di dirlo: poichè ove è il probo che accetti malvagio incarico? Indi Colombo partia col cuore amareggiato e torbido di neri presagi. Avea la coscienza d'esser già malvoluto; ed ecco la prima rimunerazione a'suoi servigi a'suoi meriti; nè ciò bastando, era conscio di condurre seco ei stesso le sue spie i suoi delatori.

E ne avea ben onde; che immediate furono agli indizi le pruove, e le malavventure a' malauguri. Imperocchè mentre esso sudava ad arricchir la geografia e la Spagna scoprendo la Guadaluppa le Antille le Caraibi ec. ec., i due ecclesiastici, molto più addati agli interessi mondani che agli spirituali, il contrariavano in tutti gli espedienti idonei ad ordinare le nuove colonie. Gli avventurieri inoltre, sbrigliati ad ogni concussione peculato e rapina sugli Indiani e su' Cacicchi, erano rubbelli a qualunque disciplina. Colombo vista l'inutilità e delle ammonizioni e delle pene, vedendo oltreacciò qua e là insorgere per colpa loro fra mille risse cittadine anche le rivolte de' Selvaggi, si appigliava al partito di rinviare in Ispagna que' perturba-

tori. Poco poi fu costretto a rinviare anche il monaco Boyle. Il lettore immaginerà subito che così facendo mandava presso i sovrani spagnoli i suoi propri accusatori; i quali non ristando da ogni accusa comunque più acerba mentitrice e infame, eran tanto più accaniti quanto delusi nell'insazievole cupidità degli illeciti guadagni; e tanto più audaci quantochè scorgeano in Corte orecchia disposte ad udire le imputazioni. Le maestà cattoliche infatti delegavano un tale Aguado a prender conto e provvedere alle cose sulla faccia del luogo.

Aguado avea navigato con lo scopritore nel primo viaggio, ed era quello fra'navigatori, di cui ad onta delle perdonategli improbità, fece l'ammiraglio maggiori elogi nel ritorno. Ma chi non si sconosce per favoreggiarsi i potenti? Nonchè il benefattore, il fratello anzi ed il padre istesso. Dava un duca di Genzano, in quell'istesso giorno ed ora in cui il proprio figlio era suppliziato per opinioni, lauto pranzo a' giudici che l'aveano dannato a morte; e tutto ciò ad unico fine di migliore cortigianeria. Appo questa empietà disumana nefandissima immensa qual meraviglia fia ogni altra benchè più nera ingratitudine onde meritarsi grazia e favore?

Nel tempo che venia questo nuovo nemico attendeva Colombo a verificar la notizia delle ricche miniere d'oro in Haina; notizia avuta per un aneddoto che ne piace riferire. Un tale Diaz, giovine aragonese e bellissimo della persona, uno de' tanti avventurieri là corsi a tesaurizzare, non amando d'essere rinviato in Ispagna per pena delle concussioni, disertava la colonia, e rifugiavasi in una tribù indiana governata dall'ereditiera di un Cacicco. La giovine principessa se ne invaghisce, lo sposa, il fa Cacicco; e o temendolo incostante, o sapendo quanto eran avidi d'oro i *bianchi*, crede sicuro mezzo di averlo ognor fedele con discoprirgli i pozzi dell'ambito metallo. Ma forse ne accelerò l'infedeltà; poichè Diaz non così tosto ebbe sentore di que'tesori, che correva in Isabella a rivelarli al governadore, ammendando con tal merito le sue colpe, ed ottenendone la grazia. Gli istorici son discordi sul destino del-

l'indiana. Alcuni dicono che essa fu battezzata col nome di Caterina e che insieme col suo sposo restò Cacicca di quella provincia ; altri che il traditore non più pensò a lei : e non è male apporsi al vero l' adottare la seconda opinione.

Giungeva adunque Aguado con tutta l' alterigia di un favorito nonchè con tutto l' insolente sussiego di chi salta ad aver comando sovra colui al quale già ubbidì ; ed intimava a Colombo l' ordine di partire immediatamente per le Spagne. Al quale ordine obbedia con ogni dignità il grande uomo premendo in core le sue amarezze ; e con dignità più nobile ricusavasi ad ogni giustificazione arrivando a Madrid, null' altra discolpa offrendo che quella di esibirsi ad ulteriori servigi con un terzo viaggio. Fu lunga pezza inaudito, come sempre avviene a chiunque cade in isfavore. Dopo due anni di sdegno gli si concedeva alla fine di navigare ad altre scoperte ; ma la concessione era più amara della ripulsa. Gli si davano i condannati al remo per nocchieri e compagni all' impresa. Nè di ciò pago il suo potente inimico, il vescovo Fonseca che era il sovraintendente generale alle Indie, davagli per tesoriere e provvisore della flotta, la malvagissima fra le sue creature ; un tale Ximeno di Briviesca ; stramalvagio più che sicario, che forse era qualche apostata mauro o ebreo, come il fa supporre la locuzione del buon Las Casas ; cioè che *non era cristiano* E infatti simulava sì poco sia la nequizia propria, sia la caldezza di ben secondare la nimistà del suo protettore, che non si ritenne di insultare con criminose contumelie l'ammiraglio nell' istante dell' imbarco. E fu questo il solo istante in cui il nostro eroe, non più padrone di sè, irrompea precipitato dall'indignazione a calci e ceffate contro quel ribaldo. Rapido oblio del proprio decoro verso un vilissimo furfante meritevole solo del dispregio ! Pur questi momenti dell' imperfetta umanità ne' sommi consolano gli altri uomini. Un quasi adoratore di Newton, nonchè intiepidirsi si esaltò anzi in tale affetto, allorchè il divinatore delle leggi con cui Dio ordinava il creato, volle comentar l' Apocalisse. " Il credea, disse,

„ un angelo sceso in terra; ora veggo che è un uomo an-
„ gelicato; è ciò assai consola me suo simile „.

Il 30 maggio 1498 intanto si sciolsero le vele al vento per la terza volta, governando alcun poco più meridianamente delle due altre, onde incontrare altre terre incognite. In quelle latitudini equatoriali l'ardenza del clima scopria i guasti da' travagli e dall' età predisposti nella salute del navigatore. Già presso al sessagesimo anno, consunto inoltre dalle primitive miserie, dagli amarori che beveva a lunghi sorsi, e dalle perpetue vigilie indispensabili in mari ignoti, ove uopo era che ei fosse e navarco e piloto e mozzo ad un tempo, fu assalito da gagliarde febbri e da feroci parosismi di podagra. Ma benchè sì travagliosamente infermo, non intermettea però il menomo de' suoi doveri. Fosse ispirazione o computo di trovar terra ad un dato spazio, non avea ordinato provvisione di acqua che per soli due mesi. Senonchè l' acqua già mancava, e non apparia la terra; perlochè insorgono que' galeoti; e furono ingenerosi ad insevire fin quasi agli ultimi eccessi contro uno che spasimava fra' dolori. La vista di un isola calmò quel furore. Era la Trinità ove si buttò l' ancora il 31 luglio.

Di là navigando ognor più a mezzogiorno toccò quella parte del continente, che tre secoli più tardi doveva adottare il nome del suo scopritore, in picciola ammenda dell' immensa ingiustizia che questi patia vedendo altri nominar col proprio un mondo da lui divinato e scoperto. Intento ad esplorare le coste della Colombia entrava nella foce dell' Orenocco. Qui giova soffermarsi alquanto seco per patrocinarne la memoria da taluni pregiudizi ed errori che la posterità ereditò dalle calunnie de' coetanei; errori e pregiudizi a' quali, in un secolo tutto di ragione come è il nostro, volle non si sa perchè Maltebrun ridonar vita e vigore.

Colombo, è vero, non conobbe la grandezza vera della scoperta sua; l' idea d' aver trovato un continente intermedio fra l'Europa e l'Asia non mai gli lampeggiò per la

mente; ed egli morì nella persuasione d'esser giunto alle orientali coste asiatiche. La sua grande opera adunque, dissero e ridicono i critici, non devesi che al grande errore in cui era circa il volume del Globo terraqueo, supponendolo minore del reale di quanto è l'arco dell'equatore che comprende le longitudini del Pacifico.

Noi diremo che l'uno errore non dà dritto a preintender l'altro. Egli avea su' limiti orientali dell'Asia le idee e notizie geografiche di Marco Polo; il quale, illuso anche esso dalle notizie e idee ricevute ne' suoi viaggi, ne graduava i termini assai più a levante del meridiano cui realmente sottostanno, ed oltracciò ponea a mille e cinquecento leghe ancor più orientalmente il Cipango (il Giappone). Computato adunque un siffatto intervallo, ben vedesi che Colombo avea quasi l'esatta misura del diametro terrestre, e che nol credea punto minore di ciò che è. Divinava inoltre anche l'esistenza dell'Oceano Pacifico, tostochè nel terzo e quarto viaggio andava con tanta diligenza esplorando ed investigando fra quelle terre da lui credute Cipango e Katai, uno stretto un transito al mare delle Indie.

Oltracciò la malevolenza coetanea o postera opinò non ingiustizia il nome dato all'America dal Geografo fiorentino e non dallo scopritore, tostochè questi la credea prolungamento delle regioni asiatiche, mentre quello la riconobbe per un altro continente interposto fra le estremità dell'antico. Quì gioverà riferire la causa vera di tanta ingiustizia; causa che l'Antologia sarà la prima a dire. Da'documenti originali, testè da Navarrete rinvenuti negli archivi spagnoli, si sa che Vespucci fu collega di Colombo nel primo viaggio. Quindi verso il 1500 capitanò una armata spagnuola al nuovo mondo, mentre il Ligure era in prigione dopo il terzo viaggio. Or vuolsi sapere che tutte le notizie sulle fatte scoperte eran gelosamente taciute all'Europa dal sospettosissimo governo e carattere del Cattolico. Firenze al contrario, cui Americo dava contezza di quel mondo nuovo, nonchè celarne l'avviso, il propalava anzi onde onorare e glorificarne il suo concittadino. Con ciò l'Europa seppe

da' Toscani e non già dagli Spagnoli quel trovato ; ed innocentemente sì i Fiorentini come gli Europei il nomarono col nome di colui che era il primo a darne la nuova. Colombo insomma non può accagionar della patita massima usurpazione di gloria nè Europei nè Fiorentini ; bensì il solo Fernando. Chi paventa l' altrui celebrità non attende ad altro che ad infoschire il nome del celebre ; e ciò facea quel principe. Ora torniamo al nostro navigatore.

Laonde esplorate con diligenza grandissima quasi tutte le coste dell' attuale golfo messicano , e scoperte tutte quelle isole , rimettea prua verso S. Domingo ove trovava la colonia travagliata da partiti discordie e sedizioni. Par che fosse suo destino quello d'aver perfidie e ingratitudini da coloro che ei più avea beneficati. Noi già memorammo la nera sconoscenza di Aguado. Ma di nerissima lordavasi un tale Roldano, già uno de' suoi domestici, e cui avea dato uno dei migliori uffici colonari. Il quale immemore di tanto beneficio , si era messo alla testa de' coloni malviventi in aperta ribellione contro il fratello del benefattore , che era governadore della Colonia. In un siffatto stato di disordini vi giunge l' ammiraglio, che non si perdonò verun sudore per ristabilirvi l' ordine. Bisognò venire alle armi e vincere. Schivo del sangue e de' supplizi , naturalmente generoso , era pago di rinviare que' perturbatori indomabili ed incorrigibili alla madre patria , a malgrado d' aver già saggiato a sè funesto un simile espediente col mandare i propri accusatori. E infatti essendo essi per lo più secondogeniti di case magnatizie là corsi a tesaurizzare, erano in corte favoriti e protetti da' Grandi. Perlochè il re , ognor meno dissimulando il suo livore , spediva un tale Bobadiglia con piena autorità di provvedere alle cose ed alle persone come meglio avvisasse. Il resto del potere era tacitamente sottinteso in quell'arbitrio che ogni accorto inquisitore sa assumersi allorchè scorge malvoluta la persona che va ad inquisire .

Adunque giunge Bobadiglia; e con incomportabilissima superbia , dopo aver bandito i suoi diplomi , prende con ogni insolenza possesso della sua carica , cita al suo co-

spetto l'ammiraglio, il dichiara degradato da tutte le sue dignità ed uffici, pone il sequestro a' di lui averi, ed ordina che sia incatenato. Il rispetto legava le mani a tutti, e niuno non ardia prestarle a tanto oltraggio. Ma fu pronto un altro beneficato domestico di Colombo, il quale il fece *come se mangiasse una saporosa vivanda* dice l'ingenuo Las Casas; quindi soggiunge: *io conoscea questo ribaldo al servizio dello scopritore, e credo avesse nome Espinosa.* Nè qui ristavansi gli insulti. Il nuovo governadore inventivo in sevizie spignea la crudeltà fino alla bassezza di disporre che i tre fratelli Colombo fossero cacciati in tre diverse secrete, onde non avessero tampoco il sollievo del mutuo conforto.

Così incatenato ed infossato in quel mondo che ei diè al mondo, l'Eroe durava con animo fortissimo tante iniquità del destino e degli uomini; nè mai rifulse di maggiore magnanimità quanto nel patire sì brutali amaritudini. Scorso mezzo anno in quel nero carcere, vede di notte entrarvi un drappello di sgherri. Non dubitò che non venissero per menarlo al patibolo; e più che mai invitto sol chiese pochi istanti di indugio per commendarsi a ben morire. Ma disciogliea un profondo e doloroso sospiro udendo, che uscia da quell' oscura onde essere tradotto prigione in Ispagna. Imbarcato sopra una nave pronta a far vela, il capitano Andrea Martino voleva toglierli le catene. " Nò, rispose „ con fierezza; le porterò finchè vorrà chi rimunerò con „ i ferri i miei servigi, e quindi le conserverò come do- „ cumenti delle avute ricompense „. E tenne parola. Il suo figlio Ferdinando dice: " io le vidi sempre sospese a capo „ del suo letto; e morendo ordinò che fossero messe col „ suo cadavere nel feretro. „

Un generale fremito e grido di riprovazione scoppiò in Cadice al giungere di quella nave, ed al vedervi tratto come infame malfattore un uomo illustre famigerato meritissimo; grido e fremito che propalandosi pel reame intero, e ognor più invigorendosi, risuonò nelle sale dell'Alambra ove stanziavano allora i sovrani. E quanto fosse altamente indignato può sol comprenderlo chi ben ponga

mente allo spirito di quell'età, in cui riverito e venerato quasi come oracolo celeste era ogni ordine che emanava dalla reggia. E infatti vinse quella unica potestà ultrice contro coloro a' quali non arriva la giustizia sociale; l'opinione pubblica. Cadeano le ritorte all'egregio prigioniero; però non gli si restituiva la libertà; era confinato in un chiostro.

Da quivi niuna altra discolpa non discese a fare se non una lettera scritta ad una dama sua amica e molto confidente con la regina. Noi ne riferiremo i brani più idonei a manifestare l'intensità della doglia che gli squarciava il cuore. " Le calunnie di uomini spregevolissimi furon po- „ tenti a nuocermi assai più che non mi fossero di scher- „ mo i miei servigi. Tale è l'insano livore de'miei nemici „ che se fondassi chiese conventi ed ospedali, direbbero „ e farebbero credere che fabbrico ricettacoli di assassini „ e asili di ladri. La causa de'miei infortuni è che la per- „ sona preposta ad inquisirmi, sapea d'esser certo di suc- „ cedermi nella carica, se pervenisse a farmi parer colpe- „ vole. Non punto rammenterò o rimbrotterò i servigi da „ me prestati; sol dico che mentre io rimasi povero pre- „ standoli, essi di giorno in giorno crescono vantaggiosi „ profittevoli e ricchissimi alla monarchia „.

Isabella, cui fu letta questa lettera, impietosì alle acerbe calamità dell'Ammiraglio, ed imprese ad intercedere in suo favore presso il marito. Allora lo strepito dell'indignazione pubblica contro l'ingratitudine del monarca e la malvagità de'calunniatori, suonò più aperto, perchè fatto più audace dalla protezione della sovrana; e Fernando, comunque malvolentieri, dovè cedere al favore universale. Onde palliare e l'atrocità dell'offesa e l'onta di confessarla con la riparazione, si ricorse alla vieta astuzia di scaricarne tutta la colpa sovra Fonseca Bobadiglia ed altri ministri. Colombo fu riammesso alla presenza de'principi.

Ma non men vieto è il vero che gli aulici ritorni in grazia sono, non già paci sincere, sibbene simulate tregue, finchè non giunga opportuna congiuntura a deporre la forzosa maschera della benevolenza. E questa occasione giunse

tosto. Colombo, esaltato d' animo dall' impresa di Vasco Gama, che avea finalmente sormontato l' inaccesso Capo delle Tempeste, e si era sospinto fino a' mari delle Indie, esibissi ad un quarto viaggio. Riardea sempre più fervido nella speranza di trovar fra le terre da lui scoperte un varco per veleggiar direttamente alle spiagge indiane. Onde è che caldissimamente insisteva ad aver navi. Consentia la corte e gliele dava, però con un nerissimo disegno occulto che da qui a poco scorgeremo. Fece adunque vela pre San Domingo più che mai infervorato; allorchè giuntovi, e necessitoso di rivittuagliarsi per proseguire la navigazione, ode con sorpresa che Ovando, il successore di Bobadiglia nel governo delle colonie, gli ricusa l'ingresso nel porto. Las Casas dice senza alcun velo che quel rifiuto era preciso ordine del Cattolico, e non già arbitrio del governadore. A questo primo indizio degli espedienti ordinati dal Cabinetto per contrariarlo, seguirono ben tosto prove evidenti dell' intenzione che ei perisse in quell' ultimo cimento.

E si fu in punto di ottenere ivi stesso la tramata macchinazione iniquissima. Uno di què terrifichi uragani propri sol di que' mari, scoppia furibondissimamente e inghiotte l' armata, che allestita a ricondurre Bobadiglia Roldano ed altri ribaldi con tesori infiniti in Ispagna, sarpava l' ancora nell' istesso momento in cui lo scuopritore vi arrivava per buttarvela. Colombo impedito a ripararsi nel porto, e costretto a bordeggiare per la spiaggia, non dovè la salvezza che alla sua nautica abilità nel governar la nave con indicibili stenti travagli e pericoli tra' flutti infuriati. Non che gioire commiserò anzi la tragica fine de' suoi persecutori. Superata si terribile fortuna, e rinfrescatosi come meglio potè in un altro punto dell'isola, ridava le vele al vento.

E andava esplorando pria la coste dell' Ondurias poi quelle de' Mosquites, allorchè riassalito da altra feroce tempesta perdeva una delle sue caravelle Più tardi, poichè ebbe esplorato Costa Ricca, Porto Bello, el-Retrete Veragua, e si fu di bel nuovo rivolto verso S. Domingo,

approdava di passaggio alla Giammaica; ove una terza burrasca ferocissima, e tale che egli la dipinse con le frasi "come se il mondo volesse dissolversi e finire ,, inabilitando ad ogni navigazione le sue galere, fu costretto ad arrenarle, attendendo che il caso sospignesse colà qualche nave onde esserne riportato con la sua gente alla Colonia.

Intanto i giorni scorreano senza vedersi vela, e l'uso quotidiano consumava le vittuaglie. Provvedeva ad evitar l'inedia intavolando co' Regoli di quelle tribù accordi di vitto giornaliero mediante margheritine e sonagli. Però l'importante era di uscire da quello stremo. Ma come farlo senza navi? Unico tentativo ad averle era ove si potesse dare al governadore di S. Domingo avviso di quella sì dura situazione. Seco era un Fieschi, giovane genovese di gran cuore; aveva anche scorto in un tale Diego Mendez un altro giovane molto animoso. Colombo seppe inanimirli a cimentare sovra una piroga indiana il rischiosissimo tragitto di quaranta leghe di mare procelloso; e vi si arrischiavano con eroica ilarità gli intrepidi giovani. Non mai oratore o poeta scrisse pezzo che fosse più patetico della lettera scritta in questa occasione dall'ammiraglio ai sovrani. "Ho più di una volta compianto gli uomini; ora ,, che gli uomini la terra e il cielo compiangan me. Me ,, quì buttato sovra una spiaggia inospita; me disperata- ,, mente derelitto; ne' bisogni temporali senza un *mara-* ,, *vedis* (9), senza pane, infermo, vecchio, e attendendo ,, in palpiti da un momento all'altro la morte per man ,, di selvaggi fierissimi; negli spirituali poi senza i riti e ,, i sacramenti di nostra santa Madre Chiesa, talchè la mia ,, anima avrà dannazione, se è destino che ella quì lasci il ,, mio corpo. E intanto quali colpe o delitti mai commisi io? ,, Non ho intrapreso i viaggi nè per onori mondani; molto ,, meno per ricchezze; bensì come campion di Dio fra ,, gli idolatri, e pel servigio delle M. V. ec. ec.,,

(6) Moneta spagnola equivalente ad un quattrino.

Queste acerbità non erano che preludii di durezze acerbissime. Fieschi e Mendez con strenuità indicibile trionfando di perigli formidabilissimi, che fora lungo a narrare, arrivano a S. Domingo. Ovando spedisce subito una nave capitanata da un tale Escobar, che di sommi beneficii era debitore a Colombo. Ognun giurerebbe che Escobar andasse a salvare il suo benefattore da quel sì duro stato; e così giuravano con gioia quegli spagnoli là quasi naufraghi nel veder quella nave venirne a loro. Ma era ben altro; era sol per accertarsi se le cose fossero quali le avean descritte i due arditissimi messaggieri. Escobar poichè si fu di ciò accertato, volta prua, e torna con giubilo in S. Domingo ad annunziare ad Ovando, che Colombo privo affatto di mezzi a rimettersi in mare, e vivendo cogli alimenti forniti da'selvaggi, perirebbe immancabilmente un giorno o l'altro in quel deserto lido.

Non pertanto erano queste acri vicende rose e fiori appo le vicende esiziali che sempre più ferocemente incalzarono. Fosse malsania del clima o la penuria, incominciò il contagio a far strage sulle arrenate navi. Infermava gravemente anche Colombo. In siffatto cumulo di flagelli un tale Porraz ammutina i marinari sani, e diserta, atrocemente abbandonando il suo capo il suo benefattore i suoi compagni in quella miseranda situazione. Sperava egli di riuscire nel medesimo tentativo riuscito a Mendez e Fieschi. Ma supponendo conservato molto oro nelle caravelle, aggiunse all'efferata atrocità della diserzione l'efferatissima di andare ad assaltarle per manometterle pria d'imbarcarsi sulle piroghe. Ed ecco che quei moribondi infermi si videro aggrediti e in punto d'essere sgozzati da' loro commilitoni. Fortunatamente eransi alquanto rimessi in salute il fratello dell'Ammiraglio con alcuni mozzi; e poteron questi rispingere con le armi l'assalto di quegli stramalvagi. I quali, fallito il disegno, impresero a scorrer l'isola irrompendo in ogni genere di forfatti turpitudini e nefarietà sugli indiani. Perlochè esasperati i Cacicchi, si vendicavano sugli innocenti ricusando di

più somministrare le pattuite vittuaglie giornaliere. Allora si fu al colmo della calamità; la fame facea lenta cruda atroce agonia foriera di morte certissima.

Quì lasciamo alla imaginazione del lettore l' idea di quel quadro, poichè ogni penna è impotente, nonchè a dipignerne, anche a schizzarne l' orridezza. Eppure l'animo invittissimo dell'Eroe non piegava a tanti fulmini dell'infortunio, che anzi dell' esizio. Là componeva egli quella meditazione che l'istoria conservò perchè degna di primeggiare appo a' teneri omei di Geremia o al cupo tetro e sublime lamento di Giobbe. Nè dir sapresti se mai vi sia più alta poesia che cumuli e la persuasione religiosa, e la coscienza delle proprie grandi opere, e l'abilità di far nobilissima vendetta dell' ingratitudine che patia.

" Oppresso da' travagli e da' mali, dice egli, io sonnacchiava; quando ecco una voce consolatrice più della materna al bambino, mi risuona nell'anima. Oh insensato sì tepido a confidar nel Dio di tutti gli uomini! Che mai potea esso fare di più per te? E che fece esso di più per Moisè e per Davide? Fin dalla tua nascita ti prese per mano, e con ogni cura ti guidò all'età in cui, vedendoti maturo a compire i suoi grandi fini, fece rimbombare il tuo nome per tutta la terra. Egli ti diè le chiavi delle barriere dell' Oceano, già stangate con sì forti catene. Egli ti diè le Indie perchè tu le dassi a chi meglio ti piacerebbe. Tu vedesti obbediti i tuoi ordini per immense regioni, ed acquistasti gloria immortale fra' cristiani. Fu forse ei mai più largo de' favori col suo Israello? Adoralo adunque; ringrazialo, e non essere ingrato, come altri, al tuo benefattore. Dì, rispondi? Chi è che sovente e sì acerbamente ti afflisse? Fu forse il Nume o il Mondo? Nò; Dio non mai viola le sue promesse; nè mai dopo che ebbe il servigio lo sconosce dicendo che altra era la sua intenzione; e non mai fa soffrire il martirio per palliare l' arbitrio. Dio promette e mantiene. I disastri che oggi soffri ti vengono sol perchè rendesti agli uomini que' servigii che dovevi al tuo

,, Signore. Ma intanto non disperare ; fa core ; tutte que-
,, ste tribolazioni sono scritte sul marmo, e non senza ra-
,, gione ec. ec. ,,

Se egli è vero, come dice Seneca, che l'esempio di magnanima invitta costanza al cruccio fierissimo de' fati, è uno spettacolo che costringe alla meraviglia le stesse divinità, tutte le potenze celesti al certo eran intente a quel lido giammaichese onde ammirarvi l'eroe, che mentre imperturbato lottava contro alla ferocia di tutti i disastri, portava a sè stesso consolazioni, e sfogava con quell' allegoria delle bontà divine opposte alle nequizie umane, il suo dolore contro alla perfidia del Cattolico. Non men intrepido nel conservar quella serenità di mente indispensabile a salvarsi negli stremi, poneva a partito la sua dottrina in astronomia onde campar dalla morte per inedia. Prevista una ecclissi lunare, la predicea agli indiani come segno dell'ira celeste contro alla loro ferità. Ridevano que' selvaggi; ma poichè fu notte, e videsi l'astro pria man mano infoschire il suo lembo e quindi trasmutare l'argenteo disco in globo sanguigno, ecco una costernazione terribile invade quelle tribù; ecco ovunque risuonar per l' isola gridi gemiti e ululati di perdizione. Convulsi inoltre da spavento accorreano frettolosi i Cacicchi portando abbondevolissime vittuaglie, e prosternandosi a' piedi del navigatore perchè loro impetrasse il perdono del Cielo. Si promettea; e il passaggio del fenomeno il facea credere impetrato.

Fra tanti accidenti e tanti palpiti passavasi un lungo anno mortalissimo: quando alla fine in un bel mattino si videro due vele sull' orizzonte del mare. Erano i non men prodi che generosi Fieschi e Mendez; i quali vista infruttuosa ogni ulteriore insistenza presso Ovando perchè mandasse a salvar l'ammiraglio, accertatisi anzi col fatto dell'Escobar, che il governadore nonchè salvarlo volea che perisse, avean noleggiate ed attrezzate due navi a proprie spese, e andavano ad imbarcarlo. E infatti il ricondussero con i superstiti a S. Domingo.

Nella Colonia intanto inferociano i tristi effetti della

tirannica amministrazione di Bobadiglia impervérsata da Ovando. Guerra civile fra' coloni ; rivolte degli indiani ; nefarie concussioni per sbramar insazievoli cupidigie. Indi e rapine e devastazioni e massacri ed esterminii per le isole; precursori presagii delle immanità che Cortez e Pizarro faranno più tardi sulla terra ferma. Fatta invano qualche mite rimostranza al governadore perchè ridisciplinasse alquanto le sue genti sì sbrigliate a' peculati e alle rubberie e alle uccisioni ed a'taglieggiamenti , nè altro ottenutone che superba risposta di non immescersi a dar consigli, si rimbarcava Colombo alla volta di Spagna , onde non più essere infielato sì acremente nel mondo da lui scoperto. Una continua terribile tempesta e un continuo violento parosismo di podagra il travagliarono agli estremi per tutto l' Atlantico. Giunto alla Metropoli trovò morta Isabella , e Fernando non più infrenato da' riguardi all'augusta protettrice, simulava assai meno ne' suoi livori nella sua ingratitudine . Invece di restituirgli i confiscati averi, e i ritolti titoli, e i sospesi salarii, scendeva anzi all' indicibile viltà di esigere che l' Ammiraglio rendesse i diplomi de' gradi e onori e privilegii già concessigli. Tali e tanti veleni attossicando i suoi giorni estremi, e maligneando i guasti degli anni delle infermità de'travagli, accelerarono il suo finire. Accoratissimo per cotante iniquità, spasimante inoltre fra ferocissimi cruciati di gotta, parve trasmutarsi di letizia e gioia udendo intimarsi che ei provvedesse co'riti religiosi al suo morire. Presi i quali conforti con magnanima rassegnazione , e ritenendo la consueta fortezza nonchè il medesimo giudizio, non altro indizio diede di sentire affetti privati se non quelli di una onestà assai più scrupolosa ; dittando cioè al suo figlio Diego il novero di coloro a' quali era debitore pecuniario. E finchè ebbe memoria non ristò di andar rimembrando chiunque cui dovesse qualche somma qualunque ; talchè non obliò neppur quella di mezzo marco (10), improntato nel tempo delle sue maggiori miserie da un povero israe-

(10) Mezza lira.

lita lisbonese. Alla vigilia di conoscere l' ultimo gran segreto l' ultimo mistero nel mondo morale, era più trionfante che nol fosse allorchè strappava all' Oceano tutti i misteri e segreti dell' orbe fisico. Pari a Tito col rimordersi di una sola colpa, non però come Tito la tacea; ed era quella delle sue seconde nozze insacramentate pei tanti e travagliosi eventi del viver suo. Finalmente sentendo il momento supremo disse le ultime parole: " Vissi,
,, spero, non iniquo; e intanto ebbi iniquissimi gli uo-
,, mini. Ma spero che avrò misericordioso Iddio. Sian meco
,, tumulate le mie catene. Signore io affido il mio spirito
,, nelle tue mani. ,, E il cielo spalancò le porte alla sua grande anima; che in preferenza le apre e vi accoglie le anime cui fu largita maggior copia dell' immagine e lena divina.

Che il quadro del martirio di cotanta virtù non scoraggisca i virtuosi. Ogni martirio è una testimonianza non solo di verità altezza ed eccellenza, ma ancora dell'immensa perfezione ed entità nobilissima dell' uomo, tostochè il tristo retaggio annesso al possedimento di questa forza divina è seme che frutta seguaci e campioni; tostochè questa è sì pregiata che non v' ha più vile neghittoso il quale oserebbe dire di voler essere Fernando e non Colombo.

Altri magni potranno in intelletto e gesta lasciar minori appo essi Omero, Dante, Michelangelo, Machiavelli, Galileo, Newton, Cesare, Napoleone. Altri potrà far scendere dal cielo in terra nuovo Vero e nuovo Bello. Ma Colombo rimarrà unico gigante fra gli ingegni umani. Per lui fu completata la notizia della creazione fisica. Per lui fu impresa una nuova creazione morale; la restaurazione ecumenica dell' umanità.

G. P.

Elogio del Presidente GIO. DEGLI ALESSANDRI, *scritto dal Segretario* GIO. BATISTA NICCOLINI *; è l   o da esso nella R. Accademia delle Belle Arti di Firenze per la solenne distribuzione dei premj maggiori nel dì* 5 *ottobre* 1828.

In questo giorno destinato alla solennità dell'arti gli occhi vostri, egregj professori, si rivolgono con mesto desiderio al luogo da cui vi parlo; e il dolore generoso di questi giovani in mezzo ai loro trionfi, direbbe, anche senza il pubblico grido, chi manca fra noi, e quanto abbiamo perduto. Fredda è quella mano che stringeva la vostra colla tenerezza d'un amico, più non palpita quel core acceso in pensieri magnanimi, e gentili, e quelle labbra onde uscivano così benigne parole chiuse il silenzio della morte.

Il Presidente di questa Accademia, Gio. degli Alessandri più non esiste.

Io qui non reco un meditato discorso, che la brevità del tempo, e l'animo oppresso dalla sventura non lo consentono: ma i meriti dell'estinto verso la patria, e le virtù delle quali fu adorno, ricorderò colla semplice efficacia del vero. Non esser corrotto dagli agj, e dalla fortuna, ma più il fare, è gran lode colà dove l'ozio è invido, e superbo. La vita dell'Alessandri (1) fu sempre nelle lettere, nell'arti, e nei pubblici ufizj: non cercò gli alti, e i più umili non isdegnava perchè in tutti vi è luogo alla bontà nella quale ei fu grande. Intese ai vostri studj non vago di professargli, ma di conoscergli, e per quell'occulta virtù che trae all'arte del bello tutti gli animi gentili. A lui bastò d'avere in queste discipline squisito giudicio, ed occhi eruditi: altri esercitandole senza esservi disposto dalla natura le avrebbe oppresse simulando proteggerle, fattosi fautore dei piccoli, e nemico dei

(1) Nacque nel dì 8 settembre dell'anno 1765 da Cosimo degli Alessandri e Virginia Capponi patrizj fiorentini.

grandi per basso livore di mediocrità sdegnata. Ma le virtù verecонde del nostro amico non poteano rimanere nascose alla sapienza di Ferdinando III di gloriosa ricordanza. Fino dal 1796 ei volle che qui sostenesse le veci di Presidente, e tre anni dopo providamente gli affidava da Vienna la tutela di quelli studj i quali fino dal principio del suo regno cotanto promosse. Eragli noto che mentre la violenza nemica lo rapiva da questa dolce terra, l'Alessandri nell'inopia del pubblico erario all'arti vostre del proprio sovvenne. Stette per lui che l'oscurità, e il silenzio non regnasse in queste sale, o non risuonassero d'armi straniere. Mercè sua nella patria di Michelangiolo, in questo tempio dell'arti, il fuoco sacro non s'estinse: restò almeno il pennello alle mani dimentiche del ferro.

Così in tanta vicenda d'imperj, e di fortune, l'arti sono sempre il suo primo pensiero, e preso di grande amore per esse non teme d'accostarsi in mezzo alle pubbliche ruine allo straniero dominatore, quell'uomo così timido e modesto. Ma sente appena la Toscana i benefizj della pace, che la nostra Accademia cui diè sede e legge Pietro Leopoldo solenne legislatore, e filosofo, ha per le cure dell'Alessandri quanto di nuovo richiede il sapere che cresce, la civiltà che non s'arresta. Ecco altre scuole, migliori statuti, e nell'insegnare quel metodo che fa la gloria e la potenza dei moderni. Ma non si dimentica per questo che gli esempj hanno virtù di grande ammaestramento: viene pei consigli dall'Alessandri chiamato da Roma quel sommo pittore ch'io nominerò quantunque presente, Pietro Benvenuti, al quale chi sarà tanto ingrato da negare che il suo ritorno fra noi segni un'epoca da cui principiano a noverarsi in Toscana le glorie della risorta Pittura? L'Alessandri dopo aver procurato alla nostra scuola tanto maestro, e impedito che l'arti non cessassero in Firenze d'essere italiane, ebbe in animo di farne dono ancora più grande. Egli s'adoprò perchè stanza avesse in questa città Antonio Canova, dell'Italia, e dell'età nostra singolare ornamento: lodiamolo di così alto disegno al quale contrastava insuperabil fortuna: guai per noi se

non fosse gloria l' aver voluto le cose grandi! Dalla presenza di tanto ospite fu nobilitata la casa dell'Alessandri, e per l'amicizia di quel grande gli crebbe la fama. Si mutano nuovamente le sorti della nostra patria, e l'Alessandri è sempre nei consigli di chi la reggeva: quindi l'arti toscane, e l' accademia non sono l' ultimo pensiero di quella mente che fece per molti anni i destini del mondo. A lui s' affida quel loco ov' è adunato quanto basterebbe ad illustrare molte città: egli siede coi più grandi uomini di Francia e d' Italia in quel consesso, che coi suoi consigli svolgendo gl' intendimenti del più gran codice moderno, ne fondò le basi colla forza, affinchè dopo l'impero dell' armi se n' impadronisse il senno dei popoli inciviliti, e facesse frutto di pace ciò che fu dono di guerra. Là vide ricomporsi dalle rovine un antico reame, partire colla celerità del fulmine ordini nuovi, che furono pensiero e brama di molti, ma che niuno ebbe forza bastante ad ottenere. Certo alla sua mente toscana non giungea nuovo ciò che ad altri sembrò maraviglioso, e in quell' aula di sapienti gli si affacciò al pensiero l' ombra del gran Leopoldo. Ma un gran destino è compito; un altro ancor più grande comincia; la vittoria, la giustizia, la pace ci rendono chi fu sempre de'nostri cori il sospiro segreto, quello che i padri lacrimando ricordavano ai loro figli. Uditori non avrei mestieri di nominarvelo. . . Ferdinando III. Oh come lieto l'Alessandri andò incontro a quel giusto per offrirgli gli omaggi dell' arti, e tornato dal cospetto del principe disse agli amici: " Finalmente dopo tanti anni io piansi di gioia.,, Voi sapete, artisti, qual concetto facesse dell' Alessandri quell' ottimo che alle pareti della sua reggia volle consegrati i fasti della pittura moderna, e vi chiamava a fare sotto i suoi occhi gran paragone d' ingegno. Ma egli splendidamente manifestò all' Italia e all' Europa quanta fiducia riponesse nel senno dell'Alessandri, commettendogli di ricuperare quegli eterni modelli dell' arte che sono invidia degli stranieri, e nostra grandezza. Un italiano conquistati avea per la Francia i portenti della greca scultura, le tele che animò l' italiano

pennello; e stanno in Parigi nuovo premio di vittoria insolente. Nondimeno sia lode alla non mai vinta da nessun furore civiltà dei nostri tempi; i più sapienti del popolo dominatore, nei quali potea l'amor del vero più che quello della patria, erano d'avviso che solo con frutto quei capilavori studiar si potessero nell'aere dolce di quel bel cielo sotto il quale nacquero, e che fra i rigori e le nebbie della Senna stessero come divinità fuori del loro tempio. Un conquistatore poco generoso gli avea tolti a popoli inermi: nella mente di vincitori magnanimi nacque il nobil pensiero di restituirgli.

Ma quanto non s'adoperarono il Canova, l'Alessandri, il Benvenuti perchè questo nobil divisamento fosse recato ad effetto! Gran giustizia sembra talvolta grand'offesa, si vuole che non sia dritto il ritorre quello che contro ogni dritto fu tolto, s'invocano i patti quando nell'infide bilancie fu posta mai sempre la spada di Brenno. Ma indarno la vanità dei vinti s'adira, e un tardo orgoglio vorrebbe difendere l'antiche rapine. Oh! qual gioia buon'Alessandri fu la tua, quando in compagnia dell'illustre amico che qui m'ascolta, tu, intrepido in mezzo ai fremiti del popolo circostante, dalle pareti del Museo francese staccasti il primo quadro!

Non sel pensi soltanto chi è artista, ma qualunque nacque italiano. Eccovi i meriti principali dell'Alessandri verso la patria, ch'io non voglio dir di lui quello che degli altri può dirsi: debitamente ei visse caro a Ferdinando III, caro all'augusto figlio che n'ebbe il trono, e retaggio migliore, tutte le virtù paterne. Quindi non gli mancarono quelli onori che i sapienti reggitori dei popoli hanno sempre ai buoni apparecchiato. Or l'ordine del mio dire mi chiama a ricordarvi le qualità del suo animo, e della sua mente. Ebbe sopratutte la misericordia nella quale dimora ogni virtù, e che rende felice il povero che riceve, ma più felice il pietoso che dona. La sua benignità precorse al dimandare, ebbe in orrore la pietà superba dei nuovi farisei, che pur sempre vogliono il popolo in testimone dei loro doni, e delle loro preghiere. Gli piacque quell'umiltà che

non è codardia, ma frutto degli anni e del sapere, ed ultima figlia dell' umana coscienza. Fu lontan da ogni spirito di parte, dote singolare nell' età nostra, e credette nella virtù come nell' ingegno. Negli anni maturi amò l' utili novità, e fu ad un tempo degli antichi monumenti geloso custode. Collo zelo d' artista, e colla carità di cittadino agitò pensieri al di sopra della privata fortuna.

Dolevasi che noi i quali osiamo chiamar barbare quelle genti fralle quali molti varcano le Alpi per ammirare le fabbriche erette dai nostri maggiori, non ci vergogniamo di contaminarle: stà sulle loro glorie solamente la nostra sozzura. Giovanni degli Alessandri ebbe finalmente tutte quelle virtù dalle quali nasce quando siamo presso al morire (2) la fiducia in Dio, e che agli uomini facendoci cari e desiderati creano in loro questo raro consenso di dolore e di lode. Voi acquistate fede al mio dire, o giovinetti, che come se un nero velo coprisse le vostre corone, oggi dalla pietà di recenti esequie venite mesti al trionfo. Voi colla mano stancata sulle tele e sui marmi portaste la face e seguiste il vessillo della morte. Vi piacque che per la via della sua gloria andasse alla tomba: (3) presso questa accademia a lui tanto diletta raddoppiossi il vostro affanno, e parve soffermarsi la bara funebre. Ma considerate ch'egli v' amò anche in morte: non lungi di qui volle che il suo frale giacesse, (4) e voi da quest'aula veder potete quel luogo dov' ei riposa: Ahi sempre la gloria umana abita vicino ai sepolcri!

Io non bramo che sulla polvere del giusto sorgano marmi preziosi, orgoglio talvolta di ceneri esecrate: ad ogni passo che quì si mova noi ricordiamo l' Alessandri: chi cerca il suo monumento guardi all' intorno. Qui vive il suo spirito, quì sarà memoria, e dolore di molti; il giovine rammenta le care parole della speranza che udì da

(2) Egli cessò di vivere nei 20 settembre del 1828.

(3) I pietosi giovani passarono a bella posta col feretro per via del Cocomero ov' è l' Accademia delle Belle Arti.

(4) Ordinò nel suo testamento d' esser sepolto nella Chiesa di S. Marco vicina all' Accademia predetta.

quel mansueto, e il vecchio dice: " Oh egli era meco quando dalle mie mani nascevano quelle lodate figure, e nel giorno del mio applauso gli si diffondeva sul volto la benigna letizia d'una compiacenza paterna ". Altro queste più dolci parole ragiona col suo core: " Io nacqui d'umil condizione, perdei fanciullo i miei genitori, restai privo di tutto: ei colla sua pronta carità mi tolse il rossore della dimanda, nutrì in segreto la mia giovinezza, mi crebbe agli studi, da lui ebbi stato e fortuna: mi comandò ch'io tacessi il benefizio. Ma quando lo vidi scendere nella tomba, io lo raccontava piangendo agli amici.

Uditori, al grado ch'io tengo è imposto di fare di quanti a questa Accademia rapisce la morte, e memoria, e commendazione. Ma ora mi fu cara la pietà di quest'ufficio, perchè potei lodare l'amico senza offendere il vero. Nondimeno allor ch'io vo considerando che nella viltà del secolo venale ogni fede, ed ogni valore venne meno alla parola tante volte disonorata, dico a me stesso: che giova ai trapassati le vanità dell'elogio? Fortunato chi può come Gio. degli Alessandri sperare morendo quelli affetti che non v'è il tempo, nè la volontà di fingere, avere dai giovani lacrime vere, e generose.

Adunanza solenne dell' Accademia della Crusca.

Pensieri filosofici intorno al linguaggio somministrarono il tema alla pubblica lezione che fu detta nella solenne adunanza dell' Accademia della Crusca, caduta in quest' anno il dì 9 settembre. A norma delle costituzioni venne la volta del leggere al sig. prof. can. F. Pacchiani, che nella consueta sala disse la sua prosa. Pose egli per fondamento che ogni linguaggio è un artificioso metodo di segni analitici, quindi anco ogni favella popolare necessariamente è metodo analitico, e popolare. Essendo correlazione naturale fra l'intelligenza di un popolo e la sua lingua, e l'intelligenza stessa andando per varie cause suggetta a diversi

gradi, diviene essa medesima il termometro de'diversi gradi della lingua del popolo; e per naturale vicenda anco i varii gradi della perfezione del linguaggio sono l'infallibile indizio della popolare intelligenza. Quando poi il metodo analitico della favella è giunto a perfezione, quello è il tempo, in cui posson sorgere buoni scrittori. Non è verisimile però che subito apparisca uno scrittor grande, ed eccellente, laonde un piccol numero di buoni scrittori lo precedono, e quasi gli digrossan la via. Ma se quel grande primo comparisce colle divise d' altissimo poeta, ciò è somma ventura della nazione, cui vien dal vate precoce ricchezza di voci, e di modi sublimi. Quantunque la lingua per sua intrinseca natura inclini all'analisi, e dal popolo creatore riceva indole analitica, pure gli scrittori le arrecano tutti quei pregi, che dalla sintesi possono alla lingua stessa derivare. Difatti per essi scrittori le si aggiunge la dote di rappresentare le idee a gruppi, ed in masse ordinate. In forza di questa rappresentazione le forme della lingua divengono, mediante l'eloquenza sublime e la poesia, un quadro vivace, una pittura, o di poco da quella si dilungano. Quindi negli scritti splendon del pari i pregi che da entrambi, cioè dall'analisi, e dalla sintesi procedono. Arrivate a questo punto di perfezione le lingue, la denominazione di classiche può a loro indubitabilmente competere. L'esposizione di questi principii offre adunque il modo di spiegare le massime enunziate da Dante in fatto di lingua; e il sig. Prof. chiuse il suo ragionamento collo sgravare il divino poeta dall' accusa che egli tentasse di togliere alla sua patria per vendetta dell'esilio il bel fregio d' invenzion della lingua.

Se lieve ed arida occupazione, diceva quindi il segr. cav. G. B. Zannoni principiando dopo l'accennata lezione il suo annuale rapporto, se lieve, ed arida occupazione, anzi impedimento agl'ingegni furon detti più volte gli studii di lingua, surse in antico un Quintiliano a ricordar che e Cicerone, e Caio Cesare, e Messala non crederono degradarsi nelle loro opere grammaticali, e più modernamente non menomaron lor giusta fama di filologi sommi e un Vossio,

e un Salmasio, e un Barthelemy, e un Villoison, e cento altri famosi, i quali per ricerche grammaticali resero di facile intelligenza antichi, e difficoltosi documenti. Minor forza ha poi la censura ai nostri tempi, ne' quali siffatti studii furon trattati con metodo filosofico, per lo che dalla loro sebben utile aridezza, al sublime grado di scienza profonda bentosto salirono. L' Accademia lungi dal chiudere gli occhi al fulgor di tanta luce, di essa come di face a' suoi lavori si valse, e di ciò fan fede anco i nove quesiti dati a sciogliere per concorso, a' quali finor non essendosi appien soddisfatto gli ha essa per la terza volta proposti. Fra questi ha luogo primo quello che dell' origine della lingua schiarimenti richiede, la quale origine bramoso il segretario stesso di porre in chiara luce, raccolse a ciò copiosi materiali, e ne diè un saggio allorchè disse sua prosa secondo l' ordine del ruolo.

La lingua italiana deriva dalla latina, ma per ciò pienamente dimostrare, esaminar si debbono tutti i particolari dell'indole del latino idioma, e tutte le sue vicende. Nato, e mantenutosi rozzo per alcun tempo, venne a non lieve splendore ai giorni di Ennio e di Catone, come si ha dalle loro opere, per le quali è chiaro differenziarsi assai la lingua scritta dalla parlata. Splendida pure mostrasi la lingua nelle commedie di Plauto, che fiorì poco di poi, dal quale la nostra lingua prese vocaboli, e modi, come ne prese dal latino rustico, e da quel della plebe. Passò quindi il segretario a mostrare per esempi i varii modi di corrompimento del latino, cioè come in questo materiale latino mancasse spesso fraseggio, (difetto che andò crescendo al declinar della lingua) come le parole prendessero significati lontani da' primitivi, come s' introducessero vocaboli di cui avean già gli equivalenti, e come si facesse abuso d' analogia, e di ellissi, e si cominciasse ad unire le preposizioni agli avverbi, e ad usare le preposizioni stesse per contrassegnare i casi. Or da tutti questi corrompimenti di latino prese in abbondanza la lingua italiana il suo materiale.

Trattennesi poscia a rilevare i motivi della differenza

delle terminazioni in ambedue le lingue, che tutti ripose nella pronunzia. E ben gli ripose, perocchè, come egli provò cogli esempi, alcune consonanti erano di leggiera profferenza, o non si esprimevano pienamente, ed alcune vocali si cangiavano in altre, o affatto sparivano; per queste modificazioni soltanto si formarono le finali de' nostri nomi, e de' nostri verbi, giacchè i vizii della pronunzia passan di facile nella scrittura. Il pieno effetto poi di tali mutamenti sembra che si debba ascrivere al secolo VIII. come apparisce da alcune carte di cattivo latino di quel tempo (che sono in fine una mental traduzione del già nato idioma volgare) e dall'uso degli articoli allora incominciato, senza i quali nè sta il toscano, nè gli altri parlari d'Italia.

Queste ultime parole gli apriron la strada a render conto delle lezioni degli altri colleghi, e specialmente di quella di Gino Capponi, il quale volendo nel seguito parlare delle condizioni dell'idioma d'Italia fece suo tema di quelle della lingua greca. Ma poichè in questo giornale fu impressa per intero la sua lezione, (1) opera superflua sarebbe il compendiarla sulle tracce del segretario come per me si fa delle altre. Solo dirò che il segretario chiuse il rapporto di questa lezione coll'asserire che la vera, e buona lingua greca fu in prima sol negli Ionii, e di poi negli Ateniesi. Somigliante vicenda, seguitò egli, non ebbe la nostra, chè essa nacque, crebbe, e affinossi in questa beata regione, e da questa trasfusesi nelle altre d'Italia. Ed affermando poscia che quei fortunati dei secoli decimoterzo, e decimoquarto sono sempre così primi di tempo come d'onore, passò a riferire che questi scrittori formano sempre l'oggetto degli studii degli accademici. Di essi continuano a dare gli spogli in augumento del Vocabolario, e qui nominò i colleghi, e citò i testi da loro studiati, e parlò delle edizioni, che de'trecentisti per alcuni di essi son prossime a darsi alla luce.

Fra queste è da porsi la ristampa dello *specchio de'pec-*

(1) Vedi Antologia N.° LXXXIX. pag. 85.

cati del celebre P. Cavalca, (2) la di cui prefazione porse tema di lettura al collega del Furia quando dal ruolo gliene venne la volta. Fu quest'opera composta da quel pio religioso nell'ultimo tempo della sua vita, di cui uscì nel 1342; e fu tenuta da tutti inedita fuorchè dal cav. Morelli, che disse esser quella pubblicata sebben scorrettissima in Venezia nel 1503. come attestavalo l'esemplare ch' ei possedeva, e l'altro della collezione del Tomitano, gli unici di cui s'abbia notizia. La nuova edizione tien dietro principalmente alla dettatura d'un codice Laurenziano, ma altri tre manoscritti han servito d'aiuto a renderla più perfetta, senza seguirli però ciecamente ove l'avean guasta i copiatori, e senza adottare un metodo uniforme in iscrivere le stesse parole; poichè quando nel 1300 le parole piegavano dalla forma antica a più moderna si ritenne e l'una e l'altra, come è esempio nello stesso Alighieri.

I prolegomeni pure alla prima edizione del *viaggio al monte Sinai* di Simone Sigoli dieron subietto alla lezione del collega Poggi. Questo e non quello del Frescobaldi è il testo citato fino dalla prima impressione del Vocabolario; l'altro MS. citato col titolo di *libro de' viaggi* è probabilmente smarrito, non combinando gli esempi co' molti viaggiatori del trecento che si sono dall' accademico confrontati. Del resto diverso è il metodo del narrare fra il Frescobaldi, e il Sigoli sebbene uniforme sia la materia, la quale fu universalmente illustrata dal medesimo collega mediante la comparazione co' geografi e viaggiatori moderni.

Fra' viaggi antichi però il più interessante è quello famoso di Marco Polo, che fu dato già in luce dall' accademico Baldelli con dovizioso apparato di annotazioni, e di prolegomeni, e col corredo dell'istoria delle relazioni vicendevoli fra l'Asia e l'Europa. Questi lavori dier già materia a sue lezioni negli anni trascorsi, ed in questo l'accademico intertenne i colleghi colla vita dello stesso

(2) Quest'opera è stata già pubblicata.

viaggiatore. Espose egli i particolari biografici di quest'uomo straordinario con maggiore estensione e diligenza di quello che fossesi fatto per l'innanzi, e lo pose nel più chiaro lume sotto i diversi aspetti di guerriero, di acuto osservatore, e di politico, non tanto alla corte di Cublai, ai di cui servigi fu addetto per lungo tempo, quanto a pro della patria dopo esservi tornato ricolmo di oneste ricchezze. L'origine, e il metodo della interessante relazione del Polo compierono il quadro, che egli fece del celebre Veneziano, su cui non mi trattengo lungamente essendo pur questa vita pubblicata nel primo volume dell'Opera accennata.

La storia patria poi porse argomento per la sua lezione all'accademico Follini. Un passo di Dino Compagni relativo ad Antonio d'Orso vescovo Fiorentino succeduto a Lottieri della Tosa che morì nel 1309. presenta non poche difficultà comparandolo con altre storiche testimonianze. Dice il Compagni che fu egli di vili natali, di non santa vita, molto popolare e animoso in parte guelfa, e che fattisi maneggi nella corte del Papa ebbe egli il vescovado di Firenze sebbene il capitolo fiorentino ne avesse eletto un altro del suo collegio. Quanto alla cuna vile d'Antonio, poichè era stato in prìa vescovo di Fiesole, e il di lui padre avea sposata la figliuola di Lamberto Belfradelli nobilissima prosapia, non può giustificarsi il sincrono Compagni se non col supporre che Antonio non fosse di nascita legittima, o ché il padre potesse aspirare alle cospicue nozze per copia di ricchezze, o per effetto di reciproca passione, che trionfasse d'ogni ostacolo. Rispetto poi alla di lui non santa vita, quantunque un decreto della Repubblica lodi i di lui costumi, pure il detto di Dino vien confermato da una novella del Boccaccio che lo caratterizza uomo di mondo. Conferma pur riceve il medesimo storico nell'altra particolarità, perocchè la gagliarda resistenza del vescovo ad Arrigo VII. e la protezione a lui mostrata dalla repubblica prova vittoriosamente che egli fu popolare, ed animoso in parte guelfa. Il Sacchetti altresì rafferma la simonia d'Antonio, che

per oro concesse sepoltura ad un usuraio della famiglia Pazzi, cui aveala negata per le costituzioni della Chiesa. Si toglie in ultimo l'apparente contradizione che si scorge nell' elezione di un altro fatta dal Capitolo, con quella del precitato Antonio d' Orso, perocchè escluso dal Pontefice quello che i canonici fiorentini aveano eletto, si accordarono forse ad eleggere anch' essi quello prescelto dal Papa.

Se la storia però di questi tempi è macchiata di crudeli fatti, e di esempi scandalosi, riconforta l'animo la memoria che in quei tempi stessi esisterono uomini virtuosi, i quali non solo la virtù praticarono in sommo grado, o l' inculcarono col diretto sermone, ma altresì col rivolgere a morale i profani argomenti. Tale può dirsi il libro sul gioco degli scacchi di Iacopo da Cessole, del di cui volgarizzamento prese a parlare l' accademico Gelli. Questi nella prima parte della prosa parlò dell' autore dell' opera accertando che nacque sul fine del secolo XIII in Cessole villaggio della Piccardia, e corregendo chi fu di contrario avviso. Intese sempre quel pio religioso a migliorare i costumi, e con questo scopo compose l'opera di che si tratta, assai divulgata in originale, e nelle molte traduzioni. Nella seconda diè ragguaglio dell' opera stessa facendo chiaramente palese il metodo da lui tenuto nello sviluppo dei quattro trattati in che si divide. Nella terza finalmente favellò del codice Magliabechiano che contiene la genuina lezione, e forse egli è quello che fu citato dagli accademici nel Vocabolario, non senza ragionare degli altri, che ben sovente si dilungano dalla retta dettatura, che sarà presto pubblicata.

Gli studii però sopra gli autori del trecento non trattengono gli accademici dall'occuparsi degli scritti de'tempi moderni, che anzi il segretario diè contezza degli spogli che si fecero sopra di questi da alcuni de' colleghi per supplire autorevolmente nel Vocabolario a quella parte moderna di linguaggio che ne manca, e specialmente a quella pertinente alle scienze, e alle belle arti. Attendono essi pure a riempiere quel vuoto che potrebbe esservi della

lingua dell'uso, e che non tutta si rinviene negli scrittori. Ma qual metodo seguire onde non accada di tralasciarne? A ciò procurava rispondere l'Arciconsolo Gazzeri con la sua lezione diretta a porger correzioni, o supplementi al Dizionario. Perciò inculcava egli di investigare le scambievoli relazioni che hanno fra loro le voci, e di ridurle a serie ordinate, per lo che facile si rende di discuoprire quali sian quelle che non hanno avuto il debito luogo nel tesoro di nostra lingua. Applicato difatti dal collega il proposto metodo vennegli fatto di ritrovare alcune omissioni nella serie numerica, ed in quella de' colori.

Di questo lavoro, continuava il segretario, ci sapran grado tutti quelli che della lingua tra noi parlata fan tesoro per le loro scritture, tra' quali è primo l'autore dei *promessi sposi*. Ci reputan essi i *testi viventi della buona lingua italiana* (3) sciogliendo così la malaugurata questione, che ha diviso i dotti della penisola. Ma sarem noi sempre i testi viventi della buona lingua italiana? A questo dubbio da lui proposto rispondea esser cagione a bene sperare le voci leggiadre, i modi vivacissimi, e i detti spiritosi de' plebei; ma questi son sapienti per consuetudine e non per conoscimento, e perciò in pericolo d'uscir di via. Quanto poi agli ordini superiori del popolo, sebbene la italica gara gli abbia fatti solleciti del bel retaggio degli avi, pure parve al segretario che lo studio della lingua tra noi non ferva, quanto l'uopo addimanda. Perocchè mal governo fann' oggi pur troppo alcuni de' nostri del dovizioso patrimonio della favella, alchimiandola coi falsi ornamenti d'oltramontano, e men copioso idioma. E grandemente accuora l'udir trametter ne'discorsi vocaboli, e modi franzesi, perchè anco i Romani quando erano in ismania di tutto dir grecamente correan più rapidi alla corruzion della lingua, in che poscia vennero a cadere. Deh! della nostra, chiuse il segretario, non piangano i posteri somigliante

(3) Goldoni Memorie cap. 47 della prima parte.

infortunio! e prese speranza che il caro nome di patria ritrarrà tosto i pochi dal traviamento, e renderà vani i suoi timori.

Mostrossi costantemente sollecita attenzione ai detti del segretario, e udironsi più volte durante il rapporto apertissimi segni d'approvazione per parte della colta udienza ivi copiosamente accorsa, ma questi ultimi nobili sentimenti, e il caldo affetto pel materno idioma incontaminato fecer prorompere in vivissimi applausi, e fu di consolazione e di conforto che ella comunemente ne partecipasse.

F. P.

Società Filodrammatica di Firenze.

Ogni cosa a suo tempo. Il nome della nuova società, che qui si annuncia, le è comune con più altre antecedentemente stabilite in varie parti del *bel paese*; il suo scopo le è per ora tutto proprio, e tanto proprio, che, malgrado il programma da essa pubblicato in settembre, non è ancora stato da tutti ben inteso.

Le altre società del medesimo nome son nate in generale dal bisogno di qualche cosa di più scelto che non sogliano offrire le compagnie teatrali ordinarie; la nostra dal bisogno di qualche cosa di più scelto e insieme di più nuovo. Le une si sono proposto comunemente di sodisfare un gusto delicato; la nostra vorrebbe sodisfare un gusto delicato insieme ed ardito, il quale aspira a de' piaceri drammatici più varii, più intensi e più veri che le compagnie ordinarie non possano prometterci.

Tale scopo, prescritto in qualche modo dal tempo in cui viviamo, fa della nuova società filodrammatica una società essenzialmente sperimentatrice. Se mai essa è destinata a conseguirlo, nol potrà che a grado a grado, per mezzo di prove coraggiose che destino gl'ingegni e gli eccitino a secondarla. Uno de' suoi membri, in un rapporto

recente a chi la presede, le ha molto opportunamente applicato il *provando e riprovando* della nostr' accademia del Cimento. Con eguale opportunità le si potrebbe applicare il motto notissimo della nostr' accademia degli Arrischiati, di cui ha scelto il teatro pei propri esperimenti.

Questi, s' ella non declina dal proprio scopo, avranno un doppio carattere, corrispondente allo scopo medesimo, il quale è ad un tempo e scenico e letterario. Quindi è stato provveduto, come leggesi nel suo programma, che fossero diretti da due deputazioni, l'una delle quali ha nome dalle scene, l'altra dalle lettere. Come esperimenti scenici essi, giusta il programma, debbono almeno distinguersi per un grande studio di verità; come letterari, per un tentativo almeno d'universalità. È detto infatti nel programma stesso, che la società intende mettere in iscena le più celebri composizioni drammatiche di tutti i tempi e di tutti i paesi, e aggiugnervi le migliori fra le inedite, che le fossero trasmesse dagli scrittori più abili, di cui desidera la corrispondenza, come desidera quella degli attori distinti e di quanti hanno particolar perizia della rappresentazione teatrale.

La sua corrispondenza con questi uomini periti e cogli attori in ispecie risponde a quella voce, che non so come si è sparsa, ch' essa confidando unicamente nella natura disprezzi e proscriva l' arte. Certo essa non ama quell' arte che contradice alla natura, che divide affatto l' imitazione scenica dalla vita reale, e che pur troppo è l' arte che regna nella maggior parte de' nostri teatri. Contro quest'arte, vero supplizio degli uomini di gusto, protestano di continuo col loro esempio gli attori più giustamente applauditi. La società che, cercandoli a corrispondenti, addita quest' esempio a' suoi dilettanti, mostra d' essere anch'essa ben convinta *che virtù non è caso anzi è bell' arte.*

Varie circostanze, non comuni alle compagnie ordinarie, le danno speranza di contribuire in ispecial maniera a promuovere l' arte *bella* del recitare: il numero sempre crescente de' suoi dilettanti, onde le diverrà ogni giorno men difficile l'adattar le parti all'indole e all'abilità di ciascuno,

finchè, per adattarle ancor meglio, possa dividerli, come il programma promette, in dilettanti per la tragedia e dilettanti per la commedia, salvo il diritto di riunirli in drammi di genere misto: la loro perfettibilità, agevolata dal loro genio comune, dalla reciproca emulazione, dall'intelligenza speciale di non pochi, dalla pieghevolezza di quasi tutti, dalla fortuna di non aver contratto brutte abitudini di mestiere, e da quest'altra incomparabile felicità d'esser nati nell' Attica italiana: finalmente il gusto d'un' udienza scelta, che, compartendo saggiamente le osservazioni e le lodi, può divenire verso di loro assai benemerita.

Quanto allo scopo letterario della società, certo sarebbe stato vano il proporselo senza un corpo di dilettanti, giovani la più parte, e immuni da quelle prevenzioni, che fanno spesso anche degli attori più distinti i più fieri avversari d'ogni bel tentativo. L'uomo, al cui cenno, finchè la fortuna gli arrise, si operavano i prodigi non che le cose insolite, non potè ottenere che fosse recitato sulle scene di Parigi l'*Edipo* di Sofocle, di cui tanto era vago: Talma, il principe delle scene, vi si oppose costantemente. Una società filodrammatica all'incontro lo ha due o tre anni sono fatto recitare a Bologna senza difficoltà, valendosi dell'aurea versione del suo Angelelli; e già un'altra società, che fra il 15 e il 18 diede qui degli spettacoli drammatici nel teatro oggi prescelto dalla nostra, s'era apparecchiata negli ultimi suoi giorni a simile sperimento, valendosi della nobile versione del Bellotti, di cui il maestro Ugolini le avea messi in musica i cori.

Tentativi più arditi e sistematici sembrerebbero ancor più ineseguibili ad attori di professione; e per vero dire non a torto. Il pubblico in generale è ben lungi dal concorrere alle lor rappresentanze per una curiosità letteraria. Esso vuol essere divertito, e divertito a suo modo, cioè secondo le sue abitudini. Queste sicuramente possono modificarsi, ma per vie lente e piene di ostacoli. Però nessuna delle nostre compagnie teatrali nè ambulanti nè stabili potrebbe mai divenire una compagnia veramente spe-

rimentatrice. La nuova società, che sceglie gli spettatori dal fiore d'una delle più culte città; che chiamandoli ad un divertimento scenico li chiama insieme ad una specie di giudizio letterario, può e deve fare ciò che ancora non si è fatto nè da altri si farebbe, ma che in mezzo all'attuale movimento degli spiriti è pur divenuto necessario.

Il corso annuo delle sue rappresentanze dovrebb'essere (per usare d'una bella frase del nostro tragico fiorentino) un vero corso di letteratura drammatica, un saggio ben ordinato della poesia teatrale d'ogni tempo e d'ogni popolo, un mezzo di ben confrontare scrittori e sistemi, di decidere insomma con vera cognizione di causa le questioni teatrali, che oggi s'agitano in tutta Europa, e forse di creare nuove attitudini a dare e a ricevere per mezzo delle scene nuovi piaceri.

E già, fin da quando la società si disponeva a dar segno della sua esistenza, fuvvi chi avrebbe voluto che, per indicare quello a che tendeva, essa cominciasse coi *Sette a Tebe* d'Eschilo, tradotti dal tragico pur dianzi ricordato, e facesse loro succedere, dopo un breve saggio del valore de' filarmonici, che le sono aggregati, uno scherzo comico inedito d'altro scrittore fiorentino, unendo così ciò che di più antico e di più moderno le potea per quel momento fornir la drammatica, e facendo indirettamente del suo primo esperimento un omaggio alla patria. Varie considerazioni, parte assai giuste, poichè riguardanti i mezzi d'esecuzione; parte assai timide, poichè provenienti dalle solite prevenzioni, resero la proposta senza effetto.

Altri allora, poichè credeasi intempestivo il parlare d'universalità, bramò che almeno si mostrasse di tendere alla novità. A quest'uopo sembrò opportunissima una delle più belle commedie del Moliere delle Spagne (che ancor era fra' vivi) non mai veduta sulle scene d'Italia, e mandata pocanzi tradotta alla nostra società. Ne furono infatti distribuite le parti e cominciate le prove, quando piacque al traduttore di ritirarla, forse per ispendervi intorno nuove cure da lui stimate necessarie, e bisognò pensare a supplirvi.

Si sperava di farlo con una nuova produzione del più lodato de' commediografi italiani viventi, da lui promessa alla società, ad una delle cui prime adunanze intervenne qual auspice, trovandosi in Firenze. Ma stringendoci il tempo, si ebbe ricorso ad altra sua produzione in qualche modo rinnovata, *i Litiganti*, con cui si aprì il teatro della società verso la fine di settembre. Essa, in generale, non parve abbastanza comica, nè però molto conveniente per una prima rappresentanza. Da alcuni pochi fu trovata piena di sale ed egregiamente condotta, del quale avviso, come seppi dappoi, era il conte Gio. Paradisi, che può citarsi come una bella autorità. Ai *Litiganti*, perchè l' aprimento del teatro non fosse senza il buon augurio d' un nome, che qui suona gratissimo, si aggiunse *l'Osteria della Posta* del Goldoni. Ma questa, o perchè già troppe volte veduta, o perchè più seria che non si vorrebbe una farsa, fu accolta assai men volentieri della commedia. Malgrado però la poca sodisfazione degli spettatori per la scelta delle composizioni, i dilettanti, che le rappresentavano, furono lietamente applauditi. Piacque negli uni il buon garbo (un giovinetto in ispecie fu lodato qual modello di gentilezza); in altri la vivacità (questa dote fu trovata particolarissima in una fanciulla); in quasi tutti la naturalezza, cosa veramente rara. Altra cosa pur rara parve nella commedia una scena di pantomima assai bene eseguita, e a cui presero parte vari deputati della società, il che riuscì lusinghiero e pel corpo de' dilettanti e per l' assemblea degli spettatori. La musica peregrina, con cui si distinse negl' intermezzi il corpo de' filarmonici, parve dar aria di solennità ad un primo esperimento per sè stesso assai famigliare, ed accrescere l' aspettazione degli esperimenti successivi.

Ma la stagione della villeggiatura interposta fra il primo e il secondo fu causa di certa distrazione. Si riaprì il teatro della società verso il mezzo novembre col *Tutore* del Goldoni, scelto come per gioco, repartito un po' a caso e trascurato in varie sue parti. Quindi, malgrado l'impegno di qualche attore, e in generale delle attrici, fra le

quali la più giovinetta fu veramente degna d'applauso, si udirono parole di doglianza ed anche d' eccessiva severità. Ciò che particolarmente afflisse e quasi alienò l'animo dei più affezionati fu il timore che taluno degli attori fece lor concepire, che il *manierismo comico* s' impadronirebbe presto anche di quelle scene, ov' era stato promesso che regnerebbe il gusto della naturalezza e della verità.

Questo timore fortunatamente si dissipò al terzo esperimento, dato sul principio di decembre colla recita del *Medico Olandese*. In esso fu veduto quasi costantemente non so s'io dica il medico vero o uno de' suoi più abili imitatori; un giovanetto di lieta indole, che indovinò più volte lo stato d' animo e i modi d' un ipocondriaco; un giovane uomo, che rappresentò molto al vivo l' orgogliosa fatuità di certi esseri che si credono privilegiati; altri attori che colorirono assai bene le parti secondarie d' una bella ma quasi abbandonata commedia, che pel suo metro specialmente riesce piena di difficoltà. Le attrici, benchè taluna pel contrasto dell'indole e della parte assegnatale non si trovasse al suo posto, gareggiarono tutte di sentimento e d' intelligenza; e qual si distinse per maniere gentili, qual per maniere vivaci, quale per senno amabile, quale per graziosissima ingenuità. Quindi si rianimarono anzi si accrebbero le speranze già concepite al primo esperimento, e la gioia de' soci fu generale.

A farla più viva si aggiunsero i segni di sodisfazione, che dal palco del Presidente della società dava spesso un' insigne maestra dell' arte, madamigella Carlotta Marchionni, a cui dopo l'esperimento furono presentate le nostre attrici sue concittadine, ch'ella accolse non senza commozione, pensando forse alla sera in cui giovinetta come la più giovinetta fra loro cominciò la sua carriera su quelle scene medesime ov'esse oggi si esercitano. Si sarebbero voluti presentare i nostri attori ad un grandissimo maestro, parimenti loro concittadino, Luigi Vestri, venuto di Roma a Firenze per dare il suo nome alla celebre compagnia reale di Torino, che possede da un pezzo l' egregia Marchionni, ma bench' egli assistesse all'esperimento, non ci riuscì di trovar-

lo. Alcuni di essi però già gli erano stati presentati sin dalla fine d'agosto, quand'egli chiese alla società appena formata vari dilettanti pel coro del *Carmagnola*, da lui fatto recitare al Goldoni, ond'avvenne ch'egli il primo annunciasse al pubblico l'esistenza di questa società.

Il felice esito del terzo esperimento fece desiderare prontissimo il quarto. Ma invincibili ragioni, addotte dalla deputazione economica della società, obbligano a differirlo oltre il carnevale, che non è per la società stagione di esperimenti. Il primo quadrimestre del piccolo contributo de' soci (i quali d'altronde per la ristrettezza del teatro non sono in gran numero) fu in buona parte esaurito da spese straordinarie che a principio erano inevitabili. Quindi non solo è mancata la somma necessaria per un quarto esperimento innanzi al carnevale, ma non è abbondata nemmeno pei primi, sicchè il buon gusto degli abiti ebbe talvolta a soffrirvi, e bisognò qualche industria a schivare almeno que' grossolani anacronismi, che sono sì ordinari sulle scene.

Il secondo quadrimestre, speso con giusta economia, basterà senza dubbio ad un maggior numero di sperimenti, ne' quali si comincerà, speriamo, a tendere direttamente allo scopo, che la società si è proposto. È tempo, vanno dicendo alcuni uomini degni d'essere ascoltati, ch'essa pensi a *dar fisonomia* a sè medesima. A quest'uopo, e quasi per compensare ad un tratto il tempo perduto e quello che ancora potrebbe perdersi, è stata proposta la recita dell'*Adelchi*, da farsi verso primavera o al Goldoni, ove fu dato il *Carmagnola*, o all'Alfieri recentemente inaugurato, o in altro teatro che a ciò si creda più opportuno. Giovani dilettanti pieni d'ardore promettono per essa tutto il loro impegno. I soci non negheranno sicuramente di contribuire alle spese straordinarie, ch'essa può richiedere.

Alcuni molto cauti oppongono che l'esito del *Carmagnola* non incoraggisce punto a mettere in iscena l'*Adelchi*; e che, tutto considerato, è ancor troppo presto per un simile tentativo.

Quanto al *Carmagnola*, è pur forza ricordarsi ch' esso appena fu sostenuto da un attore e da un'attrice (anzi fino a tutto il quart'atto da un attore) e più o meno orribilmente trattato dagli altri, ove si eccettuino i giovani che recitarono il coro, di cui si fece una specie d' episodio drammatico. E nondimeno, senza lo spirito di parte, che, dopo avere con epigrammi, biglietti anonimi ec. cercato di sgomentare gli attori, si mostrò così deciso di turbare con risa e bisbigli il pacifico giudizio degli spettatori, esso avrebbe avuto un esito abbastanza felice. La seconda rappresentanza riuscita così tranquilla al confronto della prima; gli applausi, che non mancarono nè all'una nè altra, mi fanno dir ciò con piena fidanza. L'*Adelchi*, non dico più interessante ma più drammatico del *Carmagnola* (a cui manca non so qual movimento fino al sublime quint'atto che lasciò in tutti un' impressione sì inusitata e sì profonda); l' *Adelchi* rappresentato da giovani, che ne conoscono e sentono in sè medesimi la forza di vincerne le difficoltà; l' *Adelchi* offerto da una società sperimentatrice (giova ripetere quest' idea) ad un' udienza scelta, convocata ad una specie di giudizio letterario, non può avere altr' esito che quello de' nobili e generosi tentativi fra persone capaci d' apprezzarli.

Che se si teme d' avventurarsi con una composizione per così dire di genere medio, ardita insieme e temperata nella sua novità, e più conforme che lontana dal nostro gusto comune, quando mai si verrà a quegli sperimenti di drammatica universale di cui più sopra si è fatto cenno? A me e a molti pare che la rappresentanza dell' *Adelchi* (di cui, per parentesi, si brama e si spera che i cori sieno cantati, come il dovrebbero essere tutte le parti liriche in ogni rappresentanza tragica) possa servire di preparazione a tali esperimenti, che in un secondo anno dovrebbero pure ordinarsi secondo il pensiero del tragico fiorentino già citato.

Intanto non sarebbe forse male aggiugnere a tal preparazione magnifica alcune preparazioni più modeste e non

meno utili, la recita per esempio d'alcuni atti o semiatti bellissimi di composizioni famose, ma per la maggior parte degl' italiani affatto esotiche, i quali framezzati ai saggi musicali de' nostri filarmonici, verrebbero a comporre un divertimento accademico assai nuovo, e desterebbero abbastanza curiosità, perchè poi quelle composizioni si presentassero sul nostro teatro aspettate e desiderate.

Vari uomini periti delle straniere letterature antiche e moderne, già eletti corrispondenti della società in compagnia de' nostri autori drammatici più riputati, le forniranno, speriamo, le versioni che di mano in mano potran bisognarle per de' veri corsi di letteratura drammatica. Gli autori anch' essi, eccitati dallo scopo, ch' ella si propone, non le lascieranno mancare col tempo vere e belle novità. Così nella patria de' creatori della nostra commedia e del primo competitore di chi in Italia creò la tragedia; nell' albergo prediletto di quel grande, che più tardi la riformò, e che se oggi vivesse chi sa per quali nuove vie la spingerebbe con quella sua mano potente, si vedrà forse tra alcuni anni ciò che nella prima capitale d' Europa si è appena accennato (mettendo a fronte sopra scene rivali Shakespear Racine, e Sheridan e Moliére) un vero teatro universale, un' accademia del Cimento per la letteratura drammatica, la qual forse le dovrà un giorno ciò che le scienze naturali debbono a quella che sotto un tal nome fondarono i discepoli di Galileo.

M.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Novembre 1828.

Della procedura penale *nel Regno delle Due Sicilie, esposta da* Niccola Nicolini, *con le formole corrispondenti.* — *Napoli*, 1828, *nella Tipografia di Michele Criscuolo.*

Oggetto dell' opera. — È il comento della quarta parte del codice per lo regno delle Due Sicilie e delle altre leggi che vi son relative: si estende a tutti i giudizi penali, e ad ogni grado e specie di procedimento anche di eccezione, e particolarmente ai giudizi militari.

Divisione. — L' opera è divisa in *tre parti*. La *prima* stabilisce i principii; la *seconda* dà le regole per la instruzione delle pruove; la *terza* le dà per la pronunziazione de' giudizi penali di ogni sorta.

La *prima parte* sotto nome di principii contiene tutte le *norme generali* con l' organizzazione delle autorità e le regole di ogni competenza. La *seconda parte* espone le *norme particolari* contenute nel primo libro delle ll. di pr. pen. secondo l' ordine stesso de' suoi titoli, capitoli, sezioni ed articoli. La *terza* espone nello stesso modo il libro secondo. Il libro terzo, non altrimenti che ogni procedimento di eccezione, è ne' luoghi proprii distribuito fra la prima, seconda, e terza parte dell' opera.

Metodo. — Il testo delle leggi è riportato letteralmente. Il comento ne vien distinto in *istorico, teoretico*, e *pratico*. — La *parte storica* comincia dalla storia della significazione delle voci, portata dal senso fisico e primitivo, a tutta la successione de' traslati. Col seguirvi però più l'andamento progressivo delle idee, che i mutamenti accidentali del suono materiale della parola, se ne ha la *storia ideale*. Le tien dietro la *storia reale*, partendo dalle antiche leggi, e con la guida degli ordinamenti de' nostri Re Carlo III e Ferdinando si viene di grado in grado fino all' ultimo sistema. Con questa duplice storia, nel perpetuo confronto dell'antico col nuovo, si dimostra il *bisogno* o sia l' *occasione* delle ultime leggi. — La *parte teoretica* non consiste che nel determinare la *forza* e la *estensione* di ogni *art.* nella corrisponden-

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

za delle sue parole con la *mente* e con la *volontà* del legislatore. Questo è ciò che diciamo *ragione* e *filosofia del dritto*. Si esegue ciò prima per via del summentovato duplice confronto delle significanze progressive delle parole, e della progressione delle leggi ; e poscia per via de' confronti d' identità, simiglianza, analogia, o contrarietà fra tutte le parti dell' attuale legislazione, o sia per *paratitli*. — La *parte pratica* è riposta in primo luogo nell' *uso di giudicare* e nelle più importanti quistioni di giurisprudenza ; e quindi nelle *formole*.

Nasce da ciò che l' ordine dell'opera nella sua *parte storica* e *teoretica* è per lo più *progressivo* ed *analitico*, nella *pratica* è *unitivo* e *sintetico*. Ogni *formola* poi, divisa nelle sue parti, offre il risultamento dell' uno e dell' altro metodo. — Tutto è distinto per §§ numerati, onde non solo ne sia facile il rinvio a quello che già si è trattato, e se ne risparmi la ripetizione, ma diventi sensibile la connessione di tutte le parti. Quello che, dopo l' ultime leggi, è rimasto di utile nell'altra opera dello stesso autore intitolata : *instruzione per gli atti giudiziarii ad uso dei giudici di pace*, tutto si è avuto cura di rifondere in questa.

Gli autori de' quali si fa uso sono principalmente nostri, o tali che per la loro altezza appartengono a tutte le nazioni. Uno de' principali oggetti dell' opera è il rivendicare a noi ciò ch' è nostro, scrivere per il nostro paese e per i nostri tribunali, e mettere in ordine i principii del nostro dritto pubblico e della nostra giurisprudenza.

Prospetto della prima parte. — Il *diritto pubblico* del regno, per quanto può riguardare l'applicazione delle leggi, è tutto compendiato in questa *prima parte*. Ella vien divisa in quattro titoli. Il I°, compresa la introduzione, contiene la storia del nostro dritto penale, e dipendente da essa l' occasione, l'importanza, e la divisione dell' opera ; il II°, le distinzioni e diffinizioni fondamentali; il III°, l' organizzazione di tutte le autorità, e la differenza delle giurisdizioni, base di ogni procedura; il IV°, le disposizioni generali.

Il *primo titolo* adempie al suo scopo con la spiegazione dell' epigrafe della parte del codice che si è presa a commentare : *Quarta parte del codice ; leggi di procedura ne' giudizi penali.* Ciascuna di queste parole dà un articolo fondamentale di tutto il lavoro.

Il *secondo titolo* porge le distinzioni e le diffinizioni più generali risultanti dalla triplice distinzione della giustizia penale ; 1, per *quantità*, da cui la giustizia criminale, correzionale, e di polizia ; 2, per *qualità*, da cui la giustizia ordinaria, la militare, e la straordinaria; 3, per *gradi di procedimento*, da cui la giustizia preventrice, la investigatrice, e la giudicatrice.

Il *terzo titolo* è importante più che ogni altro. Esso è diviso in quattro parti. — La *prima* è quasi tutta astratta, e contiene la *storia ideale* di ogni giurisdizione. Ella è ordinata in tre cap. Il primo cap. è una specie di vocabolario delle voci giurisdizionali : dal senso loro originario si va alle significazioni progressive secondo il corso naturale delle

idee e della umana civiltà; e partendo dal *principio* di ogni *giurisdizione*, si discende alla *giurisprudenza* sua *ausiliaria*: questo può dirsi il trattato delle *forze motrici* di ogni giurisdizione. Appendice n' è il II, ove si spiegano i tristi effetti del troppo vigore o nella *forza motrice originaria*, o nell'*ausiliaria;* specialmente allor che questa, o sia la *giurisprudenza*, si eleva senza freno, e da forza ausiliatrice diventa principale e regolatrice. Il cap. terzo guarda la giurisdizione nel suo *campo di azione,* e distinguendo gli stadii del suo procedimento, mostra il disordine che nasce dal saltarli senza misura e confonderli. — La *seconda parte* di questo *tit.* contiene la *storia reale* delle nostre giurisdizioni. Ella è anche distinta in tre capitoli; 1, storia della organizzazione di Federico; 2, storia delle giurisdizioni di qua del Faro, e 3, di quelle di là, dopo la divisione delle due Sicilie. In tutti e tre questi cap. si dimostrano *nel fatto* le conseguenze tanto della ignoranza e confusione della forza motrice delle giurisdizioni, quanto della incertezza degli stadii del loro procedimento. — La *terza parte* è dedicata alla sapienza sovrana che co' nuovi ordinamenti accorre a questo duplice disordine. Ella è divisa in nove cap. Rimosse le antiche sottigliezze, essi mostrano presso noi tutta l'*amministrazione pubblica* partire dal Trono per tre grandi rami, *amministrazione* propriamente detta, *giustizia* propriamente detta, e *forza pubblica*; tutti distinti per ragion di *gerarchia*, per ragion di *territorio*, per ragion di *materia*. Dell'*amministrazione* e della *forza pubblica* quì si ragiona tanto, quanto basti a svelarne i rapporti con la *giustizia:* ed è perciò che gli ordinamenti principali dell'*amministrazione civile* e la instituzione della *gendarmeria* sono qui indicati con più cura che le altre parti di que'due primi rami. La *giustizia* poi si distingue in *contenzioso amministrativo*, *giustizia civile*, e *giustizia penale:* il *contenzioso amministrativo*, è uno degli anelli che lega l'*amministrazione* con la *giustizia;* e di esso, come della *giustizia civile*, si ragiona pure per quanto basti a svelarne i rapporti con la *giustizia penale*, oggetto dell'opera. L'ordinamento della *giustizia penale* si distingue I, per la *quantità* o sia peso del reato; gran corti criminali, tribunali correzionali, tribunali di *polizia*: II, per la *qualità* del reato; tribunali ordinarii comuni, tribunali ordinarii militari, tribunali straordinarii così comuni che militari: III, per i *gradi di procedimento;* autorità preventrici, autorità investigatrici, autorità giudicatrici. Per tutti questi rami scorre con varia significazione la voce *polizia*, altro anello che lega l'*amministrazione* alla *giustizia*; e qui se ne determinano i sensi e le ramificazioni. — Le autorità giudiziarie sono attaccate tutte, come al punto da cui dependono, alla *corte-suprema di giustizia.* Ma più dalle nostre antiche leggi, che dalle straniere si dimostrano le attribuzioni di questo collegio. Si svela il fine della sua instituzione: *custodire i confini delle facoltà delle autorià giudiziarie*, 1, *nello sviluppo*, 2, *nell' applicazione*, 3, *ne' modi di esecuzione delle leggi.* Ciò

determina la linea che divide la *interpetrazione forense* dalla *legislativa;* e per conseguente segna i gradi della *forza motrice* delle *giurisdizioni*, e ne conserva il regolare andamento nel loro *campo di azione*.. Questo trattato della *corte-suprema* è la pietra fondamentale di tutta l'opera ; poichè il comento e le spiegazioni particolari di ogni legge qui provengono , come dal loro fonte , dalla instituzione della corte suprema , regolatrice di ogni *giurisprudenza ;* e tutte vi tornano. Ciò dà unità al lavoro e lo riporta incessantemente a' principii. — La *quarta parte* del tit. III contiene le regole di competenza. È divisa in quattro cap. Il primo dà i principii più generali. Il secondo dà le regole secondo la ragione delle gerarchie , considerandole prima l' una dirimpetto all' altra , e poi ciascuna in sè stessa e ne' suoi gradi. Il terzo dà le regole secondo la divisione territoriale, prima cioè considerando il regno in rapporto all' estero , poi l' una Sicilia in rapporto all'altra, quindi provincia con provincia, circondario con circondario, comune con comune , quartiere con quartiere. Il quarto dà le regole di competenza per ragion di materia : qui si fissano i principii e si disegnano i particolari delle competenze eccezionali , e particolarmente della competenza militare . — Così questo titolo assolve il trattato della *forza motrice* delle *giurisdizioni* e del vario suo grado e direzione.

Si scende poi nel *campo di azione* delle varie *giurisdizioni*. Il *quarto titolo* di questa *prima parte* ne spiega le *regole generali*, sotto la rubrica , *delle azioni nascenti da reato*. Quante e quali sono queste azioni ? A chi è dato esercitarle ? Qual è il loro corso e la scambievole influenza? Come si estinguono ? Come si ravvivano ? — Le *regole particolari* sono l' oggetto della *seconda* e *terza parte* dell' opera.

Della *prima parte* sono già pubblicati in due volumi i primi tre titoli ; il quarto titolo occuperà il terzo volume, il quale è sotto il torchio.

Il prezzo , fino alla pubblicazione di tutta la prima parte , è di gr. $4\frac{1}{2}$ al foglio in carta reallella , di gr. $5\frac{1}{2}$ in carta reale, di gr. 7 in carta velina , oltre due gr. al vol. per legatura.

Il porto è a carico de' compratori.

Si vende in *Napoli* presso il tipografo D. *Michele Criscuolo , largo delle pigne* n. 60 ; e presso D. *Pietro Billi , strada infrascata* n. 353.

Notizia.

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca , prossima edizione coi tipi di Antonio Fontana *in Milano*.

Le poesie del Monti saranno , speriamo , raccomandate all' imitazione dei giovani da chiunqne avrà conosciuta la necessità di segnare una linea oltre la quale non è permesso scostarsi dai primi grandi esemplari poetando : le sue prose saranno invece proposte ad esempio , per insegnare fino a qual punto si debba, e non più, venerare l'autorità degli antichi, o di chi si è predicato maestro e dittatore in fatto di lingua. Perocchè quel grande scrittore con incredibile

forza d' ingegno ha saputo mostrarci e fin dove convenga al poeta abbandonare gli antichi per seguitare l'immaginativa sua propria inspirata dagli oggetti ond'è circondato, e fin dove sia debito al prosatore di ubbidire all'autorità degli antichi, o lasciarsi frenare dai precetti di coloro che primi cercarono in quegli antichi gli esempi e le regole dello scrivere italiano. A questo secondo fine ha mirato il Monti nella sua celebre *Proposta di alcune aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca;* e poichè l'età nostra avea bisogno di prosatori più che di poeti, quell'opera fu senza dubbio un gran beneficio alle lettere italiane, e il diffonderla più ampiamente fra i giovani studiosi non debb' esser disgiunto da molto profitto. Laonde annunciamo molto di buon grado, che il tipografo *Antonio Fontana*, avendone ottenuta licenza dalla gentilezza della Vedova erede del grande Autore, si è accinto a riprodurre quest'opera tanto fruttuosa, e già è proceduto sì oltre, che verso la metà del corrente mese ne darà fuori il primo volume. L'edizione, a giudicarne dai fogli che già ne vedemmo stampati, non sarà di bellezza inferiore a quella che ne ha data l'Autore, e di cui riesce ormai malagevole il rinvenire esemplari: la forma sarà forse più comoda, e modico il prezzo. Il Monti nel quale andaron del pari l' ingegno, la diligenza e la modestia, scrisse un volume di Appendice, in cui pose alcune utilissime correzioni al Vocabolario che prima gli erano sfuggite, non che alcune emendazioni alla sua Proposta, dove o il suo proprio giudizio o quello d'alcuni dotti Italiani lo fecero accorto di esser caduto in errore. Quest'Appendice che nella prima edizione presentasi di necessità come cosa quasi staccata dall' opera, tornerà molto più fruttuosa a chi leggerà la ristampa che annunciamo, perchè le emendazioni saranno con opportuni richiami indicate ai luoghi convenienti. L' indice poi (che non è opera del Monti) sarà compilato di nuovo per modo che serva più utilmente a questa seconda edizione; e sia notabilmente più breve.

Estratto dell'Appendice critico-letteraria della Gazzetta di Milano del 6 novembre 1828.

Fine del Fascicolo XCV.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

NOVEMBRE 1828.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
1	7 mat.	27. 11,7	7,9	5,0	70		Maest.	Sereno Ventic.
	mezzog.	27. 11,9	8,0	9,0	50		Gr. Tr.	Sereno Vento
	11 sera	28. 0,3	8,0	6,8	66		Tram.	Sereno Vento
2	7 mat.	28. 0,5	8,0	7,2	70		Tram.	Sereno Vento
	mezzog.	28. 1,0	8,5	9,3	57		Tram.	Sereno Vento
	11 sera	28. 1,8	8,3	6,2	70		Tram.	Sereno Ventic
3	7 mat.	28. 1,8	8,0	6,1	70		Tram.	Ser. con nuv. Ventic
	mezzog.	28. 2,1	8,6	9,4	60		Tram.	Sereno Vento forte
	11 sera	28. 1,9	8,3	7,9	69		Maest.	Sereno Ventic.
4	7 mat.	28. 1,8	8,2	8,0	63		Lev.	Ser. con neb. Vento
	mezzog.	28. 2,0	8,6	9,0	60		Gr. Tr.	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28. 2,0	8,5	7,5	65		Gr. Tr.	Nuv. ser. Vento
5	7 mat.	28. 2,4	8,2	6,9	64		Tram.	Nuvolo Ventic.
	mezzog.	28. 3,4	8,2	7,3	64		Tram.	Nuvolo Vento
	11 sera	28. 4,0	7,8	5,9	65		Tram.	Nuvolo Vento
6	7 mat.	28. 4,0	7,1	4,5	70		Po. M.	Sereno Ventic
	mezzog.	28. 4,2	7,3	7,0	59		Tr. Gr.	Sereno Vento
	11 sera	28. 4,1	7,0	4,5	65		Lev.	Sereno Ventic
7	7 mat.	28. 3 6	6,8	1,1	80		Scir.	Sereno Ventic
	mezzog.	28. 3,0	6,5	6,0	64		Lev.	Sereno Calma
	11 sera	28. 2,0	7,0	6,5	70		Ponen.	Nuvolo Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,7	7,0	5,5	98	0,17	Lib.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 11,9	7,0	5,5	98	0,06	Ponen.	Nuvolo piovoso	Calma
	11 sera	27. 11,4	7,5	8,8	99	0,09	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
9	7 mat.	27. 11,1	11,0	8,0	99		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,45	8,8	13,2	85		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 8,7	9,0	10,0	99	0,64	Scir.	Pioggia	Ventic.
10	7 mat.	27. 9,4	9,8	9,9	100	0,18	Scir.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 9,0	9,8	11,1	97	0,47	Sc. Le.	Pioggia	Ventic
	11 sera	27. 9,5	9,6	8,8	98	0,34	Sc. Le.	Ser. nuv.	Ventic.
11	7 mat.	27. 10,6	9,3	8,2	98		Po. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	9,8	10,9	98		Po M.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,0	9,8	12,1	92		Ostro	Nuvolo	Calma
12	7 mat.	27. 11,0	10,1	12,0	92		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,3	10,5	13,4	95		Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,1	10,9	12,9	95		Scir.	Ser nuv.	Calma
13	7 mat.	27. 11,0	11,1	12,5	96		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,1	11,8	13,9	97	0,02	Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,1	11,8	11,0	98	0,08	Maest.	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	27. 11,2	11,5	10,6	99	0,13	Ponen.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,95	11,8	14,0	94		Tr. M.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,3	12,1	11,9	98		Tram.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	28. 0,1	12,0	10,5	98		Sc. Le.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,35	12,2	15,0	82		Lev.	Ser. ragn.	Calma
	11 sera	28. 0,3	12,3	11,0	82		Scir.	Ser. con neb.	Calma
16	7 mat.	28. 0,3	12,2	11,0	86		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,4	12,4	14,1	60		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,0	12,5	11,0	99	0,37	Lev.	Pioggia	Ventic.
17	7 mat.	27. 11,6	12,2	11,2	95	0,11	Scir.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,0	12,4	12,6	91	0,04	Os. Li.	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,1	12,0	10,8	95		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
18	7 mat.	28. 1,7	11,7	9,9	96	0,01	Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,55	11,0	12,3	95		Scir.	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 2,3	11,7	10,9	98	0,24	Ostro	Nuv. ser.	Calma
19	7 mat.	28. 1,8	11,8	10,2	99	0,45	Scir.	Pioggia dirotta	Calma
	mezzog.	28. 1,8	10,8	11,3	95	0,69	Sc. Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	11,3	10,0	90		Tram.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro		Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28.	1,6	10,9	6,5	98		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,8	10,8	10,9	69		Grecal.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,5	10,3	7,0	91		Scir.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28.	2,5	9,0	4,9	95		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,5	9,5	8,0	82		Scir.	Ser neb.	Calma
	11 sera	28.	2,4	9,5	6,7	97		Scir.	Ser. neb.	Calma
22	7 mat.	28.	2,4	8,9	4,0	97		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,3	8,7	7,3	96		Scir.	Sereno calig.	Calma
	11 sera	28.	2,3	9,0	6,8	96		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
23	7 mat.	28	2,3	8,2	5,0	90		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,1	8,2	7,3	95		Scir.	Sereno calig.	Calma
	11 sera	28.	2,0	8,1	6,0	96		Scir.	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	28.	2,0	7,9	4,3	97		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,0	7,8	8,6	91		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,1	7,8	6,1	97		Scir.	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	28.	2,0	7,5	4,2	97		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,7	7,6	7,3	95		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	2,8	7,7	6,6	95		Scir.	Nuvolo ser.	Ventic.
26	7 mat.	28.	3,0	7,5	5,5	97		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28.	3,4	7,5	8,2	95		Os. Sc.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	28.	3,5	7,5	7,7	98		Ostro	Nuvolo	Calma
27	7 mat.	28.	3,3	7,5	7,8	98	0,0[illegible]	Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	3,0	7,9	9,6	96		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	2,7	8,0	8,1	98		Ponen.	Nuvolo	Calma
28	7 mat.	28.	2,6	8,0	8,1	88		Greco	Se. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,8	8,4	10,4	69		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	3,2	8,7	6,7	83		Scir.	Sereno	Vento
29	7 mat.	28.	3,2	8,[illegible]	4,1	96		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	3,2	8,3	7,8	81		Scir.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	28.	3,2	8,1	6,2	95		Scir.	Ser. nuv.	Calma
30	7 mat.	28.	3,2	7,7	4,9	98		Scir.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	28.	2,7	7,8	9,9	93		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,6	8,0	8,0	97		Scir.	Nuvolo	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,7	7,0	5,5	98	0,17	Lib.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 11,9	7,0	5,5	98	0,06	Ponen.	Nuvolo piovoso	Calma
	11 sera	27. 11,4	7,5	8,8	99	0,09	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
9	7 mat.	27. 11,1	11,0	8,0	99		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,45	8,8	13,2	85		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 8,7	9,0	10,0	99	0,64	Scir.	Pioggia	Ventic.
10	7 mat.	27. 9,4	9,8	9,9	100	0,18	Scir.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 9,0	9,8	11,1	97	0,47	Sc. Le.	Pioggia	Ventic
	11 sera	27. 9,5	9,6	8,8	98	0,34	Sc. Le.	Ser. nuv.	Ventic.
11	7 mat.	27. 10,6	9,3	8,2	98		Po. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	9,8	10,9	98		Po M.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,0	9,8	12,1	92		Ostro	Nuvolo	Calma
12	7 mat.	27. 11,0	10,1	12,0	92		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,3	10,5	13,4	95		Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,1	10,9	12,9	95		Scir.	Ser nuv.	Calma
13	7 mat.	27. 11,0	11,1	12,5	96		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,1	11,8	13,9	97	0,02	Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,1	11,8	11,0	98	0,08	Maest.	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	27. 11,2	11,5	10,6	99	0,13	Ponen.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,95	11,8	14,0	94		Tr. M.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,3	12,1	11,9	98		Tram.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	28. 0,1	12,0	10,5	98		Sc. Le.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,35	12,2	15,0	82		Lev.	Ser. ragn.	Calma
	11 sera	28. 0,3	12,3	11,0	82		Scir.	Ser. con neb.	Calma
16	7 mat.	28. 0,3	12,2	11,0	86		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,4	12,4	14,1	60		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,0	12,5	11,0	99	0,37	Lev.	Pioggia	Ventic.
17	7 mat.	27. 11,6	12,2	11,2	95	0,11	Scir.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,0	12,4	12,6	91	0,04	Os. Li.	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,1	12,0	10,8	95		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
18	7 mat.	28. 1,7	11,7	9,9	96	0,01	Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,55	11,0	12,3	95		Scir.	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 2,3	11,7	10,9	98	0,24	Ostro	Nuv. ser.	Calma
19	7 mat.	28. 1,8	11,8	10,2	99	0,45	Scir.	Pioggia dirotta	Calma
	mezzog.	28. 1,8	10,8	11,3	95	0,69	Sc. Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	11,3	10,0	90		Tram.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 1,6	10,9	6,5	98		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,8	10,8	10,9	69		Grecal.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,5	10,3	7,0	91		Scir.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 2,5	9,0	4,9	95		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	9,5	8,0	82		Scir.	Ser neb.	Calma
	11 sera	28. 2,4	9,5	6,7	97		Scir.	Ser. neb.	Calma
22	7 mat.	28. 2,4	8,9	4,0	97		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,3	8,7	7,3	96		Scir.	Sereno calig.	Calma
	11 sera	28. 2,3	9,0	6,8	96		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
23	7 mat.	28 2,3	8,2	5,0	90		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	8,2	7,3	95		Scir.	Sereno calig.	Calma
	11 sera	28. 2,0	8,1	6,0	96		Scir.	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	28. 2,0	7,9	4,3	97		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	7,8	8,6	91		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,1	7,8	6,1	97		Scir.	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	28. 2,0	7,5	4,2	97		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	7,6	7,3	95		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,8	7,7	6,6	95		Scir.	Nuvolo ser.	Ventic.
26	7 mat.	28. 3,0	7,5	5,5	97		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 3,4	7,5	8,2	95		Os. Sc.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	28. 3,5	7,5	7,7	98		Ostro	Nuvolo	Calma
27	7 mat.	28. 3,3	7,5	7,8	98	0,02	Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 3,0	7,9	9,6	96		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,7	8,0	8,1	98		Ponen.	Nuvolo	Calma
28	7 mat.	28. 2,6	8,0	8,1	88		Greco	Se. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,8	8,4	10,4	69		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,2	8,7	6,7	83		Scir.	Sereno	Vento
29	7 mat.	28. 3,2	8,2	4,1	96		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,2	8,3	7,8	81		Scir.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	28. 3,2	8,1	6,2	95		Scir.	Ser. nuv.	Calma
30	7 mat.	28. 3,2	7,7	4,9	98		Scir.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	28. 2,7	7,8	9,9	93		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,6	8,0	8,0	97		Scir.	Nuvolo	Vento

ANTOLOGIA

N.° XCVI *Dicembre* 1828

Rivista letteraria.

Sulla intelligenza di alcuni passi di T. Livio relativi alla situazione dell' antica Savona. Osservazioni dell' avv. Gio. Batista Belloro. Savona 1827.

Fino dalla prima pagina si comprende quale spirito ha dato vita a questo libretto. L' ab. Spotorno nel volume quarto della sua storia letteraria della Liguria accrescendo i dubbi emessi dal Cellario sull' ubicazione di quel *Savone oppido alpino* di T. Livio *(l. 28, c. 46)* diede a quel passo tale interpetrazione da far credere che il questionato *oppido alpino* esistesse al di là de'Liguri Ingauni; e perciò da non doversi confondere con la città di Savona. Appoggiava egli il suo ragionamento sul supposto, che Magone appena tragittato dalle isole Baleari in Italia non avrebbe depositato le prede fatte in Genova, nè fissata la stazione dei suoi navigli fra due città nemiche (Genova e Albenga), tanto più che lo stesso Livio soggiunge, *(lib. 29, c. 5)* che il comandante cartaginese stanziava con la sua armata navale *sub angulo Alpium*, e che fu solo *per caso* se i legati di Cartagine lo trovarono fra Genova e Albenga.

Contro i quali argomenti stanno le osservazioni del sig. avv. Belloro. Svanisce, dice egli, il primo sospetto che la città di

Savona rimanesse situata in mezzo a due capitali nemiche, quando si riflette che Genova fu presa e disfatta da Magone, per non aver da essa più nulla a temere ; e che in quanto agli Ingauni essi si fecero ben presto del cartaginese alleati. Per quello poi che spetta al punto della stazione avverte il sig. Belloro, che quella stabilita a Savona non consisteva che in dieci navi lunghe lasciatevi di presidio, mentre Magone con il resto della squadra se ne andò ad Albenga sino a che terminata la guerra de'Liguri montani tornò con l'armata in Savona , dove lo trovarono le navi venute insieme coi legati da Cartagine.

Altronde che fra gl' Ingauni e Genova fosse l' *angolo delle Alpi* stanza di Magone , e conseguentemente che a Savona convenisse l'epiteto di *oppido alpino* lo danno a conoscere, oltre T. Livio , molti altri scrittori di quella età.

Il n. a. si giova unicamente del geografo Strabone, il quale lasciò scritto che*, le Alpi hanno origine non già dal porto di Monaco , come molti riferirono, ma da quei medesimi luoghi donde cominciano i monti Appennini, cioè a Genova emporio dei Liguri, e ai vadi Sabazii. L' Appennino per vero dire comincia da Genova , e le Alpi dai Sabazii. Tra Genova poi e i Sabazii si contano* 260 *stadii*, (26 miglia italiane) *di distanza.* In ciò ben diverso da Polibio, il quale situò *sopra Marsilia* la riunione dell' Appennino coll'Alpe.

Che però la sentenza del geografo greco fosse la più comunemente adottata dagli autori romani ce lo manifesta , oltre T. Livio, D. Bruto Prefetto della Gallia Cisalpina in quella epistola a Cicerone , dove scusa la sua lentezza nel perseguitare l'esercito di Antonio, il quale *constitit nusquam prius quam ad Vada venit: quem locum volo tibi esse notum . Jacet inter Appenninum et Alpes impeditissimus ad iter faciendum* , (Cicer. Epist. lib. XI, 13.)

In sussidio della storia geografica sembra che a far credere ciò vero concorra anche lo studio della natura del suolo. Perocchè se si considerano i rapporti di analogia esistenti tra la costituzione geognostica dei monti che dall' alto Monferrato scendono verso Savona e l' indole del terreno delle alpi di Savoia l' asserto di Livio , di Strabone e di Bruto comparirà meno strano di quello che volgarmente si crede.

Avvegnachè non è difficile che i monti preaccennati , invece di far parte della catena dell' Appennino, siano l' estremo contrafforte orientale delle Alpi marittime staccatosi dalle sorgenti del Tanaro , là dove per più meridionale direzione si parte l'al-

tro contrafforte che per il Colle di Tenda si precipita sulla spiaggia di Nizza, già un dì attinente al territorio dei Marsiliesi.

Finalmente il sig. ab. Spotorno distingue Savona dal *Vada Sabatia*, mentre il suo oppositore vuole che questa sia denominazione del distretto, quella del capo luogo; fidato quest'ultimo nell' autorità di Strabone che disse chiamarsi *Vada* perchè erano paludi, e nell'asserzione di Ascanio Persio, scrittore per verità nè tanto insigne nè tanto antico da poter fare in ciò valida testimonianza.

Per la stessa ragione non saprei qual fede si vorrà prestare a un MS. compilato da un prete savonese nel 1530 e del quale si giova l' ab. Spotorno (1) per dimostrare che Vado fu città e sede vescovile sino dall'anno 990, epoca in cui ad istanza del suo vescovo Bernardo il pontefice trasferì la cattedrale in Savona.

Imperocchè, a volere con sana critica appoggiare un tale racconto ignorato dall' Ughelli e dagli scrittori della storia civile ed ecclesiastica della Liguria, stava a carico del sig. Spotorno di rintracciare la bolla pontificia o una sua copia autentica, della quale non dovrebbe esser privo (se ciò pure avvenne) l' archivio vescovile savonese. Altronde non saprei quanto fosse per accrescere celebrità a Vada o a Savona la via tracciata da Emilio Scauro, stantechè al dire di Strabone essa giungeva sino ai Sabazii, cioè sino ai confini di quella tribù de' Liguri, e non come interpetra il n. a. *sino a Vada*. (2).

Ma ciò che più d'ogn' altra osservazione avventa alla mente di chicchesia è la strana indagine messa in campo dal sig. Belloro onde provare l' esistenza di una strada militare attraverso i monti di Savona anche innanzi della via Emilia. Alla quale indagine diede un immaginario peso la scoperta fatta da pochi anni nelle miniere di carbon fossile a Cadibona di ossa di animali, *le quali* (dic'egli) *si riconobbero appertenere a quegli elefanti che fecero parte delle spedizioni militari dei Cartaginesi in Italia*, *e attestano per conseguenza il passaggio di Magone da Savona alla Gallia Cisalpina*.

Noi non domanderemo quali contrassegni avessero i residui di quei supposti elefanti per assicurarne essere appartenuti per l' appunto al numero di quei quadrupedi affricani che accompagnavano l' armata di Magone; diremo solamente che a dimo-

(1) *Giorn. Ligust. Anno 2.° fasc.* 1.

(2) *Vedasi l' Antologia fasc. di Giugno* 1823.

strare onninamente erronea una tal novella, quando non bastasse la lettera già citata di D. Bruto che dichiara malagevole e impeditissimo il passaggio dai Liguri Statielli alla marina di Vada; quando pure T. Livio non ci avesse avvertito che l'esercito di Magone dopo la disfatta avuta dai romani nel contado di Pavia, ritirandosi frettolosamente come fece, invece di prendere la più corta via, quale sarebbe stata quella lungo la valle della Bormida di Millesimo, per giungere alla stazione di Savona, si diresse per più lungo cammino *(itineribus extentis)* verso le sorgenti del Tanaro onde penetrare per il collo di Nava o per altra vicina foce, sino alla spiaggia di Albenga *(Liv. lib. XXX)*; quando tutto ciò, dico io, non bastasse, distrugge l'enunciato supposto il sapere da fonte non dubbia che i carcami dei mammiferi sepolti nelle miniere di Cadibona, anzi che agli elefanti di Magone, appartengono a una specie di animali designata da Cuvier col nome di *antropotherium*, e la di cui razza cessò di esistere anteriormente ad ogni epoca storica. E. R.

Notizie intorno ad Esopo, dettate dal cav. Andrea Mustoxidi *Corcirese.* Venezia Picotti 1828.

Abbiamo un opuscolo degno della dottrina e della eleganza del cav. A. Mustoxidi. Alle favole sotto il nome di Planude spacciate intorno al greco favolatore, quì troviamo sostituite le poche ma preziose testimonianze che di lui ci lasciarono i greci scrittori e i latini, da Erodoto a Suida, da Fedro ad Avieno. Abbiam così un fondamento sul quale innalzare qualche ragionevole congettura; abbiamo almeno una serie di opinioni vaghe e varie, quali suol darle la fama d'una verità travisata presso un popolo imaginoso; opinioni da cui dedurre, conseguenza non inutile, l'impossibilità di attingere il vero.

Dalla cieca credulità che adottava per vere tutte le fiabe della mostruosa figura, della malignità servile d'Esopo, s'è passato negli ultimi tempi (cosa ben naturale) all'eccesso contrario: s'è dubitato della esistenza d'Esopo, lo si è voluto confondere con Lokman, con Bidpai; e Boullanger, con un metodo strano di etimologie storpiate, dopo averlo immedesimato con Lokman, gli adattò tutti i fatti che narra la Bibbia di Giuseppe, figliuol di Giacobbe. Allora, convien dire che la moglie di Putifarre fosse d'un gusto bene corrotto in fatto di bellezza virile; o che si fosse innamorata d'Esopo da quel ritratto che troviam conservato nella Iconografia del Visconti.

Il Mustoxidi confessa ch' Esopo non può tenersi per l' inventore del genere. E infatti la favola, a chiari segni par che si debba stimare d' origine tutta orientale . Nè da ciò segue che Lokman e Bidpai se ne possano a miglior diritto credere gl'inventori. Questo attribuire ad un uomo l'invenzione d'un'arte, d'uno strumento , d' un genere qualunque sia , è credenza quasi sempre favolosa ; perchè le invenzioni, specialmente nella prima età, si vengon facendo a piccioli passi ; e il perfezionatore più originale , od il più ingegnoso, od il più fecondo , od il più fortunato è colui che s' usurpa la gloria, forse meglio meritata da taluno de' molti che lo precedettero. Dalla semplice personificazione degli oggetti naturali (personificazione comune a tutti i popoli, a tutti gli uomini , anche i più castigati dalla civilizzazione) , si venne a poco a poco a dare una specie d'intelligenza anche agli enti senza ragione o senz' anima. La saggezza di qualcuno più accorto approfittò dell' error popolare , *non lo creò* ; chè sarebbe stata cosa impossibile , o , se possibile , inefficace e ridicola . Così la favola stessa non divenne invenzione , se non dopo essere stata credenza. Nella mente di quegli uomini fantastici , e semplici , e riboccanti di vita , alle bestie, alle piante non mancava che la parola per esprimere il secreto della loro esistenza : e questa parola il poeta favoleggiatore la donò alla natura : e così quell'istinto di personificazione che dall' un lato ha composta la mitologia , ci ha dall' altro donata la favola.

Ch' Esopo non ne fosse l' inventore proprio , cel mostrano anche le tradizioni de' Greci : perch' altri ne danno il vanto ad un Cilice , altri ad un Lidio , altri , cosa singolarissima , ad un Sibarita. Se il Cuoco avesse notata questa particolarità, non avrebbe mancato di far Esopo italiano , come Omero e tant' altri. E chi sa che le comunicazioni di civiltà, più dirette e più antiche, ch'ebbe l' Italia con l' Oriente , non abbiano fatto passare questo genere appunto d' Italia in Grecia ? Il singolare si è che tra le molte tradizioni, dal dotto Mustoxidi recate , intorno alla patria d' Esopo, havvi quella dello Scoliaste d' Aristofane , che lo fa Trace. Di Tracia dunque , se ciò fosse, verrebbe in Grecia la favola, insieme con gli altri generi di Poesia.

Posto un progresso , e ben lento , in questa , come in tutte le altre invenzioni , parrebbe potersi dedurre , che prima l' apologo si fosse cominciato ad usare ; e poi la favola : prima cioè quelle favole dove parlano le bestie e le piante fra loro ; poi quelle dove parlano bestie con uomini ; od uomini con uomini , ch' è la propriamente detta parabola . A prima vista

parrà forse a taluno che sia l'opposto : ma basta pensarci per accorgersi che la favola , propriamente detta , quella d' uomini parlanti con bestie , o d' uomini fra loro , essendo la più ragionevole , la meno fantastica , la più semplice , dovette esser l'ultima. Questa differenza che il ch. Mustoxidi non notò, perch'estranea al suo tema,ci è comprovata dal senso delle greche voci λογος e μυθος; dal senso delle latine , *fabella* e *fabula* , *fabula* e *apologus*. *Logos* e *fabella* indicano propriamente gli apologhi , il genere esopiano , onde Seneca (Consol. ad Polyb. c. 27) : *Fabellas quoque et Esopaeos (1) logos solita tibi venustate connectas.* E così Plauto usa *logi*, per cose ridicole ; come Fedro intendeva l' apologo esser fatto per ridere (Prol. L. I.) , esser cosa giocosa (Lib. IV , f. 6). All'incontro, degli altri due, *mithos* e *fabula*, questo ha senso grave , e s' applica alla stessa tragedia , quello ha senso religioso ed arcano (2). Codeste differenze son anche rispettate dall' uso degli scrittori : e però in Cicerone leggiamo : *vel apologum vel fabulam:* e in Fedro : *si nec fabellae te juvant nec fabulae.* Ci si perdoni se in questa minuzia insistiamo ; giacchè questa ci spiega od almeno ci fa sospettare le gradazioni per le quali è passata l'invenzione del genere. Del resto , che Esopo sia il nome ideale al qual venne attaccato tutto ciò che apparteneva a varii tempi e soggetti, cel indica la distinzione delle favole , in carie , cilicie, sibaritiche, ciprie, libiche, frigie ed esopiche ; e il vezzo noto d' intitolar da un autore principale tutti gli scritti del genere ; come facevano i greci de' poemi omerici : chè certo nessuno vorrà credere la Batracomiomachia opera dell' autor dell' Iliade , quand' anche gli voless' essere liberale dell' Odissea. Così narra Cicerone che le Poesie d'Orfeo eran lavoro d' un Pitagorico : e chi sa mai se pur una delle favole esopiche che abbiam noi , sia veramente d' Esopo ? Fedro nel Prologo primo del L. V, chiama le sue favole *Esopaeas* , non *Esopi* ; e nel secondo protesta che, se nomina Esopo, lo fa *auctoritatis gratia*, come fanno quegli artisti che le proprie statue attribuiscono a Mirone o a Prassitele.

(1) Altri leggono *Esopios* , con la penultima lunga ; ch' è troppo greco. Quando s' ha ad allungare la penultima , io scriverei *Esopaeos* ; quando s' ha ad abbreviare , *Esopios* con Ausonio p. 16 v. 74.

(2) Noterò , giacchè me ne viene il destro , un errore sfuggito al Forcellini, e che potrebbe emendarsi nella nuova edizione di Padova. Orazio nell' Ode IV del I, dice : *Jam te premet nox fabulaeque manes.* Il prendere per sostantivo quel *fabulae*, non ha senso *Fabulae* adunque stia per *fabulosae*, come per *nubilosus* sta *nubilus*. Avremmo così nel dizionario un errore di meno , e una parola di più.

Quando il dotto Mustoxidi, con l'autorità della II favola del I libro di Fedro conferma la gita d' Esopo in Atene, non intende già di prendere per buona la testimonianza d' un poeta che nomina Esopo sovente per celia; intende di notare e porre insieme tutte le memorie, o storiche, o poetiche, o quali che sieno, che d' Esopo ci restano. Che Fedro citasse Esopo così a caso, ne abbiamo due indizii non dubbi nella fav. XIX e nella V del terzo libro, delle quali la prima attribuisce ad Esopo l'*hominem quaero* di Diogene, la seconda narra una strana vendetta da Esopo ottenuta d' un tale che gli avea scagliata una sassata; vendetta, che il popolo fiorentino tutto giorno attribuisce al Machiavelli, del qual dice che mandò a donare sei fiaschi di vino al beccaio che aveva schiaffeggiato il suo domestico, acciocchè l' offensore, inorgoglito della sua protezione, commettesse peggio, e ne fosse punito, come seguì.

E poichè siamo a Fedro, mi sia qui lecito confermar brevemente il dubbio del Cannegieter, che da un passo di Seneca deduce, Fedro esser vissuto ai tempi di Claudio e anche dopo, giacchè Seneca dice che le favole erano ancora *intentatum Romanis ingeniis opus.* Questo potea forse dire perchè Fedro era trace: ma io deduco piuttosto la prima congettura dal tuono d'alcune favole, dalla soverchia finezza d'alcune altre, da certa soverchia ricercatezza di stile, ch'Herder ha rettissimamente osservata in quel Fedro, che i maestri d'umanità tengon per aureo più che Cesare, giacchè lo pongono in mano a' fanciulli prima ancora di Cesare e di Virgilio. Basta leggere il prologo, e la favola prima. *Libelli dos: vitam monet: fauce improba incitatus: a te decurrit ad meos haustus liquor:* frasi affettate, che nel secol d'oro non trovi, se non forse talvolta in Orazio e più sovente in Properzio. Ma checchè sia dello stile, non so se la prevenzione m'inganni, quand'io nella favola delle rane che non vogliono un tronco per re, e ricevono invece un dragone, trovo epilogata la storia di Nerone e di Claudio; quando in molte altre ravviso la satira d' una violenta ingiustizia, d' una ingegnosa tirannide che ne' tempi d' Augusto e di Tiberio non era ancor nota. Io son peraltro certissimo di non m'ingannare, quando in moltissime favole riconosco il germe d' una immoralità pericolosa ed inetta, che dovrebbe allontanar questo libro dalle man dei fanciulli. Non citerò che le favole VIII, IX, XIII, XVIII, XXVII, XXIX, del libro primo.

Prima di finire, osserviamo come la favola con tanti altri generi di poesia sia venuta miseramente degenerando fra noi. I saggi l'adoprarono dapprima per parlare alla mente degli uomini ancor fan-

ciulla ; ed ora i nostri poeti rinfanciulliscono per parlar col linguaggio della favola ai saggi. Il popolo non è più in tale stato d' intelletto da prender piacere ai discorsi dell' agnello e del lupo : resterebbe che il favolista, sollevandosi più alto, parlasse a'più colti, e nascondesse sotto il velo della favola una verità vasta, profonda, la cui importanza facesse piacevol contrasto con la leggerezza del tuono. Questa sarebbe, parmi, l'unica via di dar vita ad un genere ch'ha ormai perduto il suo scopo. Ma a tutt'altro si pensa. Anche la ristretta morale delle favole moderne è guastata dalla smania di spiattellarla in quello che i greci chiamavano *epimithion*, che non era certamente usato dai primi inventori, e che toglie ogni gentilezza all'allegoria collo strapparle quel legger velo che la rende modesta. Lasciando che il lettore o l' uditore trovi da sè la morale dalla favola, oltre all' aguzzarne l' ingegno, si rende la favola stessa feconda di più applicazioni, tutte vere, e tutte aiutantisi a vicenda con la lor varietà. Ma gli è quasi un destino che la Poesia, e la storia, e la legislazione, per la smania di tutto dire, si riduca a dir nulla. Guai al Poeta, allo Storico, al Romanziere, al Legislatore che commenta sè stesso !

K. X. Y.

Sopra le Lettere di Plinio *il giovane tradotte dall' Ab.* Gio. Tedeschi, *Lettera di P. A.* Paravia *a S. E. il Sig. Co. G. F.* Galeani Napione. Treviso. Tip. Andreola 1828.

Il ch. A. dimostra che la traduzione dell' Ab. Tedeschi è mirabilmente slombata ; che pecca di continua infedeltà, onde fa dire a Plinio quel ch' e' non disse, o gli fa tacer ciò che dice, o gli fa dire il contrario di quel ch' e' dice ; che infine ell' è una traduzione piuttosto che di Plinio, del Sacy, cui ciecamente si attiene, e non se ne allontana che in peggio. Tutto questo è provato con sovrabbondanza, e serve a mostrare che il lavoro dell' Ab. Tedeschi è misera cosa. Certo il sig. Paravia adempierà molto meglio l' uffizio, e saprà congiungere la brevità alla chiarezza, la fedeltà all' eleganza. Una sola osservazione ci sia permessa sopra le osservazioni da lui fatte al Tedeschi. Plinio, parlando di Demostene e di Calvo, dice che pochi possono conseguire *vim tantorum virorum*. Il sig. Paravia vorrebbe tradotto : la *forza di sì grandi uomini*. E non sarebbe più proprio? *la forza di tali scrittori*. La correzione parrà minuziosa ; ma è importantissima, in quanto ha sua ragione in un metodo di tradurre,

che, a mio credere, è l'ottimo. Avviene spesso che, traducendo alla lettera, n'esce un sentimento chiaro e naturale, una frase apparentemente incolpabile: eppure a quella chiarezza mancherà l'evidenza, a quella naturalezza la proprietà e l'energia. I Francesi intendono rettamente questo principio: ed è perciò che le loro traduzioni paion opere originali. Snaturano il testo; si dirà: lo raffazzonano, è vero, talvolta troppo, perchè così porta l'indole della lingua: ma ne rendono però netta ed evidente l'idea. Che importa al lettore l'apparente languor della frase, se il concetto ne riesce limpido e franco? Gl'Italiani possono e debbono, certamente, congiungere meglio la brevità all'evidenza: ma non debbono dimenticar mai, come fanno sovente, questa principal dote dello stile, da cui distà tanto la semplice chiarezza, quanto l'ingegno mediocre dal sommo. A tal fine giova sovente tradurre con sola una parola un inciso; talvolta il senso d'una parola svolgere con intera una frase: secondo la legge del gusto e dell'uso. Giacchè, nelle traduzioni principalmente, egli è facile a riconoscere la grande importanza dell'assoggettare la lingua morta alle modificazioni della viva; modificazioni che non son solo di vocaboli o di frasi; ma sì d'idee e di principii; ond'è che le medesime parole in tempi diversi, esprimono veramente diverse idee.

Il più difficile a rendere nello stile di Plinio si è quella certa finezza sua propria: riposta non già nell'energia del concetto, ch'è sovente affettato o falso, ma nella delicatezza del tuono. Cotesta delicatezza dimostra un secolo più incivilito che l'aurea età di Pompeo e d'Augusto: incivilito non solo quanto alla esterna gentilezza, ma e nella diffusione di certe verità importantissime; e, ciò che più monta, nella raffinatezza del sentimento morale. Si paragonino i vanti continui che fa Cicerone del proprio merito, della propria grandezza, e quella goffaggine strana di rimproverare altrui i fatti benefizii, con la delicatezza che adopera nella beneficenza, nell'amicizia, nell'orgoglio medesimo, Plinio nostro. Una lettera di lui, come modello della riverenza che dee accompagnare il benefizio, cita l'Addison nello spettatore: lettera, a cui nulla di simile troverai certamente nelle novecento di Marco Tullio Cicerone.

K. X. Y.

Epitome Juris et Legum Romanarum Frequentioris usus , Juxta Seriem Digestorum Cum brevissimis additionibus et notis , tam ex Pragmaticis , quam ex usu Forensi Selectis Accedit Index Locupletissimus Auctore D. Andrea Barriga D. De Montualon in suprema Aquansi Curia senatore honorario. Florentiae ex Typografia Formigli MDCCCXXVIII. Tomi II, il primo di pagine 350 , ed il secondo di pagine 325.

Poi che le continue ristampe dei tradotti meschinissimi centoni del Fiorli e del Montelatici imbrattarono tanta carta e disonorarono i nostri torchi, ecco finalmente una ristampa di un opera certamente buona quando è *una compendiosa collezione delle migliori leggi romane*, ben' augurata precorritrice di quella del Domat , e dell' altra ammiranda del Pothier . Io lascio ad altri di me più esperto il confrontare questa opera con quelle nominate e con diverse altre simili e in specie con quella di Amadeo Eckolt , e forse così discuoprire un furto magno fatto alla Germania. Mi si conceda elevarmi ad una generale considerazione. La ristampa in Firenze di quest'opera annunziata, la ristampa in Pisa dell' ultima parte delle pandette parigine de'*diversis regulis juris*, i molti associati toscani alla ristampa dell'intiera opera del Pothier con la versione a fronte , i molti associati alla ristampa de' commentari del Donello, e del Richeri sono prove indubitabili dell' universale bisogno di uscire dalle sozzure de' Pratici , putridi puntelli di una giurisprudenza consuetudinaria. Ormai puzza a tutti questo barbaro dominio de' repertori , e aneliamo a splendido e vero tesoro di leggi civili fuggendo gli ombrosi e oscurissimi tesori dell' arbitrio collegato all' errore ed alla ignoranza. A conseguire tanto bene è forza risalire alle pure fonti del dritto che pur son tutte Italiane , e dietro la filosofia politica scendere pel cammino istorico fino alle moderne legislazioni costituite e costituibili. Così veramente ci prepariamo a sbramare l' antico desiderio e la presente necessità schernita crudelmente dalla fortuna, che come dà e ritoglie, così promette e non mantiene .

Infatti o le riforme nelle leggi siano progressive o siano istantanee, sempre è necessaria una preparata alleanza tra la scuola ed il foro , non tanto per ordinarle quanto per eseguirle. Fa d' uopo che la istruzione legale dall' alto dell' ordine teorico sia condotta all' applicabilità nell' ordine pratico. In altre parole la scienza

della legislazione dev'essere compagna alla scienza delle leggi ed all' arte giusprudenziale, onde si possa ben procedere a *codicifare* e giudicare.

All' infuori di questo sistema la legislatura è simile alla medicina empirica, che tenta curare i mali senza conoscerne le cause. L' impeto dell' ingegno disgiunto dal contrappeso di tutte le cognizioni relative all' oggetto cui si dirige non è che un gioco di azzardo, e qualche volta un coraggio catilinari : omai il secolo non tollera più gl' improvvisatori neppure in poesia.

Del pari il sistema accennato è indispensabile per quelli che devono, dirò, dar corpo reale al pensiero scritto del legislatore applicando i suoi precetti all' esigenze occorrenti. Questa verità non fu ignota agli antichi quando un solenne giurisperito e uomo di stato denominò proprissimamente i magistrati *leggi-parlanti*.

E di lei ne abbiamo una conferma da Geremia Bentham quando par una condizione necessaria ad un corpo di leggi esige la *giustificabilità* di esse, ossia un commentario dei motivi ond' elle emanarono: lo che in altre parole suona la esposizione analitica dei ragionamenti che danno per ultimo risultato le varie disposizioni sintetiche. Come dunque profittare di questo rendimento di conti ideologico-legale fatto dal legislatore, se la mente de' Magistrati non ha penne per elevarsi con lui alle sublimità teoriche onde si mosse, e se arte non ha di rettamente procedere dal punto ove la guida sovrana la lascia fino al punto ove le occorrenze pratiche la chiamano? Altre parole intorno alla necessità della uguaglianza intellettuale fra il potere legislativo ed il potere giudiziario sarebbero soverchie fra noi, mentre sventuratamente a noi parla alto l'esempio sulla esecuzione della legge stupenda del 23 Febbraio 1789. Non ben' intesa fu incompletamente ubbidita; e benchè maestra agli stranieri ebbe bisogno che gli stranieri discepoli le togliessero le pastoie in cui la strinse e lungamente la travagliò una ribelle interpetrazione. Malgrado però la forza assoluta della nuova legge le menti giudicatrici erano sempre sì addietro alle vedute legislative che non rapirono la felice occasione, e si astennero da compire la grand' opera Leopoldina. E al ciel piacesse che anco dopo quarant' anni il lume di quel sole non fosse troppo forte a tanti debili occhi sì che il piè non inciampasse o forse non giungesse alla meta giammai!

Ma quanto più la necessità costringe, maggior lode e riconoscenza è dovuta a chi ci ritrae con buoni libri ai principii eterni della legislazione civile, scolpiti in porfido dalla romana sapienza.

Ivi apprendano color che sanno e color che non sanno, che al ben fare non basta il potere di fare; che la giustizia non si misura dalla giurisdizione, e non cospira mai con l'arbitrio.

V. S. M.

Dell' antico corso de' fiumi Pò, Oglio e Adda negli Agri Cremonese, Parmigiano, Casalasco e Basso mantovano. Memoria Storico-critica dell'abate Giovanni Romani, *seconda edizione.* Milano, presso Silvestri 1826 in 8.º

L'amor patrio, quel dolce salutare istinto che annidato nel cuore dell' uomo ben nato è capace di muoverlo a imprese magnanime e portentose, potè nel sig. Romani tanto da dar vita a una storia fisica, civile ed ecclesiastica di Casal maggiore sua patria.

Di qual paese il sig. Romani sia cittadino, chi nol sapesse per altri indizi tardi e non senza equivoco lo arguirebbe dal contesto della enunciata memoria, che il tipografo Silvestri dopo dieci anni ha riprodotto alle stampe, con nuove osservazioni geologiche sul fiume Adda dello stesso autore.

Precede la dissertazione una dotta ed erudita introduzione sull' antico stato della regione lombarda percorsa dai fiumi Pò, Adda, Brembo e Serio, negli Agri Cremonese e Parmense, Casalense e Mantovano.

Se è indubitata teoria quella su cui l'A. si posa per dimostrare l' emersione dei piani più depressi stante le materie trasportate dalle acque correnti, le quali per la rapida loro discesa approfondando progressivamente i respettivi loro alvei lasciarono allo scoperto le più basse campagne, altrettanto equivoca a noi sembra l'altra teoria che la formazione di quelle pianure si debba alle materie terree decomponibili dalle pioggie, e dalle quali materie l'A. suppone che *in origine* fosse ricoperta la superficie dei monti. Perocchè se per *origine* egli intese significare lo stato del globo dopo il totale ritiro del mare dal continente attuale, noi ci accorderemo con lui nell' asserire che la corteccia del nostro pianeta essendo in gran parte ricoperta da formazioni tutt' altro che *primitive*, potesse contenere delle rocce facilmente decomponibili dagli agenti meteorici; ma se con quel significato volle esprimere lo stato più antico del globo, propenderemo piuttosto nel parere dell' illustre G. Brocchi, il quale opinò che le balze appennine quando rimasero scoperte dalle acque del mare, non presentassero che nudi e sterili scogli, vaste moli pietrose, scarnate e logorate dalle onde, le quali col tratto del tempo si vestirono di piante ed in appresso si popolarono di animali.

Infatti, le molte osservazioni instituite da sommi geologi in varie contrade non lasciano più dubitare che non una sola ma molte volte il mare ripetè le sue irruzioni e ritirate sul continente, e queste sempre mai accompagnate e seguitate da cangiamenti fisici, sia nella natura del liquido, sia nelle materie tenute in dissoluzione, sia anche nella variata specie di viventi, siccome lo provano le ripetute soprapposizioni di aggregati pietrosi di natura diversa contenenti frammenti di terreni più vetusti, e avanzi di corpi organici che appartennero a specie da gran tempo perdute.

Fra le paludi più rinomate che cuoprivano alla destra del Pò un esteso tratto di paese, l'A. annovera specialmente quella per la quale a gran stento potè l' armata di Annibale aprirsi un varco alla Toscana, e che un secolo dopo prosciugata fu in gran parte dal Console Emilio Scauro mercè di fosse navigabili: mentre alla sinistra dello stesso fiume tra l'Adda e il Serio il sig. Romani con la scorta di documenti del medio evo parla di un lago denominato Gerondio, di tale vastità (circa 40 miglia di lunghezza, e di una larghezza assai variabile) cui alcuni eruditi applicarono il nome di *mare*. Il sig. Romani previe molte osservazioni geologiche da esso istituite sopra l'alveo attuale dell'Adda e del Brembo, sembrò convinto che le acque dell'Adda dopo maritate al Brembo anticamente scorressero a un livello di circa 20 braccia (1) più elevato dell' attuale: ragione per cui i piani più depressi di quelle campagne, e dei quali fa parte principale l' estesa pianura sassosa detta la *Giera d'Adda*, dovevano servire di bacino al lago suddivisato. Per altro, stante il silenzio assoluto di antichi scrittori su questo rapporto, e l'asserto del naturalista di Como, il quale nel libro 13.° cart. 16 della sua Storia, parlando del Pò dice: che oltre i molti fiumi navigabili degli Appennini e delle Alpi che in esso influivano, eranvi *lacus quoque immensos in eum se se exonerantes*, rendesi assai problematica l'estensione di un lago di tanta ampiezza. Quindi è che sembra assai più preferibile l'opinione del ch. Breislak, il quale reputò più probabile che in vece del solo lago *Gerondio* vi fossero lungo il basso Adda più laghi, forse comunicanti fra loro, come veggiamo anche al presente l'Adda, prima di correre in un alveo unito e continuato, formare i laghi di Pescarenico, di Oliginate e di Brivio (*Descr. geolog. della provinc. di Milano* § 45).

Premesse queste ed altre generali osservazioni sullo stato delle

(1) Nelle Osservazioni postume aggiunte in appendice si legge che probabilmente il suddetto fiume, in tempi più remoti, scorreva un piano 30 braccia all' incirca più alto di quello decorso nei tempi moderni.

anzidette regioni lombarde nei tempi trascorsi, il sig. Romani scende alla particolare descrizione dell'antico corso de' fiumi Pò, Adda, ed Oglio per le provincie di Cremona, di Parma, di Casalmaggiore e di Mantova. Lo che viene eseguito in tre separati capitoli.

Il Capo I. è destinato a rintracciare l' antico corso del Pò negli Agri cremonese, parmense, casalasco, e mantovano. Dopo una lunga esposizione del progressivo allontanamento di quel fiume dall' agro parmense l'A. con argomenti storici dimostra la continuata sua invasione a danno del territorio casalasco, di dove nei secoli intorno al mille sono spariti borghi e villagi, tra i quali *Castoro* e *Volturnia*, il primo accennato da Tacito, il secondo da Paolo Warnefrido. Del qual fisico fenomeno egli dà per più verosimili le due seguenti cause: 1. la naturale inclinazione del piano parmense da ponente a levante, il quale percorso dai torrenti Taro, Braganza, Parma ed Enza ha dovuto indubitatamente rialzarsi e di mano in mano estendersi con le perenni deposizioni delle materie trasportate dai torrenti preaccennati; il che non poteva accadere nel suolo di Casalmaggiore inclinato di sua natura verso l'Oglio alla plaga di levante e privo di fiumi decorrenti sulla sua superficie, sì che riparare potessero con le materie di trasporto le perdite dell' agro che venivagli costantemente rapito dalle corrosioni del Pò. 2 La diretta impulsione dei nominati torrenti contro le acque del fiume in cui sboccano, ond' è che spinte con violenza contro la sinistra ripa dovevano naturalmente recare continue corrosioni al territorio casalasco. Delle quali devastazioni il sig. Romani riferisce le più calamitose ivi accadute dal secolo XV sino ai dì nostri.

Nel Capo II dove si esamina l' antico corso dell'Adda nell'Agro cremonese, l'A. fa osservare che questo fiume, la di cui foce attuale nel Pò è sette miglia al di sopra di Cremona, nei tempi antichi fluiva assai più dappresso a questa città, siccome si deduce da Tacito e da Plutarco, nonchè dai vestigi che riscontrò patenti dell'antico alveo abbandonato dall'Adda nelle vicinanze ed anche per entro alla attuale Cremona. Alle quali prove positive il sig. Romani ne aggiunge altre desunte da argomenti negativi, sufficienti per sè sole a far credere vana l' opinione di chi suppose che anticamente l'Adda tenesse un assai più lungo corso sopra le alture di Cremona per scaricarsi quindì nel Pò dalla parte orientale di questa città.

Il Capo III. verte sull'antico corso dell'Oglio negli Agri cremonese, casalasco e mantovano, il qual fiume fluiva già come l' Adda in un piano molto più elevato dell' attuale, per cui la maggior parte delle campagne dell' inferiore casalense e mantovano doveva anticamente rimaner coperta dalle acque straripate dallo stesso fiume.

Ciò che la ragione fisica addita come fatto non equivoco, le geologiche osservazioni istituite ivi dal sig. Romani lo confermano in un modo il più sicuro. Alle quali indagini l' erudito autore volle pure accoppiare una serie di fatti rintracciati nella storia, nell' origine e nella denominazione dei paesi sorti dopo il prosciugamento di quelle paludi.

Servono di Appendice alla Dissertazione varie osservazioni geologiche intraprese dall'Autore sino dal 1799 sopra un tratto del fiume Adda, da Trezzo sino a Vaprio, finora inedite, e le quali corroborano viemmaggiormente la teoria da lui emessa nel Capo primo. Imperocchè egli osservò che il fiume lungo quel tratto di cammino ha solcato il suolo ad una profondità di 40 e più braccia facendosi strada fra un potente banco di *pudinga*, sorta di conglomerato di cui si fa in quelle contrade un uso estesissimo, sotto la denominazione volgare di *Ceppo*

Il sig. Romani nel farne la descrizione si limita a dire che *Ceppi* sono un composto di ciottoli più o meno grossi legati insieme da una arena impietrita, senza indagare a quali rocce quei frammenti fluitati appartenessero. A ciò ha magistralmente supplito il ch. Breislak nella già citata sua opera, nella quale esaminò la natura delle pietre componenti i vari *ceppi* costituenti l' alveo e le sponde di quel tratto dell'Adda, e che sogliono distinguersi, a seconda della loro compattezza e della mole dei frammenti che racchiudono, in *ceppo gentile, mezzano e rustico.* A questo insigne geologo dobbiamo pure la cognizione che queste pudinghe sono composte di ghiaia e di ciottoli di granito, di gneis, di porfido, di quarzo e di alcune varietà di carbonati calcari aventi i caratteri esterni ora di calcari di transizione, ora di secondari.

Ma ciò che risvegliò la sorpresa nel testè lodato scrittore fu di riscontrare colà tra le masse di aggregati più antichi un conglomerato composto di pezzi di quarzo, di anfibolo e di schisto siliceo uniti insieme da un cemento argillo-ferruginoso, nel quale essi giacciono isolati ed in modo che non si toccano.

Oltre le *pudinghe* composte di rocce primitive ne esiste pure una di calcaria recente, nella quale si racchiudono piccole masse rotondate di un calcario nero, racchiuse in un calcario compatto di colore grigio-giallastro con vene spatose. Lo che dimostra che quando queste si formarono erano di già accadute in quelle parti della Lombardia altre riunioni di conglomerati più antichi.

I menzionati ceppi, ripiglia il sig. Romani, sono disposti in strati orizzontali adagiati sopra letti di creta pura o mista, di arena, od anche di semplice sabbia. Egli però non specifica l' estensione del

suolo che occupano, nè la profondità alla quale esse terminano, e conseguentemente a che punto comincia il letto argillo siliceo. Chi bramasse su tal proposito indagini più scientifiche e accurate le troverà nel Capitolo IV. della descrizione geologica della Provincia di Milano, opera meritevole per più rapporti di essere consultata.

E. R.

Delle Pietre antiche libri quattro di Faustino Corsi *Romano.* Roma, da' torchi di Giuseppe Salviucci e Figlio 1828 in 8. di pag. 224.

Se ai litologi non mancavano trattati, in cui le pietre e i marmi più conosciuti trovansi classificati con metodi scientifici, mancava però agli artisti, e ai marmorai dell' Italia un libro come quello che annunziamo. Perocchè sebbene molti sieno li scrittori che delle pietre antiche hanno più o meno estesamente parlato nessuno ancora, ch' io sappia, si era di proposito occupato della sinonimia dei nomi latini con quelli che li scarpellini di Roma moderna designano le pietre e i marmi più celebri dell' antichità. La quale impresa per quanto malagevole può dirsi assai felicemente dal sig. Corsi adempita, mercè della estesa perizia da esso lui acquistata nel far raccolta di mille marmi diversi di che precedentemente aveva pubblicato un *Catalogo ragionato.*

L' opera è divisa in quattro libri. Nel primo si comprendono le pietre da costruzione che più specialmente adopravansi in Roma; tratta il secondo delle pietre di decorazione e di ornato o sia de' marmi antichi: il terzo delle pietre fine, e l' ultimo delle gemme o pietre preziose.

Precede a questi una breve prefazione in cui l'A. espone i motivi e il piano della sua opera, ed al quale tiene dietro un eruditissimo ragionamento sull' uso che i romani fecero delle pietre e dei marmi, sui mezzi di procurarseli, sui pubblici ufficiali incaricati di sopraintendere alle scavazioni ed ai trasporti, e finalmente sui vari collegi degli artefici in marmi e in pietre dure, e sulle varie leggi a ciò relative state pubblicate da alcuni Cesari sino ad Arcadio ed Onorio.

Nel primo libro non sono prese in considerazione che sei specie di pietre le più usitate per le fabbriche di Roma, e sono il *lapis Albanus* (peperino tenero) l. *Gabinus* (peperino duro) l. *Ruber* (tufo rosso) l. *Anitianus* (manziana) *silex Tusculanus* (selce) ed il l. *Tyburtinus* (travertino). Per conseguenza sono

state omesse dal n. A. tante altre pietre da costruzione rammentate da Varrone, da Vitruvio e da Plinio , perchè poco o punto usitate nella capitale.

Più ricco in materiali il libro secondo comprende i più famigerati marmi adoperati dai Romani, e dai popoli da essi conquistati. L' autore ha giudiato cosa più convenevole il dividerli per classi, e queste secondo le sostanze terrose che più vi abbondano ed i loro corpi costituenti, con la mira di seguire in questa sola parte i precetti di quei mineralogisti che fondarono i sistemi litologici sulla natura e la composizione delle pietre. Per altro il sig. Corsi non sempre si è attenuto al fatto proposito, tosto che ha collocato le breccie antiche in una classe diversa dalle così dette *pudinghe*, per quanto egli convenga che queste da quelle diversificano solamente nella forma dei frammenti che racchiudono; e tutte le volte che egli pose le serpentine insieme coi porfidi convien dire che egli abbia preferito talvolta la consuetudine dei marmisti di Roma ad un metodico sistema di litologia.

Del resto le descrizioni non mancano per la maggior parte di quella precisione necessaria a distinguere le pietre fra di loro, e lo stesso dicasi della sinonomia volgare; solamente non ci parve esatta quella di chiamare marmi argillosi i marmi pisani di Strabone , i quali supponendo come egli ha ragione di credere esser di quelli che anche ai dì nostri si scavano al monte di S. Giuliano, hanno caratteri ben diversi dalla litomarga a cui il n. A. gli assomiglia (pag. 67). Lo stesso dicasi dei marmi lunensi , che li suppone una specie diversa dai ligustici, e dalla silice lunense rammentata da Varrone. Nè può ammettersi la sinonimia di serpentine per i marmi di Luni, non essendovi di questa pietra alcuna cava antica o moderna nella provincia della Lunigiana.

In quanto ai marmi ligustici , dei quali fece menzione oltre Papinio Stazio Giovenale , il sig. Corsi interpetra che essi debbansi riferire alle serpentine della Liguria e a quella pietra dello stesso genere ch'egli chiama impropriamente granito bianco e verde (pag. 66). Ma qualora si ponga mente che il territorio di Luni anche dopo la divisione geografica dell' Italia designata da Augusto dai Romani scrittori consideravasi nella Ligustica regione , e che la scoperta dei marmi di Polcevera non sembra contare una così antica data, nè le sue cave aver forniti giammai massi di quella immensa mole, come quelli ligustici che comunemente ai tempi di Giovenale trascinavansi per le vie di Roma (Satyr. III.) con imminente pericolo dei passeggieri, il lodato autore dovrà con-

venire con noi che erano per i Romani una cosa identica i marmi lunensi e quelli ligustici, come identiche debbono credersi le cave di Luni e di Carrara.

Saggiamente peraltro il sig. Corsi riferisce al bardiglio carrarese il marmo *macchiato* tendente al ceruleo descritto da Strabone, e di cui a tempo di questo scrittore facevasi insieme con il marmo bianco un uso estesissimo nelle opere più sontuose di Roma e di altre città (Strab. *Geograph. lib: V.)* La quale sentenza trovasi assai più giusta di quelle due pronunziate poco innanzi, che una dal celebre mineralogo Hausmann, il quale applicò quel passo del geografo greco alle breccie di Stazzema (1) mentre il cav. Cordero di S. Quintino interpetrò doversi quei marmi macchiati di bigio ceruleo riferire a quelli di Portovenere (2), perocchè tanto gli uni che gli altri oltre alle tinte assai diverse dalle designate non furono scoperti nè adoprati prima del secolo XVI.

Il terzo libro destinato alle pietre fine è diviso in tre classi, le quali sono ripartite in più specie. La prima abbraccia le pietre quarzose, la seconda le feldspatiche, mentre nell' ultima si comprendono alcune sostanze fossili pregevoli e di apparenza pietrosa. Tra queste si notano l' *obsidianus* di Plinio (vetro vulcanico) il *callais* (o turchina) il corallo, l' ambra, la malachite ec.

Il libro quarto destinato alle pietre preziose contiene le seguenti 13 specie: diamante, zaffiro, rubino, smeraldo, acqua marina, crisolito, topazio, giacinto, amatista, granato, opale, girasole, e avventurina orientale *(lapis sapphirus* di Plinio).

E' qui dove l'Autore scostandosi totalmente dai metodi litologici e minerologici ne ha immaginato uno tutto suo, al quale diede norma il credito delle gemme e non le loro parti costituenti. Donde avviene che i crisoliti, le acque marine, i topazi, le amatiste ec. le quali altro non sono che altrettante varietà di quarzi diversamente colorati da alcuni ossidi metallici, avrebbero dovuto collocarsi fra le pietre quarzose, di cui l'A. fece una classe apposita nel terzo libro.

Finalmente chiudono l' opera tre indici, nel primo de' quali si notano gli autori e i luoghi citati nell' opera con altrettanti numeri progressivi; nel secondo si indicano i nomi latini delle pietre antiche coi loro sinonimi italiani secondo l' ordine dell'ope-

(1) De Apenninorum constitutione geognostica. *Commentatio*. (Nuovi Atti della R. Società delle scienze di Gottinga. Vol. V. 1823).

(2) Due Lezioni sui marmi lunensi lette alla R. Accademia di scienze in Torino nel 1823.

ra ; mentre il terzo è destinato alla divisione dei libri secondo le materie colle loro suddivisioni in classi, in sezioni, in specie, e in paragrafi.

E. R.

Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia. T. I. Venezia 1827 presso Giuseppe Picotti in gran 4.° di pag. 408.

Dai *Ricordi Storici* del Vice Presidente sig. Dott. Gaetano Ruggeri, posti in fronte al libro, apparisce che le riunioni in un solo Ateneo di tutti i consessi di scienze e lettere ordinate nel 1810 da chi reggeva l' Italia, produsse in Venezia come in qualche altra città un effetto contrario a quello che si sperava. Imperocchè, per quanto sia dimostrato che più facoltà insieme raccolte offrano risultamenti più estesi e di maggiore entità di quando siensi sole e isolate, non di rado accade di osservare che uomini studiosi, dove abbiano l' abitudine di communicare le proprie indagini con gente di parziale e più confacente dottrina, malamente si aggiustano a dover far parte di un' accademia che abbraccia una più ampia sfera dello scibile umano.

Si credè talvolta che il germe del male potesse accovacciarsi nel nuovo statuto dato all'Ateneo, onde avvenne che ben tre volte nel breve giro di due lustri o poco più furono riformate le sue costituzioni, l'ultima delle quali trovasi pubblicata nel presente volume. Ma le molte oscillazioni da cui fu agitato il Veneto Ateneo, se pur talvolta o per colpa de'tempi o per quella degli uomini rallentandosi lo stimolo agli studi non giovarono come avrebbesi potuto al suo incremento, a ravvivarne il languore sopravennero opportuni i favori di Cesare e le raddoppiate forze dei suoi accademici.

Lo che ampiamente manifestasi dai rapporti dei segretari per le scienze e per le lettere letti nell' adunanza pubblica del giorno otto di giugno, anno 1823, nella quale circostanza il cav. Carlo Antonio conte Gambara allora presidente lesse una lunga Prolusione sulle numerose società scientifiche e letterarie che fiorito avevano nella città di Venezia, madre feconda di colti e peregrini ingegni in ogni sorta di discipline.

A questi preliminari seguono le memorie di vario argomento lette da illustri soci (non si sa in qual epoca precisa) la prima delle quali è del sig. Francesco Negri membro onorario.

È dessa una lezione di argomento favoloso un poco antiquato, poichè si tratta di spiegare cosa i Greci intendessero per l'*Iiugemagica*

in cui dalle pazze femmine si credeva risiedere dovesse una virtù conciliatrice di amore, anzi una non più udita specie di attrazione invincibile per richiamare un perduto amante, fosse pur egli andato nel mondo della luna. Così non è difficile che fra dieci o venti secoli qualche curioso erudito si strabilierà il cervello a fine di rintracciar qual specie di fattucchieria era mai quella della *pentola ammaliatrice*, di cui le vecchie furbe più che superstiziose allo stesso scopo di far riacquistare un amante perduto usavano, e forse usano tuttora, nella bassa Italia, dove la genìa delle streghe ad onta del buon senso trovò sempre conigli da pelare.

La Memoria II. di tema chirurgico è del ch. cav. Gio. Battista Palletta membro onorario. Tratta essa di quelle morbose espansioni delle vene le quali portano il nome di *varici*. Dopo un'esatta descrizione della struttura delle due tuniche costituenti le vene, l'a. con isquisito giudizio si fa a considerare le cause concorrenti alla formazione degli enunziati ingorghi sanguigni; discorre quindi del modo migliore di estirparli, a seconda dei casi, dei temperamenti ec. Ed avvalorando gl' insegnamenti con nuovi e svariati esempi pratici, l'Autore ha con le presenti considerazioni giovato assaissimo ad illustrare la difficile teorica delle varici.

La III. Esercitazione del Commendatore Leopoldo co. Cicognara membro onorario si aggira *sull'origine, composizione e decomposizione dei nielli.*

Non vi è duopo di raccomandare questo eruditissimo opuscolo storico-critico ai studiosi delle belle arti, tosto che è opera del co. Cicognara, dalla di cui elegante penna non sortì cosa che non sia degna di passare alla posterità. E poichè dall'Antologia del luglio e agosto 1828 fu già discorso di questa Esercitazione, noi ci dispenseremo dal farne qui nuovamente un transunto.

La IV. Memoria dell'ab. Antonio prof. Meneghelli verte sopra il passo dell' Eneide *Orabunt causas melius*.

Che il cantore del Mincio dasse il primato alle altre nazioni sopra i Romani nelle arti del bello imitatrici, come pure nelle descrittive che alla metrica eloquenza appartengono, non che nelle scienze esatte e razionali, a ciò dice l' A. arride in gran parte quel vero, che non fallisce ai poeti avvedutamente presaghi del passato non dell'avvenire: ma che anche nel magistero della parola agli altri popoli si accordi da Virgilio il primato quando i rostri di Roma risuonavano della magniloquenza degli Ortensi, degli Antoni, dei Cesari, e sopra tutto dei Tullii, non sembra un tale asserto molto conforme alla verità. Indagando la cagione di questa preminenza o falsa, o per lo meno non assentita da tutti, il prof. Meneghelli credè di trovarla

nell'intima persuasione in cui era Virgilio di una decisa preminenza che i Greci ebbero non solamente in tanti rami svariati di arti, di scienze e di lettere, ma che a niuno tampoco essi la cedessero nella eloquenza.

Alla qual persuasione potè probabilmente determinarlo più il proprio gusto che l' opinione dominante, piegando l'epico insigne a favore della rapida e veemente dizione di Demostene, come a lui più accetta di quella ricca e maestosa dell' oratore d'Arpino.

La V. Esercitazione consiste in un bel *Saggio sopra lo Zoopedia appresso gli antichi Greci e Romani*, dell'Ab. Pietro Bettio prefetto della Marciana, membro onorario.

L' abilità dei moderni nell' addestrare gli animali mentre nel più variato modo si manifesta con larghi cartelli, ora per invitare a godere lo spettacolo di un elefante docile e bene ammaestrato, ora di un asino indovino, ora di un cane maraviglioso, ora di un canarino ciarliero, ora di piccioni soldati, ora di generosi destrieri volteggiatori o di altre simili rarità sorte per adescare i nostri borselli, forse fu quella che solleticò l'eruditissimo ab. Bettio a far conoscere l' educazione che dai Greci e dai Romani si dava agli animali tanto se all' utile quanto se al solo diletto avere si voglia riguardo. Alieno egli dal far vivere la già vecchia questione sul merito d' invenzione degli antichi a preferenza dei moderni, ha scelto per saggio alcuni fatti sorprendenti, depurati però da ogni sospetto di favolosi dalla concorde asserzione di scrittori contemporanei, che egli con felice spirito d'indagine riproduce onde mostrare la valentia di quei popoli nell' arte della *Zoopedia*, tanto nel genere di animali volatili, che di pesci, di rettili, e di quadrupedi anche i più feroci, sino a che preso da poetico entusiasmo termina la sua esercitazione esclamando con Marziale:

Quis spectacula non putet Deorum!

La VI. Memoria del co. Leonardo Manina membro onorario è un *Esame ragionato sul libro delle monete de' Veneziani dal principio al fine della loro repubblica*, la di cui prima parte fu dal dott. Menizzi pubblicata nel 1818 per le stampe del Picotti. L'A. di questo Ragionamento ha dimostrato che le 140 monete, e le tavolette di piombo contemplate in quel libro sono fallaci spoglie di una poco accorta impostura.

La VII. Esercitazione è una *Pistola* in endecassibili *sugli avari di Luigi Pezzoli membro del Consiglio accademico indiritta al co. Leopoldo Cicognara*. In essa la scelta e la ricchezza dei concetti trovansi accopiate alla forbitezza delle espressioni e all' armonia del metro.

La VIII. è un *Saggio sopra la Vita e i Dipinti di fra Sebastiano Luciani soprannominato del Piombo, dell' avv. Pietro Biagi membro onorario e presidente dell'Ateneo.* Del quale Saggio fu reso conto nell'Antologia ; Fasc. di Luglio 1828 p. 134.

La IX. intitolata *Considerazioni fisiologiche sul Senso del Bello e sul modo di renderlo più sicuro e più pronto* è lavoro del prof. Stefano Gallini membro onorario.

In altra memoria pubblicata nel 1809 tra quelle dell'accademia di Scienze, Lettere, e Arti di Padova *sull'educazione delle facoltà intellettuali suggerita dalla costituzione fisica del cervello,* lo stesso A. avendo esaminato l'influenza dell'attenzione dell'anima in quanto alle impressioni fatte dagli oggetti sui sensorii esterni, e da questi trasmesse al centro massimo dei nervi ed al cervello ov'essa vuol che risieda, mostrò come avvenga che si possa alle volte giudicare rettamente ed operare conseguentemente senza saper esprimere con parole tutte le serie d'idee e di circostanze che ci conducono a quei giudizii e determinazioni.

Ora prendendo occasione dal *Ragionamento sul Bello* pubblicato nel 1808 dal co. Cicognara, si è fatto egli a investigare, se fra le circostanze che concorrono a produrre la sensazione e i giudizii sul Bello assoluto, relativo, capriccioso ec. possa avervi parte la umana fisiologia. Lo che da esso lui con metafisici argomenti dimostrato, indica in seguito alcune applicazioni utili a rendere più sicuro e più energico *il senso del Bello,* confermando in questo nuovo lavoro la sentenza, che il fisiologo possa penetrare e render ragione delle azioni delle facoltà intellettuali senza cadere in proposizioni giustamente riprovate.

La X. Esercitazione si raggira *Intorno al più utile modo di applicare lo studio della greca filologia all' interpretazione di Omero, dell' ab. Gio. Luigi prof. Bellomo, Segretario della classe per le Lettere.* Scopo del presente discorso è quello di accennare i mezzi che l'A. si prefigge adoperare onde nella spiegazione dei passi scelti e più pregevoli dell' Iliade di Omero far gustare ai studiosi in un corso di lezioni diverse la greca filologia , annodando questa allo studio delle lettere, delle scienze, e delle arti. Metodo lodevolissimo per il quale rimarrebbe sbandita la noia e la sterilità state sinora compagne indivisibili nell'insegnamento della greca filologia , che si è voluta contemplare semplicemente come studio di lingua. Il qual nuovo metodo è viemeglio dall'A. dimostrato con l'esempio nel quale prende a spiegare il celebre passo, in cui Omero dipinge Apollo saettante il campo de' Greci.

La XI. Esercitazione verte *Sulla perdita di tensione che sof-*

frono gli apparati Voltiani quando si tiene chiuso il circolo, e sul riacquistare ch'essi fanno la tensione primitiva quando si sospende la comunicazione fra i poli, Memoria del prof. Stefano Marianini membro del Consiglio accademico.

Di questo pregevolissimo lavoro hanno già da qualche tempo parlato con lode vari giornali scientifici d'Italia e di oltremonte per non aver d' uopo d' invitare i studiosi della fisica a consultarlo.

La XII. Esercitazione comprende la descrizione di un *nuovo Galvanometro* dello stesso prof. Marianini.

La XIII. Memoria dell'ab. prof. Francesco Maria cav. Franceschinis tratta di un sogetto arduo e malagevole, qual è quello *dell'Infinito metafisicamente e matematicamente considerato.*

Se la importanza di formarsi dell' *infinito* un giusto concetto operò che i più chiari ingegni lungamente sopra di esso meditassero, la difficoltà di ben afferrarne la essenza e la proprietà di esso fece sì che quelli in varie sentenze sopra alcuni punti si dividessero, e non abbastanza esattamente sopra molti altri si spiegassero. In tale stato di idee credè il prof. Franceschinis, che non sarebbe opera perduta il tentare di rischiararne maggiormente non solo la idea principale, ma tutte quelle che in qualche modo le sono affini e sembrano partecipare dell' esser suo. Il quale argomento vien discusso nella presente memoria e in una seconda che l'A. promette , onde *nulla lasci,* dic' egli, *a desiderare* discorrendo dell' *infinito* e come piace ai metafisici, e come usano i matematici. Ed acciocchè le nozioni che vengono determinate dall'A. abbiano dalle applicazioni nuova dilucidazione e conferma, si propone anche di esaminare il libro *Dell'infinito creato*, e l'altro *Del calcolo delle probabilità*, opere entrambe che uscirono dalla penna di profondi pensatori, ma dettate da uno spirito tra loro intieramente opposto.

La XIV. Esercitazione, la quale tratta *Dell'Analisi del Loglio, e del Lolino e Gloiololino* è una lunga dissertazione del sig. Bart. Bizio membro del Consiglio accademico. Essa è divisa in otto paragrafi ; nel primo si esaminano gli effetti dell' alcool sopra la farina del loglio ; nel secondo la materia resinosa separatasi dall'alcool; nel terzo la soluzione acquosa restata dopo distillato l' alcool; nel quarto l' azione dell' acqua fredda sopra la farina del loglio ; nel quinto quella dell' acqua bollente ed eziandio dell' acido idroclorico allungato sopra la stessa farina; nel sesto si esamina la natura del *Lolino;* nel settimo quella del *Gloiololino* e *della materia grassa,* sostanze trovate dall'A. nella semenza del loglio; finalmente nell'ottavo ed ultimo si espongono gli effetti che operano le varie sostanze tratte dal loglio nell' uomo sano.

La XV. Esercitazione è un *Esame medico delle acque termali di Monte Ortone* del dott. Eusebio Valli membro ordinario esterno.

Incaricato l'A. pel corso di due anni del servizio medico all'ospitale di Monte Ortone, potè agevolmente (a detta di lui) scoprire la impostura e la mala fede di que' medesimi che hanno scritto dei grossi volumi sopra le terme dei monti Euganei, per cui accertandole qual rimedio universale i medici da ogni parte v' inviano ammalati d' ogni maniera.

Secondo l' analisi del sig. Mandruzzato riportata nell' esame in questione, 24 libbre di acqua minerale di monte Ortone contengono: di gas idrogeno *forse* carbonizzato una minima ed incerta dose, di gas ossigeno una picciola dose egualmente incerta, di carbonato di calce gr. 93 ½; di solfato di calce gr. 157; di muriato di soda gr. 439; di muriato di calce gr. 23.

" Si può egli fare (domanda il dott. Valli), un' applicazione ,, felice delle acque termali, allorchè non si determini la quantità ,, dei gas che la mineralizzano, nè la natura dei principii cui esse ,, contengono? ,, Noi concluderemo coll'A. di nò; ma non ci uniremo giammai con lui per dedurre da un' imperfetissima analisi chimica, come quella di sopra riportata, la ragione che un tal lavoro non sia necessario. Quindi è che egli si fida unicamente all' esame medico come quello che fornisce sempre risultamenti più sicuri.

Dall'esposizione di alcuni fatti, ai quali l'A. si appoggia, mostrasi indubitatamente convinto che le acque termali di Monte Ortone non hanno alcuna azione sul veleno venereo, nè sopra le acrimonie, che s' ingenerano alla pelle, o che sono il prodotto di glandole linfatiche.

La XVI. ed ultima Esercitazione è un *Saggio di traduzione ed illustrazione di Plinio il giovine*, del dott. Pier Alessandro Paravia membro ordinario.

Occupato l'A. da qualche tempo a traslatare ed illustrare le opere di Plinio il giovane, ha offerto all'Ateneo Veneto un saggio del suo lavoro, deliberando intanto di cavar fuori dai dieci libri delle lettere Pliniane quelle poche, che il sig. di Noel recò per esemplari nelle sue *Leçons latines de littérature et de morale*. È certo che esse oltre l' essere fedelmente e con ottimo stile tradotte, rendonsi anche più raccomandabili per la erudizione e sapore delle note di cui trovansi corredate. Ha in oltre l'A. avuto cura di seguire le migliori lezioni, onde spiegare meglio alcuni passi controversi dai filologi. Tale sarebbe quello del primo giorno dell' eruzione del Vesuvio, ove egli crede debba leggersi *Nov. Chal.* e non già *Non. Kal*; (lib. VI. ep. XVI.) Così quella *Rectinae* rammentata nell' epistola

medesima invece di un borgo di Ercolano, siccome interpetrano gli accademici ercolanesi, l'A. ha seguitato il parere del Gierigo che la diede per donna.

Chiude il volume un sunto generale delle osservazioni meteorologiche *fatte in Venezia dall'anno* 1811 *al* 1822 per le cure del dott. Antonio canonico Traversi membro onorario, a cui segue il Catalogo de' membri componenti l'Ateneo.

E. R.

La Storia dell' Algebra e de' suoi principali scrittori sino al secolo XIX, rettificata, illustrata ed estesa col mezzo degli originali documenti, dal prof. Pietro Franchini, *onde serva di supplemento al suo Saggio sulla Storia delle Matematiche. Lucca* 1827, *dalla Tipografia Bertini, in* 8.° *di pag.* 112.

Il chiarissimo autore della *Scienza del Calcolo* il sig. prof. Pietro Franchini nel 1821 presentò la gioventù italiana di un molto pregevole Saggio sulla Storia delle matematiche (1). In esso, come ragione voleva, fu detto anche dell'istoria dell'algebra, ma ne fu detto quanto dire se ne poteva in un *Saggio* che riguardava tutte generalmente le matematiche. Ora è piaciuto al sig. Franchini di darci in particolare l'istoria dell'algebra nel libro che noi annunciamo: libro piccolo di mole in vero, ma di pregio, per quanto ci pare, non picciolo.

Incomincia il N. A. dal dimostrare qual fu il primo passo che avviò l'umano ingegno allo studio del calcolo algebraico, e ne reca un

(1) *Saggio sulla storia delle matematiche corredato di scelte notizie biografiche ad uso della gioventù, opera del prof.* Pietro Franchini. *Lucca* 1821, *tipografia Bertini, in* 8. *di pag.* 341. — Su quest'opera è un esteso articolo nella *Biblioteca Italiana* N. CV. p. 332-351; ove se ne mostra il pregio e la utilità. Anche la *Rivista Enciclopedica* ne fece onorevole ricordo. " *Ci occuperemo*, disse il sig. Franchini nella prefazione a quel Saggio *per avvicinarlo alla sua perfezione* ,,. La storia dell'algebra or pubblicata dimostra quanto l'A. sia premuroso di mantenere le sue parole. E già lo avea dimostrato ancora ne'suoi *Supplementi al saggio sulla storia delle matematiche* ec. *Lucca dalla tipograf. Bertini* 1824, ove narrando, fra le altre, la storia della gnomonica, geografia e nautica, scioglie la promessa che ne avea fatta nel detto saggio pag. 127. Quei *Supplementi* sono veramente pregevoli, e nell' istoria della nautica la sola spiegazione delle antiche poliremi, con sommo studio inutilmente rintracciata da tanti uomini dotti, basterebbe per accreditare quel libro. Anche il sig. march. Cesare Lucchesini commendolla in questo giornale nel suo articolo sopra il bel volgarizzamento di Polibio fatto dal sig. Coen.

esempio che trovasi presso i Greci in uno scritto di Aristotele, e che è il più antico fra quelli conservatici dall' istoria. Non già che il professore Franchini creda l' algebra nata primieramente fra'Greci; che anzi, parlando di questi, egli accenna chiaramente di tenere opinione diversa là dove dice, che l' analisi numerica da Talete, Pitagora, Democrito, Platone *probabilmente fu appresa nei ginnasii di Bagdad e di Benàres*; e la sua opinione sull' origine dell' algebra manifesta e prova in altro luogo: ma i più antichi esempi di calcolo algebraico che ci sieno stati dal tempo lasciati, ritrovansi presso gli scrittori della Grecia: quasi che essa, anche in questo come presso che in ogni altra cosa, esser dovesse la sovrana maestra delle moderne nazioni.

Indi si dimostra che cosa la scienza debba ad Euclide, che cosa a Claudio Tolomeo, e il molto più che deve a Diofanto, delle cui opere si parla molto dottamente, mostrandone le vicende, nominandone i commentatori ed i traduttori, e dando conto con esatezza di tutto quello che in esse riguarda gli avanzamenti dell'algebra.

Dopo aver detto della mancanza d' illustri opere algebraiche pel corso di otto secoli, e mostratane la cagione, passa l'A. a far parola degli Arabi. Quali sovrani favoreggiarono questa maniera di studi presso quella nazione, quali uomini vi si distinsero, quali opere ci rimangono, chi le ha illustrate, quali cose sono in esse più considerevoli, ed altretali notizie si danno con molta accuratezza a questo luogo; e si termina esaminando a chi debbasi attribuire la prima invenzione dell'analisi numerica limitata alle equazioni del primo e del secondo grado. Le più comuni sentenze riguardo a sì fatta questione, sono tre. I. Gli Arabi impararono l'algebra nell' opera di Diofanto o negli altri scritti de'Greci. II. L'invenzione dell'algebra devesi al persiano Moamed ben-Musa il Khuaretzimita. III. L'algebra fu inventata dagli Arabi. Il prof. Franchini chiama ad esame e giudica con molto senno queste opinioni: poi ci manifesta la sua, confortandola colle ragioni e colle autorità.

Al cominciare del secolo XIII da Leonardo Fibonacci pisano fu composto quell'aureo libro dell'Abbaco: *libro che fu il primo dovizioso fonte da cui la scienza del calcolo aritmetico ed algebrico lentamente si diffuse per l'Europa*. Così il nostro istorico. E nella nota ne reca le prove; e poi aggiunge: *Tralasciamo di notare gli equivoci che il Montucla, il Wallis, il Gua-de-Malves e il D'Alembert presero per rispetto alla prima introduzione dell'algebra in Italia e nell'Europa, perchè tali osservazioni, d'altronde moleste, potrebbero sembrare anche indiscrete, attesa la difficoltà che i citati autori debbono avere incontrata nella ricerca degli antichi li-*

bri degl' Italiani, e perchè più difficile dovea riuscir loro l' intenderli che il trovarli.

Le più belle e principali cose in fatto di algebra che si ritrovano in quell' opera del Fibonacci, sono dal sig. Franchini indicate; e si recano saggi de' vari problemi sciolti con elegante analisi da quel valente Pisano, e delle principali proposizioni pertinenti alla somma de' numeri quadrati e de' numeri cubi.

L' ordine de' tempi fa qui per poco digredire il nostro istorico per dirci alcuna cosa di Khogia-Nassir-eddin di Thus nella Persia. Indi segue a favellare de' coltivatori dell'algebra che furono dal Fibonacci sino a Luca Paccioli, autore, fra le altre opere della celebre *Somma di aritmetica, geometria ec.* " Quantunque, dice il nostro istorico parlando di tale opera, non avesse egli attinte le sue cognizioni algebriche nell'Arabia, come il Montucla s' immaginò, è profonda e fregiata di utili novità in confronto di quella del Fibonacci ,,. E lo dimostra, recando esempi di quelle utili novità di che tale opera è bella.

Poi favellasi del Sacrobosco , del Giordano e degli altri che facevano fiorire lo studio dell'algebra nelle principali città italiane, mentre Giovanni Muller detto il Regiomontano *dava qualche saggio d'algebrica dottrina in Germania.* Sono parole del N. A. il quale ancora indica quali furono que' saggi; e prova che egli dovette all' Italia ciò che conosceva dell'algebra.

Onore all' Italia fanno parimenti Scipione Ferri Bolognese , primo scopritore della general soluzione delle equazioni cubiche; Francesco Maurolico da Messina, che occupossi intorno alla somma delle serie numeriche; e molto più il celebre Nicolò Tartaglia. Il Montucla rimprovera quest' illustre matematico di essere stato alquanto vano. Ma risponde bene l' autore de' *Secoli della letteratura italiana:* " Questa passione era compatibile per avventura in un uomo che dovea tutto a sè solo ,, era una superbia *quaesita meritis.* E fra questi meriti che il sig. Franchini dimostra, è anche quello di poter ismentire ciò che il nominato Montucla, parlando di lui e di altri de' quali è più falso che di lui, dice: *il ne paroit pas qu' aucun d' eux ait songé à construire géométriquement la valeur trouvée.*

Poi di Girolamo Cardano. Parlando dell' insigne opera di lui *De Arte Magna* il N. A. si propone di toccarne solamente le principali cose. Pure ne dice tanto da far palese non solo quanto la scienza debba al Cardano, ma ancora quanto ingiustamente alcuni storici stranieri attribuissero ai loro connazionali l' idea di una equazione col secondo membro nullo, di cui egli il primo diede

l'esempio; il metodo ingegnoso da lui prima mente inventato per l'approssimata soluzione delle equazioni; l'applicazione della geometria trascendente alla costruzione delle equazioni del terzo grado, ed altri bellissimi trovamenti di quel valente italiano. Il n. A. dà fine al ragionamento su quest'uomo (detto da Leibnizio *veramente grande*) facendo le sue considerazioni sul così detto caso irreduttibile, *dal Cardano scoperto e profondamente scandagliato nell' insigne libro* de Regula Aliza; *cioè* irresolubili; *libro che solo basterebbe a conferirgli il diritto ad una perpetua celebrità, e che disgraziatamente sfuggì alla osservazione dello storico lionese il Montucla*.

Indi si tiene discorso di Luigi Ferrari che si acquistò il nome di valente nell'Algebra per le felici sue prove nella soluzione delle equazioni del quarto grado, anche nel caso (che che ne dica il Gua-de-Malves) che contenessero il secondo e il terzo termine. Poi di Raffaele Bombelli anch'esso bolognese, il quale perfezionò il ritrovamento del suo concitadino Ferrari, sciogliendo quindici complete equazioni del quarto grado, e tredici equazioni quadrinomie del grado stesso, tutte col secondo termine, come sostiene il N. A. rivendicando a questo illustre matematico una porzione di gloria che ingiustamente gli veniva defraudata dal sopra nominato Gua-de-Malves. Dopo aver detto delle altre invenzioni pregevolissime di questo illustre bolognese, il nostro istorico si ferma alquanto per dimostrare come più secoli di studio avessero avvicinato *per gradi impercettibili* il calcolo numerico al letterale. Indi proseguendo suo cammino tiene ragionamento di que'geometri fra' quali è divisa la gloria di quel calcolo letterale.

Il Vieta, il Cartesio, il Wallis, l' Harriot stabilirono le leggi del generale algoritmo: il Nepero ed il Briggs agevolarono il calcolo: il sopro lodato Harriot estese la teorica della scienza: il Fermat diede alcune fondamentali nozioni pel calcolo delle probabilità, accennò vari teoremi sottilissimi relativi alla teorica de' numeri, aprì la strada alla dimostrazione di moltissimi teoremi negativi nella detta teorica, trovò il metodo delle eguaglianze duplicate e triplicate; e per questa e più altre analitiche invenzioni, e pe' suoi eccellenti lavori su Diofanto si rese benemerito quant' altri mai di questa specie di studi. Delle quali cose tutte con molta esattezza e colla necessaria estensione tratta il N. A.

Indi abbiamo un lungo e interessante articolo sul Cartesio. Dopo una viva pittura del carattere di quell'uomo straordinario, si tiene ragionamento della geometria di lui *con una sufficiente estensione, perchè dessa è una produzione celebre e rara, strettamente connessa in diversi punti coi progressi dell'algebra e dagli storici*

indebitamente trascurata. Di questa geometria il nostro autore dà prima un' accurata analisi libro per libro: indi pronuncia un savio giudizio su tutta l'opera: poi considera alcune prove che il geometra turenese in varie occasioni diede del suo studio nell' analisi algebraica.

Si passa poi a favellare con sugosa brevità de'passi che l'algebra fece per opera del Girad, del Wallis, del Brounker, dello Slusio, del Giacinto, dell'Hudde, e specialmente di quel divino ingegno del Neutono. Indi tralasciati i progressi nel calcolo delle probabilità, che sulle tracce del Galileo e dell' Ugenio successivamente fecero il Pascal ed il Fermat, Giacomo Bernoulli, Abramo Moivre ed altri, perchè su questo insigne argomento è nei supplementi al Saggio sulla storia delle matematiche (2) un intero e lungo capitolo, si passa *all' inesausta sorgente della scienza analitica Leonardo Eulero per osservare in parte almeno i sommi capi de' suoi luminosi ritrovamenti.*

Dopo l'Eulero si fa parola del D'Alembert, del Waring, del Malfatti e del Canterzani. Quindi del Vandermonde, del Lorgna, e del Fontana. Poi del Lagrangia e del Ruffini, i quali, dice l'A., introdussero i più raffinati ed insigni ornamenti in una scienza che i dotti riguardavano come magistralmente compiuta. Finalmente del Bret, del Poisson, del Cagnoli, e del Cossali.

All' istoria dell'algebra segue un'annotazione, nella quale in poche linee viene con eleganza esibita la generica equazione delle concoidi, da cui discendono come casi particolari la concoide di Nicomede, e quella dal Cartesio adoperata nella sua così detta geometria.

Chiudono il libro le *Notizie biografiche intorno al Cartesio.* Anche il Saggio sulla storia delle matematiche avea dopo sè una collezione di pregevoli notizie intorno alla vita de' valent' uomini nominati nell' opera. Degno di molta lode, se io non erro, è questo costume del sig. Franchini di fare alle sue opere istoriche tali appendici. Se i principali avvenimenti della vita di coloro che si distinsero nel coltivare una scienza, non trovano sempre luogo opportuno nell' istoria della scienza medesima, non si vogliono però trascurare. Chi non sa che coloro i quali salirono alle cime del sapere in qualunque facoltà e disciplina, dovettero questo non solamente

(2) Questa è l'opera accennata ancora nella prima nota a questo mio articolo; e il *Saggio storico sul calcolo delle probabilità* tiene in detto libro le pagg. 9-34. Nella medesima opera gli studiosi delle matematiche troveranno la *Storia de'luoghi piani e solidi* (pagg. 1—12) *e quella dell' interpolazione delle serie* (pagg. 34—41).

all' ingegno e allo studio, ma ancora (e in grandissima parte) alle circostanze della lor vita, e talvolta a quelle che sembrano a prima vista le più indifferenti e del più tenue momento? Or l' ignorare tali circostanze è ignorare le cagioni per cui essi divennero grandi: quindi è ignorare in qualche modo le cause de'progressi delle scienze lettere od arti cui essi dettero opera. Per queste ragioni io perdono ben volentieri a Girolamo Tiraboschi quello di che altri lo accusano, di avere cioè troppo spesso scritta l' istoria de' letterati italiani anzi che quella della letteratura italiana. E per gli stessi motivi credo di moltissima utilità le scelte *notizie biografiche* di che il sig. Franchini ha corredato il suo Saggio sulla storia delle matematiche, e il libro di cui parliamo.

L'amore di patria ha guidato costantemente la penna del N. A. nella compilazione di quest'opera. Egli tutte le volte che gli si presenta il bello, ora nel testo, ora nelle note, risarcisce gl' italiani de'gravi torti lor fatti dagli scrittori stranieri. Ma l'amore della patria non spegne in lui l'amore più santo della verità. Si distinguono per veri pregi gli estranei? Esso non li dissimula , non gl' impicciolisce, ma gli fa pienamente conoscere, e loro è largo di lodi. Fallano gl' italiani? Egli ne confessa e ne condanna gli errori.

Un altro pregio non tenue di questo libro è l' essere , non un compendio delle storie dell'algebra di già scritte, ma, come con verità dicesi nel frontispizio, una *Storia dell'algebra .... rettificata, illustrata ed estesa col mezzo degli originali documenti.* Della rettificazione abbiamo esempi quasi in ogni facciata; così che a conoscere sanamente e dirittamente l' istoria di questa scienza, a quanto già se n'è scritto in Italia e fuori, vuolsi necessariamente congiungere quest' opera del professore Franchini. Illustrato di calcoli e di figure è, come ragione voleva, tutto il lavoro, ma la scelta n'è sobria, giudiziosa, varia. L'analisi della così detta geometria del Cartesio, la quale *manca nella storia delle matematiche ed in quella dell'astronomia del De Lambre,* di cui il Montucla non ha dato che *un informe elogio,* e della quale nel Saggio del Bossut trovasi unicamente *un leggerissimo schizzo,* è una delle più pregevoli aggiunte all'istoria dell'algebra che adornino questo libro. L'erudizione è sempre spontanea, sempre scelta, sempre opportuna. Le riflessioni, che se furono dette l'anima d'ogni storia, principalmente sono delle storie scientifiche e letterarie, non mancano in quest'opera. L'ordine è lucidissimo; ed è peccato che non si abbia una divisione in capitoli, forse dall'A. creduta non necessaria in un'opera di così poco volume. Finalmente quello *stile conciso e chiaro* che l'Oriani (3) lodò

(3) Lettera del sig. cav. Oriani al sig. conte Scopoli, riguardante la Me-

in altre opere del nostro scrittore, è dote ancora di questa. Mi sembra che possa terminarsi di ragionare su questo libro colle parole medesime con cui la Biblioteca Italiana terminò di parlare del saggio sulla storia delle matematiche: *Il lavoro del sig. Franchini sarà sempre tenuto in pregio da chi ama una scienza in cui gl' italiani si sono tanto distinti* (4).

LUIGI FORNACIARI.

Balance politique du Globe en 1828, *ovvero, Saggio sulla statistica generale della terra, secondo le presenti politiche divisioni di questa, e dietro le norme delle più recenti scoperte. Opera di* ADRIANO BALBI. *Quadro colorato in foglio grande. Parigi* 1828. *Prezzo,* 6 *franchi.*

Ad un lavoro ch' ha già ottenuta l'approvazione e le lodi di tutta Europa, giungerebbero ormai tarde le nostre. Era però nostro debito non tacerle, per soggiungere almeno che il signor Balbi è italiano. Possa il nobile esempio di quell'ardore perseverante con ch'egli si consacra ai geografici studii, e sa fecondarli, non essere così raro fra gli Italiani, come pare che sia! Possa l' Italia nel proprio seno raccogliere, conservare, ed accrescere i molti e non piccoli mezzi che al buon riuscimento di simili studii, quant' utili tanto laboriosi, conducono!

Questa bilancia politica del Globo, ognuno intenderà essere lavoro importantissimo e agli uomini di stato, e agli amministratori, e a'viaggiatori, e alla studiosa gioventù, quando sappia che in un sol foglio comprende e segna la superficie, la popolazione, le rendite, il debito pubblico, le forze terrestri e navali, la divisione degli abitanti secondo le religioni e le lingue, il nome del principe re-

moria del sig. Franchini sulla triplice spinta di una trave inclinata. Detta Memoria é inserita nel tom: XVI della Società Italiana. La lettera è pubblicata nell' ultima facciata del Saggio sulla storia delle matematiche.

(4) Anche *il Giornale di Fisica, Chimica, Storia naturale ed arti* che si pubblica a Pavia dai professori Configliachi e Brugnatelli ha fatto sempre conto delle opere del sig. Franchini. In un tometto che ho sul mio tavolino è un articolo sull' opera intitolata *Scienza del calcolo sublime, Opera del prof.* Pietro Franchini, *Lucca* 1826 *dalla tipografia Bertini,* 3 *vol. in* 8. In quell'articolo si toccano alcune particolarità che l' estensore crede *degne di essere rimarcate in questa,* dic'egli, *dotta opera . . . . che per la scelta de' metodi, per le applicazioni e per la dovizia delle dottrine meritevole è di lode, e nuovo onore procaccia all'Autore ed alla sua patria.*

gnante o del capo, qual ch' egli sia, del governo, con l' indicazione del tempo che ciascuno di questi incominciò il suo comando, della religione che professa, la dinastia alla quale appartiene; i nomi in fine e la popolazione della capitale e dell' altre città primarie di tutti gli stati d'Europa, e de' principali delle altre parti del mondo. Uno spettacolo più vasto, più importante, e oserei dir più sublime, sarebbe difficile poterlo presentare in un foglio. Egli è ben vero che i caratteri di questo foglio son così fitti e minuti da stancare in breve l'occhio più acuto e più fermo: ma il difetto è ben lieve in paragone del merito; nè poi questo è lavoro da percorrersi velocemente e di seguito, ma da riguardarsi posatamente per la prima istruzione, o da consultarsi all' uopo, a sussidio della memoria e a richiamo de' fatti.

E perchè gli elementi di questo gran quadro vengono ogni anno, qual più qual meno, variando o per guerra, o per rivoluzioni, o per nuovi trattati, o pel progresso e decremento continuo della popolazione, dell' industria, del ben essere de' vari stati, o per le nuove scoperte, o per le rettificazioni che sempre importantissime si fanno alle vecchie notizie; perciò il signor Balbi promette di raccogliere tutte le indicazioni di simil genere, sparse o ne' giornali o ne' libri di viaggi, o negli atti uffiziali, per rinnovare il suo quadro di tre in tre, oppur di cinque in cinqu' anni, secondo il favore del Pubblico. E come non augurarglielo, non predirglielo pienissimo ed efficace, in lavoro sì bello e di sì facile acquisto?

Nè questo gran quadro, frutto di lunghe e difficili indagini di ben vent'anni, e della cooperazione de' dotti più celebri, e di parecchi illustri uomini di Stato, e d'Europa e d' America, è da confondere con le informi compilazioni che in simili materie escono tutto giorno. Tutte quì le indicazioni s' appoggiano sopr' atti uffiziali, o sopra calcoli fatti dietro alle notizie consegnate ne' libri più celebri. I documenti che riguardano le superficie, furon presi dalle carte migliori, e poi raffrontati con ciò che ne dicono gli autori più stimati e più dotti. Quanto alla popolazione, alle rendite, alle forze di guerra, agli stati dell'Asia, dell'Africa, dell'Oceanica, il ch. A. dee sovente contentarsi di semplici congetture, ma pensate, ma fondate sopra ragioni che egli si duole di non aver potuto nel quadro medesimo tutte svolgere ed accennare. Quanto a certe notizie spettanti o l'estensione del paese o il numero degli abitanti, e che si troveranno diverse dall'opinione comune, esse poggiano sopra documenti recentissimi e degni di tutta fede: parecchie vennero adottate dal celebre Humboldt, parecchie altre il dotto Maltebrun aveva disegnato voler inserire nell'ultimo tomo della grand' opera sua.

Son dodici le colonne in cui questo prospetto è diviso: noi quì non accenneremo che la quinta, dove gli abitanti di ciascuno Stato sono classificati secondo la religione che professano: e questa colonna è l'estratto d'un *quadro delle religioni*, che il sig. Balbi pubblicherà tra non molto, come la undecima; dove si ripartiscono gli abitanti secondo la lingua che parlano, è quasi un estratto del grande Atlante etnografico del nostro Autore. Queste dodici colonne insomma, prese insieme, compongono un vero trattato di geografia statistica elementare.

Per intendere poi, come possa dirsi non solamente vasto ma in certa guisa sublime questo Prospetto, basta saper ravvicinare le notizie in una colonna comprese alle notizie comprese nell' altra, e da siffatti confronti trarre taluna di quelle conseguenze, che spontanee discendono e molte. Comparando, a cagione d'esempio, la superficie delle cinque parti del mondo col numero degli abitanti, si trova che l'Asia ha più superficie e più abitanti di numero, ma che l'Europa, la quale in superficie è appena il quarto dell'Asia, è realmente più abitata dell'Asia e dell'altre parti tutte; che l'America intera conta tanta popolazione quanta la Francia e i Paesi Bassi insieme, i quali due Stati non formano che la sessantottesima parte del nuovo Continente; che l'Impero russo, il più vasto di tutti, occupa più della settima parte della superficie terrestre, che il più vasto, dipoi, è l'Impero britannico, poi la China, quindi il Brasile, e che la Francia per estensione di terreno viene ad essere la ventesimaseconda Potenza; che quanto a popolazione, la più abitata di tutte è la China, poi la monarchia Britannica, poi l' impero russo, poi la Francia, poi l'Austria; che quanto a rendite publiche, prima viene l' Inghilterra, seconda la Francia, terza la China. Così le colonne della religione de'popoli danno in un' occhiata a vedere quali sieno gli stati composti di più diversi elementi, quale la religione professata dai più; in che relazione di numero stia il popolo della religione dominante col popolo delle religioni soggette; e cento altre simili conseguenze politiche e morali e filosofiche e fisiche, tutte svariatissime e tutte importanti, può il lettore dedurre, secondo che rivolge l'occhio ora all' una or all'altra colonna, ora in linea diritta orizzontale, ora in perpendicolare; or ai nomi, ora ai numeri.

Per conoscere poi le fonti alle quali attinse il ch. A., e la sicurezza de' ragionamenti e delle deduzioni che viene all' uopo suo connettendo e intrecciando, giova leggere nel vol. XXXVIII. della Rev. Encycl. p. 303-561, due articoli da lui medesimo scritti col titolo di Saggio Statistico sul nuovo mondo, che sono un Esame ragionato

della popolazione d'America, quale la conosciamo oggidì. Sussmilck la portava a cencinquanta milioni; Lalande a cent'ottanta, quindi a sessanta, quindi ad ottanta; Maltebrun a cinquanta; Mellish a quaranta; Busching nel 1778 la abbassava a 13,441,678; Pinkerton a quindici milioni; Volney a venti; il dott. Calender a 25,500,000; Humboldt, al principio del secolo, la fissava a 25,670,000; Fabri nel 1805 a ventiquattro milioni; i sigg. Hassel e Stein nel 1818 a trentuno. Il sig. Balbi nel 1819 la riduceva a trentasei milioni: ma nuove indagini ora gl'impongono modificazioni non piccole. Già le ricerche d'Humboldt ridussero il numero de'selvaggi d'America da due milioni e cinquecentomila, alla metà. Le nuove scoperte ottenute, le ricerche tentate, le relazioni stese, intorno alle regioni dell'America incivilita, facevano, tutto compreso, ascendere, nel 1826, la popolazione intera del nuovo Continente a trentanove milioni.

Le difficoltà di simili calcoli appariranno in tutta la loro gravezza quando si pensa che gli stessi censimenti uffiziali già fatti in varie parti d'America, debbono non rade volte stimarsi imperfetti e fallaci. Nello Stato, a cagion d'esempio, di Kilaragua, dal 1800 al 1813 la popolazione si trovò scemata di 10,751 abitanti; eppure nè guerra nè peste nè altra pubblica calamità aveva sopr'essi infierito. Nella città d'Anguerra ad Oaxaca, nel 1794, si trovavano 19072 anime; e nel 1815 non più di 15,704; intanto che un viaggiatore tedesco nel 1826 ne conta quarantamila. Perciò non sia maraviglia se il sig. Balbi ne'suoi calcoli s'allontana da certe inesatte o false notizie, dietro a que'computi uffiziali diffuse. Queste cose ci piacque notare e per offrire un saggio dell'esattezza esemplare dell'A., e per raccomandare ai lettori una prudente diffidenza intorno a tutto ciò che riguarda notizie non bene accertate di regioni lontane.

Un modello di critica geografica e statistica, e di logica arguta insieme e diligente, minuziosa insieme e feconda, pare a noi la via tenuta dal sig. Balbi per determinare a un dipresso la vera popolazione del Brasile nell'anno 1826, da Raynal ridotta nel 1780 a 797,960; e da Freyreis spinta agli otto milioni. Egli la riduce a cinque: come a 1,400,000 riduce quella del Chilì, da altri abbassata a trecento mila, da altri portata a due milioni. Che tutti i suoi calcoli sieno infallibili, sarebbe ridicolo il volerlo esigere; ma che sieno molto prossimi al vero, i ragionamenti e i documenti ch'egli v'annette lo mostrano anche ai nuovi della scienza. Questo lavoro pertanto può con sicurezza aggiungersi all'Atlante universale di Le Sage, e all'Atlante delle due Americhe, pubblicato da Buchon come necessario complemento di quello; può infine servir come di testo agli ot-

timi Atlanti universali di Bruè e di Lapie, le migliori collezioni di carte elementari che sieno uscite alla luce.

K. X. Y.

Prose di Salvatore Betti, *emendate dall'A. medesimo.* Milano, Silvestri 1827.

Altri Critici con esemplare moderazione e imparzialità ragionarono della principal parte di queste prose, l'apologia de' Classicisti e la condanna de'Romantici: sicchè a noi non resta in questo proposito altro da aggiungere, se non che, quando il ch. sig. Betti deride quel trecentista secondo cui *Catilina stava la mattina di Pasqua di Pentecoste alla Chiesa nella Calonaca di Fiesole alla messa;* egli, il sig. Betti, viene a deridere tutti gli anacronismi inutili della mitologia: che quando condanna gli abusi della imitazione da'Latini fatta de' Greci, e da' cinquecentisti del Petrarca, viene insieme a condannare ogni genere d'imitazione che riguardi le parti della letteratura inimitabili cioè quelle venenti dal cuore: che finalmente, quando cita col Lucchesini i passi di Virgilio e di Servio, dove chiaramente si attesta il cangiamento di scena nel dramma viene a confessare nel teatro classico un chiaro esempio della violazione di quelle che diconsi unità Aristoteliche. Ma di questa e di simili confessioni non c'è bisogno alla causa.

Le prose dell'annunziato volume che non riguardano il romanticismo, non possono, parmi, sott'altro aspetto considerarsi che sotto quel dello stile. E quì ci sia perdonato, se l'amore sincero delle lettere Italiane, e una lunga esperienza della necessità dell'avviso che siam per dare, ci fa troppo arditi.

Lo stile del sig. Betti, lo dimostra seguace di quelle dottrine, per le quali la lingua parlata si considera come merce indegna d'essere affidata allo scritto, anzi come grandemente diversa dalla lingua pensata de'dotti scriventi. Se codesto è vero fuor di Toscana, quì certamente non è; nè migliaia di volumi che si balestrassero contro una verità sì evidente e sì semplice, varrebbero a smentir la luce del fatto, e la testimonianza continua degli orecchi. L'errore non meriterebbe, a dir vero, confutazione, se all'arte dello scrivere, e per conseguente alla civiltà nazionale, non ne venisse un gran danno.

Prendiamo in mano il volume del sig. Betti; leggiamone il primo periodo: " Tutto il sonno di questa notte m' è andato in un vivo „ sognare del nostro Giulio; il quale così parevami di vedere, „ che ancor me ne trema il cuore di compassione „ — *Un sonno che va in un sognare; un sognar vivo; un cuore che trema di com-*

passione, un' affetto di *compassione* provato alla vista d' un amico morto; saran tutte frasi nobilissime e molto lontane dal parlar della plebe ignorante, ma son anche frasi improprie, e, riguardata la lingua dal lato filosofico, false.

Ecco appunto quel danno che noi volevamo accennar quì, di codesto sistema della lingua aulica e cortigiana. Sotto pretesto d' evitare qualche solecismo del volgo, si rinunzia al tesoro di quelle vive eleganze che sono la vera filosofia della lingua, perchè son l'opera della natura, della ispirazione, del consenso comune degli uomini, dell'esperienza matura, dello spirito nazionale: si sostituiscono in lor vece certi traslati la cui singolarità è ben tutt' altro che originale, certe frasi poetiche tolte in prestito alla lingua non già de'viventi ma degli antichissimi; certi giri di parole che paiono rinvolgere d'un manto amplissimo un'idea squallida e vieta: si sostituisce in somma il luccicante allo splendido, il vezzoso al bello, l'ampio al grande, il peregrino al semplice, il decoroso al conveniente, il monotono al vario, il sazievole al naturale. Certo lo stile del sig. Betti ha tanti elementi di bontà, ch' anche senza l'affettazione d'un tuono più magnifico dell'argomento, potrebbe meritar lode somma. E la cerchi: e scriva pel popolo: ed ami di piacere ai più; ciò che per certo non s'ottiene con quella gravità ricercata, e con quel brillare d'orpello. Chi volesse un esempio ben chiaro fra mille, della erroneità del principio, legga nel Perticari, laddove e'condanna il Salviati, d'aver voluto chiamare *Dei Casalinghi i Penati*: quasichè (soggiunge il Perticari) quasichè quegli Dei fossero *dell' Ordine dei colombi*. *Ordine* quì pone in luogo di specie! Io non so se sia più ridicolo associare all'idea de'Penati quella de'colombi, o all' idea de'colombi quella de' frati.

K. X. Y.

Aringhe di Demostene *volgarizzate e illustrate dal P. F.* Vinc. Barcovich. Milano, Silvestri 1828.

La *verginità della Bellezza*: ecco il carattere della greca letteratura. Fresca, pura, raccolta, ridente, modesta. Ond' è de' Greci scrittori come de' pittori più celebri; che se molti ne vedessero le opere senza saper di chi sono, non le ammirerebbero come fanno. Vuolsi esercizio di pensiero, d' affetto, di stile, e naturale rettitudine di sentimento e d' ingegno, a godere degnamente di quella grazia pudica.

La *forza vera:* ecco il carattere della eloquenza di Demostene: quindi somma semplicità, evidenza, schiettezza di pensieri e di

movimenti; quindi pensata energia di frase e di numero. A ben tradurre Demostene, oltre alle qualità della mente, vuolsi grande perizia della lingua, per non isciacquare con circonlocuzioni quella potente brevità, per non inviluppare di strani ornamenti quella ignuda franchezza; per dare al periodo un numero compresso, rotato, e con somma semplicità artifizioso; per rischiarare (e questo è il difficile) per rischiarare, senza nuocere alla parsimonia, quelle allusioni che ad uomini già pieni dell'argomento l'oratore lanciava in un concetto, in un cenno. Il Cesarotti non pratico della lingua, volle nel suo lavoro affettare certa eleganza posticcia, ch' è una continua perifrasi: difetto tanto più notabile, in quanto appar manifesto che quel valent'uomo, dottissimo certamente di greco, pure, per far presto, si dilettava a tradurre Demostene dal francese.

La traduzione del P. Barcovich è rozza, e prolissa; pure perchè non si rabbellisce d'una gentilezza accattata, tradisce forse un po'meno lo spirito della greca eloquenza. Ciò non toglie, io ripeto, che non sia anch'essa un meschino lavoro. Almeno il Cesarotti ornò il suo con la bella Prefazione del Toureil, con le note di varii: dove il Barcovich non fece che copiare le illustrazioni francesi, togliendo loro quello spirito d'evidenza che le anima. Ma il Padovano avvelenò poi la fonte della sua erudizione con quel perpetuo quasi disprezzo dell'Autore da lui preso a tradurre. Al che giova rispondere con le parole del buon frate Dalmata, parole la cui semplicità fa uno strano contrasto con la verità che vorebbero esprimere. (p. 17.) " La libertà ha, per dire così, le idee sue proprie e il suo proprio „ linguaggio, la cui forza non può essere sentita sempre, e il cui „ significato non può essere dirittamente e interamente inteso „ da chi trovasi in nicchia diversa „. E p. 21. " Chi non concepisce „ e non sente la rapida armonia del nostro Oratore, adattata esat- „ tamente al senso, il veemente suo raziocinio senz' alcun' apparen- „ za di arte, la sua indignazione, la sua collera, la sua intrepidezza, „ la sua disinvoltura, stemperate, per dir così, in una corrente „ perenne di argomenti, può a ragion sospettare d'esser man- „ cante di gusto „.

Stimiam pure i Classici: ammiriamoli pure: e prima di tutto intendiamoli (cosa che i citatori d'Aristotele e d' Eschilo non istimano necessaria): ma crediamo d'altronde essere " assai difficile „ che un autor classico trovi un emulo generoso in un idolatra „ scolastico „. *Cesarotti Demost. T. IV. Lett. ai Rif.*

K. X. Y.

Ervina o l'Amor Materno. Trad. dal Tedesco, del Prof. G. M. — Lugano. Ruggia e Comp. 1828.

Sentite una storia vera, seguita a me proprio: diceva un Colonnello Inglese a'suoi ospiti indiani; e raccontava taluna delle sue straordinarie vicende. Ascoltavano; e poi: oh codesto non è vero, soggiungevano tra il sospetto e il disprezzo.— Sentite, ripigliava egli allora, una favola. — Raccontate, raccontate: rispondevano ansiosi; e pendeano dalla sua bocca.

Io non so se i lettori delle società incivilite differiscano poco o troppo da que'poveri abitatori delle valli selvagge. Non so donde avvenga che il Vero non paia agli uomini vero abbastanza per destare negli animi un vero affetto. Certo, io non credo che questo disprezzo della verità sia un' innata proprietà dell' umana natura, od un effetto dell' incivilimento dei popoli. A vedere che le fiabe più piacciono a chi meno sa, che le finte passioni più vivamente commovono chi meno pensa e men sente, il dubbio parrebbe non difficile a sciogliere.

La narrazione tradotta dal ch. Prof. s'avvicina di molto a quelle fiabe che potrebbero piacere agli ospiti del Colonnello. Si tratta di nullamen che d'incanti.— E pare a me inevitabile conseguenza di codesto vantato ideale il portare la fantasia nell'estremo confine del verisimile e del possibile, se non forse al di là: giacchè, quando ci siamo allargati dal vero, non c' è più limite da potersi ragionevolmente prefiggere all'invenzione del falso. Ch'anzi, quanto più va innanzi nell' inverisimile, tanto più conseguente è l'Autore al suo superbo sistema. Quell' importanza che non può più venire alle cose rappresentate dal suggello del vero, egli è forza cercarla nella straordinarietà de' caratteri e degli affetti; straordinarietà che non è riposta soltanto nell' affettazione del mirabile e del favoloso; ma ben anche (ed allora è più pericolosa che mai) nella falsificazione de' fatti, che si vogliono, a dispetto della storia e dell' ordine naturale, magnificare e abbellire.

Ci dolse, a dir vero, leggere in uno de'recenti fogli del *Globo*: ,, l' idéal est de ce monde, puisqu' il entre dans l' esprit humain ,,. Anche l'errore entra nello spirito umano.— Giova sempre tener fitto in mente che l' ideale è nell' uomo non già come imagine, ma come indefinibile sentimento: ch'egli è il tipo del meglio, sopra cui giudicare i fatti, non già trasformarli.

Ci duole altresì che il sig. Prof. abbia voluto sopra un meschino lavoro esercitar la sua penna. Traducendo opere oltramontane giova

scegliere le ottime, non foss' altro per non rinnovare gli scandali che seguirono alla traduzione della *Eleonora* e del *Cacciatore*: che da certuni furon prese come i modelli del romanticismo italiano. Fu allora che nacque scommessa tra una dama Pavese e un celebre Professore, se la lettera di Grisostomo fosse ironica o no. Il Professore, com' è ben da credere, sosteneva il secondo.

K. X. Y.

Elogi storici di Fed. Commandino, *di* G. Ubaldo del Monte, *e di* Gius. Carlo Fagnani; *letti all'Acc. Pesarese dal Co.* Giuseppe Mamiani, *Vice Segr. della Sez. Scientifica. Con tre ritratti.* Pesaro, Tip. Nobili 1828.

Con piena dottrina, con rara saggissima sobrietà, con modesta eleganza encomia il ch. A. questi tre Matematici, suoi celebri concittadini, approfittando e del proprio sapere e degli inediti documenti per aggiungere alcun chè di notabile alle cose di loro già dette dagli Storici della scienza. Di notizie particolari è ricco spezialmente l' elogio del Fagnani: quello d' Ubaldo del Monte è più pieno di cose: quello del Commandino è notabile per l'analisi esatta delle opere originali di questo insigne maestro del Baldi e del Tasso; analisi dalla quale risulta non essere affatto vero il giudizio del Ginguené (VII. 154) il qual ripete il giudizio del Tiraboschi (P. II. L. 2. c. 1.) il qual cita il Montucla; il giudizio, io volea dir del Montucla, che afferma il Commandino essere originale nei commenti apposti alle opere antiche, ma non così nelle creazioni sue proprie. Il n. A. dimostra anche in questa parte i debiti che ha verso il Commandino la scienza: sebben poi nell' Elogio di G. Ubaldo (p. 32. 54. 56.) ristringa un poco i meriti del maestro per esaltare il discepolo: difetto del resto appena percettibile, e altrove sempre accortamente dal ch. Pesarese evitato, come troppo frequente e troppo ridicolo in ogni specie d'elogio.

Avrei desiderato, a dir vero, ch' egli si fosse un po' più disteso sulle circostanze della vita e sul carattere de' suoi lodati: avesse, a cagion d' esempio, nell' elogio del Commandino notato col Tiraboschi e col Baldi, com'egli finì la sua vita tra' libri della sua scienza diletta; avesse toccato della sua taciturnità e gran lentezza a parlare, cosa che non so se io abbia letta nel Baldi od altrove: e che a me pare tanto più degna di nota,

inquantochè il ritratto suo stesso par che vivamente l' accenni, la comprovi, e, sto per dire, la spieghi (1).

La lettura di questo elogio mi rinnovò, (e io ne debbo al sig. co. Mamiani i miei ringraziamenti) il piacere ch' io provai, già molt' anni, quando nel Giornale de' Letterati d' Italia, lessi la vita di Federico, stesa così degnamente da quel bellissimo ingegno del Baldi ; teologo, matematico, storico, antiquario pe'suoi tempi distinto; poeta, il cui *Celeo* non è la sola Egloga che dimostri in lui quella rara verità d' osservazione e d' affetto ch'è il carattere degl' intelletti potenti . E certamente io credo che una edizione delle sue opere scelte, in un solo volume raccolte o in due al più, tornerebbe in onore e in vantaggio al tipografo che la imprendesse, non già per *restaurare* (come con la sua solita affettazione il Perticari affermò) *il senno umano con la beata sapienza degli antichi*; ma perchè e dagli antichi e da'moderni è sempre necessario, sempr' utile, cogliere il bello vero, e porgerlo a vagheggiare.

Noi ci congratuliamo con Pesaro del nuovo lume che dagli elogi del sig. co. Mamiani viene alla gloria di lei, già sì bella „ pei nomi italici di un Angeli, di un Norsini, di un Macigni, di „ un Belluzzi, d' un Soperchi, d' un Tommasi, d' un Sentinelli, „ d un Olivieri, di G. Andrea Lazzarini ; e dei nomi Europei „ degli Acci, dei Collenucci, degli Arduini, dei Postumi, dei Si- „ moni, dei Diplovatazii, dei Leonardi, di G. B. Zanchi, di „ Omero Tortora, di G. B. Passeri, di Gio. Paolucci.

K. X. Y.

Biografia degli scrittori Perugini, e notizie delle opere loro, ordinate e pubblicate da G. B. Vermiglioli. Tom. I. Part. 1 (*Ac–Bal.*) Perugia Tip. Baduel. Presso Bartelli e Costantini. 1828.

Molti hanno trattata la storia letteraria di Perugia; ma parte per difetto di critica, parte per essere le opere loro rimaste imperfette, lasciarono al dotto prof. Vermiglioli materia di più com-

(1) Lo Schoell nella storia della letteratura greca afferma francamente, non so dietro a quali indizi, che il Commandino nella edizione d'un trattato di Geodesia si è lasciato ingannare dall' inglese Gio. Dee. Poichè questa circostanza non è accennata nè dal co. Mamiani, nè da altri, io credo utile quì notarla, acciocchè il Pesarese Biografo pensi o a confermarla o a ribatterla.

piuto lavoro. Egli nomina il Mazzucchelli fra gli altri, la cui grand' opera, se non fosse stata dalla morte troncata in sul nascere, poco lascerebbe a desiderare e a Perugia e a tutte le altre città. E poichè di quell'opera giacciono inediti in Brescia ben nove tomi, a' quali non manca che l'ultima cura della compilazione, egli è a desiderare che codesto Ateneo così bene disposto a'solidi studi, se ne occupi, e faccia dono all' Italia d' un lavoro di cui forse sarebbe vano sperare altro più ampio e più diligente.

Il dotto A. nostro, in questa biografia ci offre nuovo saggio del suo molto sapere; le notizie inesatte degli storici anteriori corregge; molte ne aggiunge di nuove; con raro senno ed imparzialità, dalla Biografia di Perugia esclude molti nomi che propriamente non le appartengono; molti che non si possono chiamare autori d'altro che di qualche misero scritto, o tace, od accenna di fuga, pur per farli conoscere immeritevoli di commemorazione accurata. Speriam poi, che per rendere viepiù vantaggioso alla critica letteraria il suo lavoro, egli vorrà alla fine del Dizionario, raccogliere in due indici i nomi di tutti coloro che dall'Oldoino e dagli altri vennero a torto contati fra' Perugini, e di que' Perugini ch'egli per amore di brevità nomina semplicemente nel corpo d'articoli destinati ad autori più degni. Così si comprenderà la ragione dell' aver egli omessi certi nomi accennati dagli altri; e gli sbagli degli antecessori suoi si potranno più facilmente conoscere ed emendare.

Non già che anche tra gli scrittori de'quali il ch. A. ci dà le notizie, non ve n'abbia di mediocrissimi, e degni appena d'un cenno: ma questo è l'inevitabile difetto di tutte le Biografie municipali, che si ridurrebbero a ben poche pagine s'altro non contassero che i nomi di fama veramente Italiana, o Europea. Pur nel primo fascicolo ne abbiam tre di sì fatti nomi: Bartolo, Baldo, e Jacopo degli Antiquarii. Il terzo, a dir vero, è men noto; ma meriterebbe ben d'essere per la dignità del suo carattere, e per la giusta ammirazione di cui venne onorato da'letterati più celebri del suo secolo.

Egli è per altro a dolersi che il dotto Profess. abbia sovente ristrette le sue più belle Biografie nelle anguste e pressochè sterili discussioni cronologiche, senza porre gran cura a farvi risaltare que' fatti che danno quasi in rilievo, in compendio, il carattere intero dell'uomo, della nazione, del tempo: e che non abbia mai degnato fiorire un poco le aridità Bibliografiche coll' ammetterci ad una più immediata e più viva conoscenza delle Opere stesse. Io so bene esser questo l'uffizio della storia letteraria, non della

Biografia; pur mi sembra che il miglior modo di conoscere l'uomo sia lasciarlo parlare. E poichè il diligentissimo A. si prese più volte pensiero di registrare i favorevoli giudizii che d'un Autore o d'un' opera diedero i critici contemporanei od i posteri, non veggo perchè si dovess' egli frodare del diritto di giudicarla egli stesso. O se codesto ripugnava a quella modestia ch' è sempre compagna della vera dottrina, potevano almeno i giudizii altrui od inesatti, o falsi, od esagerati, essere omessi, per evitare occasione d' inganno al lettore inesperto. Se, a cagion d' esempio, il chiarissimo A., invece d' accennare in confuso le lodi date alla musa di Filippo Alberti, ne avesse recato quel madrigale che il Muratori nella *Perfetta poesia* loda tanto, l'avrebbe fatto ben meglio conoscere. Se dalle lettere dell' *ottimo* Antiquario avesse estratto talun di que' passi ne'quali egli dipinge sè stesso, avrebbe meglio servito alla gloria di quell'uomo aureo; le cui lettere meriterebbero, forse più che quelle di Plinio, d' essere tradotte oggidì, che della lealtà letteraria incomincia a sentirsi con efficacia la necessità e la bellezza. Quanto candore, quanta sincera modestia in queste parole! *Sed conditionem peto ut me bonum hominem potius, quam doctum aut eloquentem existimes: in altero enim te decipiam nunquam: in altero tibi imposturam facies, me invito.* Ed altrove: *Erit aequitatis tuae animum perpendisse erga te meum; constantem, planum, apertum, tuorum ornamentorum cupientissimum.* Quest' è il tuono ben degno dell'uomo che il Poliziano, come sappiamo dal Vibio, e Pico della Mirandola *veneravano*; che fu benefattore de' letterati indigenti, conciliatore delle pazze discordie che quel secolo agitarono più vergognosamente che il nostro. Siffatte notizie, oltre al dipingere l' uomo il più fedelmente che si possa, servono insieme a variare la narrazione, e a spargere di qualche fiore le noiose discussioni Biografiche. La vita, a cagione d' esempio, d'Alfano Alfani potea rallegrarsi con qualche periodo di quella pazza lettera che l'Aretino gli scrive: " Sicchè andatevi pure intertenendo con gli agi, che mantengono gli alberi della vita carichi de'maturissimi frutti degli anni . . . Ma perchè io tengo certa speranza d' aver tanta grazia da Cristo di rivedervi nel proprio nido natio . . . ec. ec. ".

D' un più gaio modo di stendere le Biografie ci offre il n. A. l' esempio nelle notizie di Jacopo Maria Baglioni, estratte da un suo poema inedito, dov' egli narra come il suo corpicciuolo ancor tenero dalle malie d' una strega fu deformato; come bambino ancora, egli precipitò da una scala; come d'anni quattordici vestì l' abito Domenicano; come in Pozzuolo una donna di teatro lo

accusò di *cattive intenzioni verso di essa*, *e trovandosi egli nel medesimo albergo di colei, l'accusò inoltre come seco stessa volea fuggire. I domestici di F. Jacopo, ascoltando sì gravi calunnie, battono a morte la donna; di che per altro rimase incolpato l'innocente Religioso.* Finisce insomma con essere rinchiuso nelle carceri del Convento in Roma, dove un frate gli dice:

..... contro di voi, Padre, si trova
Delitto fral, ma non a voi decente.
Però il General con altri, in prova
Han posto il tutto, e ognuno unitamente
V' han condannato con final decreto
Al serraglio crudel posto in Corneto.

Uno de'servigi più importanti, al mio credere, resi con questo lavoro dal ch. Prof. alle Lettere, si è la notizia ch'egli ci porge di molte opere manoscritte, poco importanti forse in sè stesse, ma utilissime alla storia scientifica, letteraria, politica non di Perugia soltanto, ma d'Italia tutta. E quì mi sia lecito desiderare alla nostra avvilita letteratura il risorgimento di quello spirito che nel passato secolo animò l' ottimo Muratori alla grande impresa dell' edizione di tanti preziosi monumenti de' tempi men noti. Se i librai e i letterati d'Italia conoscessero meglio gl' interessi della loro utilità e della gloria loro, entrerebbero di miglior animo in questo campo, non intatto, ma certo ancora fecondo. Quanti tesori giacciono ancora racchiusi nelle nostre biblioteche, ne'privati e ne'pubblici archivi! Il rimetterli in luce, o per intero od in parte sarebbe servigio importantissimo reso alla italiana civiltà, e all'Europea. Lo studio delle scienze storiche ormai tanto diffuso, parte dalla curiosità, parte dalla dottrina, parte dall' essersi gli uomini accorti che la cognizione del passato è un gran germe di pratici miglioramenti avvenire, assicurerebbe agli editori di simili opere, non leggero e] l' onore e il vantaggio. Che se i Principi volessero anch' essi aiutarle della loro protezione e de' loro sussidii, l'effetto sarebbe più sicuro e più pronto.

Noterò qui taluno de'manoscritti che il professor Vermiglioli accenna, e che a me parrebbero, dati per intero o per estratto, utili non poco alla storia.

Acerbi Bartolommeo, Memorie della sua patria. Il MS. è nel convento de' Domenicani in Perugia —. Alberti Filippo. Elogi degl' illustri Perugini. L'Autografo era nella Bibl. Mariotti —. Alessi Cesare. Compendio delle storie Perugine cavate da quelle di Pompeo Pellini ed altri. IV. vol. in 12. I due primi sono presso

il sig. prof· Vermiglioli, gli altri due nella Bibl. Genziani di Torsciano. — Lo stesso con altri autori. Selva di varie lezioni sulla città di Perugia. — Lo stesso. Mercurio Italiano, ovvero relazione delle cose più notabili occorse in Europa dal 1628 al 1647. Volumi XVIII nella Bibl. di Perugia. — Niccolò Alessi, *Elogia virorum illustrium familiae s. Dominici, heroico carmine scripta.* Era presso i pp. di s. Domenico. Un altro esemplare era nella Bibliot. Isoldiana. — Ansidei Gius. Giornale di vari fatti seguiti in Perugia ed altrove, dal 1701 al 1705; proseguito da Filippo suo figliuolo fino al 1728. — Lo stesso, Simboli morali e cavallereschi. — Lo stesso, Risposte e dicisioni cavalleresche. — Ansidei Marc' Antonio. Vera relazione di lettere e brevi scritti, e di congregazioni deputate colle loro risoluzioni sotto il Pont. di P. Benedetto XIII, concernenti l'accettazione della sostituzione *Unigenitus* e sua formola. — Antiquari Jacopo. Altre lettere oltre le già stampate. Devono essere negli archivii di Milano. — Aureli Lodovico, *Selectiora quaedam exempla ex veteri iuxta ac recentiori historia promiscue petita*, Autografo in 4 presso il sig. Avv. Senesi — Baglioni Carlo, Perugia Sacra. Era nella famiglia Floramenti: ora non si sa dove. — Lo stesso. Memorie auguste di Perugia. — Lo stesso. Storia dei Vescovi Perugini. — Baglioni Malatesta, Lettere alla corte Papale riguardanti la dieta di Ratisbona nel 1634. Nella Riccardiana. — Baglioni Pietro. Lezione sopra l'origine e i progressi della corte Romana. — Baldo, Consigli sullo scisma avvenuto ai tempi d' Urbano VI. Nella Feliniana di Lucca, nella publica di Perugia, nella Reg. di Torino, nell'Albernoziana di Bologna, nella Barberina di Roma, e nella Oliveriana di Pesaro. — Lo stesso, *Ordo judiciarius.* Nella Feliniana di Lucca. — Baldeschi Matteo, *Sermo ad Imp. Sygismundum Constantiae habitus.* — Baldeschi Pietro. *Consilia*, con curiose notizie intorno all' elezione dell' Antipapa Clemente VII, e con un lungo discorso dei Cardinali ribelli ad Urbano VI. Nella Bibl. publ. di Perugia. — Ballottoli Gasparo, Introduzione all'Architettura militare. Introd. alla pratica delle fortificazioni. Nella Bibl. publica di Perugia.

Certo, se i diligenti editori della Biografia universale in Venezia avessero potuto approfittare di questo dotto lavoro del ch. Vermiglioli, avrebbero aggiunto nuovo ornamento ad un' opera, migliorata particolarmente dalle notizie Bibliografiche dell'ottimo Gamba.

K. X. Y.

Federico, ossia Lodi riedificata. Poema Eroico di Filiberto Villani. Nobile Lodigiano. Tom. II. Lodi, Tip. Orcesi, 1828.

Ecco dunque una giunta di ben venti canti alla già ricca Biblioteca de' Poemi eroici italiani! — Se si riguardi al fine nobilissimo che fece dopo due secoli uscir dalle tenebre questo lavoro; se si riguardi alla rara modestia con cui l'Autore medesimo in una assennatissima Prefazione ne viene schiettamente accennando i difetti; se si riguardi infine al lavoro stesso, in alcune parti notabilmente superiore al secolo nel qual nacque, non si può non sentire, che il gravarsi, come taluno farebbe, con la censura sulla parte più debole di quello, trascurando quanto v' ha d' importante, sarebbe rigore importuno ed ingiusto.

Io diceva nobilissimo il fine di questa edizione; e tutti lo diranno meco, allorchè sapranno che il frutto da ritrarsene è destinato ad arricchire la Biblioteca municipale di Lodi. Noi crediam debita non solo la nostra commendazione, ma la gratitudine a chi primo seppe e volle offerire alle Italiane città un sì bello ed imitabile esempio. E vorremmo che con la edizione delle più importanti fra le opere MSS. di ciascuna Biblioteca, si pensasse dappertutto ad accrescere la ricchezza de' libri, e con quella i mezzi d' un incivilimento più solido e più efficace. Egli è bello intanto ed onorevole ai Lodigiani l' aver primi concepito questo pensiero, e, quant'era in loro, eseguitolo coraggiosamente.

Io diceva inoltre che la Prefazione dal Poeta medesimo posta in fronte al suo MS., spira la modestia sincera, epperò bella e gentile, d' un uomo di senno. Le più forti e meglio ragionate critiche che una censura diligente potrebbe contro il lavoro di lui accumulare, egli le ha tutte, e chiaramente e talor anche con profondità, prevenute. " Egli vide, son sue parole, esser molto ,, malagevole il favoleggiare con la dovuta discretezza le cose sa- ,, pute da tutti com'erano infatti ,,: vide cioè, che parlando ad una nazione non barbara di cose ch'ella già conosce, o deve conoscere, l' inframischiare la narrazione di favole, era cosa per un uom del secento *malagevole:* di quella malagevolezza che per un uomo dell'ottocento è steril pompa di fantasia giovanile. Perciò l'autore s'attenne interamente alla storia; qualche episodio inventò di suo; e degli episodii stessi a più d' uno pose una notizia storica per addentellato, appunto come farebbe un assennato Poeta del secolo

decimonono. E se negli ultimi canti diede luogo alle operazioni magiche, il fece perchè nel suo secolo la magia era ancora soggetto d' universale credenza, e di vivo terrore in Italia. Basta rammentare, con l'egregio Editore, che la composizione del Poema cade appunto nel tempo così sovranamente descritto nel Romanzo del nostro Manzoni. Questo dunque è un poema quasi tutto storico, e noi osiam dire che i suoi difetti non vengono dall'essere questo un poema storico; ch'anzi laddove la narrazione è più fedele, quivi insieme è più viva. Ora l'avere, due secoli innanzi alla diffusione di quelle dottrine che il vero tengono come eminentemente poetico, l'aver, dico, osato ispirarsi del vero, dimostra, s'io non erro, un raro senno, una rettitudine singolare di mente e d' animo: giacchè in tali cose anche l'animo ha la sua parte; e non piccola.

Un' altra difficoltà, segue a dire nella Prefazione l'A., era in questo; che quì si trattava di raccontare " non un'azione fatta ,, da un esercito cristiano contro un infedele, come sono i sog- ,, getti di tutti i poemi italiani sinora pervenuti alle mani dell'A.; ,, nella quale fosse lecito e facile l' introdurre un mirabile ve- ,, risimile coll'aiuto dato alle parti dal Cielo e dall' Inferno ,,. Fortunata difficoltà, rispondiam noi; e tale la troverebbe l'A. stesso a' dì nostri; fortunata difficoltà che lo liberò dalla noia di un macchinismo inconveniente e ridicolo, dalla ripetizione di que' messaggi angelici, di que' concilii diabolici, di quel fiacco soprannaturale, che toglie ai fatti storici il lor vero carattere, e degrada insieme le creature celesti, terrestri, e infernali.

" Molto meno, prosegue, si è potuto, come han fatto gli altri, dir ,, liberamente male de' nemici del suo Eroe, essendo popoli vicini, ,, e che vivono ne' loro discendenti, e fra' quali l' A. professa a ,, tutti venerazione, ed a molti servitù ed amicizia ,,. Questa, a dir vero, è una difficoltà d'altro genere. Non già che sia un gran sollievo al Poeta epico il poter *dire liberamente male dei nemici del suo Eroe:* gli è che una guerra fra Italiani e Italiani, dove l' Eroe del poema, ch' è il Tedesco Barbarossa, entra, è vero per riedificar Lodi, ma insieme per opprimere e Lodi e Milano e la Lombardia, e Italia tutta, una guerra tale non pare adattata a mostrarci il Principe Alemanno come la migliore delle barbe regali da Nino a noi. Questa difficoltà l' ha sentita, (ed è ciò che merita la nostra lode), il Poeta egli stesso; e l' ha espressa con parole sì forti che non si posson leggere senza un misto di piacere e di maraviglia, quando si pensa quant'elle mostrino un uomo su-

periore al suo secolo. “ Infine era atterrata la speranza di veder questo componimento, non dico aggradito, ma compatito „ per la persona dell’Eroe. Il nome di Federico, per i danni „ recati dall’armi sue alla Lombardia, e per lo scisma da lui mantenuto per lo spazio di vent’anni, è di sì mal odore in questi „ paesi, che parea più soggetto di satire che eroe di Poema. Quest’ultima difficoltà parve tanto insuperabile che gli servì di „ motivo presso gli amici, che *lo stimolavano a proseguire*, di non „ pensarci più „.

Gl’ incoraggimenti degli amici, (e del Lemene fra gli altri, che fece poi gli argomenti a ciacun Canto) i libri da lui letti poscia, dove le azioni di Federico erano quasi tutte o difese o scusate, lo sospinsero innanzi nel suo lavoro. Ma ch’egli ben s’avvedesse, la riedificazione di Lodi non essere che il prim’ atto del gran dramma che finì con la lega Lombarda, anzi quel benefizio particolare non essere che un pretesto a malefizii più universali e più gravi, cel prova l’aver lui, per palliare il difetto, fatta contemporanea la distruzione di Milano alla riedificazione di Lodi, quasichè nel ristabilimento della patria sua, non credesse l’A. poter ben conchiudere un’azione, per tanti anni dipoi continuata e con sì terribili effetti.

Di questo difetto e d’ altri simili non è da tanto incolpare il Poeta quanto il suo secolo: ma è da lodarlo piuttosto, ch’egli non si sia creduto lecito d’alterare in tutto e in modi più gravi la storica verità. Sarebbe adunque non men facile che pedantesco rigore, l’ assaltare con la Storia alla mano un uomo senza pretensione, vissuto ducent’anni fa; per dirgli: la storia vi offriva questi elementi di Poesia, e voi li avete negletti; voi ci avete sostituite delle invenzioni prosaiche. — Simile cose giova notarle sovr’ opere d’autori viventi, che possono o profittarne o disingannare il critico troppo severo; ovvero sovr’ opere di passati già celebri, per mostrare come le loro bellezze non vengono dalla menzogna, nè i loro difetti dalla verità. Il nostro Autore, io ripeto, dalla critica discreta non può in questo riguardo meritare che lodi. E chi, non credendo a quelle singolari e veramente sincere proteste che fa il Poeta della mediocrità dell’ opera sua, vorrà leggerla, vi troverà da lodare ben più che la fedele rappresentazione d’ alcuni tra gli storici monumenti del tempo. Vissuto in quel secolo di delirii poetici, l’A. se ne sa quasi sempre serbare illeso. Certa facondia ne’ discorsi, non ciarliera ma calda e abondante: certe situazioni quasi drammatiche, nuove nell’idea, sebben sorpassate con troppa rapidità, e però inefficaci; son pregi che a me

par di vedere nel Poema, e che perciò non debbo tacere. Certi sentimenti poi, certi tocchi paiono appartenere ad età ben più matura che non era per l' Italia il secento.

E ognor si crede il più crudel più prode,
Chè par bello il furor quando è felice.
Al nemico rigore è gioia e lode
Il pianto e il duol del popolo infelice.
Fremendo ei serve; e del nemico è vanto
D' impotenza che freme e l'odio e il pianto.
Perchè la rabbia ognor sicura offenda,
Imbelli fe' le genti addolorate
. . . .
Chè par che il dominante odio tiranno
Non ricerchi l'error, *ma che l' inventi.*
. . . .
E mentre i pianti nega a chi si duole
Disumanar fin la miseria ei vuole.

Altri tocchi simili a questi potremmo recare, ma i limiti al nostro articolo definiti, cel vietano. Quand'anche nulla ci fosse nel Poema di ciò che a noi par di trovarvi, il fine, giova ripeterlo, il fine della edizione è sì gentile, sì peregrino, che merita intera la nostra riconoscenza. E noi speriamo che le città italiane vorranno dimostrarla nel modo più diretto e più vero, con l' emulazione d' un sì nobile esempio.

K. X. Y.

Opere Dommatiche, Storiche, e Morali di Mons. ANT. MARTINI *Arciv. di Firenze.* Prima Edizione Milanese. Per G. Silvestri. 1827-28.

Semplicità e chiarezza: ecco i soli pregi notabili di quest' opere; almen di quelle che si contengono ne' quattro primi Volumi: e sono le Istruzioni sul Decalogo, e le Istruzioni sul Simbolo. Non novità d' idee, non evidenza d' immagini, non calore d' affetto, non sceltezza d' erudizione, non grazia di stile. La lingua, che avrebbe potuto dall' uso vivo acquistare e proprietà, e varietà, ed efficacia, è generica, come è sempre la lingua *cortigiana* od *illustre;* languida, senza colore. Queste opere insomma sono un nuovo documento della povertà oratoria di tutta quant' è l' italiana letteratura. Noi vantiamo, o, per dir meglio, contiamo un gran numero d' oratori mediocri; ma un solo da paragonarsi alla virile e feconda eloquenza dei francesi scrit-

tori , e profani e sacri, io credo che ancora ci manchi. Il Segneri stesso, in mezzo ai molti suoi pregi, lascia molto a desiderare, da censurare, non poco. Ognun sa come la smania d'ostentare gli oratorii artifizi lo conduca sovente a maneggi da retore, da avvocato; lo metta al punto di duellare con l'uditore piuttosto che di commoverlo; gli renda familiari certe ritrattazioni da scuola , certe esclamazioni , certe ripetizioni giovenilissime. Ognun sa quale in lui sia l'abuso di que' che con nome troppo famoso si chiaman concetti , degli esempi, delle similitudini, delle narrazioni profane , delle allusioni mitologiche : le quali affettazioni non possono non condurre a qualche goffaggine d'assunto, a qualche inconvenienza di tuono. Se non chè i pregi della eloquenza del Segneri si debbono all' ingegno di lui; i difetti in gran parte al suo secolo . Può ben l' uomo di mente mettersi alla testa del secolo a cui maturare fu scelto ; ma non può tanto allontanarsi da quello , che gli altri non l' osino in qualche distanza seguire : può con l' esempio insegnare la vera bellezza, di cui fin l'idea s' è smarrita, e che perciò acquista grazia dalla stessa sua novità; ma non può mostrare apertamente di volere dar bando a tutti que' difetti del tempo, che son creduti bellezze. Non è già che la forza d' un grande ingegno, per molte arcane, e , potrei dire , terribili cagioni non soglia talvolta di per sè stessa abbassarsi per modo che i suoi deviamenti facciano co' suoi voli un contrasto inesplicabile: ma del Segneri non pare che ciò sia: par che ad occhio veggente e' sia, il più delle volte, incorso in que'difetti che con l'energia d'una sana eloquenza egli medesimo in modo tacito ma solenne condannava : par ch'egli credesse non poter, non dico piacere , ma giovare col Bello , presentandolo tutto libero dalla maschera secentistica.

Tornando al Martini, noi non gli vorremo far colpa d'alcune interpretazioni scritturali alquanto stiracchiate , d' alcune citazioni forse inopportune; ma solo domanderemo se non avrebbe meglio provvisto alla gloria di lui , chi , nel secolo decimonono , avesse troncato dalle opere sue il seguente periodo, scritto (chi'l crederebbe ?) sulla fine del decimottavo. (Volum. II. p. 35): " Il sole è posto *quasi* nel centro del mondo de' pianeti: *supponendo ch' egli si ruoti intorno alla terra,* verrebbe a fare in un' ora più di 24,000,000 di miglia nostrali.

K. X. Y.

Orazioni scelte di M. T. Cicerone, recate in lingua Italiana a riscontro del Testo, e corredate di note da G. A. Cantova. Milano. Silvestri, 1828.

Ci duole il dirlo; ma questa traduzione, già celebre al tempo della educazione gesuitica, ora dagl' intendenti è tenuta per misera cosa. Il numero, parte viva della Ciceroniana eloquenza, è quì, non men che la forza, la concisione, e la proprietà, miseramente negletto. Eppure al numero sogliono gli scrittori Gesuiti sacrificare sovente e la proprietà e la concisione e la forza (*).

La scelta stessa delle Orazioni, non pare a noi l' ottima. Quella per Archia, nelle scuole sì celebrata, non è forse così magnifica come i più la tenevano un tempo; e sa un po' del rettorico. Le quattro contro Catilina, certo eloquentissime, paiono scritte alquanto diverse da quelle che Cicerone avrà pronunziate in faccia al senato od al popolo, perchè troppo aperto vi si scorge la cura di difendersi da que' sospetti, o, se vuolsi, calunnie, le quali poi procacciarono all' oratore un esiglio che lo fece piangere tanto. L'orazione per Marcello non fa, per dir vero, grand'onore al carattere d'un uomo, che poco appresso, ebbe ad invidiare coloro i quali s' eran trovati presenti al *banchetto* della morte di Cesare. Voglio bene che con le lodi egli sperasse richiamare il Dittatore alla via da sè tenuta più vera; ma quelle lodi ad ogni modo son troppe, e sentono l' adulazione, la paura, la simulazione anzichè l' amor della patria. Le due Orazioni infine contro la legge Agraria, se si crede a un recente ingegnoso scritto del sig. Dureau de la Malle, onorerebbero ancora meno le intenzioni del salvatore di Roma: ma quando si pensa che la legge proposta da Rullo era più insidiosa che popolare, e che il popolo romano d' allora era piuttosto propenso alla eguaglianza della soggezione monarchica che alla eguaglianza repubblicana, si com-

(*) E talvolta anche il senso. Io ne traggo due esempi dal Segneri, il più grande di tutti gli oratori gesuiti: e li traggo amendue dalla prima predica: „ C. IV. Non è il digiuno quello che fa venir la morte sì rapida, non sono le „ discipline, non sono i letti *assai* duri „. E C. X. " E per sì poco vi con- „ tentate d'andarvene *mai* trescando intorno a tanti vostri terribili insidiatori „. Dove il *mai* e l'*assai* stanno come le riempiture che aiutano i principianti a far l' endecasillabo giusto.

prenderà come Cicerone, combattendo cotesta legge, potesse credere sinceramente di giovare alla patria.

L' edizione del Silvestri formicola d' errori e nella punteggiatura e nella ortografia; sì che a'giovani ai quali par destinata, ell'è peggio che inutile. Commetta questo diligente e benemerito Tipografo, di quì innanzi, a mano più esperta siffatti lavori.

Del resto, finchè gli editori de' Classici si contenteranno d' accompagnarli con languide traduzioni, e con noiosi commenti filologici, ben poco possono sperare e di lode e di lucro. Il nostro secolo ha bisogno di lavori più solidi, più morali. Il bello ed il buono dee ormai avere l'accesso anche nelle anime de'pazienti commentatori; a cui s'apre una via di gloria e d'originalità forse più durevole ed utile che non agli stessi scrittori. Finchè sarà riguardato come sacrilegio il notare ne' Classici ciò che alla critica moderna sembra una violazione del sentimento del bello, del vero, del buono, la nostra letteratura sarà sempre pedante. Un buon commento dovrebbe abbracciare i due estremi: le più semplici e più comuni notizie storiche, necessarie all' intelligenza del testo, e le più pellegrine e più acute osservazioni estetiche, morali, e politiche, necessarie al retto giudizio dello spirito d' un autore, e del tempo nel quale egli visse. Gli è ridicolo, per non dir peggio, quel rispondere che taluni fanno a chi propone od accenna l'utilità di simili osservazioni più che filologiche, quel rispondere: cotesto già si sapeva: credete voi dir qualcosa di nuovo?— E se lo si sapeva, perchè si taceva egli dunque? Perchè non lo s' insegnava alla gioventù? Perchè s' educavano tutti gli ingegni in quella cieca e sterile ammirazione di bellezze, che non si degnava nemmeno spiegare, paragonare.— Quest'è la spada a due tagli, con cui ci perseguitano coloro che soglion chiamarsi ammiratori de' Classici. O le sono sottigliezze, stravaganze, astruserie: o le son cose vecchie, che tutto il mondo sapeva. E ciò che è più singolare, quelle verità medesime che prima si tacciavano di stravaganze, di lì a poco, per vergogna di quella prima accusa, si fa mostra di disprezzarle, come cose notissime: per tornar poi, quando gli spiriti sono altrimenti disposti, a rigettar queste cose notissime come astruserie e stravaganze.

Così si spiega, come ad un valente collaboratore dell'Antologia possa parere che i progressi della civiltà non sien punto giovati alla letteratura, che è quel che Guizot sosteneva. Certo, finchè si ripudia tuttociò che appartiene alla nostra crescente civiltà, finchè dagli antichi s'attinge non solo l'idea esclusiva del Bello, ma la morale, la religione, e fin l'estro e la lingua, certo la moderna lettera-

tura sarà sempre men viva, meno efficace, men libera dell'antica. Tuttavia l'opinione di Guizot non resta d'essere vera. Se tanti scritti degli antichi ci fossero a noi restati, quanti ce ne restano de'moderni, si vedrebbe che in que'tempi beati non erano minori le inezie, nè la mediocrità men feconda. E tra quelli stessi che noi chiamiam classici, quanti non ve n' ha che se fossero a noi più vicini, si terrebbero, come sono, per ingegni nulla più che mediocri? Quante, ne'Classici stessi più sommi, non son le cose, che se un moderno ne dicesse di simili, ne avrebbe il biasimo da'più saggi? Finalmente i progressi della civiltà, quali li intende Guizot, non istanno nè nel numero delle opere belle, nè nella veste della bellezza; stanno nell'essenza sua, nelle cose. E certo la letteratura moderna, quanto a profondità, a moralità, a sublimità di bellezza, è da preferire all'antica. Una scena di Shakspeare, due versi di Dante, una strofa di Manzoni, bastano a provare siffatto progresso: quì nè la quantità delle opere, nè la loro estrinseca leggiadria non ha parte nessuna.

K. X. Y.

Faliero, Tragedia di T*OMMASO* Z*AULI* S*AJANI*, Bastia. Tip. Fabiani. 1828.

La congiura del Faliero è, (al dire d' un celebre contemporaneo, il Petrarca) il più grande avvenimento che fosse di que' tempi seguito in Italia. Varia, soggiunge egli, ed ambigua n'è la fama: ma nessuno lo scusa. Egli stesso, il Petrarca, gli compatisce insieme e s' adira; attesta che il Faliero mostrò nelle imprese sue più coraggio che senno; e non solo misero il dice, ma insano e demente, che con vane arti s'era per tanti anni usurpata e serbata non giusta fama di sapienza. Il Petrarca, che voleva i dogi, non signori ma duci, anzi non duci ma onorati servi, non potea certo parlare altrimenti: e questa testimonianza, se fa disonore al Faliero, non onora gran fatto l' imparzialità di Monsignor Francesco, fortunatissimo amico de' grandi. Non già che noi vogliamo tacciarlo di falso: poich' abbiamo il Sanudo, scrittore patrio ma pur rispettabile, il quale attesta che il Faliero *era di tanta superbia e arroganza che diede un buffetto al Vescovo di Treviso*, perchè tardava d' uscire alla processione col Sacramento. Quest' atto, per tutti i rispetti insolente, ci mostra nel carattere del Faliero un non so che di brutale; e c' indica insieme a che tempi lontani risalga l' onnipotenza e l' orgoglio della veneta nobiltà. Gli altri particolari di questo memorabile avvenimento, dimostrano, parmi, an-

ch'essi come que'difetti e que'vizi che si credono propri soltanto della repubblica degenerata, avessero fin ne'tempi antichissimi la sua radice: conseguente necessario e d'una civiltà più avanzata, e di certe istituzioni che sarà lecito chiamare pericolose quando se ne riguarda l' effetto.

Non parrebbero eglino concepiti sulla fine del secolo decimottavo que' due versi, i quali Michele Steno, per vendicarsi d' un'onta ben meritata che ricevette in casa del Faliero, scrisse sul trono stesso ducale?

Marin Faliero dalla bella moglie:
Altri la gode, ed egli la mantiene.

Non parrebbero negli ultimi anni della repubblica pronunziate quelle parole d' Israele Bertuccio? " Se voi volete farvi Signore, e far tagliare tutti questi becchi gentiluomini a pezzi ,, ... Codesto assalire l' umana natura dal lato più delicato insieme e più abbietto, codesto riguardare le cose umane nel più basso aspetto che mai si possa, è un terribile effetto di certe istituzioni: e guai se diventa il carattere dominante della nazione tutta quant' è. Una delle differenze più notabili che a me par di scorgere fra taluno de'popoli antichi e talun de' moderni, si è il diverso modo di riguardare le medesime cose. Nel vizio stesso, nell'ingiustizia, nella barbarie romana e greca, voi troverete lo sforzo della immaginazione e del cuore a scoprir qualche cosa di elevato, di legittimo, di gentile: nella stessa virtù, nella gentilezza stessa troverete lo spirito moderno affannarsi a scoprire il lato ridicolo, il debole; affannarsi a calunniare non l'uomo soltanto ma l'umana natura, e calunniarla con le parole (mi sia permesso un vocabolo straniero che rende la mia idea meglio che qualunque altro italiano) più *flétrissantes.* Io non intendo e non credo che questo sia un particolare difetto ed esclusivo del carattere Veneto : chè sarebbe un conoscer ben male gli uomini, e un calunniare ciò che s' ignora; ma credo ch' anche ne' tempi moderni, anche ne' varii paesi d' Italia nostra, il modo di sentire e considerare le cose varii con le razze e co' dialetti. Certo è che le istituzioni vengono a poco a poco alterando il carattere nazionale, per modo da appianare le naturali dissomiglianze e da crearne di fattizie , da corrompere negli spiriti, anche meglio disposti , le idee più comuni del conveniente e del retto. Chi potrebbe, a cagione d'esempio, immaginare che un uomo di senno potesse mai giungere a credere le spie necessarie alla vera politica ? E codesto principio noi lo troviamo inculcato con tutta chiarezza e semplicità in un discorso di Marco Foscarini, stampato (ch'è il più singolare) per far onore alla politica veneta. Queste cose osserviamo per dimostrare a che conseguenze

conducano le istituzioni politiche non fondate sui principii di quella naturale lealtà ch' è l'essenza come de'privati doveri, così de'pubblici: non per calunniare un Governo, le cui massime sono e in bene e in male da ogni vero politico , ormai giudicate.

La congiura del Faliero dimostra anch' essa quella perpetua e naturale tendenza ch' ha 'l popolo a resistere ad ogni invasione della potestà aristocratica. Codesta resistenza, al dire del Machiavelli, è stata cagione della grandezza di Roma: onde, finattanto, dic' egli, che visse la lotta fra la plebe e i patrizii, visse e fiorì la repubblica. Certo, il fatto è in parte saviamente notato; ma giova aggiungere che il fatto stesso di codesta resistenza non è di per sè la ragione della potenza di Roma. Egli è che quella lotta tra il senato ed il popolo, teneva i grandi alquanto in freno a non invadere di colpo i popolari diritti ; egli è che la gelosia di mostrarsi degni del comando, rendeva il comando stesso (quanto le idee del tempo portavano) meno ingiusto. Tant' è vero esser questa la vera cagione della grandezza di Roma, che la repubblica era già declinata, mentr'ancora viveva una certa gara tra plebe e patrizii : ma non vivea più il mutuo rispetto morale dell' un coll' altro partito ; era perduto il pudore dell' ingiustizia ; e da ambe le parti non si cercava che il potere, qualunque poi ne fossero i mezzi. Nella repubblica veneta questa gara tra i due grand' ordini sociali cessò ben presto ; parte per l' astuzia de' potenti , parte per la natura delle occupazioni alle quali il popolo quasi tutto era dato ; marittime e mercantili. Quindi la prepotenza del più forte, e la cieca obbedienza del debole; quindi una politica fondata sulla delazione , amica delle tenebre e del silenzio.

Il signor Zauli Sajani s'incontrò per caso col Byron e nella scelta del tema, e in molte parti dell' orditura; fino in molti concetti, in molte frasi, nell' andamento del dialogo. Aggiunse però molte cose, molte cose mutò: come fa chi per mero caso s' abbatte nella medesima idea. Convien però confessare che la tragedia del Byron , sebbene nelle parti offra ad ammirare molta poesia e di pensiero e di sentimento, nel suo tutto è cosa , nè drammatica , nè verisimile. Quest' insigne Poeta , per evitare la taccia d' irregolarità, da'Francesi data alle più fra le opere drammatiche inglesi , altera a suo capriccio la storia , e toglie agli avvenimenti quella sublime impronta di moralità e di grandezza che lor viene dal vero. Il Doge con Israele Bertuccio furono i primi che macchinarono e ordirono la congiura: e Byron, per ridurre l' azione all' unità di tempo, suppone la congiura già ordita, e fa che il Doge vi sia ammesso nel giorno medesimo che ha ricevuto dal Senato

l' oltraggio. Questo cangiamento serv a guastare ogni cosa. In una repubblica, come la veneta, de'miserabili ordire da sè una congiura, e sì grande, senza un capo, senza un fine, per cieco odio della nobiltà; senza poi sapere in che mani porre il governo; senza nemmeno pensarci? E il principale de'congiurati, ordita già tutta la trama, avrà l'imprudenza di confidarla al principe della repubblica, al Doge, con la lontana inverisimile speranza, ch' egli per privata vendetta possa non solo approvarla, ma farsene capo? E il Doge accetterà su due piedi il partito; e si lascerà condurre, come un imbecille, nel sotterraneo, per farsi vedere a' congiurati che non lo conoscono, e che potrebbero anche, prima di lasciarlo parlare, freddarlo? Un'impresa meditata da tanto tempo, una vendetta preparata con tanta costanza, una congiura non solo adottata ma creata dal vecchio Principe dello stato, cangiarla in una improvvisa risoluzione, che la vendetta potea dettare in un momento di collera anche al più abbietto de' vili? Tutto questo è prosaico, misero, puerile. Se per ottener simili effetti è necessario alterare la storia, meglio sarebbe non avere nè poesia drammatica nè teatro. Io non accenno che il vizio principale: ma troppo si vorrebbe a percorrere tutti i difetti e generali e parziali di quella tragedia, dove Byron pare non abbia avuto altro fine che di parere originale facendo diversamente da Shakspeare. E il voler cercare l'originalità non in altro che nel *fare diversamente*, è il peccato troppo frequente degli ingegni moderni; da cui rado si guardano i Tedeschi; e da cui dovranno d'ora innanzi guardarsi specialmente i Romantici.

Il sig. Zauli Sajani suppone la congiura già ordita al cominciar dell' azione, ed in ciò si mostra più accorto di Byron: ma molti altri difetti prende dal Poeta inglese, molti ne aggiunge di suo: come, a cagione d'esempio, quello strano delirio del Doge nell' atto quarto, e quel fingere la moglie di lui figliuola al Sanudo, un de'capi del Consiglio de'Dieci, che fa la spia e manda a morte il genero; mentre la storia ci dice che il Sanudo per malattia non ebbe nemmen parte nell' esame e nella condanna. Non dirò dello stile: ma conveniva egli ad un Italiano, in una tragedia stampata in Corsica, ripetere la frase del poeta Inglese, e chiamar Napoleone il *nuovo Attila?*

K. X. Y.

Elegie di Tibullo *volgarizzate dal March.* Antonio Cavalli, con *Testo* e *Note*. Bologna. Tip. Nobili e Comp. 1827.

Se non ci fosse restato Tibullo e Virgilio, noi non avremmo della Poesia de'Latini che un' idea imperfetta, anzi falsa: ci man-

cherebbero i due Poeti del cuore. Chè nè ad Orazio, nè a Catullo, nè a Properzio, nè ad Ovidio, nè a Stazio si può propriamente concedere questa lode. Tibullo non ha la profondità di Virgilio nè nel pensiero, nè nell' affetto, nè nell' artifizio della elocuzione; ma ne ha l' armonia, la grazia della collocazione, la proprietà della frase, l' ingenuità del sentimento, la delicatezza delle imagini, e quella rosea fantasia quasi timida di spiegare le picciole ale più in su del cuore. In tutti i tempi, in tutte le nazioni, l' amore trovò degl'interpreti eloquenti, vivaci, profondi, eleganti: ma se dall'un lato poniamo la semplicità di quella Poesia tutta vergine degli sforzi del pensiero, e candida per natural colore, non luccicante per lisciatura e belletto dell'arte; dall' altro quella tanta affettazione di cui, dal trecento in giù, in tutti quasi i moderni popoli, la passione poetica volle infardarsi, affettazione, dico, o di filosofia, o d' amor patrio, o di tenerezza, o d'ingegno, o di malinconia, o di vivacità, od anche d' estrema disperazione, noi troverem forse ne' moderni, quà e là de' pensieri più delicati, più profondi, più vasti; ma il tutto riuscirà per troppo sforzo pesante; e per troppa esagerazione di carattere, inefficace. Tibullo è un poeta sincero che confessa d' essere un amante infelice, nè cela le sue disgrazie, nè tenta di mostrarsene immeritevole con esclamazioni patetiche contro il sesso infedele, con lanci di disperato dolore, con protestazioni di cordiale tristezza. Egli o piange il suo stato, o concepisce desiderii e disegni d' uno stato migliore, s' imagina di trovare un' amica degna del suo bel cuore: e con la speranza dell'avvenire tempera non meno il dolor del presente che l' amarezza della sua vena poetica: ond'esce un canto ben modulato, di due strumenti e quasi di due cuori diversi. La lirica amorosa de'moderni sarà cento volte più profonda, proverà un intelletto molto più elevato e gentile; ma non sarà perciò più leggiadra, più degna del nome di poesia. Esprimere quello che si sente, e come si sente, non simulare nè amore, nè dottrina, nè virtù; e non solo non simularla, ma non l' esagerare in nulla, non ne fare mai pompa; ecco il vero secreto del Genio; ecco il pregio de' più sommi tra' Classici: ecco ciò che talun de' Romantici finse d' ignorare; ond' è che affettando un linguaggio più strano ancora del linguaggio solito, la cui stranezza è fatta men sensibile dall' uso, il romanticismo di costoro è infinitamente più goffo del più ridicolo classicismo. Se la poesia non ha a essere rispettata come un'ispirazione; se si crede di poter affettare i gran sentimenti; se con l' abolizione della mitologia e delle unità aristoteliche si crede già essere rifatti poeti, tanto fa restar classici. Si risparmia almeno la briga e il pericolo di mutar titolo e insegna.

Venendo alla traduzione che diede occasione al discorso, noi certo non intendiamo deprimere il lavoro sempre stimabile d' un valent'uomo: ma in generale affermiamo che le traduzioni in versi non possono assolutamente servire al vero fine per cui le traduzioni son fatte. Cangiatemi insieme con la lingua, il metro; cangiatemi insieme con la massima parte delle frasi e de'modi la collocazione delle voci; per servire alla rima, quà levate un concettino racchiuso in una parola, di là aggiungetene un altro; sostituite talvolta all'imagine dell' originale una vostra o per pudore, o per capriccio, o per gusto, o per troppa forza o per troppa debolezza d'ingegno: e che cosa mi resta più a me dell' Autore che voi traducete? Se a voi piace far pompa di lingua poetica ovver d' ingegno, se a voi piace dilettare le orecchie moderne con la dolcezza de' suoni, dateci pure de'versi vostri, de' versi che parlino agli uomini presenti, e di cose di cui tutti possiam giudicare perchè le sentiamo, perchè le abbiam sotto gli occhi: ma se traducete per far a chi non conosce la lingua dell' originale sentire il vero sapore del gusto straniero od antico, come potete voi mettervi di buona fede a tradurre d' un modo, che per assoluta necessità dee essere, o in male o in bene, quasi sempre infedele? La prosa, io lo so, distrugge l'incanto del dire, e le più vivide idee ci presenta languide e scolorate. Ma sien pur languide e scolorate, purchè non sieno contorte, purchè non sien contraffatte. Sarà il pensier dell' autore, spogliato se vuolsi, de'suoi ornamenti; ma sarà sempre il pensier dell' Autore. Più: nella prosa abbiamo il vantaggio di poter rendere quasi sempre non solamente il pensiero, ma la frase ancora e la stessa collocazione de' vocaboli; sicchè, oltre all' offrire un ritratto il più fedele che si possa del carattere dell'Autore, la traduzione in prosa offre ancora un tesoro di frasi da potersi con saggia avvedutezza trasportare nella lingua vivente, e animarla di que' colori vitali, di cui, più dell' italiana, van belle (checchè ne dica taluno) la lingua latina e la greca. Con questo fine, l'autore del presente articolo avea già tentata una traduzione, in prosa appunto, delle Elegie di Tibullo, e ardisce quì darne un saggio, non come esempio, ma come espressione del suo desiderio. Aggiunge anche qualche breve nota, la qual sarebbe diretta a far meglio conoscere agl' ignari del latino il vero spirito del poeta, a farne sentir le bellezze, a rendere ancor più letteralmente certe frasi, che all' indole della nostra lingua non paiono convenire.

Dalla Elegia I. Del Libro I. Dal Distico XIX.

" Un picciol ricolto mi basta: mi basta potermi riposar sul mio „ letto, e alleviare le membra stanche sulle solite piume „ (1).

" Come giova l' udire gl' immiti venti, giacendo; e stringere „ la sua donna al tenero seno! (2) „

" O quando l' invernale austro spande le gelid' acque, tran- „ quillo seguitare i suoi sonni al mormorar della pioggia! „ (3).

" Oh sì: io già posso vivere contento del poco: senza mettermi „ sempre in lunghi viaggi. „ (4)

" Ma cansare l' estivo ascendente della Canicola sotto l' ombra „ d' un arbore, al rivo d' un acqua corrente. „ (5)

" Oh pera quanto ci ha d' oro al mondo e di smeraldo, piutto- „ sto che pianga una fanciulla per la mia dipartita. „ (6)

" A te guerreggiare conviensi, Messala, per terra e per mare, „ acciocchè la tua casa sia bella delle ostili spoglie „ (7).

(1) Quel *solito* mi pare assai bello: nelle cose che l' abitudine ha consacrate, per picciole che sieno, è non so che di soave, e quasi d'arcano. — Si noti la frase: *alleviare* le *membra*. La fatica le aggrava; il riposo le alleggerisce.

(2) *Giova*. L'idea del giovare presso i Latini non era che l' idea del piacere. L' *utile*, come dimostra l'origine sua (*uso*) era materiale: il giovare, più intimo. — *Immiti*, è più che il contrario di *miti*. La negazione è sempre più che la semplice privazione.

(3) *Gelide* fa contrasto con l' idea del letto e con le altre; non è dunque un epiteto comune. — *Spande*. Si osservi l' energia di quel modo. Non son le acque che piovono: è l' austro che le spande — *Al mormorar della pioggia*. E' dolce il dormire al suon della pioggia, sì pel suono, e sì pel rilassamento che quella temperatura produce. Queste minute osservazioni, poste senza dar loro soverchia importanza, come fanno i moderni sovente, sono tanto più poetiche quanto più semplici.

(4) La traduzione letterale del secondo verso *é: posso non essere sempre dedito a lunga via.*

(5) Anche quì il *cansare* é retto dal *posso*. Posso cansare: cioè, so trovare un piacere nella vita semplice della natura. — Invece d' *acqua corrente*, il testo dice un' *acqua che passa*. L'idea è più bella, e ha non so che di profondo; ma l' italiano non pare che la comporti.

(6) Quanto è bella, e affettuosa, e inaspettata questa esclamazione! Vale ben molti de' voli lirici d' Orazio Flacco — *Smeraldo*. Una gemma per tutte. Son di quelle figure che non pajon più lecite omai. Buon per noi che la Poesia non istà tutta in quelle — *Puella* era in latino la parola comune per indicare la giovine amica: l' italiano non ne ha una così delicata.

(7) Messala era, a ciò che pare, il protettor del Poeta. Dopo due versi concessi alla potenza, ritorna all' amore — *Acciocchè*. Bella ragione di guerreg-

" Me ritengono avvinto le catene d' una vezzosa fanciulla: e seg-
„ go quasi custode, dinanzi alle dure porte „ (8).

" Non bramo io no esser lodato, mia Delia: purch'io sia teco,
„ ch' altri mi chiami pur molle ed inerte „ (9).

" Io stesso, purchè teco, mia Delia: saprei giungere i bovi, e
„ in solitaria montagna pascere il gregge „ (10).

" E purch'io potessi stringerti nelle tenere braccia, molle sareb-
„ bemi il sonno sulla nuda terra „.

" Che giova giacere in Tirio letto senza la gioja d'amore? quan-
„ do la notte passa vegliata ed in lagrime „.

" Chè allora nè piume nè coltri dipinte possono indurre il son-
„ ne, nè il suono di placid' acque „.

" Ferreo colui che potendo aver te, scegliesse, stolto, di segui-
„ tare le prede e l'armi; „

" Potess'anche cacciarsi innanzi in trionfo le vinte caterve de'Ci-
„ lici, e porre gli accampamenti nel conquistato suolo; „

" E tutto contesto d'argento, e tutto d'oro, far di sè mostra su
„ celere corridore „.

" Oh che in te io posi gli occhi quando verrà l' ultima mia ora!
„ oh ch' io stringa, moriente, la tua con la mia languida mano! „.

" Mi piangerai, Delia, disteso sul letto, vicino ad ardere,
„ e darai misti ad amare lacrime i baci „.

" Mi piangerai: no, non son le tue viscere cinte di duro ferro:
„ nè sta nel tuo petto un cuor di selce „.

" Da quelle esequie, non un giovane, non una vergine potrà
„ rivenire con occhi asciutti „.

" Tu non turbar l'ombra mia; ma risparmia gli sciolti crini;
„ risparmia, Delia, le tenere guance „.

giare! Per mostrar le spoglie nemiche. I questi difetti di morale poetica non ha colpa il P., ma il secolo. Anche in quella bassezza peraltro è un sentimento non vile: l'amore della famiglia; quindi l'amore domestico, che a qualche modo, almen come pretesto, ci si sottintende.

(8) *Vezzosa.* Il latino dice *formosa*, che, come ognun sente, tien più della forma che del vezzo. Ma *bella fanciulla*, rendeva ancor meno — *Custode*! il Lat. dice *portinajo*. — S' osservi la tenerezza di quella frase *le dure porte.*

(9) Il primo verso massimamente spira la tenerezza ineffabile dell' affetto — Ch' *altri mi chiami* — Il testo aggiunge: *prego ch' altri mi chiami* (*quaeso*). Par che voglia dire: sarebbe per me quasi un vanto l'esser creduto uomo dappoco, purch' io sia con te.

(10) Ripete in parte l' idea del dist. V.: ma l'abbellisce e rinnova con l' idea dell'amore.— *Solitaria.* L'idea della solitudine accresce all'idea di *montagna* ec.

" Frattanto, mentre i fati permettono, giongniamo gli amori :
,, già verrà la morte, coperta di tenebre il capo: ,,

" Già sottentrerà furtiva l'inerte età : nè converrà più d'ama-
,, re, nè dir vezzi a testa canuta ,,.

" Ora è da trattare la leggiera Venere, che il franger le impo-
,, ste non è vergogna, nè danno attaccare le risse ,,.

" Quì sarò io buon duce e soldato : voi bandiere e trombe, ite
,, lungi, e portate ferite agli uomini che vi desiderano ,,.

" Portate anche ricchezze : io sicuro del composto ricolto, sa-
,, prò sprezzare i ricchi e sprezzare la fame ,,.

K. X. Y.

Collezione degli Atti delle solenni distribuzioni de' premi d' industria fatte in Milano ed in Venezia dal 1806 *in avanti. Vol. III. Milano.* 1827. I. R. Stamperia.

In questo volume, oltre agli atti dell'anno 1826, si comprende il catalogo di tutte le opere d'industria, dal sei in poi, distinte con premio o con menzione onorevole. Catalogo utile e agli artisti che tendano a migliorare i propri lavori, o a inventar nuovi mezzi di perfezionamento, d'abbreviazione, di diffusione; ed a'giudici a cui spetta distribuir l'annuo premio, che quì troveranno le cose già fatte o tentate o proposte ; e a' committenti che sapranno con questa indicazione rivolgersi al vero autore del premiato lavoro ; e a' governanti che di quì scerneranno lo stato della nazionale industria, e dove questa abbisogni di direzione, dove d' ajuto, dove di stimolo; e a tutti finalmente gli amici della pubblica civiltà che di questi indizii potranno far base a paragoni, a induzioni, le quali sovente equivalgono ad altrettante scoperte. Considerata la cosa in quest'ultimo aspetto, esaminando attentamente l'annunziato Catalogo, e traducendolo in numeri, noi ci ritroviamo non poco da apprendere e da pensare. Il lavoro, di cui parte abbiam noi quì fatto, potrebbe, per agevolare la fatica ai lettori, farlo l'editore medesimo di notizie simili : e ridurre in cifre la morale, nascosta nelle colonne della lista ch' egli offre.

Le opere nel Regno Lombardo veneto, dal 1806 al 1826, premiate con medaglia d' oro o d' argento, o con menzione onorevole, son circa ottocento: del primo premio 84; 394 del secondo; 358 del terzo. Il numero non è grande; ma quando si pensi all'impulso che dalla concorrenza riceve l' intero esercizio dell'arte, non si può sentir l'animo confortato da vicine speranze.

Giova peraltro vedere di qual genere sieno i lavori onorati del premio; perchè se versassero tutti sopr' arti di mero lusso, e di poco utile alle necessità della vita o al commercio; vacua e stolta, anzi corruttrice sarebbe la gloria dell' arti. Ecco adunque in che classi dividonsi gli ottocento premii riscossi in vent' anni.

Lavori meccanici di varie specie 257. (Di questi lavori i men utili possono ridursi a 50). Lavori di mero lusso, oppur frivoli affatto, 108. Più direttamente spettanti al commercio 55. Alla navigazione 9. All' agricoltura 32. Alle arti belle 44. Alle scienze fisiche 57. Alla medicina in particolare 27. Alla chimica 68. Lavori più direttamente spettanti alla materia o alla forma de' vestiti 91. Alla preparazione od al condimento de' comestibili 29. — Da questa divisione ognun vede che se ne' lavori meccanici più sensibile è il perfezionamento; la navigazione, l' agricoltura, il commercio, si sono men risentiti di quella vita che dovrebbe tutti animare i rami della civiltà in questo secolo. Molte sono, a dir vero, le cure date ai lavori dell' arte: ma troppe forse quelle concesse a' trastulli di mero lusso. Le scienze naturali, anche da questa somma apparisce essere coltivate con certo amore in Italia; e lo prova anche lo spaccio non difficile de' libri a quelle spettanti.

In un solo lato abbiam noi riguardato il Catalogo di que' premii. Ma chi, più particolarmente esaminando, volesse conoscere, se i lavori premiati cadan tutti sopra oggetti diversi, oppure non sieno che modificazioni, o perfezionamenti, o diffusioni de' medesimi metodi, troverebbe che di quegli ottocento premii, trecento ne vanno a miglioramenti ben tenui; e di nuove costruzioni, d' invenzioni, anche piccole, non ne novererebbe che cento.

Gioverebbe inoltre sommare gli artisti premiati nel regno Lombardo, e quelli del Veneto; e vedere qual vinca; sommare gli artisti delle due capitali, e quelli delle città di provincia, o delle campagne; escludere tutti gli stranieri premiati; indagare quanti premii sieno stati distribuiti a lavori d' invenzione o di esecuzione tutta italiana, quanti non sien che una copia, o una lieve modificazione d' invenzioni e di costruzioni straniere.

Gioverebbe finalmente notare que' perfezionamenti dalle altre nazioni operati, che in Italia sono ancora intentati od incogniti; e diffonderne la conoscenza, e agevolarne l' imitazione, e l' emulazione ispirarne. A ciò gioverebbe il Giornale di Tecnologia, che si compila in Milano, se più fosse diffuso nelle mani di chi più ne abbisogna.

K. X. Y.

Manuale di Tecnologia Generale: ossia esposizione de' principii ragionati dell' applicazione de' prodotti della natura agli usi della vita. Di D. Giuseppe de Volpi *direttore dell'I. R. Accademia Reale di Nautica, Professore delle scienze fisico-tecniche in Trieste.* Milano. Per A. Fontana 1828. Vol. II.

Il secondo titolo circoscrive, parmi, l'idea ben più vasta, ch' è annunziata nel primo. Un trattato di Tecnologia generale dovrebbe comprendere non soli i *principii dell' applicazione de' prodotti naturali agli usi della vita;* ma i metodi e i modi co'quali i prodotti naturali, già modificati dall' arte, si assoggettano al magistrato d'altre arti, per farli servire a nuovi usi. Queste arti, se così posso dire, di seconda mano, non son trattate nel libro se non di volo: e l'Autore medesimo già nella prefazione avea detto non solo di non voler dir cose nuove, ma di non potere nè anche delle note dir tutto. Chi volesse di ciascun'arte un trattato compiuto, desidererebbe per ciascun'arte un manuale distinto. Questo non è che un compendio elementare che dimostra nell' A. molta conoscenza di molte e svariatissime cose; e che, fatte certe correzioni al metodo, grandemente gioverebbe diffondere, non meno ne' più alti ordini della società che negli umili. Se invece di tante notizie od inutili o inconvenienti alla tenera età, che aggravando la memoria rintuzzano l'intelletto, perchè gli tolgono l'abitudine di pensare da sè, se invece, io dico, di quelle tante notizie, si offerissero alla gioventù, cogli esempi e co'fatti, le teorie delle arti, e quindi insensibilmente i principii delle scienze da cui quelle teorie direttamente dipendono, oltre al diletto che alla gioventù ne verrebbe dallo svariato spettacolo di tante industrie, ne seguirebb'anco un'amore alle cognizioni più pratiche, alle occupazioni più solide; e comprendendosi che non v' ha mestiero sì abbietto il qual non sia dalle idee a cui si lega, dagli effetti che può bene esercitato produrre, dalle scoperte a cui può ancora dar luogo, nobilitato, lo stolto pregiudizio che dalle arti allontana non i nobili solo, ma fin coloro che non vogliono affatto esser plebe, svanirebbe finalmente, con utile sommo e della civiltà e del costume. Coltivata da'ricchi un arte meccanica per amore d' occupazione, per amore dell'arte stessa, per desiderio di miglioramento, acquisterebbe in pochi anni quella perfezione che dalla fatica necessaria e continua e dall'oppresso intelletto del povero artigiano volgare non verrebbe a toccar forse mai. E così l'orgoglio del ricco ozioso diventerebbe legittima ambizione di distinguersi dal comune degli uomini con opere utili al comune degli uomini: così quel pregiudizio che crede beneficare il povero oc-

cupandolo in lavori di pompa vana e di lusso perniciosissimo, si cangerebbe in sincero desiderio di render migliore la condizione di lui migliorando i lavori suoi stessi: così un nuovo vincolo di fratellanza, di nobile emulazione si stringerebbe fra il grande ed il piccolo, e gli uomini si avvezzerebbero a voler essere giudicati da'fatti. Ma questo parrà un sogno a molti: e la mano d'un marchese profanata da una lima, da un torno, da uno scalpello, è idea che farà fremere tutti coloro che non avranno lo spirito di sorriderne per pietà.

Gioverà intanto che i principii teorici delle arti vengano istillati e diffusi in chi dee esercitarle; e che quel fine che gl'inglesi e i francesi vengono conseguendo con le enciclopedie popolari, co' manuali, co' libri elementari, con le lezioni tecnologiche, con le biblioteche particolarmente aperte agli artisti (1), noi c' ingegniamo di conseguirlo o con eguali o con simili mezzi. E già la scuola a ciò stabilita in Firenze con unico esempio, da un ottimo cittadino degno della nostra ammirazione e riconoscenza, scuola in sul primo aprire frequentata da ben quarantacinque artigiani, è un ottimo indizio e un felicissimo augurio pe' miglioramenti avvenire. In altro articolo, a ciò specialmente destinato, noteremo alcuni mezzi d' istruzione e di incoraggiamento che potrebbero offrirsi e alle arti ed a' loro coltivatori; indicheremo le conseguenze che naturalmente provengono dal legame della tecnologia con le scienze fisiche e con le morali; accenneremo le vie per le quali indirizzandosi gl' ingegni potrebbero anzi dovrebbero quasi necessariamente condursi a nuove ed importanti scoperte.

K. X. Y.

La Solitudine. Discorso del P. Luigi Pasquali Prof. d'Estetica nella I. R. Università di Padova. Crescini 1826.

Ciò che sopratutto rende agli occhi dell' Autore preziosa la solitudine, si è la gentilezza del cuore; dote essenziale al degno culto delle arti, e che nel sociale commercio, più che non si eserciti, al creder suo, si rintuzza. Ed è bene turpe cosa, dic'egli, se volessimo ispirare negli animi altrui miti e nobili affetti, intanto che il nostro mancasse *d'onestà, di rettitudine* (p. 25). " Ci sforzeremo d' indurre a sobrietà, a giustizia, a modestia, a sentimenti
,, umani, docili, ragionevoli, gli altrui cuori; ma la voce, ma le
,, espressioni saranno fredde, o ammanierate, poichè non ne avremo

(1) Una biblioteca popolare a tal fine s'è aperta in Reims (*Mercure de France*): e una scuola Tecnologica pei direttori delle grandi manifatture e degli artisti del Governo, s' è istituita in Parigi (*Globe*).

„ in noi stessi il modello, dietro a cui conformarle secondo quella „ forza, quel tuono, quelle gradazioni che son della loro indole, „ e della loro ingenua natura (p. 26) „.

Fin quì dal lettore non possono essere giudicati che i sentimenti del ch. Prof. di Padova. Perch' egli ne giudichi l' eloquenza, recheremo un passo , che farà maraviglia ancor più che piacere. " Se il villico e l' agricoltore si cuoce e si macera so„ pra il campo e le aie; se il nocchiero perde lena e robus„ tezza , affaticato dallo sbattimento dei flutti e dalla incle„ menza delle procelle; se il fabbro suda, incurva il dorso, si „ abbrevia i giorni del vivere tra il fumo, le faville, l' incendio, „ e sotto il peso de' martelli che suonano sopra le incudini : „ il genio delle arti si macera , si flagella , suda , e s' incurva „ sotto il peso delle favorite sue opere; chè queste pure in„ contrano fremere di procelle, minacce di flutti, ardore di sole, „ colpi e strepito di martelli, e fumo, e faville, e incendio, che „ insidiano e attentano al guasto, alla ruina , al disfacimento di chi „ è inteso a formarle. E già io reputo non essere menoma„ mente necessario che io tolga il velo di cotesti tropi o me„ tafore. Il genio e l'estro, che ora divampa, ora soffre mor„ tali languori, le sue idee, i suoi concetti, le sue espressioni, „ le sue immagini, che contrastano nel cervello per uscire quale „ prima, quale dopo, e che vorrebbero e non vorrebbero go„ der di vita e di luce; la tenebrìa che ora le ravvolge, ed „ ora si dirada per cedere il campo alla serenità, alla chiarez„ za; e finalmente il pensiero tristo e gravissimo di cader tra „ le ugne rapaci della invidia, della censura, della malevolenza, della „ mordacità , del sarcasmo, di abbattersi nel ceffo di queste furie „ orribili, lorde sempre e immonde d'atro sangue la bocca, e „ alle quali è duopo lanciare il colpo di morte , onde aprirsi „ un sentiero a traverso dei secoli, e stabilirsi nome, riputazione, „ e fama onorata: ecco le procelle e i flutti; ecco il sole ar„ dente; ecco il fumo, le faville, l' incendio ; ecco ciò che mar„ tella il genio, che lo affatica, che ne insidia alla sanità, alla „ robustezza, alla vita, allorchè adopera di conservare e di ac„ crescere coi suoi lavori lo splendore e la gloria delle arti „ liberali e delle lettere umane „.

Così il Professore di Padova. Senza questo documento sott' occhio , il lettore potrebbe sospettare d' esagerazione le nostre parole: con questo alla mano, tutti i commenti diventano inutili.

K. X. Y.

Edvige e Walstein, Episodio tratto dal Rodolfo *d'Haubsbourg. Poema epico di Mons. G. L.* Pyrker. *Trad. di P. A.* Paravia. Padova Tip. Crescini. 1828.

In quest' ultimo suo lavoro poetico, il ch. Trad. ha rinfrancata di molto la sua maniera: ha posta nel tuono e nel numero più varietà e più vigore. Troppo sovente ne' Poeti moderni, il gusto s' incontra scompagnato dalla forza, o la forza dal gusto: congiungerli è il sommo pregio dell'arte, o, a dir meglio, il più raro dono della natura. Il difetto, non ancora ben superato, del n. A., era certo languore, che col rinforzarsi delle idee può venire scemando.

Molti versi potremmo noi citare di questo episodio, eleganti e bene torniti. Bastino questi del C. II.

O fera, o spaventosa, e pur celeste
Imago! A me sul capo, a me d' intorno
Giri e rigiri senza posa, e m' empi
Di vertigine i sensi.

E questi dell' ottavo: " *Allorchè declinando in su' la chiusa — Convulsa mano il mento, in giù guardava* ".

Non già che lo stile talvolta non pecchi d' improprietà. Come il dire d'un uomo che parte rapidamente: *precipite dalla tenda proruppe:* e d' un ruscello, *che in mezzo l'odorosa vallea volve gli argenti.* Un'altra osservazione, da applicarsi a moltissimi de' moderni, anche più ingegnosi versificatori, giova qui ripetere: ed è quel vezzo di riporre l' eleganza e la forza nella peregrinità di certe frasi o parole, ormai disusate: come *suase, invenne, convicii.* Questa straordinarietà di linguaggio par che doni allo stile non so qual dignità ed energia: ma son pregi di convenzione, che non giungono a compensare il difetto di pregi più necessari e più veri Molti si credono di non essere più poeti comuni quando sanno ricoprire un'idea comune d'un abito straordinario: ed è direttamente l'opposto. Converrebb'anzi, sotto forme il più possibile comuni e note, render sensibile insieme ed accettabile la straordinarietà dell' idea. La sceltezza e l'originalità della frase da molti si confonde con la singolarità; ed è perciò che tanti si stiman poeti. Ma se all' incontro, la lingua poetica fosse costretta ad avvicinarsi il più possibile alla lingua comune, allora tutta la forza, la grazia e la nobiltà si

dovrebbe necessariamente riporre nella semplice e viva espressione d' un forte , nobile , ed elegante concetto. La poesia si farebbe allor bella non d'ornamenti posticci, ma della vergine sua nudità. Questionando io, or fa qualch'anno, della necessità di lasciare alla lingua poetica alcune voci e frasi sue proprie , m' udii da un gran Poeta rispondere: " Non conviene che la Poesia venga a disturbare le cose di questo mondo ,,. E questa risposta che a molti parrà strana, valse non poco a trarmi d'errore; e a mostrarmi che, a cagione d'esempio, *aiuto, affrettare, consolidare*, non erano niente più prosaici d'*aita, assolidare, avacciare*. Quanto poi al *disturbare le cose di questo mondo;* la parrà forse un' esagerazione, ma ell'è una verità troppo facile a dimostrarsi. Con questo sistema d' una lingua poetica a parte, non solo la poesia diventò quasi un gergo non intelligibile ai più; ma la prosa stessa ebbe a raccattarne il contagio, e cominciò ad affettare certi modi poetici, che, se fossimo men prevenuti da qualche istituzione pedantesca, ci moverebbero a riso. E codesta manìa, che, per grazia del cielo, è lodata sì ma non seguitata fra noi, di cacciar nella prosa le frasi di Dante , è l' ultimo e più deplorabile sforzo della pedanteria tracotante.

Egli sarebbe ormai tempo d' accorgersi , che il vero pregio dello stile è riposto non già nell'allontanarsi dall'uso, ma nel conformarvisi, e prima di signoreggiarlo, obbedirgli; che la grande efficacia degli scrittori Francesi è appunto dovuta a questo rispetto delle forme comuni, al disprezzo d' ogni puerile smania di singolarità : che una lingua la cui ricchezza consiste nella indeterminazione, non può essere il vanto d'una società incivilita. E di questa riverenza dell'uso ci sieno esempi i tre scrittori più sommi di Roma: Cesare, Cicerone, Virgilio ; ci sieno esempio le acerbe e non ingiuste censure da'critici antichi fatte agli arcaismi di Tucidide e di Sallustio.

K. X. Y.

Le Vite di Corn. Nipote. *Trad. da* Pier Domen. Soresi , *col testo a fronte e con note.* (*Altra edizione senza testo*). Milano, Silvestri 1828. (V. il T. XII. della Bibl. scelta d'Op. gr. e lat. tradotte).

Doctis, Jupiter! et laboriosis: chiamava Catullo le carte di C. Nipote: e ben lo potea, egli che il titolo di dotto avea ricevuto da Tibullo e da Ovidio. Io credo che molte altre storie, e antiche e moderne, possano , per la profondità della scienza politica

e storica, chiamarsi dotte al modo stesso che quelle del nostro Cornelio; se pure di Cornelio son le vite che abbiamo.

" Varii difetti, dice la Prefazione del Silvestri, gli vengono ,, apposti: aridità, incoerenza, disordine ne' racconti, studio di parte; ,, inopportunità e leggerezza di sentenze; imperizia di lingua greca ,, e di storia; inesattezza di locuzioni: difetti de' quali in alcuna parte ,, accagionar si vuole l' ignoranza degli amanuensi e le ingiurie dei ,, secoli: in altra parte forse non è sì agevole impresa il giustificarlo ,,. Che diremmo noi di uno Storico, il quale, dopo aver notato che Milziade nel Chersoneso aveva dignità di re, ma non titolo; soggiungesse che Milziade nel Chersoneso ebbe per tutto il tempo che vi dimorò, dominazione perpetua, e vi *fu chiamato tiranno*? *Omnes autem et habentur et dicuntur tyranni qui potestate sunt perpetua in ea civitate quae libertate usa est.* Questo periodo, oltre al provare la tenacità di memoria ch'era nello Storico nostro, ci prova anche quella sua, tanto dai grammatici moderni ammirata eleganza.

In generale può dirsi, che i latini scrittori, nativi di Roma stessa, evidentemente sovrastano agli scrittori d'altre parti d'Italia, e segnatamente a quelli che in Roma non passarono gran parte di lor vita: sovrastano, dico, per naturalezza di stile, proprietà di frase, dolcezza di numero. Virgilio solo s'eccettui, il cui stile è un continuo miracolo: come l'anima sua.

Ma quand'anche il nostro Cornelio fosse, specialmente nell' artifizio della collocazione e del numero, assai più commendevole che forse non è, converrebbe tuttavia allontanarlo dalle mani de' teneri giovanetti, per la falsità delle massime sue politiche, civili, e morali. Egli è doloroso a vedere diffuso in tutte quasi le scuole un libro, nella cui prima pagina s' insegna " che non presso a tutti le ,, medesime cose sono oneste o vergognose, ma che d' ogni cosa ,, si giudica secondo gli usi che noi abbiamo ricevuto dai nostri an- ,, tenati ,,. E questo, non annunziato già come un semplice fatto, (che pur troppo è frequente), ma come una verità generale. Per giustificar tali abusi non resta a dire, se non che i fanciulli non intendono punto quel che rileggono e traducono e apprendono a memoria; perchè, guai se intendessero simili indegnità!

La traduz. del Soresi non è certo barbara, ma nemmeno elegante. L'edizione del Silvestri è riuscita scorretta e nell'ortografia (p.20. l. 11. p. 22. l. 7. 15. 22. p. 18. l. 22. 31), e sopratutto nella punteggiatura. Voglia il cielo che questa Biblioteca di traduzioni frutti lucro ed onore a codesto tipografo infaticabile!

K. X. Y.

Incisioni del sig. Vincenzo Gavassi, rappresentanti alcuni quadri del S. Benedetto, Poema del Cav. A. M. Ricci. Roma 1828.

Egli è forse un de' più delicati e profondi tocchi che rendano originale la poesia di Virgilio, laddove Enea, penetrando nel tempio di Cartagine, trova dipinte le estreme vicende della distrutta sua patria; ed esclama piangendo:

Sunt hic etiam suo praemia laudi,
Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt.

In questo passo, ch'io oserei dire imitato da Shakspeare, in un lavoro della prima sua gioventù, il poemetto di Lucrezia, a me par vedere adombrata una innata disposizione del cuore umano al piacer di trovare ravvivate dalle due arti animatrici non tanto le forme delle persone venerate o dilette, quanto i fatti che più toccano l'immaginazione od il cuore. Innanzi al ritratto di personaggio anche celebre, innanzi alla rappresentazione d'avvenimento anche illustre, ma che non importi alla fantasia od all'affetto, l'anima riman fredda, o contenta d'un'osservazione tranquilla, d' una placida meraviglia. Ma quel sentimento vivace, ineffabile che alla vista d'un lavoro dell'arte ti rapisce quasi al riconoscimento improvviso d' un amico indarno aspettato, non viene che dalla rappresentazione d' oggetti che una ignota simpatia, o un lungo studio rese a noi famigliari. E quest'affezione simpatica, io debbo protestarlo, ha destata in me la lettura de' Poemi d' Angelo Maria Ricci: sicchè il ritrovare ora quelle sue geniali concezioni rese sensibili dalla potenza d' una mano franca ed ardita, mi colmò di diletto.

Ell'è cosa naturalissima e ordinaria alle arti del bello esteriore, codesto attingere l' ispirazion loro dalla abbondanza del genio poetico; e ce l'attesta quella lunga e fors'anche soverchia traduzione che della poesia omerica fece l'antichità nelle tele, nei bronzi, nelle gemme, ne' marmi: onde al dotto Inghirami venne il pensiero di quella Galleria ch'egli sta pubblicando. Così Michelangelo fece dell' arte sua tributo al genio di Dante; così vorremmo che dalle più forti, più feconde, e più morali creazioni de'nostri Poeti, piuttostochè dalle favole Greche, e dalle storie Romane traessero i nostri artisti, e l'argomento e l'intenzione delle opere loro. I *Promessi Sposi*, han già data, non ostante la tenuità del soggetto, materia a incisioni, a pitture, ed anche a *quadri animati*, eseguite quelle da artisti valenti, questi da persone regali.

Venendo all'egregio signor Gavassi, noi dobbiamo sinceramen-

te congratularci seco di questo suo vivace lavoro; da cui, in mezzo a certa irregolarità e negligenza, traspare una gran forza e franchezza di concezione e di stile; un non so chè di spiritoso, di piccante, di vispo. E siccome tra il genio di Michelangelo e quel di Dante, così tra quello del cav. Ricci e del sig. Gavassi, a me par di notare una certa armonia. Quella stessa sicurezza di tocchi, quella stessa indeterminazione; quel certo effetto totale che invano cercheresti nella finitezza delle parti; quel fosco che invece d' attristare l' animo, lo rasserena. Il ch. poeta dee certamente compiacersi dell'avere ispirato, e tanto felicemente, un sì vivido ingegno. Ma se il S. Benedetto ha ispirato il Gavassi, chi sa che l' Italiade non abbia ispirato il Manzoni? Chi sa che alla lettura di questo poema noi non dobbiamo l'idea dell'Adelchi? Certo a me par di riscontrare una bella conformità tra due versi del canto undecimo del sig. Ricci; e questi del Coro tragico del Manzoni

E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe con pallida faccia
I figli pensosi pensose guatar.

K. X. Y.

Collezione dei progetti d'Architettura premiati ne' grandi concorsi triennali dall'I. R. Accademia delle Belle Arti in Firenze, pubblicati per cura degli Archit. Leopoldo Pasqui, Camillo Lapi, Pietro Passeri, *ed incisi dall'Arch.* Angelo Cappiardi. Firenze 1828. Presso gli Editori. Fasc. II.

Noi dobbiam lode e gratitudine al nobile amore, alla splendida diligenza che gli egregi editori pongono in quest'utilissima impresa. Utilissima la stimiamo, specialmente avuto riguardo al tempo nostro, che le pubbliche e private opere d'archittettura non paiono, in generale parlando, volersi elevare a quella elegante maestà, a quella semplicità originale di cui tanti ci si porgono in Italia gli esempi. Egli è forse perchè l'architettura, più che tutte le altr'arti, pare essere l'espressione dello spirito pubblico: ond'è che siccome ne'nostri pubblici e privati costumi più si bada a certo nitore estrinseco, a certo luccicare d'apparato, che non alla giusta ed armonica proporzione delle cose tra loro, così nelle grandi concezioni architettoniche, certa materiale decenza di costruzione si suole spesso scambiare con quell'intrinseco decoro, di cui l'armonia non risulta che dall'inspirazione d'un raro sentimento di convenienza, ed è però impercettibile ad altr'occhio che a quello del genio. Questa dipendenza dell'arte dai sociali costumi, toglie all'architettura moderna gran

parte di que' vantaggi, che dai sociali costumi appunto veniva all'antica. Per tacere de'palazzi e de'tempii, e per non dire che de'teatri, l'abitudine dello spettacolo notturno, adottata da tutte, a quel ch' io sappia, le colte nazioni moderne, dee necessariamente imprimere nel disegno interiore de'nostri teatri un carattere di malinconia e di grettezza, che a me non pare molt' utile alla morale efficacia dello spettacolo intero.

Ma checchè sia di ciò, noteremo che non lieve e non troppo osservato uffizio dell'architettura moderna, sia il ricercare oltre all'eleganza e alla comodità, la salubrità degli edifizi, e la maggior possibile attezza al fine a cui son destinati. Così ne'teatri moderni, alla parte acustica, all'ottica, ed alla igienica non è forse pensato quanto la cosa richiede. Sarebbe a vedere quali sieno le proporzioni architettoniche fra il palco e la platea, fra il palco e la totale misura dell'edifizio, fra le parti varie di quello, che più giovino alla facile, equabile, e melodica diffusione de'suoni; quali sien gli artifizii da riparare gli inevitabili difetti acustici di certe parti più nobili dell'edifizio; quali i mezzi di agevolare specialmente agli ordini de' palchi inferiori un libero e innocuo rinnovamento d'aria, e di conservare a ciascun ordine interi, quant'è possibile, gli effetti dell'ottica illusione.

Giova intanto che le opere migliori, finor conosciute, sieno esposte allo studio, all' imitazione, alla critica: e certo della bontà di queste, premiate dalla nostra Accademia di Firenze, non può cader dubbio. Nel secondo fascicolo troviamo ciò che si desiderava nel primo, la descrizione degli usi di ciascuna parte dell' edifizio delineato. E se i chi. Editori omisero nel lor lavoro i disegni di quelle figure, delle quali le fabbriche possono e talora debbono ornarsi, egli è che il lor fine era d' offerirci solo il disegno geometrico. Così, se non notarono il calcolo della spesa occorente a ciascuno edifizio, egli è che gli elementi della spesa vengono sempre variando secondo i luoghi, i tempi, le menome circostanze. E l'una e l'altra cosa avrebbe accresciuto alla loro collezione ornamento; ma quella non entrava nel loro progetto, questa non poteva entrare in una collezione di disegni non mai eseguiti.

Noi desideriamo frattanto che o i diligenti editori, dopo compiuta la presente intrapresa, od altri in lor vece, ci faccian dono di disegni più facili ad essere in più luoghi eseguiti; disegni, dico, d'edifizii da servire all'uso ed alle comodità de' privati. E se l' amore del pubblico bene unisse a questo fine i più dotti ed esperti de'nostri artisti, potrebber questi trattare i loro

soggetti non solo per ciò che spetta alla decorazione, alla distribuzione, alla statica, ma ancora per quel che riguarda all'economia del fabbricare: al che molto gioverebbe produrre i risultati delle loro operazioni nel pratico esercizio dell' arte, esponendo e particolareggiando le spese delle fabbriche sotto la loro direzione eseguite; giacchè più sicure sono le conseguenze, allorchè si deduce la teoria del fatto, che non quando il fatto dalla teoria. Nè di questo soltanto potrebber essi occuparsi. Quant' onore alla nazione ed all' arte, se uno spirito d'associazione congiungesse finalmente gl' italiani artisti; e le opere, le ricerche, le esperienze loro dirigesse concordi ad un fine! — Questi ultimi consigli dettati da un uomo dell'arte, ci piacque trascrivere quasi letteralmente, sebbene troppo ne renda disperata l'esecuzione, la stessa loro importanza.

K. X. Y.

Algiso. Novella di Ces. Cantu'. Como 1828. Da'Figli di C. A. Ostinelli.

Al sig. Dott. V. Salvagnoli.

Cantare le cose patrie (io mi rammento ancora le idee, che in un de' nostri brevi colloquii voi mi venivate esponendo) cantare le cose patrie è ben più degno della Poesia, che non inventare azioni e caratteri ch'altra autorità non hanno fuor quella che loro viene dall' ingegno e dal senno del poeta: e il poeta, rinunziando alla profondità e all'utilità del bello istorico, già comincia a dar tristo augurio del proprio ingegno e del senno. E poichè (voi seguitavate), poichè il nostro secolo non pare molt' avido di lunghi poemi, ben provvede e al bisogno della nazione, e allo scopo dell'arte, chi ci presenta di brevi novelle, dove il fondo sia storico, e le cose dal Poeta aggiunte non sieno che lo svolgimento di quel germe poetico, che la storia ci porge affatto nudo, e percettibile appena. Nell' esposizione del fatto, si può prendere il colore del tempo, la lingua, lo stile, il tuono; tutto insomma rendere il più possibile diverso dagli usi del tempo nostro: ma questo, voi saggiamente osservavate, esser cosa impossibile a bene eseguirsi; e di più, puerile. Meglio adunque ritrarre i costumi, i caratteri, i fatti, e ritrarli con colori vivi e recenti; ma non tali però che vengano ad alterare e lo spirito dell' azione che si rappresenta. Ma questo (voi soggiungevate) non basta: conviene che la Poesia serva a un fine; conviene che i quadri storici del passato giovino alla istruzione intellettuale e morale degli uomini

presen ; conviene adunque che il Poeta ravvicini alle idee de' lettori le idee storiche , in modo ch' essi vengano a trarne più o meno direttamente qualch' utile conseguenza , applicabile al loro stato , a' loro bisogni . Quì la vostra opinione si trovava discorde da quella di un uomo insigne che amendue conosciamo, e amendue (spero) onoriamo del pari ; il qual crede che la fedele rappresentazione del vero, qualunque esso sia, può per sè stessa essere scopo degnissimo della vera poesia. Pare a me che le due opinioni si possano facilmente conciliare , raccomandando la rappresentazione del vero , non solo fedele ma piena. S' io dipingo un fatto nella interezza sua, oltre ai caratteri particolari che lo distinguono da tutti i simili fatti d'altre età, d'altri luoghi, d'altri uomini , io debbo necessariamente dar a conoscere in esso alcuni di que'caratteri universali che lo fanno appartenere ad una e non ad altra specie di fatti: e cotesti caratteri universali, che dall'un lato non guastano punto l' individualità dell' azione, anzi servono a farla risaltare vie meglio , giovan dall'altro a rendere il linguaggio della poesia intelligibile a tutti gli spiriti, e la rappresentazione poetica feconda di conseguenze applicabili a tutti i casi . Non pare dunque necessario che il poeta s' eriga a giudice delle cose che narra , che s' interponga quasi tra esse e il lettore , che con digressioni od esclamazioni o parlate poste in bocca a questo od a quel personaggio, s' ingegni di far sentire nel passato le allusioni al presente: basta ch'egli sappia narrare ; e le allusioni verranno in folla da sè: tanto più abbondanti verranno quanto meno cercate. Giacchè, se il poeta fissa l'attenzione dei lettori sopra un sol punto, e calca sempre su quello; il fatto allora non presenta che sola una conseguenza, vale a dire che è rappresentato imperfettamente , è falsato. Quest'è il difetto della tragedia alfieriana: dove tutti i personaggi non parlano che d'una cosa, da tutte le passioni esce l'espressione forzata d'una passione sola; e per cercar le allusioni si smarrisce la convenienza del vero , che ormai comincia a vedersi non essere cosa diversa dalla convenienza del bello.

Da ciò non segue che indifferentemente e alla cieca si possa por mano ad ogni specie di fatti, che non ve n'abbia di più e di men degni della rappresentazione poetica. Da questa scelta dipende certamente il destino delle opere: nè in questa, pare a me ch'abbia errato il poeta di cui v' offro a leggere la Novella. Quì la franchezza dello stile e del verso, la verità dell'osservazione, il religioso rispetto della sapienza storica sono pregi

che degnamente ornano il vasto soggetto, pregi non oscurati al certo da qualche aridità o affettazione o languore ch'altri avrebbe a notarci. Egli è a dolere che i fatti gravissimi della lega Lombarda, il poeta abbia voluto o dovuto restringerli in picciol quadro; e gli sia così mancato lo spazio a tutte quelle gradazioni, a tutte quelle particolarità, che rendono le azioni verisimili, la poesia viva, e morale la storia.

Ildegarde figliuola di Vitano, cittadino di Como, allor nemica a Milano, è invaghita d' Algiso giovine Milanese, che le avea salvato il fratello Aldighiero. Algiso nella battaglia sostenuta all 'Arco Romano (1), è fatto prigione e rinchiuso in Castel Baradello, donde lo liberano Aldighiero e Ildegarde. Quindi egli torna a Milano: e quì comincia la parte politica dell'azione, vale a dire alla St. 52 del Canto secondo.

Tornando adunque a Milano, egli trova la campagna devastata dall'armi nemiche; *Tronchi i filari dal tedesco brando;* tutto squallore e silenzio. Incontra venticinque villani, che avevano portati a Milano alimenti, e a cui Federico in pena aveva tagliate le mani (2); entra nella città e la trova in tumulto, perch'altri voleva arrendersi, altri durare la fame e sostener l' impeto del nemico. Quì l'Autore, commentando un bel passo del Sismondi (3), pone in bocca ad Algiso queste parole:

II. 64. Oh moriam pur: ma non invendicati,
Ma sovra mucchi d'*avversari* uccisi.
Bello in campo cadere, e spaurati
Mirarsi intorno gl' *inimici visi*;
E a' patrii tetti, tua mercè salvati,
Morendo aver gli ultimi sguardi fisi;
E liberi pensarli, e la *fidanza*
Portar, che alcuno a vendicarti avanza.

In questo mezzo vengono cinque patrizii, quattro da Federigo acciecati, col quinto a cui il barbaro aveva lasciato un occhio per guidare i compagni (4). A quell' aspetto atterriti i

(1) *Arnulph — Sen. Arcum Romanum, propugnaculum urbis nostrae validissimum.* Tutti gli storici rammentano distintamente la resistenza durata a quest'arco.

(2) Circostanza storica.

(3) C. IX. p. 108. T. 2. Questa dissensione però ci parve languidamente dipinta. Il buon Raul ne parla con grande vivezza. V. Murat. T. VI.

(4) Circostanza storica: ma non pare, se ben mi rammento, che questo fatto precedesse la resa di Milano tanto da esserne l'urgente motivo.

Milanesi risolvono la resa, mandano al vincitore il carroccio, e con esso

Otto Consoli avean le spade ignude
Sovra il collo, in segnal di servitude. St. 70.

Si china dinanzi al tiranno il vermiglio gonfalone del carroccio; ed ecco atterrati

Del vincitore al piè cento stendardi,
Dianzi terror de' popoli Lombardi (5).

Federico, dopo tenutili lungamente nell' ansia della disperazione, ordina l'intera ruina della città: e i popoli Lombardi ubbidirono con esultazione al comando (6): nè vedevano nella caduta di Milano *D' Italia tutta il barbaro servaggio.*

Fedrigo intanto di lontan godea
Del fratricidio altrui maturo il frutto;
E nel gaudio di sua mente proterva
Pago sclamava: oggi l'Italia è serva. St. 93.

I Comaschi alleati di lui,

Vengon Fedrigo a salutar che parte,
E nella sua Pavia dell'altrui cieca
Rabbia i trionfi a festeggiar si reca.

Egli li accoglie con orgoglioso disdegno, e promette di mandare i suoi Pretori a governo della loro città. Parton essi già scontenti, e già si matura il lor animo alla futura vendetta.

(5) Caffari l. 1. *Personas, et civitatem, et immobile sine ullo tenore in potestate Imp. posuerunt.* Questa degli stendardi è circostanza storica.

(6) La Chron. Var. Pis. dice al contrario che di questa distruzione: *tota Lombardia doluit;* ma non è vero. Il vero si è che i Comaschi, i Lodigiani, i Cremonesi, i Pavesi, i Novaresi, quelli del Seprio e della Martesana cooperarono all'eccidio di Milano, ciascuno prendendo a distruggere quel quartiere, la cui porta metteva a' loro rispettivi paesi o città. *Sicque factum est*, dice la Cronaca Salernitana, *quod Lombardi, qui inter alias nationes libertatis singoularitate gaudebant, pro Mediolani invidia, cum Mediolano pariter corruerunt, et se Teutonicorum servituti misere subdiderunt.* Certo pare che Milano si fosse di soverchio alzata in superbia: ma non può non destare un sorriso l'accusa che le dà un certo Goffredo di Viterbo, nel suo *Panteon* di versi leonini; che: *Ipsa sibi dominans tunc quasi Caesar erat.* Codesto, al buon Goffredo pareva il più orribile dei delitti.— Più strano ancora è il rimprovero che fa a'milanesi resistenti al Barbarossa, Ottone di Frisingen, dicendo: che *antiquae nobilitatis immemores, barbaricae faecis retinent vestigia.* Secondo lui era barbarie resistere ai barbari. Checchè di ciò sia, dice Raoul che *tota Lombardia fere laboravit ad explananda fossata.* " Fu il diroccamento di Milano, dice ,, il ch. St. della battaglia di Benevento, operata da mani italiane; nè più cru- ,, delmente avrebbero fatto gli stessi nemici. Questa era la carità della patria ,, dei nostri padri! Nè ciò dico per dimostrare che noi siamo migliori ,,.

Milano tiranneggiata dal governatore del Barbarossa, Cunino, pensa alla sua liberazione: alcuni de' più valenti si dispongono a correr l'Italia, e diffondere il sentimento che gl' ispira e gli accende:

Pietade e sdegno del procace impero
Verran destando ove sia cuore umano.

Algiso anch'esso visita con questo fine Lodi, Cremona, Pavia, Tortona, Piacenza: poi viene a Roncaglia:

C. III. St. 32. Dove a compor s'accoglie i gran litigi
Italia tutta, e ai re novelli giura
Fedeltade, tributi, armi, servigi.
Quì, fa poc'anni, con *solerte cura*
Giuristi ei vide al Barbarossa ligi
Sillogizzando un tirannesco *vero*
Sul popol conculcato alzar l'impero (7).

Quinci a Mantova, a Padova, a Venezia:

A Treviso, alla fertile Vicenza
Furon d'Algiso i passi indi rivolti;
Trovò poscia in Verona alla semenza (8)
Di libertà fecondo il cuor di molti. St. 42.

Quindi al lago di Garda, a Brescia, a Bergamo:

Bergamo con lor piange, e il destro aspetta
D'aguzzar i pugnali alla vendetta (9)

Passa Ghiaradadda, scende a Cassano, ed a Trezzo;

Ch'ora i tesori di Fedrigo accoglie,
Della predata Italia opime spoglie.

Alla lega succede la riedificazione di Milano, la battaglia di Legnano, la pace: e, per tornare all' intreccio della novella, le nozze d' Ildegarde e d' Algiso. Lungo sarebbe notare le molte bellezze sparse in questa narrazione semplice, animata, efficace: quando rammento la visita d' Ildegarde alla tomba di

(7) Quando fu disputato se l' Imperatore fosse padrone del mondo, e fu conchiuso che sì.

(8) I Veronesi aveano sin da principio mostrato avversione al nemico della concordia italiana.

(9) Card. di Aragona. Murat. n. 1. T. III. p. 459. *Communi deliberatione firmarunt, ut de tota eum Lombardia deberent expellere.* P. 460. *et transalpinare compellerent.* Chron. Salern. Murat. T. VII. p. 199. *Theutonicorum superbiam pati nequeuntes, caeperunt resistere.* E così Federico (dice Sicardo Chron. Crem. ivi p. 598) *pestiferum sibi malleum proprio malleo reincudit.* Giacchè, come Federico medesimo confessò pubblicamente nella Chiesa di S. Marco a Venezia: *ignorantiae vitium majestas imperialis non excludit.*

fra Jacopo (C. IV. St. 70. 74), posso anche dire, profonda. Segua il Poeta la nobile via ch' egli ha presa ; chè l' ingegno suo è tale da non ingannare le nostre speranze.

K. X. Y.

Commedie di ALBERTO NOTA. Firenze, 1828. Cambiagi. Vol. 3.° Questo terzo volume comprende il *filosofo celibe*; *il benefattore* e l'*orfana;* e l'*Alessina,* ossia *costanza rara.*

Nelle commedie semplici e piane, ove gli accidenti nascono dal solo contrasto de' caratteri, ed ove si ammira l' atticismo del dialogo senza alcun altro prestigio, corrono rischio gli autori di non piacere alla moltitudine, la quale non può gustar le bellezze che non conosce, e non sente se non quando è violentemente scossa. Nelle commedie poi, nelle quali domina il così chiamato *sentimento*, altro pericolo e più grave s' incontra , cioè di non ottenere l' approvazione delle dotte e sensate persone: e questo per la grave ragione, che tutti gli uomini qual più, qual meno, hanno un cuore che si commuove , pochi un intelletto educato a discernere. Felicissimo dunque dovrà reputarsi quell' ingegno che sa conciliarsi l' animo d' ogni classe di spettatori. Al primo genere appartiene *il Filosofo celibe* il cui argomento è semplice, regolare la condotta, naturali i caratteri e gli accidenti, il dialogo vivo, spiritoso e disinvolto. Eccone un breve cenno. Un giovane letterato (Dorvalli) si ostina in non voler prender moglie sul timore di non trovar donna di tali doti fornita che possano felicitare i suoi giorni. Un suo zio (Francone) gli propone la figliuola di un suo caro amico (Carolina) come il modello delle zittelle innocenti; educata con severissime massime, e che a detta dello zio il quale si crede gran conoscitore degli uomini e del mondo, non sa ancora che voglia dire amore, sebbene sia in età di vent'anni; e tutte le cure impiega in allevare tortorelle e coltivar fiori indigeni ed esotici: di che è così persuaso Francone che è pronto a perdere e pagare tremila zecchini ove e' s' inganni nel fatto giudizio. Dorvalli, così stimolato consente di vedere una zittella sì rara, la quale trovasi col padre in un delizioso casino presso Milano : anzi promette sposarla ove ella sia quale gli vien dipinta; ma vuole che lo zio paghi veramente i tremila zecchini in evento che la Carolina ami od abbia già amato un altro. Questo caso si verifica appunto con gran meraviglia dello zio, e con gran dolore d' *Ippolito* padre della fanciulla , uomo pieno di opinioni pregiudicate sull' antichità dei natali e sulle prerogative degli stemmi gentilizj, giacchè l'innocentina ha un segreto amante nel-

la persona di *Alberto* amico e commensale di Dorvalli, e venuto con questo e con Francone al casino d'Ippolito. Di più Alberto non è nobile di fatto, benchè a tranquillare l'animo del rigido padre e ad ottenervi l'assenso (il che tutto è maestrevolmente condotto dallo stesso Dorvalli) si profferisca di dare autentiche prove che un suo avolo o bisavolo militò con onore nella marina. Questa commedia, una delle prime del sig. Nota, fu recitata la prima volta in Milano nel 1811 e vi destò un vero entusiasmo. Ne fecero l'analisi, e ne tessero l'elogio e la critica il *Giornale italiano*, e il *Corriere milanese*, il che indusse alcuni nemici dell'autore a sfogarsi nel giornale di Padova con amarissime censure, e se ne istituì una viva polemica tra i giornalisti stessi. Ma in mezzo a questi contrasti trionfò la commedia e in Italia e fuori, giacchè tradotta in francese e stampata a Parigi (*) ed altrove in altre lingue, viene recitata anche nelle città da noi più lontane.

Il *Benefattore* e l'*Orfana* appartiene all'altro genere accennato di sopra e che si direbbe *sentimentale*, genere che certi rigoristi vorrebbero proscrivere dal teatro: nel che noi non consentiamo punto, pensando che *tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux*. In questo dramma sono pure i pregi del dialogo, de'caratteri e de' punti scenici. E sono posti in così bella luce la riconoscenza e gli altri virtuosi affetti dell'amabile *Elena* verso il suo benefattore *lord Suffold*, che ne derivano qua e là dei momenti passionati e commoventissimi. L'orfana cerca a tutto potere di nascondere l'amore di cui è presa per *Edoardo* figliuolo di Milord, benchè egli siasele profferito con la più tenera dichiarazione. Ma l'amore viene scoperto con l'opera di *ladì Favers* donna orgogliosissima, e di un certo *Hebeston* cattivo soggetto, la prima sorella di milord, l'altro di lui dipendente. La giovanetta Elena si dispone ad abbandonare la casa dove fu con tanto affetto allevata; e tutto è ordinato per questa separazione crudele pei due amanti, e dolososa per milord e per la famiglia: peraltro così richiede una promessa preventiva data da Edoardo ad un'altra zittella: quando nella persona di un officiale degli Stati uniti, e che Edoardo è riuscito a salvare dal naufragio, si riconosce il padre di Elena. E viene così premiata la virtù di lei con la mano del suo amante, giacchè la zittella a questo fidanzata se n'è fuggita con un giovane scapestrato. Il difetto principale notato in questa commedia, sta appunto nello scioglimento per non essere nuovo, inoltre per pizzicar troppo di romanzo.

(*) *Chefs d'oeuvre des théatres étrangers*. Paris, 1823. Ladvocat.

L' *Alessina* è una fra le moderne produzioni che inspira maggiore interesse, sì per la maniera con cui è trattata e condotta l'azione, sì perchè ne presenta un fatto vero e accaduto non è molto. *Belral*, capitano ingegnere e figliuolo d'un negoziante lionese, era riuscito a salvar la sua vita nel terribile passaggio della Beresina. Vinto dalla fame e dal freddo, perduti i compagni, volgendo qua e là gl' incerti passi, il caso lo condusse alle porte d' un antico castello. Ma il signore di questo ricusava di dargli ricovero, anzi lo faceva allontanare crudelmente, quando a piegarne l' animo giunse opportuna la figliuola di lui *Alessina*, e l' infelice francese fu accolto e sovvenuto. E quì si dèe avvertire che questi per trovar più facile accoglienza aveva preso il nome d'un marchese *Eugenio* suo amico e morto poco prima sul ponte stesso della Beresina. Essendo *Belral* giovane pieno di brio e d' ingegno, *Alessina* tenera ed affettuosa, divennero ben presto l'uno dell' altro fervidissimi amanti. Ma fu breve questa corrispondenza, giacchè sorpresi dal padre in un tenero colloquio furono subito divisi. Alessina venne rinchiusa in una torre, Belval trascinato in una lontana terra.

Dopo un anno e più restituito alla Francia, tornossene questi in Lione nella casa di M. Nicolle suo zio, dal quale era stato allevato; ma vi tornò con l' animo e col cuore pieni sempre dell' immagine della pietosa sua liberatrice. *Nicolle* privo di successione e amando teneramente il nipote, e volendone divertir l'animo dalla forte passione da cui è preoccupato, gli propone in isposa *Eufrosina* nipote di sua moglie. Resiste Belval per lungo tempo, ma finalmente cede alle circostanze della famiglia, alle brame, al voler dello zio, all'impulso de' parenti, e, suo malgrado, aderisce al trattato. Quì comincia l' azione scenica: e il racconto degli antecedenti con modo nuovo e originale affatto, si fa per mezzo d' alcuni disegni che rappresentano quanto è necessario a sapersi dagli spettatori, e che Belval va spiegando a' suoi parenti. Alessina intanto, divenuta per la morte del padre signora di sè e ricchissima, lasciata la Russia, viene con un suo cameriere a Lione in abito virile per far ricerca del suo amante e per offerirgli la mano. Fra le varie commendatizie una ne reca a *Nicolle*, chiede quindi dell' amico: ingannata dal nome lo crede estinto. Peraltro *Belval* non tarda a farsi vedere. Ma la gioia e il tenero commovimento a cui si abbandonano i due amanti al primo incontro, son ben presto convertiti in amarissimo duolo all' apparir d' *Eufrosina* cui dee *Belval* condurre all' altare. S' inasprisce maggiormente la russa zittella nel riconoscere che questi avea mentito nome e natali. La scoperta del-

l'amante, e tutti gli accidenti che ne derivano, e con cui termina l'atto quarto, sono d'un mirabile effetto drammatico. Nell'atto quinto M. Nicolle giustifica la condotta del nipote. Si scopre che *Eufrosina* ama *Guglielmo* giovane onesto sì ma di scarse facoltà: e la generosa Alessina fa a questo un conveniente assegnamento, facilita l'unione de' due amanti, perdona il lieve errore di Belval, e gli dà la mano. Non vi è scena che languisca un solo istante in tutta la commedia, la quale viene di quando in quando, e molto opportunamente rallegrata da un personaggio originalissimo (*M. Sassò*) uomo che in ogni maniera di negozii e di cose è impazientissimo degl' indugj, il che dà movimento all'azione ed è cagione di punti scenici animatissimi.

E.

Notizie della vita di Agostino Ghirlanda, *pittore del secolo XVI. Scritte da* Carlo Frediani. *Massa 1828, Stamperia Ducale, in 8.°*

Pochi fra i lettori di sì fatti opuscoli sono in grado di riconoscere di quanta utilità, per la storia in generale e particolarmente per le arti, siano le memorie che vengono poste alla luce dopo essere state celate per tanti anni fra la polvere degli archivi. Pochissimi riconoscono la noia e la fatica, che riuniti a pazienza e perseveranza esemplari hanno accompagnato l'autore, nel raccogliere in un corpo cotali sparse memorie. Di più un titolo modesto cuopre un' abbondante messe di erudizioni storiche. Però siamo in dovere di avvertire il pubblico, essere questo libretto piccolo di mole, ma grande per le nuove notizie che contiene, non solo del Ghirlanda, ma di altri uomini celebri del tempo; e lodiamo molto lo scopo del sig. Frediani di contribuire quanto più può ad arricchire e completare la storia patria.

Ci faremo anzi lecito di pregare coloro che sono in caso d' imitarlo, a volere seguire le sue orme: essendo persuasi che non solo le grandi città, ma anche ogni piccolo luogo della nostra bella contrada, cela memorie interessantissime a schiarimento della storia preziosa degli uomini illustri.

L. M.

Storia della Letteratura Italiana di P. L. Ginguené, membro dell'Istituto di Francia, ec. Trad. del prof. B. Perotti con note ed illustrazioni. Ed. rivista sull'originale francese. Firenze, 1827. Tip. Daddi.

Avremmo dovuto, anche prima d' ora, annunciare che è giunta al suo compimento questa bella e nitida ristampa; e far plauso ai fiorentini editori della medesima, i quali, tratti da puri e generosi motivi, hanno collegato, per eseguirla migliore delle precedenti, spese non lievi, e cure diligentissime. Tocca l'Italia a renderne loro il meritato cambio. E questo intendiamo che debba essere una amica accoglienza, una diffusa lettura di tale opera per tanti titoli commendevolissima, e degna d' entrare nella biblioteca d' ogni culta e gentile persona. Sono in essa pure dei difetti: ma il buono e l'utile superano di lunga mano: ma non è sorto finora tra noi chi abbia spiegata in così bel campo la pompa delle nostre lettere; e ciò con pari amore, giudizio, buon gusto, filosofia. Perchè mai queste doti si veggano più eminentemente risplendere nei forestieri, che applicano l' ingegno all' esame dell'Italiana Filologia, non è facile problema a risolversi. Ma il fatto ci sembra vero. A chi lo contrasti facciamo preghiera di leggere negli atti dell' Accademia di Berlino (anni 1784, 1786.) le due classiche scritture del sig. Mérian, sopra Dante l' una, sopra il Petrarca l' altra. Confidiamo che tale lettura debba convertirlo alla nostra opinione.

L. B.

Viaggio per l'alta Italia del ser. principe di Toscana poi granduca Cosimo III scritto da Filippo Pizzichi. Firenze, Magheri 1828. in 8.°

E' un po' difficile provar simpatia per questo Cosimo, il quale introdusse a Boboli molti bei fiori, arricchì il Gabinetto fisico di molte rarità naturali, ec. ec., ma fece scappar di Toscana chi sa quanti brav' uomini, la impoverì, la intristì, e quasi vi spense affatto l'antico spirito. Quindi è pur difficile partecipare allo sdegno dell'editore del *viaggio* (il nostro erudito Moreni) contro quelle ch'ei chiama penne scioperate e maldicenti de' tempi nostri (Galluzzi, mi figuro, Lastri, Pignotti, Sismondi) da cui gli pare che il principe sia indegnamente trattato. Le penne un po' franche de'tempi, in cui egli visse, non lo trattarono meglio. E, quando mancassero altri riscontri, al distico del Salvini pel suo

ritratto, e ad altre simili officiosità citate dall'editore, basterebbe opporre la pittura del suo regno ch'è nelle satire del Menzini: *Juvenal aussi rend témoignage.*

Chi, lasciando i suoi dritti alla storia, si limitasse a dire che Cosimo sarebbe stato men funesto al proprio paese, se fosse stato meno infelice, troverebbe forse chi si accorderebbe facilmente a tale sentenza. La prima grande infelicità di questo principe (dopo quella, già s'intende, delle sue naturali disposizioni) fu d'essere per riguardi domestici abbandonato all'educazione d'una madre, con cui uno de' più buoni e brav' uomini, come il padre suo, non potea vivere. Gli effetti di tale educazione resero ancor più grande l'altra sua infelicità d'essere maritato a tal donna, ch'avea pur d'uopo, se così posso esprimermi, di trovare in lui il genio stesso dell'amabilità, per non diventare ben presto la sua furia tormentatrice.

Due anni d'unione con essa bastarono, com'è noto, perchè la separazione si rendesse inevitabile. A palliarla in qualche modo agli occhi del publico, il quale per avversione a Cosimo non vedeva nella sua sposa che una vittima, o a scemarne per questo principe la pena, fu ideato il viaggio, che il Pizzichi ha descritto, e che, dopo momentanea riconciliazione, fu poi seguito da altri per l'Olanda, la Germania, la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, i quali ebbero altri descrittori.

Questo viaggio (da Firenze a Venezia per Bologna e Ferrara, da Venezia a Milano per Padova, Vicenza, Verona, Mantova e Brescia, e da Milano a casa per Parma, Modena e di nuovo Bologna) ha, malgrado le feste di cui è pieno, un nonsochè di grave e di monotono, che non lascia dubitare un istante del carattere e dello stato d'animo del viaggiatore. Quand' egli visitò l'Olanda, fosse capriccio, fosse influenza del paese, fosse condiscendenza a qualche parola del padre, illuminatissimo e popolarissimo fra i principi, fosse ripugnanza per que' borgomastri datigli per ciamberlani, ricusò ogni corteggio, e volle esser accompagnato così alla buona ora dall'erudito Daniele Einsio, ora dallo stampatore Pietro Bleau. In Italia, già tutta molto bene inspagnolata, stette sempre in contegno; non visse che fra cavalieri e dame (chè dame erano pure, come il Pizzichi ha cura di notare, quelle 100 madri di non so che monastero di Venezia, vestite leggiadrissimamente e quasi da ninfe, da cui ricevette particolari onori; dame quelle altre 120 d'altro monastero di Milano, peritissime nella musica, fra le quali udì cantare con tanta grazia le più belle

ariette di teatro; dame quell'altre 126 d'altro monastero di Mantova, sulla cui porta tenne la più lunga fra le conversazioni claustrali di cui molto si dilettava ec. ec.); insomma si condusse in modo da far contenta la dignitosa sua madre, e provar ch' era degno d' una sposa, allevata, com'è noto, pel trono allora più maestoso della terra. Il nome di questa sposa non fu probabilmente da lui pronunciato una sola volta per via; ma il pensiero del suo odio e del suo disprezzo gli stava pur sempre, come può argomentarsi, molto fitto in cuore, nè in mezzo alle tante feste, con cui per tutto era accolto, quasi gli permetteva che un piacere di vanità.

Le feste, che gli diedero i Veneziani, sebben egli viaggiasse incognito, furono quali si convenivano al figlio d'un alleato, con cui aveano molti interessi comuni, e il discendente d' una famiglia verso di loro assai benemerita. Quelle dategli in Milano furono quai poteva aspettarsele l'erede d'un regnante, cui vecchi trattati obbligavano a sostenere il dominio spagnuolo nel ducato che si denomina da quella capitale, e il pronipote del decano del sacro collegio incaricato della protezione degli affari di Spagna. Le più cordiali e delicate furono quelle detegli in Mantova dai Gonzaghi, assistiti, credo, pocanzi da suo padre nella guerra della successione, e il cui gusto ereditario era molto conforme al gusto mediceo. Un saggio, per così dire, di simili feste lo avea pocanzi avuto al Catajo, villa del marchese Obizzi, il quale ve lo condusse dalla vicina Padova. In Bologna, al ritorno, gli fu riserbato il divertimento più lusinghiero di tutto il viaggio, una mascherata che fecero per lui non so che accademici, e nella quale simboleggiarono le arti e le scienze protette da casa Medici.

L' ammirazione e la gratitudine per sì nobile protettorato ebbero sicuramente gran parte negli omaggi ch'ei ricevette da valentuomini in questo e più ancora ne'viaggi successivi, come le dediche fattegli dal Grevio e dall'Hobbes d' alcuni loro libri ec., d'onde l' editore cava argomento di trattar da malevolo chi dubita un poco del merito personale del principe. Come questi non era affatto privo d' ingegno, non potea nemmeno in una casa come la sua rimanere affatto privo d' istruzione. Affidato, benchè un po' tardi, a Carlo Dati, il Varrone de' suoi tempi, ei prese tanta cognizione di lettere da non trovarsi cogli eruditi d' Olanda costretto a serbar le parti di semplice ascoltatore. Fra un padre come Ferdinando secondo, e uno zio come il principe poi cardinal Leopoldo, i quali viveano familiarmente e lavora-

vano spesso col Torricelli, il Redi, il Viviani, egli avea dovuto avere tali saggi di naturali esperienze da poter poi assistere *non immerito oculo* a quelle dello Swamerdamio che l' editore ci rammenta. Come avvenne però, s' ei non era assai degenere da' suoi, che al suo giungere al trono i saggi si mostrarono tanto impauriti, e il Viviani credette di dover nascondere in una cantina gli scritti di Galileo?... che morto il card. Leopoldo, il rispetto alla cui persona lo obbligava a certo rispetto verso le scienze; morto il Redi, a cui deve l'onore d'aver favorita la botanica e il Micheli, mentre d'altra parte vessava il Bellini; morto qualch'altro degno uomo della corte paterna, per qualche riguardo non allontanato dalla nuova, ei più non ascoltò che i nemici della luce (il Salvini n'ebbe qualche prova speciale) e finì coll'intimare minacciosamente ai professori di Pisa che non si dipartissero in nulla da Aristotele; con che intimò alla nuova filosofia di partirsene dalla Toscana, ove Ferdinando avea fondato il suo regno?

Queste cose veramente farebbero credere ciò che fu scritto da alcuni, che in que' suoi viaggi d' oltremare e d' oltremonti e' non si distinguesse alcun poco, che come eco del Magalotti e di qualch' altro egregio uomo ch'era con lui. Nel viaggio d' Italia, ove non aveva al fianco alcun genio ispiratore, non sembra punto ch'ei pensasse a distinguersi, anzi par quasi che si astenesse dall'usar la favella. Il Pizzichi almeno in tutta la sua relazione nol fa parlare che una sola volta, mettendogli in bocca un verso molto spirituale ma non molto poetico, pronunziato a certo giuoco de' proverbi che usavano al corso, accostandosi co' loro cocchi, alcune dame di Vicenza piene di brio. Con gente, che facesse professione di lettere o di scienze, non veggo ch' egli amasse di trovarsi fuorchè in occasioni inevitabili. Fece le solite visite alle biblioteche, agli studi pubblici, ec., parte obbligata delle solennità del suo viaggio. Privatamente e per proprio genio ei non onorò di sua presenza che il museo d' un prelato milanese, Manfredo Settala, e la conchiusione d'una damigella reggiana, Veronica Maleguzzi, la qual difese teologia tomistica e scotistica e per soprappiù filosofia scolastica nel linguaggio sacro delle scuole cioè in buoni sillogismi latini, che in tal bocca doveano pur essere anche allora una cosa curiosa. Udì a Venezia tre avvocati di collegio, e ne ammirò la facondia; ma nè a Venezia nè altrove si trattenne con uomini che gli potessero fornir lumi sul governo politico o civile. Visitò varie celebri manifatture, e in qualcuna par che si divertisse, in qual ch' altra che prestasse a ciò che vedeva particolare attenzio-

ne; ma non leggo ch' ei s'affiatasse co' manifattori, o cercasse di raccoglierne notizie che gli fossero di qualche uso. Visitò un gran numero di luoghi adorni dell' opere più insigni dell'arti; ma non pare che mostrasse per l' arti stesse alcun vero trasporto, chè altrimenti fra tanti doni (di commestibili la più parte) ch'ei ricevette per via, si troverebbe qualche tela dipinta o qualche disegno; nè che molto carezzasse gli artisti, giacchè, tranne la giovane Sirani, da cui fu condotto la prima volta che passò per Bologna, e il vecchio Guercino, di cui gli fu mostrato lo studio passandovi la seconda, non ne vide alcuno.

Il Pizzichi vorrebbe farci credere ch' ei fosse molto intendente d'arti belle e di pittura in ispecie, che in seguito protesse, come protesse la poesia o piuttosto l' arte de' versi, anch' essa facile ministra di lusinghe o strumento di fasto. Io crederò, poichè il Redi lo dice, e la relazione del viaggio lo comprova, che ne fosse assai intendente il Pizzichi medesimo, il quale doveva pur intendersi dell'arte dello scrivere, poichè questa relazione, dettata com' è *currenti calamo* e a modo di giornale, può stare fra le buone scritture toscane del suo tempo. Ciò ch'egli dice dell' opere d' arte, vedute in compagnia del principe, è la maggior parte del libro; e quella in cui l' editore, amantissimo della patria, dovette maggiormente compiacersi, poichè in fatto d' arti specialmente fu vero per più secoli ciò che diceva papa Bonifazio, che i Fiorentini erano il quinto elemento. Ad essa in ispecie l' editore ha aggiunto un ampio commento, ove si trovano molte particolarità fornite dalle guide più recenti, e si trattano per incidenza interessanti questioni, a cui talvolta danno luogo peregrine notizie.

Trovandosi Cosimo in Verona fu un giorno a visitare la galleria Curtoni, di cui pochi forse hanno udito parlare, ma che stando alla relazione del Pizzichi doveva essere e sarebbe tuttavia, se ancora esistesse, una delle più mirabili del mondo, poichè fra un gran numero di quadri scelti ne conteneva dodici di Tiziano, cinque del Coreggio, otto del Bassano, dieci di Raffaello, vari di Paolo, vari del Tintoretto, alcuni di Leonardo, e diversi del Caravaggio, del Parmigiano, d' Andrea, di Rubens, e due bellissimi del Buonarroti. " La pittura, però, più ragguardevole di tutte, dice il Pizzichi, è la dama di Raffaello di sua mano finita con tanta diligenza, e così ben conservata, che supera di gran lunga tutte l' altre ,,.

La dama di Raffaello, secondo che ciascuno interpreta, non può significare che la sua bella Fornarina. Il Vasari avea detto formalmente che il ritratto di questa era a' suoi giorni in Firenze presso Matteo Botti, il qual la teneva come reliquia ec. ec. Quindi il cav. Puccini,

avendo sentito due secoli dopo parlar dal Galluzzi d'un documento, per cui si scopriva che il figlio di Matteo, fatto guardaroba di Cosimo I, lasciò morendo al suo signore metà della propria supellettile, non dubitò che la bella donna, dipinta da Raffaello, la quale è oggi nella tribuna della nostra galleria, non fosse quella stessa di cui scriveva il Vasari. La sua opinione, espressa in una lettera, che l' editor del viaggio riporta, fu accolta da molti con piena fiducia, ma fu pure da altri seriamente impugnata. Alla bella donna della nostra tribuna si oppose quella non meno leggiadra della galleria de' Barberini di Roma, i quali, come s' esprime l'editore, potrebbero averla aquistata qui dalla casa Botti quando non aveano ancora affatto spatriato. Che la bella donna di casa Botti non passasse nella galleria granducale nè al tempo che il Puccini ha supposto, nè per lungo tratto appresso, già poteva accertarsi, dice l' editor medesimo, colla testimonianza del Bocchi nelle sue Bellezze di Firenze, stampate la prima volta nel 1591, diciasett'anni cioè dopo la morte di Cosimo I, e poi ristampate nel 1677 con note del Cinelli. E' da notarsi intanto che nè il Bocchi nè il Cinelli, parlando di questa donna, dipinta da Raffaello, la chiamano col l'appellativo di Fornarina, o coll'antonomistico di sua dama. Ora ciò che leggiamo nella relazione del Pizzichi dell' altra donna della galleria Curtoni, passata poi in casa Lafranchini? (l' editore ce ne presenta il disegno) parrebbe non solo confermare che fino al 1664 (epoca del primo viaggio di Cosimo III) in casa Medici non vi fu Fornarina, ma che neppur credevasi che fosse in Firenze.

Nuovi documenti faranno forse decidere col tempo a quale delle tre donne si convenga propriamente il nome che oggi loro si dà a gara; chè qui non basta dire *allapiù bella*. Il Puccini potria benissimo aver colto nel segno, ed io ne sarei assai lieto. E' però verissimo ch'egli ha usato d'una logica poco rigorosa (di quella logica la quale ordinariamente è suggerita dal desiderio) affrettandosi a conchiudere dal discorso del Galluzzi ciò che non si poteva. Questi non gli parlò d'un documento in cui si asserisse che la donna di casa Botti fosse passata in casa Medici, ma da cui soltanto ciò poteva argomentarsi con qualche probabilità. Che questo documenfo, che il Puccini non vide, esista realmente, o sia, come crede l' editore del viaggio, una favola del Galluzzi, io non posso accertarlo. Suppostolo però una favola (detta per avventura in aria di scherzo, e presa sul serio dal buon Puccini che aveva interesse a prestarle fede) non veggo come possa trarsene argomento per sospettare la poca lealtà del Galluzzi nella sua storia in generale e in quel che riguarda Cosimo III in particolare.

Una gran tenerezza pei Medici, la cui causa sembra all'editore del viaggio la causa stessa della patria, lo ha portato a prediligere anche questo Cosimo, che fu alla patria così fatale, e ad adirarsi contro il Galluzzi e quanti scrissero altrimenti che i suoi panegiristi ch'ei cita. Ed io per rispetto ad un sentimento che nell' animo dell' editore si confonde coll' amor patrio, volentieri mi sarei astenuto dal contradirgli. Ma d' altra parte mi parea pure (per non dir nulla de'diritti del vero) che dovesse esser fatta giustizia a scrittori benemeriti, ch'egli, dopo averli tacciati di scioperatezza e di maldicenza, chiama venduti all'adulazione e alla menzogna. Venduti all' adulazione gli storici severi del terzo Cosimo? Questa frase è veramente singolare. Volendo cercarle un significato, non pare che se non possa trovar altro, se non che, biasimando Cosimo, vollero indirettamente lodare quelli che più tardo fecero il rovescio di quel principe, cioè cercarono di rimediare ai mali da lui operati. Ora d' un simil genere d' adulazione credo che ogni saggio potrebbe sempre gloriarsi. Chi oggi in fatti, parlando degli incomportabili tributi onde Cosimo aggravò i soggetti pel comodo proprio, non si compiacerebbe di lodare indirettamente l' ottimo principe, che non ha cuore d'imporne nemmen di leggieri pel comodo pubblico, siccome vediamo nell' immortale motuproprio, che richiama a nuova vita le desolate maremme? Certo che per lodare cose anche providissime sarebbe assai peggio che menzogna l'attribuirne di contrarie a chi non le ha commesse. Questo per altro non è il caso degli crittori, di cui si parla, e ai quali non so se l'editore intenda di contrapporre anche il Pizzichi, siccome ha contrapposto il Salvini e qualch' altro. Gli ultimi anni del regno di Cosimo finirono di scoprire questo principe; ma essi già sono accennati ne' primi; e forse tra il famoso gazzettino del Gigli e la relazione del viaggio fatta dal Pizzichi vi è meno differenza che non si crederebbe.

Il Pizzichi, siccome apparisce da varie testimonianze recate dall' editore, era uomo assai accorto. Scrisse per piacere al principe e più di tutto alla granduchessa madre, a cui dedicò la sua relazione qual monumento di gloria per lei e pel figlio. Malgrado però quest' intenzion di piacere, gli sfuggirono qua e là alcune frasucce, che non doveano piacere menomamente, e che ben considerate sembrano indicare in lui una segreta inclinazione a beffarsi dell' uomo, ogni moto del quale è da lui descritto con tanta gravità. Questo forse fu uno de'motivi, per cui la relazione quantunque scritta per esser data in luce, come apparisce dalla dedicatoria, nol fosse poi mai. Un altro motivo sarà stato il buon senno di Ferdinando, meno inclinato d' ogn' altro a trovar gloriosi i modi d' un figlio, che an-

che secondo le idee del tempo non avea di glorioso che la magnificenza, degenerata poi come ognun sa in fasto smodato e in prodigalità irragionevoli, che costarono al popolo toscano sofferenze infinite. Comunque sia di ciò, la relazione del Pizzichi messa da parte fu poi col tempo quasi obliata, e forse l'autografo n'è distrutto o smarrito. L'editore l'ha pubblicata sopra una copia manoscritta, non correttissima, ch'egli possiede, tenuta a riscontro d'altra della Magliabechiana, anch'essa, com'egli dice, non troppo corretta. Senza dare a questa relazione grandissima importanza per le notizie che racchiude (benchè ne racchiude di curiosissime) si può ancora chiamarla preziosa pel suo colorito, veramente caratteristico del soggetto, e saperne assai grado all'editore. Se ad essa ei vorrà aggiugnere le relazioni dei viaggi susseguenti, scritte, come credesi, dal marchese Filippo Corsini colla cooperazione del Magalotti, e tuttora inedite nella Laurenziana, benchè già tradotte in inglese, renderà un vero servigio alla letteratura.

M.

Inno a Venere Urania di Vincenzo Ercole Emiliani. *Forlì, Bordandini,* 1828, *in* 8.°

Versi leggiadri, ma che ricordano forse troppo spesso altri versi moderni assai divulgati. La parte episodica: *m'ebbe il Messapio mar*; e l'altra sulle piagge Partenopee, le rovine d'Ercolano ec., che termina sì grandiosamente insieme e sì malinconicamente: *e piansi — le ruine de' secoli futuri*, mostrano, parmi, ciò che possa il giovane autore, quando anch'egli si volga a cantare il vero, dando tregua a'versi mitologici.

M.

I Fanciulli o i loro caratteri di miss Edgeworth, *prima trad. ital. Firenze, Magheri* 1828 *in* 12.°

Quanto è difficile il far de' libri per i fanciulli! Le donne vi sembrano particolarmente adattate, e fra le donne, che hanno il vanto di meglio riuscirvi, è certamente miss Edgeworth. Alcuni de'suoi libri, pieni di una dolce morale e d'una graziosa immaginazione, erano già stati tradotti nella nostra lingua. I *caratteri de' fanciulli* (libro consecrato più particolarmente degli altri all'istruzione della prima età) ancor non lo erano, forse perchè parve assai difficile il serbar loro, traducendoli, quella veste sì semplice e insieme sì vaga che hanno nell'originale. Un uomo di lettere,

volendo aderire alle istanze d'un amico, vi si è provato; e come la sua fatica è stata trovata molto opportuna da alcuni educatori e padri di famiglia, l'amico se ne è fatto editore, pubblicandola qual *primo saggio d' una biblioteca scelta d'educazione*. Ei la intitola con fiducia *ai genitori amorosi e a' figlioletti loro tenera cura*, mentre ne fa omaggio a miss Edgeworth, per mezzo d'una graziosa incisione eseguita sul disegno del giovane Sabatelli e posta innanzi al frontespizio. Essa rappresenta il busto della benemerita inglese coronato da alcune fanciulle, a cui sede vicina la loro istitutrice. Possa qualche nostra italiana meritar presto un simile tributo di riconoscenza!

M.

L' imp. e real Palazzo Pitti descritto dal cav. Francesco Inghirami. *Poligrafia Fiesolana* 1828 *in* 8.°

Non tutte le Guide di Firenze contengono una descrizione particolareggiata del Palazzo Pitti, ch' è parte sì mirabile d' una città, la qual può dirsi un tempio dell'arti; e nessuna delle descrizioni più particolareggiate è certo da paragonarsi a questa nuova che ne ha fatta il cav. Inghirami. In essa voi avete per così dire la storia d' ogni parte del palazzo medesimo fino a' nostri giorni; e questa storia, la quel ridesta tante e sì diverse memorie, ciascun vede quanto debba riescire interessante. Che se amate e studiate le arti, voi trovate in essa una specie di scuola, non solo per l' esattezza delle notizie, e la bontà de' giudizi, che vi sono frammisti, ma altresì per la cura che l'autore si è data d' indicarvi, potendo, l'età e la patria degli artefici, di cui nel palazzo da lui descritto si ammirano l'opere, sicchè tenendo il suo libro a fronte dell' opere medesime, voi comprendete le vicende del gusto.

M.

Osservazioni sull' Italia riguardanti principalmente le belle arti. Opera postuma di Giovanni Bell, *trasportata dalla lingua inglese nella italiana, con note del traduttore*. Siena, dai torchi di P. Rossi 1828, 8.°

Delle *Osservazioni sull' Italia* di Gio. Bell pubblicate dalla amorevole sua vedova correndo l'anno 1815, già ne rendemmo conto nel quaderno 67 di questo istesso giornale (luglio 1826 pag. 23-37) Parlammo allora dei tanti pregi di quest' opera veramente egregia, e de' lievi errori, anacronismi ec. occorsi nella edizione: ed oggi ci

è cosa veramente grata potere annunziare, come, (per cura parimenti dell' ottima vedova dell' illustre autore) così bell'opera venne poco tempo fà fedelmente voltata nella nostra lingua, e ripurgata di quasi ogni sua pecca à somma utilità di tutti quegl' italiani, i quali non appresero l' idioma inglese, massime poi di coloro che amano, coltivano e professano le belle arti. E' la traduzione corredata eziandio di alcune pregevolissime note del traduttore e della editrice; ma non sappiamo lodare che siasi colta opportunità di svelarci in due di quelle tutto l' orrore del supplizio della ruota, sempre dovendosi, direm con Tacito nella sua Germania, *nascondere i vituperi (flagitia abscondi)* e non palesare.

P. C.

Visitatore del povero, del Barone De Gerardo; *opera premiata dall' accad. di Lione ec. Prima trad. italiana del* Conte Folchino Schizzi, *ec.* (ved. bull. bibliogr.)

Eravamo ansiosi di poter annunziare al pubblico quest' opera importante, alla traduzione della quale sapevamo che si stava lavorando; la lettera quì appresso, che riceviamo dal nostro buon amico sig. Lambruschini, giustifica la nostra premura.

" Ricevo in questo momento i due volumi che avete avuto la bontà di trasmettermi, della traduzione che il benemerito sig. Conte Schizzi ha fatta, del *Visiteur du pauvre* del sig. De Gerando. Oh come gioisco che l' Italia abbia acquistato quest' opera ispirata dalla sapienza e dalla carità. Io vi domando fin d'ora alcune pagine della vostra Antologia per render conto di questo libro prezioso, a cui il valente traduttore ha saputo aggiungere nuovi pregi. Possano tutti conoscerlo, e tutti possederlo. Egli è il manuale dell' uomo dabbene ".

Credetemi

V. Affezionatis. Amico

R. Lambruschini.

Varietà.

Pittura a Fresco. — *Lettera al Direttore dell' Antologia.*

Sebbene io non sia un professore di belle arti, voi sapete con quanta passione io le ami, e quindi non vi debbe recar meraviglia se mi mossi dalla mia patria espressamente invitato a fare un viaggio in Toscana dalla celebrità dei dipinti eseguiti al vostro palazzo dei Pitti, e alla Villa dell'Imperiale da' sommi artisti fiorentini. Alla vista dei quali dipinti io rimasi così colpito di ammirazione, che non potei trattenermi dal considerare codesta città non seconda a verun'altra in cui abbia fiorito e fiorisca tuttavia l' arte pittorica. E di cio darà nuovo documento la grandiosa dipintura affidata al cav. Benvenuti a fine di ornare la cupola della così detta cappella de' principi in S. Lorenzo.

Non mi fu però benigna la fortuna come avrei desiderato; nè mi riuscì vedere nè i bozzetti, nè i cartoni di quell' insigne lavoro : ma per quel che ho sentito dagli artisti, e dagl' intendenti, l' opera risponderà pienamente all' aspettativa ed al merito dell' abilissimo artista, e sarà certamente un nuovo motivo perchè a suo tempo io mi riconduca a Firenze.

Dopo il mio soggiorno in codesta Metropoli, cessati un poco gli eccessivi calori dell' estate, mi restituii alla patria, e volli scrivervi la presente per testimonio dell' affetto che porto alla bella e felice Toscana.

Era ben ragionevole che nel mio soggiorno costà io mi compiacessi a rivedere quei capo lavori, specialmente a fresco, degli artisti del buon tempo passato, dei quali è copiosamente adorna la città, e che pubblicamente sono esposti per le contrade e per le piazze. Ma dopo più di trent' anni che io non era stato a Firenze, trovai molte di quelle dipinture a fresco degradate e anco affatto deperite, perchè esposte all'intemperie dell'atmosfera, o per avervi trascurata buona custodia o conveniente ed opportuno restauro. Ma quello che più m' afflisse l' animo, e che mi fa temere per le dipinture superstiti, fu il vedere che alle offese indotte dall' intemperie, dall'età, e dalla negligenza ad averne cura, a'danni di quei dipinti erasi ancora talvolta aggiunta la distruggitrice mano dell' uomo.

Il famosissimo capo-lavoro di Giovanni da S. Giovanni, dipinto a fresco nella facciata d' una modesta casetta di contro alla

porta romana, trenta o quaranta anni fa era ben altra cosa che non è al presente, e certo era tale che avrebbe meritato d'essere accuratamente difeso e anzi restaurato da abile artista. Che se alcune figure in tutto o in parte mancavano, potevano esservi supplite mediante la stampa che serve di frontespizio alle vedute di Firenze pubblicate dal Gerini, e che fu incisa e data in luce in tempo, in cui quel dipinto era nella sua integrità.

Altro a fresco, sebbene di merito secondo a quello quì mentovato, mi sembrerebbe che meritasse restauro; ed è quello che adorna la facciata di una casa posta sulla piazza di S. Croce. Senza numero poi sono altre pitture, e tabernacoli che s' incontrano per le vie di Firenze, cominciando da Giotto e scendendo a grado a grado sino agli ultimi tempi in cui la pittura si mantenne in fiore in Firenze.

Cosa dirò dei dodici dipinti in chiaroscuro del cortile dello scalzo, opera veramente maravigliosa d' Andrea del Sarto? cosa di tante altre celebri dipinture che ho trovate se non affatto deperite, in peggiore stato di quando le vidi altra volta? E mi fece meraviglia e dolore grandissimo il vedere perdersi tanti preziosi monumenti dell' arte in Firenze, ove abbondano dirò così ottimi artisti a'quali si potrebbe commettere il rinfrescarli.

E mi godè l' animo quando recatomi a rivedere l' a fresco di Giovanni Manzuoli, che serve di tavola ad un altare della chiesa di S. Felice, meritevole di diligente ripulitura e di qualche ritocco, un inserviente della chiesa mi disse che era mente d' alcuno di farlo ripulire e ristaurare. Mi fece pure piacere l' aver sentito che un bel tabernacolo sulla piazza del Carmine, dipinto sopra una parete del soppresso convento di S. Monica, verrebbe probabilmente restaurato per cura del possessore di quello stabile. Così io desidererei che tali disegni venissero mandati ad effetto e che servissero di sprone ad altri per seguire esempio così lodevole; giacchè non mancano nè le occasioni, nè i soggetti, nè i pittori. In fatti nell' occasione d'un secondo trasporto fatto nel 1818 di una intera volta dipinta dal Rosselli, in conseguenza di nuovo fabbricato eseguito alla Villa dell' Imperiale, ebbi luogo di vedere una lunetta dipinta in quell' occasione per accompagnare le altre lunette dipinte dal Rosselli; la quale io non avrei saputa distinguere se non ne fossi stato avvertito, tanto quella emulava le altre.

Ma mi riempì l' animo d' amarezza il vedere che anco la mano dell' uomo aveva cospirato alla distruzione. Un tabernacolo di Domenico Veneziano sul canto de' Carnesecchi, citato dal Vasari, fu per quel che udii raccontarmi disfatto due o tre anni sono. Una fac-

cata tutta dipinta sulla piazza di S. Spirito fu stonacata ed inbiancata: cosicchè io mi partii da Firenze coll' animo veramente amareggiato, e in preda alle più triste considerazioni; facendo voti perchè questi esempi fossero gli unici in avvenire.

Passando di Pisa ragion voleva che per l' oggetto del mio viaggio rivedessi il celebre Camposanto di quella città, per infrescarmi la memoria delle opere che vi furono eseguite pel corso di quasi un secolo e mezzo da Giotto fino a Benozzo Gozzoli. Ed ivi pure trovai infinito il guasto fattovi dal tempo e dall' atmosfera, e rinnovai i miei desideri (se non per i restauri, che mi parvero cosa quasi impossibile) almeno per qualche compenso onde salvar quei dipinti da una ulteriore e prossima totale deperizione. Mi giunse però piacevolmente nuovo il vederlo arricchito d' opere più durevoli disposte con bell' ordine, e ridotte ad una vera galleria di preziosi monumenti di belle arti per opera del conservatore cav. Carlo Lasinio.

Frattanto mi fu detto che eransi eseguiti alcuni restauri ai freschi del coro del Duomo, il quale trovai chiuso pei lavori che tutt' ora vi si facevano; ma ciò non mi tolse che io potessi avervi l' accesso. Vidi con soddisfazione la maestria con cui fu eseguita la ripulitura e i restauri ai guasti sofferti; e sebbene fossero eseguiti su dipinti d' artisti di merito secondario, pure ammirai come erasi seguito lo stile sì nel disegno che nel colorito di quei pittori che vi avevano da prima lavorato, e tanto più ebbi ragione di ammirare in quanto che molto vi era stato fatto di nuovo per supplire a ciò che vi mancava, venendomi detto che l' intonaco caduto, rifatto e dipinto di nuovo ascendeva a più di settecento braccia quadre. Il primo sentimento che mi sorse nell' animo fu di ammirazione e di stima per la persona cui è affidato il governo economico di quell' insigne edifizio, il quale mostra un vero amor patrio.

Potei salire sul palco ove tuttavia restavano alcuni restauri da farsi al musaico e all' arco della tribuna danneggiati singolarmente dall'incendio del 1596 (1). Vidi da vicino quel gran musaico, al quale lavorarono fra Iacopo da Turrita, Cimabue, Gaddo Gaddi, Francesco da Pisa, il Vicino ed altri, restaurato in gran parte, essendo l' opera di quella chiesa ricca d'un assortimento copioso di vetri colorati per detto uso. Il già restaurato era ripulito e ravvivato in modo da sembrare uscito allora allora dalle mani dell' artista. Per

(1) Vari pezzi del musaico erano staccati, e minacciavano di cadere: Lo stesso era di varie parti dell' intonaco dipinto nell' arco, dietro al quale si vide esser penetrato il fumo per alcune fessure quasi impercettibili.

la bellezza dell' esecuzione e del disegno è certamente uno de' bellissimi musaici.

Ma il restauro più insigne fatto a questa basilica si è quello dell' imbotte del grand' arco della tribuna. Era questo decorato di sei gruppi d' angioli in numero di 14. figure maggiori del vero, dipinte da Domenico Ghirlandaio sopra un campo a scacchi d' oro, e chiuso da un ornato e da una cornice di cui rimaneva qualche reliquia antica, secondo il disegno della quale l' ornato è stato ridipinto.

Non tutti i sei gruppi esigevano ugual ristauro, come vidi dal disegno che aveva prima fatto eseguire esattamente l'artista cui era stato affidato questo lavoro. Ma il da farsi era moltissimo, e singolarmente nelle parti più difficili, poichè vi mancavano sette teste, d' alcuna delle quali si distingueva appena la mossa per mezzo di debolissime tracce: in altre sei o sette figure vi mancava la metà superiore o inferiore, e totalmente ventiquattro estremità fra mani e piedi; ed un gruppo di tre figure mancava quasi totalmente, ed eravi qua e là molte più piccole scalcinature d' un palmo o due di superficie.

Trovai il sig. Antonio Marini, che è il pittore che ha intrapreso questo lavoro difficilissimo, il quale con somma urbanità e modestia mi accolse. Mi mostrò il disegno del dipinto quale era prima ch' ei vi ponesse mano, e tutti gli studi tratti dal vero, da lui fatti per supplire a ciò che non esisteva. In quel tempo non gli rimaneva da dipingere che l' estremità inferiori e una testa del gruppo più basso che è a destra, delle quali pure mi fece vedere gli studi: cosicchè io posso dire d' aver veduta la sua opera compita. Conosciuto il mio amore per l' arte, e specialmente pei dipinti a fresco, mi pregò modestamente che io gli dicessi qualche cosa dell' opera sua.

Egli stava allora dipingendo alcuni pezzetti d' intonaco fresco ne' panneggiati di quel gruppo: il luogo ove doveva dipingere la testa e i piedi non era neppure arricciato, e mi disse che aspettava a far l' arriccio e l' intonaco nell' istesso tempo per potere in quella stagione dipingere sul fresco, giacchè in quella stagione si asciugava troppo presto l' intonaco.

Osservato il disegno da lui fatto eseguire di ciò che prima esisteva, vidi ciò che tuttavia gli restava a dipingere: e confrontato quel che già esisteva con ciò che il sig. Marini aveva supplito non seppi trovare la più piccola differenza fra il nuovo e l' antico. Lo stile, la correzione del disegno, il colorito, la maniera di condurre e di finire, e perfino la superfice levigata dell' intonaco era la stessa; cosicchè nel complesso quel dipinto pare o tutto antico, o tutto fatto di nuovo. Avrei creduto che per accompagnare le nuove tinte colle antiche avesse avuto bisogno di ripassare in qualche luogo il colore

anco sull'antico, se in due ore che mi trattenni a veder lavorare non avessi veduto che egli scrupolosamente si limitava soltanto a rifare ciò che mancava , senza passar per niente il pennello sulla vecchia dipintura, rispettandone sempre le più piccole parti, notandomi che altrimenti facendo il colore sul vecchio non sarebbe stato così solido come nel buon fresco.

Io mi feci ardito a domandargli quali norme avesse egli avute per avvicinarsi tanto al vecchio dipinto in ciò che egli vi aveva supplito; ed egli mi fece singolarmente osservare sul disegno della dipintura che esisteva, che nel gruppo di mezzo dalla parte sinistra vi erano due piccoli segni di mestura che indicavano essere ivi stato messo dell' oro: mi aggiunse che dalla figura lineare dell' uno, e rotonda dell' altro, dopo avervi molto ruminato sopra , suppose che l' uno fosse l' estremità o ordo di una manica della veste della figura che vi mancava, l' altro il bottone dell' altra estremità della manica : e che si confermò in questa supposizione per avere veduto un piccolo pezzetto d' intonaco vecchio che accennava essere stato di color grigio, che gli diede indizio essere uno dei buffi o sgonfi d' un gomito, sgonfi che si vedono pure ne' gomiti delle altre figure, e che allora fece arricciare alla meglio il muro, e vi schizzò con carbone il pensiero delle due braccia. Ma la vicinanza ove era necessario porre i polsi delle mani, essendo i suddetti segni vicinissimi fra loro, gli diede molto da pensare ; e siccome la figura per accompagnar l' altre doveva tenere un istromento musicale, suppose che ella dovesse avere un flauto o tibia; e dietro questo pensiero fece il suo studio dal vero, che mi mostrò nuovamente e che eseguì in pittura.

Mi disse poi che considerazioni di simil genere aveva fatte in tutto ciò che aveva dovuto supplire : e che questo fu quel che gli costò maggiore studio; oltre la difficoltà di condurre a buon fresco il colorito alla forza grandissima dell' antico dipinto, e le tante prove per riuscire a dare all' intonaco e al dipinto la levigatezza dell' intonaco vecchio, in modo che non si sentisse la più piccola asprezza non sol o dei grani di sabbia, ma neppure dei tratti di colore lasciati dal pennello.

Io ho voluto scrivervi tutto ciò per sfogo del piacere che provai nel conoscere il sig. Marini, che mi espose tutto quel che io vi accenno colla modestia d'uno scolaretto, mentre aveva avanti gli occhi una sua opera da maestro. Voi so che lo conoscete, giacchè mi parlò di voi come uno di quelli che frequentano le vostre conversazioni. Congratulatevi seco lui; e salutatelo distintamente per mia parte , giacchè rammentandogli le cose che discorremmo nel nostro lungo

colloquio, son certo che si ricorderà di me come del più minuto, seccante, ed importuno interrogatore. Voi amatemi e credetemi invariabilmente Vostro ec.

Genova 10 *Settembre* 1828.

P. S. Sentii parlare in Pisa che forse avrebbe dovuto eseguire altri lavori di nuovo nello stesso Duomo. Se è vero mi farete piacere dirmene qualche cosa più particolarizzata che potrete.

Escavazione d'un Edifizio Romano presso Voorburgo. Estratto di lettera del prof. C. J. C. Reuwens di Leyda.

Egli è generalmente noto quanto le nazioni a noi circonvicine, già da molti anni, s'occupino a rintracciare gli avanzi delle case antiche, tanto di romana, quanto d'ogn' altra origine, le quali comecchè di tanta importanza siano per la conoscenza della storia dei più rimoti popoli, sono state primieramente trasandate dalla ferocia ed ignoranza de'secoli di mezzo, e poscia dietro l'aumento della popolazione, o adoperate nell' erezione di nuove città, o distrutte per la coltivazione del terreno. In Alemagna sono state fatte, e si vanno ognor facendo dell'escavazioni a spese dei differenti governi; cioè per l'Austria a Salsburgo; per la Prussia nelle vicinanze di Bonna ; e per il Governo di Neufid nei dintorni di quella città ; alle quali cure non mancano di cooperare coi loro lumi le molte società di dotti archeologi, fra le quali primeggiano quelle di Turingia, di Sassonia, e di Westfalia. In Francia i prefetti sono incaricati, ognuno nel loro dipartimento, di raccogliere notizie sulle antichità che possono nascondervisi, mentrechè nello stesso tempo i governi sì dipartimentali, che comunali proteggono ed incoraggiscono gli scavi degli antichi monumenti, come per esempio *de'bagni dell' Imperatore Giuliano* a Parigi, *della Maison Carrée* a Nimes, ed altri. In Inghilterra i ricchi possidenti fanno fare essi stessi nelle proprie terre delle ricerche archeologiche, per cui da un secolo in qua, si è notabilmente accresciuto l'interesse, mercè ancora le indefesse premure e le dotte illustrazioni delle due società erette a tal fine, cioè quella *degli Antiquari*, e quella *de'Dilettanti.*

La numerosa, e quasi calcata popolazione del nostro paese, la sua pronta floridezza, ed in parte anche la natura del suolo, vi hanno fatto sparire, specialmente nell' Olanda meridionale e settentrionale, quasi tutte le traccie dei primitivi suoi abitatori.

La terra di Arentsburgo presso Voorburgo, essa sola sem-

brava contenere ancora degli avanzi de' Romani non del tutto distrutti. La sua alta situazione in paragone di altre circonvicine terre, il rinvenirvi romane antichità (fra le quali segnatamente nell'anno 1771, quella di una mano di bronzo appartenente ad una statua colossale, e descritta con tanta premura dal sig. Van Wyn, ridestò l' attenzione universale) scoperte che tuttavia continuando dimostravano che uno scavo nella precitata terra, non sarebbe riescito senza qualche esito. Venendo questa terra nel 1826, dopo d'essere stata per molti anni in solide mani, offerta a pubblica subasta; S. M. il Re benignamente permise che se ne facesse l'acquisto per lo stato a fine di farvi delle ricerche archeologiche, alle quali si diè tosto principio sotto la direzione del sottoscritto incaricato a ciò dalla Maestà Sua.

Gli scavi sonosi effettuati nel corso di quest' anno dal mese di giugno fino ad ora quasi sempre con numero considerevole di lavoranti: ed il loro resultato, sia per l'istoria antica del paese, sia per la scienza dell'antichità in generale, è già altrettanto instruttivo, quanto interessante.

Sonosi scoperte le fondamenta di un esteso edifizio romano, le cui tracce, quantunque la maggior parte siano tanto chiare, che si è potuto distintamente scorgerne l'andamento, sono in taluni luoghi più, ed in altri meno visibili, poichè avvi degli spazi in cui non vi sono che deboli segni che li distinguano dal terreno, essendo probabilmente in altri tempi già stati disotterati; altri all'opposto offrono dei pezzi di muro dell'altezza di circa un' auna (2 *braccia)* dei Paesi Bassi.

È cosa notoria che la terra di Arentsburgo ed il suo circondario hanno conservato il nome di *Den Burg* (anticamente paese d'alto castello) e che questo era traversato da un comune sentiero che conduceva da Voorburgo a Ryswyhj, e dilatavasi da levante a ponente.

La parte principale dell'edificio già escavata giace rasente a quel sentiero, cioè verso tramontana trovansi i fondamenti più bassi sopra un terreno di sabbia bianca, e verso meriggio quelli più alti, quali giacenti sopra terra creta, sono stati trovati coperti fino ad una certa altezza di carbone, di ceneri, di tegoli, e cocci, parte polverizzati, e parte in pezzi, d'ossa di animali, ed infine di conchiglie, di ostriche, ed altri frutti marini.

Da questo lato meridionale si sono rinvenuti i sopraccenati così detti muri, e due appartamenti a qualche distanza l'uno dall'altro, che per la loro situazione più bassa di tutte le altre stanze, fanno conoscere essere state due cantine. È osservabile che en-

trambi queste due cantine sieno provvedute di un pozzo; quella più orientale ha il suo di forma quadrata entro le mura, ove il pozzo dell' altra fabbricato sopra palafitte, ed in forma ovale, trovasi al di fuori pochi passi distante dal muro.

La parte già descritta dell'escavazione, che fino ad ora è la più considerabile, comprende un estensione dal nord al sud di circa 160 braccia, e dall' est all' ovest di braccia 120. Quindi esaminando parzialmente il suolo più verso tramontana per circa brac. 110, si è rinvenuto un altro pezzo alquanto esteso di pavimento; e circa braccia 140 più in là (lo che forma insieme una distanza di braccia 250 dalle sopra descritte escavazioni) si è scoperto il fondamento di un lungo muro, che estendendosi a levante e ponente prende tutta la larghezza di Arentsburgo (circa brac. 160). Fin qui apparisce che questo muro ove non appartenesse ad altro edifizio, servisse di recinto a quello di-sopra menzionato. Circa braccia 40 più verso il sud, cioè all'estremità orientale del supposto recinto, deve esservi stato un altro edifizio di minore estensione (e forse collegato col recinto istesso) i cui fondamenti sono quasi del tutto distrutti, e del quale nulla sin ora si è potuto rinvenire, se non che molti frammenti di colonne di una specie di pietra bianca calcaria.

In quanto ai materiali in generale, questi consistono in una pietra detta di Germania, in tegoli, mattoni romani, ed in lavagne per coprire i tetti. Fra i mattoni ed altre terre cotte, se ne sono trovati molti colla marca XXX legione, ed alcuni con quella della XXI e X legioni, e molti portano l' inscrizione *Ex. Ger. Inf.* cioè Esercito della Germania Inferiore.

Da molti e grossissimi pezzi di calcinaccio trovativi si è potuto vedere che le muraglie erano colorite, e dipinte d'ornati a fiori. Gli avanzi dei pavimenti sono di calcina mescolata di mattoni polverizzati; ma di quei pavimenti a mosaico, dei quali alcuni antichi scritti fanno menzione, non se ne sono trovati nessuni. Le muraglie del già scavato edifizio essendo rovinate quasi fino ai fondamenti, non si è rinvenuto ancora alcun grande oggetto d' arte, nè alcun arnese, o utensile domestico. Ciò non ostante sonosi scavati innumerevoli pezzi di quelle stoviglie fine romane a figure, conosciute sotto il nome di *terra sigillata*, o *di terra samia*, delle quali se ne sono potuti mettere insieme circa quaranta intieri vasi, e porne molti altri in stato da potervisi facilmente distinguere i disegni. Questi soli formanti un assortimento intiero di vasi antichi, che

non si trovan quasi mai se non molto danneggiati, offrono una bella ed instruttiva collezione di opere d'arte dei tempi degli Imperatori romani. Un' altra raccolta delle medesime stoviglie forma una serie in numero 130 a 140 portando il nome dei pentolai.

Tanto numerosi sono poi i trovativi cocci di varie altre sorte di vasi di terra, che se ne contano più di 2000 fra fondi e manichi, e fra questi trovansi di quelle brocche da vino, e da olio terminate al disotto in punta, che sono probabilmente *le amphore*, o *dolia de' Romani*, talune delle quali portano il nome della fabbrica, altre un segno indicante la loro misura. I frammenti di vetro, che pure non pochi vi si trovano, dimostrano dalla loro figura essere stati vasi di mediocre grandezza. Gli arnesi ed oggetti d' ornamento consistono in bronzi, fra' quali è osservabile un cane da caccia sdraiato; in oltre alcune fibbie, tre anelli, alcuni stili da scrivere, diverse chiavi di bronzo e ferro. In uno dei due pozzi nelle cantine si sono trovati due trepiedi di ferro, un scaldavivande, un gotto da bere, ed una pietra da dare il filo ai ferri; arme offensive, o difensive non se ne sono peranche rinvenute di sorta alcuna.

D'inscrizioni altro fin ad ora non si è potuto scuoprire che frammenti, e queste sopra i pezzi di colonne, trovati vicino al supposto muro di recinto; un altro pezzo di pietra porta due lettere del medio evo, rassomiglianti alle gotiche.

Quantunque il Nestore dei letterati olandesi abbia parlato di monete coniate sotto l' imperatore Costantino, ed anche sotto Valentiniano, come ritrovate ad Arentsburgo, pure nella presente escavazione non se ne sono rinvenute delle posteriori a Massimino Pio. Nella cantina con il pozzo si è trovato un notabil numero di monete d'argento riunite insieme di quest'ultimo imperatore, come altresì dei suoi predecessori, cioè di Settimio Severo, di Caracalla, di Alessandro Severo, e di Giulia Mamea. Si è pure ritrovato in altro luogo dell'altre monete, ma in generale le medaglie che vi si sono trovate sparse, qua e là, sono di bronzo della prima e seconda grandezza, e dei primi imperatori. Si sono inoltre ritrovate due monete d'argento di tempi molto più recenti, una cioè di Giovanni I conte d'Olanda, e l'altra di Massimiliano e Filippo d'Austria, e così del XIII, e XV. secolo.

Giudicando da quel che fino ad ora si è scoperto di questo edifizio romano, pare che esso più rassembri alle ville, o case di campagna de'romani in Inghilterra, delle quali diverse furono disotterrate e fattone il disegno pubblicato in rame, ma che poco co-

nosciute sono dalla maggior parte degli antiquari del continente. Non si riconosce in esso rassomiglianza alcuna col campo romano presso Neuvid, il cui disegno è stato poco fa nuovamente pubblicato dai signori Vorow e Hundeshagen, ove i due edifizii di mezzo, non ancora intieramente conosciuti, non diano di una tale rassomiglianza indizii più chiari. Nè può dirsi che il presente edifizio abbia alcun rapporto col Forte Romano alla bocca del Reno chiamato la casa *Te Britten* che ora inghiottito dal mare, era d' altronde molto più piccolo del nostro, imperciocchè ciò che di questo fino ad ora è stato rinvenuto, unitamente a tutto il terreno d'Arentsburgo, non deve formare che una piccola parte del romano edifizio, mentre i fondamenti proseguono sotto le terre adiacenti ad Arentsburgo. E' da compiangersi che un fosso scavato nel 1771 lungo il sentiero di sopra citato, attraversando la terra d'Arentsburgo, passa pure per l'antica fabbrica, e così distruggendo i fondamenti, interrompe l'unione delle due parti alta e bassa, al che è cosa molto difficile poter rimediare in disegno.

Si spera però che nel caso che l'escavazioni si proseguano, si troveranno i mezzi per renderlo più chiaro.

La Maestà Sua ha approvato, e benignamente concesso che la descrizione di questa interessante scoperta archeologica venisse pubblicata con rami a spese dello stato.

Intorno allo studio della pubblica economia in Sicilia. Lettera del sacerd. Gasparo Grassellini *al Direttore dell'Antologia.*

Firenze 25 *Settembre* 1828.

Se fu dolce cosa al mio animo dopo lunga peregrinazione per varie italiche città il fermare il piede e riposarmi su questo toscano suolo, ove dalla nitidezza del cielo e dal ridente aspetto delle fiorite colline non son disformi l' indole gentilissima e i soavi modi come la incantevole favella de' felici suoi abitatori, dolcissimo sopra ogni altra cosa mi fu il vedermi sott' occhio al primo mio giungere un elogio della mia Sicilia, e de' Siciliani, e de' lodevoli ed onorati sforzi di quelli tra essi che il vero amore del natìo suolo ripongono come è dovere nell' istruirla e farla chiara de' loro tranquilli ed utili studi. Elogio procuratoci solo da quello amor di scienza che tosto vi riscalda il petto in prò di coloro che la coltivano sian pure da monti e da mari lungamenti discosti; elogio non di sterili voci e di volgari lodi ma di fatti certi con-

gegnato e di urbanissimi modi condito. E di tale elogio e di tanta urbanità sono io lietissimo di potere per quanto è in me rendervi i più sinceri ringraziamenti a nome de' Siciliani tutti, nè mi sarà leggier vanto l'aver soddisfatto ad un sì nobile e ad un sì dolce dovere. So per altro che se a uno sterile suono di lode finisse il mio ringraziamento voi ne restereste mal pago e forse sdegnoso, onde al mio ringraziamento pensai aggiungere cosa che tendesse a confermare ciò che da voi in quel numero 91 dell' Antologia fu scritto ed asserito, poichè a colui che suda solo per promuovere il vero non fu più dolce lode che l'ascoltar de' fatti che confermano il vero da lui predicato.

L' economia politica che nelle università di Palermo e Catania da pubblici professori si detta fu tra noi conosciuta fin dopo la metà dello scorso secolo, e il dotto ab. Scinà nel Prospetto della storia letteraria di Sicilia di quel secolo recentemente messo alla luce, ha benissimo co'fatti mostrato che i primi adoperaronsi per traspiantarla tra noi, e quali dottrine essi seguissero, e come mano mano da peregrina merce di dotti divenne di pubblica ragione. E di pubblica ragione può veramente oggi dirsi che in due cospicue città e da valenti professori se ne danno pubbliche lezioni. Posso farvi fede di quella di Palermo in particolare essere ascoltata giornalmente da numeroso concorso di giovani che con avidità direi con entusiasmo vi assistono. Alcuno quasi non v' ha tra que' moltissimi che in quella città si consacrano a' studi di giurisprudenza che uno o più anni non ispenda nell' economia politica; que' tanti che ivi son veramente molti i quali aspirano a un qualche impiego nelle amministrazioni civili vi sono spediti da' loro genitori; molti ancora di tali impieghi non si concedono dal governo ottimo promotore di tali studi che a colui che in severo cimento avesse riportato la palma, e più di tale scienza si fosse mostrato istrutto tra i giovani contendenti; moltissimi anche tra i giovani nobili e ricchi ne intraprendono il corso delle lezioni, cui l'ignorare i nomi di Smith o di Say sembrerebbe se non altro un mal garbo. Onde il degnissimo professore S. Filippo gode giornalmente di potere dettare le eloquenti sue lezioni circondato da una folla di ascoltatori di ogni età e di ogni ceto. Che se egli è poi certo che la politica economia si giova de' calcoli della scienza numerica, e stende la sua mano ne' tesori delle scienze naturali per trarne all' uopo tutto quanto ad esse può servire nel promuovere la ricchezza di uno stato, e ciò specialmente in quella parte che l' agricoltura riguarda, credo che da questo lato non picciol vanto potrebbe tirare la Sicilia, nè riputarsi l' ultima in

Italia nel coltivamento di siffatte scienze. Le cattedre di aritmetica ed algebra sono a valentissimi professori affidate; la scuola della fisica risuona ancora della voce e delle dottrine dell' ab. Scinà che per la sua eloquenza e vivace immaginazione la mise tra noi alla moda, e per la robustezza del suo ingegno la eresse in quel tanto pregiato suo corso d' istituzioni su le sue vere basi l' esperienza e il calcolo; la storia naturale fu non è guari affidata all'ab. Ferrara, a colui che per la sua Istoria dell' Etna e per le sue mineralogiche fatiche ebbe nome e lode in tutta Europa; la nostra pubblica Biblioteca mercè i generosi sforzi della comunità si fa doviziosa delle migliori recenti opere specialmente in agricoltura e in naturali scienze, e può dirsi messa a livello del sapere europeo per la gran copia di atti accademici e giornali letterari che giornalmente riceve; la scienza delle piante ha sua splendida sede in vasto e ricchissimo orto botanico, che può dirsi forse e da taluno degli oltramontani viaggiatori fu detto il primo d'Italia, dato in cura al chiariss. sig. Tinco degno erede del paterno sapere e della paterna fama, che vive sua vita circondato ogni ora da' suoi vegetabili e da' suoi scolari; sorgono quà e là ne'ridenti dintorni della città sotto quel dolcissimo cielo altri giardini botanici quanto eleganti e vaghi a vedersi, altrettanto doviziosi di peregrine e costose piante che i zelanti e dotti loro fondatori han saputo a proprie spese accogliervi, tra i quali quello soprattutti è doviziosissimo che fu piantato e fu sempre particolare cura e delizia dell' attuale nostro sovrano Francesco I di tale genere di studi come di ogni altro caldissimo coltivatore e fautor generosissimo. E sorgerebbe a quest'ora e forse sorgerà in breve se il ciel consente, bello e finito uno stabilimento agrario cui il principe di Castelnuovo ha consecrato una sua splendida e ridentissima villa, in cui accogliere de'giovani alunni che fossero ivi istruiti nella teoria e nella pratica dell' agricoltura giusta i migliori metodi dalle più colte nazioni messi in onore e al nostro clima e al nostro suolo adattati, ed indi potessero un dì propagarsi a render fertili o volgere a migliore coltivamento i nostri monti e i nostri campi e colla fertilità moltiplicare la popolazione e la nazionale ricchezza. Finalmente i miglioramenti introdotti tra noi in tutte le civili amministrazioni, la nuova forma che i saggi provvedimenti del governo già danno alla proprietà, le strade che oramai larghe e comode solcano il dorso de' nostri monti e hanno già messo in comunicazione i due punti estremi dell' isola, i nostri ospedali rinnovati abbelliti, le arti e le manifatture introdotte negli asili pietosi de' mendici e degli esposti, i regolamenti di man-

suetudine e di dolcezza messi in opera in prò de' pazzi in uno stabilimento che può veramente non invidiarne alcun' altro di queto genere, sono tutti fatti che mostrano benissimo che le dottrine dell' economia politica non furono sterili tra noi nè valsero solo a risuonar per le scuole; e che se non si è fatto ancor tutto, e se il da farsi non si conosce da tutti, di molte e grandi cose andiam però debitori al savio e generoso Sovrano che ha voluto, e allo zelo di que' sudditi che ne han procurato l'adempimento. Delle quali cose tutte spero potervi un giorno porgere più ampio e particolare ragguaglio, a voi che così ardente estimatore delle cose nostre vi mostrate, e a questa città che come per la sua posizione geografica così per la sua favella e pel saper de' suoi dotti il centro può dirsi dell' Italica civiltà. Chè italiani siamo ancor noi, e noi i primi cantammo in volgare favella, e se il frapposto mare ci slontana dal suolo di questa bella penisola, non farà sì che meno cari ci sieno i frutti o più stranieri dell' italiano sapere.

Sono con particolare stima ec.

Osservazioni del Canonico GIO. BATTISTA PASQUINI *Teologo della Cattedrale di* CHIUSI, *e Vicario Generale, sull'articolo della stessa Città nel* VIAGGIO PITTORICO DELLA TOSCANA, pubblicato in Firenze da Vincenzo Batelli, 1827.

Non può negarsi che il *Viaggio Pittorico della Toscana* del defunto ch. sig. abate Francesco Fontani Bibliotecario della Riccardiana, non sia opera erudita e dilettevole. Essa per la prima volta venne alla luce in Firenze nell'anno 1801 in tre tomi in foglio corredati di rami opportuni. Ma bisogna altresì convenire, che non va immune da certi sbagli e gratuite asserzioni quando parla dei luoghi lontani dalla capitale.

Tal disgrazia è toccata a Chiusi, che trovasi all'estremità del Granducato, ingannato il dotto autore da quelli, cui dette l' incarico d' informarlo dello stato delle cose.

Il peggio si è che, fattasi una seconda edizione dell'opera parimente in Firenze in sei volumetti con altri due di vedutine nel 1817, riprodotti poi in diversi anni fino al 1827 a cura di Vincenzo Batelli, cambiando per una delle solite speculazioni mercantili il solo frontespizio, sonosi ricantate le stesse patetiche cose sulla condizione di Chiusi, quasichè dopo il Gran Leopoldo I. non avesse risentito miglioramento alcuno.

L'amore della verità ed un giusto sentimento di gratitudine agli austriaci Sovrani, m' invitano rettificare quanto in detto viaggio Pittorico si dice di Chiusi, e del suo contado, esponendo con fedeltà il presente suo stato.

Ma prima di parlare delle continue sollecitudini e liberalità del Real Governo a vantaggio di questa città e suo territorio, prendo ad emendare alcune sviste dell'autore sulla nostra antichissima Cattedrale.

E' un errore che Essa a Dio sia dedicata in memoria di S. Secondino Vescovo. La Cattedrale è inalzata in onore di S. Secondiano martire, e il culto di questo illustre Campione di Cristo si estese subito alla Chiesa di Chiusi dall'antica Tarquene, oggi Corneto. Ne abbiamo una riprova nelle Sacre Reliquie spedite alla Cattedrale nostra dalla pietà dei Cornitani.

Verissimo poi che nel capitello della terza colonna della navata della stessa Cattedrale a mano sinitra di chi entra, vi è la memoria di un S. Vescovo che o eresse la Chiesa, o l'abbellì; ma non è per niente un Secondino; è un Florentino. Ecco come vi sta l'iscrizione, riferita pure dal celebre Proposto Gori nel suo museo Etrusco.

S C S
E P C S F L O
R E N T I N V S
F I C I T.

L' epigrafe è contornata da un tralcio di vite con grappoli e foglie, emblemi cristiani, come ha di recente mostrato dopo altri scrittori il dotto Federigo Munter Vescovo Protestante di Selandia.

Non si potrebbe decifrare per mancanza di memorie, se questo S. Vescovo Florentino sia quel Florenzo, che trovossi al Concilio tenuto in Roma l'anno 465 dal Pontefice Ilario, o sia qualche altro Vescovo di Chiusi forse più antico.

Due Arialdi hanno occupato la cattedra vescovile di questa Chiesa. Il primo è del VIII. secolo, e si conosce ancora sotto il nome di Arcadio. L'autore del viaggio pittorico attribuisce a questo (equivocando il secolo, mentre lo pone circa il 680) i restauri della Cattedrale col nuovo tetto e pavimento, quando dalla lapide che egli cita, e che sempre esiste nello stesso luogo, chiaro apparisce che detti lavori furono fatti sotto il secondo Arialdo detto ancora Esualdo, che lungamente sedette a Ve-

scovo di Chiusi verso la fine del X., e nel principio del XI. secolo.

Merita altresì d'esser corretto ciò che dice il sig. ab. Fontani in fine dell'articolo di Pienza. Pio II. Romano Pontefice nell'erigere in Vescovado Corsignano, dove aveva sortito i natali, e nel dare alla nuova città il suo nome, non la dichiarò Concattedrale di Chiusi, ma di Montalcino. Solo in tempi a noi vicini, vale a dire sotto Clemente XIV, il Vescovado di Pienza, già distaccato da qualche secolo da Montalcino, fu riunito a quello di Chiusi.

Dopo queste poche emende ecclesiastiche, passo allo scopo principale del mio discorso, al quadro cioè che l'autore fa della condizione di Chiusi e suo contado.

" Se l'aria, dice egli, vi fosse di quella purità, di cui forse
,, vi si godè nè più remoti secoli, non sarebbe sì scarsa di abi-
,, tatori, come lo è al presente, potendosi quasi dire che essa si ri-
,, manga quasi non curata, e posta come in un certo abbandono.
,, Parve questa alleviarsi alquanto e risorgere mercè le premure
,, del Granduca Leopoldo I, il quale intento alla salute e felicità
,, dei suoi popoli, le procurò de'vantaggi assai considerabili aprendo-
,, le opportune communicazioni al commercio, disseccando la vicina
,, nociva palude, ed animando la coltura degli adiacenti terreni;
,, ma l'industria che parea cominciasse a rendersi attiva (qual che
,, ne sia stata la vera cagione) poco dopo il di lui governo s'illan-
,, guidì, e i gran vantaggi che parea si potesse ripromettere questa
,, città e suo contado mediante tali paterne sollecitudini, vennero
,, meno in gran parte (1) ,,.

I colori di questo quadro sono troppo foschi pel tempo eziandio in cui pubblicavasi l'opera per la prima volta cioè nel 1801, sebbene fossimo allora in tanta variazione e oscillazione del Real Governo. Divengono poi insoffribili ripetuti in una pretesa terza edizione colla data del 1827. Leggendosi tali cose da chi non sia venuto nella faccia del luogo, si crederà facilmente che giaccia ancor oggi Chiusi spopolata e in misero stato; come se i successori di Leopoldo I. fossero stati indifferenti, tagliandolo fuori dal rimanente della Valdichiana, a migliorarne la sorte; mentre per la verità non avvi paese dell'ubertosa valle, che debba più di Chiusi lodarsi delle generose cure de'suoi Augusti Sovrani, e che maggiormente siasi risentita dei provvidi regolamenti addottati

(1) Vol. V. Edizione III. 1827. Pag. 127. e 128.

sul sistema delle colmate, e per la nuova commissione idraulica stabilita in Arezzo, la quale ha dato ai lavori un immediato impulso, e in ispecie fra di noi, che nella memoranda spartizione, e retrocessione del fiume Chiana, siamo ora a capo della fortunata provincia.

Succeduto al trono della Toscana Ferdinando III. secondò e seguitò le tracce paterne a favore di Chiusi, mettendo in attività per condurre con sicurezza a florido stato la Valdichiana i lumi, l' esquisito giudizio, e il profondo sapere di S. E. il sig. Commendator Fossombroni.

Restituito questo buon Principe a' fervidi voti dei suoi popoli, confermò alla nostra comunità la donazione fatta dall' augusto Padre di tutti i terreni già colmati a spese del regio erario, e da colmarsi alle così dette Bozze chiusine.

Fu ancora benefizio di Ferdinando III. la strada che dalla parte di Siena, come da quella di Arezzo porta comodamente a Chiusi, concorrendo con la comunità nostra alla metà delle spese. Questa magnifica strada, che ha dato al commercio una vita novella, è stata protratta fino al confine della Toscana, e continuerà per Orvieto fino a Roma. E se l'abbandono della via Cassia che toccava Chiusi fu una delle funeste cause della sua decadenza, può con fondamento sperarsi, che la nuova strada di comunicazione con Roma possa in parte ristorarla delle fatte perdite, mentre è in una linea deliziosa e comoda, scansando da un lato la montagna di Radicofani, e dall' altro quella di Somma.

Ma come tacere cosa che grandemente onora la memoria dello stesso Ferdinando III., e il paterno zelo fa conoscere che egli avea pel nostro paese, assicurandoci i preziosi vantaggi che ebbe in vista l'augusto Padre?

Mentre che in esecuzione del concordato del 1780 fra il Pontefice Pio VI, e il Granduca Leopoldo I. si facevano nei terreni al di qua del così detto argine di separazione, nell'andamento cioè delle acque verso Arno, rimarchevoli acquisti, cominciava dall'altra parte, cioè al di là del detto argine nell'andamento verso il Tevere a scorgersi dei piccoli ristagni d'acqua nel piano della Biffa, ossia delle Cardese, di cui davasi per causa la non eseguita scavazione degli scoli destinati a portar le acque nel fosso canale, egualmente che la non troppa assistenza a questo fosso che talvolta vedevasi riempito a livello dei terreni laterali. Le acque stagnanti nella detta pianura comparivano ogni anno in maggior

copia, dimodochè gli abitanti di Chiusi, e di Città della Pieve, dopo aver risentito del danno notabile per la privazione dei prodotti del suolo, dovettero temere che tornassero quei tempi calamitosi che afflissero la Valdichiana nel suo impaludamento.

Umiliarono ben tosto e gli uni e gli altri le loro preci a' respettivi troni, onde ottener pronto riparo a sì gran male che poteva aver tristissime conseguenze. Le corti Toscana e Romana propense al benessere dei loro popoli, spedirono dei commissarii per l'esame della cosa, i quali radunati, e trattenutisi quasi due mesi in Città della Pieve, combinarono con un atto sottoscritto nel 22 Giugno 1829 nuovi lavori a carico dei respettivi Governi, e dei particolari, mediante i quali sembra definitivamente assicurato un permanente miglioramento della fertile pianura della Biffa, come pure la salubrità dell'aria.

Il nuovo regnante Leopoldo II. mostra per Chiusi la stessa predilezione del Avo, e del Padre. Nella primavera del 1827 essendosi portato coll'augusta Consorte alla Real tenuta di Dolciano, e quindi a Chiusi che ne è distante due sole miglia, mentre la Sovrana trattenevasi ad osservare con geniale interesse le raccolte di Etrusche antichità presso i nobili signori Paolozzi, e Casuccini, ed a visitare il Regio Conservatorio, Sua A. I. e R. il Granduca scese in compagnia opportunissima del prelodato egregio ministro S. E. Fossombroni a visitare i lavori idraulici già eseguiti, e quelli che restano a compiersi, percorrendo tutte i luoghi dal grand' argine che divide la Chiana in Pontificia e Toscana fino alle Torri, dove incomincia il lago, volendo esser di tutto con ispecial premura informato per condurre sollecitamente tutto a lieto termine; lasciando i chiusini penetrati dalla più viva e riverente gratitudine pel real padrone che tanto pensiero benignamente prendesi per la loro prosperità.

Di più quest'ottimo Principe, con suo venerato rescritto del 25 Aprile 1828, si compiacque di ordinare, che la metà della spesa rimasta sempre accesa a carico dei possessori chiusini adiacenti ai lavori eseguiti nel piano della Biffa in conformità del detto concordato di Città della Pieve, si voltasse tutta al regio Erario in sollievo degli stessi possessori; mentre l'altra metà era stata graziosamente condonata dal suo augusto Padre con rescritto del 4 gennaio 1823.

Dalle sollecitudini, e liberalità degli Austriaci Regnanti ne è derivato il notabilissimo miglioramento dell'aria. La cosa chiaro resulta dal non conoscersi più malattie provenienti da insalubrità della medesima, e dalla popolazione cresciuta progressivamente

di due terzi dopo la grand' opera del prosciugamento dei vicini paludosi terreni.

L'agricoltura ancora nella purità dell'aria ha fatto i più grandi avanzamenti, e sono state providamente migliorate ed ampliate le fabbriche dei poveri contadini, che tutto meritano da i loro padroni, dandone splendido esempio il regio scrittoio di Valdichiana.

I voti che fa in ultimo dell' articolo di Chiusi il sig. Ab. Fontani sono stati in parte compiuti in questi ultimi anni. I nobili sigg. Pietro Casuccini, e Cap. Fed. Sozzi hanno intrapreso degli scavi, e rinvenuto a gran profondità nel tufo Sepolcreti Etruschi, i quali sebben in altri secoli scoperti e spogliati delle cose le più preziose, vi lasciarono pure monumenti oggi pregievolissimi, come Urne di marmo, di Travertino, di Coccio, Patere, o Dischi manubriati con vari altri utensili di bronzo, moltissimi vasi di officina nostrale, copiosi frammenti di vasi dipinti bellissimi, alcuni anelli, ed altri lavori in oro fortunatamente sfuggiti ai derubatori, come può vedersi nelle collezioni di detti signori, e presso il sig. Canonico Mazzetti.

Vi sono inoltre quattro Ipogei conservati a bella posta con le loro urne nelle colline stesse della Città. Quello detto della Paccianese, podere della real tenuta di Dolciano, merita particolare attenzione per la sua architettura, come ha fatto vedere il Ch. sig. professore Giuseppe del Rosso in una dissertazione trasmessa alla celebre Accademia Etrusca di Cortona, mia patria. Le stanze sepolcrali poi della nobile casa Dei sono interessantissime per antiche pitture nel semplice tufo, le quali compariranno nel copioso Atlante di corredo alla nuova opera che è per darci il sig. Micali, tanto benemerito della storia, e delle arti Etrusche.

Il Museo del nobil sig. Flavio Paolozzi in conseguenza di tali scavi si è non poco aumentato, ed è rimarcabile sopra ogni altra rarità per una numerosa e scelta raccolta di pietre antiche incise, che sono appunto i lavori pe'quali avevano tanto grido gli Etruschi Chiusini. Quindi non vi ha forse casa che non possa mostrare qualche bella corniola, e due corone di Scarabei si possèggono una dal sig. Canonico Carducci, l'altra dallo scrivente.

Ora non ho comodo di passare a critica rassegna tutto ciò che dice l'autore del viaggio pittorico intorno a Chiusi nel medio evo. Forse un giorno sarà pubblicato un mio discorso intitolato: *Cenni sulla storia di Chiusi*, nel quale mostransi rapidamente le disgraziate sue vicende nei secoli barbari, e nelle successive fazioni che fieramente agitarono non meno Chiusi che la Toscana tutta fino

al governo mediceo, in cui ebbe pace, e cominciò a respirare da tanti disastri, mentre all'austriaco politico reggimento debbe ogni sua felicità.

Monumento d'Arrigo da Settimello.

Quegli uomini, che per la forza del proprio genio si elevarono dalla comune condizione dei tempi, meritano al certo di esser proposti all'imitazione de' concittadini, e dell' universale generazione: e ciò tanto più, quanto contrarie furono al distinguersi le circostanze del loro secolo. È fra questi senza dubbio ragguardevole Arrigo da Settimello, poeta che fiorì verso il fine del secolo X I. vale a dire un secolo innanzi all' Alighieri, come fu chiaramente dimostrato prima dal Leysero, e poscia dal Manni. Può egli reputarsi in quel tempo incolto qual ristoratore della poesia latina, essendosi sollevato fra la comune rozzezza a scrivere con molta eleganza un poema, cui furon subietto le proprie disavventure. Il villaggio però, che gli diè cuna, e cui fece sì grande onore, non avea un monumento, che lo ricordasse ai suoi compatriotti, ed a chiunque tiene in prezzo le lettere, e i suoi cultori. Di molta lode è perciò degno lo zelo del sig. Priore Gio. Maria Pupilli, il quale mosso da riverenza verso un uomo sì benemerito, fino dal primo tempo, in cui venne al possesso della chiesa di S. Lucia, titolo della Parrocchia di quel villaggio concepì l' idea d' innalzare alla di lui memoria un decoroso monumento. Egli ha finalmente posto in esecuzione sì lodevol pensiero, giacchè, dopo il suo compimento, il 18. dello scorso Settembre fu situato ad uno de' lati interni della porta del sacro Tempio. E desso formato di marmo bianco, e consiste in un medaglione, nel di cui spazio circolare vedesi a mezzo rilievo scolpita la testa d' Arrigo di naturale grandezza. Questo medaglione cinto da una cornice parimente marmorea, e da semplici adornamenti decorato posa sopra una tavola di marmo circondata da ogni parte da simile cornice, ed in essa si legge questa elegante iscrizione, parto della dotta penna del sig. Vincenzio Follini bibliotecario dell' I. e R. Libreria Magliabechiena, che molto adoperossi pel felice riuscimento di tutta questa impresa:

Henrico · Septimellensi

Qui · saeculo · Christi · XII · Calentianensis · plebis Sacerdotio · functus
Eodemque · per · summam · iniuriam · orbatus · pauperrimae · vitae · incommoda
Elegiaco · vehementissimo · carmine · deflens · Latium · melos · situ · obsitum
Ad · priscae · venustatis · normam · erexit · et · obscurum · patriae · nomen · illustravit
Ioannes · Maria · Pupillius · huius · aedis · Sacerdos · prior
Ex · veterum · procerum · Popilii . castri . familia
Ne · praestantiis · ingenii · fama · apud · municipes · et · inquilinos · obsolesceret
Hon · M · P · Ann · Publ · Sal · CIↃ · IↃ CCC · XXVIII.

Sim · licet · agresti · tenuique · propagine · natus
Non · caret · omnimoda · nobilitate · genus
Non · praesigne · genus · nec · clarum · nomen · avorum
Sed · probitas · vera · nobilitate · viget ·

Henricus · de · seipso

Il disegno originale in piccola forma, modello al ritratto marmoreo con molta perizia scolpito dal sig. Francesco Corsi, è opera dell' abilissimo, ed accuratissimo sig. Luigi Scotti noto pittor fiorentino , il quale portato dal suo genio alla conservazione della patria istoria ha voluto gratuitamente concorrere a questa commendevole intrapresa. Egli è invero un oggetto di consolazione il vedere che mentre si prepara in Roma un grandioso mausoleo all' immortal Torquato, anco in Toscana e col monumento dell' Alighieri, e con altri si pensa ad onorare il merito degli uomini famosi. Possa adunque anco il bell' esempio del sig. Prior Pupilli, cui piacque far nella patria rivivere a proprie spese il nome di questo

antico autore, svegliar in altri l'emulazione, per riaccender ne' cittadini la rimembranza di chi per qualsivoglia modo si rese illustre, ben consapevoli che simile impegno è a un tempo indizio non dubbio di stima per la virtù, e forte incentivo a praticarla.

F. P.

Morte funesta del Maggior Hauser.

Noi dobbiamo alla gentilezza del sig. cav. maggior Vacani, *le seguenti comunicazioni in data di Vienna, il* 30 *novembre* 1828.

I progressi della chimica avendo offerto un più convenevole modo di metter fuoco ai fornelli di mina che non era l'antico metodo d'una stradicella di polvere, la cui combustione rendeva le gallerie inabitabili per troppo tempo (difetto grave nella già troppo spinosa direzione della guerra sotterranea) era stato proposto dai nostri ingegneri un saggio servendosi delle antiche gallerie di questa capitale nella parte che debb' essere appianata in seguito degli abbellimenti successivi al di fuori.

Il 27 del corrente mese, questo saggio fatto alle estremità di due rami normali a una galleria principale che presenta 42 tese di lunghezza, e tutte le difficoltà di una via sotterranea, ebbe sulle prime l'esito il più fortunato. L'apparecchio chimico avendo supplito al salsiccione accese la polvere nell' istante voluto; gli imbuti o crateri di esplosione ebbero precisamente il diametro che era stato tracciato sulla superficie del terreno, e non eccedettero i confini indicati da prima; la galleria finalmente apparve affatto libera e praticabile, essendosi evitato l'ordinario inconveniente dei salsiccioni di ingombrarle di fumo; i lumi accesi di distanza in distanza rischiaravano perfettamente la Galleria sino all' estremità, e tutto aveva sino a quell' istante raggiunto lo scopo e meritato gli elogi di più alti personaggi presenti, quando un eccesso di zelo cagionò un infortunio, a cui presero il più vivo interesse i nostri principi avvezzi a dividere la gloria ed i rischii delle imprese dirette al bene dello stato.

Il signor Barone di Hauser maggiore nel Genio, uomo di una riputazione distinta, autore di più opere, tra le quali sopra le mine, che gli hanno assegnato un posto onorevole fra gli scrittori militari, era stato incaricato di avverare l'importanza del nuovo metodo. Egli erane impaziente trovandosi egli stesso nel caso di introdurlo innanzi tutti nel suo corso per gli allievi

del genio che con tanta sollecitudine, zelo e intelligenza leggeva nella accademia degli ingegneri. Egli adunque non sì tosto ebbe veduto l' effetto della mina compito a seconda de' calcoli anteriori, che discese nel fosso per tentare l' ingresso nella galleria, vi si introdusse senza ostacolo, e preceduto dal tenente del genio Reuter giovine uffiziale pieno d'ardore e di ingegno, pervenne sino al fondo della galleria seguito dal tenente del genio Kerastury, giovine uffiziale pieno di speranze, e da due minatori. Ma colà appunto si sviluppò in un baleno a traverso al doppio intasamento quel fumo spesso, che cagionato dall'accensione della polvere dei due fornelli carichi a 300 libbre ciascuno aveva dovuto quasi tutto rientrare negli imbuti per la subita ricaduta del terreno sollevato: il che non aveva potuto essere bastantemente visto da quelli che si erano affrettati a discendere nel fondo del fosso per osservare l'interno della galleria. Gli è adunque a questa grossa massa di fumo dei due fornelli, quasi per nulla evaporata al di fuori, e tutta riagglomerata di dentro, che que' zelanti osservatori dovettero il loro svenimento e la loro morte. Questa massa di fumo guadagnava sempre terreno verso l' ingresso della galleria, e gli sforzi fatti per trarli dall' abisso impreveduto in cui eransi slanciati per un illimitato zelo furono lungamente inutili, giacchè i prodi che dentro si gettavano animosamente per sottrarre i camerati loro o i loro capi da quel luogo mortale nel quale tutti i lumi si spensero l'un dopo l' altro, eran essi medesimi presi da svenimento innanzi di raggiungerli, e due uffiziali del genio e dei minatori come pure più soldati dovettero essere strascinati semivivi di fuori per avere inutilmente tentato sotto l' eloquente voce dell' amicizia o dell'onore, e alla presenza di augusti principi di sottrarre i più lontani alla morte cui si erano dedicati per quell' amore delle scienze e dell' arte militare che è sì potente sul cuore di uomini ben educati.

Sua Maestà l' Imperatore vero Padre de' suoi sudditi degnò esprimere i sentimenti più affettuosi e i più onorevoli per gli individui sacrificati. Il maggiore Hauser era stato appunto nominato in quel giorno Tenente-Colonnello. Egli lascia un rammarico incancellabile nell' esercito, alle cui brillanti operazioni aveva presa parte nelle ultime guerre. Sua Maestà lo riguarda come morto sopra un campo di battaglia, ed estende i suoi alti benefizii sulla vedova inconsolabile.

Possa il pubblico apprezzare nel loro vero valore un saggio sì importante e una devozione sì generosa, come egli sa sì giu-

stamente apprezzare il grazioso interessamento de' nostri principi e dell' augusto nostro sovrano per tutto ciò che spetta ai nobili progressi delle scienze e dell' industria!

Monumento a Vincenzo Monti.

Appena la morte ebbe tolto all' Italia il suo grande poeta e celebratissimo letterato *Vincenzo Monti*, sorsero nell' animo di molti amici ed ammiratori di lui il pensiero ed il desiderio di rendergli solenne e durevole testimonianza di onore con degno monumento da innalzarsi in uno de' più cospicui luoghi di questa città, la quale, sebbene non gli fosse natural madre, lo amò nondimeno di grandissimo amore, siccome suo figlio, ed altamente si pregia di averlo posseduto nel proprio seno pel seguito di trent' anni, e fino al raccogliere l' estremo di lui respiro.

I sottoscritti pertanto, compresi di amicizia non meno che di ammirazione per l' inclito trapassato, e compiacendosi nella persuasione di aver compagni nel lor sentimento tutti quegl' italiani, ne' quali la venerazione de' grandi ingegni volentieri si fa manifesta, non che quelli fra gli stranieri, che la patria del genio reputano sol' una e a tutti comune: propongono un' associazione di contribuenti alle spese di tale opera monumentale, il cui disegno e lavoro saranno commessi ad artisti de' più rinomati. Per tale oggetto e per ogni altro occorrente alla collocazione del monumento, una commissione si eleggerà dall' adunanza de' contribuenti stessi, che verrà convocata tosto che si sarà raccolto un buon numero di soscrizioni.

L' importo di ciascuna oblazione è di 10 franchi; il pagamento si fa presso i seguenti banchieri. — Milano *Mylius Enrico e C.* — Genova, *Mylius Enrico e C.* — Firenze, *Bellini Cesare e C.* — Venezia, *Papadopoli Angelo.* — Bologna, *Bignami Paolo.* — Torino, *Nigra Fratelli.* — Parma, *Laurent Ludovico.* — Brescia, *Manziana Carlo.* — Bergamo, *Steiner e Pestalozza.* — *Per* Roma, Napoli *e* Ferrara, *si notificheranno in appresso.*

Milano 26 novembre 1828.

Giuseppe Longhi.
Antonio Papadopoli.
Andrea Mustoxidi.
Felice Bellotti.

Monumento a Torquato Tasso.

Al sig. G. P. Vieusseux Direttore dell'Antologia.

Ornatissimo Signore.

Ella ebbe cura di annunziare al N.° 82 del suo applauditissimo Giornale il *Programma di associazione per un monumento in Roma di Torquato Tasso.* Credo, che la *Commissione deputata* ad esso sarà a Lei gratissima di quest' atto cortese. Io certo, che altro non sono che contributore, ne sentii in me molto contento; il quale or anche provo maggiore, potendole dire che molte e ragguardevoli persone han già dato il lor nome per concorrere a questa impresa, che sarà di gran decoro all' età nostra. Anche sua Maestà Reale Imperiale Apostolica si è degnata onorarla; e i pubblici fogli han dato contezza di questa sua somma munificenza. Ho fiducia che anche i bravi Toscani ambiranno di aver parte in quest' opera. Più d' una volta fu dei Toscani ospite il Tasso; e il principe colle beneficenze, i letterati colle riverenti proteste di specialissima stima, e tutti con la straordinaria ammirazione gli rendettero omaggio di giusta osservanza. L'Accademia della Crusca, spenti i due od i tre, che per cieca gara gli erano avversi, diè autorità di lingua alla Divina Gerusalemme e ad altri scritti di questo altissimo ingegno. Dura ancora, e durerà la memoria del solenne apparato, con che in Firenze si rappresentò l'Aminta; e mai non saran poste in dimenticanza le due toscane edizioni del nominato Poema; l' una di Pisa, splendida ed elegantissima; l' altra di Firenze, di ottima e purgata lezione, e pregevole per le savie annotazioni del ch. D. Michele Colombo. Nè tali cose io rammento per crescere ardore nei Toscani a voler favorire questa impresa: chè di ciò essi non han mestieri; ma le rammento solo a più confortar la speranza, ch' io riposi in loro fino dal tempo, in che venne a luce il progetto.

Sono intanto con vera stima

Roma 20 novembre 1828.

Suo Dev. Serv.

N. N.

Al Ch. Sig. N. Giaxich, Consigliere dell'I. R. Governo di Zara.

Dall'ottimo e bravo nostro Marinovich, Ell'avrà già ricevuta la copia d'un articolo del *Globo*, dove, nell'atto d'offrire tradotto un saggio di poesie Boeme, si tocca de' lavori riguardanti le nazioni slave, e del carattere particolare di questa grande famiglia, la cui lingua, sotto varie forme, è parlata dal mar glaciale all'Adriatico. Ella avrà trovato rettamente accennata quella differenza tra i popoli d'origine germanica e i popoli d'origine slava, nelle cui vene scorre un sangue *plus vif, plus chaud, plus léger.* E chi sa quali destini si vengano, nel presente e ne' venturi secoli maturando a questa malnota e avvilita generazione, i cui due nomi, (l'uno di nazione, di gloria l'altro (1)), dovevano nelle lingue più culte d'Europa esprimere i malaugurati titoli di *servo* e di *schiavo?* Chi sa da qual parte volgerà per lei quella che il Foscolo con tre vocaboli contraddittorii, come il suo sistema, chiamava

..... l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti.

Certo, in alcuni rami di questo grand' albero incomincia già ad innestarsi il germe fecondo della civiltà; e la Boemia stessa, giusta i calcoli del Barone Dupin, se la civiltà si giudicasse dal numero delle persone che si vengono nelle scuole istruendo, verrebbe ad essere nella via dell'incivilimento più innanzi d'assai che la Francia. Ma lasciando da un lato tutto ciò che può avere d'inesatto o di falso una conseguenza tratta da un solo elemento, e venendo a cose più note, ognun sa come nella via dell'incivilimento proceda sicura e forte una delle più grandi, e ancora, oserei dire, più arcane potenze d'Europa. Che se il soverchio amore della lingua e della letteratura francese, dai Russi possedute in modo mirabile, non li conduce a quello spirito d'imitazione ch'è causa insieme e indizio ed effetto del deterioramento sociale; se l'esempio di Alessandro Pouckine, il poeta della nazione, il prediletto del giovine imperatore, sarà con più coraggio seguito; se invece di pigliare i costumi ed il gusto dello straniero, gli spiriti più potenti si daranno a ripulire, a

(1) *Serbi*, popoli dalle rive del Volga venuti ad abitar nella Dacia; con la nota varietà di pronunzia, detti poi *Servi.* — *Schiavoni*, *Schiavi*, non da *Slova, gloria,* come credevano i più, ma da *slovo*, *parola*, come avverte l'Hereau; come a dire, *popoli parlanti*, per distinguersi dai popoli vicini, de' quali essi non intendevan la lingua, e che però chiamavano *Nemi*, o *Nemsi*, come anche oggidì certi popoli son chiamati da'russi.

perfezionare i costumi ed il gusto proprio al loro governo, al lor clima, alle loro abitudini, ai lor bisogni, lo splendore di giorno in giorno crescente che a noi si diffonde da quelle gelide regioni, non sarà bagliore vano, ma raggio vitale e fecondo.

E lasciando le lontane speranze, ottimo augurio per l'avvenire più prossimo sembra a me quest'ardore, già diffuso, di scoprire, indagare, porre in luce i monumenti storici e letterarii delle nazioni tutte d'origine slava; questa diligenza nuova, con cui se ne studian le lingue, e le si vengono raffrontando alle più note, e se ne traggono importantissime, imprevedute conseguenze intorno alla cognazione delle stirpi, e alla storia de' popoli. Il Malte-Brun, che nella Pannonia, nella Tracia, nella Carnia, colloca lo slavo primitivo, non nega peraltro ciò che l'Antoine (2) da certi indizii probabilissimi congettura, che parte delle generazioni slave vengano originariamente dall'Asia; poich'egli stesso, quel dotto geografo, trova visibile la fratellanza dello slavo, non solo col greco, col pelasgico, col latino, con lo scandinavo islandese e col moderno, con l'alemanno, col Belgo-Batavo, ma col Sanscrito, col Perso-Battriano: onde il dottissimo Klaproth contro le derisioni dello Schlozer, sostiene che dall'Asia si potran trarre notizie preziose riguardanti la Russia; e Alessandro Murray, fra i dialetti d'Asia e gli slavi d'Europa, a buon diritto amerebbe istituiti paragoni più accurati e più varii. Lo slavo primitivo, il germanico-slavo, il romano-slavo, non son che rivi della medesima fonte; tra'quali se così notabile appare la differenza, n'è cagione in gran parte la gran variazione, dal Dobrowshi notata, del tuono nella pronunzia, e per conseguente della prosodia, le cui diversità ognuno ch'abbia alquanto meditato sulle deviazioni delle lingue, sente come vengono a poco a poco creando favelle e idiomi diversi. Egli è perciò che il dotto lessicografo Linde, osserva, la differenza delle favelle slave essere in gran parte riposta nell'ortografia; sicchè non impossibil cosa, dic'egli, sarebbe ridurle tutte a una lingua universale, com'è l'italiana.

Io godo in sentire che la letteratura russa non sia da questi importantissimi studii aliena; che l'accademia delle scienze, per la nuova munificenza di Niccolò, conti de' soci particolarmente dediti allo studio della lingua e delle antichità patrie; e che dal giovine imperatore sia degnamente seguito l'esempio di Caterina, la quale di per sè medesima si godeva in simili indagini, e coi

(2) Essai sur l'origine des anciens Slaves.

propri lavori contribuì alla grand' opera del Pallas, siccome raccogliamo da una relazione di Francesco Adelung, e da una lettera di lei stessa allo Zimmermann. E già, in Germania ed in Francia siffatti studii gettan sempre più forti e più feconde radici: e godo ch' anche in Italia (3) si sia, con un saggio almeno, voluto mostrare che il buon volere non manca. Che se il dotto e benemerito nostro padre Fr. Appendini vorrà trarre a fine il suo grande lavoro del *Varrone Illirico*, Ragusi e la Dalmazia potranno vantarsi d'avere in un Italiano acquistato a sè un egregio e zelantissimo amatore ed interprete dei monumenti filosofici e storici, che nella lingua loro da tante età stan riposti.

Ed è bene a dolersi che l' amore delle cose patrie, che il desiderio della gloria e della civiltà nazionale non conducano i Dalmati ingegni, se non a questi, ad altri ben più serii lavori d'utilità letteraria e sociale. Pochi sono, che in mezzo alla intellettual solitudine che li circonda, possano, al par di Lei conservare per tutta la vita quel primo ardore che ne' bennati ingegni risveglia il soggiorno di regioni più colte, l' esempio d' una civiltà più matura. Al traduttore dell' Osmanide, al magistrato eloquente, io posso con fiducia rivolgermi per deplorare quella quasi inevitabile inerzia che occupa i meglio disposti intelletti della povera patria nostra, allorchè dagli studii italiani ritornano a quelle consuetudini che avrebbero così volentieri dimenticate. De' molti alunni che dalla scuola del benemerito Bicego uscirono sì bene nutriti a non ignobili speranze, quanti sono che, tornati in patria, abbian, per altro che per mero diletto e per necessità d' uffizio, continuati quegli studii letterarii e scientifici da cui forse s' aspettavano così bella e ridente la vita? Nè di loro è la colpa: tutto ciò che li circonda, non può che scoraggiare le lor generose intenzioni, comprimere i benefici loro sforzi; chè vane tornano le intenzioni e li sforzi, contro alle antiche abitudini dei più, contro agli effetti funesti d'una educazione, universalmente o prava o negletta. E da questa fonte appunto l'educazione, io dico, siccome già i mali, così dovran sorgere un giorno le vere speranze di codesta provincia. Che se molti avessimo, in bontà di cuore, in generosità d' animo, in fermezza di risoluzione, in eleganza d' ingegno, pari a quell'ottimo Direttore di codesto Liceo, il padre Urbano Appendini, ben più vicine e più liete sarebbero le speranze. Io non posso rammentare senza un senso di compiacenza e di gratitudine le poche ore ch' io ho potute passare in

(3) Dell' analogia della lingua russa con la latina. Libro stampato a Milano, di cui m' è ignota la mole e l' importanza.

compagnia di quell' uomo aureo, e di Lei, ottimo sig. Consigliere; nè senza un grato rossore ricorrere con la memoria a que' versi, ch'egli a Lei rivolgeva accennando di me; e a'quali, sebben tarda e ineguale, io voglio quì, come pegno a lui di riconoscenza, e a Lei di riverenza affettuosa, trascrivere la mia latina risposta. E non solo come significazione dell'animo mio verso persone della mia patria benemerite, io intendo di pubblicar questi versi; ma come indizio, che se contro l'abuso dello scrivere latino io dissi alcuna cosa o dirò, ciò non viene da superbo disprezzo d' uom che vitupera ciò che ignora, ma da desiderio sincero che a studi più solidi, più efficaci si rivolgano, dopo nutriti delle classiche eleganze, gl' ingegni.

Urbanum laudaturus, teque inclyte Jaxa,
Desidis audebam tendere fila lyrae:
Sed me Pieriae Pindo pepulere puellae,
Increpuitque gravi maesta Thalia sono:
Tu qui sacrilego nostram pede proteris aram,
Laurigeroque negas debita serta Deo,
Nec jam Castalio dubitas praeponere fonti
Quod Jaxae facilis dat tibi mensa merum;
Nunc sine Permessi lympha, sine numine nostro,
Illepidum tremulo gutture carmen hia
Quid faciam invisus Musis? Tenui ore sonabo
Urbanum et Jaxam: sat mihi nomen erit.

Che direbbe di questa profana irrisione dell' arcana sapienza mitologica un altro Urbano, ben diverso dal nostro; un Urbano, che con tutta serietà è venuto non ha molto a correggere la barbarie di quella formola storica che io per celia adoprai: *sic quod moriatur*, sostituendo il *sic ut*, frase, com'Ella ben sente, latina pretta; un Urbano il qual s'è terribilmente adirato meco per aver io dubitato se il nome di Tommaso Chersa vivrà *in aeternitate temporum, fama rerum:* egregio giudice d'italiano, non men che di latino; il qual c' insegna a ripetere che quel buon Chersa *a tutti facea copia di sè; amava d' amore il fratello; era il cappio ed il concio della famiglia*. Egli è a dolersi che quell'ottimo vecchio d' U. Lampredi, si sia dalla gratitudine e dall'amicizia lasciato trasportare a parole che non onorano nè la sua dottrina nè la sua gentilezza; e abbia offerto così, senz'accorgersene, un nuovo esempio del miserabile modo con che spesso ancora, si trattan pur troppo le questioni letterarie in Italia.

Ma non più di simile inezia. — Mi conservi Ella la sua benevolenza, mi ricordi all' ottimo P. Appendini, al sig. Cons. Ghetaldi, al sig. conte Zamagna, a quel dotto ed aureo prof. Botturi; e mi creda ec.

N. TOMMASEO.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

Dicembre 1828.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Era stato già osservato dal *De Buch*, che paragonando mese per mese le differenze fra lo stato più elevato ed il più basso del barometro, si ottengono dei valori molto più piccoli per l' estate che per l' inverno. Questa estensione media delle oscillazioni barometriche, quasi costante per ogni luogo, egualmente che la temperatura media, varia, come è noto, da un luogo all' altro secondo che variano le latitudini, essendo di 2 linee presso l' equatore, di 10 all' ovest della Francia, di 15 in Scozia. Ora il sig. *Koemtz* ha riconosciuto che, anche a latitudine eguale, la media oscillazione barometrica varia secondo le diverse longitudini. Così l' estensione delle oscillazioni barometriche è molto più grande alla costa orientale dell' America che alla costa occidentale dell' Europa, sebbene sotto una stessa latitudine, e va sempre diminuendo a misura che si penetra di più nell' interno dell' antico continente. Il sig. Koemtz chiama *isobarometriche* le linee medianti le quali si riuniscono i diversi punti ove questa estensione media è la stessa. Queste linee si dirigono verso il nord della costa d' America, continuando in questa direzione fino nell' interno dell' Asia, ed alla costa orientale dell' Asia sembrano declinare verso il sud.

Le osservazioni fatte dal sig. Koemtz in alcuni luoghi che si ravvicinano ad una stessa linea isobarometrica gli hanno mostrato la seguente estensione nelle oscillazioni del barometro.

Nomi dei luoghi	Latit.	Long.	Esten. delle oscil. in lin.
Forte Churchill, baia d' Hudson .	58° 47'. N.	94° 4' O.	11 , 09
Cambridge vicino a Boston . . .	42 23	72 17	11 , 37
Bruselles.	50 51	4 22 E.	11 , 37
Mosca	55 46	37 33	10 , 74
Vomsk	59 39	83 10	11 , 53
Jakutzk	62 2	129 42	11 , 49

Nell' emisfero del sud l' estensione delle oscillazioni barometriche è più grande, ad una stessa latitudine, che nell' emisfero

del nord; ma è presso a poco la stessa che alla costa orientale del nuovo continente: eccone l'indicazione per l'emisfero del sud.

Città del Capo .	33° 55' S.	18° 24' E.	6 , 02
Paramatta . . .	33 49	151 1	7 , 50

E per l'emisfero del nord:

Charlestown (sud della Carolina) .	32° 50' N.	80° 10' O.	6 , 99
Funchal (Madera)	32 37	16 56	4 , 41
Bagdad . . .	33 20	44 25 E.	4 , 64

Dal che risulta evidentemente che le linee isobarometriche non hanno nulla di comune colle *linee isoterme* del sig. de Humboldt, poichè esse declinano verso il polo nord nell' interno dei continenti, mentre avviene il contrario per le linee isoterme. Ma ciò che è degno d'attenzione in queste osservazioni si è che le linee isobarometriche hanno molta analogia colle linee che il sig. *Hansteen* ha chiamate *isocline,* e che riuniscono quei diversi punti nei quali l'ago magnetico presenta una stessa inclinazione.

Dalle molte sue osservazioni il sig. *Schouw* ha dedotto che i venti d'occidente son più frequenti che quelli d'oriente; questa regola non ha eccezione. Ma i venti occidentali vanno a grado a grado diminuendo, secondochè ci si ravvicina al centro del continente: essi sono più frequenti in Inghilterra, in Olanda, ed in Francia, che in Danimarca e nella più gran parte della Germania; si osservano anco più spesso in queste ultime contrade che nella Svezia e nella Russia. A Londra i venti d'est (NE., E., SE.) stanno ai venti d'ovest (NO., O., SO.) come 1 sta a 1, 7; ad Amsterdam come 1 a 1, 6; a Soendmoer come 1 a 1, 6; a Coppenaghen come 1 a 1, 5; a Stockolm come 1 a 1, 4; a Pietroburgo come 1 a 1, 3.

I venti d'ovest si ravvicinano tanto più alla direzione di quelli d'est, quanto si va più vicini al mare atlantico; verso l'interno del continente si ravvicinano più alla direzione ovest o nord-ovest. I venti del nord aumentano verso l'est. Fra i venti che vengono dall'occidente, quello di sud-ovest predomina in Inghilterra, in Olanda, ed in Francia; quello d'ovest predomina in Danimarca e nella maggior parte della Germania; a Mosca predomina quello di nord-ovest; a Pietroburgo ed a Stockolm il vento del nord è più frequente che nelle parti più occidentali dell'Europa.

Nelle parti occidentali e medie del Nord dell'Europa, come l'Inghilterra, la Francia, la Danimarca, la Germania, la Norvegia, i venti d'ovest sono molto più frequenti nell'estate che nell'inverno e nella primavera. Non sembra che sia lo stesso nella Svezia e nella

Russia. Nell' inverno i venti d' ovest sono più meridionali; nell' estate sono più diretti o più settentrionali. Questa regola non sembra che si estenda all' Europa orientale.

E' stata scoperta o piuttosto riconosciuta una gran massa di ferro meteorico in Francia vicino a Grasse, nel dipartimento del Varo. Le ricerche intraprese intorno ad essa dal sig. *Brard* a richiesta del sig. *Hericart de Thury*, lo hanno condotto a sapere che questa massa, la quale si trova da due anni presso la porta, ed al piede della torre della chiesa di Caille, esisteva in questo villaggio da circa 150 anni. Essa fu scoperta sulla montagna di Audebert distante di là una lega, e trascinata con quattro bovi in una corte o in un orto del villaggio, ove era rimasta come obliata. Ma uno degli abitanti avendola impiegata nella costruzione d' un muro, fu reclamata come un oggetto avuto quasi in venerazione, e l' autorità fece demolire il muro, e depositare quella gran massa nella principale strada del villaggio, donde è stata trasportata nel luogo in cui si vede attualmente.

La sua forma è irregolarissima; il suo colore esterno, bruno nerastro leggermente piombato, presenta soltanto quà e là alcune macchie gialle di ruggine; la sua lucentezza interna è più bianca che quella del ferro ordinario. L' intera massa può pesare da cinque a sei cento chilogrammi, o da 1000 a 1200 libbre francesi.

La montagna su cui è stata trovata è molto elevata, e della stessa composizione di tutte le altre all' intorno. Nè ivi nè in vicinanza è cosa alcuna che indichi l' esistenza di quelle antiche fonderie intorno alle quali sogliono vedersi grandi ammassi di scorie o di minerale torrefatto. Non vi è pregiudizio o tradizione veruna relativa a questa massa di ferro; pure è stato detto più volte al sig. Brard che potrebbe essere stata portata da una nuvola, ed i più antichi fra gli abitatori del villaggio dicono d' avere udito dire lo stesso. Il più vecchio d' essi tutti ha aggiunto che il suo avo gli aveva detto essere stati trovati accanto alla massa grande due altri pezzi di ferro più piccoli, che erano stati lavorati, e ridotti in ferri da cavallo, chiodi ec. Il manescalco attuale del villaggio, che con molta fatica ha potuto staccare alcuni frammenti dalla gran massa, ne ha trovata la qualità perfetta e dolcissima; bensì ha affermato che questo ferro allorchè è infuocato spande odore di solfo.

Alcuni tentativi fatti per impiegare il ferro di questa massa con dividerla, essendo riusciti inutili per la sua gran mole, essa è rimasta senza danno notabile, e gli agricoltori se ne servono come d' un tasso, su cui vengono a fissare i manichi ai loro arnesi.

Il volume enorme di questa massa ferrea, e l'assenza d'ogni vestigio d'antiche fabbricazioni in prossimità, non permettono di riguardarla come un prodotto dell'arte. Il sig. Brard avendo osservato nelle sue parti più interne una specie di cristallizzazione molto analoga a quella che ha presentato il ferro nativo nelle pietre meteoriche, ed il sig. Laugier avendovi riconosciuta la presenza del nickel, sembra non potersi dubitare dell'origine meteorica di questa massa, che passerà ad arricchire il museo di Parigi.

Il dì 21 maggio del presente anno 1828 cadde nel dipartimento del Gard in Francia della grandine d'una grossezza straordinaria. Essa incominciò vicino a Sauve, e si diresse verso il nord-est fino a Lussan. La larghezza della superficie grandinata è da otto a nove cento metri: la sua larghezza di 41, 75 chilometri.

I danni cagionati da questa grandine sono stati considerabili, specialmente nelle vigne. Molti pezzi di grandine erano della grossezza del pugno chiuso. Pesatine due pezzi presi a caso, furono trovati, uno di 5 once, l'altro di quattro e mezzo. Erano ricoperti di tubercoli o punte ottuse della grossezza che ha nella sua estremità il dito minimo, e somigliavano quelle cristallizzazioni calcari che i mineralogisti chiamano *a denti di porco*. Erano trasparenti verso l'estremità, e mostravano nel mezzo un nocciolo biancastro del diametro di due centimetri.

I pezzi della grandine erano duri ed elastici: quelli che cadevano sopra delle pietre piane saltavano spesso alla distanza di più metri senza spezzarsi. Per altro se ne spezzavano e ne cadevano dei meno voluminosi, i quali erano irregolari ed angolosi, e sembravano esser rottami d'altri più grossi che in aria si urtassero fra loro. Alcuni altri pezzi grossi come noci sembrava che avessero i loro noccioli centrali particolari; una più grande quantità erano della grossezza d'una piccola nocciuola, i quali verisimilmente avevano un origine diversa, se pure è vero, come è stato detto, che tutti quelli i quali provengono da una stessa nuvola sono presso a poco d'una stessa forma, e d'uno stesso volume. Tutti gli uomini e gli animali avendo avuto il tempo di ricoverarsi avanti la caduta di questa grandine enorme, niuno di essi è perito.

Fisica e Chimica

Dalle osservazioni del sig. *Planiava* risulta che in un liquido il quale contiene tutti gli elementi d'una cristallizzazione, compariscono da principio dei cristalli di forma primitiva, i quali si

muovono in ogni senso ed aggrandiscono ; ma arriva un tempo in cui si fissano alle pareti del vaso, e da quel momento comincia a comparire la forma secondaria della cristallizzazione.

Il sig. abate *Rendu* dotto professore di fisica al colleggio reale di Chambery, in una sua memoria letta avanti la Società reale di Savoia, ha preso a provare che la cristallizzazione dei diversi corpi che ne sono suscettibili è un fenomeno elettrico. Egli si appoggia a non pochi fatti, i quali sembrano dimostrare non solo che i fenomeni dell'affinità e quelli dell'elettricità possono essere effetti d'una stessa causa, ma ancora che essi non sono se non la ripetizione d'uno stesso fenomeno con accidenti, la maggior parte dei quali trovano la loro spiegazione nelle teoriche conosciute sull'elettricità. Egli afferma che se fino dai primi passi che le scienze hanno fatto si fossero indicati questi due segni collo stesso nome , non sarebbe venuto in mente ad alcuno di riporli in classi diverse.

Si vedono da un lato le parti della materia unirsi , e formare dei corpi solidi; dall'altro si vedono le parti della materia attirarsi e ravvicinarsi ; convien dunque concludere che la loro unione si è operata in virtù di questo ravvicinamento , e che la forza che ha operato il ravvicinamento è quella stessa che mantiene le parti vicine fra loro, o, ciò che è lo stesso , in stato di solidità.

Limitandoci ad indicare il soggetto e le conclusioni di questa memoria, ed astenendoci da portar giudizio intorno alle conclusioni dell' autore, non sappiamo astenerci da riferire alcune di lui considerazioni filosofiche, le quali abbiamo lette con molta sodisfazione, anche perchè qualche cosa di simile era più volte passato per la mente a noi stessi. Nella teorica o ipotesi dell' autore, l'elettricità essendo la causa della solidità dei corpi , egli all' oggetto di provare che il non rendersi l' elettricità a noi sensibile in tutti i corpi solidi non è ragione sufficiente a concludere che non vi esista, dice quanto appresso :

" I nostri mezzi d'osservazione sono affatto nulli quando si tratta d'apprezzar cose piccole in qualunque genere. Nella scala maravigliosa degli esseri noi siamo posti ad una certa elevazione che non ci permette di vedere nè i primi nè gli ultimi gradi ; noi li vediamo troppo da lontano , e li giudichiamo infiniti perchè sfuggono ai nostri sguardi ,,.

" Per abitudine non meno che per necessità noi rapportiamo tutto a noi ; giudichiamo piccolo tutto ciò che è al di sotto di noi, grande tutto ciò che è al di sopra ; giudichiamo rapidissimi quei movimenti i quali eccedono quelli che noi possiamo eseguire,

lenti quelli che sono meno rapidi. La forza dei nostri nervi e quella dei nostri mezzi meccanici è una specie di misura a cu rapportiamo tutte le forze che conosciamo. Per altro nulla è grande o piccolo nella natura, e queste parole, che prendiamo troppo assolutamente, dovrebbero non indicare che delle relazioni. Io non citerò che un solo esempio preso nella durata, o nel tempo. Noi non abbiamo che un idea vaga dell'eternità, o della durata continua, e non abbiamo veruna idea della durata infinitamente piccola, perchè nello stato attuale delle cose siamo posti egualmente lungi dall' una che dall' altra. Si può bensì dimostrare col calcolo che delle durate le quali non sono apprezzabili per noi lo diverrebbero per degli esseri, ai quali il Creatore avesse dato delle facoltà proprie a misurarle. Io prendo il minuto secondo di tempo per la minima delle durate apprezzabili per noi, poichè la minima delle nostre azioni, il minimo dei nostri movimenti durano, presso a poco, un secondo. Ebbene, questo secondo è tuttavia una durata la quale contiene un numero quasi infinito di parti. La luce percorre 70 mila leghe per secondo; io posso dunque dividere un secondo in altrettante parti quanti punti diversi si trovano in una lunghezza di 70 mila leghe, perchè l' istante in cui la luce percorre il primo punto non è lo stesso che quello in cui percorre il secondo, e così degli altri. Ora riducendo 70 mila leghe soltanto in linee, o dodicesime parti d' un pollice, se ne trovano più di 183 milliardi; vi sono dunque in un secondo più di 183 milliardi di momenti apprezzabili, mentre nell' intera vita d' un uomo che abbia vivuto 100 anni non vi sono che 3 milliardi di minuti secondi „.

" Così supponiamo che esista un insetto, il quale possa fare in uno degl' istanti che abbiamo distinti nel secondo ciò che noi stessi facciamo nello spazio di circa un secondo, per esempio il respirare; ne seguirebbe che dopo aver vissuto per un secondo, avrebbe vissuto 60 volte più che un uomo di 100 anni, poichè la sua vita avrebbe compreso 183 milliardi di momenti apprezzabili, mentre la vita d' un uomo di 100 anni non ne conta realmente che tre milliardi „.

" Mi sarebbe facile (soggiunge lo stesso sig. Rendu) portar più lungi queste considerazioni filosofiche, applicando questa specie d'analisi ai movimenti ed alle forze motrici; ma io penso che il già detto basti a provare che nell' esame della natura non bisogna avanzarsi che con precauzione, e soprattutto guardarsi dai pregiudizi che ci lascia l' impotenza in cui siamo di pervenire ai suoi limiti „.

Lo stesso sig. abate *Rendu* avendo per mezzo di lettere comunicato all'illustre sig. Biot i risultamenti d'alcune sue esperienze, delle quali questo dotto ha dato cognizione all'Accademia delle scienze di Parigi, ne daremo quì un cenno.

Se in un tubo di vetro doppiamente curvato, e pieno d'una tintura di cavolo rosso s'immergano, uno per lato, due fili di ferro sospesi respettivamente ai due poli d'una calamita, la tintura passa in un quarto d'ora dal turchino al verde cupo, egualmente in ambedue i lati del tubo, i magnetismi sviluppati in ciascuno dei due fili di ferro siano fra loro di nomi contrarii. Lo stesso risultamento si produce quando si sostituiscono a questi fili degli aghi d'acciaio ben temperati e puliti. Se si toglie uno dei fili, l'effetto non ha più luogo che in quel solo lato del tubo in cui il filo è restato. Finalmente si ottengono gli stessi effetti benchè i fili di ferro non siano in comunicazione con una calamita; ma se dopo si estraggono dal liquido e si asciugano si riconosce che son divenuti magnetici. La tintura di laccamuffa subisce una simile colorazione, ma molto più lenta, ed il colore non passa al verde che nel solo lato del tubo che si trova in relazione col polo boreale.

Il sig. *Biot*, supponendo che l'ossidazione dei fili di ferro potrebbe in questo caso produrre gli effetti ordinarii della pila voltaica, mentre è della natura delle influenze magnetiche d'esercitarsi nonostante l'interposizione d'un corpo estraneo, ha suggerito al sig. Rendu l'isolare i suoi fili di ferro dalla tintura, racchiudendoli in tubi di vetro chiusi inferiormente. In questa disposizione li stessi effetti sono stati egualmente prodotti, ma molto più lentamente; la tintura di cavolo rosso non si è cangiata interamente in verde se non dopo due giorni.

Un nuovo processo, che può essere utilissimo nelle ricerche medico-legali, è stato suggerito dal sig. *Berzelius* per rendere evidente l'arsenico riducendolo allo stato metallico dal suo solfuro, sebbene in quantità piccolissime. Ecco questo processo, altrettanto facile, quanto certo nei suoi risultamenti. Si prende un tubo di vetro comune, che in una delle sue estremità si stira, infuocandolo alla fiaccola d'una lucerna avvivata dal soffio, fino al punto che il suo calibro sia divenuto così sottile come un ago. Il tubo è aperto in ambedue le estremità. Dopo avere impastato il solfuro d'arsenico con un poco di carbonato di soda e d'acqua, s'introduce nell'estremità larga del tubo, per mezzo d'un altro tubo di vetro più piccolo, e si porta fino ad un pollice circa di distanza dal ristringimento. Al-

lora si riscalda in modo da far fondere la mescolanza; quindi si fa passar nel tubo una debole corrente di gas idrogene, privato prima d'umidità per mezzo dell' idroclorato di calce; ed allorquando il gas idrogene ha scacciato l'aria dal tubo, si scalda la massa fino al color rosso-ciriegia. L' idrogene riduce allo stato metallico l'arsenico, il quale si deposita nella parte fredda del tubo, ove si fa vedere sotto il suo aspetto brillante. Così quantità quasi impercettibili d'arsenico possono esser ridotte allo stato metallico e rendersi evidenti.

Si deve al sig. *Brande* il seguente processo per preparare l'acido idriodico. Si disciolgono 60 grani d' iodio in sufficiente quantità d' alcool, e vi si aggiungono, goccia a goccia 4. once d'acqua in cui sia stata stemprata un oncia d'amido sottilmente polverizzato. Si aspetta che siasi depositato l'ioduro d'amido, poi si decanta una parte del liquido che soprasta. Allora si fa passare a traverso del deposito una corrente di gas acido idrosolforico; ben presto si manifesta un colore giallo aranciato, dovuto alla formazione d'un solfuro d'iodio; in seguito questo colore passa al giallo puro, e finisce con sparire completamente, in modo che l'amido ritorna bianco. Si feltra il liquido, si lava con piccole quantità d'acqua l'amido rimasto sul feltro; si scalda dolcemente tutto il liquido riunito, per scacciarne l'acido idrosolforico; dopo di che si può, mediante l'evaporazione, condurlo alla densità di 1, 5. In tal modo si ottiene dell'acido idriodico puro.

E' non solo un curioso fenomeno, ma presenta un sorprendente e quasi maraviglioso spettacolo, la varia colorazione che assumono quasi ad un tratto le foglie di molti vegetabili al sopravvenire dell'autunno.

Varie opinioni, ma non molto sodisfacienti erano state emesse intorno alla causa di questo fenomeno. Così il sig. Lamark lo attribuiva ad uno stato di malattia delle foglie; il sig. Senebier ad una alterazione o diminuzione nei loro sughi nutritivi, la quale non fa che prepararne la caduta, paralizzando la sottil reticella o tessuto che si trova presso la lor superficie. Generalmente i due fenomeni della colorazione delle foglie e della loro caduta erano riguardati come connessi e dipendenti uno dall' altro e dalle medesime cause.

Ora il sig. *Macaire Princep*, in seguito di diligenti ed ingegnose ricerche è disceso a conclusioni diverse. Egli riguarda la colorazione e la caduta delle foglie come due fenomeni distinti ed indipendenti uno dall' altro; di che gli sembra bastante argomento l' osservarsi che, sebbene in molti casi la caduta delle foglie sia preceduta dalla

loro colorazione, ve ne son pure alquanti nei quali le foglie cadono verdi, ed altri nei quali cangiano di colore senza cadere. Anzi l'autore riguarda come importante questa distinzione, giacchè se il cangiamento di colore della foglia non fosse che una preparazione alla sua caduta, dovrebbe considerarsi come un principio di morte, come lo hanno considerato la maggior parte dei fisiologi, mentre i fatti riportati da esso nella sua memoria sembrano atti a dimostrarlo un fenomeno della vita vegetativa, una conseguenza dell'azione continua degli stessi agenti che presiedono alle altre funzioni della pianta.

Quanto alla causa del fenomeno della colorazione delle foglie, il sig. Macaire-Princep l'ha riconosciuta nell'azione ed influenza della luce e dell'aria atmosferica. Difendendo artificialmente dall'azione della luce dei rami, delle foglie intere, e delle parti di foglie, egli ha veduto costantemente colorarsi d'una stessa pianta le foglie o parti di foglie esposte, e restare inalterate le foglie o parti di foglie che eran difese. E quanto all'aria, egli ha osservato ciò che Senebier aveva veduto prima di lui, ma che pure egli ignorava, cioè che, mentre le foglie ben verdi immerse nell' acqua ed esposte al sole esalano del gas ossigene, cessano d'esalarlo dal momento che comincia in esse la colorazione autunnale.

Però la fissazione nella foglia di quest' ossigene non più esalato è riguardata dall'autore come la causa prossima della colorazione. Egli ha poi riconosciuto che l'effetto chimico, o la modificazione che ne risulta nella materia colorante delle foglie, quella che i sigg. Pelletier e Caventou chiamarono clorofilla, e che è naturalmente colorata in verde, consiste in una specie d'acidificazione che essa prova colorandosi per la fissazione dell' ossigene. Egli ha riprodotto il color verde in foglie ingiallite o arrossite naturalmente, con immergerle in un liquore alcalino; come ha potuto far divenire artificialmente gialle le foglie verdi immergendole in un acido. Non sembrandogli conveniente conservare il nome di clorofilla (che significa verde delle foglie) ad una materia che non solo non è sempre verde, ma che egli ha trovata anche in altre parti delle piante diverse dalle foglie, le ha dato il nome di *cromula*, suggeritogli dal sig. Decandolle, ed allusivo alla sua attitudine a prendere diversi colori.

Il sig. *Arago* ha comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi una lettera del sig. Becquerel relativa ad un fatto importante di fisica. E' noto che quando si stabilisce la comunicazione fra i due poli d' una pila voltaica per mezzo d' un filo metallico poco lungo, questo filo, se la pila sia d' una discreta forza, s'infuoca verso la sua

metà. I fisici hanno spiegato questo fatto ammettendo che la temperatura sia la stessa in tutti i punti, ma che le estremità provando l'effetto del raffreddamento in conseguenza del loro contatto colla pila, il solo mezzo deva manifestare una temperatura più elevata. Il sig. Becquerel avendo intrapreso da lungo tempo delle ricerche intorno alla natura del principio elettrico, si è proposto di determinare la temperatura dei diversi punti d' un filo metallico (molto lungo, per non dover temere l'effetto del raffreddamento nelle estremità) allorchè passa per esso una corrente elettrica. L' esperienza gli ha dimostrato che la temperatura va elevandosi a partire da ciascuna delle due estremità verso il mezzo, e che in conseguenza la causa che fa nascere una corrente elettrica, l' intensità della quale è costante in ciascun punto del filo, agisce come forza acceleratrice per sviluppare del calore.

Da che i chimici riconobbero null' altro essere il diamante che puro carbonio, cioè la stessa cosa che la pura parte combustibile del carbone comune, il quale ne diversifica così grandemente nell' apparenza, e per la varia disposizione ed aggregazione delle sue particelle, e per essere in esso il principio combustibile commisto a quella piccola quantità di materie estranee che si ritrovano nella cenere che il carbone lascia dopo la sua combustione; da che una tal verità fu riconosciuta, fu anche concepita la speranza di potersi produrre artificialmente il diamante. Diversi saggi intrapresi fin quì avevano dato dei risultamenti poco sodisfacienti. Ora ne vengono annunziati dei più importanti.

Il sig. *Gannal*, in una sua lettera diretta all' Accademia delle scienze di Parigi ed ivi letta nell'adunanza dei 3. novembre decorso, fa note le seguenti esperienze ed i risultamenti che ne ha ottenuti.

Avendo introdotto diversi cilindri di fosforo in un matraccio che conteneva del carburo di solfo puro, ricoperto d' uno strato d' acqua, osservò che il fosforo al momento in cui veniva a contatto del carburo si fondeva come se fosse immerso in acqua scaldata a 5o, o 55 gradi R, e che divenuto liquido si precipitava nella parte inferiore del matraccio. Allora tutta la massa si trovò divisa in tre strati distinti, dei quali il primo o superiore era formato d'acqua pura, il secondo di carburo di solfo, ed il terzo di fosforo liquido. Allora, agitato il vaso in modo da operar la mescolanza delle diverse sostanze, il liquido si turbò, divenne latteo, e dopo qualche tempo di riposo si separò di nuovo, bensì in due soli strati, dei quali il superiore era formato d' acqua pura, l' altro inferiore di fosfuro di solfo, restando fra i due liquidi un sottilissimo strato

d' una polvere bianca, che esponendo il matraccio ai raggi del sole presentava gli effetti del prisma, ed appariva consistere in una moltitudine di minutissimi cristalli.

Incoraggito da questo risultamento, e studiando il modo d' ottener cristalli di maggior volume, introdusse in un matraccio posto in un luogo perfettamente tranquillo, prima 8 once d'acqua, poi 8 once di carburo di solfo, ed un egual quantità di fosforo. Si offersero i fenomeni stessi indicati di sopra, se non chè il sottile strato di polvere biancastra presentava qua e là diverse bolle d'aria, e diversi centri di cristallizzazione, formati, alcuni d' aghi o lame sottilissime, altri di stelle. Dopo alcuni giorni il sottile strato cristallino si era gradualmente ingrossato. Nel tempo stesso la separazione dei due liquidi inferiori era divenuta meno esatta, e dopo tre mesi sembravano formare una sola e stessa sostanza. Il lasso d' un altro mese non avendo offerto alcun nuovo risultamento, il sig. Gannel pensò ad un modo di separare la sostanza cristallizzata dal carburo di solfo, lo chè presentava grande difficoltà per l'infiammabilità della mescolanza. Dopo varii tentativi, egli si determinò a feltrare il tutto per una pelle di camoscio che pose sotto una campana di vetro, di cui andava rinnuovando di tempo in tempo l'aria. Dopo un mese questa pelle potendo esser maneggiata senza inconveniente, fu lavata ed asciugata, dopo di chè il sig. Gannal potè esaminare la sostanza cristallizzata che era rimasta sulla di lei superficie. Esposta ai raggi del sole, gli presentò molti cristalli che riflettevano tutti i colori dell'iride. Venti d' essi erano bastantemente grossi per potere esser distaccati colla punta del temperino; tre altri erano grossi come un grano di miglio. Questi ultimi esaminati dal sig. Champigny abile gioielliere gli sembrarono veri diamanti.

L'indicato annunzio ha dato luogo ad alcuni altri. Il sig. *Cagnarte Delatour* in una sua lettera diretta alla stessa Accademia delle scienze, annunzia che il deposito da essa accettato nel 19 gennaio 1824 aveva per oggetto la fabbricazione del diamante. Le ricerche nelle quali egli si è impegnato per dare ai suoi prodotti delle grandi dimensioni non gli permettono presentemente di far conoscere il suo metodo. Però si limita a far sapere che esso è interamente diverso da quello che è stato esposto dal sig. Gannal. Il sig. Cagnarte Delatour ha unito alla sua lettera dei tubi pieni di polvere di diamante, cioè di carbonio cristallizzato. I suoi saggi, che sono diversi, non sono stati ottenuti con un metodo stesso, e quello che è degno di attenzione si è, che sebbene le proprietà chimiche dei diversi sag-

gi sieno le stesse, pure nell' aspetto e nella durezza presentano delle differenze notabili. Uno dei tubi contiene un piccolo cristallo ben diafano, ed in cui è evidente la forma piramidale. I cristalli presentati ora dal sig. Cagnart Delatour non sono che i risultamenti dei suoi primi saggi, ed egli spera esser presto in grado di presentare all' Accademia dei cristalli di tre a quattro linee di diametro. Egli annunzia che alcune piccole corone contenute in uno dei tubi sono della silice cristallizzata per mezzo d' uno dei suoi processi.

Nell' occasione stessa il sig. *Arago* ha fatto noto che una persona di sua conoscenza, la quale pure si è occupata della fabbricazione del diamante, aveva sperato di giungervi decomponendo il carburo di solfo colla pila voltaica. Il difetto di facoltà conduttrice nel carburo di solfo si è finora opposto alla riuscita di quest' esperienza. Ma lo sperimentatore non dispera assolutamente di vincere questa difficoltà.

Storia Naturale.

E' stato disputato fra i naturalisti fino da tempi assai rimoti se la talpa veda, o non veda. Aristotile e tutti i filosofi greci la crederono cieca. All' opposto Galeno affermò che la talpa vede, ed ha tutti i mezzi cogniti della visione. Riprodotta modernamente una tal questione, i naturalisti hanno trovato l' occhio della talpa, occhio piccolissimo, non maggiore d' un grano di miglio, di colore nerissimo, duro al tatto, e che difficilmente si lascia comprimere fra le dita. Oltre la palpebra che lo ricuopre, esso è difeso da lunghi peli, i quali incrociandosi gli uni sugli altri, formano una tenda densa e serrata. Sebbene sembrasse ragionevole il pensare che un tale occhio sia destinato a vedere, pure gli anatomici non avendo trovato il nervo ottico, nè sapendosi comprendere a che potesse servire un occhio mancante del mezzo per cui in tutti gli altri animali le sensazioni visuali son trasmesse al cervello, si fece ritorno all'opinione d' Aristotele e dei greci, e si credè che la talpa, benchè provvista d'occhio, pur non vedesse.

Frattanto alcune esperienze dirette, intraprese ad insinuazione del sig. *Geoffroy-Saint-Hilaire,* dimostrarono incontrastabilmente che la talpa si serve dei suoi occhi, evitando ella gli ostacoli che si frappongono al suo cammino. A conciliare quest' effetto colla mancanza del nervo ottico, il sig. *Serres* aveva pensato che nella talpa vi supplisse un ramo superiore del quinto paio, quello che può riguardarsi come l' analogo della branca oftalmica del Willis.

Il sig. Geoffroy-Saint-Hilaire non ammette questo trasporto

di funzione sopra un nervo non destinato naturalmente ad esercitarla. Secondo esso, la talpa vede per mezzo d'un nervo particolare, il quale non si trova che in essa: ma questo nervo non potendo, per la troppo grande estensione dell'apparato olfatorio, seguitare il tragitto, lungo il quale si porta negli altri animali ai tubercoli quadrigemelli (lobi ottici del sig. Serres), segue un altra direzione, e va ad anastomizzarsi in grande prossimità col nervo del quinto paio.

L' osservazione d' alcune mostruosità somministra esempi d'anomalie affatto analoghe.

E' un fatto noto nella scienza (prosegue il sig. Geoffroy) che ogni organo dei sensi è necessariamente fornito di due sorte di sistemi nervei, un nervo speciale e *principale* che dà e mantiene la vita dell' apparato, ed un altro nervo *accessorio*. Questi nervi sono, per l'odorato, l' olfattorio ed il nasale; per la vista, l'ottico e l'oftalmico; per l' udito, l' acustico e la branca della chiocciola.

Anche la talpa possiede i suoi due nervi oculari, il principale e l'accessorio, cioè l'ottico e l'oftalmico. Le due azioni nervose attribuite a questi due nervi essendo contrarie di direzione e tuttavia simultanee, non possono essere eseguite da una sola branca. Nella talpa, indipendentemente dal nervo che occupa il fondo dell'occhio, e che questa posizione deve far considerare come nervo ottico, ve n'è un altro che alla sua origine occupa una punto del contorno del globo dell'occhio; questo sembra derivare da un tessuto muccoso o glanduloso, se pur non esce da una vera glandula lacrimale. I due nervi dell'occhio della talpa sono contenuti in una guaina comune, nello stesso nevrilema.

I sigg. *Quoy* e *Gaymart* hanno reso nuovamente dubbioso un punto disputato già da lungo tempo fra i naturalisti, e che sembrava oramai deciso.

Il nautilio, o l'*Argonauta argo* di Linn., era conosciuto dai tempi più rimoti, e si trova descritta in Aristotele la maniera in cui egli naviga alla superficie del mare nei tempi di calma. Una singolare opinione era stata emessa intorno a questo animale, ed adottata da qualche naturalista di gran merito, cioè che il guscio o nicchio abitato dall'Argonauta non gli appartiene originariamente, ma appartiene ad un altro mollusco (ad un gasteropodo). Quest'opinione combattuta prima dal sig. barone di Ferussac sembrava interamente rovesciata in seguito delle ricerche del celebre conchigliologista Poli, il quale avendo osservato l' animale vivo, e le curiose particolarità della

sua riproduzione, credè scuoprire che le uova, espulse dall' utero, fossero attaccate immediatamente al guscio. Seguitando giorno per giorno lo sviluppo dell' animale, egli vide che il guscio esisteva fin dalla nascita, perlochè concluse che il guscio abitato dall' Argonauta nasce e cresce con lui.

Contrarie a questa conclusione ed alle cose che il Poli afferma avere osservate, sono le notizie che i sigg. Quoy e Gaymart hanno raccolte sui luoghi stessi ove si trova l' Argonauta.

Essi narrano come, trovandosi ad Amboine in compagnia del sig. Hulstkamp, segretario del governo, un Malese portò loro un Argonauta, che conteneva un animale vivo. Il sig. Hulstkamp, vedendo che essi lo guardavano con molta attenzione, disse loro, senza esserne richiesto, che l'animale che avevano sotto gli occhi non era quello cui il guscio apparteneva originariamente, ma che egli se ne impadroniva quando, il proprietario naturale essendo morto, il guscio veniva a galla. Egli soggiunse d'avere incontrato più volte il vero animale che si strascinava sulla sabbia presso la riva. Pregato dai sigg. Quoy e Gaymart egli ne abbozzò una figura, che questi hanno presentata all' Accademia delle scienze di Parigi. Sebbene manchi in essa qualche cosa (giacchè il sig. Hulstkamp, benchè osservatore giudizioso non è naturalista), basta per altro a far conoscere che questo mollusco è un gasteropodo. I sigg. Quoy e Gaymart credono che si avvicini al genere *atlante* di Lesueur, che essi hanno trovato alla Nuova Ghinea, e ad Amboine.

Botanica.

Plantae rariores, quas in itinere per oras Ionii ac Adriatici maris, et per regiones Sammii ac Aprutii collegit Ioannes Gussone *ec. Neapolis. Ex regia typographia,* 1826 *in* 4.°

Sono scorsi pochi mesi, dacchè l' illustre dott. Giovanni Gussone pubblicò colle stampe l' insigne sua opera intitolata *Prodromus Florae Siculae*, della quale già parlò l' Antologia; ed ora egli torna in campo, e mette alla luce la nuova produzione, di che io imprendo a favellare. Questa invero era stata per la maggior parte stampata sino dell' anno 1826, epoca in cui io ne ricevetti i fogli impressi; ma alcune accidentali circostanze ne hanno ritardata la pubblicazione sino al giorno d' oggi. L' anno 1824 il Gussone mercè della protezione sovrana dell' augusto Francesco I ora re delle due Sicilie, intraprese il giro della sponda d'Italia da Reggio di Calabria sino a Bari, indi viaggiò per gli Abruzzi, e per le terre del Sannio,

affine di esaminare e raccogliere i vegetabili indigeni di tutti questi luoghi. La dovizia di piante rare e nuove, che in tale circostanza egli rinvenne, fu affidata al libro, che ora per me si annunzia, e fu anche meco gentilmente divisa. E per dare un saggio di lei, non che di quelle piante, che congiungono la Flora nostra colla Flora della Grecia, dell' Affrica, della Sicilia, e della Sardegna mi fia permesso rammentare alcune delle piante descrittevi, quali sono la *Salicornia amplexicaulis*, la *Salvia triloba*, la *Fedia sphaerocarpa*, il *Lygeum Spartum*, il *Panicum cruciforme*, il *Bromus lanceolatus*, la *Stipa Lagascae*, l' *Avena villosa*, *e puberula*, il *Saccharum Teneriffae*, la *Scabiosa silenaefolia*, *pilosa*, *brachiata*, e *cretica*, l' *Asperula neglecta*, e *nitens*, la *Plantago amplexicaulis*, l' *Hypecoum glaucescens*, l' *Echium arenarium*, il *Convolvulus pentapetaloides*, la *Campanula versicolor*, e *nutabunda*, il *Phyteuma collinum*, il *Verbascum viminale*, la *Mandragora officinarum*, la *Periploca Graeca*, il *Tragium Gussonii*, la *Cachrys sicula*, il *Capnophyllum dichotomum*, il *Daucus aureus*, la *Myrrhis cynapioides*, l' *Ammi crinitum*, l' *Heracleum Orsinii*, il *Laserpitium meoides*, il *Galanthus plicatus*, l' *Allium Cupani*, la *Fritillaria messanensis*, il *Muscari commutatum*, la *Saponaria calabrica*, il *Dianthus velutinus*, il *Sedum littoreum*, l' *Euphorbia cuneifolia*, e *biglandulosa*, *il Pyrus cuneifolia*, l' *Aizoon hispanicum*, la *Spiraea habellata*, l' *Helianthemum arabicum*, *la Clematis cirrhosa*, la *Satureia graeca*, e *canescens*, la *Lavandula multifida*, il *Thymus micranthus*, la *Linaria stricta*, la *Celsia cretica*, la *Scrophularia lucida*, l' *Alyssum leucadaeum*. *e orientale*, la *Matthiola coronopifolia*, l' *Erodium Gussoni*, la *Malva cretica*, lo *Spartium infestum*, l' *Orobus atropurpureus*, il *Lathyrus ciliatus*, il *Trifolium praetutianum*, il *Lotus pusillus*, la *Scorzonera Columnae*, il *Cichorium divaricatum*, lo *Scolymus grandiflorus*, la *Carlina sicula*, il *Carduns affinis*, la *Santolina alpina*, la *Centaurea ambigua*, il *Quercus pseudo-coecifera*, il *Fraxinus rostrata*, *l'Acer marsicum*, l'*Asplenium obovatum*, la *Salvia candidissima*, l' *Arabis nivalis*, la *Medicago olivaeformis*. Che se io volessi ridire tutto il bello e l' utile, che si rinviene in quest' opera, bisognerebbe, che enumerassi tutte quante le specie che vi sono contenute. Grazie adunque si rendano al bravo Gussone, e grazie segnalate all'augusto re Francesco I, che colla valevole sua protezione ha creato per così dire un Gussone, acciocchè questi corredasse la Flora nostra de'più preziosi ornamenti.

ANTONIO BERTOLONI.

Scienze mediche.

Nel Bullettino del decorso mese di settembre annunziammo che avendo il sig. *Tommaso Biancini*, attual dissettore nello spedale di Pisa, riprodotta quell' antica opinione anatomica in cui si ammetteva fra la madre ed il feto una circolazione diretta, il sig. *Massimi liano Rigacci* in una sua lettera ad un amico aveva preso a confutare quell' opinione, fondandosi sopra alcune sue osservazioni anatomico-fisiologiche appoggiate ad esperimenti diretti. Ma avendo egli vedute in seguito in quel bullettino stesso riportate le conclusioni che il sig. *Daliso Casabianca* aveva dedotte da alcune sue esperienze, conclusioni favorevoli all'opinione del sig. Biancini, lo stesso sig. Rigacci ha dato in luce una seconda sua lettera, nella quale oppone a quell' opinione nuove esperienze e nuovi argomenti, che ci sembrano concludentissimi, e dei quali ecco i principali. Il feto soppravvive alla madre morta per emorraggia, ed in cui sia cessata l' azione del cuore e dei vasi sì arteriosi che venosi; e vive pur anco diviso affatto dalla madre ed immerso coi suoi involucri in un fluido acquoso portato alla temperie riscontrata nell' utero della madre vivente. Non si osserva veruna lacerazione di vasi nè emorragia sulla superficie esterna della placenta distaccata dall' utero, lo che dovrebbe avvenire se vi fosse fra questo e quella comunicazione diretta di vasi, che dovrebbero rompersi nel distacco. Vi è notabilissima differenza fra il numero delle pulsazioni del figlio, in cui se ne contano 150, e quello delle pulsazioni della madre, in cui sono presso a poco la metà. Confermano l' opinione del sig. Rigacci, che è comune agli anatomici ed ai fisiologi più distinti, i risultamenti delle ingegnose ricerche del diligentissimo ed ingegnosissimo sperimentatore sig. Prevost, riferite nella Biblioteca Universale di Ginevra, fascicolo di settembre 1828 pag. 72.

Scienze economiche, Statistica, Geografia e viaggi Scientifici.

Motuproprio di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, per il risanamento della provincia Grossetana.

L'Antologia mette sotto gli occhi de'suoi lettori il seguente *Motuproprio* sovrano, come l'annunzio d'una delle più grandi operazioni scientifiche ed economiche di quest'età, il quale merita l'applauso d'Europa non che la gratitudine del popolo toscano.

Motuproprio.

Sua altezza imperiale, e reale restò profondamente commossa dallo squallore ed insalubrità, che desolando tuttora le Maremme Toscane scoraggivano con l'idea de' tentativi praticati senza conseguirne lo sperato meglioramento.

Volle sua altezza imperiale, e reale sull'esempio dei suoi Augusti Predecessori con assidua paterna cura riscontrare ocularmente l'estensione dei mali, e riunì quanti lumi emergevano dalla storia, dalla teoria, e dalla esperienza.

Potè allora convincersi che tutte le risorse della natura, e dell'arte non erano esaurite, e fissando intanto la Sovrana Sua considerazione sopra la Pianura di Grosseto la sottrasse in pochi mesi a quell'elemento d'infezione che può emanare dalla mescolanza dell'acque marine colle pluviatili.

Ponendo poi mente alla giacitura di quel terreno, e al pingue limo, che trasportano i suoi influenti trovò condizioni le più favorevoli ad un sistema di colmate fino al presente ivi sconosciuto, dal qual sistema in altre Provincie del Granducato si ottennero i più felici risultamenti.

In sequela pertanto di maturo consiglio sua altezza imperiale e reale determinò di dar opera ad una impresa di manifesto interesse pel Territorio Grossetano, e di sommo vantaggio pell'intiero Granducato, essendo altronde prezioso per il suo Cuore

il considerare che questo nuovo benefizio per tutti i suoi amatissimi sudditi non imporrà loro veruno aggravio ulteriore.

Avuto riguardo alla natura, e vastità dell'impresa, e alla rapidità necessaria nell'esecuzione come nei provvedimenti, che di tempo in tempo può essere urgente di adottare, S. A. I., e R. non ha giudicato conciliabile di commettere la cura, e le operazioni della bonificazione della Grossetana agli ordinarii mezzi amministrativi, e d'arte che offre l'instituzione in quella provincia di una Camera di Soprintendenza Comunitativa, e di un Inspezione di acque, e strade, ed è rimasta all'incontro pienamente convinta, che la condotta delle operazioni idrauliche deve esser libera nella sua azione, ed indipendente dagli ordinarii rapporti, che convengono alle Amministrazioni non transitorie, ma permanenti.

Quindi SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE dispone, ed ordina quanto appresso:

I. Sarà intrapresa la buonificazione della Pianura Grossetana ritenuto in genere il progetto approvato da S. A. I., e R.: Le spese a ciò necessarie si faranno dalla Camera di Soprintendenza Comunitativa di Grosseto, che verrà opportunamente sussidiata dall'I. e R. Depositeria.

II. I lavori da eseguirsi nell'interesse della buonificazione predetta saranno a tutti gli effetti considerati opere riguardanti la causa pubblica.

III. L'esecuzione dell'indicato progetto di buonificamento è affidata alle cure di una Commissione Idraulico-Economica, che viene a tal uopo espressamente, e specialmente instituita.

IV. Questa Commissione sarà composta di un Direttore della buonificazione, di un Ministro Economo, e di un Architetto Idraulico. Ad essa saranno addetti un Commesso, un Sorvegliante di lavori, ed un Copista tutti alle facoltà del Direttore della buonificazione.

V. Saranno di competenza del Direttore della buonificazione tutte le misure di esecuzione della medesima: Esso ordinerà il pagamento delle spese occorrenti, e corrisponderà direttamente con l'I. e R. Segreteria di Finanze per quanto concerne l'esercizio delle relative di lui attribuzioni.

VI. Il Ministro Economo apporrà il *Visto* agli Ordini di pagamento, che verranno estinti per mezzo della Cassa della Camera di Soprintendenza Comunitativa, dopo essere stati nelle solite forme regolari registrati dal Computista di detta Camera, dirigerà la scrittura, e i relativi conteggi, e sarà particolarmente affidata

al medesimo la trattativa delle indennità da prestarsi ai terzi per occupazione di suolo, o per altro titolo qualunque.

VII. L' Architetto Idraulico formerà i progetti, e le perizie dei lavori, e secondo le diverse circostanze, e natura delle località, e dei lavori stessi ne proporrà il meglior modo di esecuzione sotto i rapporti tanto d' arte, che d' economia.

VIII. Il Direttore della buonificazione sottoporrà alla Suprema Approvazione i progetti dei lavori formati dall' Architetto Idraulico, e destinati a dare esecuzione alle varie parti del piano di buonificamento. Sarà bensì nelle sue facoltà l' esecuzione dei lavori di dettaglio necessari a portare ad effetto gl' indicati progetti, dopo rivestiti della Suprema Approvazione, ma qualora circa i lavori e modi necessari per l' esecuzione di tali progetti vi fosse discordanza d' opinione tra Esso, e l' Architetto Idraulico, ne sarà reso conto per attendere la Suprema Resoluzione.

IX. Di concerto con l' Architetto Idraulico il Direttore della buonificazione presceglierà i caporali conduttori dei lavori, e stabilirà le mercedi giornaliere di essi.

X. Se i lavori diretti al conseguimento della buonificazione avessero rapporti con quelli ordinari, e comunitativi, e con le circostanze economiche delle diverse Comunità della Provincia, il Direttore della buonificazione si combinerà opportunamente con la Camera di Soprintendenza Comunitativa per la conveniente cooperazione.

XI. Le questioni tra l' Uffizio della buonificazione, e i cottimanti, accollatari dei lavori, e giornalieri, come quelle che per causa dell' esecuzione dell' Impresa potessero insorgere con le Comunità, e i Luoghi Pii dependenti dalle medesime, e altre pubbliche Amministrazioni senza mistura d' interesse individuale di Particolari, saranno amministrativamente resolute dal Provveditore della Camera di Soprintendenza Comunitativa di Grosseto, salvo il ricorso al Trono per chi si sentisse aggravato.

XII. Le questioni poi che insorgessero tra l' Uffizio suddetto della buonificazione, e i Particolari, o con mistura d' interesse individuale di Particolari saranno di privativa competenza del Vicario Regio di Grosseto. Esso deciderà inappellabilmente, se la causa non oltrepasserà in merito Scudi cento, e nelle cause di merito superiore della somma predetta l' Appello sarà portato alla Ruota di Grosseto. Il Giudizio della Ruota sarà definitivo escluso ogni ulteriore rimedio ordinario.

XIII. All' effetto che non si frappongano ostacoli al progresso delle operazioni concernenti l' intrapresa buonificazione della Pro-

vincia non saranno dai Tribunali ricevute, nè ammesse opposizioni, o inibitorie dirette a sospendere i lavori, qualunque ne fosse la causa, e solamente ad istanza degl' Interessati potranno i Tribunali procedere a verificare nei modi legittimi lo stato delle cose per quelle indennità che saranno di ragione.

XIV. Comunque le cure della Commissione Idraulico-Economica siano per ora principalmente dirette al prosciugamento del Lago di Castiglione, dovrà nientedimeno la Commissione predetta prendere di mira tutti gli altri oggetti che abbiano relazione alla buonificazione della Provincia, e rassegnerà le sue proposizioni circa ai provvedimenti che Essa giudicasse opportuni per meglioarne le condizioni.

Dato li ventisette Novembre milleottocentoventotto.

LEOPOLDO

V. Fossombroni

G. Baldasseroni.

Viaggio del sig. Caillé *a Tombouctou, e suo ritorno in Francia*

Si è sparsa una gran nuova, che interessa il mondo dotto, e specialmente le persone che si occupano di geografia. Un europeo, partito dalla costa occidentale d' Affrica, è penetrato nell' interno di quel continente; egli è giunto fino a Tombouctou, e più felice di tanti altri viaggiatori che ai nostri giorni hanno tentato la stessa intrapresa, egli è di ritorno nella sua patria.

Questo europeo è un francese, per nome sig. *Caillé*, il quale non temendo nè le fatiche, nè i pericoli, nè le privazioni, ha terminato coraggiosamente, e con quella perseveranza che viene da una ferma risoluzione, l' impresa che egli si era proposta.

Essendo egli al Senegal nel 1824, concepì il progetto d' esplorare l' Affrica centrale senza altro aiuto che i suoi propri mezzi. Per tre anni percorse quella parte della Senegambia che è compresa fra il Senegal ed il Rio Nunez; poi nel 1827 si riunì ad una caravana di mercanti Mandinghi. Egli aveva preso l' abito degli Arabi, e praticava le ceremonie della loro religione. Egli potè così passare senza ostacolo le montagne che separano la Senegambia ed il Fouta-Diallon dal Bambara. Arrivato a Timè, villaggio della

parte meridionale di quest'ultimo paese, vi fu assalito da una malattia grave, che ve lo ritenne cinque mesi.

Scampato da questa funesta malattia, il sig. Caillè riprese il suo viaggio il giorno 9 gennaio 1828. Egli andò per terra fino a Jennè, ove s'imbarcò, sul Dialiba, sopra un gran bastimento destinato per Tombouctou. La sua navigazione durò un mese, e fu penosissima; sbarcò al porto di Kabra, situato alla distanza di cinque miglia al sud da Tombouctou; soggiornò quindici giorni in questa città, e si occupò nel procurarsi delle informazioni intorno a tutto ciò che concerneva al paese ed ai suoi abitanti. In seguito viaggiò verso il nord, vide El-Arawan, città in cui si fa un gran commercio di sale, e situata sotto un clima ardente. Dopo essersi fermato al pozzo di Teligue, la caravana traversò il Sahara, ed in capo a due mesi di cammino, durante i quali fu esposta alle più penose privazioni, entrò nelle mura di Tafilet.

Il sig. Caillé evitò di passare per la capitale dell'impero di Marocco, per non eccitare i sospetti d'un despota, che naturalmente vede con inquietudine degli stranieri che si avanzano nell'interno dell'Affrica. Tanger fu il luogo ove il sig. Caillé ebbe finalmente la sodisfazione di parlare ad uno dei suoi compatriotti, il quale fu il sig De la Porte, Viceconsole di Francia, che lo accolse coll'interesse che ispira un uomo coraggioso, che niun ostacolo può trattenere dal contribuire ai progressi delle scienze. Il sig. Caillé s'imbarcò tosto sopra una goletta dello stato, che lo condusse a Tolone, ove fece quarantina.

Da questa città il sig. Caillè scrisse il 10 ottobre al sig. Presidente della commissione centrale della società di geografia, per annunziargli il suo arrivo in Europa.

La commission centrale decise, nella sua seduta del 17 ottobre che sarebbe inviata immediatamente al sig. Caillé una prima somma di danaro, ed il suo presidente informò il ministro dell'interno dell'arrivo di questo viaggiatore.

Il ministro dell'interno e quello della marina hanno dichiarato al presidente della commission centrale che si affretterebbero a provocare i benefizi del re a favore del sig. Caillé, e colla premura che hanno impiegata, interessandosi vivamente per quest'ardito viaggiatore, hanno mostrato che ascrivono a loro fortuna il trovare occasione di far conoscere la sodisfazione che il governo prova nel dare degl'incoraggiamenti a chiunque contribuisce ai progressi delle scienze.

In quest'occasione ciascuno ha rivaleggiato di zelo; il sig. barone Beniamino Delessert, il di cui nome si trova sempre associato

ad atti onorevoli, ha fatto pervenire senza spesa al sig. Caillé la somma destinatagli dalla Società di geografia; il sig. ammiraglio Jacob, comandante di marina a Tolone, si è affrettato a prodigare a questo viaggiatore i segni della sua benevolenza.

Il sig. Caillé è già arrivato a Parigi. Speriamo che la sua salute, sufficientemente ristabilita dopo sì aspre fatiche, gli permetterà d' occuparsi nella descrizione del suo viaggio, di cui l' Europa attende con impazienza i risultamenti.

Nel suo soggiorno a Tombouctou il sig. Caillé avrà sicuramente raccolto delle particolarità intorno all' infelice fine del maggior Laing, il quale prima di lui aveva soggiornato in quella città famosa, e che n' era già partito indirizzandosi verso la costa occidentale d' Affrica, e che è perito vittima delle insidie che gli aveva fatto tendere un principe del paese. Laing, Clapperton, ed altri viaggiatori avevano eccitato la diffidenza dei mercanti arabi. Questi non hanno veduto in essi che dei nemici che volevano toglier loro il profitto d' un commercio che essi facevano esclusivamente. Colle loro macchinazioni è riuscito loro di disfarsene. Il sig. Caillé viaggiava come un povero pellegrino; in vece di svegliare la gelosia, non ha potuto far nascere nel cuore degl' indigeni che il sentimento della pietà; ed è molto raro che per questo mezzo un uomo non riceva dai suoi simili aiuto e soccorso.

Del resto, il sig. Caillé non è il primo francese che sia andato a Tombouctou. Giovanni Armand Mustafà, mussulmano convertito alla fede cristiana, accompagnò, come interprete, il commendatore di Razilly, il quale, nel 1632, fu mandato a Salè per trattare coll' imperatore di Marocco del riscatto degli schiavi francesi, ma lo zelo del quale fu deluso dalla mala fede di quel despota. Mustafà racconta nella relazione stampata di quel viaggio che fra gl'infelici francesi ritenuti schiavi si trovava Paolo Imbert nativo delle sabbie d' Olonne. La schiavitù di quest' infelice durò lungamente, giacchè un viaggiatore il quale aveva soggiornato 25 anni nella Mauritania, ci fa sapere in una sua lettera, pubblicata nel 1670 di aver veduto Paolo Imbert, il quale, dic' egli, ci faceva spesso il racconto del suo viaggio a Tombouctou, come d' un viaggio di grandi fatiche, e di grandi conseguenze.

Questo è tutto ciò che si sa di questo Paolo Imbert, il quale morì lungi dal suo paese senza poter far conoscere il risultato del suo viaggio. Il sig. Caillé, più felice di lui, rivede la sua patria, ove lo attende la ricompensa dovuta alla sua intrepidità ed al suo zelo.

(Estratto dai *Nuovi Annali dei viaggi* e *delle scienze geografiche*, novembre 1828).

Carta geografico-storica dell' Africa Settentrionale di Gir. Segato. *Firenze* 1828

Non poteva in miglior tempo il ch. A. intraprendere il lavoro, che pel Marzo prossimo ci promette, d' una carta esatta e compita dell' Africa Settentrionale. I nuovi progressi che vengon tutto giorno facendo le geografiche indagini in quelle sin ad ora incognite regioni, attraggono ogni dì più l' attenzione de' dotti e degli amatori di cosiffatte notizie. Il recente ritorno da Tombuctu del sig. Caillé, il qual primo, dopo tanti che caddero vittime del loro zelo e d' una barbarie sospettosa e crudele, riviene in Francia apportatore di notizie al certo importanti e desideratissime, confermerà, non solo l' opportunità del lavoro del nostro egregio italiano, ma ben anche l' esattezza e l'autorità del medesimo: siccome quello ch'è frutto e dell'accurato confronto delle carte finora uscite, e delle relazioni de'viaggiatori più degni di fede, e delle cognizioni raccolte o da persone intelligenti al cui giudizio l' A. ha di mano in mano sottoposto il proprio lavoro, o da' viaggi ch' egli medesimo ha fatti in alcune parti del paese descritto.

Codesta carta comprenderà dal 7 grado di longitudine occidentale di Parigi al 52 di longitudine orientale, e dal 2 al 34 di latitudine settentrionale; e la sua superficie sta a quella del terreno come 1=6,700,000. Oltre tutto ciò che appartiene alla forma o agli accidenti del terreno medesimo, alle sue divisioni fisiche o politiche ec., vi si trovano indicati i luoghi celebri per qualche avvenimento antico o moderno, i monumenti, le rovine, le strade percorse da' viaggiatori più insigni, le loro scoperte, le loro congetture. L' autore, il quale n' è ad un tempo l' incisore, impiegando segni e caratteri distinti pei vari generi di cose indicati nella carta e spiegando in calce il valore de' segni, ha fatto in modo ch' essa riescisse egualmente chiara che compita. Adoperando in essa l' idioma francese, quello cioè in cui sono scritti i libri di viaggi e di geografia più conosciuti, ha cercato che riescisse di comodo universale.

La carta sarà stampata in foglio stragrande, e si darà al prezzo di franchi venti o fiorini 14.40 fiorentini, rimanendo a carico dei signori associati le spese di porto. Le associazioni si ricevono dai distributori del manifesto.

Spedizione scentifica toscana in Egitto.

L' Antologia ha già annunziata la partenza di questa spedizione, tanto onorevole e alla Toscana e al generoso Governo che la protegge. Ora siamo ben lieti d' annunziarne il felice arrivo in Alessandria. Si darà a miglior tempo più particolare notizia de' primi passi scientifici de' nostri dotti su quella terra coperta di così venerande ruine. Frattanto, crediamo util cosa trascrivere parte di una lettera dal sig. dott. Ricci scritta al sig. co. Girolamo Bardi, e da questo graziosamente communicataci.

Alessandria 26 *agosto* 1828.

" E' impossibile imaginare una traversata più felice della no-
„ stra. — Non abbiamo avuto neppure un giorno di cattivo tempo
„ nei diciannove che abbiamo impiegati da Tolone in questo porto:
„ e saremmo arrivati anche prima, se non ci fossimo trattenuti
„ circa trent' ore a Girgenti in Sicilia, colla veduta d' esaminare
„ due tempii antichi che ivi esistono. Ma la Sanità, dopo averci
„ lusingati, non ci ha permesso lo sbarco, considerandoci come
„ infetti, provenienti da Tolone, porto vicino a Marsilia, ove
„ s' è detto senza nessun fondamento esistere una specie di morbo
„ epidemico. „

" Il terzo giorno del nostro arrivo siamo stati presentati al Pa-
„ scià, il quale ci ha ricevuti decorosamente; ci ha fatto sentire che
„ la nostra venuta gli ha fatto piacere, che coglierà questa occasione
„ per rendere qualunque servigio al Granduca ed alla Toscana;
„ e che fin dal momento del nostro sbarco, ci considerassimo
„ come in paese proprio, padroni d' andare dove ci faceva pia-
„ cere, e raccogliere tutto quello che credevamo necessario per
„ i nostri studii. „

" Noi ci tratterremo qualche giorno in Alessandria, atteso-
„ chè in questo momento regna in Cairo il tifo, che fa gran stra-
„ ge, soprattutto nel quartier franco, e le ultime lettere annun-
„ ziano la morte di 12 individui in pochissimo spazio di tempo.

" La mutazione del clima non ha prodotto in noi nessun ef-
„ fetto sinistro. Di quattordici che siamo, uno solo è stato mi-
„ nacciato d' un attacco ottalmico, il quale ha ceduto al mio
„ sistema di cura, praticato fin dal tempo passato, ed il terzo
„ giorno era perfettamente guarito .... Come in generale la co-

„ mitiva è giovine e d'aspetto sano, così mi lusingo che poco „ avrò da occuparmi della medicina, se pure eseguiranno quelle „ regole salutari che dopo sei anni di pratica io credo le migliori „ e le più convenienti in questo clima. „

" Frattanto che ci tratteniamo in Alessandria, le nostre oc- „ cupazioni sono agli obelischi, per correggere gli errori com- „ messi ne' geroglifici; giacchè di tanti disegni che sono stati „ fatti, non ve n'è uno esatto, nemmeno per metà ec. . .

Astronomia.

Della costruzione di una carta celeste proposta dall' Accademia delle Scienze di Berlino, ed eseguita in Firenze dal prof. Pad. Giovanni Inghirami Astronomo dell' Osservatorio delle Scuole Pie.

I mezzi per l'esplorazione dei corpi celesti, più scarsi e più deboli una volta che ora non siano, impedivano agli astronomi dei tempi decorsi la scoperta di un grandissimo numero dei più piccoli di quei corpi, dei quali è dato ai viventi il conoscere l'esistenza e la posizione. Quindi il catalogo delle stelle riportate in numero di 3000 da Flamsteed, uno dei più antichi atlanti celesti che abbiansi, è stato gradatamente aumentato e in modo che trovansene 50,000 nell'istoria celeste di Lalande e nel catalogo di Piazzi, inserite tutte nel moderno Atlante di Harding. Non ostante le carte celesti non contengono ancora tutte le stelle visibili coi telescopi, delle quali il numero grandissimo digià aumentasi illimitatamente a misura che rendesi maggiore la forza dei mezzi di esplorazione.

Egli è per questo appunto che sarebbe opera ineseguibile la costruzione di carte celesti complete propriamente parlando: ma eseguibile ed utilissimo, sebbene arduo lavoro, sarebbe la costruzione di Atlanti completi relativamente ai mezzi coi quali possono istituirsi le osservazioni celesti, cosicchè dal loro confronto con alcuna porzione del cielo in essi rappresentata, potesse immediatamente conoscersi la sopravvenienza di qualsiasi nuovo corpo, o la presenza di altri non osservata precedentemente.

Ripetuti tentativi son stati fatti per la costruzione di carte di simil genere, sebben con poco successo, per la mancanza specialmente di direzione nel lavoro, e di mezzi d'esecuzione. Si è ora pensato che per ottenere carte celesti complete, almeno nei limiti

di sopra indicati, la prima e principale operazione da farsi sia il determinare con osservazioni meridiane quel maggior numero che sia possibile di stelle, per riportare quindi alle loro posizioni quelle ancora di tutte le altre.

Ma le osservazioni meridiane non possono, anche dopo molte ripetizioni, assicurare che siano determinate tutte le stelle da comprendersi nell'indicato limite della forza dei mezzi di visione artificiale. Anche l'istoria celeste contiene troppo piccol numero di stelle per servir di base a carte che volessero dirsi complete, anche soltanto in riguardo dei mezzi di esplorazione di cui possiamo ora far uso. Quindi è sembrato risultare la necessità di una nuova e più numerosa serie di osservazioni meridiane: la quale recentemente intrapresa nell'Osservatorio di Königsberg sopra una zona che si estende da — 15 a + 15 di declinazione, ha già servito a determinare la posizione di 32000 stelle.

Con questi materiali l'Accademia di Berlino fece nel 1.° Novembre 1825 invito a tutti gli astronomi onde concorressero all'esecuzione di un Atlante celeste completo da dividersi in 24 fogli, e di cui la base doveva essere la zona di 30 in declinazione di cui sopra è stato parlato. Ogni foglio doveva comprendere un ora di ascensione retta, e più i 4 minuti antecedenti e i 4 minuti seguenti, onde meglio collegare l'intiero lavoro.

Vorrebbe con ciò l'Accademia di Berlino procurare una cognizione del cielo tanto perfetta quanto lo comporta lo stato attuale degli istrumenti destinati alla osservazione. Che se Flamsteed dovè contentarsi di costruir carte contenenti soltanto stelle non minori della 5. e 6 grandezza, devesi ora poter giungere alla 9 e anche alla 10, specialmente ove questi piccoli astri non si trovino in troppa prossimità con altri maggiori di loro.

Colla scorta delle carte come sopra proposte essendo somministrato il mezzo di vedere a colpo d'occhio, se in una data regione del cielo esista un astro che non sia stato avanti osservato, può sperarsi ancora la scoperta più frequente delle comete, e di altri pianeti, seppure nel nostro sistema solare ne esistono ancora degli ignoti: e inoltre più esattamente essendo determinata la posizione di tutte le stelle visibili coi telescopi, ben più facilmente potranno in avvenire riconoscersi i luoghi d'ogni cometa che si mostrasse nella parte del cielo sottoposta a sì diligente esplorazione. Tale importante lavoro, stato diviso dall'Accademia di Berlino fra i più insigni astronomi dell'epoca attuale, dovrebbe essere compito al 1.° gennaio 1829.

Il chiarissimo Astronomo Fiorentino P. Giovanni Inghirami, Provinciale delle Scuole Pie in Toscana, e notissimo al mondo scientifico per tanti importantissimi lavori, e principalmente agli astronomi per l'Effemeride che egli annualmente pubblica delle occultazioni delle stelle, dovea necessariamente esser chiamato a concorrere alla formazione dell' Atlante celeste richiesto dall' Accademia. Essa volle onorevolmente distinguere lo zelo e conosciutissima attività di detto Astronomo, assegnandogli l' ora XVIII: la più difficile della proposta gigantesca impresa, perchè in questa ora si contiene la massima parte della via lattea compresa tra la zona + 15°, e — 15° in declinazione: per osservare la quale riescivano opportunissimi mezzi la chiarezza del cielo d' Italia e la perfezione degli istrumenti che formano la suppellettile dell'osservatorio delle Scuole Pie. Ebbe il P. Inghirami l' ultimo fra tutti gli astronomi l' indicazione dell' assegnatagli parte di lavoro: e sì tardi che giudicò di dover subito impetrare, come ottenne, dall' Accademia una dilazione al termine di tempo prescritto per compirlo. Non ostante egli è stato il primo a giungere al termine della sua impresa con sollecitudine assai maggiore di quanto egli stesso non potesse presagire; al che non poco contribuì la fortunata combinazione di trovare nel P. Tanzini suo allievo un' ottima disposizione alle osservazioni celesti che furono ad esso intieramente affidate, e una somma attività negli altri alunni per eseguire le calcolazioni assai complicate e moltissime di numero.

Ci duole di non poter dar notizia del metodo che con tanta rapidità lo ha condotto ad un successso brillantissimo. Noi non lo conosciamo, e ansiosamente attendiamo che il P. Inghirami medesimo o direttamente o per gli atti dell' Accademia di Berlino lo faccia pubblico. Unicamente accenneremo che nella carta inviata da Firenze si contengono n.° 7500 stelle in circa, delle quali solamente 1500 circa, si trovavano nei cataloghi di Bradley, di Piazzi, di Lalande, o di Bessel. L' altre 6000 sono nuovamente aggiunte dal P. Inghirami e nella maggior parte riscontrate con regolari osservazioni. Sappiamo ancora che egli ha corrette le posizioni di non poche stelle che erroneamente erano somministrate dai sud. cataloghi per difetto di stampa, se non per difetto di calcolo o di osservazione: il che dee pur riguardarsi come frutto preziosissimo delle sue ricerche.

Harding cui era stata affidata l'ora XV ha il secondo compita l'opera sua. Ma la di lui carta contiene soltanto 3000 stelle: neppur la metà di quelle osservate dal P. Inghirami, il quale era

nuovo nell'esecuzione di simil lavoro, mentre Harding doveva esservi preparato dopo la pubblicazione già fatta del suo notissimo Atlante.

Ignoriamo finquì il numero delle stelle osservate dagli astronomi che si occupano delle rimanenti 22 ore, nè siamo perora in grado di paragonar la mole del loro lavoro con quello eseguito dal P. Inghirami. Ma il confronto già fatto fra le due carte che contengono l'ora XV e la XVIII ci dà diritto di sperare che l'Astronomo Fiorentino, come si è distinto per la sollecitudine, così debba essere ammirato ancora per l'importanza del suo lavoro. Molto potremmo sicuramente aggiungere in elogio del P. Inghirami: e qui l'elogio sarebbe non più che tributo di gratitudine dovutagli dal paese che tanto egli onora: ma come potrebbesi temere in noi parzialità o troppo amore di patria, giudichiamo meglio riportare per intiero la seguente lettera scritta dall' immortale Astronomo sig. *Encke*, segretario dell'Accademia di Berlino, al P. Inghirami allorchè gli pervenne la carta celeste da esso lui costruita.

Berlino 7 novembre 1828.

Signore.

Io non so dirle il piacere da me provato nel ricevimento del prezioso di lei lavoro, giorni fa pervenutoci. Ella fu l'ultimo a ricevere l'indicazione intorno alla zona assegnatale dall'accademia; ed è il primo a mandar l'opera già compiuta. Dopo pochi giorni il signor Harding ci ha mandata l'ora quindicesima, di stelle tremila circa; e la sua, o signore, ne contien più del doppio. Siamo tuttora nelle vacanze dell'accademia; ond'è ch'io non ho ancora potuto presentar la sua carta, come un modello: pure non potei a meno di non communicare a quanti soci si trovan ora in Berlino, (che i più son fuori) questo saggio d'uno zelo sì raro. Il sig. Ideler segnatamente, il celebre autore della cronologia, membro della nostra commissione, mi prega di farlene nota l'ammirazion sua vivissima. Il metodo da lei tenuto è tanto difficile che appena uno può credere agli occhi propri, vedendo il lavoro finito, e finito con una perfezione, che può chiamarsi esemplare. Mi mancano l'espressioni a dirlene quel ch'io sento, e dirlo in una lingua che è poco a me familiare, e alquanto ritrosa a rendere le mie idee.

L'esemplare che deve, a quel ch'ella ne dice, servir per originale, non c'è ancora arrivato; non possiam dunque affret-

farci alla pubblicazione, se prima non l'abbiam nelle mani. Si faranno intanto i preparativi necessarii per appianare le piccole difficoltà che si potessero opporre: ed io mi farò un pregio di darlene avviso, il più spesso possibile; spero che di schiarimenti da lei, non avremo bisogno; tante sono le precauzioni già prese dalla sua diligenza.

Ardisco soggiungere una preghiera; la qual però se il lavoro dovesse per soddisfarla, ricominciarsi, sia per non detta. L' accademia amerebbe poter annettere alle carte un compiuto catalogo delle stelle tutte osservate dai sigg. Piazzi, Lalande, e Bessel; giacchè si suppone che ciascun astronomo avrà fatti i calcoli necessarii per collocare codeste stelle a luogo debito nella carta toccatagli. Oserei pertanto pregarla di farci pervenire una copia di questi numeri, ridotti al 1800. Questo però, se il lavoro è già fatto, e se le carte sono in mano di lei, sì che non s'abbia che a trarne una copia. All' importanza dell' inchiesta, ella ne perdonerà, spero, l' ardire.

Il sig. Pons, di tutti gli astronomi è stato il primo a rivedere la sua cometa: il sig. Struve l' ha veduta il 6 d' ottobre, ma non l' ha potuta osservare. La prima osservazione, da lui fatta, è del 13. Il sig. Kunowski, che ha quì un canocchiale eccellente di Fravenhofer, ben migliore di quelli dell' osservatorio nostro, non me l' ha mostrata che il dì 7 d'ottobre; nè l'abbiam potuta osservare che il 13; col dubbio che la nostra posizione non fosse da tenersi per sicura (1). Dalle di lei osservazioni, riunite alle altre fatte quì e a Dorpat, e che vengono fino al dì cinque di novembre, parrebbe che la mia Efemeride fa l'ascensione retta, minore di due minuti circa e le declinazioni minori di circa un minuto. Questa variazione è la medesima sempre. Io le inchiudo, o Signore, un' esatta efemeride de' calcoli dell' anno scorso, che potrà forse servirle a determinare più nettamente l' importanza, la misura e il progresso delle deviazioni.

Agli allievi che, sotto la direzione di lei, hanno cooperato al capo d'opera, di ch' ella ci fa prezioso dono, io la prego di significare la riconoscenza sincera dell' accademia. E di credere, o Signore, all' altissima stima, con cui mi protesto ec.

F. T. S.

(1) Alle Scuole Pie di Firenze riescì di far la prima osservazione fino dal dì 10 d' ottobre. Quelle di cui quì parla il sig. Encke spettano appunto ai giorni 10, 11, e 12; e precedono in anteriorità tutte le altre.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza ordinaria del 7 dicembre 1828. — Aprì e presedè questa tornata il V. P. sig. marchese *Cosimo Ridolfi*. Il segretario degli atti letto che ebbe il processo verbale dell' adunanza ordinaria del 3 agosto e della solenne del 21 settembre p. p. annunziò imminente la pubblicazione del T. VI della continuazione degli Atti, nel quale si troveranno inserite le memorie ultimamente coronate, e la parte storica dell'accademia, rimasta interrotta dopo il 1818.

Poscia il segretario per la corrispondenza presentò il frutto copioso di questa durante le ferie autunnali. Fra le opere periodiche donate dai loro compilatori o editori vi erano i fascicoli del luglio, agosto e settembre degli annali di statistica universale, che si pubblicano a Milano; i fascicoli pel luglio, agosto e settembre degli annali di agricoltura ec. pure di Milano; quattro distribuzioni del repertorio di agricoltura pratica redatto dal sig. dott. *Ragazzoni* di Torino; li num. 91, 92, 93, e 94 dell'Antologia di Firenze, ed il quaderno 8.° del giornale agrario toscano, dono dell'editore di entrambi i giornali sig. G. P. Vieusseux; due articoli inviati dal direttore della Rivista Enciclopedica di Parigi; ed i fascicoli pei mesi di luglio, agosto e settembre del Mercurio delle scienze mediche che pubblicasi a Livorno.

Fra le opere complete fu esibito un dizionario di medicina e chirurgia veterinaria del sig. Sturtrel d'Arborel, pubblicato a Caen, volumi 4 in 8.° Un trattato sulla rogna e la vaccinazione degli animali lanuti, del medesimo. Istruzione sommaria dell'epizootia contagiosa sviluppatasi fra le bestie cornute nel dipartimento del passo di Calais, dello stesso. Sulla coltivazione del lino marzuolo, e sulla riproduzione delle uova delle farfalle dei meli, due opuscoli del sig. *Trecco* di Verona inviati dal sig. conte *Leonardo Trissino* socio corrispondente. Storia di una parziale amputazione della mascella inferiore, del sig. Luigi Malagodi di Bologna. Osservazioni sopra la *Sphynx atrhopos*, o farfalla a testa di morto, dell' accademico sig. *Carlo Passerini* Sulla maniera di conservare i denti, memoria del sig. *Pompeo Grifoni* di Siena.

Unica tra le memorie manoscritte fu quella del sig. *Gio. Batista*

Pandolfini Barberi, sulla possibilità di estrarre in grande il sale catartico, o inglese contemporaneamente a quello marino o comune dalle saline dell' isola dell' Elba, con i risultati delle esperienze da esso fatte.

Ad oggetto di esaminare questo scritto il V. P. nominò una commissione speciale composta dei socii prof. *Giuseppe Gazzeri*, e prof. *Antonio Targioni-Tozzetti* per farne quindi rapporto all' Accademia.

In seguito il segretario degli atti *Emanuele Repetti* trattenne l' udienza con una sua memoria di turno, nella quale prese a dimostrare i funesti effetti dei vincoli commerciali derivati alla città di Firenze dai provvedimenti annonari e dalle leggi sontuarie ivi bandite fra il 1328 e il 1330.

Giovandosi per ciò dei documenti forniti dalla storia patria e da un prezioso codice di quel tempo, posseduto dal sig. marchese *Tempi*, confutò con essi l'asserto di *Giovanni Villani*, che non già ai forni normali, come quest' ultimo lasciò scritto, si dovesse il rimedio di somministrare vittuaglia sufficente al popolo nella calamitosa carestia dell' epoca divisata, ma sivvero al compenso cui la Signoria di Firenze ricorrer dovè nei casi estremi, lasciando a chiunque il libero arbitrio di commerciare le granaglie, e di vendere pane. Mercè della quale libertà ricompariva costantemente l' abbondanza il giorno stesso della più angosciosa penuria.

E in quanto agli ordini sontuari, riguardanti specialmente il vestiario e gli ornamenti delle donne, egli dimostrò che senza produrre il desiderato intento, reso vano dall' arguzia delle femmine, essi recarono invece un colpo mortale all' industria del paese, e segnarono la prima sentenza di ostracismo contro quelle arti mercè delle quali la città di Firenze erasi resa per opere pubbliche e potenza insigne e famosa.

Finalmente l' accademico dott. *Giuseppe Gherardi* comunicò *alcuni cenni* del dott. *Pietro Bruni* Aretino, medico a Pescia, sui vantaggi che la popolazione manifatturiera di detta città si procura dalle acque del fiume Pescia. Dai quali cenni appariva che questo piccolo fiume prima di scendere ad irrigare la pianura pesciatina, la quale per tal benefizio è al caso di fornire circa un quarto di tutti quelli ortaggi che produconsi nella Toscana, (1) ha già prestato il suo servigio a due ferriere, a ventisei cartiere, a una grandiosa filanda, a diversi valichi da seta, a una fabbri-

(1) Sismondi, Tableau de l'agricolture toscane. Genève 1801, pag. 28.

ca di pelli conciate all'uso di Francia, li quali edifizi tutt' insieme danno da vivere a circa 2300 lavoranti, e introducono annualmente di prodotto 2,326,156 lire toscane.

Dopo di ciò l' adunanza pubblica ebbe termine.

E. R.

Società medico-fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del 28 settembre. — Letto ed approvato nelle solite forme il processo verbale della seduta antecedente furono dal segretario delle corrispondenze annunziate le seguenti opere pervenute in dono alla società.

Storia d' aneurisma femorale, del sig. dott. *Giovanni Poggi* di Pavia.

Necrotomia di una donna morta per tetano traumatico, del medesimo.

Descrizione anatomica di un muscolo particolare annesso all' occhio umano, del medesimo.

Sull' uso medico del cloruro di calce, amministrato internamente, del medesimo.

Sulla necessità, e la maniera di ben custodire, e conservare i denti, memoria di *Gio. Pompeo Grifoni* di Siena.

Sull' amputazione di un utero scirroso, idropico, ed inviluppato colla vescica orinaria, lettera alla società medico-fisica fiorentina di *Gio. Batista Bellini* socio corrispondente a Rovigo.

Dipoi il sig. dott. *Tambellini* trattenne la società colla sua lettura di turno, la quale si aggirò sulla morbosa diffusione di malattie per lo più inflammatorie. E di questa discorrendo fece riflettere come in suo favore stia l' affinità degli organi, delle viscere, e delle parti; come l' attitudine di queste a risentire il cattivo influsso di taluna, o tal altra favorisca l'irradiamento del morbo; come abbiano a differenziarsi le vere diffusioni di stato morboso dalle apparenti, o per simpatia: come la diffusione di una malattia si effettui sollecitamente da una parte all' altra lasciando illese le intermedie; e come infine, allorchè una malattia si diffonde, specialmente sopra un' apparato membranoso, essa lasci spesso libera affatto la parte, nella quale primitivamente esisteva. Dal quale stato di vera diffusione di malattia, andò aggiungendo il nostro socio, come siano diverse quelle simpatiche commozioni di nervi, o que' risentimenti consensuali, che si suscitano in parte più o meno lontana, da quella ove la malattia si accese, e che senza avere i caratteri della

vera diffusione spaventano non di rado il medico, ed angustiano l' infermo.

Quindi il sig. *Gamberai*, premesse alcune considerazioni sulla necessità pel medico, e pel chirurgo dell' anatomia fisiologica e della patologica, riferì l'osservazione di una completa trasposizione dei visceri toracici, ed addominali, che egli ebbe a vedere in compagnia del dott. *Betti*, ed in un soggetto sano, robusto, e dell'età di 27 anni. Il cuore era situato nella parte media del torace, ed inclinato a destra: dei tre tronchi che si spiccavano dall'arco aortico, l'innominata era la prima, e portavasi a sinistra; e poi nascevano la destra carotide, e la destra succlavia: in seguito la grande arteria si appoggiava sulla colonna vertebrale, e discendeva sì nel petto che nel ventre lungo il di lei destro segmento. La vena azygos, e la cava erano a sinistra. L' esofago scendeva a sinistra dell'aorta, e passato il diaframma si voltava a destra ove era il cardias, mentre il piloro era a sinistra. A sinistra era pure il fegato colla vena porta: il duodeno scendeva da sinistra a destra: ed a destra era la milza. L' intestino cieco nella fossa iliaca sinistra; e la flessura sigmoidea del colon a destra. Il dutto toracico scorreva a destra dell' esofago, ed andava a scaricarsi nell' angolo di concorrenza della destra vena giugulare colla succlavia. I polmoni pure erano trasposti giacchè il destro era diviso in due lobi, il sinistro in tre.

Finalmente il socio dott. *Bettazzi* narrando in una sua dotta lezione l' istoria funesta di un' aortite, o angina di petto; prese occasione di riflettere come le malattie degli organi primarii della circolazione; che oggi dalla maggior parte de'medici si riguardano come più frequenti che ne' tempi andati; e come possano noverarsi fra le cagioni di questo tristo fenomeno le vicende politiche, che agitarono, e travagliarono nel principio di questo secolo, l' intiera Europa: la mutazione, e variabilità nei costumi degli uomini; e la decadenza nel materiale de' temperamenti, e delle costituzioni della specie umana. Discorrendo i fenomeni morbosi che si mostrarono nell' infermo di cui andava tessendo la storia, ed avendo notato che in lui non comparve giammai l'edema dell'estremità inferiori, avvertì che questa mancanza di edema, altronde frequentissimo ne'vizi venosi, stà per lui come segno delle affezioni angioitiche; avendo egli più volte osservato, che ove trattasi di vizi strumentali arteriosi le gambe non divengono edematose, ma si sviluppa bensì la cancrena spontanea, che per quanto potè osservare, invade più di frequente

il destro che il sinistro articolo. Non omettendo di notare che, quando accade l' edema nell' aortite, ciò avviene in caso di voluminosi aneurismi dell'arteria magna, che comprimendo il dutto toracico interrompono il corso al fluido in lui contenuto.

Dopo di che la seduta fu sciolta.

Adunanza ordinaria del 10 *ottobre.* — Letto ed approvato nelle solite forme il processo verbale della seduta antecedente il dott. *Betti* trattenne la società con una sua lettura in supplemento a quella d' altro socio impedito per assenza. In essa dando conto di una voluminosa cisti da esso lui esaminata in un feto nonimestre, di sesso mascolino, perfettamente sviluppato, nato sano, e morto otto giorni dopo la nascita, fece avvertire che questa cisti occupava tutta la parte laterale destra del collo, estendendosi posteriormente fino al ligamento cervicale, anteriormente fino alla linea mediana del collo, interposto fra il mento e lo sterno, superiormente fino all' altezza del meato auditorio esterno, ed inferiormente fino all' acromion, ed alla spina della scapola: che questa cisti era nel suo interno ripiena di un umore simile alla feccia del vino bianco; e che comunque appoggiasse a nudo su tutto il segmento destro delle vertebre cervicali, pure essa non aveva veruna comunicazione coll' interno dello speco vertebrale. E premesse alcune considerazioni sopra altre particolarità di questo caso andò concludendo, come a spiegare la formazione primitiva di questa cisti durante la vita uterina del feto, che la portava, non si presti nè la teorica recentemente emessa dal Meckel, nè quella imaginata dall'Otto, onde render ragione del meccanismo iniziale che presede allo sviluppo delle cisti, altronde più frequenti di quella in discorso, che alcuni feti portano dall' utero materno, o attorno alla nuca, o nella regione dell' osso sacro.

In seguito fu fatta lettura alla società di una lettera a lei diretta dal socio corrispondente sig. *Gio. Batista Bellini* chirurgo a Rovigo, e vertente sopra la parziale amputazione di un utero scirrito, idropico, ed inviluppato colla vescica orinaria. In una donna quadragenaria, affetta da prolasso di utero, e da scirro del collo di questa viscera, vedendo il nostro socio non potersi ristringere l' operazione alla sola amputazione del collo medesimo, si determinò, dice egli, a portare il coltello ove niun'altro era giunto, ed a recidere quasi due terzi del corpo di lui, desiderando di fare avanzare così di un passo ardito la chirurgia. Quindi egli asportò, con non piccol travaglio ciò che vi era di malato in quel viscere; ed a malgrado che insorgessero sconcerti

non lievi nella paziente, pure fu essa in breve tempo, e completamente sanata.

Su di che fece osservare il sig. dott. *Del Greco* non potersi concedere all' operazione del sig. *Bellini* quel grado di novità, che egli le reclama, in vista che non solo vi hanno altri esempi, e non scarsi di parziali amputazioni dell' utero prolassato, ma che altri pure ne esistono già, ne' quali si tien proposito della totale estirpazione di questo viscere con tutto che esso non si trovasse in istato di prolasso. Al qual proposito riferì gli esempi di parziale asportazione del collo dell' utero eseguita dal Dupuytren a Parigi, e della ablazione di questo viscere in sito praticata dal Palletta a Milano, dal Siebold a Berlino, dal Sauter, dall'Holtscher a Brunsvick, dal Lisfranc a Parigi, e dal Langenbeck a Gottinga.

Dopo di che l' adunanza fu sciolta.

P. B.

R. Accademia delle scienze di Torino.

Nell' adunanza tenuta dalla classe fisico-matematica il dì 15 di Giugno, il prof. *Bidone*, a nome d' una giunta, lesse il parere intorno alla domanda di privilegio fatta da un negoziante per fabbricare certa tromba idraulica chiamata di *Dietz*, propria ad innalzar acqua per lo spegnimento degli incendii, per irrigazioni, manifatture e simili.

Il cavaliere professore *Plana*, a nome pure di una giunta, fece rapporto intorno ad una memoria intitolata: *De la forme de la terre, et de l' influence de cette forme sur le système astronomique.*

Il professore *Giobert* fece un compendioso ragguaglio di una nuova maniera di lanciare proietti, inventata da un inglese, il sig. *Sievier*, intorno alla quale sono stati fatti sperimenti che sembrano soddisfacenti, riferiti dal sig. *Brackedon* alla *Istituzione Reale di Londra* il 29 dello scorso maggio.

Il prof. *Rolando* fece pure una compendiosa relazione dell' autossia cadaverica, e delle osservazioni anatomiche e patologiche fatte d'ordine superiore da lui e dal dottore *Gallo*, assistente in questo spedale di S. Giovanni, sul cadavere di *Anna Garbero*, morta nubile in Racconiggi nello scorso maggio in età di 48 anni, dopo un' astinenza da ogni cibo e bevanda per lo spazio di due anni, otto mesi, e undici giorni. Dalle fatte osservazioni risulta che per certo strignimento dell' intestino retto le materie fecali si erano fermate nel colon, la cui porzione che dicesi trasversa fu costretta dal peso

di esse a discendere sino alla regione ipogastrica, e trascinò seco il ventricolo, per cui stirato l'esofago e la laringe, venne così impedita la deglutizione di ogni alimento liquido o solido che esso si fosse. Le intestina intanto, pel lungo soggiorno delle materie escrementizie, caddero in lenta infiammazione, degenerata poi in gangrena, la quale fu l'immediata cagione della morte.

L'accademico prof. *Plana* lesse quindi: *Méthode élémentaire pour découvrir et démontrer la possibilité des nouveaux théorèmes sur la théorie des transcendentes elliptiques, publiées par M. Jacobi dans le N.° 123 du Journal allemand intitulé: astronomische Nachrichten.*

Il signor conte *Balbo*, presidente, lesse: *Osservazione della differenza tra i due sessi nella mortalità dell'infanzia, la qual differenza serve di compenso a quella delle nascite.*

Nell'adunanza tenuta dalla suddetta Classe il 6 di luglio, i seguenti Accademici, a nome di altrettante giunte, hanno fatte le relazioni seguenti: Il Cavaliere *Avogadro*, sopra un'opera manoscritta, intitolata: *La Keraunofilacìa, ossia Scienza dei Parafulmini, compilata dal sig. A. Verani, Capitano nel Corpo Reale degli Ingegneri Militari.* Il Professore *Borson*, sopra alcuni lavori fatti dall'Artiere Giambatista Verdini con amianto filato, tessuto, e lavorato a maglia. Il Professore *Bidone*, sopra la fabbricazione delle trombe idrauliche dette di *Dietz*, alla quale mostrano di voler attendere parecchie persone.

R. Società agraria di Torino.

La Reale Società Agraria tenne un'adunanza negli ultimi di luglio, di cui l'oggetto fu principalmente l'esame degli effetti di una macchina per sollevare masse di acqua, presentata dal sig. Direttore Marchese Lascaris, la quale, tutta di invenzione piemontese, si va propagando col nome di *Pompa di Dietz*, intorno a cui il sig. Professore Bidone aveva fatto un favorevole rapporto. Gli effetti hanno corrisposto pienamente alla espettazione. Questa macchina, di cui si trova una descrizione con figure nel giornale *l'Industriel* dell'anno 1826, è ad altri attribuita; ma per l'onore di questo nostro paese è stato osservato che l'invenzione e della macchina, e de'principii su cui è fondata, tutta è dovuta a un nostro abile orologiaro di Alessandria, il fu sig. Caldani, il quale la mise in pratica nel giardino

Ghilini, dove si crede che fu copiata per essere, come fu, introdotta in Francia.

A questo riguardo il sig. Conte Ponte, che varie già ne aveva fatte eseguire, ha riferiti alcuni risultamenti che danno lusinghiera speranza che anco in Piemonte sarà essa perfezionata, principalmente dal verso dell'economia.

Il sig. Conte ne ha presentato una piccola, che fece eseguire in legno, la quale se va tuttora soggetta ad alcune difficoltà, mostra pertanto che possono facilmente venir superate.

Il Professore Giobert ha renduto conto de'successi ottenuti nella coltivazione della cocciniglia a Malta, ed ha trattato la quistione della possibilità d' introdurla in Sardegna, e de' mezzi di riuscirvi.

Necrologia.

Ippolito Pindemonte.

Lettera al Direttore dell' Antologia.

Mio caro Vieusseux. — Voi mi chiedete un articolo necrologico sopra Ippolito Pindemonte rapito all' Italia ai 18 di questo mese. Io procurerò di appagare, per quanto sta in me, il vostro desiderio sì per compiacere alla vostra amicizia, e sì per sacro dovere di gratitudine verso quell'anima grande e benedetta, che fu il mio maestro, il mio padre, il mio benefattore, e la guida della mia inesperta e solitaria gioventù, quando l' amor delle lettere mi costringeva ad andar esule dalla patria. Vorrei solo che mi concedeste qualche giorno per raccogliere alcune notizie sparse nella farragine delle mie carte e delle mie memorie, e in un carteggio ch' io ebbi con lui di più centinaja di lettere. La qual cosa io non potea fare sì tosto, oppresso dal dolore di tanto grave ed inaspettata sciagura, a me sopravvenuta dopo una serie di altre simili. Or io vi prometto di accingermi all' opera senza porre altro tempo in mezzo, e spero di potervi servire opportunamente per un vostro prossimo fascicolo. Intanto vi abbraccio, e sono con tutto l' animo.

Firenze 30 Novembre 1828.

L'amico vostro
Mario Pieri

Antonio Cesari.

Avremmo desiderato poter dare in quest' ultimo fascicolo dell'anno un ragionato articolo intorno alla vita ed agli scritti di Anton. Cesari veronese, mancato ai vivi nella notte avanti il primo Ottobre p. p. Una notizia accurata delle opere di quest' uomo dovrebbe contenere in sè buona parte della storia delle lettere italiane nel nostro secolo, come che il Cesari nell' ordine dei tempi sia stato il primo a por mano al ristoramento della lingua, e per la moltiplicità e per la varietà delle opere non sia stato avanzato da alcuno. Ma poichè abbiam stimato cotal ufficio doversi compire da persona famigliare col Cesari e coi suoi scritti, ci è convenuto frapporre un nuovo indugio al giusto tributo di lode, di che andiamo debitori all' onorata memoria di quell'insigne filologo, che tiene un de'primi luoghi fra gli scrittori dell'età nostra. Frattanto godiamo di potere annunziare che in breve sortirà alla luce una specie di testamento letterario del Cesari, nel quale l'a. chiarissimo va esponendo la sua teoria intorno allo scrivere italiano, e si scolpa dalle accuse indirizzate da molti contro le opere sue.

X.

Dottore Luca Stulli.

Luca Stulli Dottore in Filosofia e Medicina, Membro della I. R. Deputazione di Sanità, e medico dell'Ospedale Civile, degli Ospizj, e della città di Ragusa, nacque nella detta città a' 22 di Settembre dell' anno 1772. Suo padre era capitano del porto di Ragusa. Compì egli con moltissima lode il corso delle belle lettere, e delle scienze in patria nel collegio dei P. P. delle scuole Pie. In età di 20 anni si condusse in Bologna, dove ebbe a Maestri i celebri professori Uttini, Mondini, e Galvani per la medicina, l' anatomia, e le altre scienze ausiliarie dell'arte di guarire. Il Senato di Bologna ricompensò con una medaglia il merito ch' egli si acquistò colle dispute nel teatro Anatomico. Nel 1795, in quel tempo che sosteneva la carica di priore degli scolari, ricevette la laurea dottorale, e stava per ottenere una cattedra onoraria, allora che per cagioni politiche di quei tempi abbandonò quella città. Ciò avvenne in sul fine dell'anno 1796. Nella sua dimora in Firenze procacciossi la stima del cav. Felice Fontana, che il confortò negli studj della natura, i quali egli poi coltivò sempre con ardore. Dopo aver visitato le scuole, e gli ospedali di Roma, passò a Napoli, ove lungamente dimorò ed attese alla Clinica in que' grandi spedali sotto la scorta di Cottunio e di

Cirillo. A quest' ultimo dovette la profonda cognizione della Sfigmica, ch' egli estese dipoi colle proprie osservazioni. Egli fu il primo a ripetere gli esperimenti Galvanici in quella capitale, richiestone dal professore Mestia. Tornato in patria, fu nominato dal governo, che allora reggevala, uno dei quattro medici della repubblica; carica che in quel tempo non si dava, che al merito. Egli v' introdusse la vaccina, e trionfò delle moltiplici difficoltà, che si opponevano alla sua impresa. Ad agevolarne la propagazione, pubblicò colle stampe nel 1804 in Ragusa un catechismo vaccinico in Italiano, ed in Illirico, che sparse gratuitamente per la provincia; ed allora anche celebrò con un dotto Carme Elegiaco latino la scoperta dell' Ienner, il quale in quell' anno medesimo fu stampato in Pest. Per dodici anni diresse la vaccinazione, mandando anzi a spese proprie vaccinatori per le campagne. Non volle mai ricevere alcuna rimunerazione dai suoi vaccinati, nè chiese mai da verun governo alcuna maniera di ricompensa di tanto zelo, e di tante fatiche. Unì ai severi studj l' amena letteratura. Si hanno molti suoi componimenti in versi sì latini, sì italiani, che gli assicurarono un bel seggio tra i poeti viventi. Ma meglio, che in ogni altro componimento di questo genere, vivrà glorioso il suo nome nelle sue eccellenti versioni, o, a più esattamente parlare, parafrasi, che or si stanno stampando in Venezia, ed egli dedicò al valoroso, ed erudito Ellenista, e suo amico carissimo, il giovane signor Niccolò Androvich, delle descrizioni, che ci lasciarono il Gradi, il Rogacci, e lo Stay, di quell' orribile terremoto, che nel 1667. distrusse Ragusa: alle quali Parafrasi stanno aggiunti que' bellissimi Sciolti, che scrisse ad onorare la memoria del suo dotto, e dilettissimo amico il sig. Tommaso Chersa, e furono stampati in Ragusa nel 1826, e che da lui stesso limati acquistarono dipoi miglior forma, e più belli colori. E stava dando l' ultima mano a due opere di medicina, frutto di 30 anni di osservazioni da lui fatte nello spedale civile, e nelle sue molte pratiche per la città. Scrisse anche qualche Apologo; e due bellissime favole, che ne lasciò, e saranno quandochesia pubblicate, mostrano anch' esse il suo felicissimo ingegno. E così tentò le arti di Talia. E piacquero e furono con molto applauso accolte una sua commedia di carattere, ed una farsa; la prima nominata Eugenia e Riccardo; la seconda la caccia di Enrico IV; fattole egli rappresentare nel teatro di Ragusa da una compagnia comica nel 1826 e 1827. Era pietoso verso i celesti, amorevole verso i congiunti, ottimo amico, esimio cittadino, indefesso benefattore, e consolatore del povero. Grave, serio, autorevole nelle trattazioni delle cose scientifiche; era gajo, ilare, facetissimo nelle brigate, e pien di modi da usci-

re con garbo di ogni quistione, e bel dicitore. Ogni ceto di persone si compianse della sua morte. Morì di sincope in età di 56 anni non anche compiuti li 12 di settembre del 1828 in quel che dopo il pranzo, durante il quale fu giovialissimo, avutovi a commensale il suo buon amico sig. Antonio Chersa, stava all' usato dormendo. Oltre le cose qui sopra nominate si ha di suo alle stampe: *De Peste quae in exitu anni* 1816 *in circulum Ragusinum irrepserat. Ragusae* 1818 *apud Ant. Martecchini* — *Lettere sulle detonazioni di Meleda. Ragusa* 1824, e 1825 *presso Ant. Martecchini* —. *Varie Elegie stampate in Parigi ed in Roma* — *Varj articoli riguardanti scienze, ed antichità nell' Antologia di Firenze.*

Tra le inedite, oltre le qui sopra accennate, si hanno le seguenti operette — Due Elogj non compiuti del Matematico Marino Chetaldi Ragusino, — e del dott. Utini di Bologna — Alcune *Elegie*, e minori composizioni italiane e latine — Un *Trattato* sulla febbre scarlattina.

(*Articolo comunicato.*)

Conte Luigi Pompeati *di Trento.*

Lettera di K. X. Y. al sig. dott. Antonio Lupatini.

Vi rammentate voi, pregiatissimo mio Lupatini, quelle adunanze amichevoli di Rovereto in casa Rosmini, dove il dotto fisico Zamboni, e quel benemerito linguista del P. Cesari, e il noto biografo di Francesco Filelfo e di G. G. Trivulzi, e il Pederzani, diligente accrescitore del nostro vocabolario, rallegravano di loro presenza e inanimavano del loro esempio noi giovani di buona volontà; dove il nostro Pompeati ci leggeva i suoi versi sulla Speranza, e voi i vostri che avevano data occasione a quel Carme? Io me ne rammento ancora: e rammento come nella vostra epistola voi toccavate gentilmente la parte erotica e romanzesca della vita del vostr' ottimo amico; e quegli affetti che lui italiano cresciuto in Germania, animarono così vivamente che chiunque ignorasse il luogo della sua educazione non l' avrebbe al certo indovinato così di leggieri: tanta era in lui e la conoscenza della lingua e la speditezza della pronunzia francese, e la grazia de' modi, e la vivacità della mente. Senonchè sotto quella apparente leggerezza di maniere si nascondeva un fondo di sentimenti, e una sodezza ben rara anche in uomini più maturi. E l' esser egli stato vostro amico n' è prova.

Io vorrei, ottimo Lupatini, che quanto voi dite in que' versi

consacrati alla memoria del nostro Pompeati, non fosse che l'illusione d'una fantasia addolorata:

Bella per fatua luce abbacinante,
Bella di gloria nunzia e di piaceri,
L' alba sorride della vita all' uomo.
Avido di tant' esca egli s' affanna,
Agghiaccia, suda: lo ferma la sera
Vinto e deluso..

Io vorrei anco che fosse una verità destituta di tutte prove quella che voi soggiungete, che più l' uomo sorge singolare dagli altri uomini, più gli va incontro

Latrando Invidia; più certa lo coglie
La sventura, e l' estrema ora più ratta.

Ma la vita e la perdita di questo giovane amabile, pur troppo comprovano i vostri lamenti. Egli parea nato a gustare i rari frutti della lode pura, della vera amicizia: egli aveva ingegno non pur da pensare virilmente, ma da rendere con dignità i generosi pensieri: egli avea cuore da delicatamente sentire, da conoscere quant' è di delicato, d'arcano nel cuore de'pochi che gli somigliassero[1]: e nel momento che l'esperienza incominciava ad operare nel suo spirito quella educazione ch' è sola efficace, egli ci ha lasciati per sempre.

Io conservo e conserverò le poche sue lettere, come la memoria d' un uomo, il quale prevenuto contro di me da quegli uomini che credono sospetto tutto ciò che non si conforma alle misere idee ch' essi concepirono della società, seppe leggere nel cuor mio, seppe indovinare il mio carattere, e amarlo. Nell' ultima lettera, egli mi mandava una sua traduzione dell' Ode di Schiller: gli *Dei della Grecia*; donde il Monti anch' egli ha quasi tradotto il passo più poetico del suo celebrato sermone. Ecco come rendeva in italiano quel passo, il giovine amico nostro.

. . . .

Quando a te, bella Venere, i profumi
Puri salien delle votive rose,
Com' era vivo allor, come giocondo
D' esuberante giovinezza il mondo!
Dal poetico arcano adombramento
Fuor tralucea viepiù potente il Vero.

. . . .

Dov' or Sofia ne mostra inanimato
Globo di fiamme, allor di gemme adorno

L' altivolante suo carro dorato
Febo spingea , generator del giorno.
Vivea pieno di ninfe il colle e il prato ;
Driadi tenean negli alberi soggiorno :
E le vezzose Najadi sui monti
Facean dall' urna gorgogliar le fonti.
Tenera Ninfa in quell' allor s' accolse ;
Niobe è quel sasso di candida vena :
Siringa entro quel calamo , e si dolse
In quel bosco la triste Filomena.
Cïane per Proserpina disciolse
Giuso in quel rio del suo dolor la piena :
E Citerea d' in su quel colle aprico
Chiamava indarno il suo fedele amico.

Quando nell' ormai noto Romanzo della *Fidanzata Ligure*, io leggeva posta in fronte ad un capitolo quella sentenza del nostro Pompeati , tratta dal Carme *sulla speranza :*

Credi a me , le promesse inadempite
Di speranza , son mali . . . .

Io diceva : questa specie di lode gli giungerà certo più grata che gli elogi d' un giornalista buono ; e più onorevole che le villanie d' un giornalista malvagio. — Ma egli non era più !

Eppure, tanto rettamente pensava egli di quella gloria che può venire dalla poesia a' giorni nostri , che nell' ultimo tempo del viver suo s' era tutto già dato alla prosa. " Le tue critiche , „ mi scriveva egli con modestia pari all' ingegno, le tue critiche „ m' hanno disanimato dal far più versi sciolti ; ora mi disani- „ mano al tutto dal fare più versi. „ E questo diceva , con un' anima naturalmente poetica ; e dopo un lungo e continuo e non infelice esercizio dell'arte. Al qual proposito io rammenterò quello ch' egli godeva di raccontare , come , dopo pubblicato in Vienna un suo poemetto d' uccellagione (poemetto composto nelle ore rubate al sonno, per puro amore della poesia e della caccia ; lavoro giovenile affatto , ma pure indicante quà e là quel prezioso istinto d' infondere nella natura fisica il senso della natura morale , ch' è l' anima della poesia Virgiliana) dopo pubblicato , io diceva , codesto suo poemetto , un libraio di Vienna venne ad offrirsegli compratore di tutti gli esemplari che gli rimanevano, perchè, diceva costui, dalla parte del Reno le cose italiane sono avidamente cercate. Questo fatto io riporto non tanto per far onore alla memoria dell' amico nostro , ma per mostrare come dai no-

stri letterati e da' nostri librai s' intendano male gl' interessi dell' utile e della gloria loro.

Egli è vero quel che voi dite ne' vostri versi, che il *prode sorride alla morte ; ch' ella gli è sacra al par dell' esistenza :* nè m' è maraviglia il sentire ch' egli con questi sentimenti morisse. Ma il vedersi rapiti o da morte o da lontananza que'pochi pel cui consorzio la natura pareva averci creati, ristringe l' anima più e più sempre in sè stessa , e le rende terribili fin quegli affetti ch' eran l' unico pascolo delle sue pure speranze , il sogno generoso della sua gioventù.

Confortiamoci almeno della memoria de'pochi che di memoria son degni , e della coscienza d'averne meritato l'affetto. Confortiamoci di quegli studii che ci furono comuni con essi, e a' quali l' amicizia loro ci ha con insensibile influsso educati , inspirati. Voi , mio caro Lupatini , con l' amenità delle lettere , e col più solido e sicuro diletto della filosofia che tanto v'è cara, temperate l' aridità degli altri vostri studi, e quella, più grave, della solitudine intellettuale e morale che vi circonda.



BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Dicembre 1828.

TOSCANA.

Osservazioni sopra la *Sphinx athropos*, o *farfalla a testa di morto*, del dottor Carlo Passerini aggregato all'I. e R. museo di Firenze. *Pisa*, 1828, *tip. Nistri*, 8.° di p. 8.

Vita di Napoleone Buonaparte imperatore de' francesi, preceduta da un quadro preliminare della rivoluzione francese, da Sir Walter Scott, prima versione italiana, dall' inglese, di V. Pecchioli. *Firenze*, 1828, *Coen ec.* Tomo XIX.

Romanzi storici di Walter-Scott. *Firenze*, 1828, *Coen ec.* Tomo XXIX. *Cronache delle Canongate*, trad. di G. Giglioli. Tomo II.

Le due sorelle di Manfield, storia morale per le fanciulle, scritta dall' autore dei *Racconti del vecchio Daniele*. Prima traduzione italiana dall' inglese. *Pisa*, 1828, *tip. Nistri* 2 volumi in 32.

Viaggio per l' alta Italia del ser. principe di Toscana, poi Granduca Cosimo III, descritto da Filippo Pizzichi. Ed. cau. Dom. Moreni. *Firenze*, 1828, *St. Magheri*. 8.° di p. XX, e 410.

Collezione portatile di classici italiani. *Firenze*, 1827, *Passigli Borghi ec.* Vol. XXI. Dante, la *Divina Commedia*, con nuovi argomenti, e note. Vol. III.

Raccolta completa delle commedie di Carlo Goldoni. *Firenze*, 1828, *Passigli, Borghi ec.* Volume XI.

Storia antica e romana di Carlo Rollin. Prima edizione italiana, corredata delle osservazioni e degli schiarimenti storici del G. L. Letronne. *Firenze*, 1828, *G. Galletti*. Volumi VIII e IX.

Tavola geografica fisica e storica della Val di Sieve, seconda dell'atlante pubblicato per le cure del dot. Attilio Zuccagni Orlandini. *Firenze*, 1828, presso l' autore e editore.

Storia dell'arte dimostrata coi monumenti, dalla sua decadenza nel IV secolo, sino al suo risorgimento nel XVI, di G.A L. Seroux d'Agincourt. *Prato*, 1828, *fratelli Giachetti*. Dispensa 24 e 25 delle tavole.

Poesie di Mario Pieri corcirese. *Firenze*, 1828, *tip. all' insegna di Dante*. Vol. I. Poesie varie con un estratto dell' arte poetica di Francesco M. Zanotti. Vol. II. Elegie di Properzio recate in terza rima. Prezzo dei due volumi l. 5, fior.

Grammatica ragionata della lingua italiana di Carlo Ant. Vanzon. *Livorno*, 1828, *tip. Sardi*.

Dizionario universale della lingua italiana ed insieme di geografia, antica e moderna; mitologia; storia sacra, politica ed ecclesiastica; biografia; antiquaria; storia naturale; e di tutti i

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

vocaboli d'origine greca, usati nella medicina, chirurgia, farmacia, chimica, fisica, astronomia, teologia e giurisprudenza, di Carlo Ant. Vanzon.

Di questo dizionario, al quale si è creduto dover dare un titolo più analogo, e più esprimente la natura dell'opera che quello sotto cui fu annunziato ne' manifesti dell' 11 maggio e 25 ottobre 1826, e in quello del 3 maggio dell'anno decorso, sono già pubblicati quattordici fascicoli, dei quali tredici formano il primo tomo, che è preceduto da una *esposizione grammaticale ragionata.*

La distribuzione si fa ogni 40 giorni, a fascicoli di 5 fogli di stampa di pagine 16 per foglio. Il prezzo, ragguagliato a soldi 6 e denari 8 per foglio, è di lire 1, soldi 13 e danari 4 per fascicolo. Tutta l'opera sarà contenuta in 35 fascicoli circa, che formeranno quattro volumi.

Si ricevono le associazioni in Livorno dagli editori Gio. Sardi e figlio, da G. P. Pozzolini, e da Bertani, Antonelli e C.; e fuori di Livorno dai principali libraii. Le spese di porto, gabella ec. sono a carico de' sig. associati.

Livorno 24 dicembre 1828.

STATO LOMBARDO VENETO.

Opere *varie italiane e francesi d'*Ennio Quirinio Visconti. *Milano*, 1828, *Società editrice, fascicolo VII in* 8.° *fig.*

Mentre gli editori attendevano che pervenissero loro da Parigi e da Roma alcune scritture inedite del Visconti, hanno dovuto sospendere la pubblicazione del VI fascicolo, che dee compiere la parte italiana, ond'è che gli fanno precedere questo VII che dà cominciamento alla parte francese.

Biografia universale antica e moderna, opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia*, 1828, *Missiaglia.* Volume 47° (RA RI.)

Antichità romantiche d'Italia. *Epoca prima*. Della condizione economica, morale e politica degli italiani. *Saggio primo*: intorno all'architettura simbolica civile e militare, usata in Italia nel secolo VI, VII, e VIII; e intorno all'origine dei longobardi, alla loro dominazione in Italia, alle divisioni dei due popoli, ed ai loro usi, culto e costumi, opera di Defendente Sacchi e Giuseppe Sacchi, che ottenne l'onorevole menzione dall'Ateneo di Brescia nel concorso biennale dell'anno 1828. *Milano*, 1828, *A. F. Stella e f.* 8° di 267 pagine; prezzo l. 3, 50, it.

L' Arte di comporre i libri, racconto di un americano, da Bartolommeo Gamba letto nell' Ateneo di Treviso, il dì 26 giugno 1828. *Bassano*, 1828, *tip. Balleggio,* p. 22.

Esopo, poema giocoso in canti XII. *Venezia*, 1828, *Picotti* ed. tipogr. Volumi II, con tavole in rame, prezzo lir. 6 austr.

Monumenti di pittura e scultura trascelti in Mantova, o nel suo territorio. *Mantova*, 1828, tip. all'*Apollo, di F. Bianchi*, fascicoli IV e V, che contengono l'*annunciata di Benvenuto Tisi di Garofolo*, il *monumento dei conjugi Andreali*, la *S. Margherita del Caracci*, il *monumento a Virgilio.*

Geografia universale di tutte le parti del mondo, di Maltebrun, per cura di Giuseppe Belloni antico militare italiano, compendiata ad uso dei giovanetti, delle donne e d'ogni persona che ami d'instruirsi in ogni genere di cognizioni senza impegnarsi in lunghi e faticosi studii. *Milano*, 1828, *Lor. Sonzogno.* Volume VII.

Compendio di uranografia elementare per servire d'introduzione allo studio della geografia di Pietro Spada, con tavole in rame. *Milano*, 1828, *Lor. Sonzogno*. Volume unico l. 2, 50 it.

Il visitatore del povero, del Barone De Gerando membro dell'istituto di Francia, opera premiata dall'accademia di Lione nel 1821, e dall' accademia francese che li decretò il premio instituito dal signor De Montyon per l'opera riconosciuta la più utile ai costumi. Terza edizione francese riveduta ed aumentata. *Prima traduzione italiana*, premessi alcuni cenni sullo stato della pubblica beneficenza nel Regno Lombardo veneto, del conte Folchino Schizzi, cav. del S. A. I. ordine Costantiniano di S. Giorgio di

Parma. *Milano*, 1828, *Gasparo Truffi*; 8°, volumi II di p. CXIII e 221, e 280 col ritratto dell' autore. Prezzo l. 6, 20 italiane.

I FRATELLI MATTIUZZI

TIPOGRAFI-LIBRAI IN UDINE

Indicano le opere di recente loro pubblicazione, come pure quelle che hanno sotto il torchio.

M. VITRUVII POLLIONIS
Architectura textu ex recensione codicum emendato cum exercitazionibus notisque novissimis
JOANNIS POLENI
et commentariis variorum additis nunc primum studiis
SIMONIS STRATICO
Pubblicati volumi tre in 5 parti, nel formato di quarto grande, con tavole in rame lir. 177,87. In carta velina. lir. 355,74.

L' opera sarà composta di quattro volumi, ognuno dei quali diviso in due parti, con circa 150 tavole in rame. Il prezzo per ogni foglio di stampa è di centes. 50; quello delle tavole di l. 1. In carta velina il doppio.

LA DIVINA COMMEDIA
DI DANTE ALLIGHIERI
giusta la lezione del codice bartoliniano, col riscontro di altri codici ec. Per la prima volta arricchita di un comento storico di
FERDINANDO ARRIVABENE
e di un dizionario etimologico del prof.
Q. VIVIANI.
Volumi 3 in quattro parti, nel formato di ottavo, con rami, Prezzo in carta quadretta lire 24, 05; in carta fioretta lire 29. 25; in carta sott'imperiale lire 55. 50.

LE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DI PLUTARCO
tradotte da GIROLAMO POMPEI.
Volumi 17 in 8° piccolo, con 55 ritratti. Prezzo lire 44 . 89. In carta velina il doppio.

STORIA DEI FATTI DE'LONGOBARDI
tradotta e illustrata dal prof.
QUIRICO VIVIANI
Un vol. diviso in due parti, in 8° piccolo. Prezzo lire 4 . 48.

DISCORSI SULLA STORIA VENETA
DI DOMENICO TIEPOLO
ossia rettificazioni di alcuni equivoci riscontrati nella storia Veneta del signor
DARU
Volumi due in 8° pic. Pr. l. 7.54.

STORIA UNIVERSALE
per servire all' intelligenza del torrente dei tempi opera originale tedesca del
sig. T. E. HOHLER
tradotta e ridotta a completo compendio di storia da
SALOMONE LO LY.
Volumi due in 8° pic. Prezzo l. 6.

SAGGIO
Sopra il progresso dei costumi e delle opinioni ai medesimi pertinenti dell' abate
JACOPO STELLINI
volgarizzato dal VALERIANI.
Un volume in 8.° picc. Pr. l. 2 : 85

SOTTO I TORCHI

Parte II, vol. III. ARCHITETTURA DI VITRUVIO.

Vol. I. Collezione delle opere dei Padri e di altri autori ecclesiastici della chiesa Aquilejese, tradotte, illustrate ed impresse col testo a fronte. Aggiuntevi le notizie intorno la vita e gli scritti dei singoli autori, dall' ab. G. O. MARZUTTINI.

Questa collezione sarà composta di vol. 8 circa, nel formato di ottavo piccolo. Prezzo per cadaun foglio di stampa centes. 12 austr.

Vol. I delle poesie in dialetto Friulano del co. ERMES di Colleredo.

Verranno comprese in due volumi in 8° grande. Ciascuno dei quali costerà lire 5 : 25.

Opere complete del celebre economista ANTONIO ZANNON Udinese.

Verranno composte di circa 8 volumi nel formato di ottavo tascabile. Il prezzo di ciascun foglio di stampa sarà di centes. 14 austr.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOL. TRIGESIMOSECONDO.



Scienze morali politiche ed economiche.

GEOGRAFIA, STATISTICA, VIAGGI, EC.

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, POESIA, EC.

Archeologia, ec.

BELLE ARTI.

VARIETÀ.

SCIENZE MATEMATICHE.

ASTRONOMIA.

SCIENZE NATURALI.

SCIENZE MEDICHE.

Società scientifiche.

Necrologia.

Bullettino Bibliografico.

Fine del Fascicolo XCVI, e dell'Anno VIII.°

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

DICEMBRE 1828.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 1,8	8,0	6,9	97		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,1	8,3	8,0	99	0,02	Os. Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,9	8,9	8,7	97	0,03	Scir.	Nuvolo	Calma
2	7 mat.	27. 9,4	8,3	8,5	97	0,02	Scir.	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	27. 10,3	8,6	8,7	80		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,5	7,0	3,5	52		Tram	Ser. nuv.	Vento
3	7 mat.	28. 3,6	5,0	0,9	47		Tram.	Se. con. nuv.	Vento fier
	mezzog.	28. 3,8	4,3	1,8	38		Tram.	Sereno	Vento fortis.
	11 sera	28. 4,1	2,9	1,1	46		Gr.Le.	Sereno	Vento
4	7 mat.	28. 4,0	3,0	1,0	44		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 3,7	3,6	5,3	29		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,4	4,0	2,2	42		Scir.	Sereno	Ventic
5	7 mat.	28. 3,4	3,6	0,5	75		Scir.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 3,6	3,8	5,4	60		Scir.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	4,4	2,8	85		Scir.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28. 3,0	4,0	0,7	95		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,1	4,2	4,0	82		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 4,0	4,1	2,8	83		Scir.	Sereno	Calma
7	7 mat.	28. 3 9	3,9	0,8	98		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3 9	3,9	4,1	90		Sc. Le.	Nuvolo ser.	Calma
	11 sera	28. 3,3	4,0	5,8	95		Scir.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,9	4,1	4,5	98	0,06	Ponen.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28 2,6	4,5	6,7	99	0,07	Po. Li.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 1,6	4,8	7,0	97	0,02	Ponen.	Nebbia	Calma
9	7 mat.	28. 0,2	5,5	10,5			Os. Li.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,0	6,4	10,9	96		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	7,5	11,1	99		Ostro	Nuvolo	Calma
10	7 mat.	28. 1,2	8,0	8,0	87	0,03	Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 2,0	8,3	9,1	78		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 3,5	8,7	6,7	75		Tram.	Sereno	Calma
11	7 mat.	28. 4,4	7,0	5,6	76		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,9	7,0	8,5	57		Greco	Sereno	Vento
	11 sera	28. 4,9	7,1	4,0	79		Scir.	Sereno	Calma
12	7 mat.	28. 4,8	6,6	1,5	94		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4 7	6,6	4,4	81		Scir.	Sereno calig.	Calma
	11 sera	28. 4,7	6,0	3,8	85		Scir.	Sereno	Calma
13	7 mat.	28. 4,7	5,5	0,9	93		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,3	5,5	6,1	70		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
	11 sera	28. 4,1	5,5	5,1	44		Ponen.	Sereno	Calma
14	7 mat.	28. 4,2	5,5	4,7	75		Po. Li.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,1	5,8	8,5	60		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,9	6,0	4,1	74		Lev.	Sereno	Calma
15	7 mat.	28. 3,4	5,7	2,0	90		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,9	5,6	5,3	78		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,6	5,8	5,0	75		Scir.	Sereno	Calma
16	7 mat.	28. 3,7	5,2	1,8	88		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,2	5,6	7,0	63		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 4,2	5,2	3,0	85		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	28. 4,2	0,5	0,2	96		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 5,0	4,8	3,4	87		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 5,0	4,8	2,0	90		Scir.	Nuv. neb.	Calma
18	7 mat.	28. 4 6	4,2	2,8	95		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 4·4	4,0	2,8	92		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 3,3	4,0	3,8	98	0,05	Ostro	Nuvolo	Calma
19	7 mat.	28. 1,6	4,0	6,0	98	0,07	Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,0	4,6	7,7	96	0,01	Scir.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	4,9	5,1	97		Greco	Nebbia	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 1,5	5,0	3,5	97		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,6	5,3	5,2	96	0,02	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,6	5,0	4,0	96		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
21	7 mat.	28. 1,6	5,0	4,6	96		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,6	5,0	6,3	96		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,0	5,0	7,0	96		Ostro	Nuvolo	Calma
22	7 mat.	28. 2,0	5,5	6,2	96		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 3,0	5,8	8,6	96		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 3,0	6,0	7,5			Maest.	Nuvolo	Calma
23	7 mat.	28 2,9	6,2	7,4	93		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,5	6,5	8,0	96		Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,2	6,7	7,5	97		Sc. Le.	Nebbia	Calma
24	7 mat.	28. 0,1	6,7	7,0	97	0,04	Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,6	7,5	8,4	97		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,5	7,0	9,5	96		Ostro	Nuvolo	Calma
25	7 mat.	27. 11,0	7,1	7,0	97		Ostro	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 10,6	7,5	8,4	97	0,13	Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,2	7,5	7,6	97	0,04	Ostro	Nuvolo	Calma
26	7 mat.	27. 9,3	7,5	6,1	96		Ostro	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	27. 9,3	7,5	8,3	88		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 9,0	7,5	7,6	97	0,06	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
27	7 mat.	27. 9,1	7,5	6,5	97		Ostro	Pioviggine	Calma
	mezzog.	27. 9,6	7,6	7,8	97	0,03	Os. Li.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 10,5	7,5	7,6	97	0,12	Ostro	Nuvolo	Calma
28	7 mat.	27. 10,9	7,2	7,2	97	0,04	Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,4	7,7	8,9	97	0,02	Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,5	7,6	8,0	80		Tram.	Nuv. ser.	Calma
29	7 mat.	27. 11,9	7,5	8,0	83		Gr. Le.	Ser. con neb.	Ventic
	mezzog.	28. 1,8	8,0	8,0	79		Tram.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	28. 1,8	8,0	8,0	79		Tram.	Ser. con neb.	Vento
30	7 mat.	28. 2,3	7,5	6,5	69		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 2,8	7,8	8,4	53		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,7	7,0	5,0	66		Gr. Tr.	Sereno	Vento
31	7 mat.	28. 2,5	6,5	3,8	76		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic
	mezzog.	28. 2,0	6,3	4,4	64		Tram.	Se. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,7	6,0	[illegible],0	66		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.

PROSPETTO METEOROLOGICO

DELL' ANNO 1828.

Mesi	Barometro medio mensuale		Termiom. medio mensuale Esterno.	Igrometro med. mens.	Pluviometro	Giorni Sereni	Giorni Piovosi	Vento dominante
	p.				poll.			
Gennajo	28.	2,0	5,0	91,6	1,67	5	14	Scir. Lev.
Febbrajo	27.	10,0	5,2	80,0	3,76	12	12	Tramontano
Marzo	27.	11,1	8,3	81,6	3,07	8	11	Os. Lib. Tram.
Aprile	27.	11,6	10,9	84,7	2,91	8	11	Ostro
Maggio	28.	0,0	15,3	82,7	4,33	6	11	Libeccio
Giugno	28.	1,1	18,7	74,2	0,07	20	1	Gr. Lev.
Luglio	28.	0,1	19,9	73,8	0,03	17	2	Libeccio
Agosto	28.	0,2	18,9	75,0	0,22	24	2	Libeccio
Settemb.	28.	1,3	16,4	78,2	3,08	18	5	Scirocco
Ottobre	28.	1,6	12,0	82,2	2,13	19	7	Scirocco
Novemb.	28.	1,4	8,0	87,0	4,10	15	6	Scirocco
Dicembre	28.	2,0	5,4	81,0	0,94	15	8	Scirocco

Barom. massimo p. 28. 7. l. 6. il 19 Gennajo a ore 10 di mattina
poll. minimo 27. 4. 3 il 6 Marzo a mezzo giorno
poll. Medio di tutto l'anno 28. 0,3

Termom. mass. 27,8 il dì 8 Luglio a ore 3 1/2 pomerid.
minimo —1,2 il 17 Febbraio ore 7 di mattina
medio 12,0

Totale dei giorni piovosi 90; dei sereni 167; della pioggia poll. 26,71.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

MESE DI NOVEMBRE.

MESE DI DICEMBRE.